
VITTORIO EM. III
Digitized by Google

S.ma SELLERS
Legatoria
COSTANTINOPOLI, 11

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

VOLUME IV.

Digitized by Google

R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
Racc.
Paladino
A
92
NAPOLI

Digitized by Google

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Racc. Salvatino A. 32

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

VOLUME IV.



NAPOLI
MARIANO LOMBARDI EDITORE
1865.

Digitized by Google

Stamp. dell'Industria Largo S. Marcellino, 2.

Digitized by Google

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO DECIMONONO

Mentre Manfredi era in Palermo, giunse quivi novella che il re Corradino fosse morto in Alemagna[1]. Ma in questo passo d'istoria gli scrittori, secondo le fazioni contrarie, non convengono. I Guelfi, come Giovanni Villani fiorentino e gli altri Italiani di quel partito narrano[2] che Manfredi per eseguire il suo scellerato pensiero che lungo tempo sotto contrario manto nascondeva di usurpar il regno al re suo nipote, avendo tentato invano di farlo avvelenare, avesse ordinato alcuni falsi messi che gli portassero nuova di Germania, prima dell'infermità, e poi della morte di Corradino; e che questo rumore sparso in Palermo ed in tutte le città del regno, fosse stato tutto per sua astuzia ed inganno; e che perciò, per maggiormente farlo credere, con simulazione grandissima di dolore inviò a'baroni e sindici delle terre dell'uno e l'altro regno cotal avviso, pubblicando per vera la morte di Corradino; e che avendo in Palermo fatto celebrare con pompa reale e con dimostrazione di grandissimo lutto i funerali per la finta morte di quel principe, avesse egli in presenza di tutti i conti, baroni e prelati ivi concorsi fatta una gravissima orazione, colla quale connumerando i beneficii de' principi normanni e degl'imperadori svevi suoi progenitori verso

[1] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfred. tom. 8. Rer. Ital.

[2] Ricord. Malesp. c. 147. Sab. Malasp. l. 1, c. 5. Giov. Villani l. 6, c. 45.

l'uno e l'altro regno, e l'opere fatte da lui a tempo di Corrado e nell'infanzia di Corradino suo figliuolo, pregò tutti, che poichè la fortuna in sì poco spazio mostrandosi nemica al sangue loro, avea mandato sotterra sì grande imperadore, com'era stato Federico suo padre, con tanta numerosa progenie, non volessero fraudar lui di quella successione che la volontà di Dio e quella di suo padre dichiarata nel di lui testamento l'avea destinata, avendolo lasciato vivo per sua misericordia dopo la morte di tanti altri Regali. Ed aggiungendo poi la poca speranza o il poco timore che s'avea da tenere de' pontefici romani, per essere il di lor governo brieve e mutabile, nel quale la morte d'uno guasta quanto è fatto in molti anni di vita, e lascia al successore necessità di cominciare ogni cosa da capo: vogliono che queste cose dette da lui con somma grazia e con mirabil arte fossero state di tanta efficacia e vigore, che fu immantenente da tutti salutato per loro re e signore[1].

Dall'altra parte l'Anonimo, ancorchè scrittor contemporaneo, ma tutto Ghibellino, e coloro che lo seguirono, narrano che niente Manfredi usasse di simili inganni ed astuzie; ma che sparsosi nel regno cotal rumore della morte di Corradino, quasi tutti i conti e gli altri magnati del regno, i prelati ancora delle chiese s'avviarono immantenente in Sicilia a trovar Manfredi, siccome fecero tutte le altre città dell'uno e l'altro regno, con mandar i loro sindici e messi in Palermo: dove insieme uniti, di concorde volere tutti lo richiesero, che avendo egli sinora con tanta prudenza governato il regno per parte sua e di Corradino suo nipote, essendo questi mancato, dovesse egli come vero erede di quello prenderne il governo, e coronarsi re di Sicilia; che alle grida e a' desiderii di tutti essendo concorsi i conti, i baroni e tutti i prelati del regno, l'avessero gridato re, e colle solite cerimonie l'incoronassero nel duomo di Palermo agli 11 del mese d'agosto di quest'anno 1258[2].

[1] Costanzo l. 1. Summ. l. 2, c. 10. Carusi St. di Sic. p. 2, v. 1, l. 9.

[2] Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1255, t. 7. Rer. Ital. Rocc. Pirri in Chronogr. Reg. Sicil. Raynald. et Murator. an. 1258.

Che che ne sia, se Manfredi colle sue arti s'avesse ciò proccurato, come è più verisimile a chiunque riguarda l'ambizione ch'ebbe di dominare, o fosse caso, o volontà de'sudditi, fu egli con solenne cerimonia, secondo il costume de' maggiori, concorrendovi tutti i conti, baroni e gli altri magnati del regno, con molti prelati, gridato e coronato re, assistendo a questa sua incoronazione infiniti vescovi e prelati; e Rinaldo vescovo d'Agrigento che celebrò la messa, l'unse del sacro olio, assistendovi l'arcivescovo di Sorrento e l'abate Cassinese; e poscia dagli arcivescovi di Salerno, di Taranto e di Monreale gli fu posta, nel trono assiso, la corona reale[1]. Alcuni sognarono che Manfredi si fosse fatto anche incoronare re di Puglia in Bari colla corona di ferro, siccome dissero di Errico e di Costanza; ma ancorchè il Beatillo nella vita di S. Niccolò di Bari con autorità di alquanti moderni scrittori s'ingegni provarlo, è ciò tutta favola, non essendovi niuno scrittore antico o contemporaneo che lo rapporti.

Tosto che il re Manfredi fu assunto al solio del regno, per obbligarsi maggiormente i popoli, ed acquistar nome di benefico e di liberale, nella festa della sua coronazione a tutti i sindici delle città e terre che ivi si trovarono, fece splendidissimi doni, diede uffici, e molti promosse a gradi ed onori di cavalleria[2]. Indi di Palermo ritornò tosto in Puglia con alcuni Saraceni, per tener in freno i Tedeschi; ma scorgendo esser tutte le provincie pacate e liete del nuovo suo dominio, e che erano in placidissima pace, celebrò un general parlamento a Barletta, ove onorò molti dell'ordine di cavalleria, e molti altri investì di varii contadi, dando loro per lo stendardo l'investitura. Dopo questo, intimò un'altra general corte in Foggia, ove avendo convocati i baroni e gentiluomini, ornò molti altri del cingolo della milizia, e profusamente concedè ad altri onori, uffici e preminenze; e con magnifici giuochi, feste ed illuminazioni tenne i popoli tutti allegri e festanti e pieni di gioia[3].

[1] Capecel. par. 3, l. 2. Pirri in Chronogr. Reg. Sicil. in Manfredo.
[2] Costanzo l. 1. Capecel. p. 4, l. 2. Carusi St. di Sic. p. 2, v. 1, l. 9.
[3] Anonym. Supplement. t. 8. Rer. Ital.

Il pontefice Alessandro di mal animo vedendo i progressi di Manfredi, ed il poco conto che s'avea di lui, pensando che per reprimere le costui forze non eran sufficienti quelle della Chiesa, avea già sin dal passato anno 1257 ripreso il trattato con Errico re d'Inghilterra, invitando Edmondo suo figliuolo alla conquista del regno; ed in effetto, come si disse, avea mandati suoi legati in Inghilterra a portargli l'investitura, per la quale investiva del regno il re Errico in nome d'Edmondo suo figliuolo ch'allora era di minor età. E già Errico in nome di suo figliuolo diede il giuramento di fedeltà al legato; e si erano stabiliti i patti ed il censo che dovea pagarsi alla sede apostolica, ed avea promesso di presto venire con potente armata in regno per discacciarne Manfredi [1]. Ma o che questo principe, meglio pensando, non volesse intrigarsi in questa nuova guerra, o che il censo e le spese stabilite ne'patti dell'investitura fossero veramente gravi ed esorbitanti, differiva l'espedizione, e sollecitato da Alessandro, rispondeva che bisognava moderar il censo e le spese ch'erano esorbitanti, prima d'ogni altra cosa [2]. Il papa impaziente designò tosto di mandar in Inghilterra Arlotto sottodiacono della sede apostolica, e Fra Mansueto de' frati Minori suo cappellano, per trattar di questa moderazione; ma non fu ciò di mestieri, perchè nell'istesso tempo dal re Errico furono spediti suoi ambasciadori al papa l'arcivescovo di Tarantasia, i vescovi di Bottun e Roffense, e maestro Nicolò di Francia suo cappellano regio, per trattare di quest'istesso affare. Ma essendosi costoro affaticati in vano, per li nuovi torbidi insorti in Inghilterra, finalmente nel seguente anno 1259 svanì ogni trattato [3]; nè da poi si pensò più in Inghilterra, ma in Francia furono rivolti i pensieri d'Alessandro, non meno che del suo successore Urbano.

Mentre per queste cagioni si differiva tal espedizione, Manfredi intanto avea già discacciate le genti del papa da Puglia, da Terra di Lavoro e da Sicilia: avea presi e pu-

[1] Vid Raynald. an. 1255. — [2] Tutini de'Contest. p. 61.

[3] Vid. omnino Matth. Paris ann. 1257, 1258. Raynald. iisd. an. Fleury Hist. Eccl. l. 84, num. 51, 52. Hume Hist. of Engl. t. 1, c. 12.

niti i ribelli, ed erasi già, come si è detto, fatto incoronare re in Palermo. Per la qual cosa papa Alessandro adirato più che mai, non volendo trascurare via di vendicarsi, e vedendo che le armi temporali niente giovavano, fu tutto rivolto alle spirituali; onde alle scomuniche ed interdetti fece ricorso.

Prefigge in prima certo termine al re Manfredi, perchè comparisse avanti di lui, e dassegli soddisfazione ed ammenda di tutto ciò che contro la sede apostolica avea attentato; altramente l'avrebbe deposto, scomunicato e privato di tutti gli onori. Ma non comparendo Manfredi, poco curante di queste minacce, egli lo scomunica, lo dichiara ribelle, inimico della romana Chiesa, e sacrilego occupatore e predone delle sue ragioni, e che avea stretta confederazione co' Saraceni, de' quali s'era fatto capo. Lo priva del principato di Taranto, e di tutti i feudi, ragioni, onori e preminenze. Lo dichiara reo d'esecrandi delitti, d'aver preso ed in oscuro carcere posto Fra Ruffino suo cappellano, e suo legato in Sicilia e Calabria; d'aver stese le sacrileghe mani sopra i beni delle chiese del regno di Sicilia; d'aver preso e con dure catene tenuto in istrette prigioni l'arcivescovo di Brindisi, con ispogliarlo di tutte le sue robe; e d'avere con esecrando ed orribile attentato aspirato al soglio regale di Sicilia, con aver occupato quel regno devoluto alla sede apostolica, e sacrilegamente fattosene incoronare re senza sua permissione e consenso. Dichiarava perciò, col voto e consiglio de' suoi cardinali, Manfredi scomunicato, nulla ed irrita la sua incoronazione, e tutti gli atti di unzione ed ogni altro attinente a quella.

Interdisse tutte le città, luoghi e castelli che ricevessero Manfredi, e lo avessero per re. Proibì a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, e qualunque altra persona ecclesiastica di celebrare i divini uffici presente Manfredi; e che non ricevessero da lui beneficii ecclesiastici, e niuna amministrazione di chiesa o monasteri, e che coloro che si trovassero avergli ricevuti, fra due mesi dovessero onninamente resignargli.

Oltre ciò, asserendo egli che mentr'era in Napoli, rigorosamente avea ordinato a tutti i prelati, ed a qualsi-

voglia altra persona ecclesiastica, che non s'accostassero a Manfredi, nè gli mandassero ambasciadori, nè ricevessero messi da lui inviati, nè gli prestassero aiuto o consiglio; che ciò non ostante contro questo suo divieto quasi tutti gli arcivescovi, vescovi, abati ed altri prelati del regno di Sicilia s'erano portati a Palermo, ed erano intervenuti alla di lui incoronazione, perciò avea fatti citar generalmente tutti coloro che v'erano intervenuti, e nominatamente alcuni, che dovessero comparire personalmente fra certo termine avanti di lui: ma perchè niuno era comparso, niente curando della intimazione fattagli, perciò scomunicava Rinaldo vescovo d'Agrigento, e lo deponeva dalla vescovil dignità, per aver colle sacrileghe sue mani unto in re quel principe, ed avea nel giorno dell'incoronazione solennemente celebrata la messa. Scomunicava ancora l'arcivescovo di Sorrento, e lo deponeva dalla sua chiesa, come anche l'abate Cassinese, privandolo del governo di quel monasterio, per aver assistito a detta unzione e coronazione; comandando a' capitoli delle chiese d'Agrigento e di Sorrento, al convento del monasterio di monte Casino, ed a tutti i vassalli delle chiese e monasterio suddetti, che non li ubbidissero, nè li riconoscessero per tali, nè più gli contribuissero l'entrate e loro ragioni. Agli arcivescovi di Salerno, di Taranto e di Monreale, ch'erano parimente intervenuti alla coronazione, li quali all'indegno capo di Manfredi aveano posta la real corona, e l'aveano posto nel regal trono di Palermo, citò con termine perentorio e prefisso che dovessero personalmente presentarsi avanti di lui nella prossima festività dell'ottava de' SS. Pietro e Paolo. La carta di queste terribili censure che Alessandro scagliò contro Manfredi e suoi partigiani, ove con formole orrende si lanciano tanti fulmini ed interdetti, viene rapportata dal Chioccarelli[1] e dal Tutini, e si legge nel suo trattato de'Contestabili del Regno[2].

Ma di questi fulmini non si facea alcun conto: erano

[1] Chioccar. MS. Giurisd. t. 1.

[2] Tutini de'Contest. pag. 63 et 64. Vid. Contin. Matth. Paris an. 1259. Pipin. in Chron. eod. an. t. 9. Rer. Ital. Capecelatr. par. 3, l. 2. Rocch. Pyrrum in Chronog. Reg. Sicil. Raynald. an. 1259.

reputati vani e senza ragionevol cagione scagliati; onde non si mossero punto nè Manfredi, nè le città del regno, nè i prelati, nè que' popoli ad ubbidirgli. Anzi Manfredi, godendo il frutto delle tante sue vigilie e sudori, sovente divertivasi in giuochi e nelle cacce, rigorosamente comandando che si proseguissero per tutte le chiese del regno, come prima, i divini uffici, nel che non incontrò veruna repugnanza ne' prelati, ed in tutte l'altre persone ecclesiastiche[1]. E resosi da per tutto potente e glorioso, già stendeva le sue forze fuori de' confini del regno, e nelle altre parti d'Italia avea reso celebre e famoso il suo nome; tanto che per lui la fazione ghibellina cominciò a sollevarsi sopra la guelfa, ed in Lombardia ed in Fiorenza avea fatti mirabili progressi[2].

E perchè vedeva che l'opulenza dell'uno e l'altro regno, ancorchè fosse grande, non avrebbe bastato a mantenere grandi eserciti, come bisognava che e'tenesse per l'inimicizia de'pontefici romani, prese partito di mandare parte dell'esercito in Toscana e parte in Lombardia in sussidio de'Ghibellini; onde venia insieme ad evitar la spesa, ed a divertire il pensiero del papa dal molestarlo, al quale era più necessario attendere alla conservazione de'Guelfi, del Patrimonio di S. Pietro, di Romagna e della Marca[3]. Ed egli rimase nel regno, dove trattanto vivea quel tempo con molta felicità e splendidezza, dimorando nelle città marittime di Puglia, e più d'ogni altra in Barletta.

Or mentre egli dimorava in questa città, giunsero quivi gli ambasciadori della regina Elisabetta, secondo l'Anonimo, ovvero di Margherita (secondo, per una carta che rapporta, crede il Summonte[4]) madre del re Corradino, e sorella del duca di Baviera, i quali esposero a

[1] Vid. Ep. Urban. IV, ad Reg. Aragon. apud Raynald. an. 1262, n. 9, et Citat. Manfredi editam ab eod. Pontif. Urban. IV, apud Raynald. ann. 1263, 1264.

[2] Matt. Spinelli Giorn. ann. 1256, 1257, 1258. Anonym. seu Nicol. de Jamsilla t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malesp. a c. 162 ad c. 175. Giov. Villani l. 6, c. 63, 65, 74 ad c. 88.

[3] Anonym. loc. cit. Costanzo lib. 1. Ist. di Nap.

[4] Summonte l. 2, c. 9.

Manfredi la loro ambasciata, dicendogli che Corradino era vivo, e che si doveano punire quelli che falsamente aveano pubblicata la sua morte; onde in nome della regina e del duca lo pregavano che volesse lasciare il regno, che legittimamente era di Corradino. Manfredi ricevè gli ambasciadori con grand'onore e stima, e come molto accorto e prudente avendo prevista l'ambasciata, prontamente loro rispose: ch'era già notorio e palese a tutti che il regno era perduto per Corradino, e che egli con tanti sudori e vigilie per viva forza avealo ricuperato dalle mani di due pontefici: ch'essendo Corradino di poca età, tornerebbe facilmente a perderlo, ed i pontefici romani fieri inimici della casa sveva con facilità glielo ritoglierebbero; oltre che le genti del regno non avrebbero comportato, dovendosi egli valere de'Tedeschi, de'quali aveano orrore, che dominasse più in quello la nazion tedesca: che non bisognava ora che i popoli erano assuefatti al dominio ed alle sue maniere placide, ed all'italiana, con dar loro nuovo principe mettersi in pericolo di nuove revoluzioni; e perchè si scorgesse che non per ambizione di regnare, ma per maggior utile del piccolo re egli non lasciava il regno, prometteva di conservarlo per lui, e governarlo mentr'egli vivea, e da poi lasciarlo a Corradino: che perciò avrebbe la regina fatto assai prudentemente di mandarlo a lui ad allevare, acciocchè apprendesse i costumi italiani, perchè egli l'avrebbe tenuto non come nipote, ma come proprio suo figliuolo [x]. Gli ambasciadori, ricevuta tal risposta, chiesta licenza, si partirono riccamente presentati; e Manfredi mandò al duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al picciolo Corradino molte gioie.

Rimandati con queste risposte i legati del duca e della regina, reputando questa infelice principessa esser molto dura e difficile impresa poter colle sue forze ritoglier ora dalle mani di Manfredi il regno, le fu forza dissimulare il tutto, riserbando a tempo migliore di poter vedere il picciolo re suo figliuolo restituito al trono di Sicilia.

[x] Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1256, t. 7. Rer. Ital. Costanzo lib. 1. Summonte l. 2, c. 10. Capecel. par. 3, l. 2.

Intanto Manfredi stabilito ora più che mai nel regno, avendo abbassato le forze del pontefice e de'Guelfi in Italia, s'era reso formidabile a tutta Italia, ed avea esteso oltre quella la sua fama e grido per tutte le altre nazioni d'Europa, per lo suo coraggio, munificenza e splendidezza, e per tutte le altre virtù che adornavano la sua persona, veramente regie. Si vide perciò favorito e stimato da quasi tutti i principi d'Europa, co'quali egli trattava con estraordinaria magnificenza e splendore. Ed accadde in questi tempi, ch'essendo venuto a Bari Balduino imperador di Costantinopoli, trovandosi egli in Barletta, andò subito cortesemente a riceverlo, e lo trattenne in splendidissime feste e diversi giuochi d'armi; e non perdonando a spese, fece fare superbi apparati e giostre continue, ove furono invitati i signori più riguardevoli così dell'uno come dell'altro reame [1].

Per la celebrità della sua fama che aveasi con sì generosi modi acquistata, fu mosso il re Giacomo d'Aragona a voler imparentare con lui, sposando il suo primogenito Pietro d'Aragona alla sua figliuola Costanza, ch'egli avea generata di Beatrice figliuola d' Amadeo conte di Savoia sua prima moglie, presa in tempo che ancor vivea l'imperadore suo padre [2]; ed il marchese di Monferrato si sposò un'altra sua figliuola.

Dispiacquero al pontefice Alessandro queste parentele, e per impedire quella col re d' Aragona ingiunse a Raimondo di Pennaforte frate Domenicano, e celebre per la sua compilazione de'Decretali, che s'adoperasse con ardore ed efficacia appresso quel re, di cui egli era confessore per frastornarla; ma tutti gl'impegni del papa e le insinuazioni di Fra Raimondo a nulla valsero [3]. Laon-

[1] Matt. Spinelli an. 1258, loc. cit. Costanzo l. 1. Summonte l. 2, c. 10.

[2] Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Parentelam cum Rege Aragonum tractatam hinc inde per Nuntios, contrahit, et filiam suam Constantiam, quam ex prima consorte sua Beatrice, filia quondam A. Sabaudiæ Comitis, Imperatore vivente, susceperat, Domino Petro primogenito dicti Regis Aragonum matrimonio solemni copulavit. Matt. Spinelli da Giovinazzo ann. 1256, 1257. Capecel. par. 3, lib. 2. Summonte l. 2, c. 10. Costanzo l. 1. Vid. Raynald. an. 1262.

[3] Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 9. V. tam. Raynald. an. 1262. Mur. ann. 1261, 1262.

de vedutosi Alessandro fuor d'ogni speranza, non ebbe ardire, per quel tempo che sopravvisse, di mai più molestarlo; per la qual cosa Manfredi insino alla morte d'Alessandro regnò con molta quiete e felicità, riordinando le cose del regno [1]. E nato per opere magnifiche, volle anco presso di noi lasciare di sè perenne ed immortal memoria con fondare alla falda del Gargano ne'lidi del mare una magnifica città che estinse affatto l'antica Siponto, e che dal suo insino ad ora ritiene il nome di Manfredonia [2]; ancorchè Carlo d' Angiò, occupato il regno, ed i romani pontefici per l'implacabile odio al nome di Manfredi, avessero fatto ogni studio perchè non Manfredonia, ma Nuovo Siponto s'appellasse.

Il pontefice Alessandro non potendo sostener di vantaggio i continui dispiaceri che per le prosperità di Manfredi e de'Ghibellini riceveva nell'animo, vinto finalmente da grave cordoglio, mentr'era colla sua corte a Viterbo, gravemente infermossi, ed indi a poco uscì di vita in quest'anno 1260, secondo l'Anonimo, poichè il Sigonio, Inveges ed altri comunemente riportano la sua morte al mese di maggio dell'anno seguente 1261 [3].

I cardinali nell'elezione del successore furono in grandissimi contrasti; e finalmente non potendo infra di loro convenire, dopo tre mesi elessero persona fuori del lor collegio. Questi fu Giacomo patriarca di Gerusalemme, che si trovava allora in Viterbo per promovere col papa alcuni interessi della sua chiesa [4]. Egli era di nazione franzese, uomo di grande spirito, zelantissimo di promovere le pretensioni della romana corte, ed in conseguenza fiero inimico di Manfredi e de'suoi Ghibellini. Urbano IV nomossi, nome assai luttuoso e memorando all'infelice casa di Svevia.

[1] Anonym. seu Continuat. Nicol. de Jamsilla t. 8. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 1, l. 9.

[2] Matt. Spinelli da Giovinazzo an. 1256. Ricord. Malespin. c. 148. Gio. Villani l. 6, c. 46. Capeccelatr. par. 3, l. 2. Summonte l. 2, c. 10.

[3] Vid. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1261.

[4] Anonym. de Reb. gest. Manfr. Vid. Raynald. et Mur. an. 1261.

CAPO I.

Spedizione di Urbano IV contro Manfredi; ed inviti fatti in Francia per la conquista del regno.

Il re Manfredi intesa l'elezione d'Urbano, oltremodo turbossene, e cominciò a temere non volesse ricorrere alle forze di Francia per turbare quella pace che ora godeva nel regno. Nè furono vani i suoi sospetti; poichè il nuovo pontefice, appena assunto al pontificato, adoperò nuovi mezzi perchè il re Giacomo d'Aragona disfacesse il matrimonio già conchiuso tra Pietro suo figliuolo e Costanza figliuola di Manfredi [1]. E per mostrare maggior coraggio del suo predecessore, volle sul bel principio ritrattare la causa di Manfredi; onde nel dì della Cena del Signore dell'anno 1263 in presenza d'innumerabil concorso di popolo solennemente gli spedì una terribile citazione [2], e per renderla più strepitosa, la fece affiggere nelle porte delle chiese, per la quale citava Manfredi di dover comparire avanti di lui per purgarsi e difendersi sopra molti altri gravi ed enormi delitti, e ricevere da lui que'castighi e quelle pene che la giustizia gli avrebbe persuaso d'imporgli.

I delitti ch'erano espressi in quella citazione, rapportata dal Tutini [3], e sopra de'quali voleva prender ammenda, erano, che Manfredi per mano de'Saraceni avea fatto abbattere e ruinare fin da'fondamenti la città d'Ariano: che avea fatto vergognosamente uccidere Tommaso d'Oria e Tommaso Salice: avea data crudel morte, e con tradimento, a Pietro Ruffo di Calabria conte di Catanzaro, e fatta crudel strage di molti fedeli della romana Chiesa.

Che in disprezzo dell'autorità apostolica e delle censure ecclesiastiche, ed in destruzione di quelle, faceva celebrare avanti di lui ne'luoghi interdetti i divini uffi-

[1] Inveges Ann. di Palermo, t. 3, an. 1262. Vid. Raynald. et Mur. cod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 85, n. 13.

[2] Anonym. de Gest. Manfredi t. 8. Rer. Ital. Sab. Malasp. l. 2, c. 7. Vid. Raynald. et Mur. an. 1263. Fleury Hist. Eccl. l. 85, n. 23.

[3] Tutini de'Contest. del Regno fol. 67. Vid. etiam Raynald. an. 1263.

ci, ciò che non era senza sospetto d'eretica pravità; e che citato perciò dal suo predecessore Alessandro, nè comparendo, era stato da colui scomunicato.

Che egli in obbrobrio della fede cattolica preferiva ai Cristiani i Saraceni, valendosi de'loro riti, e conversando con essi assai familiarmente: che avea ridotto il regno di Sicilia ad uno stato ignominioso ed in una dura servitù, per l'acerbe taglie ed imposizioni colle quali gravava gli abitatori: che s'era anche imbrattato del sangue de'suoi congiunti, ed avea fatto proditoriamente trucidare Corrado Busario nunzio e vassallo di Corradino; oltre di molti altri esecrandi eccessi, per li quali era dannato di notoria infamia.

Manfredi, ancorchè non personalmente citato, ma in quella maniera, per editto, udita la citazione, non volle mancare di mandar tosto suoi nunzi al papa per difendersi di quanto se gl'imputava; ma ne furono tosto rimandati indietro senza conchiuder niente. Ed approssimandosi il tempo prefisso nella citazione di dover comparire, tornò Manfredi a mandare altri suoi messi: vi spedì il giudice Aitardo da Venosa e Giovanni da Brindisi notai suoi famigliari, i quali con premurose istanze dimandarono, ch'essendo stato Manfredi citato per cause ardue e gravi, non poteva commettere a niuno de'suoi nunzi la sua difesa, ma che sarebbe egli personalmente venuto a presentarsi avanti il papa ed il collegio de'cardinali, purchè però se gli spedissero dal pontefice lettere di assicuramento, affinchè dovendo passare per luoghi della Chiesa non ricevesse molestia ed ostilità. Il papa gli concedè sì bene licenza di poter venire, ma ristrinse il numero di coloro che doveano per sua custodia accompagnarlo, e che entrasse senz'armata; onde Manfredi temendo di qualche insidia, incamminossi alla volta del pontefice, ma per sua sicurezza portò seco competente numero di soldati e molti cavalieri per sua compagnia. Urbano ciò reputando una gran temerità di Manfredi, sordo ed implacabile a quel che per sua discolpa allegavano i suoi ambasciadori, rotto ogni indugio, rinnovò le censure contro Manfredi, e con celebrità grande, non altrimente di quel che fece il suo predecessore, di nuo-

vo lo scomunica, lo dichiara tiranno, eretico ed inimico della Chiesa[1].

Allora Manfredi, toltasi ogni lusinga di poter entrare in grazia d'Urbano, vedendolo risoluto a' suoi danni, e che non vi era altro rimedio che reprimere la sua alterigia colla forza, mandò subito ad assoldare nuove compagnie di Saraceni, spedendole a' confini del regno, perchè infestassero lo Stato della Chiesa in Campagna di Roma; ed altre truppe mandò nella Marca d'Ancona, ritirandosi egli in Puglia a provvedere a' bisogni d'una nuova guerra che già prevedea doversi fare con Urbano[2].

Queste mosse accrebbero in guisa lo sdegno e l'ira nell'animo del papa, che non contento d'aver umiliati gli Svevi in Germania, cercò anche abbattergli in Italia; ed avendo scorto che i ricorsi fatti da' suoi predecessori in Inghilterra erano riusciti tutti vani, volle tentare se in Francia potessero avere miglior successo. Spedì pertanto ivi M. Alberto notaio apostolico a trattare col re Lodovico, perchè accettasse l'investitura per alcuno de' tre minori suoi figliuoli, che erano Giovanni conte di Nevers, Pietro conte d'Alenson e Roberto conte di Chiaramonte. Ma il santo re non accettò l'offerta, temendo (come rapporta Rainaldo[3] per una lettera di questo pontefice scritta al soprannomato Alberto) di non scandalezzar il mondo, assaltando un regno che a Corradino svevo era dovuto per eredità, e ad Edmondo d'Inghilterra donato per investitura d'Alessandro IV.

Escluso pertanto Urbano dal re Lodovico, si rivolse a pubblicar la crociata in Francia; laonde mandò ivi un legato apostolico ad assoldare buon numero di gente, ed

[1] Anonym. de Reb. gest. Manfr. tit. 8. Rer. Ital. Excusatorum itaque praedictorum allegationibus non discussis, ipse Summus Pontifex eum vinculo excommunicationis adstrinxit. Theoderic. de Vallicolor. in Vit. Urbani IV, t. 3, par. 1. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Mur. an. 1263. Fleury loc. cit. Capecelatr. par. 3, l. 2.

[2] Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1260, t. 7. Rer. Ital. Anonym. seu Continuat. Nicol. a Jamsilla t. 8. Rer. Ital. Sab. Malaspin. l. 2, c. 10. Theodoric. de Vallicol. in Vit. Urbani IV. Vid. Raynald. et Mur. an. 1264. Costanzo l. 1. Summonte l. 2, c. 10.

[3] Raynald. ad an. 1262, n. 21. Fleury Hist. Eccl. lib. 85, n. 13. Capecel. par. 3, l. 2.

a predicare l'indulgenza plenaria e remissione de'peccati a chi pigliava l'arme contra Manfredi, dichiarandolo per tiranno, eretico ed inimico della Chiesa.

Il legato giunto in Francia, pubblicò la crociata, ed assoldò gran numero di soldati sotto Roberto conte di Fiandra genero di Carlo conte di Provenza e d'Angiò, il quale venuto in Italia con buon numero di cavalieri franzesi, in tal modo rilevò le cose de'Guelfi e sbigottì i Ghibellini, che re Manfredi rivocò gran parte delle genti che teneva sparse in Italia in favore de' Ghibellini; per la qual cosa i Guelfi di Toscana e di Romagna andarono ad incontrar Roberto, ed insieme con lui debellarono il marchese Uberto Pallavicino. Il re Manfredi, per accorrere a' mali più gravi, si risolvè di passare egli in Campagna di Roma, e ponersi in luogo opportuno ove potesse esser presto a vietare a' nemici l'entrata nel regno, o venissero per la via d' Abruzzo o di Terra di Lavoro; e subito andossene ad accampare con tutto l'esercito tra Frosinone ed Anagni[1].

Era allora il papa in Viterbo, e volle che Roberto conte di Fiandra con tutto l'esercito passasse di là, dove benignamente l'accolse, lodandolo, ed accarezzando lui e gli altri capi dell'esercito; e benedisse le bandiere e le genti, con esortarlo che seguisse il viaggio felicemente, mandandolo carico di lodi e di promesse: delle quali gonfiato Roberto, si mosse con tanto impeto contra re Manfredi che, senza fermarsi in Roma un momento, andò ad accamparsi vicino a lui[2].

Ma il re conoscendo che non era per lui di fronteggiare nella campagna, ma più tosto di munir le terre e guardare i passi, per temporeggiare quella nazione che di natura è impaziente delle fatiche quando vanno a lungo, si ritirò di qua dal Garigliano, da quella parte che divide lo Stato della Chiesa dal regno di Napoli; e già Roberto cercava di passar ancora quel fiume. Ma perchè la mano del Signore avea riserbato ad altri il ministerio

[1] Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1261. Costanzo lib. 1. Summonte l. 2, c. 10. Capecelat. par. 3, l. 2. Raynald. an. 1261. Vid. tam. Murat. eod. an. et Capecel. par. 3, l. 2.

[2] Costanzo e Summonte loc. cit.

della ruina di Manfredi, ecco che i Romani si ribellarono, e tolsero in tutto l'ubbidienza al papa, e crearono un nuovo magistrato detto de'Banderesi; per la qual cosa Urbano fu stretto a chiamare l'esercito franzese, per mantenere almeno con la persona sua il resto dello Stato Ecclesiastico, che non seguisse l'esempio di Roma[1].

Non lasciò Manfredi di pigliare sì opportuna occasione e di travagliarlo; poichè partito che fu dall'altra riva del fiume l'esercito nemico, passò solo co'Saraceni, ricusando i suoi baroni regnicoli d'andare con lui ad offesa delle terre della Chiesa, col pretesto che l'obbligo loro era solo di militare per la difensione del regno[2], come se non fosse difendere il regno, con tal diversione abbattere le forze del nimico. Ma Manfredi, cedendo al tempo, dissimulò l'abbandonamento, e con placidezza diede a tutti licenza, perchè partissero ed andassero quietamente alle loro case: gli richiese solamente a titolo d'imprestito che lo sovvenissero di que'danari che aveansi portato seco per le spese; ciò che fu trattato dal conte di Caserta; e così fu fatto.

L'intrepido re solamente co'suoi Saraceni andò verso Roma, e porgendo aiuto agli altri ribelli del papa, perturbò tanto lo Stato Ecclesiastico, che quelli Franzesi ch'erano venuti al soldo, non potendo aver le paghe, se ne ritornarono di là dall'Alpi; e gli altri che rimasero, appena bastarono a difenderlo[3].

§ I. — Invito d'Urbano fatto a Carlo d'Angiò per la conquista del regno.

Questo accidente accaduto al papa co'Romani, e'l veder co'suoi ribelli unito Manfredi, accrebbe di tanto sdegno ed ira l'animo d'Urbano, che lo fece pensare a più potenti ed efficaci modi di ruinarlo; e perchè vedeva con isperienza che le forze del pontificato non erano bastanti

[1] Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1261, t. 7. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Summonte l. 2, c. 10.

[2] Matt. Spinelli da Giovinazzo loc. cit. V. Jacob. de Ajello Tract. de Adoha, n. 15. Summonte l. 2, c. 10.

[3] Vid. omnino Costanzo l. 1. Summonte l. 2, c. 10. Raynald. an. 1261.

ad assoldare esercito tanto possente che potesse condurre a fine sì grande impresa, chiamò il collegio de' cardinali [1], e con una gravissima ed accurata orazione commemorando le ingiurie e gl' incomodi che per lo spazio di cinquanta anni la Chiesa romana avea ricevuti da Federico, da Corrado e da Manfredi, senza niuno rispetto nè di religione nè d'umanità, propose che era molto necessario non solo alla reputazione della sede apostolica, ma ancora alla salute delle persone loro di estirpare quella empia e nefanda progenie; e seguendo la sentenza della privazione di Federico data nel concilio di Lione da papa Innocenzio IV, concedere l'uno e l'altro regno, giustamente devoluto alla Chiesa, ad alcun principe valoroso e potente che a sue spese togliesse l'impresa di liberare non solo la Chiesa, ma tanti pòpoli oppressi ed aggravati da quel perfido e crudel tiranno, dal quale parevagli ad ora ad ora di vedersi legare con tutto il sacro collegio, e mandarsi a vogare i remi nelle galee. Queste e simili parole dette dal papa con gran veemenza commossero l'animo di tutto il collegio, e con gran plauso fu da tutti lodato il parere di Sua Santità, e la cura che mostrava avere della sede apostolica e della salute comune.

Si venne perciò alla discussione intorno all'elezione del principe; e poichè dal re Errico d'Inghilterra non era da sperarsi cos'alcuna per esser lontano, e per essersi veduto sin ora inutilmente averlo aspettato tanto, bisognava metter l' occhio ad altro principe. Dal re di Francia esserne già stato escluso. Nè era da sperar soccorso da Alemagna, implicata allora tra fiere guerre per l'elezione di due re de' Romani, cioè d'Alfonso X re di Castiglia, e di Riccardo fratello del re d'Inghilterra. Gli altri principi di Spagna essere parte a Manfredi congiunti di sangue, e parte lontani ed impotenti; onde non restava che dalla Francia, come non molto lontana e sempre propensa a soccorrere la Chiesa romana, di ricercar aiuto.

Era allora Carlo conte di Provenza assai famoso in arte militare, ed illustre per le gran cose fatte da lui contra

[1] Costanzo lib. 1.

l'Infedeli in Asia sotto le bandiere di re Luigi di Francia suo fratello[1], colui che per l'innocenza di sua vita adoriamo ora per Santo; e perchè era ancora ben ricco, e possedeva per l'eredità della moglie tutta Provenza, Linguadoca e gran parte del Piemonte, parve al papa ed a tutto il collegio, subito che fu nominato, che fosse più di tutti gli altri attissimo a quest'impresa[2]. Onde senza altro indugio elessero Bartolommeo Pignatelli già arcivescovo d'Amalfi, ed ora di Cosenza e poi di Messina[3], per andare con titolo di legato apostolico a trovarlo in Provenza, e riferirgli la buona volontà del papa e del collegio di farlo re di due regni, ed a trattare la venuta sua, e sollecitarla quanto prima si potesse.

Fu anche in quest'anno 1263 da Urbano inviato in Inghilterra altro legato al re Errico e ad Edmondo suo figliuolo, affinchè non volendo accettar i patti contenuti nell'investitura concessa, nè essendo in istato di adempir le condizioni colle quali era stato il regno conceduto, rinunziassero in mano del detto legato le ragioni che mai potessero avere in questi reami per l'investitura fattagli da papa Alessandro IV[4].

[Lunig[5] rapporta il breve d'Urbano IV drizzato in quest'anno 1263 al re d'Inghilterra, riprendendolo della sua negligenza, e che perciò rinunzi all'investitura del regno, minacciandolo di volerne investir altri. E ripigliando il trattato con Lodovico IX re di Francia, offerendo l'investitura a Carlo suo fratello, gli scrisse perciò due brevi che pur si leggono presso Lunig[6].]

E que'principi prontamente, nauseati da tanti patti e condizioni dal papa ricercate, rinunziarono l'investitura[7],

[1] Costanzo lib. 1.

[2] Ricord. Malespin. c. 175. Gio. Villani l. 6, c. 89. Matt. Spinelli da Giovinazzo an. 1263, loc. cit. Costanzo l. 1. Summ. l. 2, c. 10. Capecel. par. 3, l. 2. Vid. Raynald. et Murat. ann. 1262, 1263. Fleury Hist. Eccl. l. 85, n. 13, 23.

[3] Anonym. seu Continuat. Nicol. a Jamsilla t. 8. Rer. Ital.

[4] Vid. Raynald. an. 1263. Fleury Hist. Eccl. l. 85, n. 23.

[5] Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, p. 390.

[6] Lunig ibid. p. 935 e 936, et apud Raynald. ann. 1263, 1264.

[7] Tutini de'Contest. pag. 69. Chioccar. MS. Giuris. t. 1. Rymer. Acta Publ. Angl. t. 1, p. 630.

nè vollero di ciò più sentir parola; ond'è che gl'Inglesi dicono che i papi, dopo aver tirate dall'Inghilterra grandissime somme di denaro per questo negozio, la fecero restar delusa d'ogni speranza, incolpando il re Errico, il quale, essi dicono, avrebbe dovuto alla prima rifiutar questa corona, o almeno rinunziarla tosto, da poi che vide le tante condizioni e difficoltà; e pensare che donare un regno, sopra del quale non vi si abbia in sostanza alcun diritto, a condizione che s'abbia da andare a conquistare a proprie spese e rischio, è lo stesso che fare un presente egualmente ingiusto e nocevole, e che fa tanto male a colui che l'accetta, quanto disonore a chi lo dona[1].

Intanto l'arcivescovo di Cosenza giunto in Provenza, espose con molto vigore ed efficacia l'ambasciata; e come era uomo del regno di Napoli e fiero inimico di Manfredi, cui avendo egli in tanti modi offeso, e dubitando non ne prendesse vendetta, premeva molto di ridurre ad effetto quest' impresa, esagerò a quel principe con molto spirito e vivacità la bellezza e l'opulenza dell'uno e l'altro reame, e l'agevolezza d'acquistargli, per l'odio che portavano universalmente i popoli alla casa di Svevia.

Carlo, ancorchè principe ambizioso, intesa l'ambasciata, restò alquanto sospeso, pensando all'arduità dell'impresa, ed all'avversione che v'ebbe sempre il re Luigi suo fratello; onde fu per rifiutar l'offerta. Nulladimanco stimolato da Beatrice sua moglie, la quale non poteva soffrire che tre sue sorelle fossero, l'una regina di Francia, l'altra d'Inghilterra e l'altra di Germania[2], ed ella che avea avuta maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta erede di Provenza e di Linguadoca, non avesse altro titolo che di contessa: vedendo suo marito così sospeso, gli offerse tutto il tesoro, tutte le cose sue preziose, fino a quelle che servivano per lo culto della sua persona, purchè non lasciasse una impresa così onorata. Mosso adunque non meno dal desiderio di soddisfare alla moglie, che dalla cupidità sua di regnare, ri-

[1] Vid. Hume Hist. of England tom. 2, cap. 12.
[2] Gio. Villani lib. 6, cap. 91.

spose all'arcivescovo ch'egli ringraziava il papa di così amorevole offerta, e che accordate che si fossero le condizioni dell'investitura, non sarebbe rimasto altro che di parlarne al re di Francia suo fratello, il quale sperava che non solo gli avrebbe dato consiglio d'accettare l'impresa, ma favore ed aiuto di poter più presto e con più agevolezza condurla a fine[1].

Ed essendosi cominciato a trattare delle condizioni che il papa voleva imporre su i due reami di Sicilia e di Puglia, si vide che Urbano voleva investirne Carlo, ma con quelle condizioni colle quali erasi stabilita la pace tra Manfredi ed il cardinal Ottaviano allora legato apostolico; cioè che Napoli, e tutta la provincia di Terra di Lavoro, colle sue città e terre e l'isole adiacenti, come Capri e Procida, Benevento col suo territorio e Val di Gaudo restassero alla Chiesa romana; e tutte l'altre provincie coll'isola di Sicilia si sarebbero a lui per investitura concedute.

Mostrate al conte queste condizioni, non volle in conto alcuno accettarle, e dal suo canto all'incontro si fecero alle medesime queste modificazioni: Ch'egli non avrebbe inclinato ad accettar l'impresa, se non se gli fosse conceduto interamente il regno di Sicilia, con tutta la terra di qua dal Faro insino alli confini dello Stato della Chiesa, siccome lo possederono i re normanni e svevi; di maniera che, eccettuatane la città di Benevento con tutti i suoi distretti e pertinenze, niente dell'altre terre sarebbe rimasto alla sede apostolica, se non il censo che egli avrebbe pagato ogni anno di diecimila once d'oro[2].

E perchè premeva ad Urbano di non differire di vantaggio questo affare, poichè in altra maniera non si sarebbe potuto scacciar Manfredi dal regno, fu contento di moderare secondo il volere di Carlo le condizioni suddette; onde conchiuso il trattato in cotal modo, scrisse anche al re Lodovico che desse aiuto a Carlo suo fratello, significandogli per altra lettera che i denari che

[1] Ricord. Malesp. c. 175. Gio. Villani l. 6, c. 90. Costanzo l. 1. Summonte l. 2, c. 10.

[2] Le carte di queste condizioni e modificazioni vengono rapportate dal Tutini, de'Contestab. del Regno, fol. 70, 71.

fosse per somministrargli, si sarebbono presi per titolo di prestanza, con animo di restituirgli. Re Luigi non potè resistere a tanti impulsi, e di mala voglia fu alla perfine costretto a dare il consenso che suo fratello accettasse l'invito[1]. Questa memoranda deliberazione siccome fu cagione della fatale ruina della casa di Svevia, così ancora non può negarsi, ciò che da' savi politici fu ponderato, che portasse insieme la cagione non pur di tanti travagli e desolazioni della casa stessa d'Angiò, ma anche tante spese e tante inutili spedizioni alla corona di Francia, la quale per lo corso di più secoli si vide impegnata perciò a sostener molte dispendiose guerre, le quali riuscitele sempre con infelice successo, l'han portato dispendi ed incomodi gravissimi; essendo cosa e per gli antichi e per gli nuovi esempi pur troppo nota, che cominciandosi da Gregorio Magno tutti i papi suoi successori, ancorchè invitassero molti principi alla conquista, ebbero poi quegl'istessi invitati per sospetti, quando gli vedevano prosperati e a maggior fortuna arrivati, onde ne invitavano altri per discacciare i primi; per la qual cagione il nostro reame fu miseramente afflitto e reso teatro d'aspre e di crudeli guerre.

Ma mentre il legato apstolico era di ritorno in Italia, portando la novella della venuta di Carlo, ecco che Urbano, dimorando in Perugia, se ne muore nel mese di ottobre di quest'anno 1264[2], ciò che impedì per allora il passaggio di Carlo in Italia[3].

CAPO II.

Spedizione di Clemente IV e conquiste di Carlo d'Angiò, da lui investito del regno di Puglia e di Sicilia.

Re Manfredi intesa la morte di papa Urbano, ne prese grandissimo piacere, sperando essere in tutto fuor di pericolo, non meno per le discordie che a que' tempi soleano sorgere tra' cardinali per l'elezione, onde nasceva

[1] V. omnino Raynald. an. 1264. — [2] V. Raynald. et Mur. an. 1264.
[3] Ricord. Malesp. cap. 175. Gio. Villani l. 6, c. 92. Costanzo l. 1.

lunga vacazione della sede apostolica, che per la speranza avea che fosse eletto alcun Italiano il quale non avesse interesse co'Franzesi, e che avesse abborrimento d'introdurre gente oltramontana in Italia. Ma restò di gran lunga ingannato; perocchè i cardinali che si trovavano averlo offeso, e dubitavano ch'egli ne avesse presa vendetta, studiaronsi di creare un papa d'animo e di valore simile al morto, e di comune consenso a febbraio del nuovo anno 1265 crearono papa il cardinal di Narbona. Costui non solo era di nazione franzese, ma vassallo di Carlo[1]: ebbe già moglie e figliuoli, e fu uno dei primi giureconsulti della Francia: fu poi, morta sua moglie, fatto vescovo di Puis, indi di Narbona, ed appresso cardinale, ed ora si trovava legato in Inghilterra. Tosto che seppe l'elezione, partissi di Francia, ed in abito sconosciuto di mendicante, secondo il Platina, o di mercatante, come vuol Collenuccio, venne a Perugia, ove da' cardinali con somma riverenza ricevuto, fu adorato pontefice, e chiamato Clemente IV; indi con molto onore a Viterbo'l condussero.

La prima cosa che e' trattò nel principio del suo pontificato, spinta da quella naturale affezione che la nazione franzese suol portare a'suoi principi, fu la conclusione di seguitare quanto per papa Urbano suo predecessore era stato cominciato a trattare con Carlo d'Angiò per mezzo dell'arcivescovo di Cosenza[2].

[Clemente IV successore d'Urbano rivocò prima l'investitura data ad Edmondo; e la bolla di questa rivocazione è rapportata da Lunig[3]; e da poi nell'istesso anno 1265 investì del regno Carlo d'Angiò; e la bolla di questa investitura con tutti i suoi patti e gravami si legge pure presso Lunig[4], siccome anche il giuramento di fedeltà dato da Carlo nel 1266 a Viterbo pag. 979[5].]

[1] Ric. Malesp. c. 175. Gio. Vill. l. 6, c. 92. Fra Tol. da Lucca Hist. Eccl. l. 22, c. 30. Costan. l. 1. Capec. p. 3, l. 2. V. Rayn. et Mur. an. 1265.

[2] Anonym. de Reb. gest. Manfredi. Costanzo lib. 1. Vid. Raynald. an. 1265. Fleury Hist. Eccl. l. 85, n. 35.

[3] Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, pag. 942, et apud Luc. Dachery Spicileg. t. 9, p. 207.

[4] Lunig ibid. pag. 946, et apud Luc. Dachery Spicileg. t. 9, pag. 214.

[5] Vid. etiam Raynald. an. 1266, n. 2 et seq.

E perchè trovò il collegio tutto nel medesimo proposito, mandò subito con gran celerità l'arcivescovo a sollecitare la venuta di Carlo. Confermò ancora il cardinal Simone di S.ª Cecilia legato in Francia, dal suo predecessore eletto, e gli scrisse che assolvesse tutti i Crocesignati franzesi per Terra Santa, commutando loro il voto nella conquista di Sicilia, come si raccoglie da un'epistola di Clemente stesso riferita da Agostino Inveges [1]. Scrisse ancora al santo re Lodovico che desse aiuto a Carlo suo fratello. Ed essendosi renduto certo che così il conte di Provenza, come il re suo fratello erano disposti per l'impresa, commise al cardinal di Tours che accordasse i patti co'quali egli voleva che si fosse data l'investitura; ed ancorchè non potesse alterar niente di ciò ch'erasi convenuto con Urbano sopra le modificazioni già fatte, nulladimanco ora che vide Carlo impegnato, volle di gravi e pesanti condizioni obbligarlo nell'istesso tempo che gli dava l'investitura [2].

Avea Urbano come si è detto, tentato in questa nuova investitura, che s'offeriva al conte di Provenza, ricavarne per la sede apostolica gran profitto, proccurando allora con ogni industria che la provincia di Terra di Lavoro con Napoli e l'isole adiacenti, non altrimente che Benevento, fosse eccettuata e si aggiudicasse alla Chiesa. Ma Carlo non ne volle sentire parola, poichè finalmente non se gli concedeva un regno la cui possessione fosse vacante, ma dovea egli colle sue forze discacciarne il possessore Manfredi, ed il papa non vi metteva altro che benedizioni ed indulgenze, ed un poco di carta per l'investitura, poichè le sue forze erano così deboli che non poteva nemmeno mantenersi in Roma. Clemente pertanto non potendo appropriare a sè quella provincia, proccurò almeno gravare l'investitura di tanti patti e condizioni, che veramente rese il nuovo re ligio, spogliandolo di molte prerogative, delle quali prima erano adorni i predecessori re normanni e svevi.

[1] Inveges Annal. di Palerm. tom. 3, an. 1265.

[2] Ricord. Malesp. cap. 175. Gio. Villani l. 6, c. 90. Capecel. par. 3, lib. 2. Costanzo l. 1. Vid. omnino Raynald. an. 1265. Fleury Hist. Eccl. l. 85, n. 35.

I capitoli stipolati e giurati da Carlo, nel modo che il papa gli avea cercati, secondo che vengono rapportati dal Summonte, da Rainaldo e da Inveges [1], sono i seguenti.

I. Fu da Clemente investito Carlo conte di Provenza del regno di Sicilia ultra e citra, cioè di quell'isola e di tutta la terra ch'è di qua dal Faro insino a'confini dello Stato della romana Chiesa, eccetto la città di Benevento con tutto il suo territorio e pertinenze; e ne fu investito *pro se, descendentibus masculis et fœminis: sed masculis extantibus, fœminæ non succedant; et inter masculos primogenitus regnet. Quibus omnibus deficientibus, vel in aliquo contrafacientibus, Regnum ipsum revertatur ad Ecclesiam Romanam* [2].

II. Che non possa in conto alcuno dividere il regno.

III. Che debba prestare il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio alla Chiesa romana.

IV. Atterriti i romani pontefici di ciò che aveano passato cogli Svevi, che furono insieme imperadori e re di Sicilia, in più capitoli volle convenire Clemente che Carlo non aspirasse affatto, o proccurasse farsi eleggere o ungere in re ed imperador romano, ovvero re de'Teutonici, o pure signore di Lombardia o di Toscana, o della maggior parte di quelle provincie; e se vi fosse eletto, e fra quattro mesi non rinunziasse, s'intenda decaduto dal regno:

V. Che non aspiri ad occupare l'imperio romano, il regno de'Teutonici, ovvero la Toscana e la Lombardia.

VI. Che se accaderà, stante le contese ch'allora ardevano per l'elezione dell'imperadore d'Occidente, che fosse eletto Carlo, debba nelle mani del romano pontefice emancipare il suo figliuolo che dovrebbe succedergli, ed al medesimo rinunciare il regno, niente presso di sè ritenendosene.

VII. Che il re maggiore d'anni 18 possa per sè amministrare il regno; ma essendo minore di questa età, non possa amministrarlo, ma debbasi porre sotto la custodia

[1] Summ. lib. 2, c. 10. Inveges Ann. di Paler. t. 3, an. 1265. Chioccarelli MS. Giurisdiz. t. 1. Raynald. an. 1265.

[2] V. Raynald. ad an. 1265, il quale adduce convenzioni più diffuse intorno al regolamento della successione del Regno.

e baliato della romana Chiesa, insino che il re sarà fatto maggiore.

VIII. Che se accadesse una sua figliuola femina casarsi coll'imperadore vivente il padre, e quegli defunto rimanesse ella erede, non possa succedere al regno; e se deferita a lei la successione del regno, si casasse coll'imperadore, cada dalle ragioni di succedere.

IX. Che il regno di Sicilia non si possa mai unire all'imperio.

X. Che sia tenuto pagare per lo censo ottomila once d'oro l'anno nella festa de'SS. Pietro e Paolo, in tre termini, e mancando decada dal regno; e di più un palafreno bianco, bello e buono; e secondo un istromento che si legge nel regale archivio [1], che fecero li tesorieri del re Carlo I nell'anno 1274 con alcuni mercatanti di pagare alla sede apostolica ottomila once d'oro per questo censo, si vede che seimila si pagavano per lo regno di Puglia, e duemila per l'isola di Sicilia. Del che furono i pontefici sì rigidi esattori, che nell' anno 1276 strinsero in maniera il re Carlo, che trovandosi in Roma e senza danari, fu forzato scrivere in Napoli a' suoi tesorieri che impegnassero a' mercatanti la sua corona grande d' oro, e tante delle sue gioie ed oro, che abbiano in presto ottomila once d' oro, e che gliele mandino subito in Roma per doverle pagare alla sede apostolica per lo censo di quell'anno [2].

XI. Che debba pagare alla Chiesa romana 5000 marche sterline ogni sei mesi.

XII. Che in sussidio delle terre della Chiesa a richiesta del pontefice sia tenuto mandare 300 cavalieri ben armati, in guisa che ciascuno abbia da mantenere a sue spese almeno tre cavalli per tre mesi in ciaschedun anno; ovvero si possano commutare in soccorso di navi.

XIII. Che debba stare a quello diffinirà il pontefice sopra la determinazione de' confini da farsi di Benevento.

XIV. Che dia sicurtà a'Beneventani per tutto il regno,

[1] Reg. 1273, fol. 167. Vien anche rapportato dal Tutini degli Ammiragli del Reg. pag. 89.

[2] Chioccar. t. 1. MS. Giurisd. Capecel. par. 4, l. 1.

ed osservi i loro privilegi; e che permetta di poter disponere liberamente de'loro proprii beni.

XV. Che non possa nelle terre della Chiesa romana acquistar cos'alcuna per qualunque titolo, nè ottenere in quella rettoria, o altra podestaria.

XVI. Che s'abbiano a restituire alle chiese del regno tutti i beni che alle medesime furono tolti.

XVII. Che tutte le chiese e i loro prelati e rettori godano della libertà ecclesiastica, e particolarmente nelle elezioni, ristabilendo Clemente ciò che Alessandro IV avea aggiunto nell'investitura data ad Edmondo figliuolo del re d'Inghilterra; cioè che il re e suoi successori non s'intromettano nelle elezioni, postulazioni e provisioni de'prelati, in guisa che *nec ante electionem, sive in electione, vel post Regius assensus, vel consilium aliquatenus requiratur*[1]; soggiungendosi però, che ciò non abbia a pregiudicare al re e suoi eredi, in quanto s'appartiene *in jure patronatus, si quod Reges Siciliæ, seu ejusdem Regni, et Terræ Domini hactenus in aliqua, vel aliquibus Ecclesiarum ipsarum consueverunt habere: in tantum tamen, in quantum Ecclesiarum patronis canonica instituta concedunt.* Siccome perciò non furono esclusi i re, sempre che la persona eletta fosse loro sospetta d'infedeltà, d'impedire il possesso, a concedere il placito regio alle bolle di provisione, come altrove diremo.

XVIII. Che le cause ecclesiastiche saranno trattate innanzi agli ordinarii, e per appellazione alla sede apostolica.

XIX. Che abbia a rivocare tutti gli statuti emanati contra la libertà ecclesiastica.

XX. Che i cherici nè per le cause civili nè per le criminali si possano convenire avanti il giudice secolare, se non si trattasse civilmente di cause attinenti a'feudi.

XXI. Che niuno imponga taglie alle chiese.

XXII. Che nelle chiese vacanti non possa pretendere ed avere nè regalie nè frutti.

XXIII. Che gli esiliati della Sicilia si riducano nel regno, secondo che comanderà la Chiesa romana.

[1] Chiocc. MS. Giurisd. in Indice, t. 19.

XXIV. Che non faccia lega o confederazione con alcuno contro la Chiesa.

XXV. Che debba tener pronti mille cavalieri oltremontani, apparecchiati per Terra Santa, o altro affare della fede.

Queste sono quelle convenzioni delle quali spesso Marino di Caramanico, Andrea d'Isernia e gli altri nostri scrittori fanno memoria, quando trattano de' pesi che nell'investitura data a Carlo furono da papa Clemente aggiunti.

Accordate in cotal maniera queste capitolazioni, e vie più sollecitando Clemente la venuta del conte, intraprende questi il passaggio; ed avendo fatta accompagnare la contessa Beatrice sua moglie da molti capitani e cavalieri franzesi e provenzali, costoro fecero il viaggio per terra; ed egli da Provenza essendosi posto intrepidamente con pochi legni a solcar il mare, dopo avere miracolosamente scampate l'insidie che Manfredi gli avea tese con 80 galee, finalmente giunge con somma felicità nel mese di maggio di quest'anno 1265 a Roma, ove fu dai Romani con molti applausi e segni d'allegrezza ricevuto e careggiato[1]. E narra l'Anonimo[2] che fu tanta la leggerezza e vanità de' Romani, che ritenendo essi per la dignità senatoria un picciol vestigio dell'antica loro libertà, vollero anche di quella spogliarsi, ed esclusi i loro nobili, crearono Carlo lor signore e senatore perpetuo di Roma[3].

[1] Vid. Anonym. de Reb. gest. Manfr. Sab. Malasp. l. 2, c. 17. Ricord. Malesp. cap. 177, 178. Giov. Villani l. 7, cap. 3, 4. Raynald. et Mur. an. 1265.

[2] Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Romani Cives de more mobiles, quos ex hoc in illud exilis de facili versat occasio, illius modicæ libertatis reliquias, quas ipsis præscripta veterum transfundit authoritas, temere distrahentes, exclusis pro magna parte Nobilibus, Carolum Provinciæ Comitem elegerunt in Dominum, et Senatorem Urbis perpetuum evocarunt.

[3] Ricord. Malesp. c. 177. Giov. Villani l. 7, c. 3. Matteo Spinelli da Giovinazzo an. 1264, t. 7. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Summon. l. 2, cap. 10. Vid tam. Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Sab. Malaspin. lib. 2, cap. 10. Raynald. et Murat. an. 1264. Capecelatr. par. 3, l. 2. Saxium ad Sigon. an. 1265.

Questa sì felice e presta venuta di Carlo gli diede tanta reputazione e fama di principe valoroso e magnanimo, che pareva per tutta Italia la persona sua valesse per un grandissimo esercito; onde vennero tosto da lui tutti que'della fazione guelfa a visitarlo e ad offerirsi di servirlo. Ed intanto l'esercito di Carlo, che per terra erasi avviato, dopo varii avvenimenti era finalmente giunto in Italia, e la contessa Beatrice a Roma; onde Carlo desideroso d'entrare presto nel regno, per timore che troppo in Roma trattenendosi, non venissero a mancargli i denari per supplire alle paghe de'soldati, sollecitò fortemente l'espedizione, unendo tutta la sua milizia per combattere l'esercito di Manfredi[1].

§ I. — Coronazione di Carlo in Roma.

Ma prima d'uscire di Roma, volle che Clemente colle celebrità solite l'incoronasse re, ed insieme gl'inviasse l'investitura, secondo ciò che erasi stabilito. Il pontefice, ch'era a Perugia, gli spedì sua bolla, per la quale commise a cinque cardinali che in S. Giovanni Laterano avanti all'altare pubblicassero la bolla dell'investitura e ricevessero dal conte il giuramento di fedeltà, del ligio omaggio e dell'osservanza di que'capitoli di sopra notati, e colle debite forme l'incoronassero re dell'una e l'altra Sicilia. Li cardinali destinati a questa celebrità furono Rodolfo vescovo d'Albano, Archerio prete del titolo di Santa Prassede, Riccardo di S. Angelo, Goffredo di S. Giorgio al Velo d'oro, e Matteo di S.ª Maria in Portico, diaconi cardinali, li quali nel giorno dell'Epifania a'6 gennaio di quest'anno 1266 colle solite cerimonie incoronarono Carlo re d'ambedue le Sicilie insieme con Beatrice sua moglie, essendo presenti molti prelati e signori con infinito popolo[2], in mezzo a gran feste e giuochi.

[1] Ricord. Malesp. cap. 177, 178, 179. Giov. Villani l. 7, c. 3, 4, 5. Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Vid. Raynald. an. 1265. Mur. ann. 1265, 1266.

[2] Anonym. de Reb. gest. Manfred. tit. 8. Rer. Ital. Sab. Malasp. l. 3, c. 1. Ricord. Malesp. c. 179. Gio. Villani l. 7, c. 5. Vid. Raynald. et Mur. an. 1266.

[Di questa Beatrice si legge il testamento che fece a Lagopensile nell'anno 1266, rapportato da Lunig[1].]

Si lesse la bolla dell'investitura fatta da Clemente, per la quale con que' patti di sopra riferiti l'investiva del regno di Sicilia, *et de tota Terra, quæ est citra Pharum, usque ad confinia terrarum ipsius Romanæ Ecclesiæ, excepta Civitate Beneventana cum toto territorio, et omnibus districtibus et pertinentiis.*

All'incontro i cardinali riceverono il ligio omaggio dal re ed il giuramento di fedeltà, la di cui formola insieme coll'istromento dell'incoronazione viene rapportata dal Tutini[2] e dal Rainaldo[3], ed è del seguente tenore: *Nos Carolus, Dei gratia, Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ et Principatus Capuæ*, ec. *Vobis Dominis Rodulpho Albanensi Episcopo, Archerio*, ec. *Diaconis Cardinalibus, quibus per litteras suas Dominus Papa commisit receptionem ligii homagii, quod pro Regno Siciliæ, ac aliis Terris Nobis a prædicta Ecclesia Romana concessis tenemur, eidem Dom. Clementi Papæ IV et ejus successoribus canonice intrantibus, et prædictæ Ecclesiæ Romanæ facere, ac in manibus vestris, vice et nomine ipsius Domini Clementis Papæ, et hujusmodi ejus successorum, ac prædictæ Romanæ Ecclesiæ; et per nos eidem Dom. Papæ, ejus successoribus, ac Romanæ Ecclesiæ ligium homagium facimus pro Regno Siciliæ, ac tota Terra, quæ est citra Pharum, usque ad confinia Terrarum, excepta Civitate Beneventana cum toto territorio, et omnibus districtibus et pertinentiis suis, Nobis, et hæredibus nostris a prædicta Ecclesia Romana concessis*, ec.

Donò ancora questo principe in ricompensa e memoria di quest'atto al capitolo di S. Pietro e suoi canonici in perpetuo le rendite e proventi della bagliva della città d'Aitona, e l'altre rendite che la camera regia esigeva sopra di quella sita negli Abruzzi, come per una carta dell'archivio regio rapporta il Tutini[4]; e di più ogni anno in perpetuo 50 once d'oro sopra la dogana di Napoli[5].

[1] Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, pag. 970.
[2] Tutini de' Contest. pag. 81. — [3] Raynald. an. 1266, n. 2 et seq.
[4] Tutini loc. cit. fol. 79, ex Reg. Car. II, an. 1297. A. fol. 152.
[5] Chioccar. l. 1. MS. Giurisd.

Il sommario della bolla di questa investitura co'capitoli di sopra esposti viene rapportata dal Summonte[1], e parte della medesima viene rapportata da Baldo[2] ne'suoi Comentarii al nostro Codice. E questa è la prima scrittura nella quale questi due regni vengono la prima volta chiamati di Sicilia *citra et ultra Pharum*, leggendosi quivi: *Clemens IV infeudavit Regnum Siciliæ citra et ultra Pharum*. E da qui in progresso di tempo ebbe origine l'altro moderno titolo: *Rex utriusque Siciliæ*. Non già che Carlo l'usasse mai ne'suoi diplomi e privilegi, poichè ritenne sempre gli antichi titoli, de'quali s'erano valsi i re normanni e svevi, siccome si è osservato nella riferita scrittura del ligio omaggio, ed in molte altre fatte ne'seguenti tempi osservarsi il medesimo, fa vedere Agostino Inveges ne'suoi Annali di Palermo[3].

Il Biondo, Platina ed alcuni altri affermano che da ora Carlo ricevesse anche il titolo e la corona di re di Gerusalemme. Ma sono di gran lunga errati, poichè questo titolo ancora non era stato tolto a Corradino, che per Jole madre di Corrado suo padre il riteneva; e 'l papa non glielo contrastò mai. Pervenne poscia a Carlo, dopo la morte di Corradino, nell'anno 1277 per cessione di Maria d'Antiochia; onde avvenne che ne'suoi privilegi si leggono per questa cagione in maggior numero gli anni di Sicilia, che quelli di Gerusalemme[4].

Terminate le feste della coronazione, il re Carlo senza perder tempo si pose in cammino con le sue genti contro Manfredi, e per la Campagna di Roma s'avviò verso S. Germano[5]. Il papa non cessava di sollecitarlo, e per agevolare l'impresa mandò in Sicilia il cardinal Rodolfo vescovo d'Albano, acciò crocesignasse i Siciliani, e sollevasse que' popoli contro Manfredi[6]. Altra crociata avea già pubblicata in Italia, dove per la fortuna e fe-

[1] Summonte l. 2, c. 10.
[2] Baldo in l. cum antiquioribus. C. de jur. deliber.
[3] Inveges Ann. di Pal. t. 3. Summ. l. 2, c. 2 et 10.
[4] Inveges t. 3. Annal. di Palerm. Summ. l. 2, cap. 10.
[5] Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malespin. cap. 179. Giov. Villani lib. 7, cap. 5. Costanzo l. 1. Vid. Raynald. et Mur. an. 1266. — [6] Raynald. an. 1266, n. 7.

licità di Carlo la parte guelfa era notabilmente cresciuta di seguito, ed all'incontro i Ghibellini tutti depressi[1].

CAPO III.

Re Manfredi riceve con intrepidezza e valore il nemico: ferocemente si viene a battaglia, nella quale tradito da'suoi, rimane infelicemente ucciso.

Dall'altra parte il re Manfredi non tralasciava con intrepidezza e valore accorrere in tutte le parti per prepararsi ad una valida difesa. Dolevasi dell'avversa sua fortuna, e fremeva insieme e stupiva in veggendo il suo nemico non solo aver con tanta felicità su poche navi valicato il mare e sfuggito l'incontro delle sue galee, ma con giubilo e feste essere stato ricevuto in Roma, e istrutto il suo esercito, essere già ne'confini del regno. Stupiva ne'medesimi suoi sudditi vedere tanta incostanza e volubilità[2], sembrandogli che tutti chiamassero Carlo; e già per ogni angolo non s'udiva altro, che il suo nome e quello de'Franzesi. Non tralasciava intanto il mal avventuroso principe inanimargli ed incoraggiarli alla difesa; ed a tal fine convocò in Napoli una general assemblea di tutti i conti e baroni, richiedendogli del loro aiuto[3], ed un'altra ne tenne poco da poi in Benevento per lo stesso fine[4]. Scorreva egli ora a Capua, ora a Cepparano, ora a Benevento, e commise la custodia de'passi a due, da'quali dovea promettersi ogni accortezza e fedeltà: al conte di Caserta suo cognato, ed al conte Giordano Lancia suo parente. Presidiò S. Germano, ed ivi pose gran parte de' suoi cavalieri tedeschi e pugliesi, e tutti i Saraceni di Lucera; ed intanto va in Benevento per tenere in fede quella città, e per accorrere da quivi a'bisogni del suo esercito; ed indi passa a Capua.

Ma tutte queste cauzioni niente giovarono a quest'infelice principe; poichè essendo Carlo giunto all'altra

[1] Sigon. et Raynald. an. 1265. Capecel. par. 3, l. 2.

[2] Anonym de Reb. gest. Manfred. t. 8. Rer. Ital. Qui semper de instabilitate, et voto contrario illorum de Regno merito dubitabat.

[3] Anonym. loc. cit. — [4] Anonym. loc. cit.

riva del Garigliano presso a Cepparano, il conte di Caserta ch'era alla guardia di quel passo, con alcune scuse si ritirò indietro, e lasciò che passasse il fiume senz'alcuno ostacolo. Il conte Giordano stupisce del tradimento, e torna indietro per la via di Capua a trovar Manfredi[1]. Così, come deplora l'Anonimo *ad malum obstinatus Manfredus, qui apud Ceperanum gentis suae resistentiam ordinare debebat, passus Regni vacuos, et sine custodiae munitione reliquit, ut liber ad Regnum aditus pateat inimicis.* Ecco come Carlo col suo vittorioso esercito entra nel reame, e come tutti i luoghi aperti se gli rendono, tosto prendendo Aquino e la rocca d'Arci[2].

Il re Manfredi avendo inteso che il re Carlo avea passato il fiume senz'alcun contrasto, inorridisce al tradimento, ed avendo subito unite le sue genti coll'esercito che teneva il conte Giordano, cominciò a temere non gli altri baroni facessero il medesimo; ed avendo già per sospetta la fede de' regnicoli, tentò di volersi render Carlo amico, e di trattar con lui di pace: mandò pertanto suoi ambasciadori al medesimo a cercargli pace, o almeno tregua. Ma il re Carlo, che vedeva la fortuna volar dal suo canto, non volle perdere sì buone occasioni; onde agli ambasciadori nel suo linguaggio franzese diede questa altiera e rigida risposta: *Dite al Soldano di Lucera, che io con lui non voglio nè pace, nè tregua, e che presto o io manderò lui all'Inferno, od egli manderà me in Paradiso*[3]. Avea Carlo per inanimare i suoi soldati lor persuaso che egli militava per la fede cattolica contro Manfredi scomunicato, eretico e Saraceno; che essi erano soldati di Cristo, e che in qualunque evento si sarebbero esposti ad una certa vittoria, o d'esser coronati colla corona del martirio morendo, o debellando l'inimico, con corona trionfale d'alloro, e renduti gloriosi ed immortali per tutti i secoli[4].

[1] Ricord. Malesp. c. 179. Giov. Villani l. 7, c. 5. Costanzo l. 1. Vid. tam. Capecel. par. 3, l. 2.

[2] Anonym. de Reb. gest. Manfr. tom. 8. Rer. Ital. Ricord. Malesp. c. 179. Giov. Villani l. 7, c. 6.

[3] Ricord. Malesp. cap. 179. Giov. Villani l. 7, c. 5. Costanzo lib. 1.

[4] Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital.

Ricevuta Manfredi questa risposta, fu tutto rivolto all'armi; ed avendo riposta tutta la sua speranza nel gagliardo presidio che avea lasciato in S. Germano, credea che re Carlo non avesse da procedere più oltre, per non lasciarsi dietro le spalle una banda cosi grossa di soldati nemici, e che per lo sito forte di S. Germano si sarebbe trattenuto tanto, che o l'esercito franzese fosse dissoluto, per trovarsi nel mese di febbraio in que' luoghi palustri e guazzosi; o che a lui arrivassero gagliardi soccorsi di Barberia, dove avea mandata ad assoldare gran numero di Saraceni; o di Ghibellini di Toscana e di Lombardia. Ma ecco i giudicii umani come tosto vengono dissipati dagli alti giudicii divini; poichè contra la natura delle stagioni i giorni erano tepedi e sereni, come sogliono essere i più belli giorni di primavera; e quelli ch'erano rimasi al presidio di S. Germano, non mostrarono quel valore nel difenderlo ch' egli s'avea promesso, perchè in brievi dì per la virtù de' cavalieri franzesi, dato l'assalto alla terra, con tutto che i Saraceni valorosamente si difendessero, fu nondimeno quella presa, e gran parte del presidio uccisa[1].

Come Manfredi intese la perdita di S. Germano, ritornando di là la gente sconfitta, sbigottì; e mandata molta gente a presidiare Capua, egli consigliato dal conte Galvano Lancia e dagli altri suoi fidati baroni, si ritirò nella città di Benevento, per aver l'elezione o di dar battaglia all'inimico quando volea, ovvero di ritirarsi in Puglia se bisognasse. Il re Carlo intendendo la ritirata di Manfredi in Benevento, si pose a seguitarlo, e giunse appunto il dì 26 di febbraio alla campagna di Benevento, e s'accampò due miglia lontano dalla città, e manco d'un miglio dal campo de'nemici[2]. Allora Manfredi col consiglio de'principali del suo campo deliberò dar la battaglia, giudicando che la stanchezza de'soldati di Carlo potesse promettergli certa vittoria. Dall'altra parte re Carlo spinto dall'ardire suo proprio, e da quello che gli dava la fortuna, la quale pareva che a tutte le imprese sue lo

[1] Anonym. de Reb. gest. Manfr. tom. 8. Rer. Ital Ricord. Malespin. c. 179. Gio. Villani l. 7, c. 6. Costanzo l. 1.

[2] Anonym. loc. cit. Ricord. Malespin. c. 180. Gio. Villani l. 7, c. 7.

favorisse, posto in ordine i suoi ancorchè stanchi, usci ad attaccare il fatto d'arme, onde si cominciò quella memoranda e fiera battaglia, la quale non è del nostro istituto descriverla a minuto, potendosi con tutte le sue circostanze leggere nell' Anonimo, nel Summonte, Inveges, Tutini, e presso molti altri istorici che la rapportano [1].

L'infelice Manfredi, mentre la pugna tutta arde, ed egli la mira da un rilevato colle, vede due schiere del suo esercito ch'erano malmenate da' nemici, e volendo movere la terza ch'era sotto la sua guida, tutta di Pugliesi, grida a'capitani suoi che tosto ivi accorressero alla difesa; s'avvede che molti de' nostri regnicoli, corrotti da Carlo, seguivano il suo partito, e con infame tradimento non ubbidivano, ma s'astenevano di combattere, quando il bisogno più il richiedeva [2]. Allora Manfredi con animo grande ed invitto deliberando di voler più tosto morire, che sopravvivere a tanti valorosi suoi campioni che vedea in quella strage morire, cala egli al campo, ed ove la pugna più arde, si mischia nella più folta schiera de' suoi nemici, e tra loro combattendo, da colpi di sconosciuto braccio, perchè niuno potesse darsi il vanto di sua morte, restò infelicemente in terra estinto, e sconosciuto tra innumerabile folla di cadaveri estinti, tre dì, prima che fosse ravvisato, miseramente giacque. Così infamamente da'suoi tradito morì Manfredi [3]. Il cui tradimento non potè Dante, siccome l'Anonimo, non imputarlo, a' nostri regnicoli, chiamati allora comunemente

[1] Sab. Malaspin. lib. 3, cap. 10. Ricord. Malesp. c. 180. Gio. Villani l. 7, cap. 7, 8, 9. Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Costanzo lib. 1. Capecel. par. 3, l. 2. Summon. l. 2, c. 10. Inveges Ann. di Pal. t. 3, an. 1266. Tutini de' Contest. Raynald. et Mur. an. 1266.

[2] Anonym. de Reb. gest. Manfredi t. 8. Rer. Ital. Mandat caeteris Capitanis et Praepositis sui exercitus, quod illico descendant ad pugnam. Sed cum nonnulli de Regno, qui quosdam falsos Comites, cum quibus Rex Carolus sub colorato patrimonialis successionis titulo spolia Regni diviserat, sequebantur, nollent bellum ingredi, sed proditorie abstitissent, Manfredus cum suis militibus mori potius eligens, ec.

[3] Anonym. Proh dolor! a suis sic proditus, ec. Ricord. Malespin. cap. 180. Gio. Villani lib. 7, cap. 9. Costanzo lib. 1. Summ. lib. 2, cap. 10. Capecel. par. 3, lib. 2.

Pugliesi, quando nel suo poema[1] commemorando questa rotta coll'altra data a Corradino, disse:

E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

Ecco l'infelice fine di questo invitto e valoroso eroe, principe (se ne togli la soverchia ambizione di regnare, e non avesse avuto l'odio di più romani pontefici che lo dipinsero al mondo per crudele, barbaro e senza religione) da paragonarsi a'più famosi capitani de'secoli vetusti. Egli magnanimo, forte, liberale ed amante della giustizia, tenne i suoi reami in istato sempre florido ed abbondante. Violò solamente le leggi per cagion di regnare; in tutte le altre cose serbò pietà e giustizia. Egli dotto in filosofia, e nelle matematiche fu espertissimo. Non pur amante de'letterati, ma egli ancora fu letteratissimo; e narrasi aver composto un Trattato della Caccia, a questi tempi da'principi esercitata, ed in sommo pregio e diletto avuta[2]. Biondo era, e bello di persona e di gentile aspetto, affabilissimo con tutti, sempre allegro e ridente, e di mirabile ed ameno ingegno; tanto che non sono mancati[3] chi con ragione l'abbiano per la sua liberalità, avvenenza e cortesia paragonato a Tito figliuolo di Vespasiano, reputato la delizia del genere umano. Della sua magnificenza sono a noi rimasti ben chiari vestigi, il porto di Salerno[4] e la famosa città di Manfredonia in Puglia, che dal suo ritiene ancor ora il nome. E se i continui travagli sofferti per difendere il regno dalle invasioni di quattro romani pontefici, gli avessero dato campo di poter più attendere alle cose della pace, di più magnifiche sue opere e di altri più nobili istituti avrebbe egli fornito questo reame.

Intanto l'esercito di Carlo avendo interamente disfat-

[1] Dante nell' Inferno canto 28.
[2] Capecel. par. 3, l. 2. Summ. l. 2, cap. 10.
[3] Pipinus Chron. l. 3, c. 6, t. 1. Rer. Ital. Riccobaldo presso il Summonte l. 2, c. 10. Capecel. par. 3, l. 2. Mur. an. 1266.
[4] Summ. loc. cit. Capecel. par. 3, l. 2.

to quello dell'infelice Manfredi, inoltrossi nel regno, ed in passando non vi fu crudeltà e strage che i Franzesi non usassero. Benevento andò a sacco ed a ruba, nè fu perdonato a sesso nè ad età [1]. Que' baroni che nella pugna non restarono estinti, parte fuggendo scamparono la morte, e parte inseguiti da que' di Carlo furono fatti prigionieri. Alcuni ne furono mandati prigioni in Provenza, ove gli fece morire d'aspra e crudel morte [2]: alcuni altri baroni tedeschi e pugliesi ritenne prigioni in diversi luoghi del regno; ed a preghiere di Bartolommeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza, e poi di Messina, diede libertà a' conti Galvano e Federico Lancia fratelli, ed a Corrado ed a Marino Capece di Napoli cari fratelli [3].

Erano intanto scorsi tre giorni, e di Manfredi non s'avea novella alcuna, tanto che si credea avesse colla fuga scampata la morte; ma fatto far da Carlo esattissima diligenza nel campo tra' corpi morti, fu finalmente a' 28 di febbraio giorno di domenica ravvisato il suo cadavere [4]; e condotto avanti il re, lo fece Carlo osservare da Riccardo conte di Caserta, e dal conte Giordano Lancia, e da altri baroni prigionieri, de' quali alcuni timidamente rispondendo, quando fu esposto agli occhi di Giordano, questi tosto che lo riconobbe, dandosi colle mani al volto, e gridando altamente, e piangendo se gli gittò addosso baciandolo e dicendo: *Oimè, signor mio, ch'è quel ch'io veggio! Signor buono, signor savio, chi ti ha così crudelmente tolto di vita! Vaso di filosofia, ornamento della milizia, gloria de' regi, perchè mi è negato un coltello ch'io mi potessi uccidere per accompagnarti alla morte, come ti sono nelle miserie* [5]; e così piangendo non se gli potea distaccare d'addosso; commendando que' signori franzesi molto cotanta sua fedeltà ed amore verso il morto prin-

[1] Anonym. de Reb. gest. Manfr.
[2] Ricord. Malesp. c. 180. Gio. Villani l. 7, cap. 9.
[3] Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Quibus ad preces B. de Pignatellis Archiepiscopi Messanensis vitae veniam post eventum praefatae deliberationis indulserat.
[4] Epist. Caroli ad Clem. IV, che si legge presso il Tutini, de' Contestab. del Reg. pag. 96. Ricord. Malesp. c. 180. Gio. Villani l. 7, cap. 9.
[5] Inveges Annal. di Palerm. t. 3.

cipe. E richiesto Carlo da' Franzesi stessi, impietositi del caso estremo, che lo facesse onorar almeno degli ultimi uffici, con fargli dar sepoltura in luogo sacro, si oppose il legato apostolico, dicendo che ciò non conveniva, essendo morto in contumacia di Santa Chiesa; onde Carlo loro rispose ch'egli lo farebbe molto volontieri, se non fosse morto scomunicato. Per la qual cosa fu il suo cadavere seppellito in una fossa presso il ponte di Benevento, ove ogni soldato (affinchè almeno in cotal guisa fosse noto a'posteri il luogo del suo sepolcro, e l'ossa non fossero sparse, ma ivi custodite) vi buttò una pietra, ergendovisi perciò in quel luogo un picciol monte di sassi [1].

Ma l'arcivescovo di Cosenza fiero inimico di Manfredi, cui non bastò la morte per estinguere il suo implacabil odio, ad alta voce gridando, cominciò a dire che sebbene non fosse stato Manfredi sepolto in luogo sacro, era però stato il suo cadavere posto presso a Benevento, in terreno ch'era della romana Chiesa: che dovea quel cane morto levarsi da quel luogo e portarsi fuori del regno, e le ossa buttarsi al vento. Del di cui zelo cotanto si compiacque papa Clemente, che furono l'ossa disotterrate, ed a lume spento furono trasportate in rive del fiume Verde, oggi appellato Marino [2], ed esposte alla pioggia ed al vento; tanto che gli abitatori di que' luoghi non poterono mai di quelle trovar segno o memoria alcuna [3]. Dante come Ghibellino, avendo compatimento d'un così miserabil caso, finge Manfredi penitente, e lo ripone perciò non già nell'Inferno, ma nel Purgatorio, e così gli fa dire [4]:

[1] Ricord. Malesp. c. 180. Gio. Villani lib. 7, cap. 9. Capecel. par. 3, lib. 2. Summ. l. 2, c. 10. Mur. an. 1266.

[2] Boccaccio de Fluminibus ap. Summ. l. 2, c. 10, et Capecel. par. 3, l. 2. Viridis fluvius a Picænatibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens, memorabilis, eo quod ejus in ripam, quæ ad Picænates versa est, jussu Clementis Pontificis Summi ossa Manfredi Regis Siciliæ, quæ secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio dejecta fuerunt a Consentino Præsule, eo quod Fidelium communione privatus occubuerit. Ricord. Malesp. c. 180. Gio. Villani l. 9, c. 9.

[3] Alessand. Andrea nella Guerra di Paolo IV. Rag. 2. Capec. p. 3, l. 2.

[4] Dante, Canto 3, del Purgatorio.

Io son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond' io ti priego che quando ti riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi rendei,
Piangendo, a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia dè la grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Dove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore.
Mentre che la speranza ha fior del verde.

CAPO IV.

Re Carlo entrato nel regno, comincia a reggerlo con crudeltà e rigori; onde il suo governo è abborrito, e gli animi si rivoltano, ed invitano alla conquista Corradino.

Sparsasi intanto la fama della rotta dell'esercito di Manfredi, e la sua morte, non fuvvi città così dell'uno come dell'altro reame, che non alzasse le bandiere de' Franzesi [x].

[Le lettere del re Carlo scritte a Clemente, per le quali gli dà avviso di questa vittoria, sono rapportate, oltre il Summonte, da Lunig [z].]

Tutti gridavano il nome di Carlo; e promettendosi nel

[x] Ricord. Malesp. c. 181. Gio. Villani l. 7, c. 10. Summ. l. 3, cap. 1.
[z] Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, pag. 970. Vid. Raynald. an. 1266, n. 13, et Chron. Sicil. t. 10. Rer. Ital. pag. 822.

nuovo dominio franchigia e dovizia grande, credevano dover vivere sotto i Franzesi non solo liberi da straordinarie tasse, ma d'essere ancora liberati da'pagamenti ordinarii [1]. Non era città ove Carlo conducevasi, che non fosse ricevuto con segni d'estrema allegrezza e giubilo. Tosto da Benevento parte, e viene in Napoli, e non ancora quivi giunto, che i Napoletani mandarono a presentargli le chiavi della loro città. Entrò in quella con la regina Beatrice sua moglie, con gran pompa e fasto, accompagnato da tutti i nobili della città, che 'l gridarono loro re; e dall'arcivescovo di Cosenza assistito, si portò nel duomo di S.ª Restituta a render grazie al Signore di così segnalata vittoria. Creò da poi principe di Salerno Carlo suo figliuolo primogenito [2], il quale uscito da Napoli cavalcò per tutto il reame per affezionarsi i nuovi vassalli; e con non interrotto corso di felicità tutte le cose succedono a loro desiderii [3]. Le reliquie del rotto esercito erano ritirate in Lucera, dove anche erasi salvata la reina Elena moglie di Manfredi con Manfredino suo picciolo figliuolo ed una figliuola [4]. Re Carlo tosto mandò ivi Filippo di Monforte con la maggior parte dell'esercito ad assediarla; ma difendendosi i Saraceni ch'erano dentro valorosamente, bisognò abbandonar l'impresa, lasciandola però strettamente assediata, la qual città insieme con la regina e 'l figliuolo non si rese, se non dopo la rotta data a Corradino, come diremo [5].

[1] Trovasi nell'Archivio Regio della Zecca di Napoli, e propriamente nel libro intitolato: Registr. Donation. Reg. Car. I, fol. 106, il Privilegio per esteso, senza però data d'anno, con cui il re Carlo I concede a Carlo suo primogenito il principato di Salerno, il contado di Lesina, e l'onore di Monte S. Angelo, con tutti i loro dritti, feudi e pertinenze, che minutamente sono ivi descritte: Exceptis juribus exituræ victualium, et leguminum per mare de Terris prædictis Retentis Causis Criminalibus etc. Excepto in Salerno, quam Civitatem Tibi concessimus cum Stratigotia ipsius etc.

[2] Anon. de Reb. gest. Manfr. Saba Malasp. l. 3, c. 16. Mur. an. 1266.

[3] Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. ann. 1265, 1266, t. 7. Rer. Ital.

[4] Costanzo lib. 1. V. Inveges Annal. di Paler. t. 3. Summ. l. 3, c. 1. Vid. Capecel. par. 3, l. 2, et par. 4, l. 1.

[5] Vid. tam. Memor. Potest. Regiens. an. 1266, t. 8. Rer. Ital. Monach. Patav. eod. an. ib Mur. an. 1266.

I Siciliani ancora, intesa la morte di Manfredi, subito alzarono le bandiere franzesi, ed i primi furono i Messinesi. Mandò perciò re Carlo Filippo di Monforte in quell'isola, e non passò guari che tutta la riduce sotto l'ubbidienza di Carlo [1].

Ecco come in un tratto si rese Carlo signore di ambedue questi reami, con allegria e giubilo de'popoli che si credeano liberati dal giogo, come dicevano, del re Manfredi e de' Saraceni, e di vivere sotto il regno di Carlo franchi d' ogni pagamento, in una perpetua ricchezza, ed in una tranquilla e quieta pace.

Ma restarono tosto delusi; poichè i Franzesi scorrendo per tutti i luoghi, portavano co'loro transiti danni e ruine insopportabili agli abitatori [2]. Ed il re chiamando i baroni dell'uno e l'altro regno che venissero a servirlo, impose ancora un pagamento straordinario alle terre del regno contro la loro espettazione e lusinga, falsamente stimando che non solo non s'avessero da vedere più soldati, nè pagare pesi estraordinarii, ma d'essere ancora liberati dagli ordinarii. Ma il novello re all'incontro badando unicamente ad arricchire per questi mezzi il suo erario, chiamò a questo fine tutti i tesorieri e camerarii del regno, e volle da quelli essere minutamente informato de'proventi del regno, degli uffici, delle giurisdizioni, e di tutte altre sue ragioni del regno; e poichè era stato informato che uno di Barletta nomato Giezolino della Marra era di queste cose instruttissimo, e che per tal cagione da Manfredi era stato adoperato in simili affari, valendosi della di lui opera per le nuove imposizioni d'angarie, taglie e contribuzioni, fecelo a sè venire, il quale per applaudire all'avidità sua, ed acquistarsi perciò merito presso il novello principe, portogli non solo tutti i registri ove erano notati i proventi degli uffici, delle giurisdizioni e delle altre ragioni regie, ma anche i registri ov'erano rubricate tutte le estraordinarie imposizioni d' angarie, parangarie, collette, taglie, donativi e contribuzioni, colle quali sovente erano

[1] Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Mittit in Siciliam Dominum Philippum de Monforte. Costanzo l. 1, Carusi Stor. di Sicil. vol. 2, par. 2, l. 10. — [2] Anonym. loc. cit.

stati oppressi i miseri regnicoli[1]. Furono tali le insinuazioni ed i consigli di Giezolino, che Carlo per porgli più speditamente in opera levò tutti gli ufficiali che prima erano nelle provincie, e creò nuovi giustizieri, ammirati, protonotarii[2], portolani, doganieri, fondachieri, secreti, mastri giurati, mastri scolari, baglivi, giudici e notai per tutto il regno, a' quali prepose altri ufficiali maggiori che sopra di loro invigilassero. Questi esercitando le loro commessioni con inudita acerbità e rigore, gravarono di pesi insopportabili i popoli, scorticandogli, e cavando loro il sangue e le midolla[3].

Ecco ora mutati i giubili in continui lamenti: gemono sotto il grave giogo i regnicoli, e tosto mutano volere, e desiderano già e sospirano Manfredi. In ogni angolo si sentono lagrimevoli querele: *O Rex Manfrede* (con amaro pianto dicevano), *temet non cognovimus, quem nunc et ter etiam deploramus. Te lupum credebamus rapacem inter oves pascuae hujus Regni; sed praesenti respectu dominii, quod de mobilitatis et inconstantiae more sub magnorum profusione gaudiorum anxie morabamur, agnum mansuetum te fuisse cognovimus. Jam fuisse dulcia tuae potestatis mandata sentimus, dum alterius, et majora gustamus. Conquerebamur frequentius nostram partem, partem in dominio tuae Majestatis adduci: nunc autem omnia bona, quod pejus est, et personas alienigenarum convertere debemus in praedam*[4].

§ I. — Invito di Corradino in Italia; e mal successo della sua spedizione.

Da' lamenti si venne alle mormorazioni, e finalmente alla risoluzione di chiamar Corradino da Alemagna per

[1] Di questi Registri fassi anche memoria in una carta rapportata dal Summonte l. 3, c. 1.

[2] Anonym. loc. cit. Legem ponit Regnicolis, novosque Secretarios, Justitiarios, Admiratos, Protonotarios, Portulanos, Dohanerios, et Fundigarios, Magistros Scholariorum, et Magistros Juratos, Bajulos, Judices, et Notarios ubique per Regnum, et super hos majores Præpositos statui.

[3] Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Subjectos gravant indebite, ac eis importabilia onera imponentes, exigendo plus debito, cruorem eliciunt, ac medullas.

[4] Anonym. loc. cit. Saba Malasp. l. 3, c. 16. Vid. Mur. an. 1266.

discacciare i Franzesi. Molti baroni così di questo reame, come di quello di Sicilia s'accingono all'impresa, e istigano ancora, oltre i fuggitivi ed i raminghi, tutti i Ghibellini di Lombardia e di Toscana a fare il medesimo, a' quali, per maggiormente stimolargli, espongono l'insopportabile dominio de'Franzesi [1]. Que'che sopra gli altri si distinsero in questa mossa, furono i conti Galvano e Federico Lancia fratelli, e Corrado e Marino Capeci. Costoro si portarono in Alemagna a sollecitar Corradino [2], unico rampollo di tutta la posterità di Federico. Mandarono ancora per quest'istesso fine molte città imperiali i loro ambasciadori, i Pisani, i Sanesi ed altri Ghibellini, e con le promesse ed esibizioni portarono ancora molto denaro per agevolare la venuta [3].

Era Corradino giovanetto di quindici anni: perciò sua madre Elisabetta di Baviera troppo amandolo, temea esporlo a tanti pericoli per una impresa reputata malagevole. Ma Corradino spinto da generoso cuore, ruppe ogni indugio, ed abbracciò l'invito, stimolato ancora dal duca d'Austria, ancor egli giovanetto, che s'offerse venire ancora in sua compagnia a riporlo ne'paterni regni; e Corrado Capece tosto da Alemagna ne diede avviso in Sicilia [4].

S'accinse intanto Corradino al viaggio, e nel principio dell'inverno di quest'anno 1267 partì da Alemagna, conducendo seco il duca d'Austria ed un esercito di diecimila uomini a cavallo, e per la via di Trento nel mese di febbraio giunse a Verona, ove convocò tutti i principi della parte ghibellina che l'aveano sollecitato a venire; e presa risoluzione che dovessero passare per la via di Toscana, si mosse da Verona, ed inviando la maggior parte dell'esercito per la via di Lunigiana, egli col

[1] Anonym. loc. cit. Universis in Lombardia et Tuscia Gibellinorum capitibus intimare procurant de aspero, et angusto, ac importabili dominio Gallorum.

[2] Anonym. loc. cit. Sab. Malasp. l. 3, c. 17.

[3] Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malesp. cap. 190. Gio. Villani l. 7, c. 23.

[4] Anonym. de Reb. gest. Manf. Ricord. Malesp. cap. 190. Gio. Villani l. 6, cap. 23.

resto tolse la via di Genova, ed in pochi dì giunse a Savona, dove ritrovò l'armata de'Pisani, nella quale s'imbarcò e andò a Pisa. I Pisani l'accolsero con molto onore ed amorevolezza, lo provvidero di denari, e gli mostrarono l'armata che volevano mandare a sollevare le terre marittime d'ambedue i reami [1].

Giunto pertanto Corradino a Pisa insieme con molti principi d'Alemagna, e con Corrado Capece di Napoli, costui cercò a'Pisani che gli dessero navi per poter tragittare in Tunisi, a sollecitare il soccorso de'Saraceni. Erano in Tunisi, agli stipendi di quel re, Federico ed Errico di Castiglia [2], i quali lividamente invidiando la grandezza e prosperità del re di Castiglia lor fratello, si tirarono sopra l'indignazione del medesimo, onde cacciati di Spagna militavano in Tunisi sotto gli stipendi di quel re. E per la continua conversazione che tenevano co'Saraceni, eransi quasi dimenticati della religione cristiana, e ne'costumi poco differivano da'Saraceni medesimi [3]. Federico era in Tunisi quando vi giunse Corrado, dal quale informato delle cose di Corradino, l'indusse a prenderne la difesa, e proccurare presso quel re valido soccorso. Ma Errico per la sua natural superbia ed ambizione entrato in sospetto del re di Tunisi, era passato a trovar Carlo in Italia, e poi con finzioni ed astuzie si mise a tentare nella corte di Roma i suoi avanzamenti. Per la qualità de'suoi natali fu ricevuto onorevolmente da que' ministri, e pose in trattato la pretensione che promovea del regno di Sardegna. Giunto a Roma, colle sue arti e macchinazioni seppe far tanto, che ancorchè non vi concorresse buona parte di que' nobili romani e de'cardinali, si fece eleggere senatore di quella città [4]. Fu prima amico di Carlo, che gli era cugino, da cui sperava col favor suo qualche Stato in Italia; ma vedendolo troppo ingordo di signorie, e che voleva ogni

[1] Vid. Monach. Patavin. Chron. l. 3, an. 1267, t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malesp. cap. 190. Gio. Villani l. 7, c. 23. Costanzo lib. 1. Summonte l. 3, cap. 1. — [2] Anonym. loc. cit. — [3] Anonym. t. 8. Rer. Ital.

[4] Anonym. loc. cit. Hi sane fratres Hispani præ Saracenorum conversatione diutina actibus Agarenorum imbuti, et fere Christianæ religionis obliti, a Saracenis ipsis vita parum et moribus differebant.

cosa per sè, cominciò ad odiarlo, e ad invidiar la sua grandezza, e cercare opportunità di ruinarlo. Altamente ancora si dolea di lui, che avendolo soccorso di molti denari quando era in bassa fortuna, e quando calò in Italia contro Manfredi, da poi salito in tanta grandezza e con tante dovizie, che con facilità potea restituirglieli, non volea in conto alcuno renderglieli [1]. Avendo adunque avuta novella dell'invito fatto a Corradino in Italia, credette aver nelle mani opportuna occasione di vendicarsi di Carlo, ed insieme collegandosi con Corradino si pose in isperanza d'ottenere da lui quello che non avea potuto ottenere da Carlo. Mandò perciò più lettere e messi a Corradino, acciocchè si sollecitasse a venire, perchè egli avrebbegli facilitata l'impresa, desiderando il suo arrivo, più che tutti i regnicoli, Roma e tutta l'Italia, e sperava con certezza discacciarne i Franzesi [2].

Intanto Corradino sollecitato per queste lettere d'Errico, era, come si è detto, calato in Pisa, e per maggiormente istigare i popoli d'Italia e del reame di Puglia e di Sicilia, fece spargere da per tutto più esemplari di un suo manifesto [3], ove querelandosi acerbamente di quattro romani pontefici, e di due re, Manfredi e Carlo, invita i suoi devoti a dar mano all'espulsione de' Franzesi da'reami di Puglia e di Sicilia.

Non si può credere che grandi movimenti fece in Sicilia, Puglia e Calabria questa scrittura. Tutti gridavano il nome di Corradino, ed a questi stimoli s'aggiunse un fatto d'arme accaduto al Ponte a Valle vicino Arezzo; poichè proccurando Guglielmo Stendardo e Guglielmo di Biselve, capitani di molta stima del re Carlo, impedire il passaggio all'esercito di Corradino, furono rotti, ed appena Guglielmo Stendardo si salvò con 300 lance, ed il Biselve restò prigione con alcuni pochi cavalieri franzesi ch'erano rimasti vivi [3].

[1] Anonym. de Reb. gest. Manfr. Sab. Malasp. l. 3, c. 18, 19. Ricord. Malesp. c. 181. Giov. Villani l. 7, c. 10. Raynald. ann. 1267, 1268.

[2] Anonym. loc. cit.

[3] Questo manifesto si legge presso Inveges Annal. di Paler. t. 3 e Lunig. Cod. Ital. Dipl. t. 2, p. 938. V. Anon. de Reb. gest. Manfr. Capec. p. 4, l. 1.

[3] Ric. Malesp. c. 191. Gio. Vill. l. 7, c. 24. Costan. l. 1. Summ. l. 3, c. 1.

La novella di questa rotta sparsa dalla fama per tutto il regno di Puglia e di Sicilia, ed ingrandita assai più del vero, trovando gli animi già disposti, sollevò quasi tutte le provincie; ed i Saraceni, ch' erano soliti sotto l'imperador Federico e re Manfredi d'essere stipendiati, rispettati ed esaltati con dignità civili e militari, e non poteano soffrire di stare in tanto bassa fortuna sotto l'imperio del re Carlo, preso vigore, fecero sollevar Lucera, la quale inalberò tosto le bandiere di Corradino[1]. Seguirono il di lei esempio quasi tutte l'altre città di Puglia, di Terra d'Otranto, di Capitanata e di Basilicata; ed era veramente cosa da stupire, vedere tanta volubilità e leggerezza in que'medesimi popoli i quali poco anzi ardentemente desideravano la venuta di Carlo coi suoi Franzesi, ed ora averne cotanto abborrimento, invocando incessantemente il nome di Corradino: dal che, e da molti altri esempi passati, e da quelli che si leggeranno, ne nacque così presso gli antichi storici che moderni quell'opinione de' nostri regnicoli, d' essere i più volubili ed incostanti, e che sovente, tosto infastiditi d'un dominio, ne desiderano un nuovo. Taccia, la quale nemmeno Scipione Ammirato[2] ne'suoi Ritratti osò di negarla a'nostri regnicoli, e della quale mal seppe difendergli Tommaso Costo in quella sua infelice Apologia del Regno di Napoli.

Re Carlo stupiva di tanta volubilità non meno de' regnicoli, che della sua fortuna; e posto in gran pensiero, era tutto inteso di accrescere il suo esercito, per andare ad opporsi a Corradino, il quale a grande giornate se ne calava a Roma, ove da Errico di Castiglia e dai Romani era aspettato, per entrare per la via d'Abruzzi nel regno[3].

Intanto papa Clemente, ch'era a Viterbo, avendo inteso i progressi di Corradino in Italia ed i moti del regno, per opporsi dal suo canto in ciò che poteva, non

[1] Ricord. Malesp. Giov. Villani loc. cit. Costanzo l. 1. Summ. lib. 3, c. 1. Capecel. par. 4, l. 1.

[2] Ammirato ne'Ritratti, in quello del re Carlo I.

[3] Anonym. de Reb. gest. Manfr. Ricord. Malesp. cap. 192. Giov. Villani l. 7, cap. 24, 25.

avea mancato, tosto che Corradino giunse in Verona ed in Pavia, di scrivere calde e premurose lettere a varie città d'Italia, inculcando loro che non aderissero a Corradino; ma scorgendo che queste lettere producevano poco frutto, volle vedere se per un altro verso potesse spaventarlo[1].

[Oltre di queste lettere scrisse pure ne' precedenti mesi una terribile lettera all'arcivescovo di Magonza, perchè dichiarasse pubblicamente scomunicato Corradino co'suoi, che affettava invadere il regno di Sicilia, che si legge presso Lunig[2].]

Gli spedì pertanto in aprile di quest' istesso anno 1267 una terribile citazione, colla quale se gli prescriveva certo tempo a dover comparire avanti di lui, se avesse pretensione alcuna sopra i reami di Puglia e di Sicilia, e che non cercasse di farsi egli stesso giustizia colle armi, ma proponesse sue ragioni avanti la sede apostolica, che gliele avrebbe renduta; altrimente non comparendo, avrebbe contro di lui profferita la sentenza. Corradino non comparve già, ma proseguì armato il suo cammino; ed egli nella cattedral chiesa di Viterbo a'14 aprile alla presenza di tutto il popolo lo dichiarò scomunicato con tutti i suoi fautori. Da poi invitò Carlo a venir a Viterbo, dove s'abboccarono insieme, e lo fece governatore di Toscana; e poichè l'imperio d'Occidente vacava, lo creò egli paciero, ovvero vicario generale dell'imperio[3]. All'incontro a'29 giugno nella festa degli Apostoli Pietro e Paolo, con grande apparato e celebrità scomunicò pubblicamente Corradino, e lo dichiarò inimico e ribelle della romana Chiesa, e decaduto da tutte le sue pretensioni[4]. Scrisse ancora a Fr. Guglielmo di Turingia Domenicano, che scomunicasse tutti coloro che non volessero prestar ubbidienza a Carlo; ed all'incontro ricolmasse di benedizioni ed indulgenze quelli che per lui prendessero l'arme contro Corradino. E dopo

[1] Vid. Raynald. ann. 1267, 1268.
[2] Lunig Cod. Ital. Diplom. t. 2, pag. 971.
[3] Ricord. Malesp. c. 188. Gio. Villani l. 7, cap. 21. Matt. Spinelli da Giovinazzo an. 1266. Vid. Rayn. et Mur. an. 1267.
[4] Inveges Annal. Paler. t. 3. Vid. omnino Raynald. ann. 1267, 1268.

tutto questo, essendosi reso certo che erasi confederato con D. Errico di Castiglia, lo scomunica di nuovo la seconda volta nel giovedì santo dell'anno 1268[1]. Ma Corradino poco curando di questi fulmini, non s'atterrisce, e fermo nel proponimento bada unicamente ad unir gente e denaro per l'impresa[2].

Dall'altra parte Corrado Capece e D. Federico fratello di Errico, ch'erano ancora a Tunisi, sentendo le buone disposizioni di quest'impresa, partirono da Tunisi con 200 Spagnuoli ed altrettanti Tedeschi, e 400 Turchi che teneva a'suoi stipendi quel re, e si portarono in Sicilia. Corrado giunto a Sciacca, pubblicandosi vicario di Corradino, sparge lettere per tutta quell'isola, sollevando que'popoli a ricevere il loro re Corradino, che con numeroso esercito veniva. Le lettere erano dettate in questo tenore: *Ecce Rex noster cito veniet in celebri*, ec.[3]; e sono rapportate da Agostino Inveges[4]. Le quali furono cotanto efficaci, che in brieve, avvalorate dal coraggio di Capece, quasi tutta la Sicilia alzò le bandiere di Corradino; tanto che Fulcone vicario in quell'isola per re Carlo restò sorpreso; e volendo colle armi frenar la sollevazione, furono le sue truppe rotte, ed egli obbligato colle sue genti a mettersi in fuga. E qui terminando l'Anonimo la sua Cronaca, si ricorrerà ora al Villani, ed agli scrittori non meno diligenti che fedeli rapportatori de'successi di questi tempi.

Papa Clemente avendo nel nuovo anno 1268 intesa la rotta di Fulcone in Sicilia, bandì la crociata, e scomunicò tutti coloro che assalivano la Sicilia di qua e di là dal Faro. A Corradino mandò nuovamente suoi legati, perchè tosto uscisse d'Italia. Questi non ubbidendo, lo

[1] Vid. Raynald. an. 1268. Fleury Hist. Eccl. l. 85, n. 59.

[2] Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Unde contra munitiones mandati, et inhibitiones tandem expressas Romanae Sedis Antistitis cum anathemate excommunicationis sententiam mente juvenili temere in hac parte contemsit, et Romam quam citius venire festinat. Ricord. Malesp. c. 190. Gio. Villani l. 7, c. 23.

[3] Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer Ital.

[4] Inveg. Ann. di Pal. t. 3, an. 1267. Vid. Barthol. de Neocastro c. 7, t. 13. Rer. Ital.

priva del regno di Gerusalemme, lo dichiara inabile all'imperio e ad ogni altro regno. Scomunica di nuovo tutti i popoli, le città e tutte le terre che 'l favorissero [1]. Fulminò anche scomunica contro D. Errico, e lo priva della dignità senatoria, conferendola al re Carlo per dieci anni [2].

Ma Corradino, niente di ciò curandosi, prosiegue il suo viaggio, e giunto a Roma fu ricevuto in Campidoglio dal senatore Errico e da'Romani con gran pompa ed allegrezza a guisa d'imperadore; ed ivi ragunata molta gente e denaro, unito con D. Errico e colle sue truppe, inteso ancora i moti delle città e baroni del regno, gli parve tempo opportuno d'entrare nel regno, e si partì da Roma a' 10 d'agosto con D. Errico e suoi baroni, e con molti Romani; nè volle far la via di Campagna, sapendo che il passo di Cepparano era ben guardato, ma prese la via delle montagne tra Abruzzo e Campagna, conducendo il suo esercito per luoghi non guardati e freschi, abbondanti di carni e di strame e d'acque fresche, che fu a' Tedeschi impazienti del caldo di grandissimo ristoro, e finalmente nel piano di Tagliacozzo collocò il suo esercito [3].

Il re Carlo dall'altra parte avendo ordinato a Ruggiero Sanseverino che con buon numero di altri baroni suoi partigiani tenesse a freno i sollevati [4], egli con tutte le sue forze cavalcò da Capua per andare ad opporsi a Corradino. Ma accadde che in quelli dì capitò in Napoli Alardo di S. Valery, barone nobilissimo franzese, che veniva d'Asia, dove con somma sua gloria avea per venti anni continui militato contro Infedeli, ed ora già fatto vecchio ritornava in Francia per riposarsi e morire nella sua patria. Costui non ritrovando il re in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua, dove era coll'esercito. Re Carlo quando il vide, si rallegrò molto, e subito di-

[1] Vid. Raynald. an. 1268, n. 14.

[2] Vid. tam. Monach. Patav. in Chron. l. 3, an. 1268, t. 8. Rer. Ital. Raynald. et Murat. an. 1268.

[3] Ricord. Malesp. c. 192. Gio. Villani l. 7, c. 25. Costanzo l. 1. Capecel. par. 4, l. 1. Summ. l. 3, cap. 1.

[4] Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1268, t. 7. Rer. Ital.

segnò di valersi della virtù di tal uomo, e del suo consiglio, e lo pregò che volesse fermarsi ad aiutarlo in sì gran bisogno; e benchè egli si scusasse che per la vecchiezza avea lasciato l'esercizio delle armi, e s'era ritirato ad una vita cristiana, e che non conveniva, che avendo spesa la gioventù in combattere con Infedeli, alla vecchiezza avesse da macchiarsi del sangue de'Cristiani: nulladimanco avendogli Carlo dato a sentire che militando contro Corradino pure militava contro gl'Infedeli, essendo ribelle del papa, scomunicato e fuori della Chiesa, oltre che il re di Francia l'avrebbe sommamente gradito; tanto fece, fin che lo strinse a restare; e sentendo che Corradino era alloggiato nel piano di Tagliacozzo, volle che l'esercito di Carlo da lui guidato s'accampasse forse due miglia lontano da quello. Da poi con pochi cavalli salito in un poggio, e considerato bene il campo de'nemici, s'avvide l'esercito suo esser di numero molto inferiore di quello di Corradino, e perciò dovea sperarsi più nella prudenza ed astuzie militari, che nella forza; ed avendo appiattato il terzo squadrone dietro ad una valle, fece presentare la battaglia al nemico, il quale avidamente la ricevè, sdegnato dell'ardire de'Franzesi che con tanto disvantaggio di numero venivano a far giornata. Si attaccò il fatto d'arme; ed ancorchè i Franzesi con due soli squadroni valorosamente sostenessero l'impeto de'nemici, a lungo andare bisognò che cedessero, facendosi una strage crudele de'Franzesi. Re Carlo, che con Alardo sopra il poggio vedea la ruina dei suoi, ardeva di desiderio d'andare a soccorrergli; ma fu ritenuto da Alardo, e pregato che aspettasse il fine della vittoria, la quale avea da nascere dalla rotta de'suoi, siccome avvenne; poichè cominciando i Franzesi a gettar l'arme e rendersi prigioni, e gli altri a fuggire, le genti di Corradino credendosi aver avuta intera vittoria, si dispersero; parte si misero ad inseguire i fuggitivi, altri attendevano a spogliare i Franzesi morti ed a seguitare i cavalli degli uccisi, ed altri a menare i prigioni. Allora Alardo volto al re Carlo disse: *Andiamo, Sire, che la vittoria è nostra;* e discendendo al piano con lo terzo squadrone ch'era rimaso nella

valle, diedero con grand'impeto sopra l'esercito nemico in varie parti diviso, ed agevolmente lo posero in rotta, e spinti innanzi, trovarono che Corradino e 'l duca d'Austria, e la maggior parte de'signori ch'erano con lui, certi della vittoria, s'aveano levati gli elmi, e stavano oppressi dalla stanchezza e dal caldo; e non avendo nè tempo nè vigore da riarmarsi, si diedero a fuggire, e nella fuga ne fu gran parte uccisa[1].

Corradino ed il duca d'Austria col conte Galvano ed il conte Girardo da Pisa pigliarono la via della marina di Roma, con intenzione d'imbarcarsi là, ed andare a Pisa. E camminando di giorno e di notte, vestiti in abito di contadini, arrivarono in Astura, terra in quel tempo de'Frangipani nobili romani; dove con acerbo lor destino a caso scoverti, furono da uno di que'signori fatti prigioni, e di là a poco condotti e consignati a re Carlo, che gli mandò prigioni in Napoli, e gradì questo dono, come preziosissimo, donando a quel signore la Pelosa ed alcune altre castella in Valle beneventana, e volle che si fermasse in Napoli: da cui discesero i Frangipani, che goderono gli onori lungamente del seggio di Portanova di Napoli[2].

D. Errico di Castiglia, mentre fuggiva, fu incontrato dalle genti di Carlo, i quali ruppero le sue truppe, e ne fecero molti prigioni, ed egli si salvò fuggendo per beneficio della notte. Alcuni narrano che si ricovrò in monte Casino, ove da quell'abate, che credette farsi un gran merito col papa, fu fatto prigione, e fattosi assicurare di risparmiargli la vita, lo mandò in dono a papa Clemente, il quale tosto l'inviò al re Carlo, che insieme con gli altri lo fece condurre prigioniere in Napoli. Altri dicono che fuggì verso Rieti, e che pure un abate di un altro monastero, dove capitò, fattolo prigione, lo mandò al papa[3].

[1] Ricord. Malesp. c. 192. Gio. Villani l. 7, c. 26, 27. Costanzo lib. 1. Capecelatr. par. 4, l. 1.

[2] Ricord. Malesp. c. 193. Gio. Villani l. 7, c. 29. Costanzo l. 1. Vid. tam. Capecelatr. par. 4, l. 1.

[3] Costanzo l. 1. Vid. tam. Ricord. Malesp. cap. 193. Gio. Villani l. 7, cap. 27. Summ. l. 3, c. 1. Capecel. par. 4, l. 1.

Soli scamparono dall'ira del re, Corrado Capece e Federico fratello d'Errico, i quali trovandosi in Sicilia ebbero modo d'imbarcarsi sopra alcune galee de' Pisani, ed a Pisa ne andarono[1].

In memoria di questa rimarchevole vittoria, per cui, se diam fede al Fazzello, fu sparso il sangue di dodicimila Tedeschi, fece re Carlo edificare una badia per li monaci di S. Benedetto[2], nel luogo ove seguì la battaglia, col titolo di S.ª Maria della Vittoria, dotandola di molte possessioni. Ma per le guerre seguenti fu disfatta e disabitata; ed oggi il papa conferisce il titolo di quella commenda, la quale è delle buone del regno, per li frutti delle possessioni che ancora ritiene[3].

Non si possono esprimere le crudeli stragi che fece Carlo de' ribelli e de' presi in battaglia dopo questa vittoria. Alcuni fece impiccar per la gola, altri furono fatti morire col ferro, e moltissimi condennati a perpetuo carcere. Le città delle nostre provincie che alla venuta di Corradino ribellaronsi, furono da' Franzesi manomesse, portando da per tutto desolazioni, ruine ed incendii. Aversa fu disfatta, Potenza, Corneto e quasi tutti i castelli di Puglia e di Basilicata furono crudelmente distrutti[4].

Nè minori furono le stragi nell'isola di Sicilia. A Corrado d'Antiochia ed a molti signori del partito di Corradino furono prima cavati gli occhi, e poi fatti barbaramente impiccare. Ridusse i Siciliani in una quasi schiavitudine, gravandogli di nuovi tributi; ed i Franzesi insolenti non perdonavano nè all'onore nè alle robe degli abitatori[5], onde nacque il principio del famoso Vespro Siciliano, poichè i Siciliani per uscire da tanta servitù diedero poi mano alla cotanto celebre congiura di Giovanni di Procida, della quale parleremo più innanzi.

[1] Costanzo l. 1. Murat. an. 1268.

[2] Ricord. Malesp. c. 192. Gio. Villani l. 7, c. 27. De Bottis in Addit. ad Capit. de assecurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini a fide regia defecerunt. Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 6.

[3] Costanzo lib. 1. Summ. l. 3, c. 1. Capec. par. 4, l. 1.

[4] Sab. Malasp. l. 4, c. 18. Gio. Villani l. 7, cap. 30. Mur. an. 1268. Summ. l. 3, cap. 1. Capecelatr. par. 4, l. 1.

[5] Sab. Malasp. l. 4, c. 18. Ricord. Malesp. cap. 193. Gio. Villani l. 7, cap. 30.

Debellò ancora i Saraceni che s'erano fortificati in Lucera; ed avendo ridotta quella città sotto la sua ubbidienza[1], fece ivi prigionieri Manfredino, e sua madre Elena degli Angioli seconda moglie di Manfredi, che condotti in carcere nel castel dell'uovo di Napoli, furono per opera del re Carlo fatti ivi morire[2].

Scipione Ammirato ne' suoi Ritratti[3] rapporta che i figliuoli di Manfredi fossero stati tre, e che i loro nomi fossero Errico, Federico ed Anselmo, a' quali infino ai tempi del re Carlo II essendo tenuti incarcerati nel castello di Santa Maria a Monte, si davano tre tarì d'oro per ciascun giorno. Ma altri, fra' quali è Inveges[4], rifiutano ciò che scrive quest'autore; poichè i due figliuoli di Manfredi, ch'ebbe della prima sua moglie Beatrice di Savoia, premorirono al padre, e sol Manfredino figliuolo della seconda fu fatto prigione con la madre, che furono da Carlo I fatti morire in prigione[5].

§ II. — Infelice morte del re Corradino, in cui s'estinse il legnaggio degli Svevi.

Avendo con tali mezzi di crudeltà Carlo recati questi regni sotto la sua ubbidienza, ed usando rigore estremo, avendo ridotti i suoi sudditi in istato di non poterlo più offendere, gli rimaneva solo di deliberare ciò che dovesse farsi di Corradino, del duca d'Austria, e degli altri signori prigionieri. Ne volle prima il re sentire il parere del papa, con cui soleva consultare delle cose più ardue e gravi del regno. Scrivono Errico Gualdelfier, il Villani, Fazzello, Collenuccio, ed altri, che Clemente alla domanda rispondesse queste brevi parole: *Vita Corradini, mors Caroli: mors Corradini, vita Caroli.* Lo niegano il Costanzo, il Summonte e il Rainaldo; ed il Summonte s'appoggia ad una ragione falsissima, dicendo

[1] Sab. Malasp. l. 4, c. 20. Monach. Patav. l. 3, an. 1269, t. 8. Rer. Ital.
[2] Summ. l. 2, cap. 10, l. 3, cap. 1.
[3] Ammir. nel Ritratto di Carlo I. Summ. l. 3, c. 1.
[4] Inveges Annal. di Paler. tom. 3.
[5] Vid. tam. Ricord. Malesp. cap. 197. Gio. Villani l. 7, c. 41. Capecel. par. 3, l. 2, in fine.

che ciò non poteva avvenire, trovandosi già dieci mesi prima morto Clemente, quando Corradino fu fatto decapitare. Nientedimeno ciò non ripugna al testimonio di quegli scrittori, i quali dicono che Carlo richiedesse il pontefice del suo parere, che gli fu dato; ma che poco da poi prevenuto dalla morte non potè vedere l'esecuzione del suo crudel consiglio. Il Costanzo avendo quel papa per uomo di santissima vita, e perchè lo scrive il Collenuccio suo antagonista, non potè persuadersi a crederlo. Ma in ciò dee pur darsi tutta la fede al Villani, il quale con tutto che Guelfo, e capital nemico degli Svevi, difendendo il papa, non ardisce di negarlo[1].

Papa Clemente non potè vedere l'esecuzione di sì fiero consiglio, poichè a'29 di novembre di quest'anno 1268, o pure, come altri scrissero, a'30 dicembre trapassò[2]; e per le continue discordie e fazioni contrarie de'cardinali, che per la potenza di Carlo non potevano deliberarsi ad eleggere un successore di loro arbitrio e volontà, vacò la sede quasi tre anni, cioè insino all'anno 1271, siccome scrive il Gordonio[3].

Re Carlo, morto il pontefice, nel nuovo anno 1269, essendo per la sua natural fierezza e crudeltà stimolato a prender di quell'infelice principe le più crudeli risoluzioni, per dare altra apparenza e più speziosa a questo fatto, volle che si prendesse su ciò pubblica deliberazione; e fatti convocare in Napoli tutti i sindici delle prime città del regno, e i maggiori baroni di quello, e quelli signori franzesi che erano con lui, ragunò un Consiglio, affinchè deliberasse ciò che dovesse farsi di Corradino. I principali baroni franzesi erano in discordia; poichè il conte di Fiandra genero del re, e molti altri signori più grandi e di magnanimo cuore, e che non tenevano intenzione di fermarsi nel regno, furono di parere che Corradino e'l duca d'Austria si tenessero per qualche anno carcerati, finchè fosse tanto ben radicato e fermato l'imperio di Carlo, che non potesse temer di loro. Ma

[1] Anzi il Villani l. 7, c. 29, e Ricord. Malesp. c. 193, lo niegano. Vid. omnino Capecelatr. par. 4, l. 1. Raynald. an. 1268.

[2] Vid. Raynald. et Mur. an. 1268.

[3] Vid. Raynald. et Mur. an. 1271.

quelli che aveano avuto rimunerazione dal re, e desideravano assicurarsi negli Stati loro (il che non parea che potesse essere, vivendo Corradino) erano di parere che dovesse morire. Altri, a cui era nota l'inclinazione del re, per andare a seconda del suo desiderio s'unirono coi secondi. A questa opinione s'accostò il re[1], o fosse per la sua natura crudele, o per la grandissima ambizione e gran desiderio di signoria che lo faceva pensare agli Stati di Grecia, a'quali non poteva por mano senza essere ben sicuro di non aver fastidio ne' regni suoi, massime per le revoluzioni ch'avea veduto per la venuta di Corradino, onde dubitava che i medesimi Saraceni che erano rimasti nel regno, aiutati da'Saraceni di Barberia, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo: fu conchiuso in fine che se gli dasse morte.

A questo fine fu imposto che gli si fabbricasse il processo sopra queste accuse: di perturbatore della pubblica quiete, e de' precetti de' sommi pontefici: di tradimento contro la corona: d'avere ardito d'invadere ed usurpare il regno con falso titolo di re ed aver tentato anche la morte del re Carlo. Fu il processo fabbricato e compito innanzi a Roberto da Bari, ch'era protonotario del re Carlo; il quale profferì la sentenza di morte, e quella lesse in pubblico, appoggiandola sopra le riferite accuse[2].

[Di questo Roberto, e della poca sua letteratura ne fa anche menzione Errico d'Isernia in quella lettera scritta a Fra Bonaventura, che si legge nel codice ms. della biblioteca cesarea di Vienna, N. 170, pag. 82, dove fra l'altre cose gli dice: *Novimus etiam, si ad moderna tempora stilum retrahimus, quod Papa Clemens Robertum de Baro non magnae Literaturae hominem, imo tantum ex usu aliquid cognoscentem, apud Regem promovit Carolum.*]

Fu da questa sentenza di morte solo eccettuato D. Errico di Castiglia, che fu condennato a perpetuo carcere in Puglia, per osservarsi la fede data all'abate di mon-

[1] Costanzo lib. 1.

[2] Ricord. Malesp. c. 193. Gio. Villani l. 7, cap. 29. Summ. l. 3, c. 1. Capcel. par. 4, l. 1.

te Casino, che lo consignò al papa sotto parola che di lui non si spargesse sangue[1].

Fu a' 26 ottobre di quest'anno 1269[2] in mezzo del mercato di Napoli con apparati lugubri e funesti, essendosi apprestato il talamo e l'altre pompe di morte, mandata in esecuzione sì barbara e scellerata sentenza; e narrasi che l'infelice Corradino quando l'intese leggere dal protonotario, voltatosi a lui gli avesse detto queste parole: *Serve nequam, tu reum fecisti filium Regis, et nescis quod par in parem non habet imperium.* Poi rivolto al popolo, purgossi de' delitti che falsamente se gl'imputavano, dicendo ch'egli non ebbe mai talento d'offendere S.ª Chiesa, ma solo d'acquistare il regno a lui dovuto per chiare e manifeste ragioni, e del quale a torto n'era stato spogliato: ch'egli sperava che di sì inaudite e barbare violenze ne dovessero prender vendetta i duchi di Baviera della stirpe di sua madre, e che i Tedeschi ancora non lascerebbero invendicata la barbara sua morte[3]. E dette queste parole, trattosi un guanto, come vuole il Collenuccio, o come altri, un anello, lo buttò verso il popolo quasi in segno d'investitura. E vi è chi scrive che per tal atto avesse voluto lasciar suo erede D. Federico di Castiglia figliuolo di sua zia, che, come s'è detto, erasi da Sicilia fuggendo ricovrato a Pisa. Ma il Maurolico ed altri comunemente affermano che Corradino con questo segno, morendo senza figliuoli, istituì erede D. Pietro d'Aragona marito di Costanza sua sorella cugina. E narra Pio II[4] che questo guanto o anello fu raccolto da Errico dapifero, da cui fu portato in Ispagna al re Pietro. Ond'è che i re Aragonesi e gli Austriaci prendano la lor ragione per la successione de' regni di Sicilia e di Puglia, non già dagli Angioini, ma da questo Corradino, il quale tramandogli a' re di Sicilia discendenti da Pietro, e da Costanza figliuola di Manfredi, siccome dopo

[1] Ricord. Malesp. Gio. Villani loc. cit.

[2] Spondan. an. 1269, n. 7, 13. Summ. et Capecel. loc. cit. Vid. tam. Murat. an. 1268, et Saxium ad Sigon. an. 1268.

[3] Summ. l. 3, c. 1. Capecel. par. 4, l. 1.

[4] Pius II, in Europa. Summ. l. 3, c. 1. Capecel. par. 4, l. 1. Vid. tam. Murat. an. 1268.

Aventino scrissero Besoldo[1], il Summonte ed altri. E gli scrittori siciliani[2], che riguardando il testamento dello imperador Federico, dove Manfredi è trattato come suo figliuol legittimo, invitandolo alla successione de' suoi regni nel caso che Corrado ed Errico mancassero senza figliuoli, reputano per vero ciò che Matteo Paris narra, come una voce fatta insorgere da Manfredi stesso, cioè che sua madre essendo vicina a morte, fattosi chiamare l'imperadore, avesselo per calde preghiere e sue pietose lagrime indotto, per quelle poche ore di vita che le rimanevano, a riconoscerla per vera moglie con isposarla, ed in conseguenza che per cotal atto Manfredi si venne a legittimare[3]: tengono per cosa certa che la successione di questi reami per la morte di Corradino si fosse deferita a Costanza figliuola di Manfredi e moglie del re Pietro, ed a' suoi discendenti; e che a ragione gli Aragonesi ne cacciarono i Franzesi, e con giustizia se ne rendessero poi signori.

Ma perchè più dura e acerba fosse l'angoscia dell'infelice Corradino, non fu il primo ad essergli mozzo il capo, ma vollero riserbarlo al fiero spettacolo della decapitazione di Federico duca d'Austria; poichè il primo ad essere decapitato fu quello infelice, il cui capo mozzo dal carnefice prese in mano il dolente Corradino, e dopo averlo bagnato d'amare lagrime, baciollo e se lo strinse al petto, piangendo la sua sventurata sorte, ed incolpando sè stesso ch' era stato cagione di sì crudel morte, togliendolo alla sua infelice madre. Poi rincrescendogli di sopravvivere a tanti acerbi spettacoli, postosi inginocchione, chiedendo perdono a Dio de' suoi falli, diede segno al carnefice di dover eseguire il suo ufficio, il quale in un tratto gli recise il regal capo. E dopo lui furono decapitati il conte Ghirardo da Pisa ed Hurnasio cavalier tedesco, e nove altri baroni regnicoli furono fatti morire su le forche[4].

[1] Besol. de Regno Sic. et Neap. c. 3, an. 1269, fol. 681. Summ. l. 3, c. 1.
[2] V. Tutini de' Contest. p. 53. — [3] V. Inveges Annal. di Paler. t. 3.
[4] Ricord. Malesp. c. 193. Gio. Villani l. 7, c. 29. Barthol. de Neocastro c. 9, t. 13. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Summ. l. 3, c. 1. Capec. p. 4, l. 1. Raynald. et Murat. an. 1268.

[Questo Federico, ultimo dell'antica stirpe Austriaca, era della casa di Baden, e s'intitolava duca d'Austria, com'erede di Federico II il Bellicoso. E' nacque da Geltrude figliuola d'Errico III, ch'era fratello del Bellicoso, la quale si maritò con Ermanno di Baden, come narra Gerardo a Roo [1]: *Cum Fridericus Austriae Ducum ex Bambergensi gente ultimus A. post mille ducentos sexto et quadragesimo ex vulnere in pugna cum Hungaris commissa accepto obiisset, Hermanus Badensis, qui Gertrudim illius ex fratre Henrico Medlicense neptem in matrimonio habebat, Austriae gubernationem adierat. Ejus filius Fridericus annos tutelae vix egressus, Neapoli cum Cunradino Apuliae et Siciliae Rege, uti paulo post dicetur, capite plexus erat.* Vedasi Struvio [2].]

Questo infelice fine, compianto da quanti videro sì funesto ed orrido spettacolo, ebbe il giovinetto Corradino in età di 17 anni. In lui s'estinse la chiara e nobilissima casa di Svevia, che per linea non men mascolina che feminina discendea da'Clodovei e da' Carolingi di Francia, e da' duchi di Baviera. Famiglia che sopra tutte le altre d'Europa contava più imperadori, re, principi e duchi, e che sopra tutte le famiglie di Germania teneva il vanto di nobiltà. In questo sangue incrudeli re Carlo, portandogli cotal barbaro fatto eterna infamia presso tutte le nazioni d'Europa; nè vi è scrittore, ancorchè franzese, che non detesti ed abbomini atto sì crudele, da non paragonarsi a quante empietà e scelleraggini si leggono de'più fieri tiranni ch'ebbe la terra. Quindi in Alemagna surse l'illustre casa d'Austria; poichè estinta la stirpe de'principi di Svevia, e Riccardo fratello del re d'Inghilterra, che aspirava all'imperio, essendo morto, ed Alfonso re di Castiglia suo competitore non avendo più partigiani in Alemagna, gli elettori l'anno 1273 si ragunarono in Francfort, ed elessero per imperadore Rodolfo conte di Ausburg, il quale fu coronato l'istesso anno in Aquisgrana, e riconosciuto da'principi d'Alemagna; ed avendo umiliato Ottocaro re di Boemia, fece

[1] Ger. a Roo Hist. Austr. lib. 1, pag. 15.
[2] Syntagm. Hist. Germ. Dissert. 22, § 10, pag. 714.

che restituisse l'Austria, la quale diede ad Alberto suo primogenito, i di cui discendenti presero il nome di Austriaci[1].

Ecco finalmente come dopo 75 anni terminò in Sicilia ed in Puglia il regno degli Svevi, e con qual crudel principio cominciasse quello de' Franzesi, che portò in queste nostre provincie grandi mutazioni, così nello stato civile e temporale, come nello ecclesiastico e spirituale. Ciò che, dopo aver narrata la polizia ecclesiastica di questi tempi, sarà il soggetto de' seguenti libri di questa Istoria.

CAPO V.

Polizia ecclesiastica del decimoterzo secolo insino al regno degli Angioini.

La potenza de' romani pontefici si stese in questo secolo tanto, che non fu veduta in altri tempi maggiore. Volevano esser creduti monarchi non meno nello spirituale che nel temporale, e s' arrogavano perciò la facoltà di poter deporre i principi da' loro Stati e signorie: chiamargli in Roma a purgarsi de' delitti de' quali erano stati accusati; assignar loro certo termine a comparire, sentenziargli, e nel caso non ubbidissero, di dichiarargli decaduti da' loro reami: assolvere i loro vassalli da' giuramenti dati, ed invitar altri alla conquista delle signorie onde erano stati deposti. Reputandosi signori del mondo, non aveano difficoltà d'investire i loro devoti di provincie e di regni in tutta la terra, ed in tutto il mare d'isole e golfi, e d'altre provincie sconosciute e lontane. Bonifazio VIII, avendo Ruggiero di Loria famoso ammiraglio di mare conquistata Gerba ed alcune altre isole dell'Africa, tosto nel primo anno del suo pontificato 1295, essendo in Anagni, gliene spedì bolla d'investitura, per la quale gli concedè in feudo le isole suddette, con obbligarlo a prestar il giuramento di fedeltà ed omaggio, e di pagargli cinquanta once d'oro l'anno al peso del

[1] Ricord. Malesp. cap. 198. Gio. Villani l. 7, c. 42. Pius II, in Hist. Austr. Henr. Stero in Annal. ann. 1273, 1278 et seq. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1273.

regno di Sicilia per censo, in ricognizione del dominio diretto ch'egli vi pretendeva, siccome lo pretendeva in tutte le altre provincie del mondo; e la carta di questa investitura è rapportata dal Tutini[1]. E da questo principio nacque che Alessandro VI nell'anno 1493 si facesse lecito di concedere la terra ferma e l'isole insino a' suoi tempi sconosciute, e tirar una linea da un polo all'altro, assignandole e donandole a Ferdinando ed Isabella re di Castiglia[2]. Quindi surse la nuova dottrina professata da' dottori guelfi e da' canonisti, che il papa fosse signore di tutto il mondo, contrastando a' dottori ghibellini che ne facevano signore l'imperadore.

La cattedra di S. Pietro volevano che si reputasse la reggia universale del cristianesimo, ed a questo fine ingrandirono i cardinali e depressero i vescovi, per rendere più maestosa la loro sede. I cardinali, come si è veduto, sdegnavano di andar di persona a trattare con Manfredi, dicendo che ciò non era di loro stima ed onore. Ed Innocenzio IV, ad onta di Federico che s'ingegnava abbassargli insieme con tutto l'ordine ecclesiastico, volle dargli il cappel rosso, la valigia e la mazza d'argento quando cavalcavano, volendo che alla regia dignità fosse la loro agguagliata[3]; ed essendosi da poi proccurato d'innalzar assai più la loro dignità a gradi ed onori eminenti, vennero dagli adulatori della corte romana anche chiamati grandi senatori, che venerati con regali onoranze eleggono il supremo principe, che così chiamano il papa, ed assistono al suo gran soglio.

Divenuto il papa monarca, i cardinali grandi senatori, e la sede apostolica reggia e corte universale del cristianesimo, Gregorio IX per maggiormente stabilire la monarchia applicò l'animo ad una compilazione e pubblicazione di Decretali, li quali termirarono di mettere interamente in rovina il dritto antico de' canoni, e stabilirono la possanza assoluta e senza termine de' romani

[1] Tutini degli Ammir. del Regno, pag. 90, data in Anagni agli 11 agosto 1295. Vid. etiam Raynald. an. 1295, n. 37.

[2] Bolla d'Aless. VI, presso Franc. Lopez Istor. dell'Indie, cap. 19.

[3] Petr. de Marca de Conc. l. 5, cap. 52, num. 18. Boëhmer. Jus Eccl. Prot. t. 2, l. 3, § 61.

pontefici. Poichè considerando che siccome l'imperador Teodosio formò la polizia dell'imperio con far raccorre le costituzioni ed editti cosi suoi, come degli altri imperadori predecessori in un libro che fu poi chiamato il Codice Teodosiano; e l'imperador Giustiniano, oltre la compilazione delle Pandette che contenevano le leggi antiche accomodate al suo tempo, ridusse ancora in un corpo le sue costituzioni e quelle de' predecessori imperadori nel suo Codice; così bisognava formar una nuova polizia per la Chiesa accomodata a' suoi tempi (giacchè, mutate le cose, la compilazione del Decreto non era a proposito) e di ridurre perciò in un corpo tutte l'epistole decretali de' suoi predecessori, con separarle dai canoni e dall'altre epistole de' pontefici, le quali non potevano servire, come queste ch'egli trascelse, per stabilire la monarchia romana, e massimamente per la materia beneficiale e per lo foro episcopale, e per maggiormente stendere la conoscenza nelle cause, e la loro giurisdizione; ond'egli, ad imitazione di que' due grandi imperadori, ordinò la compilazione d'un nuovo Codice, ed aboliti tutti gli altri rescritti, volle che questo suo libro, che chiamò Decretale, avesse tutta la forza e vigor di legge: nel quale vi è molto più intorno a quello che concerne l'edificazione de' processi, che l'edificazione dell'anime.

§ I. — Della compilazione delle Decretali, e loro uso ed autorità.

Epistole decretali erano ne' primi tempi chiamate quelle lettere che i vescovi delle sedi maggiori scrivevano a' Padri della Chiesa, che gli richiedevano di qualche parere intorno alla dottrina e disciplina della Chiesa[1]. Ma da poi il pontefice romano, come capo della Chiesa, essendosi innalzato sopra tutti i vescovi e patriarchi, e facendo perciò valere la sua autorità più di tutti gli altri, s'appropriò egli solo di mandar sue epistole a' Padri ed a' vescovi, che ricorrevano a lui per consultarsi di

[1] Jo. Costa Comment. in Decretal. Greg. IX, pag. 1. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 1, c. 1, § 5. Doujat Praen. Can. l. 2, c. 21.

qualche affare delle loro chiese; e pervenute queste epistole a qualche numero, sin ne' tempi di papa Gelasio nel sinodo di 70 vescovi tenuto in Roma nell' anno 494, furono quelle confermate, acquistando vigore nen meno che i canoni che ne' concilii erano stabiliti[1].

Ma a' tempi di Carlo Magno, che favorì cotanto i pontefici romani, acquistando vie più forza le loro decretali, si cominciò a separarle da' canoni; e reputandosi non esser mestieri, per aver vigore, di esser confirmate da' concilii o da' sinodi, si credette che esse solo bastassero per regolare la dottrina e la disciplina della Chiesa; onde maggiormente i pontefici stabilirono la loro autorità, e vie più crebbe il loro numero; tanto che bisognò pensare ad unirle insieme e farne raccolta, con introdursi perciò un nuovo dritto pontificio, lasciando da parte stare i canoni de' concilii[2].

La prima compilazione di queste lettere decretali separate da' canoni la fece Bernardo Circa preposito di Pavia e poi vescovo di Faenza, il quale sotto certi titoli dispose le decretali de' pontefici, cominciando da Alessandro III insino a papa Celestino III, il quale pervenne al pontificato nell'anno 1191. Non ebbe egli altro scopo, se non perchè quella servisse come un supplemento al Decreto di Graziano; onde questa raccolta fu chiamata libro delle Stravaganti, perchè le costituzioni ivi racchiuse vagavan fuori del Decreto[3]. Antonio Augustino la diede alla luce, dandole il primo luogo fra le altre raccolte delle antiche decretali. In questo decimoterzo secolo ne surse un'altra, di cui si nominano tre autori, Gilberto, Alano e Giovanni Gallense. Questi, imitando Bernardo, raccolsero le decretali di quelli pontefici che visse-

[1] Sinod. Roman. sub Gelasio an. 494. Item decretales epistolae, quas beatissimi Papae diversis temporibus ab Urbe Romana pro diversorum Patrum consultatione dederunt, venerabiliter suscipiendae sunt. Can. Sancta Romana 3, dist. 15. Marca de Concor. l. 1, c. 9. Doujat Praen. Can. l. 2, cap. 21, 22.

[2] V. Baluz. in Praefat. ad Ant. Augustini Dialogos, § 1, 2 et seq.

[3] V. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 3, c. 8. Mastricht. Hist. Jur. can. n. 238. Fr. Florens de Methodo et Aut. Collect. Grat. § 4. Doujat Praen. Can. l. 4, c. 16.

ro dopo Bernardo; ma sopra i due primi si distinse Giovanni che ne fece più ampia raccolta[1]. La terza la dobbiamo a Bernardo Compostellano, il quale da' registri d'Innocenzio III pontefice, il più dotto e 'l maggior facitore di decretali, la raccolse, e fu chiamata Romana[2].

Tutte queste collezioni essendosi fatte per privata autorità, allegate nel foro o altrove, non aveano vigor alcuno; onde era di mestieri dagli scrigni della Chiesa di Roma cavar gli esemplari, perchè facessero autorità. Per la qual cosa i Romani pregarono Innocenzio III perchè di sua autorità comandasse una nuova compilazione. Innocenzio loro compiacque, e diede la cura a Pietro Beneventano suo notaio che la facesse. Questi nel duodecimo anno del suo pontificato intorno il 1210 la fece, e fu la prima raccolta del *Jus Pontificio* che si facesse con pubblica autorità[3]. Passati cinque anni, coll'occasione del concilio tenuto in Laterano sotto il medesimo pontefice, se ne fece un'altra nel 1215, nella quale furono aggiunte tutte le decretali e rescritti che per lo spazio di que' cinque anni eransi emanati[4]. Da poi nell'anno 1227 Tancredi diacono di Bologna ne fece un'altra, nella quale unì le costituzioni d'Onorio III successore d'Innocenzio. Ma quantunque fosse stata terminata in quell'anno nel quale morì Onorio, Gregorio IX suo successore, che meditava oscurar la fama de'suoi predecessori con una più ampia e nuova compilazione, la fece sopprimere, nè mai vide la luce del mondo, se non negli ultimi tempi, quando Innocenzio Cironio nell'anno 1645 la fece imprimere in Tolosa colle sue dottissime chiose[5].

Gregorio IX adunque per maggiormente stabilire la monarchia romana ordinò che si compilasse un nuovo Codice, nel quale, ad imitazione dell'imperadore Giustiniano, volle che, risecate le altre costituzioni de'ponte-

[1] Mastricht. loc. cit. Doujat l. 4, c. 16. Pancirol. l. 3, c. 8.
[2] Guid. Pancirol. lib. 3, cap. 3. Mastricht. loc. cit. num. 149. Doujat Praen. Can. l. 4, c. 16.
[3] Mastric. n. 345. Pancil. et Doujat loc. cit.
[4] Pancir. Doujat et Mastric. loc. cit.
[5] Pancir. l. 3, cap. 8. Mastric. n. 351. Doujat Praen. Can. l. 4, c. 16 Fleury Hist. Eccl. l. 80, num. 46.

fici suoi predecessori, le quali non erano più confacenti a'suoi tempi, s'inserissero in quello le sue, e l'altre dei suoi predecessori che egli stimò più a proposito; ed oltre a ciò, perchè non s'avesse occasione di ricorrere al *Jus civile*, statuì da sè molte cose, ancorchè non richiesto[1], affinchè con questo suo Codice si regolassero i tribunali ne'giudicii, e le scuole nell'insegnar a'giovani la giurisprudenza. Commise la compilazione di quest'opera a Raimondo di Pennaforte del contado di Barcellona, frate Domenicano, gran canonista ed inquisitore in Catalogna, e molto caro a Giacomo re d'Aragona, che lo trascelse per suo confessore[2]. Gregorio, tratto dalla fama della sua dottrina e bontà de'costumi, lo fece venire in Roma, e lo creò suo cappellano e penitenziere, dignità che a que'tempi non si conferiva se non ad uomini riguardevoli e letteratissimi[3]. Costui eseguendo la sua commessione, la ridusse a compimento. Divise l'opera in cinque libri, e seguitò l'istesso metodo appunto che tenne Triboniano nella compilazione del Codice di Giustiniano[4].

Papa Gregorio vedendo terminata l'opera a seconda del suo genio, tosto promulgò una costituzione, che la prepose all'istesso Codice, per la quale, abolendo tutte le altre, comandò a tutti che solamente di questa compilazione si servissero così ne'giudicii, come nelle scuole: proibendo ancora con molto rigore che per l'avvenire niuno abbia ardimento di farne altra senza spezial autorità della sede apostolica[5]. Comandò ancora che per tutto il mondo si divolgasse, ed in tutte l'accademie ed

[1] Cujac. ad c. ult. X, de sent. et re jud.

[2] Andr. Schottus Bibl. Hispan. tom. 2, p. 186. Fleury Hist. Eccl. lib. 86, num. 53.

[3] Pancir. de clar. LL. Interp. l. 3, c. 8. Doujat Praen. Can. l. 5, c. 4.

[4] Fr. Florens Dissert. de Meth. et Auct. Collect. Grat. in fine. Doujat Praen. Can. l. 4, c. 17.

[5] Greg. IX, in Const. praepos. Decretal. Ad communem et maxime Studentium utilitatem, per dil. fil. Fratr. Raymundum Capellanum, et Poenitentiarium nostrum illas in unum volumen, resecatis superfluis, providimus redigendas.... Volentes igitur, ut hac tantum Compilatione universi utantur in judiciis, et in scholis, districtius prohibemus, ne quis praesumat aliam facere, absque auctoritate Sedis Apostolicae speciali.

università d'Europa si leggesse [1], infiammando allo studio di quella non meno i professori che gli scolari.

Non vi fu parte d'Europa che per la potenza e credito di Gregorio non la ricevesse con ardore; e si mossero i professori da tutte le parti non meno ad insegnarla nelle scuole, che di farvi copiose chiose. I primi furono Ruffino, Silvestro e Riccardo inglese; Rodovico cognominato di Pocopasso, e Pietro Corbolo, ovvero Boliato spagnuolo; Bertrando, Damaso ed Alano inglese; Pietro preposito di Pavia, Pietro Gallense di Volterra, Bernardo Compostellano, Vincenzo Castiglione di Milano, Giovanni Teutonico e Tancredi. Seguitarono appresso le costoro pedate Guglielmo Naso e Giacomo di Albenga vescovo di Faenza; Vincenzo Goffredo, Filippo, Innocenzio, Ostiense, Pietro Sampso, Egidio bolognese, Bonaguida d'Arezzo, Francesco da Vercelli, Boatino di Mantova e l'Arcidiacono. Ma surse poi sopra gli altri Bernardo Bottone da Parma, il quale raccogliendo tutte le costoro chiose, ne fece egli intorno l'anno 1240 una più ampia, trasferendo a sè la gloria di tutti [2].

Anche i Monaci, per secondare il genio de' pontefici, v'impiegarono i loro talenti, e sopra queste Decretali composero un'opera intitolata *Suffragium Monachorum;* ma come mancante nelle cose sostanziali, e ripiena di molti errori e di cose vane e superflue, riuscì molto inetta ed inutile. Frate Giacomo canonico di S. Giovanni in Monte pure intorno a ciò volle affaticarsi [3]. Ma così egli, come tutti coloro che vi s'erano affaticati, riuscirono inetti; e siccome per quelli che s'erano impiegati sopra il Decreto, ne nacque il proverbio *Magnus Decretista, Magnum Asinista*, così ancora, secondo che ci testifica Giacomo Cuiacio [4], non vi furono dottori più inetti di coloro i quali a questi tempi si posero a scrivere sopra questo nuovo Diritto Pontificio.

[1] Matth. Paris Hist. Anglic. an. 1236, p. 352. Solemniter, et authentice per totius Mundi latitudinem legi praecepit, et promulgavit. V. Raynald. an. 1234. Doujat Praen. Can. l. 4, c. 24.

[2] Guid. Pancir. de clar. leg. Interp. l. 3, cap. 8. Mastric. num. 356, 357. Doujat Praen. Can. l. 5, cap. 24.

[3] Pancir. de clar. LL. Interp. l. 3, cap. 8 et 16.

[4] Cujac. ad cap. X, extr. de sent. et re judic.

Dopo questa compilazione di Gregorio non tralasciarono gli altri pontefici suoi successori (per ingrandire vie più la monarchia romana) di stabilire altre loro costituzioni, sicchè nel fine di questo secolo decimoterzo non fosse stimata necessaria da Bonifazio VIII una nuova altra compilazione. Se n'erano stabilite alcune da Gregorio istesso, molte da Innocenzio IV, da Alessandro IV, da Urbano IV, da Clemente IV, da' due Gregorio IX e X, da Niccolò III, e dall'istesso Bonifazio. Vi erano ancora molte costituzioni fatte nel concilio di Lione nell'anno 1245 sotto Innocenzio IV. Ve n'erano ancora delle stabilite nell'altro concilio di Lione tenuto nel 1274 sotto Gregorio X. Pertanto Bonifazio VIII, il quale sopra tutti gli altri suoi predecessori ebbe idee molto grandi e vaste del pontificato romano, reputando per quella sua veramente stravagante costituzione *Unam Sanctam*, che in balia del papa sia maneggiare ugualmente i due coltelli, e la sovranità temporale essere dipendente dalla spirituale[1], volle che di tutte queste costituzioni se ne formasse una nuova raccolta, e fosse come di giunta a quella fatta da Gregorio IX; e ne diede l'incombenza a tre cardinali, a Guglielmo Mandegoto arcivescovo d'Ambrun, al vescovo Berengario Fredolt, ed a Riccardo Petroni da Siena gran dottore di que' tempi e vicecancelliere della Chiesa di Roma[2]. Costoro diedero compimento all'opera, e la divisero pure in cinque libri, e quasi in altrettanti titoli, come fu divisa da Raimondo di Pennaforte la sua. Bonifazio, compita che fu, la fece pubblicare nell'anno 1299, e volle che s'aggiungesse al volume delle Decretali di Gregorio, e si chiamasse perciò il sesto libro; e con sua particolar bolla ordinò che da tutti si osservasse, che in tutte l'università del mondo si leggesse, e ne' tribunali avesse la sua forza e vigore, non altrimente di quello che Gregorio fece per la sua. Ma in Francia questa compilazione di Bonifazio non ebbe gran successo, non solo per contenere molte ordina-

[1] Extrav. Commun. l. 1, tit. de Major. et Obed.

[2] Bulla Bonifac. praepos ad Sext. Decret. et Pithaei Fratres in nobis ad libri titulum. Doujat Praen. Can. l. 4, c. 21. Fleury Hist. Eccl. lib. 89, n. 60, 61.

zioni riguardanti l'ingrandimento della sua potenza ed il maggior guadagno della sua corte, ma ancora perchè molte cose in quella avea stabilite in odio del regno di Francia per le controversie ch'allora ardevano fra lui e il re Filippo il Bello [1]. Non così gli avvenne negli altri regni [2], dove fu con onor ricevuta, nè le mancarono canonisti che vi facessero le loro chiose, e fra gli altri il famoso Giovanni d'Andrea insigne dottore del diritto canonico di que' tempi [3].

Seguirono da poi nel seguente secolo decimoquarto l'altre collezioni chiamate le Clementine; ed anche l'Estravaganti [4], affinchè siccome le compilazioni sinora fatte corrispondevano, cioè quella del Decreto alle Pandette, e le Decretali al Codice, così l'Estravaganti corrispondessero alle Novelle; e perchè niente mancasse, negli ultimi secoli si venne anche a far compilare i libri delle Istituzioni: di che ne' loro luoghi e tempi, secondo l'opportunità che ci sarà data, ragioneremo.

Queste Decretali presso di noi durante il regno degli Svevi, in quelle cose che s' opponevano alle nostre Costituzioni, non ebbero gran successo; e così Federico II, come gli altri re svevi suoi successori fecero valere le loro costituzioni e quelle de' re normanni suoi predecessori, contrastando con vigore alle sorprese che intendevano fare i romani pontefici sopra i loro diritti e supreme regalie: facevano valere le leggi da essi stabilite sopra i matrimonii, sopra gli acquisti degli stabili alle chiese, mantenevano le loro regalie nelle sedi vacanti, nell'elezioni de' prelati, e sopra tutto ciò che ne' precedenti libri si è potuto osservare.

Ma caduto questo regno sotto la dominazione degli Angioini, uomini ligi de' pontefici romani, e da' quali riconoscevano il regno, prendendo vigore la fazione guelfa, ed abbassata affatto la ghibellina, tantosto si vide tutto mutato ed introdotte nuove massime, e le Decretali non pur ricevute ed insegnate nelle scuole, ma anche ne' tri-

[1] Duar. in Præfat. lib. de Sacr. Eccles. Minister.
[2] Artur. Duck de Auth. Jur. civ. lib. 1, cap. 7, n. 13, 14, 15, 16, 18.
[3] Pancirol. de clar. leg. Interpr. lib. 3, cap. 17, 19.
[4] Doujat Praen. Can. l. 4, c. 22, 23.

bunali, non già per legge d'alcun principe, ma per l'uso e consuetudine che di quelle s'avea in ciò che non era espresso nel diritto civile, e massimamente per l'edificazione de' processi nelle cause forensi, per la forma e per l'ordine di procedere ne'giudicii, contenuto nel secondo libro[1]; siccome ancora per le cause ecclesiastiche, e dove accadeva disputarsi di cosa che poteva portar peccato e pericolo della salute dell'anima[2]. Ed i nostri principi della casa d'Angiò, ancorchè conoscessero essersi quel volume fatto compilare per gareggiare colle leggi degl'imperadori, ed ingrandire la potenza de'pontefici, e che si metteva mano non pure alle cose ecclesiastiche, ma anche alle profane, con assumersi, autorità di giudicare sopra tutte le cause ne'dominii de'principi cristiani, così fra gli ecclesiastici, come fra'laici; nulladimanco parte per trascuraggine, ed ignoranza, non sapendo essi farne migliori, parte perchè molto loro premea aver la grazia e buona corrispondenza de'pontefici, non si curarono di farle valere ne' loro dominii, e che non pure nelle pubbliche scuole s'insegnassero, ma anche ne'loro tribunali s'allegassero.

I nostri professori perciò vi si applicarono non meno di quello che facevano gli altri nelle altre città d'Italia; onde imbevuti delle loro massime, ciò che non era a quelle conforme, era reputato stranio ed ingiusto. Alcune costituzioni di Federico e degli altri re normanni suoi predecessori parvero perciò empie, e tra l'altre quelle che disponevano de' matrimonii, degli acquisti, della cura delle robe delle chiese vacanti, e cose simili. Si credette che ciò non potesse appartenere alla potestà del principe, e fosse un mettere la falce nell'altrui messe. Andrea d'Isernia disse chiaramente che tutto ciò erasi prima stabilito, perchè allora non era uscito fuori il libro delle Decretali: *non erat compilatum* (e' dice) *volumen Decretalium*[3].

A tutto ciò provvidero ancora i romani pontefici nell'investiture che diedero a'nostri re; e Clemente IV in

[1] Decretal. lib. 2. Artur. Duck lib. 1, cap. 7, n. 19.
[2] V. Artur. loc. cit. num. 10, 11, 12, 13, 14.
[3] Andr. de Isern. in Constit. lib. 3, tit. 31, de Admin. rer. Eccl.

quella che diede al re Carlo I d'Angiò volle che s'annullassero tutte le costituzioni e tutti gli statuti che reputava essere contra la libertà ecclesiastica [1], togliendogli molte regalie e preminenze che i Normanni e Svevi s'aveano mantenute. Onde presso di noi nel regno degli Angioini non solo i pontefici romani non ebbero alcun ostacolo a'loro disegni di stabilire la monarchia; ma trattando questo reame comé lor feudo, ed i principi come veri feudatarii e loro ligi, vi fecero progressi maravigliosi, come si vedrà chiaro ne'seguenti libri di questa Istoria.

§ II. — Elezione de'vescovi, e provvisione intorno a'beneficii.

Non bastava per fondare una monarchia provvederla di sole leggi, ed ornar la corte di grandi senatori e di altri ministri per renderla più maestosa; ma bisognava ancora provvederla di denaro, per mantenerla con pompa e fasto conveniente ad una reggia universale del cristianesimo, senza il quale sarebbe tosto sparita. Le sole rendite dello Stato della Chiesa di Roma non bastavano: si proccurò pertanto tirare da tutte le provincie ogni cosa a Roma. Bisognava, che siccome gli altri principi per gratificare i loro fedeli, e per premiare coloro che per essi militavano, concedevano feudi, dignità ed uffici; così era uopo averne de'consimili per potergli dispensare a coloro che militavano per la corte, e trovar mezzi per istabilirgli, affinchè niente mancasse, ed in tutto il sacerdozio corrispondesse all'imperio. S'istituirono perciò molte dignità ed uffici, i quali non appartengono punto alla gerarchia della Chiesa, per ciò che concerne il suo potere spirituale, ma indrizzati solamente per la temporalità e giurisdizione, e per le cose del governo politico: ed in ciò la corte di Roma ha superate tutte l'altre corti de'principi. Per li feudi si sono istituiti i beneficii; e siccome per la materia feudale surse una nuova giurisprudenza che ha occupati tanti volumi, così per la materia beneficiale ne surse un'altra che ha occupati assai più volumi presso i canonisti, che non la feudale presso i legisti.

[1] Cap. 19 et seq. Invest. Clem. IV, ap. Raynald. an. 1265.

La maniera che si praticò per fargli sorgere, fu non meno ingegnosa che travagliosa: bisognò lungo tempo per istabilirgli, e s'ebbero da sostenere grandi contese co'principi, e co'popoli e capitoli delle provincie per tirargli tutti a Roma.

L'elezioni de'vescovi, ancorchè in apparenza si lasciassero al clero, si è già veduto che i pontefici si servivano di varii mezzi per tirarle tutte in Roma. Si proccurò ancora togliere nell'elezioni l'assenso a'nostri principi. Federico II, Corrado e Manfredi sostennero con vigore i loro diritti, nè permisero sopra ciò novità alcuna. Ma Clemente IV investendo Carlo I d'Angiò, fra i capitoli, già rapportati, che gli fece giurare, volle espressamente che si rinunciasse a questo assenso, e nel capitolo 18 gli prescrisse che così egli come i suoi successori non s'intromettessero nell'elezioni, postulazioni e provvisioni de'prelati, in maniera che nè prima nè dopo l'elezione si ricercasse regio assenso[1], ma solamente loro rimanesse salvo il diritto che per ragione di patronato avessero in alcune chiese, per quanto i canoni concedono a'padroni di quelle[2].

Rimase solamente a'nostri re la facoltà di poter impedire all'eletto che se gli dasse la possessione senza il loro placito regio; e questa pure tentarono di contrastarla. Ma non meno gli Aragonesi che gli Angioini stessi loro ligi se la mantennero, leggendosi che Carlo II, essendo stato eletto Manfredi Gifonio canonico di Melito per vescovo di questa istessa città, perchè era al re sospetto, gl'impedì il possesso di quella chiesa, non concedendogli il *regio exequatur*, come si legge nella carta del re data in Napoli nell'anno 1299 rapportata dall' Ughello nella sua Italia Sacra[3]. E tutti gli altri re Angioini, come Carlo III, Ladislao, insino alla regina Giovanna II[4], quando gli eletti non erano loro sospetti, davano alle bolle papali di loro provvisione tantosto l'*exequatur*; di che presso il Chioccarelli[4] se ne leggono più esempi.

[1] Chiocc. MS. Giurisd. t. 4, tit. 1. Vid. Raynald. an. 1265.
[2] Chiocc. MS. Giurisd. in indice tom. 19.
[3] Ughell. tom. 1, in Episc. Militens. num. 16.
[4] Chiocc. tom. 4, de Regio Exequatur.

Tolse ancora Clemente a'nostri re la regalia, la quale (non meno che i re di Francia) tenevano nelle sedi vacanti del nostro regno, con porvi i regii baglivi, o altre persone da essi destinate per l'amministrazione dell'entrate, per conservarle al successore, secondo il prescritto de' canoni; e Federico II, com'è chiaro dalle nostre Costituzioni del regno[1], ve la mantenne. Siccome altresì fece Corrado suo successore, il quale, secondo che narra Matteo Paris, essendo stato dal pontefice fra l'altre cose imputato che avesse occupato i beni delle chiese vacanti, rispose all'accusa, ch'egli non faceva usurpazione alcuna, ma valevasi di quella istessa ragione di che i suoi predecessori s'erano valsi nelle sedi vacanti, con dar la cura de'beni di quelle a'suoi proccuratori idonei, e fargli da quelli amministrare; e che egli era contento di valersi di quell'istessa ragione che i re di Francia e d'Inghilterra valevansi nelle chiese vacanti de'regni loro[2].

Ma Clemente IV ne' suddetti capitoli investendo Carlo I, ciò non piacendogli, volle nel capitolo 22° obbligare quel re e i suoi successori a rinunziare a qualunque regalia, stabilendo che nelle sedi vacanti non potesse pretendere nè avere nè regalie, nè frutti; rimanendo intanto, finchè non fossero provviste, la custodia delle chiese presso le persone ecclesiastiche, le quali secondo il prescritto de'canoni dovranno amministrare le rendite di quelle, e conservarle a'futuri successori[3]. Questo fu un gran passo che avanzarono i pontefici romani, togliendo a'nostri principi le regalie nelle chiese vacanti; poichè, sebbene in questi principii si mostrasse di far rimanere la cura delle medesime alle persone eccle-

[1] Tit. de Administr. rerum. Eccl. post. mortem Prælator.

[2] Matth. Paris Hist. Aug. in Henrico III, fol. 597, edit. Paris et ex libro additamentorum cuso post dict. Hist. fol. 125 et 126. Quod si videtur absonum Apostolicæ Sedi, contentus est Dominus Rex illo jure in prædictis vacantibus, quo utitur Rex Franciæ, et Angliæ in Ecclesiis vacantibus Regni sui.

[3] Raynald. Ann. Eccl. ad an. 1253, n. 3, et an. 1265. Custodia Ecclesiarum earundem libere remanente penes personas Ecclesiasticas, juxta Canonicas Sanctiones.

siastiche, e di regolare l'amministrazione delle loro entrate secondo i canoni, nulladimanco in processo di tempo vi destinarono essi i collettori e nunzi, i quali mettendo mano sopra i beni di quelle, non più a'futuri successori, ma a Roma si serbavano i frutti; onde fu stabilito presso di noi un nuovo fondo, e cominciò a sentirsi il nome di nunzio apostolico: il che non ebbe perfezione, se non nel seguente secolo decimoquarto nel regno di Roberto, per le cagioni che saranno da noi rapportate ne'libri seguenti di questa Istoria, quando ci tornerà occasione di favellare dell'introduzione del collettore apostolico nel regno, e de' suoi maravigliosi progressi in fornir Roma di denari per gli spogli delle nostre chiese, e per gli altri emolumenti che ivi si tirarono.

Si fecero ancora a questi tempi altre sorprese per tirare ogni cosa in Roma; poichè quando prima, secondo i concordati avuti dal re Guglielmo I colla sede apostolica, non erano accordate le appellazioni del regno di Sicilia[1], ora Clemente nel 18° articolo dell'investitura data a Carlo espressamente convenne che le cause ecclesiastiche dovessero trattarsi innanzi agli ordinarii, e per appellazione dalla sede apostolica; ed essendosi proccurato in questi tempi, come vedremo più innanzi, stendere la conoscenza ed il foro episcopale in immenso, tanto che non vi era litigio dov'essi non pretendessero metter mano, furono tirate tutte le cause in Roma[2]: ciò che apportò a quella corte grandi emolumenti e danari.

Ma quello che portò maggior utile e guadagno alla corte di Roma, siccome non minore povertà al regno, fu la provvisione de'beneficii, ed i varii mezzi e modi inventati e stabiliti da poi per le loro Decretali ed Estravaganti, e molto più per le Regole della Cancellaria, per le quali quasi tutto il denaro delle nostre chiese e monasteri va a colare in Roma.

Il nome di Beneficio fu ne' primi secoli della Chiesa inaudito, nè per tutto il tempo che durò la quadriparti-

[1] Bulla Adriani apud Capecelatr. Histor. Neap. par. 1, l. 2. Cætera quoque ibidem habebit Romana Ecclesia, quæ habet in aliis partibus Regni nostri, excepta appellatione.

[2] Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Histoir Eccles.

ta divisione de'beni di quella, s'intese mai; ma quella poi posta in disuso ed annullata, si videro varie mutazioni. Siccome la parte assegnata a'poveri si diede a'vescovi col peso d'alimentargli, così la porzione assegnata a'cherici cessò, ed in sua vece furono assegnati agli ecclesiastici uffici certi, con destinar loro determinate rendite, delle quali si servissero i ministri delle Chiese, come di roba propria; e questo dritto di raccogliere le mentovate rendite congiunto col ministerio spirituale fu generalmente appellato Beneficio. E credesi che tal nome ed assegnamento di rendite a ciascun ministerio cominciasse nel nono secolo circa l'anno 813, come si raccoglie dal concilio Maguntino, celebrato in quell'anno, dove la prima volta si fa menzione del beneficio ecclesiastico[1]. In cotal guisa, siccome coloro che militavano per l'imperio, erano premiati con feudi che pure si dissero beneficii; così i ministri militanti per la Chiesa era di dovere che si premiassero con tal sorte di beneficii, cioè con queste rendite e dignità ecclesiastiche, le quali erano chiamate beneficii, affinchè con tal premio ciascuno si rendesse più animoso e forte, e adempisse al proprio dovere ed ufficio.

Ma questi beneficii non essendo che un dritto annesso e dependente dal ministerio di godere le rendite ecclesiastiche in vigore d'una canonica istituzione, bisognava che chi il conferiva, avesse ragione e potestà di conferirlo, e che la persona a chi si conferiva, fosse parimente ecclesiastica, per cagion del ministerio a cui con titolo perpetuo era unito. Nelle diocesi la facoltà di conferire era de'vescovi, i quali o liberamente gli conferivano, ovvero di necessità; ed era quando il beneficio non poteva conferirsi se non a colui che il padrone presentava in vigor del patronato che v'avea: diritto che erasi a lui acquistato o per aver fondata la chiesa, o arricchitala di beni, sopra i quali avea istituito il beneficio[2].

I pontefici romani trovarono mezzi non solo di tirar in Roma le collazioni, e privarne i vescovi ed i padroni

[1] Cap. 1, de Eccles. ædific. Vid. Fra-Paolo Tratt. delle Mater. Benef. § 33, 34, 35 et seq. Istor. del Concil. di Trento l. 2, § 88.

[2] Fra-Paolo loc. cit.

delle presentazioni, ma d'inventare nuove regole perchè ogni cosa servisse a congregar tesori. Prescrissero certi termini così agli uni come agli altri di valersi di lor ragione, li quali elassi, la collazione si devolve a Roma. Parimente se nominavano persone indegne ed incapaci, ed a'quali ostassero canonici impedimenti, ai quali essi soli si riserbarono la podestà di poter dispensare, togliendola ad ogni altro. Se fra gli presentati o eletti accadeva litigio, la causa era tirata in Roma, e spesso il beneficio si conferiva nè all'uno nè all'altro, ma ad un terzo. S'introdusse che il papa potesse concorrere e prevenire ciascun collatore de'beneficii. S'inventò la Riservazione, ch'è un decreto per cui il papa, innanzi che un benefizio vachi, si dichiara che quando vacherà, nessuno lo possa conferire. Che delli vacanti in curia la provvisione sia del papa, siccome di tutti li vacanti per privazione, ovvero per traslazione ad un altro benficio; ed ancora tutti quelli che fossero rinunziati in curia, e tutti li beneficii de'cardinali, ufficiali della corte, legati, nunzi, ed altri rettori e tesorieri delle terre dello Stato romano; e parimente li beneficii di quelli che vanno alla corte per negozi, se nell'andare o nel tornare morissero circa 40 miglia vicino alla corte; ed ancora tutti quelli che vacassero a cagion che li possessori loro avessero avuto un altro beneficio[1].

Furono ancora introdotte le Rassegnazioni, comandandosi sotto spezioso pretesto di levare la pluralità de'beneficii, che chi ne avea più, gli rassegnasse; e per l'avvenire chi avendo un beneficio curato ne ricevesse un altro, dovesse parimente rassegnar il primo, e li rassegnati fossero riservati alla disposizione del papa. Quindi ancora sursero le Rassegnazioni semplici, e le Rassegnazioni *in favorem* e l'altre *ex causa permutationis*, che furono per Roma tante feconde sorgenti di denaro e d'oro[2].

[1] Fra-Paolo Tratt. delle Mater. Benefic. Thomassin. Disc. Eccl. p. 4, l. 2, c. 10, 11 et seq. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2, c. 15. Van-Espen Jus Eccl. par. 2, tit. 23, cap. 1.

[2] Fra-Paolo loc. cit. Thomassin. Eccl. Discipl. par. 4, lib. 2, cap. 17 et seq. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2, c. 20. Van-Espen Jus Eccl. par. 2, tit. 27, c. 1, 2.

S'introdussero in questo secolo le Commende de'beneficii, le quali, secondo la loro istituzione antica, non duravano che per poco tempo; perchè vacante un beneficio che dall'ordinario per qualche rispetto non si potesse immediatamente provvedere, la cura di quello era raccomandata dal superiore a qualche soggetto degno, fin tanto che la provvisione si facesse, il quale però non avea facoltà di valersi dell'entrate, ma di governarle e riserbarle al futuro successore; ma poi, ancorchè i pontefici proibissero a'vescovi il commendare più che per sei mesi, essi passarono a dare le commende a vita [1]. E le commende delle nostre badie rendute ricchissime, che stabilirono nel nostro reame, han tirato in Roma più tesori che quelle di tutte l'altre parti d'Italia.

Papa Giovanni XXII, che si distinse sopra tutti gli altri per l'esquisita diligenza che avea in cavar danari di ogni cosa, onde in 20 anni di pontificato ragunò incredibili tesori, e con tutta la profusione usata in vita pure lasciò alla morte sua 25 milioni, introdusse da poi l'Annate, ordinando che per tre anni ognuno che otteneva beneficio di maggior rendita che 24 ducati, dovesse nell'espedizione delle bolle pagare l'entrata d'un anno: il qual pagamento però finiti li tre anni fu continuato così da lui, come da'suoi successori [2].

Furono anche introdotte le Pensioni sopra i beneficii, le quali sono riuscite più utili che i beneficii stessi [3]. S'introdussero anche le Coadiutorie, li Regressi, le Grazie espettative, gli Spogli, e tanti altri modi per tirar denaro in Roma [4]. Ma sopra tutto li tanti divieti, per potervi appoggiar poi le tante dispense, così per la pluralità de'beneficii in una persona, come per li gradi di matrimonii, per le irregolarità, per l'illegittimità di na-

[1] Vid. Fra-Paolo Tratt. delle Mater. Benef. Thomassin. Disc. Eccl. par. 3, l. 2, c. 43 et seq. par. 4, l. 2, cap. 63. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2, c. 26. Van-Espen Jus Eccl. par. 1, tit. 31, c. 7, par. 2, tit. 20, c. 2.

[2] Fra-Paolo loc. cit.

[3] Fra-Paolo loc. cit. Thomassin. Disc. Eccl. par. 4, cap. 38. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2, c. 25. Van-Espen Jus Eccl. par. 2, tit. 28, c. 1.

[4] V. il Trattato delle materie Beneficiarie attribuito al P. Paoli Sarpi Servita.

tali, e per tante altre infinite ed innumerabili cagioni; onde non concedendosi quelle senza denari, venne per tante e sì diverse scaturigini ad essere ben provveduta di tesori la reggia universale del cristianesimo[1]; con impoverirsi all'incontro le nostre chiese, e togliersi ai nostri vescovi la provvisione di quasi tutti i beneficii del regno, li quali erano in Roma provveduti nella maggior parte a'forestieri, esclusi i nazionali, contro il prescritto de'canoni.

Quando nella general dieta tenuta in Vormazia, alle querele de'principi e de'vescovi, si trattò di togliere questi abusi, narra il cardinal Pallavicino[2] che il legato del papa, Girolamo Aleandro, altamente si protestava che ciò sarebbe uno sconvolgere tutto il mondo; e facendo la Chiesa un *corpo politico*, diceva che il volerlo ridurre all'antica disciplina era l'istesso che far tornare un giovane al vitto che usò bambino; e che siccome le complessioni si mutano ne'corpi umani, così parimente avviene ne'corpi politici. E quando nel concilio di Trento s'ebbe a trattare di quest'istessa materia, per darvi almeno riforma, fu la cosa più sensibile e spiacente che mai potesse proporsi. Si opposero con vigore i prelati del papa, e difendevano gli abusi per quest'istesso, che sarebbe dissolvere questo corpo politico e questa gran monarchia. E l'istesso cardinal Pallavicino[3] alla svelata dice, ch'essendo il papa il *supremo principe*, che ha tanti *gran senatori* venerati con regali onoranze, in una *reggia* universale del cristianesimo, non deve sembrar cosa strana, se per conservar lo splendore di una *reggia* ecclesiastica abbia tirato a sè tutte le grazie, le dispense, le collazioni, e tanti altri emolumenti per le resignazioni, regressi, annate, pensioni, spogli, e tanti

[1] Matth. Paris an. 1235, parlando della Collezione de' Decretali fatta da Gregorio IX, soggiunge: In quibus quaedam innovavit, ne scilicet illegitime Praelatias, vel Ecclesiastica Beneficia, nisi adepta a Sede Romana legitimationis dispensatione obtineant, sciens inde Curiae Romanae pro impetratione tali multa emolumenta provenire; sicut ex statuto Innocentii pro dispensatione plurium Beneficiorum obtinendorum. Vid. Van-Espen Jus Eccl. par. 2, tit. 20, c. 2.

[2] Pallav. Istor. del Concilio di Trento lib. 1, c. 25.

[3] Pallav. lib. 1, 8 et 16, l. 9, c. 9.

altri modi introdotti per tirar danaro in Roma; poichè (e'dice) siccome qualunque principe riscuote senza biasimo i diritti per le grazie e per le dispensazioni ch' egli concede secondo le tasse del suo governo, così non debba biasimarsi il papa, principe supremo e monarca, per ciò che concede e dispensa nel cristianesimo: e siccome i principi, qualora talun de'suoi fedeli s'è segnalato in qualche azione militare o politica, gli concede feudi o altra mercede; così il papa principe supremo dispensa quanti beneficii egli vuole a chi s'è segnalato in qualche azione, o d'aver maneggiato bene un affare, compita bene una legazione o nunziatura, o fatti altri importanti servigi alla santa sede. Ed affinchè non fossero distratti da'lori impieghi, e si togliesse l'incompatibilità d'aver molti di questi beneficii, e non adempire a'ministeri a cui sono annessi, s'introdusse che in vece dell'ufficio bastasse la semplice recitazione del breviario e dell'ore canoniche.

Per mantener questa *reggia*, dice ancora questo cardinale[1] che bisognava aprire più fonti per cavar denari ed onori, onde i suoi ministri si mantengano con decoro e pompa conveniente a're; e che perciò non debbasi molto badare all'unione di più beneficii in una persona, senza obbligargli alla residenza. Questi sono i mezzi in verità (e' dice) per confermare con splendore l'ordine clericale, ed una *reggia* ecclesiastica: un de' più efficaci è la copia di que' beneficii i quali non obbligano a residenza: dovea provvedersi con ciò ad una corte, e ad una *reggia* universale. Ed altrove[2] valendosi del medesimo paragone del principe, apertamente dice, che siccome l'erario del principe bisogna star sempre pieno per ben governarsi lo Stato, così tener l'erario vôto il papa, *principe supremo*, è l'istesso che *allentar la disciplina*. Quindi conchiude che il riformar la *Dataria*, proibire a'giudici ecclesiastici impor pene pecuniarie, ed il levar le spese nelle *dispensazioni*, era un *allentar la disciplina*; poichè *siccome la pecunia* (sono sue parole) *è ogni cosa virtualmente, così la pena pecuniaria è dell' umana im-*

[1] Pallav. lib. 8, c. 12. — [2] Pallav. lib. 2, c. 6.

perfezione la più prezzata di quante ne dà il foro puramente ecclesiastico, il quale non potendo come il secolare porre alla dissoluzione il freno di ferro, conviene che gliel ponga d'argento.

§ III. — Della conoscenza nelle cause.

Tirate tutte le cause d'appellazioni in Roma, si procurò ampliare la giurisdizione del foro episcopale, e stendere la conoscenza de'giudici ecclesiastici sopra più persone ed in più cause, sicchè poco rimanesse a'magistrati secolari d'impacciarsene [1]. Federico II in alcuni enormi e gravi delitti de'cherici, perchè non rimanessero impuniti, prendeva egli sovente a fargli castigare. Ma Clemente nelle condizioni dell'investitura data a Carlo volle nel 20° articolo che si stabilisse che in tutte le cause così civili come criminali non si potessero convenire avanti il giudice secolare, se non si trattasse civilmente di cause feudali. E le sorprese che a questi tempi si fecero, non pure presso di noi durante il regno degli Angioini, ma anche nel regno stesso di Francia, furono maravigliose [2]. I nostri re della casa d'Angiò riconoscendo da'romani pontefici il regno, e vedendo che in Francia anche que're lo sofferivano, non aveano cuore di resistere e d'opporsi. Sottratto l'ordine ecclesiastico totalmente dalla giurisdizione secolare, ed arricchito di molti privilegi ed immunità, si pensò stendere in prima l'esenzione a più persone che non erano di quell'ordine.

I. Essi mettevano al numero de'cherici tutti quelli che aveano avuto tonsura, ancorchè fossero casati, ed attendessero ad altre occupazioni, che ecclesiastiche [3]: e nar-

[1] Anton. Matth. de Crimin. in Prolegom. c. 4, § 6. Magno legum, Principumque ludibrio, dum aut crimina, quae non poterant sine manifesta calumnia sibi solis vindicare, callido commento Mixta dixerunt, aut, Constitutionibus divinis humanisque conculcatis, Clericos jurisdictioni Magistratuum subduxerunt.

[2] Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 3, c. 1. Monarc. ad lib. 8. C. de Episc. aud. Van-Espeu Jus Eccl. par. 3, tit. 1, c. 1, 2, 3, 4. Basnage in Diss. de Tribun. Episc. tom. 2. Ann. Pol. Eccl.

[3] Vid. Van-Espen Jus Eccl. par. 3, tit. 3, c. 3.

ra Carlo Loyseau[1] che in Francia la cosa s'era ridotta in tale estremità, che quasi tutti gli uomini erano di loro giurisdizione, perchè ciascuno prendeva tonsura per esenzionarsi dalla giustizia del re, o del suo signore, più tosto che per servire alla chiesa. In Francia però quest'abuso fu nell'anno 1274 corretto a riguardo dell'esenzioni delle tasse o gabelle dal re Filippo l'Ardito, il quale volle che i cherici casati fossero sottoposti alle tasse come li puri laici, e l'immunità loro rimanesse solo a riguardo del foro, la quale pure fu poi loro tolta dall'ordinanza di Rossiglione, la quale questa immunità la conservò solamente a' cherici costituiti negli ordini sacri, e poi il Parlamento la conservò anche a'beneficiati. Ma nel nostro regno l'abuso non fu tolto all'intutto, e rimase sol corretto a riguardo dell'esenzioni delle collette o gabelle[2], rimanendo loro l'immunità a riguardo del foro, perchè facevano i re della casa d'Angiò valere nel regno la costituzione di Bonifacio VIII, per la quale era stato conceduto a' cherici coniugati privilegio d'immunità[3]; onde il re Roberto nel 1312 ordinò a' suoi ufficiali del regno che osservassero detto privilegio, e che non procedessero, così nelle loro cause civili come criminali, purchè però abbiano contratto matrimonio con una e vergine, portino la tonsura e le vesti chericali, e non si meschino in mercatanzie e negoziazioni; ed ancora se non abbiano assunto la tonsura ed abito del chericato dopo commesso il delitto per evitar la pena[4]. La quale ordinanza fu rinnovata poi dalla regina Giovanna I[a] nell'anno 1347[5], e confermata dal re Ferdinando I d'Aragona per sua prammatica[6] stabilita nell'anno 1469.

Parimente nel nostro regno a'frati Terziarii di S. Francesco che sono mantellati e cordonati, ed abitano in luoghi claustrali, siccome alle Bizoche che vivono con voto verginale, o celibe viduale, pure loro si diede l'esenzio-

[1] Loyseau des Seign. et Justic. Eccl. cap. 15.
[2] Vid. Cap. Reg. Roberti. Quod Clerici Conjugati solvant. Collectas Regias, et Chiocc. MS. Giurisd. t. 10.
[3] Sext. Decret. tit. de Cler. conjugat.
[4] Chiocc. MS. Giuris. tom. 10, c. 1. — [5] Chiocc. loc. cit.
[6] Pragm. 1, de Clericis, seu Diaconis salvaticis.

ne dal foro secolare. E nel regno degli Angioini la cosa si ridusse a tal estremità, che fino le concubine de'cherici godevano esenzione; e quel che fa più maraviglia, ne furono persuasi gli stessi nostri principi, leggendosi che i cherici della città e diocesi di Marsico si querelavano col re Roberto, perchè il giustiziere della provincia di Principato citra procedeva contro le loro concubine; imperocchè avendo il re Carlo II padre di Roberto per suoi capitolari ordinato che le concubine scomunicate, le quali, passato l'anno, persistevano pure nella scomunica, fossero multate in certa quantità di denari [1], il giustiziere anche dalle concubine de'cherici voleva esigere la multa; onde il re Roberto nell'anno 1317 ordinò al medesimo che non procedesse contro di loro in virtù del detto capitolo di suo padre, nè tampoco le molestasse nelle persone, nè nelli beni, ma che lasciasse il castigo di quelle alli prelati delle chiese. Ed il somigliante ordinarono la regina Giovanna I[a], Carlo III di Durazzo, e la regina Giovanna II[a] [2]. Quindi è che i nostri antichi dottori, come Andrea d'Isernia, insegnarono che le concubine de' cherici debbano godere del privilegio del foro, per la ragione che *concubina Clerici efficitur servitrix Ecclesiae* [3].

S'introdussero ancora nel regno i diaconi selvaggi che pure pretendevano esenzione; e bisognò, per correggere in parte quest'altro abuso, che il suddetto re Ferdinando I nel 1479 pubblicasse prammatica [4], colla quale fu stabilito che qualora non sono ascritti al servizio di alcuna chiesa, ma si mescolano ne'negozi secolari, e di diaconi e di cherici non abbiano che il puro nome, si abbiano da reputare come veri laici, in modo che siano soggetti al foro secolare, ed avanti giudici secolari, co-

[1] Cap. Car. II. Si quis in excommunicatione, tit. de morant. in excommunic.

[2] Chiocc. loc. cit. Simili lettere del re Roberto si leggono nel Registro dell'anno 1317 nella Reg. Zecca dirette a'giustizieri di Principato citra, Principato ultra e Basilicata, per le Concubine de'preti e de'cherici delle diocesi di Consa, di Capaccio e d'altri luoghi.

[3] Isern. ad Const. Majestati nostrae l. 3, tit. 83.

[4] Pragm. 5, de Clericis seu Diaconis salvaticis.

sì nelle cause civili come criminali, debbano essere convenuti; e debbano soffrire tutti i pagamenti fiscali, gabelle, collette, e tutti gli altri pesi che sostengono i laici. Pretesero la stessa immunità da'tributi le concubine ed i figli de'cherici. Ma non solo i nostri re Aragonesi, ma neppure gli Angioini vollero mai accordargli tal esenzione, come può vedersi presso il Chioccarelli[1]. Fu da poi praticato che i detti diaconi selvaggi non godessero il privilegio del can. *si quis suadente*, nè il privilegio del foro nelle cause civili, ma solo nelle criminali, e nelle civili in quanto al costringimento del corpo, rendendogli immuni da'pesi personali, non però dalle gabelle, collette, ed altri pagamenti fiscali, e pesi reali. Intorno a che dal nostro Collaterale per varie consulte, e dal tribunale della regia camera per molti suoi arresti fu meglio regolato tutto questo affare, e rimediato in parte agli abusi; di che è da vedersi il Chioccarelli[2].

Ancora fra noi fu uno de' punti controvertiti, se i laici famigliari de'vescovi dovessero convenirsi, così nelle cause civili come criminali, avanti il vescovo, o pure avanti i giudici secolari[3]; pretendendo gli ecclesiastici tirargli al loro foro episcopale[4].

Parimente stendevano la esenzione conceduta alle loro persone anche sopra i mobili de'cherici, in conseguenza di quella massima mal intesa, *mobilia sequuntur personam*, di maniera che tutti li mobili delle genti di chie-

[1] Chioccar. MS. Giurisd. t. 10, c. 2. Nel grande Archivio della R. Camera della Sommaria nel Register. Executor. 17, ab an. 1442 ad an. 1460. Reg. Alfons. I, et Ferdin. I. Cam. 1. Litt. Q. Scanz. 3, num. 1, fol. 129 et 166, si leggono due lettere del re Alfonso I d'Aragona in data de'3 febbraio 1446, colle quali s'ordina a'vescovi di Aversa, Nola, Acerra, Alife, Aquino, Gaeta, Teano, Venafro, Calvi, Sora, Caiazzo, Carinola, Telese, ec. che facessero pagare alle concubine de'preti e de'cherici il ducato a fuoco, che per tutto il regno si esigeva per ordinazione dello stesso re Alfonso. Si leggono ancora nello stesso Registro fol. 173, altre lettere del re Alfonso I dell'anno 1446, con le quali s'ingiunge la detta esazione a tutti gli ufficiali regii di Principato ultra e Basilicata.

[2] Chiocc. MS. Giurisd. tom. 10, de Immunit. Cleric.

[3] Chiocc. MS. Giurisd. tom. 20.

[4] Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. n. 8, et Inst. Jur. Eccl. p. 3, c. 1. Boëhmer. Jus Eccl. Protest. t. 1, l. 2, tit. 2, § 43.

sa casate, o non casate, non potevano essere eseguiti, nè da altri aggiudicati dal giudice laico[1].

II. Essi sostennero che ogni causa dove occorresse mala fede, e per conseguenza peccato, fosse della loro giurisdizione, come quella nella quale occorre di doversi trattare del soggetto dell'anima, di cui essi sono i moderatori. E così essi intendevano il passo del Vangelo, *si peccaverit frater tuus, dic Ecclesiæ* particolarmente quando le parti se ne querelavano; la qual querela perciò essi chiamavano *denuncia evangelica*, siccome è ampiamente trattato nelle Decretali[2], dove il papa vuol prendere a giudicare delle differenze tra i re di Francia e d'Inghilterra, toccante la devoluzione pretesa dal re di Francia de'feudi e signorie che il re d'Inghilterra teneva da quella corona, a cagione della costui fellonia. Per la qual cosa essi si pretendevano giudici competenti quasi in ogni azione eziandio personale, anche tra laici, dicendo che rare volte ella era esente dalla mala fede, e per conseguenza dal peccato, o dell'una o dell'altra parte. E quando si trattava dell'esecuzione de'contratti, essi non facevano difficoltà di tirare alla loro conoscenza la lite, a cagione del giuramento che per lo stile comune da'notai vi è inserito[3], confondendo malamente la censura de'costumi colla giurisdizione, e la correzione penitenziale colla giustizia contenziosa, senza aver riguardo al fatto di Natan con Davide, rapportato anche da Graziano nel suo Decreto[4].

[1] Vid. Van-Espen Jus Eccl. par. 3, tit. 1, c. 1, et tit. 2, c. 3. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1, l. 2, tit. 2, § 59 et seq.

[2] Cap. Novit. 13. Decretal. de Judic.

[3] Cap. 3, de For. compet. in 6.

[4] Can. 41, § item cum David. caus. 2, qu. 7. Item cum David adulterium et homicidium commisisset, missus est a Deo Nathan Propheta, ut eum redargueret... Sed notandum est, quod duæ sunt personæ, quibus Mundus iste regitur, Regalis videlicet, et Sacerdotalis. Sicut Reges præsunt in Causis Sæculi, ita Sacerdotes in Causis Dei. Regum est corporalem irrogare pœnam: Sacerdotum spiritualem inferre vindictam. David ergo etsi ex Regali Unctione Sacerdotibus et Prophetis præerat in Causis Sæculi, tamen suberat eis in Causis Dei. Unde Reges a Prophetis, et a Sacerdotibus ungebantur, et eorum oblatione peccata Regum expiabantur. Joan. Gerson. Nathan cum David redarguit, suum est executus officium, in quo erat Rege superior: non usurpavit Regis ufficium, in quo erat Rege inferior. Monuit

III. Per somigliante ragione essi sostenevano che la conoscenza de'testamenti loro appartenesse, come materia di coscienza, dicendo ch'erano li naturali esecutori di quelli; anzi, ch'essendo il corpo del defunto testatore lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora erasi fatta padrona de'suoi mobili per quietare la sua coscienza ed eseguire il suo testamento. E Carlo Loyseau [1] ci testifica che in Inghilterra erasi introdotto perciò costume, che quando taluno moriva senza testamento, il vescovo, o persona da lui destinata s'impadroniva de'mobili di quello. E che in Francia anticamente gli ecclesiastici non volevano seppellire i morti, se non si metteva tra le loro mani il testamento, o in mancanza del testamento, non s'otteneva licenza speziale del vescovo; tanto che nell'anno 1407 bisognò che il Parlamento rimediasse a tanto abuso, con far decreto contro il vescovo d'Amiens e li curati d'Abbeville, che coloro che morivano intestati, fossero senza contraddizione e senza comandamento particolare del vescovo seppelliti. Ed erasi parimente in Francia introdotto costume che gli afflitti eredi per salvare l'onore del defunto, morto senza testare, dimandavano permissione al vescovo di potere per lui testare *ad pias causas;* e vi erano degli ecclesiastici li quali costringevano gli eredi dell'intestato di convenire a prendere arbitri per determinare la somma che il defunto avesse dovuto legare alla chiesa [2].

Da queste intraprese degli ecclesiastici nacque nel nostro regno la pretensione di alcuni vescovi d'arrogarsi la facoltà di far essi i testamenti *ad pias causas* per li laici che muoiono ab intestato; siccome per antica usanza lo pretesero i vescovi di Nocera de'Pagani, d'Alife, d'Oppido, di S. Marco, ed altri prelati nelle loro dioce-

eum, ut per pœnitentiam peccata sua expiaret, non autem tulit in eum sententiam, qua tanquam adulter, et homicida morti adjiceretur. Vid. Dupin de ant. Eccl. Disc. Diss. 7, cap. 1, 2. Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 3, c. 1. Van-Espen Jus Eccl. par. 3, tit. 1, c. 1, 2, 3, et tit. 4, c. 1. Mornac. ad cit. l. 8. C. de Episc. aud. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1, l. 2, tit. 2, § 4, 6, 15, 31.

[1] Loyseau des Seigneur, et Jus Eccl. 15.

[2] Vid. Mornac. Fleury et Van-Espen loc. cit. et tit. 2, cap. 2. Mur. Diss. 67. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1, l. 2, tit. 2, § 31.

si, i quali sovente applicavano i beni del defunto a sè stessi. Ed in alcune parti del regno i prelati pretesero indistintamente d'applicarsi a lor beneficio la quarta parte de'mobili del defunto, morto senza testare[1]. E si penò molto presso di noi per estirpare questi abusi; e non se non negli ultimi tempi, alle reiterate consulte della regia camera e voti del Collaterale, vi si diede rimedio, con ispedirsi più lettere ortatoriali a' vescovi, affinchè non presumessero d'arrogarsi tal potestà, e sovente contro gl'inobbedienti si è proceduto al sequestro delle loro entrate, ed a carcerazioni de'congiunti; non perdonandosi nemmeno al vescovo di Nocera, con tutto che per sè allegasse l'immemoriale, come un abuso condannabile, e piuttosto corruttela che lodevole usanza[2].

Da ciò è nato ancora, che siavi presso di noi rimaso costume, siccome anche dura in Francia, che li curati o i vicarii siano capaci, come i notai, di ricevere i testamenti, e quando dispongano *adpias causas*, ancorchè fatti senza solennità, dar loro vigore ed osservanza.

IV. Per cagione della connessità, se tra più compratori, coeredi o condebitori, uno ne fosse cherico, essi dicevano che il privilegiato, come più degno, deve tirare avanti il suo giudice tutte le altre parti[3]. Parimente li canonisti dicevano che il laico poteva prorogare la giurisdizione ecclesiastica, e non il cherico la secolare; e dicevano ancora, che apparteneva al giudice ecclesiastico supplire il difetto o negligenza del giudice laico, e non al contrario[4]; e quando se gli dimandava la ragione, essi dicevano che ciò era perchè anticamente gli ecclesiastici erano giudici de'laici così bene, che de'cherici; e che non v'era perciò inconveniente che le cose tornassero nella loro prima natura, come dice il cardinal Ostiense[5]. E pure da'precedenti libri di quest'Isto-

[1] Molfes. ad Consuet. Neap. par. 4, quæst. 64. Mur. Diss. 67.
[2] Chiocc. MS. Giurisd. tom. 15, tit. 4.
[3] Berlich. par. 2. Decis. 220, num. 24. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1, l. 2, tit. 2, § 50.
[4] Cap. 6 et 10. Decretal. de For. compet. Gonzalez ad C. 6. Boëhm. loc. cit. § 12. Van-Espen par. 3, tit. 2, cap. 3.
[5] Ostiens. in Summa tit. de foro compet.

ria si è chiaramente veduto che la giustizia ecclesiastica, in ciò ch'ella è contenziosa, è stata conceduta dalli principi, e dismembrata dalla giustizia temporale edordinaria, e fu chiamata perciò *privilegio chericale;* e li canonisti la chiamano pure *privilegium fori*, per dinotare ch'è contro il diritto comune [1].

V. Essi sostenevano che tutte le cause difficili, specialmente in punto di ragione, loro appartenessero, e principalmente quando vi era diversità d'opinioni tra'giureconsulti o giudici. Allegavano perciò quel passo del Deuteronomio [2]: *Si difficile et ambiguum apud te judicium esse perspexeris, et judicium intra Portas videris variari, venies ad Sacerdotes Levitici generis, et ad Judicem, qui fuerit illo tempore, qui judicabunt tibi veritatem, et facies quæcumque dixerint qui præsunt in loco quem elegerit Dominus.* Quando è a tutti palese la gran differenza tra le leggi romane e la polizia del vecchio e nuovo Testamento. E da questo principio avvenne che si veggano in più luoghi delle Decretali cause difficili decise da'pontefici, che non erano in conto alcuno della giustizia ecclesiastica, come fra l'altre la famosa decretale *Raynutius* [3].

VI. Dicevano che apparteneva ad essi il supplire al difetto, negligenza o suspizione del giudice laico [4]; e sotto questo pretesto, se un gran processo durava lungo tempo nel tribunale secolare, lo tiravano a loro. Quindi s'arrogavano la facoltà di conoscere delle suspizioni de'giudici laici; e quest'abuso non pure in Francia, come testifica Loyseau [5], ma anche ne'regni di Spagna erasi introdotto [6]; e presso di noi nel regno degli Angioini avea preso anche piede; e fu tanta la soggezione a'pontefici romani, ovvero la stupidezza de'nostri principi Angioi-

[1] Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Hist.Eccl. Van-Espen Jus Eccl. p. 3, tit. 1, c. 1, 2, 3. Boëhmer. Jus Eccl. Prot. t. 1, l. 2, tit. 2.

[2] Deuteron. c. 17. Vien allegato nel C. Per venerabilem 13. Extr. Qui filii sint legit. — [3] Cap. Raynutius. Extr. de testamentis.

[4] Cap. Ex transmissa 6. Cap. licet 10. Extr. de foro compet. Gonzalez ad C. 6. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1, l. 2, tit. 2, § 12, 72 et seq. Van-Espen par. 3, tit. 2, cap. 3. — [5] Loyseau loc. cit.

[6] For. Judic. lib. 2, tit. 1, l. 22, et ibi Villad. n. 8. Rov. Pragmat. 2 et 3 de suscip. offic.

ni, che non senza gran maraviglia tra i Riti della nostra gran corte della Vicaria[1] si legge una prammatica della regina Giovanna II[a], colla quale ordina che (toltane la città di Napoli, dove vuole che le suspizioni si conoscano dal Gran protonotario) in tutte le altre città e luoghi del regno le suspizioni s'abbiano ad allegare avanti il vescovo diocesano, o suo vicario. E con tutto che nel regno degli Aragonesi non si fosse fatta osservare, nulladimanco non mancavano i vescovi, quando lor veniva fatto, di prenderne la conoscenza.

Ma succeduti gli Spagnuoli, usarono costoro rimedi più forti per togliere quest'abuso; perchè avendo nel 1551 l'arcivescovo d'Acerenza tentato d'intromettersi a conoscere della suspizione allegata innanzi a lui dal capitano di Pietrapertosa contro i suoi sindicatori, D. Pietro di Toledo ad istanza di quella università, con voto del regio Collateral Consiglio, scrisse una grave lettera ortatoriale all'arcivescovo, insinuandogli che dovesse astenersi di conoscere di quella sospizione, spettando tal conoscenza alla giurisdizione del re, non essendo stata la pretesa prammatica osservata; e che facendone il contrario, avrebbe proceduto contro di lui, come di chi cerca usurparsi la giurisdizione regia[2]; la qual lettera, narra Prospero Caravita[3] averla egli fatta imprimere fra l'altre prammatiche di questo regno, che oggigiorno si legge in quel volume. E nel governo di D. Parafan di Rivera, essendo stato questo vicerè avvisato che i vescovi e'loro vicarii nelle provincie di Principato citra e di Basilicata s'abusavano d'intromettersi a conoscere delle cause di sospizione degli ufficiali, dirizzò nel 1566 un premuroso ordine al governatore di quelle provincie, comandandogli che in suo nome facesse emanar bando sotto gravi pene in tutte le città, terre e luoghi di quelle provincie, che nelle cause di sospizioni le parti litiganti non debbano più aver ricorso a' diocesani, ma che lo dovessero avere nella regia Audienza, dove loro sarà ministrato complimento di giustizia: il quale ordine fu pure fatto

[1] Rit. 265. — [2] Pragm. 2, de suspic. offic.
[3] Caravita Rit. 265, n. 2.

imprimere tra le nostre Prammatiche[1], affinchè tra noi si togliesse affatto quest' abuso.

VII. Sotto coloro che negli antichi canoni trovavano che il vescovo era protettore delle persone miserabili, come delle vedove, pupilli, stranieri e poveri, volevano conoscere di tutte le loro cause[2]; ancorchè vi sia gran differenza tra proteggere i miserabili, e proccurar per essi la giustizia, e l'esser giudici delle loro cause.

VIII. Inventarono un altro genere di giudicio, chiamato di *foro misto*, volendo che contro il secolare possa procedere così il vescovo, come il magistrato, dando luogo alla prevenzione, come sono i delitti di bigamia, d'usura, di sagrilegio, d'adulterio, d'incesto, di concubinato, di bestemmia, di sortilegio e di spergiuro; siccome ancora le cause di decime e di legati pii[3]. Nel che essi v'aveano questo vantaggio, perchè colla esquisita loro sollecitudine sempre prevenendo, non lasciavano mai luogo al magistrato secolare, e se l'appropriavano tutti, come reputati anche da essi, delitti ecclesiastici. E nel nostro reame non si finirono d'estirpare affatto questi abusi, se non nel regno degli Spagnuoli, i quali non ammisero prevenzione alcuna, e la cognizione de'suddetti delitti contro i laici fu attribuita interamente a'giudici regii[4]; non dovendosi reputar in modo alcuno ecclesiastici, perchè veramente li delitti ecclesiastici o sono quelli che concernono la polizia ecclesiastica, come dice Giustiniano nella Nov. 83, ovvero li minori delitti di cui la giustizia ordinaria ne trascura la ricerca, e di cui perciò la primitiva Chiesa ne intraprendeva la censura o correzione per conservare una particolar purità di costumi tra'Cristiani; ma questa correzione si faceva som-

[1] Pragm. 3, de suspic. offic.

[2] Cap. 26. Extr. de Verb. sign. Cap. ex parte 15, de foro compet. Cap. nuper 6, de donat. inter vir. et uxor. Felician. de Oliva de For. Eccl. par. 3, qu. 40, n. 27. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 3, c. 1. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1, l. 2, tit. 2, § 33. Van-Espen par. 3, tit. 2, cap. 3.

[3] Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. Boëhmer. Jus Eccl. Prot. t. 1, l. 2, § 28, 29, 31, 32, 33, 34, 35. Van-Espen par. 3, tit. 4, cap. 1, 3, 4, 5.

[4] V. Chiocc. MS. Giurisd. tom. 5.

mariamente e senza giudicio contenzioso, come si è narrato nel primo e secondo libro di questa Istoria.

IX. Si appropriarono tutte le cause matrimoniali, dicendo che essendo stato il contratto di matrimonio da Cristo S. N. elevato a sacramento, la cognizione di tutte le cause a quello appartenenti deve essere de'giudici ecclesiastici [1]. Ma s'è veduto ne'precedenti secoli che i principi cattolici presero essi la cura de'matrimonii, essendo cosa chiarissima che le leggi de'matrimonii, i divieti e le dispense de'gradi, tutte furono stabilite dagl'imperadori; e sin tanto che le leggi romane ebbero vigore, i giudicii a quelli appartenenti erano innanzi a'magistrati secolari agitati: il che la sola lettura de'Codici di Teodosio e di Giustiniano e delle Novelle lo dimostra evidentemente. E nelle formole di Cassiodoro [2], come altrove fu da noi rapportato, restano memorie de'termini usati da're ostrogoti nelle dispense de'gradi proibiti, che allora erano reputate appartenere al governo civile, e non cosa di religione; ed a chi ha cognizione dell'Istoria, è cosa notissima che gli ecclesiastici sono entrati a giudicar cause di tal natura, parte per commessione e parte per negligenza de'principi e de'magistrati. Ma di ciò ora per la determinazione del concilio di Trento [3] non lece più dubitarne.

Finalmente i dottori romani [4] arrivarono insino ad insegnare che i delinquenti ne'territorii d'altri principi non si debbano rimettere, ma mandarsi a dirittura in Roma per esser puniti, perchè il papa essendo il signore della città di Roma ch'è la comune patria di tutti, avendo l'imperador Antonino per sua legge [5] statuito che tutti coloro che nascono nell'orbe romano, s'intendano fatti cittadini romani, meritamente come suoi sudditi può prendergli a giudicare e punirgli [6].

[1] Fleury et Mornac. loc. cit. Boëhmer. loc. cit. § 24, 25. Van-Espen par. 3, tit. 2, c. 1.

[2] Cassiod. lib. 7, cap. 46. — [3] Conc. Trid. sess. 24, can. 12.

[4] Oldrad. Cons. 124. Petr. Barbos. ad l. 2, § legatis. D. de Judic. Farinac. in Prax. crim. qu. 7, num. 27.

[5] L. Romæ 33. D. ad municipal. l. in Orbe 17. D. de stat. hom.

[6] V. Artur. Duck de auth. jur. civ. Rom. lib. 2, c. 3, num. 3.

Nè finirono qui le loro intraprese, perchè vi sono altri innumerabili casi ne'quali erano costretti i laici piatire avanti giudici ecclesiastici, de'quali non comporta il mio istituto farne qui un più lungo catalogo. Essi furono nientedimeno compresi da Ostiense [1] in sette versi, che chi gli considera, non può non rimaner sorpreso in veggendo a quale sterminata ampiezza avessero gli ecclesiastici a questi tempi stesa la loro conoscenza; donde conoscerà ancora, che non vi è fine all'usurpazione, da poi che una volta li limiti della ragione sono superati ed oltrepassati [2].

Tutte queste intraprese della giustizia ecclesiastica non meno presso di noi, durante il regno degli Angioini, che in Francia durarono lungamente. Ma da poi i Franzesi, valendosi di rimedii forti ed efficaci, ruppero le catene; e per l'ordinanza pria del 1371, e poi del 1539 furono molto ben risecate, le quali rimisero la lor giustizia al giusto punto della ragione, lasciando solamente alla Chiesa la conoscenza de'sacramenti tra tutte le persone, e delle sole cause personali degli ecclesiastici [3]; che fu in effetto ritornare all'antica distinzione delle due potenze, lasciandosi le persone e le cose spirituali alla giustizia ecclesiastica, e le temporali alla temporale. Nel nostro reame gli Spagnuoli cominciarono a risecar gli abusi; ma non ridussero la lor giustizia al giusto punto,

[1] Ostiens.

Hæreticus, simon, fœnus, perjurus, adulter,
Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
Si vacat Imperium, si negligit, ambigit, aut sit
Suspectus Judex, sit subdita Terra, vel usus,
Rusticus, et servus, peregrinus, Feuda, viator.
Si quis pœniteat, miser, omnis causaque mista,
Si denunciat Ecclesiæ quis, judicat ipsa.

[2] Vid. omnino Mornac. ad l. 8. C. de Epis. aud. Basnage in Diss. de Eccl. Tribun. t. 2. Ann. Pol. Eccl. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 3, cap. 1. Van-Espen Jus Eccl. par 3, tit. 1, c. 1, 2, 3, 4, et tit. 2, tit. 3, tit. 4, per tot. Boëhmer. Jus Eccl. Protest. t. 1, l. 2, tit. 2, per tot.

[3] Vid. Choppin, de Sacr. Polit. l. 2, tit. 1, § 6. Probat. Libert. Eccl. Gallic. c. 7, num. 25. Loyseau des Seign. et Just. Eccl. c. 15. Fevret de l'Abus l. 4, c. 1. Van-Espen Jus Eccl. par. 3, tit. 1, cap. 2.

come si fece in Francia; perchè gli Spagnuoli, come saviamente fu osservato da Pietro di Marca arcivescovo di Parigi, e da noi si farà vedere quando ci toccherà ragionare del lor governo, vollero medicar la ferita giurisdizione regia con impiastri ed unguenti, non già col fuoco e col ferro, come si era fatto in Francia.

§ IV. — Tribunale dell'Inquisizione.

Per meglio stabilir la monarchia fu in questo secolo introdotto in Roma il tribunale dell'Inquisizione. Innocenzio III, come si è veduto nel decimoquinto libro di quest'Istoria, non avea agl'inquisitori eretto tribunale alcuno; ed il nostro imperadore Federico II nè meno presso di noi l'eresse, ma a' magistrati ordinarii commise la condannazione degli eretici, i quali insieme co' prelati delle chiese da lui destinati, a' quali s'apparteneva la conoscenza del diritto, dovevano invigilare per estirpargli. Ma morto l'imperador Federico, essendo le cose di Germania in confusione, e l'Italia in un interregno che durò 23 anni, Innocenzio IV rimanendo quasi arbitro in Lombardia ed in alcune parti d'Italia, e vedendo il gran progresso che gli eretici aveano fatto nelle turbazioni passate, applicò l'animo all'estirpazione di quelli; e considerate l'opere che per l'addietro aveano fatte in questo servigio i frati di S. Domenico e di S. Francesco, ebbe per unico rimedio il valersi di loro, adoperandogli non, come prima, solo a predicare e congregare i Crocesignati, ma con dare ad essi autorità stabile, ed erger loro un fermo tribunale, il quale d'altra cosa non avesse cura [1].

Ma a ciò due cose s'opponevano: l'una, come si potesse senza confusione smembrar le cause d'eresia dal foro episcopale che le avea sempre giudicate, e costituir un ufficio proprio per esse sole; l'altra, come si potesse escludere il magistrato secolare, al giudicio del quale era commesso il punir gli eretici per l'antiche leggi imperiali, e per l'ultime dell'imperador Federico II, ed ancora per li proprii statuti che ciascuna città era stata co-

[1] Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3, c. 9. Hist. de l'Inquis. t. 1, l. 2.

stretta ordinare, per non lasciar precipitare il governo in que' gran tumulti. Al primo inconveniente trovò il pontefice temperamento, con erger un tribunale composto dell'inquisitore e del vescovo, nel quale però l'inquisitore fosse non solo il principale, ma il tutto, ed il vescovo vi avesse poco più che il nome. Per dar anche qualche apparenza d'autorità al magistrato secolare, gli concesse d'assegnar li ministri all'Inquisizione, ma ad elezione degl'inquisitori medesimi: di mandare coll'inquisitore, quando andasse per lo contado, uno de' suoi assessori, ma ad elezione dell'inquisitore stesso: di applicare un terzo delle confiscazioni al comune; ed altre cose tali, che in apparenza facevano il magistrato compagno dell'inquisitore, ma in sostanza servo. Rimaneva di provveder il denaro per le spese che si sarebbero fatte nel custodire le prigioni, ed alimentar gl'imprigionati; laonde si ordinò che le comunità le pagassero, e così fu risoluto, essendo il papa in Brescia l'anno 1251 [1].

Furono pertanti deputati li frati di S. Domenico inquisitori in Lombardia, Romagna e Marca Trivisana, li quali adempiendo al lor ufficio con molto rigore, cagionarono in Lombardia qualche tumulto; perciocchè avendo nello stesso anno Innocenzio deputato inquisitore di Milano Fr. Pietro da Verona dell'ordine de' Predicatori, costui per estirpar da quella città alcuni infettati d'eresia che si facevano chiamar *Credenti*, non trascurava diligenza per punirgli *onde alcuni incarcerava*, (sono parole del Pansa [2]) *ad altri dava bando, e gli ostinati in balia della corte secolare faceva con l'ultimo supplicio del fuoco punire; ed avea già fatte molte esecuzioni, ed ordinato di farne dell' altre dopo Pasqua di Resurrezione.* Di che attimoriti alcuni principali Milanesi, dubitando della lor vita per li processi che avean presentito aver loro fatti fabbricare l'inquisitore, si congiurarono insieme, e risolvettero di prevenir l'inquisitore con farlo morire; onde accordati gli assassini, questi postisi in agguato in una solitudine fra Milano e Como, dove all' inquisitore

[1] Fleury loc. cit. § 5. Hist. de l'Inquis. t. 1, l. 2. Van-Espen. Jus Eccl. par. 1, tit. 22, c. 3. — [2] Pansa nella Vita d'Innoc. IV.

occorreva passare, quando lo videro, gli corsero subito colle spade nude addosso, e l'uccisero nell'anno 1252. Di che fattosene in Milano gran rumore, e preso de' delinquenti severo castigo, Innocenzio per questo martirio sofferto volle canonizzarlo per Santo, siccome la prima domenica di quaresima del seguente anno 1253 con molta solennità fu celebrata la canonizzazione, ed ascritto nel catalogo de'Santi Pietro Martire da Verona. Si segnalarono anche in cotal guisa molti altri frati di quest'ordine, e di quello ancora de'frati Minori, i quali mandati dal papa nelle parti di Tolosa, molti ne furono per simili esecuzioni ammazzati[1].

Ma non perciò reputò Innocenzio di rallentare il rigore; anzi sette mesi da poi che in Brescia avea date le leggi per questo tribunale, dirizzò una bolla a tutti i rettori, consigli e comunità di quelle tre provincie, prescrivendo loro 31 capitoli che dovessero osservare per lo prospero successo del nuovo tribunale, comandando che li capitoli fossero registrati fra gli Statuti del comune, ed osservati inviolabilmente. Diede poi autorità agl'inquisitori di scomunicargli ed interdirgli, se non gli osservassero. Non si distese il pontefice per allora ad introdurre l'Inquisizione negli altri luoghi d'Italia, nè fuori di quella, dicendo che le tre provincie sopranomate erano più sotto gli occhi suoi e più amate da lui. Ma la principal cagione era perchè in queste egli avea grande autorità, essendo senza principi, e facendo ogni città governo da sè sola, nel quale il pontefice avea anche la parte sua, poichè avea loro aderito nell'ultime guerre. Ma contuttociò non fu facilmente ricevuto l'editto; onde Alessandro IV, suo successore, sette anni da poi, nel 1259, fu costretto a moderarlo e rinnovarlo. Comandò tuttavia agl'inquisitori che con le censure costringessero li reggenti delle città all'osservanza[2].

Per la stessa cagione Clemente IV sei anni da poi, cioè nel 1265, lo rinnovò nel medesimo modo; nè però fu eseguito per tutto, finchè quattro altri pontefici suoi

[1] Vid. Raynald. ann. 1251, 1252, 1253. Fleury Hist. Eccl. l. 8, n. 30, 35, 39. Hist. de l'Inquis. t. 1, l. 2.

[2] Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3, c. 9, § 2. Hist. de l'Inquis. t. 1, l. 2.

successori non fossero costretti ad usar ogni loro sforzo per superar le difficoltà che s'attraversavano nel far ricevere il tribunale in qualche luogo. Nascevano le difficoltà da due capi: l'uno, per la poco discreta severità de'frati inquisitori, e per l'estorsioni ed altri gravami; l'altro, perchè le comunità ricusavano di somministrare le spese. Per la qual cosa risolsero di deporre la pretensione che le spese fossero fatte dal pubblico; e per dare temperamento al rigore eccessivo degl'inquisitori, diedero qualche parte di più al vescovo: il che fu cagione che con minore difficoltà s'introducesse l'Inquisizione in quelle tre provincie di Lombardia, Marca Trivisana e Romagna, e poi in Toscana ancora, e passasse in Aragona, ed in qualche città d'Alemagna e di Francia. Ma da Francia e da Alemagna presto fu levata, essendo alcuni degl'inquisitori stati scacciati da que'luoghi per li molti rigori ed estorsioni, e per mancamento ancora de'negozi. Per la qual cagione si ridussero anche a poco numero in Aragona, poichè negli altri regni di Spagna non erano penetrati [1].

Nel nostro reame di Puglia, mentre durò il regno degli Svevi, non fu variato il modo stabilito dall'imperador Federico di procedere contro gli eretici. Nè morto Federico, per la nimistà e continue guerre tra Corrado e Manfredi suoi successori con Innocenzio, e con gli altri seguenti pontefici, fu introdotta novità alcuna. Nelle corti generali da Federico istituite se ne prendeva cura, dove i prelati doveano denunciargli, affinchè il magistrato vi procedesse, di cui era il conoscer del fatto e la condanna, siccome de'prelati la conoscenza del diritto. Erano non da Roma, ma da'nostri principi destinati i prelati per quest'ufficio, i quali insieme co'giudici regii, quando bisognava, scorrevano le provincie; e gl'imputati d'eresia, se convinti persistevano ostinatamente nell'errore, erano fatti morire; se davano speranza di ravvedimento, erano mandati nel monastero di monte Casino, o a quello della Cava, dove si tenevano prigionie-

[1] Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3, c. 9. Hist. de l'Inquis. t. 1, lib. 2. Van-Espen Jus Eccl. par. 3, tit. 4, cap. 2, § 47 et seq.

ri, insino che dopo aver abiurato non soddisfacessero la pena a loro imposta, siccome si è narrato ne'precedenti libri di questa Istoria[1].

Ma caduto il regno in mano degli Angioini ligi de'romani pontefici, ancorchè non si fosse introdotto presso di noi tribunal fermo d'Inquisizione dipendente da quello di Roma, nulladimanco di volta in volta i pontefici solevano destinar particolari commessarii inquisitori, per lo più frati Domenicani, i quali scorrendo per le nostre provincie, col favore e braccio del magistrato secolare facevano dell'esecuzioni. E quantunque queste commessioni non potessero eseguirle senza il placito regio, nulladimanco i nostri principi Angioini, per la soggezione che portavano a'romani pontefici, non solo non gl'impedivano, ma loro facevan dare da'giudici regii ogni aiuto e favore; anzi sovente comandavano che dal regio erario loro fossero somministrate anche le spese. Così Carlo I d'Angiò nell'anno 1269 ordinò a'suoi ministri che pagassero a Fr. Giacomo di Civita di Chieti Domenicano, inquisitore dell'eretica pravità nella provincia di Terra di Bari e di Capitanata costituito dalla S.ª Romana Chiesa, un augustale d'oro il dì per sue spese e d'un suo compagno, d'un notaio e tre altre persone e loro cavalli[2]; e nel medesimo anno ordinò al governatore della provincia di Terra di Lavoro che a richiesta di Fr. Troiano inquisitore constituito dalla sede apostolica gli prestasse ogni aiuto, consiglio e favore, quando e dove vorrà, e che eseguisse subito le sue sentenze che darà contro gli eretici, loro beni e fautori[3]. Parimente scrisse a'regii secreti di Puglia che somministrassero 30 once d'oro a Fr. Simone di Benevento dell'ordine de'frati Predicatori, inquisitore dell'eretica pravità costituito dalla Chiesa romana nel giustizierato di Basilicata e di Terra d'Otranto[4]. Il medesimo re nel 1271 ordinò a'suoi

[1] Vid. Riccar. a S. Germ. ann. 1231, 1233, 1234. Vedi qui sopra il lib. 17, cap. 4.

[2] La carta (oltre il Chiocc. MS. Giurisd. t. 8), è rapportata dal Toppi nel fine della sua Biblioteca Napol. cavata dall'Archivio della Zecca in Regist. R. Caroli I, sign. an. 1269, lit. S., fol. 129, a ter.

[3] Chiocc. MS. Giurisd. tom. 8. — [4] Toppi loc. cit. ex Registr. Caroli I.

ministri che pagassero a Fr. Matteo di Castellamare inquisitore nelle provincie di Calabria un augustale il dì per le sue spese e d'un altro frate suo compagno, un notaio e tre altre persone[1]; e nell'anno 1278 mandò più lettere a'giustizieri d'Abruzzo e capitani dell'Aquila, ed a tutti i suoi ufficiali, che a Fr. Bartolommeo dell'Aquila dell'ordine de'Predicatori, inquisitor deputato dalla sede apostolica nel regno di Sicilia, somministrassero ogni aiuto e favore, con tormentare i rei, secondo loro dirà detto inquisitore, ed eseguire quanto da colui verrebbe imposto[2].

Carlo II suo figliuolo nell'anno 1295 ordinò a tutti i baroni e suoi ufficiali, che dassero ogni aiuto a frate Angelo di Trani inquisitore destinato dalla sede apostolica, guardando e riducendo nelle carceri le persone macchiate d'eresie, secondo verrà detto inquisitore: che non molestino i suoi uomini per portar armi: eseguano le sentenze che egli darà contro le persone degli eretici e loro beni; e che gl'inquisiti di tali delitti, e per gli ufficiali regii d'ordine del detto inquisitore carcerati, si tormentino a richiesta di detto Fr. Angelo, acciò possa cavare la verità da essi e dagli altri[3]. E nell'anno 1307 incaricò a Fr. Roberto di S. Valentino, inquisitore del regno di Sicilia, che con tutto rigore procedesse contro l'arciprete di Bucchianico, che corretto prima dal suo predecessore Benedetto, era ricaduto ne' primi errori, sostenendo falsa dottrina sopra alcuni articoli della fede cattolica[4].

L'istesso re nell'anno 1307 scrisse a Filippo suo figliuolo principe d'Acaia e di Taranto, che papa Clemente V avea scritto un breve a Roberto duca di Calabria suo figliuolo e vicario generale del regno, avvisandogli che il re di Francia avea usata grandissima diligenza in carcerare per le loro eresie in un tempo istesso tutti li cavalieri Templari che erano in Francia, e sequestrati

[1] Chiocc. MS. Giurisd. tom. 8.

[2] Le carte sono rapportate dal Toppi loc. cit. ex Reg. Caroli I, sign. an. 1278, lit. C., fol. 181, a ter. — [3] Chioccar. loc. cit.

[4] La carta è rapportata dal Toppi loc. cit. ex Reg. Regis Caroli II, sign. an. 1307, lit. B., fol. 217, a ter.

i loro beni; e perciò lo richiedeva che con consiglio secreto de'suoi savi facesse carcerare cautamente e secretamente in un tempo tutti i cavalieri Templari ch'erano ne'suoi dominii, e quelli carcerati, tenergli in buona custodia ad ogni ordine della camera apostolica, siccome facesse sequestrare tutti i loro beni, e li tenesse in nome della medesima; onde re Carlo ordina al detto suo figliuolo che esegua detto breve nel principato d'Acaia, siccome il duca di Calabria avrebbe fatto nel regno[1].

Il re Roberto suo successore negli anni 1334 e 1335 parimente ordinò a'suoi ufficiali che dessero ogni aiuto agl'inquisitori destinati da Roma; ed il medesimo stile fu tenuto dalla regina Giovanna I[a] nel 1343, dal re Lodovico nel 1352, e dal re Carlo III nel 1381 e 1382: il quale donò a Tommaso Marincola suo famigliare i beni confiscati del vescovo di Trivento eretico, come aderente all'antipapa, e dichiarato ribelle di S.[a] Chiesa e del detto re[2].

Non a'soli frati Predicatori era commesso quest'ufficio: vi ebbero anche parte i frati Minori, i quali dichiarati dal papa inquisitori, scorrevano pure le nostre provincie. Era in questo secolo il numero degli eretici cresciuto in immenso di varie sette e di varii istituti. Alcuni, lasciate le loro religioni, affettando di vivere da solitarii senza regola e senza superiori, e di menar una più austera vita, si ritiravano nelle solitudini e scorrevano in varie parti, contaminando de'loro errori molta gente. Si facevano chiamare Fraticelli, Bizochi, Begardi, ovvero Beghini[3]; e presso di noi erano moltiplicati assai ne'monti d'Abruzzo e nella vicina Marca d'Ancona. Erano usciti dall'ordine de'frati Minori, ed avevano quasi tutti gli stessi principii e la stessa condotta; ed i loro gonfalonieri furono due frati Minori, Pietro di Macerata e Liberato di Forosempronio, i quali prima ottennero da papa Celestino V amatore della ritiratezza la permissione di vivere da romiti, e di seguire litteral-

[1] Chiocc. MS. Giurisd. t. 8. — [2] Chiocc. loc. cit.

[3] Vid. Ducange in Glossar. v. *Bizochi*, *Beguinae*, *Fraticelli*. Fleury Hist. Eccl. l. 89, n. 55, l. 91, n. 58 et 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 15.

mente la regola di S. Francesco[1]. Ma da poi Onorio IV, Niccolò IV e Bonifacio VIII condennarono il loro istituto, ed i loro successori Clemente V e Giovanni XXII gli soppressero affatto[2]. Era commessa per lo più la cura d'estirpargli a'frati Minori; onde si legge che Bonifacio VIII commise a Fr. Marco di Chieti dell'ordine dei Minori, inquisitore nella provincia di S. Francesco, che si portasse ne'monti d'Abruzzo e nella Marca d'Ancona, ed implorando, se sarà di bisogno, il braccio secolare, proceda contro di loro e loro fautori, con incarcerargli, scovrirgli e manifestargli da' nascondigli ove solevan appiattarsi, mandargli in Roma prigioni, e con molto rigore farne inquisizione[3]. Eglino si ritirarono perciò in Sicilia, cominciando a declamare contro i prelati e contro la Chiesa romana, trattandola da Babilonia.

In cotal modo fu, durante il regno degli Angioini, praticata l'inquisizione presso di noi. Ma quanto poi questo reame si fosse distinto sopra ogni altro, per aver tolto da sè ogni vestigio d'Inquisizione, sarà narrato al suo luogo ne' seguenti libri di quest'Istoria.

§ V. — Monaci e beni temporali.

Fa di mestieri da ora innanzi congiungere i monaci co'beni temporali; perchè, siccome altrove fu notato, che chi dice *religione*, dice *ricchezze*, così ora essendosi per gli acquisti de'beni temporali renduti più esperti i monaci che tutti gli altri ecclesiastici, tanto che non vi è proporzione fra gli acquisti che in questi tempi si fecero dalle chiese e quelli fatti da monasteri, bisogna ora dire *nuove religioni, nuove ricchezze*; e tanto più la cosa fu portentosa, che non ostante che fossero fondate sopra la mendicità, onde furono chiamate Mendicanti, contuttociò gli acquisti e le ricchezze furon immense.

Le religioni che sursero in questo secolo, riuscirono

[1] Wadingo Ann. Min. an. 1294, n. 9. Raynald. eod. an. n. 26.

[2] V. Wadingo tom. 2. Ann. Min. an. 1297, n. 30, 1304, 1307, 1331, 1332. Raynald. iisd. an.

[3] La Bolla di Bonifacio VIII è rapportata dal Toppi loc. cit. ex Reg. Vatic. n. 170. Vid. Raynald. an. 1297, n. 55.

come tante legioni per conservare e mantenere la monarchia romana; ed i pontefici non furon mai dagli altri cotanto ben serviti, quanto da costoro, i quali militavano con ogni fervore per sostenere la loro autorità, e per agevolare le loro intraprese; onde con ragione di tanti privilegi e prerogative gli cumularono. Coloro che sopra tutti in questo secolo si distinsero, furono i frati Predicatori ed i frati Minori. De' primi, come si è veduto, fu autore Domenico Gusmano, il quale avendo gran tempo predicato contro gli Albigesi, prese nell'anno 1215 la risoluzione con nove suoi compagni di fondar un ordine di frati Predicatori, con istituto d'impiegar le loro prediche per estirpar l'eresie a quel tempo moltiplicate in Italia ed in Francia. Portossi Domenico a papa Innocenzio III per ottener la conferma del suo ordine; ma il papa differì l'accordarla, e lui morto, ciò che non fece Innocenzio, ottennero da Onorio III suo successore, il quale nell'anno 1216 lo confermò ed acconsentì, che quei religiosi lasciassero l'abito di canonici regolari da essi sino a quel tempo portato, e prendessero un abito particolare, ed osservassero nuove costituzioni [1]. Si propagarono in Francia; ed in Parigi sin dall'anno 1218 ebbero un monastero nella casa di S. Jacopo, onde furono denominati Jacobini [2]. Appena eran surti, che vennero nel nostro reame a fondarvi de' conventi, ed ebbero gradito ricevimento; poichè avendo i Patareni ed altri eretici cominciato a contaminar Napoli e l'altre provincie, Gregorio IX gli spedì a Napoli, scrivendo nell'anno 1231 a Pietro di Sorrento arcivescovo di questa città, che benignamente gli ricevesse, e che gl'impiegasse quivi a predicare, ed insinuasse a' popoli a sè commessi di ricevere dalle loro bocche il seme della parola di Dio, per essersi costoro cotanto segnalati in estirpar l'eresie, e con voto di volontaria povertà essersi in tutto applicati ad evangelizzare la sua parola [3]. Incaricò anche che gli prov-

[1] Vid. Vit. S. Domin. apud Surium 4. August. Fleury Hist. Eccl. l. 77, n. 54, l. 78, num. 5, et 81. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 8. Bzov. et Raynald. ann. 1215, 1216. Mur. Diss. 65. — [2] Fleury l. 78, num. 5.

[1] Epist. Greg. apud Chiocc. de Archiep. Neap. fol. 155. Dilectos filios Fratres Ordinis Prædicatorum velut novos vinitores suæ vineæ suscitavit,

vedesse in Napoli di una comoda abitazione, affinchè quivi agiatamente permanendo, potessero attendere con maggior fervore alla carica loro imposta. Scrisse consimile epistola al popolo napoletano, incaricandogli che benignamente e devotamente gli ricevessero, affinchè potessero felicemente pervenire al lor fine, e raccogliere il frutto delle loro fatiche, cioè la salute delle anime [1]; ed insinuò anche al cardinal Castiglione suo legato apostolico nel regno di Sicilia, che incaricasse all'arcivescovo il loro ricevimento. Per la qual cosa, ricevute costui le lettere del papa e l'insinuazioni del legato, gli ricevè con onore, e gli diede per abitazione la chiesa di S. Arcangelo *ad Morfisam* con un gran monastero ivi congiunto, ch'era allora abitato da' monaci Benedettini, i quali tenendo in Napoli altri grandi monasteri, cedettero quello a' frati Predicatori, resignandolo in mano dell'arcivescovo con tutte le case ed orti adiacenti. L'arcivescovo insieme col capitolo ne investì Fra Tommaso, sotto la cui guida erano que'frati qui venuti, e negli spedì bolla, che si legge presso Chioccarelli [2], sotto la data del primo di novembre 1231. Ampliarono poi que'frati il lor convento (che mutato l'antico nome, lo chiamaron poi dal nome del loro institutore S. Domenico) con altri orti contigui, per concessione avutane da Giovanni Brancaccio, a cui l'istesso arcivescovo nell'anno 1246 prestò l'assenso [3]. Nell'anno 1269 in tempo dell'arcivescovo Aiglerio per nuovi altri acquisti l'ingrandirono assai più [4], e vie maggiori ingrandimenti ricevè da poi nel regno degli Angioini sotto Carlo II d'Angiò, cotanto appassionato di questa religione; di che è da vedersi Engenio nella sua Napoli Sacra.

Non furono soddisfatti i re di questa casa d'aver in Napoli un solo convento di Padri Predicatori, ma l'istesso Carlo II nell'anno 1274 ne costrusse un altro in onor di

qui non sua, sed quæ sunt Jesu Christi quærentes, tam contra profligandas hæreses, quam pestes alias mortiferas extirpandas se dedicarunt evangelizationi verbi Dei in abjectione voluntariæ paupertatis.

[1] Epist. Gregor. apud Chiocc. loc. cit.

[2] Chiocc. loc. cit. p. 156, 157. — [3] Chiocc. loc. cit. p. 157, 158.

[4] Chiocc. de Archiep. Neap. an. 1266, p. 173.

S. Pietro Martire da Verona, che, come si disse nell'anno 1253, era stato da Innocenzio IV ascritto nel catalogo de'Santi. Lo dotò di ricchi poderi, di molte case e di altre rendite. L'esempio del principe mosse altri nobili napoletani ad arricchirlo, come fecero Errico Macedonio, Bernardo Caracciolo, Giacomo Capano, ed altri rammentati dall'Engenio.

Parimente nella città d'Aversa edificò una chiesa e convento a'frati di quest'ordine sotto il titolo di S. Luigi, che fu suo zio, al quale concedè ampissimi privilegi, e dotò di molte rendite[1].

Anche alle suore Domenicane, che vivevano nel medesimo istituto, fu data in questa città comoda abitazione. Ad istanza di Maria moglie di Carlo II, papa Bonifacio VIII ordinò all'arcivescovo di Napoli che alle monache Domenicane si desse per loro abitazione il monastero di S. Pietro a Castello situato dentro il castello dell'Uovo, con tutte le case e possessioni; e che i monaci Benedettini che tenevano quel luogo, si fossero trasferiti ne'monasteri di S. Severino, di S.ª Maria a Cappella e di S. Sebastiano. Ma essendo stato da poi il monastero di S. Pietro saccheggiato da'Catalani, e con gran vergogna cacciate le monache, il pontefice Martino V scrisse all'abate di S. Severino che desse loro ricetto nel monastero di S. Sebastiano, che allora era stato dato in commenda al vescovo di Melito, e non v'abitava che un sol monaco Benedettino, con ceder loro tutte le sue possessioni ed entrate, siccome fu eseguito; ond'è che per detta unione ritenga questo monastero ancora oggi il nome di S. Pietro e S. Sebastiano[2].

Non meno in Napoli che in tutto il regno moltiplicaronsi i frati Predicatori in questo secolo, per lo favore che tenevano non meno de're Angioini, che de'romani pontefici. Innocenzio IV dirizzò nel 1245 un diploma agli arcivescovi di Napoli, di Salerno e di Bari, col quale loro si dava facoltà che in nome della sede apostolica strettamente ordinassero a tutti gli arcivescovi, vescovi, a-

[1] Summ. Ist. t. 2, lib. 3, cap. 2.
[2] V. Engen. Nap. Sac. di S. Sebastiano.

bati, priori, ed a tutti i prelati delle chiese de'regni di Sicilia, che non inferissero a'frati Predicatori gravame alcuno, e proibissero a'loro sudditi di dar loro molestia; e che proccurassero di fare a'medesimi mantenere tutte l'esenzioni ed immunità concedutegli dalla sede apostolica [1]. Crebbero perciò col favore de'pontefici e de'nostri principi della casa d'Angiò in maggior numero di quello che avean fatto nel regno di Federico, e degli altri Svevi suoi successori; e molto splendore recò loro Tommaso d'Aquino, soprannomato il Dottor Angelico, uscito dalla famiglia de'conti d'Aquino, il quale malgrado di sua madre entrò nell'ordine de'frati Predicatori nell'anno 1243; ed avendo in Parigi presa la laurea dottorale di teologia l'anno 1257, ritornò in Italia l'anno 1263, e dopo avervi insegnata la Scolastica nella maggior parte delle università, si fermò in fine in Napoli a legger teologia, ricusando l'arcivescovado di questa città offertogli da Clemente IV [2].

Non disugual successo ebbero in questo regno i frati Minori. Essi riconoscono per loro istitutore S. Francesco d'Assisi, e sursero ne'medesimi tempi che i Valdesi; ma ebbero disuguale fortuna. Pietro Valdo mercadante ricco di Lione prese anche egli risoluzione di menar una vita tutta apostolica; ed avendo distribuite tutte le sue facoltà a'poveri, fece professione d'una povertà volontaria. Molti seguirono il di lui esempio, onde verso l'anno 1160 si formò una setta d'uomini che si denominavano i Poveri di Lione, a cagion della povertà da essi professata. Si dissero ancora Lionisti, dal nome della città di Lione: ed anche Insabbatati, a cagione di certa sorta di scarpe ovvero sandali da essi portati, tagliati per far apparire i loro piedi ignudi ad imitazion degli Apostoli. Ma avean da poi preteso, senza mission del vescovo o della sede apostolica, di poter eziandio predicare la lor riforma, ed insegnare la lor dottrina per sè soli, ancorchè laici. Ebbero per ciò opposizione dal clero

[1] Il diploma che si legge nell'archivio di S. Domenico, secondo che rapporta Chiocc. de Archiep. Neap. fol. 159.

[2] Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 84, n. 34, 42, l. 85, n. 39. Chioc. de Arch. Neap. an. 1265, pag. 166.

di Lione; onde cominciarono per queste contese a biasimar la vita rilasciata degli ecclesiastici, e declamare contro gli abusi che vedevano introdotti nella Chiesa[1]. Fu loro imposto silenzio; mà persistendo, Lucio III gli scomunicò, e gli condennò insieme con gli altri eretici[2]. Le scomuniche maggiormente gl'irritarono, e gli confermarono nella loro ostinazione; tanto che scossero il giogo dell'ubbidienza; e caddero in molti errori. La loro setta si sparse in più luoghi, onde obbligarono Pietro II re d'Aragona nell'anno 1197 di esigliargli da' suoi Stati, e Berengario arcivescovo di Narbona di condennargli[3]. Essi non potendo resistere a tanto impeto, risolvettero di ricorrere a Roma, e dimandare dalla sede apostolica la conforma del loro istituto; la quale per contrario stimò di estirparlo per tutto, come che fu riconosciuto per eretico, e pieno di molte false dottrine e superstizioni; nel che si segnalò Innocenzio III, e gli altri suoi successori[4].

Dall'altra parte Francesco, pur egli mercatante d'Assisi, lasciato Pietro Bernardone suo padre a mercatantare, abbandonò ogni cura mondana, ed applicatosi ad una vita tutta apostolica, fece anch'egli professione di una povertà volontaria, e coll'esemplarità de' suoi innocenti costumi avendo tirati molti compagni a vivere in mendicità, e ad impiegarsi ad opere di carità, accresceva il numero più con gli esempi d'una vita innocente ed austera, che colle prediche e sermoni: non molto impacciandosi perciò, nè declamando contro i corrotti costumi degli ecclesiastici, nè entrandogli in pensiero senza missione d'andar predicando ed insegnando la sua riforma, fu tutto ubbidiente alla sede apostolica; onde avendo distesa nell'anno 1208 una nuova regola per li suoi frati, la volle presentare al papa per riceverne l'approvazione e la conferma. Papa Innocenzio III siccome rigettò l'istituto de' Valdesi, avendolo conosciuto pieno di superstizione e d'errori, così nell'anno 1210 approvò la re-

[1] Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 73, num. 55.
[2] C. ad abolendam 9. Extr. de Hæret. Fleury loc. cit. n. 54.
[3] Fleury Hist. Eccl. l. 75, num. 8.
[4] Vid. Fleury loc. cit. l. 76, n. 12. Hist. de l'Inquis. t. 1, l. 2.

gola di Francesco e l'ordine de' frati Minori, i quali ancorchè non lasciassero di andare a piedi ignudi e di far voto d'una povertà volontaria, non aveano quelle tante superstizioni de' Valdesi[1]. Si stabilirono perciò in più luoghi d'Italia, ed in Francia sin da questo tempo ebbero ancora nell'anno 1216 ricetto in Parigi[2]. Onorio III nell'anno 1223 confermò il loro istituto, e di molte prerogative e privilegi decorò questo nascente ordine[3].

Nel nostro reame, ancorchè sotto Federico II e gli altri re svevi suoi successori (per essersene valsi i romani pontefici, nelle contese che ebbero con quei principi, per messi e portatori di lettere) avessero sovente patiti disagi, prigionie e morti; nulladimanco non lasciarono i nostri regnicoli di riceverli in questi medesimi tempi che sursero; e narrasi che S. Francesco istesso loro istitutore avesse in molti luoghi del regno fondati egli di sue proprie mani alcuni piccoli conventi, come in Bari, in Montella, in Terra d'Agropoli ed altrove[4]. Napoli ancora vanta d'aver avuto un convento fondato dall'istesso istitutore Francesco nel luogo ov'è ora il Castel nuovo, che lasciò sotto la cura d'Agostino d'Assisi suo discepolo, il quale da poi da Carlo I d'Angiò fu trasferito in S.ª Maria la Nuova[5]. In brieve, siccome non vi è quasi città che non vanti aver avuto S. Pietro per fondator della sua chiesa, così non vi è luogo dove si vegga qualche convento antico di quest'ordine, che non vanti esserne stato egli il fondatore. Che che ne sia, non può mettersi in dubbio che nella città di Napoli fin dal suo nascimento ebbe quest'ordine ricevimento; poichè Giovanni vescovo d'Aversa possedendo in Napoli la chiesa di S. Lorenzo con alcune case e giardini appartenenti alla cattedral

[1] Vid. S. Bonav. in Vit. S. Franc. cap. 1, 2, 3. Wading. Ann. Minor. ann. 1208, 1209, 1210. Fleury Hist. Eccl. l. 76, n. 29, 53, 54, 59, et 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 8, 9.

[2] Wading. Ann. Min. ann. 1212, 1216, 1217. Fleury l. 76, num. 59.

[3] S. Bonav. in Vit. S. Francis. cap. 4. Wading. Ann. Min. an. 1223. Fleury Hist. Eccl. l. 78, num. 63.

[4] Wading. negli Annali de' Minori, an. 1222. Beatil. Ist. di Bari, l. 1. Capec. Hist. Neap. par. 2.

[5] V. Engen. Nap. Sacra, di S.ª Maria della Nova. Capecel. p. 4, l. 1.

chiesa d'Aversa, col consenso del suo capitolo nell'anno 1234 la concedè a Fr. Niccolò di Terracina frate Minore di S. Francesco, provinciale della provincia di Napoli, in nome di sua religione, con condizione di dovervi quivi dimorare i frati del suo ordine; la qual concessione fu da poi nell'anno 1235 confermata da papa Gregorio IX[1].

Ma nel regno degli Angioini fu quest'ordine non meno da' romani pontefici, che da' principi di questa casa molto più favorito e careggiato. Carlo I allargò l'antica chiesa di S. Lorenzo col palagio ivi congiunto, dove solevansi unire la nobiltà ed il popolo, e vi fabbricò una magnifica chiesa, la quale fu ridotta a perfezione da Carlo II suo figliuolo, il quale nell'anno 1302 fra l'altre rendite che le assegnò, le diede la terza parte della gabella del ferro[2]. L'esempio del principe trasse gli altri ad arricchirla: il nostro famoso giureconsulto Bartolommeo di Capua Gran protonotario del regno a sue spese fecevi fare tutta la facciata della porta maggiore, ed Aurelio Pignone del Seggio di Montagna la piccola porta[3]. L'istesso re Carlo I volendo in Napoli fabbricar Castel nuovo nel luogo ove era quel convento de' frati Minori poc'anzi rammentato, trasferì da quivi i frati, e loro costrusse nell'anno 1268 una nuova chiesa e convento nella piazza chiamata Alvina, dov'era l'antico palagio e fortezza della città, la quale anticamente fu detta *S.ª Maria del Palatio*, e poi prese il nome di S.ª Maria la Nuova, il qual oggi ancor ritiene[4].

Il re Roberto gli favorì non meno che il padre e l'avo, e non pur careggiò i frati che le suore di questo ordine. Siccome le suore Benedettine ebbero per fondatrice Scolastica sorella di S. Benedetto, così le suore Francescane ebbero per istitutrice Chiara d'Assisi discepola di S. Francesco. Costei ricevendo con ardore gl'insegnamenti del suo maestro, si rese monaca, e si chiuse in Assisi nel monastero di San Damiano, dove stese una regola del

[1] Wading. Ann. Min. ann. 1234, 1235. Engen. Nap. Sacra, di S. Lorenzo. Capecel. par. 3, l. 2.

[2] Vid. tam. Capecel. par. 3, l. 2, et par. 4, l. 1.

[3] Engen. loc. cit.

[4] Engen. Nap. Sacra, di S.ª Maria della Nova. Capecel. par. 4, l. 1.

suo ordine, perchè dovesse servire per le donne[1]. Mentr'era gravemente inferma, convenendo al pontefice Innocenzio IV d'uscir da Perugia e portarsi in Assisi, fu visitata dal papa, il quale le confermò la regola del suo ordine[2], e poco da 'poi trapassata, per la fama de' suoi incorrotti costumi fu dal successor d'Innocenzio Alessandro IV ascritta al numero de' Beati[3]. Furono perciò edificati in memoria di lei molti monasteri di donne del suo ordine in Italia; ma in Napoli il re Roberto a' conforti della regina Sancia sua moglie nel 1310 ne costrusse uno, che più magnifico ed ampio non si vide allora in tutta l'Italia, dove la regina v'introdusse le monache della regola di S.ª Chiara, da cui prese il nome che ancor oggi ritiene. Fu d'immense rendite e possessioni dotato, e vi edificò a canto un convento de' frati del medesimo ordine, perchè le servissero ne' sacri ufficii. La chiesa fu costrutta con tal magnificenza, che fu reputata non inferiore a tutti gli altri superbi e ricchi tempii di Italia; e di vantaggio la dichiarò Roberto sua cappella regia[4]. Presso di questa chiesa lo stesso re nel 1320 collocò in una casa alcune monache dispensiere delle limosine regie; ma venuta in Napoli nell'anno 1325 dalla città d'Assisi una monaca del terzo ordine di S. Francesco, infiammò di maniera le dispensiere, che di comun volere fabbricarono di quella casa una chiesa con monastero, che si vide subito pieno di nobili donne napoletane tirate dallo spirito ad ivi rinserrarsi, e fra l'altre fuvvi Maddalena di Costanzo, la quale benchè avesse preso l'abito nel monastero di S.ª Chiara, il re Roberto aveala quivi mandata a presedere alla distribuzione delle limosine regie. Dura ancora nella sua floridezza questo monastero, ed è denominato, dal nome del lor Santo, Francesco[5]. Un altro monastero fu eretto e dotato dalla regina Sancia in Napoli nel 1324 per le donne di mondo

[1] Wading. Ann. Min. an. 1212. Vit. S. Clar. apud Surium 12. Aug. c. 1, 2, 5 et seq. Fleury Hist. Eccl. l. 77, num. 9.

[2] Vit. S. Clar. c. 26, apud Surium 12. Augus. Wading. Ann. Min. an. 1253. Fleury Hist. Eccl. l. 83, n. 41. — [3] Pansa in Vit. Inn. IV.

[4] Engen. Nap. Sacra, di S.ª Chiara.

[5] Engen. Nap. Sacra, di S. Francesco.

convertite, le quali vissero sotto la regola di S. Francesco, e presero di lor cura i frati Minori: la lor chiesa perciò prese il nome della Maddalena, che ancor oggi il ritiene, ma non già il medesimo istituto; perchè ora si ricevono donne nobili e vergini, e portano l'abito di Sant'Agostino, e militano sotto la regola di quel Santo, sebbene ritengono ancora la corda di S. Francesco[1].

Non meno in Napoli che in tutte le provincie del regno si videro moltiplicati i monasteri de' frati Minori e delle suore Francescane; e col correr degli anni il lor numero arrivò a tale, che non vi è città o castello ancorchè piccolo che non abbia i suoi.

Surse in questo secolo un altro ordine di Mendicanti, detto de' Romiti di S. Agostino[2]. Innocenzio IV fu il primo che formò il disegno di unire diversi ordini di Romiti in un solo; ma questo disegno fu poi eseguito dal suo successore Alessandro IV, il quale trattigli da' loro romitaggi per istabilirgli nelle città, e per impiegargli nelle funzioni dell' ecclesiastica gerarchia, ne fece una sola congregazione sotto un solo generale, e lor diede il nome de' Romiti di S. Agostino[3].

Non al pari de' due precedenti ordini si moltiplicarono presso di noi gli Agostiniani. Napoli in tempo degli Angioini ne noverava alcuni, come quello di S. Agostino, che secondo l'opinion più fondata si crede aver avuti i suoi principii non prima di Carlo I d'Angiò, ampliato poi e con maggiori rendite arricchito da Carlo II suo figliuolo, e dagli altri principi di quella casa[4]. L'altro di S. Giovanni a Carbonara fu fondato da frate Giovanni d'Alessandria e Dionigi del Borgo per munificenza di Gualtieri Galeota, il quale negli anni 1339 e 1343 donò a' medesimi per la costruzione di quella chiesa e monastero tutte le sue case e giardini che e' possedeva in quel luogo; cotanto poi ingrandito e ristorato dal re Ladislao[5]. Ve ne

[1] Engen. Nap. Sacra, della Maddalena.
[2] Wading. Ann. Min. an. 1237, et Apolog. § 4, num. 3. Fleury Hist. Eccl. l. 81, num. 4.
[3] Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 84, n. 26, et Inst. Jur. Eccl. p. 1, c. 22, § 10.
[4] Engen. Nap. Sacra, di S. Agostino.
[5] Engen. Nap. Sacra, di S. Giov. a Carbonara.

furono altri, ma nelle provincie del regno se ne stabilirono moltissimi.

Parimente l'ordine de'Carmelitani non fece a questi tempi fra noi tanti progressi. Era stato istituito intorno l'anno 1121 da alcuni Romiti del monte Carmelo, adunati dal patriarca d'Antiochia per mettergli in comunità. Da poi ricevette nell'anno 1199 una regola da Alberto patriarca di Gerusalemme, che fu approvata in questo secolo da Onorio III[1]. Cotesti religiosi passarono in Occidente l'anno 1238, e si stabilirono in congregazione, e vi si diffusero; essendo stata poi la lor regola spiegata e mitigata da Innocenzio IV l'anno 1245. Diffusi per Italia, pervennero in Napoli, ove presso la porta del Mercato vi fabbricarono una piccola chiesa con convento. Venuta poscia la dolente regina Margherita madre del re Corradino a Napoli con molta quantità di gioie e di moneta per ricuperar dalle mani del re Carlo il suo unico figliuolo, trovatolo morto e seppellito nella piccola cappella della Croce, lo fece quindi torre; e fattogli celebrare convenienti esequie, diede per l'anima di colui a questa chiesa tutto il tesoro che avea seco portato. Re Carlo per mostrar di concorrere alla pietà della regina, nell'anno 1269 loro concedè per ampliazion della chiesa un luogo del suo demanio ch'era quivi vicino, chiamato Morricino, e crebbe da poi in quella grandezza che ora si vede[2]. Altri ne furono da poi fondati in Napoli e nel regno, ma non tanti sicchè potessero uguagliare il numero de'Predicatori e de'frati Minori.

Oltre di queste quattro religioni di Mendicanti, sursero in questo secolo molte altre congregazioni religiose, che tratto tratto furono anche introdotte nel nostro regno. L'ordine della Trinità della Redenzion degli Schiavi, fondato nell'anno 1197 da Giovanni di Mata di Provenza, dottore di Parigi, e da Felice Anacoreta di Valois, ed approvato l'anno appresso da Innocenzio III[3]. L'ordine de'Silvestrini, i quali seguitavano la regola di S. Be-

[1] Fleury Hist. Eccl. l. 76, n. 55, l. 79, n. 23, l. 80, n. 63 et Inst. Jur. Eccl. par. 1, cap. 22, § 9.

[2] Vid. Summ. t. 2, l. 3, cap. 1. Capecel. par. 4, l. 1.

[3] Innoc. III, l. 1, ep. 252, 481. Fleury Hist. Eccl. l. 75, n. 9.

nedetto, fondato l'anno 1231 in Monte Fano da Silvestro Guzolino, che di canonico si fece Romito, e trasse nella sua comunità non poche persone [1]. L'ordine di S.ª Maria della Mercede, fondato da S. Pietro Nolasco in Barcellona l'anno 1223 sotto l'autorità di Jacopo I re d'Aragona, per consiglio di Raimondo di Pennaforte, ed approvato da Gregorio IX l'anno 1235 [2]. L'ordine de' Serviti, il quale cominciò in Firenze l'anno 1224, approvato da Innocenzio IV e da Alessandro IV, e poi da Gregorio X nel concilio di Lione nell'anno 1274 [3]. L'ordine de' Crociferi, ch'era quasi spento, fu restituito da Innocenzio IV, talchè in Italia si rifecero alcuni monasteri di nuovo [4]; ed in Napoli da poi nel 1334 dalle famiglie Carmignana e Vespola fu conceduta a Fr. Marino di S. Severino in nome d'essi Cruciferi la chiesa di S.ª Maria delle Vergini, collo spedale che ivi eravi, fuor della Porta di S. Gennaro, perchè quivi dimorassero e servissero gl'infermi di quello spedale [5]. Ebbe ancora in questo secolo origine l'ordine de' Celestini, istituito nel nostro regno da Pietro di Morrone d'Isernia, che menando una vita tutta austera e solitaria alle falde della Maiella, diè fuori la sua regola; e fu tanto caro a Carlo I d'Angiò, che prese sotto la sua protezione tutti i suoi monasteri; e la sua santità rilusse tanto, che dall'eremo ascese al pontificato sotto nome di Celestino V. Pose il suo ordine sotto la regola di S. Benedetto, e l'approvò fatto papa con una sua bolla l'anno 1294, che fu poi nel 1297 confermato da Bonifacio VIII, e da Benedetto XI nell'anno 1304 [6]. Non pure in Abruzzo, ma anche in Napoli ebbero i Celestini ricetto nell'istesso tempo del loro nascimento. Fu loro data una chiesa vicino la porta chiamata anticamente di Donn'Orso, edificata e di ricchi poderi dotata da Giovanni Pipino da Barletta Maestro razionale della Gran Corte e conte di Minervino, e da Carlo II te-

[1] Doujat in Append. Praenot. Canon. cap. 9.
[2] Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 78, num. 64.
[3] Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 86, num. 49.
[4] Fleury Hist. Eccl. l. 80, num. 58. Doujat Praen. Can. in App. c. 9.
[5] Engen. Nap. Sacra, di S.ª Maria delle Vergini.
[6] Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 86, num. 35, l. 89, num. 31.

nuto in sommo pregio, per aver col suo valore discacciati i Saraceni da Lucera di Puglia; e di lui in questa chiesa se ne addita ancora il sepolcro. Fu chiamata perciò di S. Pietro a Maiella; la quale ruinata dal tempo, fu nell'anno 1508 rifatta ed ampliata da Colanello Imperato Maestro portolano di Barletta[1].

Molti altri ordini sursero in questo secolo, il numero de'quali era divenuto sì grande, che Gregorio X fu costretto nel concilio general di Lione tenuto l'anno 1274 sospendere lo stabilirne de'nuovi, e vietare tutti quelli che erano stati stabiliti dopo il quarto concilio generale Lateranese, senz'essere stati approvati dalla sede apostolica[2]. E d'un medesimo ordine ed in una stessa città se ne andavan costruendo tanti conventi, che fu uopo a più pontefici per varie loro bolle[3] stabilire una convenevol distanza di passi, perchè l'uno non togliesse il concorso all'altro, di cui eran tanto gelosi.

Ma di tanti ordini, i più distinti furono i Mendicanti, e fra questi i più favoriti da'romani pontefici furono i frati Predicatori ed i frati Minori. Essi si erano sopra gli altri segnalati per le spedizioni contro gli eretici di questi tempi, ed aveano fatti altri importanti servigi alla Chiesa di Roma; perciò furono sopra gli altri innalzati ed arricchiti di molti privilegi e prerogative. Innocenzio III ed Onorio III concederon loro esenzione dagli ordinarii, e vollero che fossero sottoposti immediatamente alla sede apostolica. Così essi, come gli altri religiosi Mendicanti, appoggiati sopra i privilegi lor conceduti da'pontefici, pretesero aver diritto di confessare e di dar l'assoluzione a'Fedeli senza domandarne la permissione non solo a'curati, ma nè pure a'vescovi[4]: da che nacque-

[1] Engen. Nap. Sacra, di S. Pietro a Maiella.

[2] Cap. unic. de Relig. domib. in Sext. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 86, num. 48. Mur. Diss. 65. — [3] Si leggono nel Bullario Romano.

[4] Tra l'Epistole di Pietro delle Vigne al lib. 1, cap. 37, ve n'è una intitolata: Sacerdotium conqueritur de Fratribus Praedicatoribus, et Minoribus, eorumque fastum reprimi petit; ed è diretta all'imperador Federico II. In essa si leggono le querele del clero secolare contro l'ambizione, la cupidigia e l'avidità de'frati Minori e de'Predicatori. Tacemus autem, qualiter praedicti Fratres in alienam messem paulatim manum immittentes, Clerum singulis dignitatibus supplantarunt, et sibi poeniten-

ro tanti ostinati litigi col clero secolare, che per comporgli s'affaticarono più papi.

Ma se mai meritarono questi novelli religiosi il favore de'pontefici romani; per niun'altra cagione era loro certamente più ben dovuto, quanto che per essi fu stabilita la nuova teologia scolastica, la quale avendo fatto andare in disuso la dogmatica, e posto in dimenticanza lo studio dell'antichità e dell'istoria ecclesiastica, tenne occupati gl'ingegni a quistioni astratte ed inutili, e a dispute piene di tanta oscurità, di tanti contrasti e di tanti raggiri, che non vi furono se non coloro ch'erano versati in quell'arte, che potessero comprenderne qualche cosa.

Questa sorte di studii, allontanandogli dall'antichità e dall'istoria, piacquero a Roma, e tanto più, quanto che la potestà de'pontefici romani era innalzata in infinito, non prescrivendo loro nè termine nè confine. E ciò anche bisognava farlo per proprio interesse; perchè avendo essi ottenute da Roma ampissime esenzioni e grandi privilegi, perchè loro valessero e potessero contro i vescovi e curati sostenergli, bisognava ingrandire la potestà del concedente. Quindi i Decretisti da una parte e gli Scolastici dall'altra cospirarono insieme a stabilir

tias, et baptismata infantium, unctiones, et caemeteria usurpantes, in se omnem vim et authoritatem Clericalis ministerii astrinxerunt. . . . Unde convenientibus singulis in Ecclesiis eorundem, nostros parochianos maxime diebus solemnibus habere non possumus ad Divina; imo, quod deterius est, nefas credunt, si ab aliis quam ab ipsis audiant verbum Dei. Propter quod factum est, ut debitis decimis et oblationibus privati vivere non possimus, nisi nos ad aliquod opus, vel ad artes mechanicas, sive ad quaestus illicitos convertamus. . . . . Ipsi vero Praedicatores et Minores, imo nostri Praelati potius et majores, qui a domiciliis et tuguriis inceperunt, domos regias, et palatia subnixa altis columnis, et officinis distincta variis erexerunt; quorum impensae deberent in usus pauperum erogari. Et qui prius in nascentis eorum Religionis exordio, deposito fastu calcare mundi gloriam videbantur, nunc fastum resumere, et amplecti videntur gloriam quam calcarunt. . . . Hi dum nihil habent, omnia possident, et carentes divitis cunctis fiunt divitibus ditiores, nosque, qui aliquid habere dicimur, mendicamus. Le stesse querele sono ripetute da Matteo Paris ad an. 1243. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 82, n. 7, l. 84, n. 43 et 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 10 et seq. et Inst. Jur. Eccl. par. 1, c. 25, § 4, 5.

meglio la monarchia romana, e far reputare il papa supremo principe con meno dello spirituale che del temporale[1].

Ma parrà cosa stupenda come queste religioni fondate nella mendicità, onde presero il nome di Mendicanti, e che nacquero per lo rilasciamento della disciplina ed osservanza regolare, cagionato dalle tante ricchezze, avessero potuto in progresso di tempo far tanti acquisti, sicchè per quest'istesso bisognasse pensare ad altra riforma, la quale nemmeno ha bastato. Ma a chi considererà la condizione degli uomini sempre appassionati alle novità, ed a'modi tenuti da Roma, a cui ha importato sempre stendere i loro acquisti, perchè finalmente a lei veniva a ricadere la maggior parte, non parrà cosa strana, o maravigliosa. I monaci vecchi avendo già perduto il credito di santità, ed il fervore della milizia sacra essendosi intiepidito, li frati Mendicanti, per quest'istesso che professavano povertà, essendosi accreditati, invogliavano maggiormente i Fedeli ad arricchirgli; imperciocchè essi s'erano spogliati affatto della facoltà d'acquistar stabili, e fatto voto di vivere di sole oblazioni ed elemosine; ed ancorchè trovassero molte persone loro divote che erano prontissime di dar loro stabili e poderi, con tutto ciò per loro istituto non potendo ricevergli, rifiutavano l'offerte. A ciò fu subito da Roma trovata una buona via; perchè fu conceduto dalla sede apostolica privilegio a' frati Mendicanti di poter acquistar stabili, con tutto che per voto ed istituzione loro era proibito. Per cotal ritrovamento subito i monasteri de' Mendicanti d'Italia e di Spagna e d'altri regni fecero in brieve tempo grandi acquisti di stabili. In Francia solo i Franzesi per qualche tempo s'opposero a tal novità, dicendo che siccome erano entrati nel loro regno con quell'istituto di povertà, così conveniva che con quella perseverassero[2].

Ma nel nostro regno, particolarmente a tempo degli Angioini ligi de'romani pontefici, i loro acquisti furono

[1] Vid. omnino Fleury 8. Disc. sur. l'Hist. Eccl. § 13 et seq. et Inst. Jur. Eccl. par. 1, c. 26, § 4 et seq.

[2] Vid. Fleury 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 1, c. 26.

notabili, massimamente ne'tempi dello scisma, quando tutto il rimanente dell'ordine chericale era in poco credito, ed all'incontro tutto il credito era de'monaci. Assaggiati ch'essi ebbero la comodità ed agio che lor recavano le ricchezze, non trovarono poi nè modo nè misura, siccome è difficile trovarlo quando si oltrepassano i confini del giusto per estraricchire. Per vie più accrescerle, e tirar la divozione de'popoli, inventarono molte particolari divozioni[1]. I Domenicani istituirono quella del rosario; i Francescani l'altra del cordone; gli Agostiniani quella della coreggia, e gli Carmelitani l'altra degli abitini; e poi al di loro esempio non mancarono l'altre religioni d'inventar anch'esse le proprie insegne; chi scapulari, e chi altre particolari divozioni; e per lo profitto che se ne traeva, diedero in eccessi, ciascuno innalzando l'efficacia ed il valore della propria insegna, con depressione dell'altre. I Domenicani esageravano il valore del rosario; i Francescani a'loro cordonati quello del cordone; gli Agostiniani a'suoi coreggiati il proprio della coreggia; ed i Carmelitani il loro degli abitini; e con questo trassero non meno gli uomini che le donne a *rosariarsi*, a *cordonarsi*, a *coreggiarsi* e ad *abitinarsi*, e ad ergere proprie cappelle e congregazioni, favorite sempre da'romani pontefici con indulgenze plenarie e remissione di tutti i peccati, ed altre prerogative.

[Non dee alcun credere che questi vocaboli di *coreggiati, rosariati, cordonati,* ec. siansi posti per derisione, poichè così si nominano nelle bolle stesse papali, da'canonisti e da'curiali stessi di Roma. Il card. de Luca, che essendo avvocato in Roma, ebbe sovente a difendere liti istituite in quella curia o dagli uni o dagli altri, in più suoi discorsi non si vale di altri termini. Leggasi il Tamburino[2], ove rapporta più bolle di sommi pontefici che così gli chiamano, con darne di più la derivazione, scrivendo che le donne si chiamano *Corrigiatae* ec. *quatenus Corrigiam S. Augustini cingunt*. E lo stesso ripete nella disp. 7, qu. 10, n. 4. Il cardin. de Luca[3] fa un ca-

[1] Vid. Fleury 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 15.
[2] Tamburin. de Jure Abbatissarum disp. 7, qu. 3, num. 3.
[3] De Luca de Regularibus par. 1, disc. 50, n. 4.

talogo di questi nomi, li quali non altronde derivano che da simiglianti cagioni: *Quae appellari solent* (e' dice) *Conversae, Tertiariae, Beguinae, Corrigiariae, Mantellatae, Pinzoncheriae, Canonissae, Jesuitissae*, ec.; ciò che sovente questo medesimo scrittore rapporta in altri suoi discorsi, particolarmente *de Jurisdictione*, part. 1, disc. 45, n. 3, ed altrove[1].]

E fu tanta sopra ciò la loro emulazione, che ciascuno guardava l'altro perchè non si valesse della sua insegna per tirar a sè la gente, ovvero s'ingegnasse d'introdurne un'altra simile a quella; e sovente vennero a contrasti e ad istituirne liti in Roma, infino se un Francescano tentava all'immagine di Nostra Signora farvi dal dipintore aggiungerci un rosario denotante nuova istituzione, sicchè per quella si scemasse il concorso a'Domenicani, e s'accrescesse agli emuli Francescani. Frate Ambrogio Salvio da Bagnuolo dell'ordine de'Predicatori, famoso oratore e poi vescovo di Nardò, cotanto per le sue prediche grato all'imperador Carlo V ed al pontefice Pio V, ed a cui i Napoletani eressero una statua di marmo nella chiesa dello Spirito Santo, che fu zio del dottor Alessandro Salvio, celebre ancor egli per lettere e per lo famoso trattato che compilò del Giuoco degli Scacchi; perchè il *rosariare* fosse solo de'Domenicani, e non potessero altri arrogarsi tal facoltà, ebbe nell'anno 1569 ricorso al pontefice Pio V, da cui ottenne bolla[2], per la quale fu interdetto e vietato a tutti gli altri d'ergere cappelle e confraterie del Rosario, e che tal facoltà fosse solamente del generale dell'ordine di S. Domenico, o suoi deputati, concedendola ancora per ispezial favore al medesimo frate Ambrogio.

Per l'occasione di queste particolari divozioni, per maggiormente infiammare i devoti, s'inventavano molti finti miracoli, ed oltre di predicargli a voce, se ne compilavano libri; tantochè, siccome avvertì Bacone di Verulamio[3], per questa parte resero l'istoria ecclesiastica

[1] Vedi l'Autor. par. 1, dell' Oper. Post. par. 2, cap. 4.
[2] Bulla Pii V, 86, in Bullario, tom. 2.
[3] Baco de Augm. Scien. Fleury 3. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 2.

così impura, che vi bisogna ora molta critica e gran travaglio per separare i finti miracoli dalli veri. Cotali furono i principii di questi nuovi acquisti in questo decimoterzo secolo, i quali ricevettero molto maggiore augumento per tutto il tempo che fra noi regnarono gli Angioini, gli avvenimenti de'quali bisognerà riportare nei seguenti libri di questa Istoria.

LIBRO VIGESIMO

I Franzesi al tempo della declinazione dell'imperio romano abitarono quel paese volto al settentrione, che tra la Baviera e la Sassonia si distende lungo le rive del Reno, e che sino al presente Franconia dal nome di questa nazione vien nominato[1]. Indebolito l'imperio, e cessato lo spavento della potenza romana, inviati dall'esempio degli altri popoli vicini, deliberarono colla forza dell'armi procacciarsi più comodo vivere, e più larga e fertile abitazione; ed avendo eletto in loro re Faramondo, uno de' figliuoli di Marcomiro, sotto la di lui condotta, passato il Reno, si volsero alla conquista delle Gallie intorno l'anno 419, lasciando il dominio della Franconia al vecchio principe Marcomiro[2]. Clodione figliuolo di Faramondo distese le conquiste, e cominciò a signoreggiar quella parte delle Gallie che, più propinqua alle rive del Reno, Belgica vien nomata . Successe a costui Meroveo, non si sa di certo, se fratello o figliuolo di lui, ma prossimo al sicuro e congiunto di sangue, il quale con valorosi progressi dilatandosi nelle parti della Gallia Celtica, propagò l'imperio de' suoi Franzesi sino alla città di Parigi; e giudicando aver acquistato tanto che bastasse a mantenere i suoi popoli, ed a formare un giusto e moderato governo, fermò il corso delle sue conquiste, e rivoltò l'animo a' pensieri di pace, abbracciò ambedue le nazioni sotto al medesimo nome, e con leggi moderate e con pacifico governo fondò e stabilì nel possesso delle Gallie il regno de'Franzesi[3].

[1] Vid. Cluver. Germ. Ant. l. 3, c. 20. Petav. in Doctr. Temp. lib. 11, cap. 48, et Ration. Temp. par. 1, l. 6, cap. 13.

[2] Vid. Sig. de Occid. Imp. l. 11, an. 419. Murat. Ann. an. 418. Petav. loc. cit.

[3] Vid. omnino Petav. Doctr. Temp. l. 11, c. 48, et Rat. Temp. par. 1, l. 6, cap. 13.

Continuò con ordinata successione la discendenza reale in questa prima stirpe de'Merovingi insino all'ultimo re Chilperico. Pipino la trasferì poi nella famiglia dei Carolingi; ma essendo questa seconda stirpe mancata, Ugo Capeto diede principio alla terza, detta perciò dei Capeti, di cui nacquero i Filippi ed i Luigi, per cui la Francia fu gran tempo governata. Ed essendosi continuata per molti secoli la successione in questa stirpe, pervenne a questi tempi alla possessione del regno il re Lodovico IX di questo nome, quegli il quale per l'innocenza della vita e per l'integrità de'costumi meritò dopo la morte d'essere ascritto tra'Santi. Fratello di questo re fu Carlo conte di Provenza e d'Angiò, il quale per le cagioni nel precedente libro esposte essendo stato invitato alla conquista del regno, con prosperi avvenimenti ridusse l'impresa a compiuto fine, e stabilì in Puglia ed in Sicilia il regno degli Angioini.

Nel narrare i successi ed i cambiamenti del governo civile accaduti nel regno loro, serberò, contro il costume degli altri scrittori, maggior brevità di quello che sinora abbiam fatto. La dovizia istessa e copia grande delle loro memorie lasciateci, e 'l vedere la maggior parte di esse notate in molti volumi di nostri autori, e d'esserne tessute più istorie, mi fa sperare, che rese ormai note e divulgate, di non mi si dovere imputare a difetto l'averle in parte taciute. De'fatti degli Angioini e degli altri seguenti re molto da' nostri si trova scritto: de'predecessori nostri principi molto poco, e tutto intrigato. Ciò nacque da più cagioni: principalmente per non avere i principi normanni e gli svevi fermata la loro sede regia in Napoli, o in altra città di queste nostre provincie, e d'esserci perciò mancati delle loro memorie pubblici archivi. Le tante guerre poi e revoluzioni accadute, gl'incendii e'saccheggiamenti di quelle città che avrebbero potuto conservargli, come di Capua, Benevento, Salerno e Melfi, e finalmente la barbarie, e l'ignoranza degli scrittori mal disposti a tesserne istoria, ne cancellarono quasi ogni memoria. Molto perciò dobbiamo a'monasteri della regola di S. Benedetto, e sopra tutto a quello di monte Casino, in cui serbansi le memorie più ve tu-

ste anche de'Goti, essendo il più antico archivio che abbiamo nel regno; ed a' due altri della Trinità della Cava e di Monte Vergine, dove sta raccolto quanto mai dei Normanni è a noi rimaso. Molto ancora dobbiamo a'loro monaci, poichè qualche antica cronaca e qualche mal composta istoria ad essi la dobbiamo. De're della illustre casa di Svevia, per aver avuti costoro nemici i pontefici romani, gli scrittori italiani, che per lo più furono Guelfi, ne scrissero con molto strapazzo, con gran pregiudizio della verità; e se qualche straniero o qualche cronaca novellamente trovata non vi rimediava, si sarebbe nella medesima ignoranza e pregiudici.

Non così avvenne ne'tempi di questi re della casa d'Angiò; poichè avendo Carlo principiato adornar Napoli con magnifici tempii ed edifici, e dopo la separazione del reame di Sicilia avendola renduta regia sede, e capo e metropoli del regno, quindi avvenne che tennesi maggior conto de'regali diplomi, e delle altre lor memorie, e si diede miglior forma in Napoli a'regii archivi; Carlo fu il primo che ordinò in Napoli l'archivio della regia zecca, che prima era in potere de'maestri razionali, ed in miglior forma lo ridusse [1]; ond'ebbe lunga durata, e ancor dura, ed è il più antico che oggi abbiamo in questa città. Si conservano in quello 436 registri, cominciando dal re Carlo I dall'anno 1267, che fu il secondo anno del suo regno, insino alla regina Giovanna II^{a}, ove molte scritture, anche nella lor lingua franzese, sono dettate. Di Carlo I si trovano cinquantacinqne registri, e più di Carlo II suo figliuolo ch'ebbe più anni di regno, insino al numero di 153; di Roberto 117; di Carlo suo figliuolo vicario che fu del regno 62; della regina Giovanna I^{a} 32; di Carlo III della seconda razza d'Angiò non più che tre; di Ladislao dieci, e della regina Giovanna II^{a} sua sorella quattro [2]. Per questo oggigiorno vediamo che le scritture che si conservano in quello archivio, non hanno maggiore antichità, se non di quella de'tempi di Carlo I d'Angiò. Solamente quasi per miracolo vi è rimaso un solo registro dell'imperador Federico II di due anni, cioè del 1239

[1] Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 2, cap. 2. — [2] Toppi loc. cit.

e 1240. Ed è da credersi che a ciò vi cooperasse Carlo per estinguere affatto la memoria de're svevi, a'quali egli era succeduto non già per ragion ereditaria, ma per ragion di guerra e di papali inviti[1]. Quindi avvenne che i nostri scrittori furono più copiosi ed abbondanti in registrare le memorie degli Angioini, che degli altri re predecessori.

S'aggiunse ancora, che costoro regnarono in tempi nei quali la barbarie non era cotanta, e cominciavano pian piano in Italia e presso di noi a risorgere le buone lettere, e ad aversi buon gusto dell'istoria. Avea Fiorenza Giovanni e Matteo Villani, che, coetanei de'due Carli e di Roberto, non mancarono di mandare alla memoria dei posteri le loro gesta.

Successero poi uomini più illustri, come il Petrarca e Giovanni Boccaccio, i quali nelle loro opere de're Angioini ci lasciarono non poche memorie, come da coloro molto ben careggiati e tenuti in sommo pregio; e tra'nostri non mancarono ancora chi i fatti di questi re notasse, come Matteo di Giovenazzo, che scrisse dalla morte di Federico II sin a'tempi di Carlo II, ne'quali visse; l'autore de' Giornali chiamati del Duca di Montelione, nei quali furono annotate di per dì le cose fatte dal tempo della regina Giovanna I^{a} fino alla morte di re Alfonso I; e Pietro degli Umili di Gaeta, che scrisse a pieno delle cose del re Ladislao, il quale visse a quel tempo, e fu ufficiale della tesoreria di quel re. Dalle memorie dei quali, e da altri gravi autori, confortato da que'due grandi uomini Giacomo Sannazaro e Francesco Poderico, compilò poi Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa Istoria del Regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile ed eleganza si lasciò indietro tutte le altre che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri scrittori. Per questa cagione l'istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata: nè ci terremo a vergogna se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti.

[1] Andreys Disp. feud. pag. 159.

Carlo adunque dopo essersi con que'mezzi di sopra narrati stabilito ne' due reami di Puglia e di Sicilia, dopo aversi reso benevoli molti baroni del suo partito con profuse donazioni, e dopo per maggior sua sicurezza fatti fermare nel regno molti signori franzesi, a cui diede molti feudi, onde nuove famiglie in esso ci vennero [1], erasi reso formidabile per tutta Italia, e reputato uno de' maggiori re d'Europa, e stendendo le sue forze oltre i confini di questi reami, aveasi ancora reso tributario il regno di Tunisi [2], e come uomo ambiziosissimo ed avido di signoria, aspirava all'imperio di Costantinopoli, e tutto il suo studio era di cacciar da quella sede Michele Paleologo che allora imperava in Oriente. E forse gli sarebbe riuscito, se in Gregorio successore di Clemente avesse trovato quelle medesime inclinazioni ed effetti che in costui furono [3].

Era stata la sede apostolica per le discordie de'cardinali vacante poco men di tre anni dopo la morte di Clemente; nè vi bisognò meno che la presenza del re Filippo di Francia, e d'Errico e d'Odoardo, l'uno nipote e l'altro figlio del re d'Inghilterra, per ridurre i cardinali a rifare il successore. Poichè questi principi, che ritornavano d'Africa, passati per Sicilia e Napoli, ritornando a'loro Stati, andarono a Viterbo per sollecitare i cardinali per l'elezione, i quali finalmente mossi dalla presenza di que'signori, non convenendo in niuno di loro, finalmente nel dì 1 di settembre di quest'anno 1271 elessero persona fuor del collegio, che fu Teobaldo di Piacenza della famiglia de' Visconti arcidiacono di Liegi, che a quel tempo si trovava in Asia legato apostolico nell'esercito cristiano contro gl'Infedeli; che fattosi nel seguente anno coronare a Viterbo, fu chiamato Gregorio X [4], il quale ammaestrato da'precedenti disordini, fu il pri-

[1] Vid. Costanzo l. 1. Summ. l. 3, cap. 1. Capecel. par. 4, l. 1.

[2] Gio. Villani l. 7, c. 38.

[3] Vid. Gregor. Pachymer. in Mich. Paleol. l. 5, c. 8, 9, 10, 11. Ducange Hist. Constant. l. 5, n. 39, 40. Fleury Hist. Eccl. l. 85, n. 55, l. 86, n. 4. Costanzo l. 2. Summ. l. 3, c. 1. Capecel. par. 4, l. 1.

[4] Ricord. Malesp. c. 196. Gio. Villani l. 7, c. 39. Sab. Malasp. l. 5, c. 8. Vid. Raynald. et Mur. an. 1271.

mo che fece la legge di chiudere dopo la morte del papa i cardinali in conclave, e di tenervigli finche avessero eletto il successore[1].

Fatta l'elezione del nuovo pontefice, re Filippo se n'andò in Francia, e re Carlo ritornò in Napoli. Questi considerando che Filippo suo figliuolo secondogenito era morto, un altro chiamato Roberto terzogenito era pur morto sin dal 1265, e che Carlo suo primogenito (investito da lui del principato di Salerno colla corona o cerchio, del contado di Lesina con lo stendardo, e dell'onore di Monte Sant'Angelo coll'anello[2]) non avea ancora figliuoli maschi, egli nel nuovo anno 1272 tolse la seconda moglie, figliuola (secondo il Costanzo) di Balduino di Fiandra, ultimo imperadore di Costantinopoli, per via della quale sperava acquistare parte dell'imperio di Oriente[3]; ancorchè il Sigonio dica che fu figliuola non già di Balduino, ma del duca di Borgogna[4]. Furono perciò in Napoli fatte gran feste e giostre, ed armati da lui molti gentiluomini con cingolo militare, e fatti cavalieri. Fu anche quest'anno assai lieto al re, perchè nella fine del medesimo al principe di Salerno successore del regno, che non avea altro che figliuole femine, nacque un figliuolo chiamato Carlo Martello, che fu poi re d'Ungheria, del che si fece festa non solo in Napoli, ma in tutte l'altre città del regno[5].

Ma poi che Carlo ebbe novella che tornava da Soria il nuovo eletto pontefice, e veniva a dismontare in Puglia, cavalcò ed andò subito in Manfredonia ad aspettarlo, e lo ricevè con molta stima ed onore, e volle accompagnarlo per Capitanata e per Abruzzo fino a Campagna di Roma, lusingandosi con queste carezze tirar Gregorio a dar mano all'impresa che e' meditava di Costantinopoli. Ma il novello pontefice, che stato lungamente in Soria teneva grande affezione a quella guerra, coronato che fu,

[1] Vid. Const. Gregor. X, in Concil. Lugd. II, in Act. ejusd. Concil. t. 11. Concil. Raynald. et Bzov. an. 1274. Fleury Hist. Eccl. l. 86, num. 45.
[2] Inveges t. 3. Annal. di Paler. Vedi qui sopra il l. 19, c. 4.
[3] Costanzo l. 1, in fine. Capecel. par. 4, l. 1. Summ. l. 3, c. 1.
[4] Sigon. an. 1268, et ibi Saxium. Mur. ann. 1268, 1269.
[5] Costanzo l. 1, in fine, l. 2, in princ. Capec. p. 4, l. 1. Summ. l. 3, c. 1.

nel primo concistoro fece nota a tutto il collegio l'intenzione sua, ch'era d'impiegare tutte le forze del pontificato all'impresa di Soria contra Infedeli; la qual cosa subito che fu scritta al re Carlo, s'accorse quanto avea perduto con la morte dell'altro papa suo predecessore [1].

Era a quel tempo venuto di Grecia Filippo figliuolo dell'ultimo Balduino, genero e cognato di re Carlo, per sollecitarlo che venisse all'impresa di Costantinopoli, e 'l re gli consigliò che andasse al papa: e mandò con lui per ambasciador il vescovo d'Avignone. I quali trattando insieme col papa, che volesse contribuire al soccorso, come si conveniva, per far unire la Chiesa greca colla latina, lo ritrovarono molto alieno da tal pensiero; perchè il Paleologo, ch'avea occupato l'imperio, in quel medesimo tempo avea mandato ambasciadori al papa, offerendogli di ridurre la Chiesa greca all'ubbidienza della romana [2]. Onde Gregorio, che stimava più il bene universale de'Cristiani, che il particolare dell'imperador Balduino, e che voleva più tosto l'amicizia di colui che possedeva l'imperio, e poteva sovvenire all'esercito cristiano nel riacquisto di Terra Santa, che divertirsi dall'aiuto de'Cristiani per rimettere nello Stato Balduino; si mosse da Orvieto, escludendolo da questa speranza, e se n'andò in Francia a celebrare il concilio in Lione, per invitare il re di Francia e d'Inghilterra, e gli altri principi oltramontani alla medesima impresa [3]. Il Paleologo, ch'avea inteso che Balduino era andato in persona al papa, per gelosia ch'ebbe che non fosse di più efficacia la presenza di lui, che l'intelligenza degli ambasciadori suoi, si mosse da Costantinopoli, e condusse seco il patriarca e gli altri prelati del suo dominio a dare ubbidienza al papa, dal quale fu accolto con grandissimo onore, ed ottenne quanto volle, e se ne tornò subito in Grecia, confermato imperadore dalla sede apostolica [4].

[1] Costanzo lib. 2. Vid. Raynald. an. 1272. Fleury Hist. Eccl. lib. 86, num. 16, 18.

[2] Pachymer. in Mich. Pal. l. 5, c. 10, 11.

[3] Ricord. Malesp. c. 199. Gio. Villani l. 7, cap. 43.

[4] Costanzo l. 2. Vid. tamen Raynald. ann. 1272, 1273. Fleury Hist. Eccl. l. 86, num. 18, 30, 31.

Si adoperò ancora Gregorio che Ridolfo conte d'Ausburg fosse eletto imperador d'Occidente, essendo vacato l'imperio molti anni, affine d'unire questi principi al riacquisto di Terra Santa[1].

Tutte queste cose molto dispiacquero al re Carlo; e avendo Gregorio nel 1274 aperto già il concilio in Lione, ed invitato Fra Bonaventura, soprannomato il Dottor Serafico, che era stato creato cardinale, e Fra Tommaso d'Aquino, il Dottor Angelico, perchè dovendosi trattare dell'unione della Chiesa greca e latina, potessero questi due insigni teologi confutar gli errori de'Greci: Carlo temendo che Tommaso il quale partiva di Napoli, dove in quest'università leggeva teologia, ed al quale erano note le sue crudeltà, nel concilio non maggiormente esacerbasse l'animo del pontefice, passando egli per Fossanova, luogo non molto lontano da Terracina, lo fece avvelenare; onde ivi nel monastero de'monaci Cisterciensi trapassò nel dì 7 marzo dello stesso anno in età di 50 anni. Ciò che Dante[2] noverò tra le altre fierezze e crudeltà di questo principe, dicendo:

Carlo venne in Italia; e per ammenda
Vittima fe' di Corradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda[3].

Scorgendo pertanto re Carlo l'animo del pontefice non esser niente disposto a secondare i suoi desiderii, differì i suoi disegni; e mentre Gregorio visse, non si travagliò molto per le cose d'Italia, nè fuori di quella; ma fermato in Napoli, attese a magnificarla ed a dar nuovo sistema alle cose di questo regno, cominciando da lui queste nostre provincie a riconoscer Napoli per loro capo e metropoli.

[1] Ricord. Malesp. c. 198. Gio. Villani l. 7, c. 42. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1273. Fleury Hist. Eccl. l. 86, num. 25.

[2] Dante, Purgatorio, canto 20.

[3] Vid. Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. l. 22, cap. 8 et seq. t. 11. Rer. Ital. Raynald. et Murat. an. 1274. Capecel. par. 4, l. 1.

CAPO I.

Cagioni onde Napoli divenisse capo del regno e sede regia.

I primi fondamenti della magnificenza e grandezza di questa città, onde con prosperi avvenimenti surse poi a quello stato in cui oggi si vede, furono gettati da Federico II imperadore. Primieramente lo studio generale che questo principe vi fondò, tirò a quella gli scolari non pur di questo reame, ma anche di Sicilia e d'altre più remote parti. Il non essersi da poi Federico fermato in Palermo, come gli altri re normanni suoi predecessori, ma avere scorso più città di queste nostre provincie, ed essersi spesso fermato in Napoli colla sua gran corte e con gli altri ufficiali del regno, servì anche per scala a tanta altezza; e l'aver ancora in magnifica forma ridotto il castello Capuano e quel dell'Uovo vi conferì molto.

L'altra cagione di tanta elevatezza furono Innocenzio IV e 'l suo successore Alessandro, i quali in Napoli lungamente colla loro corte dimorarono. Ma coloro che vi diedero l'ultima mano, furono i novelli re Angioini Carlo I e II, e più la separazione della Sicilia per quel famoso Vespro Siciliano: donde sursero due regie e due re, cioè l'antico di Sicilia e 'l nuovo di Napoli. Palermo antica reggia restò per gli Aragonesi in Sicilia: Napoli nuova reggia restò per gli Franzesi in Puglia e Calabria.

§ I. — Edificii.

Cominciò prima Carlo ad ampliarla con magnifici e superbi edificii. Non ben soddisfatto del castel Capuano fatto alla tedesca, appena sconfitto Manfredi, ed entrato con trionfi e plausi in questa città, che fece edificare il Castel nuovo, dove è oggi, al modello franzese, per farlo abile a ricever soccorso per mare, ed a difendere il porto, reputato allora una delle opere più notabili d'Italia, ingrandito poi e reso più forte ed inespugnabile dagli altri re suoi successori. Narrasi ancora che nell'antico molo di questa città per maggior sicurtà de' vascelli e per

maggior difesa di questo castello vi avesse fatto edificare quella torre che ancora oggi ritiene il nome di S. Vincenzo, per una chiesetta che in questo luogo vi era dedicata a quel Santo[1].

L'adornò anche di magnifiche chiese e monasteri; ed una chiesa de'frati di S. Francesco, ch'era in quel luogo ove edificò il Castel nuovo, la trasferì, come si disse, dove è oggi Santa Maria della Nuova in forma più magnifica, e vi fece un comodo monastero capace di molti frati Minori, il di cui numero ne'seguenti anni fu notabilmente accresciuto. L'antico palazzo della napoletana repubblica, ove solevano convenire per pubblici affari il popolo e la nobiltà, per tenergli divisi, procurò che si disfacesse, e fecevi edificare quella magnifica chiesa che ritiene ancora il nome di S. Lorenzo (che poi Carlo II suo figliuolo ridusse in più ampia forma), a cui unì un ben grande convento di S. Francesco[2].

L'antico duomo di Napoli, che prima era la chiesa di S.ª Restituta, lo cominciò in altra più grande e magnifica forma a ristorare; ciò cho non potendo perfezionare, Carlo II poi lo fece riedificare nella forma che oggi si vede, benchè nell'anno 1456 per un gran tremuoto cadde, e fu in quella guisa che stava prima, ristorato dal re Ferrante I d'Aragona, e da molti altri signori del regno, che tolsero ognuno da per sè una parte a ristorare, de'quali si vedono oggi l'insegne sopra i pilastri[3].

L'esempio del principe mosse anche i suoi famigliari e domestici a far il medesimo, i quali d'altre chiese l'adornarono; ma sopra tutti si distinsero tre Franzesi, che si crede fossero stati tre cuochi del re Carlo, i quali ottenuto dal medesimo nell'anno 1270 per donazione quel luogo, v'edificarono un ben grande ospidale, e una chiesa dedicata a tre santi vescovi Eligio, Martino e Dionigi: che in decorso di tempo si è resa una delle opere più notabili della pietà cristiana[4].

[1] Costanzo l. 2. Summonte l. 3, c. 1. Capecel. par. 4, l. 1.
[2] Summ. l. 3, c. 1. Vid. tam. Capecel. par. 4, l. 1.
[3] Costanzo l. 2. Vid. tam. Chiocc. de Arch. Neap. p. 185 et seq. p. 382, et Summ. l. 3, cap. 2.
[4] Summ. l. 3, c. 1. Chiocc. de Arch. Neap. pag. 177.

Fece ancora delle pietre quadrate, ch' erano per le ruine della via Appia, lastricare in bella forma le strade della città, e rifare le mura della medesima in miglior modo di prima[1]. E per renderla più abbondante di viveri e di traffichi, fece quel gran mercato che oggi si vede, in luogo più ampio e capace, poichè allora era fuori della città[2]; onde Napoli ebbe due mercati; questo nuovo fatto da Carlo, ove fu decapitato l'infelice Corradino, ed il mercato vecchio ch' era prima vicino alla chiesa di S. Lorenzo.

§ II.—Ristoramento degli studii.

Imitando questo principe le vestigia di Federico II, per render più rinomata ed illustre questa città, ampliò lo studio generale da Federico fondato, e l'arricchì di molte altre prerogative e privilegi. Re Roberto suo nipote, tra'suoi capitoli che aggiunse a quelli fatti dall'avo e dal padre, rapporta un ampio privilegio a quest'accademia conceduto da Carlo nel primo anno del suo regno 1266, che fu istromentato da Roberto da Bari suo protonotario in Nocera, nel quale mostra essergli stato sommamente a cuore la grandezza e decoro di quest'accademia[3]. Perciocchè per maggiormente privilegiare i dottori e gli scolari di quello, costituisce loro un proprio e particolare giustiziere, avanti di cui ordina che tutte le loro cause civili o criminali, attori o rei che fossero, debbano agitarsi; nè che possano esser tirati a piatire altrove avanti altro giudice o tribunale, se non se volessero a loro arbitrio per via di compromesso andare avanti l'arcivescovo della città, ovvero ad un dottore dell'istessa accademia, affinchè determinassero le loro cause. Stabilì perciò al giustiziere, se sarà napoletano, 20 once d'oro l'anno per sua provisione; e se sarà forastiere, 30. Ed il Summonte da'libri dell' archivio dell'anno 1269 rapporta che fu da Carlo costituito in

[1] Costanzo l. 2. Capecel. par. 4, l. 1. Summ. l. 3, c. 1.
[2] De Bottis in C. 1. Regni: Hic Neap. fecit Forum magnum. Summ. t. 1, l. 1, c. 4. Tutini dell'Orig. de' Seggi c. 2.
[3] In Capit. Regni, sotto il titolo. Privilegium Colleg. Neap. Stud.

quell'anno per giustiziere Landolfo Caracciolo con 20 once d'oro l'anno per suo salario [1]. Statuì a questo giustiziere per la retta amministrazione della giustizia tre assessori: uno oltramontano da eleggersi dagli scolari oltramontani che venivano quivi a studiare; l'altro italiano, che doveasi eleggere per gli scolari d'Italia; ed il terzo regnicolo, la di cui elezione apparteneva agli scolari del regno; i quali doveano da tre in tre mesi successivamente mutarsi.

Diede anche facoltà a questo giustiziere (acciocchè gli studenti non fossero defraudati nel prezzo de' comestibili) che co' consigli degli assessori e de' dottori e maestri degli scolari mettesse egli l'assisa alle cose venali, moderata però e giusta, affinchè non riuscisse grave ed iniqua a' venditori e compratori. Che potessero anche costituire, col consenso degli scolari, uomini probi, i quali dovessero assignare agli scolari gli ospizi, e stabilire la giusta mercede per li medesimi, e per le case che serviranno per l'abitazione de' medesimi. Perchè non fossero distratti da' loro studii, proibì a tutti gli ufficiali della sua corte di non gravare i medesimi d'angarie, esazioni, servigi personali, anche se la sua corte medesima o la città ne avessero bisogno. Nè che i baglivi ed altri ufficiali esigessero per le merci e robe che saranno agli scolari mandate per loro sostentamento o necessità, dritto alcuno di pedatico, fondaco o dogana, esimendogli affatto dalla loro giurisdizione e potestà.

Finalmente invita tutte le nazioni a mandare i loro giovani a studiare in Napoli, a' quali sarà libero e sicuro l'accesso e 'l recesso a loro arbitrio e volontà; e saranno benignamente accolti, e liberalmente protetti e favoriti dal presidio e regal munificenza. Dalla corte di questo giustiziere degli scolari istituita da Carlo I fassi anche memoria nel regale archivio [2]; e ne' registri di Carlo II si leggono altri giustizieri, come Marino del Duca giu-

[1] Summ. l. 3, c. 1, in fine. Capecel. par. 4, l. 1, in fine.

[2] Registr. an. 1294, ap. Summ. l. 3, c. 2. Habet potestatem et jurisdictionem, cum mero et mixto imperio, in Doctores, Scolares, et Scriptores, et eorum Apothecarios, et alios qui ratione dicti Studii in dicta Civitate morantur.

stiziere degli scolari, e da poi Pietro Piscicello, detto Ortante, e dopo costui Gualtiero Caputo di Napoli milite, e finalmente Matteo Dentice milite. Ed il Summonte rapporta che dalle carte di que' registri si vede che l'assisa de' pesci e delle altre cose comestibili conceduta da Carlo I, e poi confermata da Carlo II suo figliuolo allo studio di Napoli, si faceva nella chiesa di S. Andrea a Nido, insieme col giustiziere, dottori e studenti, conforme al solito[1]; di che ora n'è pure a noi rimaso vestigio. Poichè sebbene l'ufficio del giustiziere degli scolari si vegga a' tempi nostri molto ristrettamente passato nel cappellano maggiore, il quale come prefetto degli studii tiene girisdizione, ma molto ristretta e differente da quella che teneva il giustiziere, stendendosi solamente sopra gli scolari delinquenti nello studio; e la potestà di mettere l'assisa fosse rimasa al giustiziere ed a' suoi catapani, con giurisdizione molto differente dall'antica, e ristretta solo sopra i venditori delle cose comestibili[2]: nulladimanco dura ancor ora che gli emolumenti della catapania per tre mesi dell'anno s'appartengano al lettor primario di legge civile di questa università, il quale senza nuova provvisione gode di quegli emolumenti, come attaccati e dependenti dalla cattedra primaria del jus civile.

Perchè ancora questo studio fosse più florido e numeroso, invitò i più insigni dottori forastieri de' suoi tempi con grossi stipendi, perchè venissero ad istruire la gioventù di buone lettere e discipline. Fioriva a questi tempi lo studio di Bologna, e fra gli altri professori era rinomato per la legge civile Giacomo di Belviso. Fu costui invitato da Carlo a venire in Napoli ad insegnare jus civile, con stabilirgli di salario cinquanta once d'oro l'anno[3]. Invitò ancora nell'anno 1269 per la legge canonica maestro Girardo de Cumis, con salario di 20 once d'oro: per la teologia maestro Tommaso d'Aquino frate Domenicano, colui che adoriamo ora per Santo, con salario di

[1] V. Summ. t. 2, lib. 3, c. 2.

[2] Summ. t. 2, lib. 3, cap. 2. Capec. par. 4, l. 1, in fine. Nigris in Comment. ad Cap. Reg. Cap. 269, n. 17.

[3] Summ. t. 2, l. 3, cap. 1. Toppi de Orig. Tribun. t. 1, pag. 312, et t. 3, pag. 511.

un'oncia d'oro il mese; e per leggere medicina maestro Filippo de Castrocaeli, con salario d'once dodici d'oro l'anno[1]. Le di cui vestigia, come diremo, furono da poi calcate da Carlo II e da Roberto suoi successori.

Questo ristabilimento dell'accademia napoletana (la quale dopo la morte di Federico, per le continue guerre che durarono per più di venti anni, era alquanto decaduta da quello splendore nel quale Federico lasciolla) fu pure una delle cagioni fortissime perchè Napoli si rendesse più numerosa di gente concorsavi da paesi vicini e lontani, e perchè s'innalzasse sopra tutte l'altre città del regno.

L'aver ancora Carlo deliberato di non trasferire la sua sede regia in Palermo, siccome i predecessori re normanni e svevi fecero, fu poi la principal cagione dell'ingrandimento di Napoli. Reputò questo principe Palermo, come città lontana, esser meno adatta per potere accorrere a' bisogni del pontefice e de' Guelfi in Italia, e per non allontanarsi tanto dagli altri suoi Stati di Provenza e di Francia, colla quale tenne continuo e stretto commercio: di che a torto si lagnavano i Siciliani, non altrimente che a torto si dolevano i Romani d'Onorio, il quale per reprimere l'inondazioni de' Barbari, che per quella parte venivano ad infestar l'Italia, traslatò la sua sede da Roma, e la collocò prima in Milano, e poi a Ravenna. Fermossi perciò Carlo in Napoli; e sebbene non sempre quivi dimorasse, avendo sovente dovuto scorrere per li bisogni del reame, e per renderlo più quieto e pacato sotto la sua ubbidienza, ora in una città, ora in un'altra, siccome si vede dalle date de' suoi diplomi, ed anche de' suoi capitoli, li quali si leggono istromentati ora in Nocera, ora in Trani, Foggia, Aversa, Venosa, Brindisi ed altrove; non è però che in Napoli col principe di Salerno suo figliuolo primogenito e successore del regno non facesse la sua maggior dimora con gli ufficiali della corona e della sua corte, ed attendesse ad ingrandirla, e ad adornarla di tanti seggi, che non fece a niun'altra città del regno[2].

[1] Summ. t. 2, lib. 3, cap. 1. — [2] Summ. t. 3, cap. 1.

Questa sua dimora in Napoli, e l'avere insieme adornata la sua regal persona di molte altre illustri prerogative, come d'aversi reso tributario il regno di Tunisi, e fregiato del titolo di re di Gerusalemme, quanto più estolsero la sua regal persona, altrettanto ingrandirono Napoli sua sede regia.

CAPO II.

Carlo si rende tributario il regno di Tunisi; e per la cessione di Maria figliuola del principe di Antiochia diviene re di Gerusalemme.

Luigi re di Francia, fratello di Carlo, essendo passato nella fine dell'anno 1270 in Africa contra Infedeli, e tenendo assediato Tunisi, oppresso il suo esercito da peste, stava in pericolo d'esser rotto da'Mori, e d'esser fatto prigioniere co'suoi figliuoli ch'erano con lui[1]. Carlo, avuta tal nuova, fu costretto dal debito del sangue, e dall'obbligo che avea a quel buon re che l'avea aiutato ad acquistare due regni, di ponersi sopra l'armata che avea apparecchiata per passare in Grecia, ed andare subito a Tunisi[2]; dove trovò l'esercito franzese cotanto estenuato, che parve miracolo di Dio che i Mori non l'avessero assaltato e dissipato; e trovò il re che all'estremo di sua vita stava nel punto di render l'anima a Dio, come la rese[3]. Quanto fosse il suo arrivo caro a'figliuoli del re ed a tutto l'esercito, non è da dimandare, perchè a quel tempo medesimo venne un numero infinito d'Arabi, con disegno non tanto di soccorrere il re di Tunisi, quanto di saccheggiare le ricchezze del re di Francia e del re di Navarra, e di tanti altri principi ch'erano seco venuti a quella impresa. Ma poichè videro l'esercito cristiano accresciuto d'un tal soccorso, se ne tornarono à'loro paesi; ed il re di Tunisi, che aspettava di ora in ora che gli Arabi in quel modo lo liberassero dallo assedio, uscito da tal speranza, mandò ambasciadori al

[1] Villani lib. 7, c. 37. — [2] Costanzo lib. 1.
[3] Vid. tam. Villani l. 7, c. 37, 38. Caffari Ann. Genuens. l. 9, t. 6. Rer. Ital. Fleury Hist. Eccl. l. 86, num. 10.

re Carlo per la pace. Carlo temendo che la peste non incrudelisse ancora co' suoi, come avea consumato l'esercito di re Luigi, e vedendo ancora Filippo suo nipote, nuovo re di Francia, desideroso d'andare a coronarsi, entrò con gli ambasciadori del re di Tunisi nella pratica della pace, la quale fra brevi dì si conchiuse con questi patti: « Che si pagasse al nuovo re di Francia una gran « quantità d'oro per la spesa che avea fatta nel passag- « gio: che si liberassero tutti i prigioni cristiani ch'e- « rano nel regno di Tunisi: che potessero i Cristiani li- « beramente praticare con mercatanzie in Africa: che « si potessero ivi edificare chiese e monasteri, e predi- « carsi il sacro Evangelio di Cristo senza impedimento: « e che il re di Tunisi e suoi successori restassero tribu- « tarii al re Carlo, ed a' discendenti di lui, di ventimila « doble d'oro l'anno[1]. » Tributo che da're di Tunisi altre volte s'era pagato a're di Sicilia, come al re Ruggiero e Guglielmo normanni. Tutini da'regii archivi trascrive una carta ove sta notato quanto importasse l'anno questo tributo, il di cui tenore è tale: *Tributum Tunesi debitum Regi Siciliae anno quolibet, est Bisantinorum triginta quatuor millia, trecentum triginta tribus, quorum Bisantinorum quodlibet valet tarenos auri duos et dimidium; et sic reductis ipsis Bisantiis ad tarenum aureum, sunt tarenum triginta tria millia viginti tribus, quibus tarenis reductis in uncias auri, sunt unciae duo millia, octuaginta triginta tribus. Collecta igitur Bisantinorum dictorum summa pro tribus annis, pro quibus tributum ipsum debetur dicto Regi, ascendit ad Bisantinorum centum millia. Summa dictorum tarenorum, pro eisdem tribus annis, unciarum octo millia trecenta tribus unum*[2].

§ I. — Carlo per la cessione di Maria figliuola del principe d'Antiochia diviene re di Gerusalemme.

Venuto l'anno 1276, papa Gregorio, senza aver fatto nulla di quanto avea designato, venne a morte, ed in

[1] Vid. omnin. Gio. Villani l. 7, c. 37, 38. Caffari Ann. Genuens. l. 9, in princ. t. 6. Rer. Ital. Summ. l. 3, c. 1. Capec. par. 4, l. 1. Dachery Spicil. t. 2, a p. 546 ad pag. 565. Fleury Hist. Eccl. l. 86, n. 6 ad 10.
[2] Tutini degli Ammir. del Regn. pag. 64.

suo luogo fu eletto Pietro di Tarantasia borgognone, frate Predicatore, che fu chiamato Innocenzio V[1]. Carlo udita l'elezione d'un papa franzese, riassunse con molta alterigia la dignità sua senatoria; ed avendo in suo luogo sostituito Giacomo Cantelmo, che altre volte ivi era stato suo vicario, governava Roma a sua voglia, ottenendo per sè e per gli amici quello che volea[2]. Ma tosto le sue speranze si dispersero, poichè avendo Innocenzio appena pochi mesi retto il pontificato, finì i giorni suoi. Ed i cardinali ingelositi della potenza di Carlo, tosto elessero un papa italiano, che fu Ottobono del Fiesco genovese, nipote d'Innocenzio IV, che Adriano V nomossi[3]. Costui, in quel poco tempo che visse da poi, mostrò gran volontà d'abbassare la potenza di Carlo, che teneva oppressa Italia e Roma, ed avea perciò chiamato l'imperador Rodolfo[4]. Ma l'esser tosto Adriano mancato, e rifatto Pietro cardinal spagnuolo per suo successore, che Giovanni XXI secondo il Platina, o secondo altri, XX fu nomato[5], la potenza di Carlo non mancò punto; poichè Giovanni ancorchè di santi costumi, era affatto inabile al governo di tanta macchina; e Carlo come senator di Roma governava ed amministrava ogni cosa appartenente al papato[6]. Per la qual cosa durante il suo pontificato, e sei mesi dopo la morte di Giovanni, che vacò la sede apostolica, insino all'elezione di papa Niccolò III, era reputato il maggiore ed il più temuto re di que'tempi; poichè oltre i due regni, e le signorie di Provenza e di Angiò che possedeva in Francia, avea tributario il regno di Tunisi; e Tutini aggiunge che s'era impadronito anche dell'isola di Corfù[7]; e come tributarii avea ancora

[1] Ricord. Malesp. c. 202. Gio. Villani l. 7, c. 49. V. Raynald. an. 1276, n. 3, 4, 5 et seq. — [2] Cost. l. 2. Capec. p. 4, l. 1. Summ. l. 3, c. 1.
[3] Ricord. Malesp. c. 202. Gio. Villani l. 7, c. 49. V. Raynald. an. 1276, num. 26, 27.
[4] Platina in Adrian. V. Costanzo l. 2, Capec. p. 4, l. 1. Summ. l. 3, c. 1.
[5] Vid. Papebroch. in Conat. Chronol. Raynald. an. 1276. Fleury Hist. Eccl. l. 87, num. 1.
[6] Platina in Nic. III. Costanzo l. 2. Summ. l. 3, c. 1. Vid. Raynald. ann. 1276, 1277.
[7] Tutini degli Ammir. p. 64. V. Ducange Hist. Constantin. l. 5, n. 40. Fleury Hist. Eccl. l. 83, num. 55.

i Fiorentini, ed a divozione tutte le città guelfe d'Italia[1]. Disponeva ancora del giovane re di Francia suo nipote; ma quello che più lo rendea formidabile, era la quantità di gente di guerra ch'egli nudriva in varie e diverse parti sotto la disciplina d'espertissimi capitani. Era ancor potente per forze marittime, le quali erano poco meno di quelle di terra, tenendo ne' nostri porti varie armate di mare, numerose di vascelli, sotto il comando d'Errico di Mari genovese suo Grande ammiraglio[2]; ed al di lui imperio ubbidiva l'uno e l'altro mare, superiore ed inferiore; onde a questi tempi non potevano certamente i Vinegiani vantarsi del dominio del mare Adriatico, poichè Carlo era più potente in mare ch'essi non erano: alle di cui forze marittime fidandosi, avea egli intrapreso di scacciar l'imperador Paleologo dalla sede di Costantinopoli, e fare altre imprese in Oriente[3].

Per questo Maria figliuola del principe d'Antiochia, cui Ugo suo zio re di Cipri contrastava il titolo e le ragioni del regno di Gerusalemme, venne in Roma, e ricorse al papa ed al re Carlo, perchè volessero aiutarla. Ma poichè vide il papa poco disposto, fu indotta finalmente da Carlo a ceder a lui queste sue ragioni; onde innanzi al collegio de'cardinali assegnò e rinunziò al medesimo tutte le ragioni che avea nel regno di Gerusalemme, ed il principato d'Antiochia[4], con tutte le solennità che si richiedevano a cosa di tanta importanza[5]; onde papa Giovanni che favoriva il re, avendo per vere le ragioni di Maria, in quest'anno 1277 coronò Carlo re di Gerusalemme, e da questo tempo cominciarono gli anni del suo regno di Gerusalemme[6].

Carlo avuta tal cessione, mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tutte le terre che Maria

[1] Vid. Ricord. Malesp. c. 194 et seq. Gio. Villani l. 7, cap. 31 et seq. Caffari Ann. Gen. l. 9, t. 6. Rer. Ital. — [2] Summ. t. 3, c. 1, in fine.
[3] Pachymer. in Mich. Palaeol. l. 5, c. 8 et seq. cap. 26. Caffari Ann. Genuens. l. 10, t. 6. Rer. Ital. Mur. ann. 1281, 1282. Costan. l. 2. Capec. par. 4, l. 1. Summ. l. 3, c. 1. — [4] Chiocc. t. 1. MS. Giurisd.
[5] Raynald. Ann. ad an. 1277.
[6] Vid. Summon. l. 3, c. 1. Capecel. par. 4, l. 1.

possedeva, e ad apparecchiare di ricovrar l'altre; ed in un medesimo tempo ordinò un apparato grandissimo di guerra d'infinite galee ed altri legni con numerose genti, per l'impresa non meno di Costantinopoli, che di Gerusalemme[1].

Le ragioni di Maria sopra il reame di Gerusalemme venivano a lei per la sua madre Melisina, quartogenita che fu di Isabella sorella di Balduino IV re di Gerusalemme. Lasciò Isabella dal suo primo marito Corrado di Monferrato, come nel XVI libro fu narrato, quattro femmine. La primogenita Maria fu madre di Jole seconda moglie dell'imperador Federico, al quale il titolo e le ragioni di Gerusalemme furono date in dote; perciò Federico, Corrado suo figliuolo e Corradino si valsero del titolo di re di Gerusalemme. Per la morte di Corradino ultimo del sangue svevo senza successori, essendo estinte queste ragioni in quella linea, pretendeva Maria, come figliuola di Melisina, che s'appartenessero a lei.

La secondogenita d'Isabella fu Alisia. Costei si casò con Ugo re di Cipri. Pretese questi, per le ragioni di sua moglie, estinta la linea della primogenita nella persona di Corradino, di poter egli intitolarsi re di Gerusalemme, siccome fece. Ma per parte di Maria d'Antiochia si diceva che anche queste ragioni d'Alisia fossero estinte, poichè il re Almerico di Cipro, altro marito della regina Isabella, al quale successe il re Ugo suo figliuolo procreato con la sua prima moglie, e marito dell'Alisia, le avea cedute a Giovanni di Brenna marito di Maria primogenita, siccome scrive il P. Lusignano nella Cronaca de' Re di Cipri.

La terzogenita d'Isabella fu Sibilla. Costei maritata con Livone re d'Armenia, morì senz'eredi; onde restavano solamente le ragioni di Melisina quartogenita, madre di Maria, che fece la cessione a Carlo.

Ma questa cessione avea delle gravi difficoltà; poichè veramente non potea dirsi che le ragioni della secondogenita Alisia fossero estinte per la cessione fatta da Almerico a Giovanni di Brenna; poichè quella cessione non

[1] Summ. et Capecel. loc. cit.

potea pregiudicare a'suoi successori, i quali vengono a succedere in quelle per altra cagione, cioè per le ragioni d'Alisia, alla quale come figliuola d'Isabella, non già d'Almerico, s'appartenevano; nè questi cedè altro che quelle ragioni che allora le appartenevano, come marito d'Isabella, non già le future, che per altra cagione poteano spettare ad Alisia e suoi discendenti. Per la qual cosa saviamente avvertì il P. Lusignano che questa cessione di Maria fatta a Carlo fu di quelle ragioni che ella non avea, ma che spettavano ad Alisia sua zia, moglie del re Ugo. Ed in effetto quando Federico II imperadore fu scomunicato, e tornò in Puglia lasciando la Soria, la vedova regina di Cipri andò in Soria, ricorrendo agli Ospitalieri e Templari, perchè la mettessero nel possesso del regno di Gerusalemme, stante che Federico era tornato in Puglia, ed era stato scomunicato: di che gli Ospitalieri e'Templari non vollero far nulla, rispondendogli che volevano aspettar un anno a vedere se anderebbe in Soria Corrado figliuolo di Federico e di Violante sua moglie, figliuola della sorella maggiore da parte di madre di questa regina di Cipri; il qual Corrado era più propinquo alla corona e successione del regno, siccome narra il Bossio [1]. Quindi avvenne che Carlo avvertito da poi della poca sussistenza di queste ragioni di Maria, si convenne con Errico II di tal nome, re di Cipri, che, come scrive l'istesso P. Lusignano, gliele contrastava. E sebbene Errico rinnovasse da poi la contenzione col re Carlo II d'Angiò per le ragioni dell'ava; nulladimanco così il suddetto Carlo, come tutti gli altri re Angioini suoi successori continuarono ad intitolarsi sempre re di Gerusalemme, come si vede da'loro diplomi e privilegi. Ed il re Roberto colla regina Sancia sua moglie, essendo ne' loro tempi dal Soldano angustiati più che mai i Cristiani che ministravano al Santo Sepolcro, convenne col Soldano che non si desse impedimento alcuno a'Cristiani che ivi erano, con promettergli perciò grosso tributo, somministrando ancora a quelli tutto il bisognevole, perchè non mancassero d'assistere a quel

[1] Bossio Istor. di Malta lib. 16, pag. 561.

santo luogo [1]. Parimente la regina Sancia a sue spese fece edificare nel monte Sion un convento a' frati Minori di S. Francesco, e n'ottenne anche bolla da papa Clemente VI, rapportata dal Wadingo: il qual autore narra ancora che la regina Giovanna I[a] ottenne anche dal Soldano permissione di poter costruire un altro convento a'frati suddetti di S. Francesco nella valle di Giosafat, somministrando ella le spese e quanto bisognava per mantenimento di detti frati [2]. Donde alcuni fondano il patronato che tengono i re di Napoli nel S. Sepolcro ed in detti luoghi serviti da' frati Minori di S. Francesco, soccorsi e fondati con tante spese da' loro predecessori, avvalorato anche dalla bolla di papa Clemente.

Ma altri ponderando che il fonte onde deriva il titolo di re di Gerusalemme a're di Napoli, sia alquanto torbido, volendosi tirare da questa cessione di Maria; per ischermirsi ancora più validamente dalle pretensioni dei re d'Inghilterra, de' marchesi di Monferrato (donde tirano le loro ragioni i presenti duchi di Savoia) e della signoria di Vinegia, i quali per la successione de're di Cipro tutti pretendono questo titolo; scrissero che a're Austriaci giustamente s'appartenga per le ragioni di Maria primogenita d'Isabella, sorella di Balduino IV re di Gerusalemme, le quali non s'estinsero nella persona di Corradino. Poichè gli scrittori oltramontani ed italiani tutti concordano che quando fu mozzo il capo a quell'infelice principe, investì egli col guanto e coll'anello di tutti i suoi regni e ragioni il re Pietro d'Aragona, al quale s'apparteneva la successione di tutti i regni e Stati di Corradino, com'erede della famiglia di Svevia, a cagione di Costanza figliuola del re Manfredi; ed al re Pietro essendo per legittima successione succeduto il re Federico d'Aragona, ed a costui i re Austriaci di Spagna suoi successori, meritamente questi se ne sono intitolati re con maggior giustizia e ragione, che tutti gli altri competitori [3].

[1] Raynald. Annal. an. 1342.

[2] V. Fr. Luca Wadingo Annal. Min. t. 3, fol. 486. V. Lucerna Hierosolymitana. V. D. Maurizio d'Alsedo nella Gerusal. Schiava, pag. 77.

[3] Vid. Summon. l. 3, cap. 1, Capecel. par. 4, l. 1.

CAPO III.

Nuova nobiltà franzese introdotta da Carlo I in Napoli e nuovi ordini di cavalieri.

Nel regno de'Normanni, siccome si vide ne'precedenti libri di quest' Istoria, molti signori franzesi capitarono in queste nostre parti adorni di militari posti, de'quali, come capitani in guerra espertissimi, si valsero que'principi che dalla Normannia, paese della Francia, ci vennero. Furono in premio delle loro lunghe e gloriose fatiche lor conceduti molti feudi, ed aggranditi co' maggiori uffici della corona. Essi perciò introdussero appo noi un nuovo modo di succedere ne'feudi, detto *jus Francorum;* e molte altre usanze e riti vi portarono. Ma questi baroni non in Napoli si fermarono. Molti in Sicilia, e particolarmente in Palermo, allora sede regia, fecero permanenza: altri ne'loro Stati, de'quali erano investiti. Altri seguendo la persona de'loro principi, decorati di varii uffici, ivi risedevano dove era la persona regale, ovvero dove ricercava il lor posto, facevano residenza. Ma que'capitani e que'guerrieri franzesi e provenzali che seguirono re Carlo nell'impresa di questi regni, risedendo, dopo avergli conquistati, per lo più egli in Napoli, in questa città si fermarono, ove dalla munificenza del re riceverono i premii delle loro sofferte fatiche. Poichè Carlo dopo essere entrato in Napoli, con magnifico apparato e con allegrezza ricevuto, avendo passati molti dì in festa con la regina Beatrice sua moglie, e con gli altri signori franzesi, volle premiar tutti coloro che l'aveano servito; e fatto scrutinio de'baroni che aveano seguitato la parte di Manfredi, confiscati i loro beni, cominciò a compartirgli a costoro, principiando da Guido Monforte, ch'era stato capitan generale di tutto il suo esercito, e da Guglielmo Belmonte, che oltre averlo fatto Grande ammiraglio, l'investì del contado di Caserta, e donò molte città e castelli a moltissimi altri. Furono premiati Guglielmo Stendardo, Guglielmo di Clinetto, Ridolfo di Colant, Martino di Dordano, Bonifacio di Ga-

liberto, Simone di Belvedere, Pietro di Ugoth, Gio. Galardo de Pies, Giordano dell'Isola, Pietro di Belmonte, Roberto Infante, Beltrano del Balzo, Giacomo Cantelmo, Guglielmo di Tornay, Rinaldo d'Aquino, ed altri moltissimi rapportati dal Costanzo e dal Summonte[1], e più diffusamente da Pier Vincenti nel Teatro de' Protonotarii del Regno, dove favella di Roberto di Bari, per le cui mani, come protonotario del regno, passavano allora queste donazioni. Ed oltre aver premiato anche i Romani, e gli altri Italiani che lo seguirono, ebbe particolar cura di que' cavalieri franzesi che di Provenza e di Francia condusse seco, a'quali donò città, terre, castelli, dignità ed uffici eminenti nel regno; tra'quali furono più chiari quelli di casa Gianvilla, d'Artois, d'Appia, Stendardi, Cantelmi, Merloti della Magna; que'di casa di Burson, di Marsiaco, di Ponsico detti Acclocciamuri, di Chiaramonte, di Cabani, ed altri. Potè Napoli pertanto, oltre l'antica, per la nuova e numerosa nobiltà franzese quivi stabilita con tanti feudi, preminenze ed uffici, rendersi sopra ogni altra città del regno più illustre e chiara; ond'è che poi meritamente acquistonne il titolo di *nobile*, ovvero di *gentile*.

§ I. — Cavalieri armati da Carlo in Napoli.

Ma quello che sopra ogni altro rese illustre questa città, fu averla questo principe arricchita d'infinito numero di cavalieri, con aver ornati d'ordine di cavalleria moltissimi cittadini, oltre molti altri del regno, nel quale perciò introdusse in tanta frequenza l'esercizio militare, che quelli che sotto la disciplina sua e de'suoi capitani erano esercitati nelle guerre, non cedeano punto a'veterani ch'egli avea condotto di Provenza e di Francia.

L'ordine de'cavalieri fu presso i Romani in tanta stima e reputazione, ch'era uno de'tre ordini de'quali si componeva quella repubblica: *Martia Roma triplex, Equitatu, Plebe, Senatu*, dice Ausonio: cioè di senato, cavalieri e minor popolo. Il senato per lo consiglio; li cava-

[1] Costanzo l. 1. Summ. tom. 2, l. 3, c. 1. Capeceiatr. par. 4, l. 1.

lieri per la forza; il minor popolo per somministrare e fornire, ovvero ridurre a perfezione le cariche della repubblica[1].

Prima l'ordine de'cavalieri era come un seminario di senatori; poichè, come dice Livio[2], da quest'ordine si pigliavano e si facevano i senatori. Ma da poi che i grandi uffici furono comunicati al minor popolo, li senatori erano scelti da quei ch'erano stati magistrati. Prima i Romani davano il cingolo militare a coloro che erano abbondanti di beni di fortuna; onde nacque che chi avea molti sestertii, poteva aspirare ad entrar in quest'ordine, siccome a quello di senatori ancora[3]. In tempo poi degl'imperadori era dato con solennità alle persone di merito, e più frequentemente a quelle che non aveano ufficio o carica pubblica, ma dimoravano per lo più come semplici gentiluomini nella corte dell'imperadore; e perchè erano di più sorte, perciò l'imperadori Teodosio e Valentiniano in una loro costituzione, che ancor leggiamo nel Codice di Giustiniano[4], vollero stabilire le loro precedenze: e dopo quelli che tengono esercizio per qualche ufficio o carica, mettono in secondo luogo que'cavalieri a'quali, essendo in corte, aveano essi dato il cingolo militare: nel terzo luogo quelli ai quali non essendo in corte, ma assenti, avea l'imperadore mandato il cingolo: nel quarto quelli a'quali questo cingolo non era stato dato in tutto, ma a'quali, essendo in corte, l'imperadore avea semplicemente concedute le lettere di dignità: e nel quinto ed ultimo luogo quelli a'quali avea semplicemente mandate queste lettere in loro assenza. Precedevano perciò secondo quest'ordine; da che ne seguiva che questo cingolo dato a coloro che non aveano ufficio o carica pubblica, attribuiva loro il dritto di portar continuamente la spada, e conseguentemente di godere de'privilegi delle genti di arme; e ch'era più onore averlo dalle mani dell'impe-

[1] Vid. Sigon. de ant. Jur. Civ. Rom. l. 2, c. 1.
[2] Liv. l. 42, c. 61. Lamprid. in Alex. Sev. c. 19.
[3] Vid. Sigon. de antiq. Jur. Civ. Rom. l, 2, c. 2, 3, 5. Nieupoort Rit. Roman. sect. 1, c. 2, 3.
[4] L. 2. C. Ut dignit. ord. serv. l. 12.

radore, che mandato in assenza; e più avere il cingolo, che le lettere di dignità.

Ruinato l'imperio romano, e dalle sue ruine surti in Europa nuovi reami e dominii, i re di Francia, per quanto si sa, furono i primi che vollero rinnovare sì bello istituto[1]; i quali al medesimo modo, coloro che conoscevano di grande merito, o almeno ch'essi volevano elevare a dignità, allora che non aveano ufficio o carica pubblica da conferir loro, gli facevano cavalieri, cioè a dire, gli dichiaravano gente d'arme onorarie per godere de'privilegi militari, ancorchè non fossero arrolati tra le genti di guerra. Ed in fatti la maggior parte degli antichi scrittori franzesi chiamano in latino il cavaliere *militem*, e non *equitem*. Ond'è che quando volevano armarlo cavaliere di cavallo, spezialmente essi lo dichiaravano per gente d'arme di cavallo, perchè in Francia costoro sono molto più stimati che quelli a piedi. Ed in segno di ciò, che gli facevano gente d'arme, essi davan loro il cingolo militare ne'dì più segnalati e rimarchevoli, e sotto cerimonie le più illustri e magnifiche che si potessero[2]. Ciò che fu da poi imitato da'nostri re normanni, da Ruggiero I e dagli altri seguenti re, anche svevi; ma sopra tutti da Carlo d'Angiò, e dagli altri re franzesi suoi successori.

I giorni destinati per tal cerimonia erano per lo più quelli della loro incoronazione, ne'primi ingressi che facevano nelle città, ne'dì d'alcune festività grandi, ed in particolare della Vergine Maria, ovvero in occasione di qualche pubblica allegrezza[3]. Era ancora antica usanza di fargli cavalieri o avanti una battaglia, a quando doveano dar qualche assalto ad una piazza, affin d'incoraggire i bravi gentiluomini a portarsi valorosamente; ovvero dopo la battaglia, o presa della piazza, per ricompensar quelli che s'erano portati con valore ed ardire[4]. Si facevano ancora in tempo de'maritaggi de're o de'lo-

[1] Loyseau des Seign.

[2] Loyseau des Seign. Vedi intorno a questo soggetto il Ducange in Glossar. voc. *Militia*, *Milites*, *Militare*, ed il Murat. nella Dissert. 53.

[3] Tutini dell'Orig. de'Seggi, cap. 14.

[4] Loyseau des Ord.

ro figliuoli, o per la natività del principe, per onorare i tornei che vi si facevano[1].

I nostri re prima d'ogni altra cosa per mezzo d'un generale editto solevano pubblicare per tutto il regno il giorno destinato nel quale doveasi fare tal cerimonia, affinchè chi voleva prendere il cingolo, s'accingesse a portare i requisiti che secondo le nostre costituzioni erano ricercati[2]; poichè il nostro Ruggiero I re di Sicilia avea fatta una costituzione[3] colla quale ordinava che senza licenza del re, e senza che discendessero da cavalieri, niuno potesse aspirare al cingolo militare: ciò che fu confermato da Federico II nella costituzione[4] che siegue, la quale non a Ruggiero, come con errore leggesi nelle vulgate, ma a Federico deve attribuirsi; così perchè in quella intendendo di Ruggiero, lo dice *Avi nostri*, come anche perchè della medesima fece menzione nella sua Cronaca Riccardo da S. Germano, che dice essersi pubblicata da Federico in un parlamento generale che tenne in S. Germano nel mese di febbraio dell'anno 1232.

I re Angioini vi aggiunsero altri requisiti, ricercando non solo *quod nullus possit accipere militare cingulum, nisi ex parte patris saltem sit miles*, come si legge nel Registro di Carlo II dell'anno 1294, rapportato dal Tutini[5]; ma che esso ed i suoi maggiori avessero contribuite le collette e sovvenzioni co'nobili e cavalieri. Ma da una postilla di Bartolommeo di Capua nella riferita costituzione di Ruggiero, pare che a'tempi del re Roberto, ne'quali egli scrisse, non si ricercasse più la pruova della discendenza da cavaliere, e che solo in Francia era ciò richiesto, come sono le sue parole: *Non potest quis militare, qui non est de genere militum ex parte patris. Hoc in Regno Siciliae non servatur, sed bene audivi servari in Regno Franciae*[6]. Ed in effetto leggiamo es-

[1] Tutini l. cit. V. omnino Ducange in Gloss. v. *Militare*. Mur. Diss. 53.
[2] Tutini dell'Orig. de'Seggi c. 14.
[3] Constitut. Reg. lib. 3, tit. de nova militia.
[4] Constit. Constituzione praesenti.
[5] Tutini loc. cit. pag. 143, ex Registr. Car. II, an. 1294. M. fol. 344.
[6] Basnage Hist. des Duels cap. 6. Ducange voc. *Militare*.

sersi dato il cingolo a molti del minor popolo che non potevano mostrare essere stati i loro maggiori cavalieri; e molti del popolo, così di Napoli, come del regno, armò Carlo I, Carlo II suo figliuolo, e Roberto, che possono vedersi presso il Tutini [1], che e' chiama perciò *cavalieri di grazia*, perchè ebbero tale onoranza senza le suddette condizioni.

Ricercavasi ancora che il candidato fosse di età adulta. I Romani, secondo riferisce Dione [2], ammettevano nell'ordine de'cavalieri da'diciotto anni in su; e l'abate Telesino [3] ne' fatti del re Ruggiero, descrivendoci l'avvenenza e l'età de'figliuoli di quel re, dice che ambedue erano capaci di prendere il cingolo, essendo già adulti: *Habebat autem Rex Rogerius et alios duos liberos adolescentiores, forma speciosissimos, morumque honestate praeclarissimos, nec non ad suscipiendum militiae cingulum jam utrosque adultos.*

A questo fine coloro che volevano armarsi cavalieri, dimandavano che si prendesse informazione de'loro requisiti; ed il re commetteva o al capitano di Napoli, se erano Napoletani, ovvero a' giustizieri delle provincie, se regnicoli, che ne formassero il processo. E presa l'informazione, costando de'requisiti, erano nel giorno destinato ammessi ad armarsi; e costoro prima di ricevere il cingolo erano chiamati in linguaggio franzese *valletti*, che nel nostro suona *paggi*. Comparivano essi nel giorno della celebrità tutti adorni di vaghi e ricchi abiti, e nella maggior chiesa della città, ove dovea farsi la cerimonia, si alzava un gran palco ben adorno, dove si ergeva un altare, ne'cui lati si ponevano la sedia del re e 'l faldistorio del vescovo, e quivi vicino un'altra sedia inargentata coverta di drappo di seta. Sopra l'altare, come narra Giovanni Sarisberiense [4], si ponevano le spade che doveano cingersi a'fianchi de'nuovi cavalieri.

[1] Tutini loc. cit. pag. 157.

[2] Dion. Cass. lib. 52. Sigon. de ant. Jur. Civ. Rom. lib. 2, c. 3. Nieupoort Rit. Rom. sect. 1, cap. 3.

[3] Abb. Teles. lib. 3, cap. 27.

[4] Jo. Sarisberiense in Policratico l. 6, c. 10. Tutini loc. cit. Summ. l 3, c. 1, p. 147. Basnage Hist. des Duels cap. 6.

Venuto il re e la regina con tutta la lor corte, cavalieri ed altri nobili in chiesa, s'introducevano coloro che doveano armarsi, e si facevano sedere nella sedia d'argento. Da poi da alcuni cavalieri vecchi erano esaminati, se fossero sani e ben disposti di corpo a poter adoperarsi nelle battaglie; e ricevuto il loro esame, erano poscia condotti in presenza del vescovo, il quale sedendo nel suo faldistorio vestito da diacono, teneva il libro de'Vangeli aperto, ed avanti di esso, inginocchioni, chiamandogli per nome diceva loro[1]: *Giacchè volete ricevere il cingolo militare, e farvi cavalieri, avete da giurare sopra questi santi Vangeli che in verun conto non verrete mai contro la Maestà del vostro re qui presente, e de' suoi successori; e volendo voi partirvi dalla fedeltà del vostro re (che Iddio non permetta) il quale vi dovrà crear cavalieri, dovrete prima restituirgli il cingolo del quale or ora sarete ornati, e da poi potrete far guerra contro di esso, e niuno vi potrà riprendere di fellonia; altramente sarete reputati infami e degni di morte. Avrete ancora da esser fedeli della Chiesa cattolica, riverenti a' sacerdoti, difensori della patria, dell'onor delle donzelle, vedove, orfani, ed altre miserabili persone*[2].

Rispondevano quelli, che confidati nella divina grazia sarebbero stati fedeli e leali al loro re, e avrebbero osservato quanto promettevano; e toccando colle mani il libro de'santi Evangeli, così giuravano. Poscia da due cavalieri veterani venivano condotti alla presenza del re, ed ivi inginocchiati, il re prendeva la sua spada, e con quella toccando leggiermente a ciascuno il capo diceva: *Iddio ti faccia buon cavaliere.* Altri, come il Mennio[3], dicono che il re percoteva colla sua spada gli omeri, non il capo[4]. Allora, senza che i valletti si movessero davanti il re, comparivano sette donzelle della regina vestite a bianco, le quali portando i cingoli nelle loro mani, offertigli prima al re, gli cingevano ne'lombi dei cavalieri. Si prendevano poi da su l'altare le spade, co-

[1] Tutini loc. cit. p. 147.
[2] Petr. Blesens epist. 94. Vid. Murat. Diss. 53.
[3] Francesc. Mennio, Origin. Militar. fol. 14. Stricto gladio leviter humeris percussis, etc. — [4] Vid. Ducange voc. *Militare, Alapa militaris.*

me narra Pietro di Blois[1], e dalle medesime donzelle erano attaccate a' lati de' nuovi cavalieri. Venivano appresso alcuni cavalieri, e lor calzavano gli sproni, e poscia ponevano loro una sopravvesta di panno di lana verde foderata di pelle di vaio. La regina poi dalla sua sedia lor porgea la mano, ed alzatisi, s'andavano a sedere nella lor sedia. Venivano allora tutti i cavalieri e nobili quivi presenti a rallegrarsi con loro della dignità ricevuta; e datasi una colazione di cose inzuccherate, si finiva la festa[2].

D'allora in poi non più valletti, ma *messeri*, o *militi* erano appellati; e come gente di guerra godevano dei militari privilegi, e di quelli ancora che hanno i semplici gentiluomini, cioè d'essere esenti dalle tasse, di portar la spada fino al gabinetto del re, goder il privilegio della caccia, essere esenti dalle pene degl'ignobili, e non esser tenuti battersi in duello con gl'ignobili. Nei loro tumuli perciò si scolpivano vestiti d'arme, col cingolo, con la spada e con gli sproni a'piedi, sotto i quali erano due cani per simbolo della fedeltà, ciò ch'era l'impresa de'cavalieri; e di ciò infiniti marmi si veggono in varie chiese di Napoli: nè era permesso ad altri che non fosse cavaliere, farsi scolpire in cotal modo nelle sepolture; poichè i dottori ne'loro tumuli si scolpivano con la toga lunga e col cappuccio su il capo, come si vede nella chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli nel sepolcro di Niccolò Spinelli da Giovenazzo, detto di Napoli, ed in altre chiese ancora; e que'del minor popolo, come i mercatanti e gli artefici, si facevano scolpire con una veste a mezza gamba, con maniche larghe, e con uno involto di tela su il capo, siccome si veggono i loro tumuli in varie chiese di questa città[3]. Per questo era necessario che si ritornasse il cingolo, quando si voleva far guerra al principe da cui erano stati armati cavalieri, perchè altrimenti sarebbero stati reputati felloni ed infami, siccome de'principi di Bisignano e di

[1] Petr. Bles. ep. 94. Hodie Tyrones onses suos recipiunt de Altari, etc.
[2] Tutini dell'Orig. de'Seggi cap. 14. Ducange in Glossar. voc. *Militare*. Mur. Diss. 53.
[3] V. Tutini Orig. de'Seggi, c. 14, pag. 149.

Melfi, del duca d'Atri, e del conte di Maddaloni rapportano l'Engenio ed il Tutini[1], i quali essendo stati onorati da Luigi XII re di Francia colla collana di S. Michele, quando occupò il regno, essendo quello poi ricaduto a Ferdinando il Cattolico, restituirono la collana a Luigi.

Queste cerimonie, per essersi rese le più segnalate e rimarchevoli, si facevano con tale magnificenza e dispendio, che si vede così in più costumanze di Francia, come nelle nostre leggi del regno, che i baroni aveano dritto d'imporre dazii su i loro vassalli, e dimandar sovvenzioni da essi per le spese che si aveano da fare in tal funzione, quando essi o i loro figliuoli primogeniti doveano armarsi cavalieri, non altrimente che quando maritavano le loro figliuole primogenite[2]. Noi ne abbiamo una costituzione di Guglielmo sotto il titolo *de adjutoriis exigendis*[3], che parla de'figliuoli, *pro faciendo filio milite*. Federico II l'ampliò poi al fratello, come si legge nella costituzione *Comitibus* sotto il titolo *de adjutoriis pro militia fratris*. E tra l'epistole di Pietro delle Vigne[4] ne leggiamo una di quell'imperadore drizzata ad un giustiziere, affinchè faccia esigere il solito adiutorio da'vassalli d'un certo barone, il cui figliuolo dovea prender l'onoranza di cavaliere: *Idem Justitiarius a Vassallis præfati Baronis juxta Constitutionem Regni nostri subventionem fieri faciat congruentem.*

Così ancora nel regno di Carlo d'Angiò e del suo figliuolo leggiamo ne'regali archivi molti di questi ordini. E nel Registro dell'anno 1268[5] se ne vede uno spedito a favore di Filippo Brancaccio: *Scriptum est Justitiario Terrae Laboris*, ec. *Quod Philippo Brancaccio, qui nuper se fecit militari cingulo decorari, subventionem propter hoc congruam a Vaxallis suis faciat exhiberi* e nel Registro dell'anno 1294[6] un altro a beneficio di Lionardo S. Framondo: *Quod Vaxalli Leonardi de Sancto Framundo praestent eidem congruam subventionem juxta*

[1] Engen. Nap. Sac. dell'Ordine di S. Michele. Tutini loc. cit. p. 158.
[2] Basnage Hist. des Duels, c. 6. Andr. de Isernia Constit. Quamplurium de adjutoriis exigend. lio. 3.
[3] Constit. Reg. lib. 3, tit. 20. — [4] Petr. de Vineis lib. 5, epist. 5.
[5] Reg. Caroli I, an. 1268. O. fol. 60. — [6] Reg. an. 1294. M. fol. 147.

Regni consuetudinem, pro militari cingulo accipiendo. Simil ordine ottenne Adinolfo d' Aquino per Cristofaro suo fratello, quando da Carlo primogenito del re, mentr'era in Francia, fu cinto cavaliere: *Adenulphus de Aquino petit subventionem a Vaxallis pro Christofaro ejus fratre militari cingulo decorato a Carolo primogenito in partibus Franciae*[1]. E poichè per la celebrità e magnificenze che si usavano nella creazione de'cavalieri, s'introdusse che non solamente i semplici gentiluomini, ma anche i principi, i fratelli e sino i figliuoli del re volevano avere questa dignità di cavaliere; perciò nella creazione de'figliuoli o fratelli del re potevano questi dimandar la sovvenzione da'suoi vassalli per tutto il regno; ed Andrea d'Isernia rapporta che tra'capitoli di papa Onorio venga anche ciò dichiarato, che possa il re imporre una taglia nel regno, quando o volesse egli armarsi cavaliere, o suo figliuolo, o fratello, purchè però non eccedesse la somma di dodicimila once[2].

Tante belle e sì magnifiche cerimonie che si facevano nella creazione de'cavalieri, furono cagione che non solamente i semplici gentiluomini, e que'che aveano ufficio o carica pubblica, ma ancora i signori, i principi e fino i figliuoli de' re vollero armarsi cavalieri, reputando che questo fosse non solamente un onore, ma ancora un buon presagio, e parimente un impegnamento al valore ed alla generosità il ricevere la spada dalle mani del loro principe. Ciò che frequentemente ed in Francia e presso noi da'nostri re costumavasi[3].

Negli Annali di Francia vediamo che il re Carlo Magno cinse la spada a Luigi il Buono suo figliuolo, essendo in procinto d'andare alla guerra. E Luigi medesimo fece il simile a Carlo il Calvo suo figliuolo. Il santo re Luigi armò cavaliere il suo figliuolo primogenito Filip-

[1] Reg. ann. 1278 et 79, lit. H. fol. 72. Vid. Tutini dell'Orig. de'Seggi, cap. 14, pag. 144.

[2] Andr. de Isern. in Const. Quamplurium de adjutor. exig. lib. 3. Unde si pro faciendo fratre milite velit Rex subventionem, imponet eam secundum quantitatem ab Honorio declaratam, et expressam, videlicet, duodecim milia unciarum in toto Regno Siciliæ. Tutini loc. cit.

[3] Ducange in Glossar. voc. *Militare.* Mur. Diss. 53.

po III; e Filippo tre altri suoi figliuoli. E l'istoria nota che in queste funzioni il re avea la sua corona in capo; la corte era piena, ed in quel giorno era tavola aperta per tutti [1].

I nostri re Normanni ed Angioini, che punto non si discostarono dall'usanze de're di Francia, solevano praticar il medesimo. Così leggiamo di Adelasia contessa di Calabria e di Sicilia, la quale prima che Ruggiero suo figliuolo fosse conte, e poi primo re di Sicilia, volle che s'armasse cavaliere; onde è che prima questo principe ne' diplomi si nominasse cavaliere e poi conte, come si osserva in più carte rapportate dal Pirro [2], in una delle quali si legge così: *Ego Adelais Comitissa, et Rogerius filius meus Dei gratia jam Miles, jam Comes Siciliæ et Calabriæ,* ec. Ruggiero istesso, narra l'abate Telesino [3] che fatto re, *duos liberos suos ad militiam promovit, Rogerium Ducem, et Tancredum Barensem Principem, ad quorum videlicet laudem et honorem quadraginta Equites cum eisdem ipsis militari cingulo decoravit.* E Paolo Pansa nella vita d'Innocenzio IV [4] rapporta ancora che l'imperador Federico II, essendo nell'anno 1245 passato a Cremona, creò cavaliere Federico suo figliuolo principe d'Antiochia, che quivi era, e cinsegli di sua mano la spada al lato [5].

Ciò che fu da poi imitato da're Angioini, ed infra gli altri da Carlo II, il quale innanzi di dar altri titoli a'suoi figliuoli, gli volle prima crear cavalieri. Così nell'anno 1289 dopo un general parlamento volle, prima di crearlo re d'Ungheria, ornar cavaliere, insieme con molti altri, Carlo Martello suo primogenito. Il simile fece a Filippo principe di Taranto suo quartogenito, il quale fu da lui ornato del cingolo militare prima d'esser creato principe di Taranto. A Roberto suo terzogenito, che poi gli successe nel regno, fece il medesimo; poichè trovandosi egli nell'anno 1296 in Foggia, scrisse a Filippo suo figliuolo che pubblicasse per mezzo de'soliti editti, come a'2 febbraio giorno della Purificazione voleva cingere cavalie-

[1] Tutini loc. cit. Basnage Hist. des Duels, cap. 6. Mur. Diss. 53.
[2] Roc. Pirro Notit. Sicil. Eccl. not. 1, fol. 105.
[3] Abb. Teles. lib. 4, c. 5. — [4] Pansa fol. 32. — [5] Tutini loc. cit.

re Roberto; e tutti que'gentiluomini che desideravano armarsi, comparissero in Foggia, ove insieme con Roberto avrebbero ricevuto il cingolo militare[1].

Il mentovato re Roberto volle anch'egli nella città di Napoli cingere cavaliere nel dì della Purificazione Carlo duca di Calabria suo unigenito, e di ciò nell'anno 1316 ne diede parte a tutto il regno, scrivendone a'giustizieri delle provincie, come dal diploma che rapporta il Tutini[2] insieme con gli altri esempi sopra riferiti.

Da questo costume che tenevano i re d'armare cavalieri i loro figliuoli che dovevano succedere ne'loro reami, nacque il dubbio, se essendosi ciò tralasciato di fare, coloro che succedevano al regno, essendo re, fossero anche cavalieri, ancorchè non avessero ricevuto l'ordine. E da quello ch'essi praticavano si scorge che pare non s'avessero per tali, giacchè essendo re volevano essere cinti cavalieri. Così osserviamo nel libro dell'Epistole di Pietro delle Vigne[3], dove si legge una lettera che scrisse il re Corrado, figliuolo di Federico II, agli abitanti di Palermo, nella quale loro scrivea aver voluto cingersi cavaliere: *Licet*, dic'egli, *ex generositate sanguinis qua nos natura dotavit, et ex dignitatis officio qua duorum Regnorum nos in solio gratia divina præfecit, nobis militaris honoris auspicia non deessent; quia tamen militiæ cingulum, quod reverenda sancivit antiquitas, nondum serenitas nostra susceperat, prima die præsentis Mensis Augusti cum solemnitate tyrocinii latus nostrum eligimus decorandum*, ec.

Parimente leggiamo in Sigeberto che Malcolmo re di Scozia volle essere fatto cavaliere dal re di Francia Errico I. E narra Ottone Frisingense, Guglielmo Rufo re d'Inghilterra essersi fatto cingere cavaliere da Lanfranco arcivescovo; poichè in que'tempi ancora durava il costume che non pure i principi, ma anche i vescovi e gli abati armavano cavalieri: ciò che fu poi agli abati proibito nel sinodo Westmonasteriense celebrato nel 1102[4].

[1] Tutini loc. cit. — [2] Tutini loc. cit. pag. 150, 151, 152 et 153.
[3] Petr. de Vineis lib. 3, epist. 20.
[4] Tutini loc. cit. p. 149. Vid. Concil. Londin. an. 1102, t. 10. Concil. et Fleury Hist. Eccl. l. 65, n. 22. Ducange in Glossar. voc. *Militare*.

Così ancora Errico II si fece armare dal maresciallo Bisense[1], ed Odoardo IV re d'Inghilterra ricevè l'onoranza di cavaliere dal conte di Devonia. Errico VII ricevè il cingolo dal conte d'Evadolia, ed Odoardo VI dal duca di Somersette. Matteo Villani[2] ancor rapporta che Luigi di Taranto, secondo sposo della regina Giovanna I^a, ricevè il cingolo militare dalle mani d'un capitano tedesco; e negli Annali di Francia si legge che dopo la giornata di Marignano il re Francesco I fu fatto cavaliere dal capitano Bajart, che gli cinse la spada[3]; e Luigi XI si fece ancora armare cavaliere dal duca Filippo di Borgogna[4].

Ma quantunque l'istorie abbondino di questi e di molti altri esempi, dove si vede che non avendo preso il cingolo nella loro adolescenza, fatti re, se n'hanno voluto ornare; non è però, come saviamente notò Loyseau[5], che ne avessero avuto bisogno, e non fossero senza quello cavalieri. Essi lo facevano per maggiormente onorare l'ordine de' cavalieri, e per metterlo in maggior lustro e splendore. I re come oceano d'ogni dignità e d'ogni onore, e come sole onde deriva ogni splendore, contengono in sè medesimi tutte le dignità e tutte le più alte prerogative e preminenze.

Quest'ordine reso sì illustre da' Franzesi, e da' nostri re Angioini in maggior numero ristabilito in Napoli ed in queste nostre provincie, per li molti cavalieri che creavano, pose in tanta reputazione l'esercizio militare, che non vi era gentiluomo che non proccurasse quest'onoranza, e s'esercitasse perciò nella milizia; onde venne il regno a fornirsi di bravi e valorosi capitani.

Non è che Carlo I d'Angiò fosse stato il primo ad introdurgli in Napoli e nel regno. Cominciarono sin dai tempi di Ruggiero I re di Sicilia; ma egli fu che esaltò quivi tal ordine, e spezialmente a Napoli in maggior elevatezza, e lo rese più numeroso e florido.

[1] Franc. Mennio, fol. 8.
[2] Matt. Villani Ist. lib. 1, cap. 21.
[3] Camil. Porzio nella Cong. de' Baroni.
[4] Loyseau des Ord. Vid. Tutini loc. cit. Basnage des Duels, cap. 6. Mu rat. Diss. 53. — [5] Loyseau loc. cit.

Ruggiero I re di Sicilia, fu il primo ad introdurlo a Napoli; e fu allora quando entrato pien di trionfo e vittorioso in questa città, si narra che nel primo ingresso che vi fece nell'anno 1140, armò 150 cavalieri [1]. E quando diede il cingolo al duca Ruggiero ed a Tancredi principe di Bari suoi figliuoli, ne creò quaranta altri [2]. Il di cui esempio imitò poi Tancredi, il quale essendo stato nell'anno 1190 coronato in Palermo re di questi regni insieme con Ruggiero suo figliuolo, in questa solennità cinse molti cavalieri dell'uno e l'altro reame [3].

Il re Manfredi, narra Matteo Spinelli da Giovenazzo [4], coronato che fu re in Palermo, essendosene passato in Calabria, creò per quelle città molti cavalieri; e poscia venendo in Napoli, nell'ingresso solenne che vi fece, armò trentatre cavalieri, tra'quali vi furono Anselmo e Riccardo Caraccioli Rossi. E portatosi poi nell'anno 1264 in Civita di Chieti, nelle feste di Natale cinse molti cavalieri di varie città di Abruzzo [5].

Ma niun altro de'nostri principi usò tanta magnificenza e profusione in armar cavalieri in Napoli e nel regno, quanto Carlo I d'Angiò. Non vi occorreva pubblica solennità, che Carlo con sontuose feste non volesse crearne. Nell'anno 1272 nel dì di Pentecoste ne cinse in Napoli moltissimi, tutti nobili napoletani, fra'quali Bartolommeo dell'Isola, Landolfo Protonobilissimo, Marino Tortello, Liguoro Olopesce, Filippo Falconaro, Bartolommeo d'Angelo, Marino del Doce, Marino Pignatello, Tommaso Pignatello, Gualtieri Falconaro, Lorenzo Caputo, Bartolemmeo Gaetano, Gualtieri Caputo, tutti nobili napoletani. De'nobili poi del regno armati da Carlo cavalieri ne sono pieni i Registri, siccome in quello dell'anno 1269, ove ne sono notati infiniti, e fra gli altri Pietro di Ruggiero da Salerno, Bernardo di Malamorte, Raimondo di Brachia e Pietro di Penna d'Abruzzo: creò

[1] Fazzel. Poster. decad. lib. 7. Vid. tam. Cammill. Pellegr. Ist. Long. in Castigat. ad Falcon. Benev. in fine.
[2] Ab. Teles. lib. 4, cap. 5.
[3] Tutini dell'Orig. de' Seggi cap. 14, pag. 153.
[4] Matt. Spinelli da Giovenazzo Giorn. an. 1255, t. 7. Rer. Ital.
[5] Tutini loc. cit.

ancora cavaliere il giudice Sparano da Bari, che poi innalzò ad esser Gran protonotario del regno; ed altri infiniti sotto questo re se ne trovano. Nè la munificenza di questo re si restrinse a'soli nobili, ma ammise anche a quest'onoranza que' del popolo di Napoli e del regno che s'erano distinti o per il loro valore, o per altra prerogativa. Così nel suddetto Registro dell'anno 1269 se ne leggono moltissimi [1]; tanto che adornò questo principe Napoli ed il regno di tanti cavalieri, che la disciplina militare e l'esercizio dell'arme si rese di gran lunga mano superiore a quello delle lettere: e siccome a'tempi nostri il presidio delle case ed il loro istituto è di applicar i figliuoli alle lettere ed alle discipline, e sopra tutto alla legale; così allora per quest'ordine di cavalleria, cotanto da Carlo pregiato, non vi era famiglia che non istruisse i figliuoli all'esercizio della guerra e delle armi.

Ad esempio di Carlo fecero lo stesso tutti gli altri re Angioini suoi successori, come Carlo II suo figliuolo, che nell'anno 1290, coll'occasione dell'incoronazione di Carlo Martello in re d'Ungheria, armò in Napoli più di 300 cavalieri [2], e negli anni 1291, 1292, 1296 e 1300 altri moltissimi [3]. Così Roberto suo nipote dopo la sua coronazione diede il cingolo a molti Napoletani, e del regno ancora; siccome nell'anno 1309 ad alcuni d'Aversa, nell'anno 1310 a molti di Salerno, di Capua e d'Isernia; e circa il 1312, trovandosi egli nell'Aquila, fece molti cavalieri di quella città. E così fecero gli altri re della seconda stirpe d'Angiò, come Carlo III, Luigi III, Ladislao ed altri, avendo tutti calcate le vestigia di Carlo il vecchio [4]. Quindi si fece poi, che fosse tanto cresciuto nel regno il numero de'cavalieri, che per cagione della moltitudine, e del poco merito d'alcuni che n'erano ammessi, cominciava già l'ordine della cavalleria a cadere in disprezzo, e di non esser molto stimato.

Nè ciò avvenne presso noi solamente, ma in Francia, e negli reami degli altri principi, pure a cagion della moltitudine ch'essi ne facevano; poichè era la facilità

[1] Tutini loc. cit. p. 154, 157. — [2] Costanzo l. 3.
[3] Tutini loc cit. p. 156. — [4] Tutini loc. cit. p. 155, 156.

di fare cavalieri giunta a tanto, che i re tanti ne facevano, quanti in qualche pubblica festività se ne presentavano avanti. E negli Annali di Francia si legge che il re Carlo V all'assedio di Burges in un giorno solo ne fece cinquecento [1]. E di Carlo V imperadore pur si legge, che quando fu incoronato imperadore in Bologna da Clemente VII, fece cavalieri tutti quelli che trovò ragunati avanti la chiesa di S. Giovanni, toccandogli, senz'altra solennità, leggiermente con la sua spada su gli omeri [2].

§ II. — Particolari ordini di Cavalleria.

Da questa facilità, e dal disprezzo che poi ne avvenne, nacque l'origine de' particolari ordini di cavalleria; poichè da tanta moltitudine se ne sottrassero i più principali e segnalati cavalieri, e si ridussero ad una piccola banda o truppa. Per la qual cosa s'inventarono certi nuovi ordini o milizie di cavalieri, ne' quali si ritennero solamente quelli di più merito, o per valore o per legnaggio, non ricevendosi coloro che non aveano altra prerogativa o titolo, che di semplici cavalieri.

E per rendere questi nuovi ordini più augusti e venerabili, s'astrinsero a certe cerimonie di religione, riducendogli in forma di confraterìa; ed ancora, affin di rendergli rimarchevoli e distinti sopra li semplici cavalieri, loro si fa portare un collare d'oro, o altra insegna che il re dà loro, e pone in conferendogli l'ordine, nel luogo della collana degli antichi cavalieri. Ed erano questi ordini diversi e distinti da que' di S. Giovanni di Gerusalemme, de' Teutonici, de' Templari, de' cavalieri di Portaspada, di Gesù Cristo, de' commendatori di S. Antonio, di S. Lazaro, ed altri rapportati da Polidoro Virgilio; perchè questi erano dell'ordine ecclesiastico compreso sotto i regolari, e perciò erano chiamati Fratelli Cavalieri, i quali anche s'astringevano a certi voti, come di castità ed ubbidienza, ed a certe regole mescolate di vita monastica e secolaresca.

In Francia il primo ordine ch'è stato di durata (poi-

[1] V. Loyseau des Ord. — [2] Tutini loc. cit. p. 156.

chè quello della *Gennetta* istituito da Carlo Martello non accade annoverarlo, perchè non durò guari) fu quello de'cavalieri della Vergine Maria istituito nell'anno 1351 dal re Giovanni; e poichè essi portavano una stella nel loro cappuccio, e poi nel mantello, dopo essersi abolito l'uso de'cappucci, si chiamarono perciò Cavalieri della Stella. Di questa compagnia furono presso di noi molti cavalieri napoletani; e siccome rapporta l'Engenio[1], fuvvi Giacomo Bozzuto, ed alcuni delle famiglie Zurla ed Aprana, siccome si vede ne' loro sepolcri.

Il secondo fu l'ordine di S. Michele, istituito in onore dell'Angelo tutelare dalla Francia dal re Luigi XI[2], il quale per annientare il primo ordine, ed innalzare il suo, diede l'insegna della Stella a'cavalieri della sentinella di Parigi ed a'suoi arcieri. I nostri cavalieri pure ne furon decorati da're di Francia, siccome Troiano Caracciolo principe di Melfi, Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri e Gio. Antonio Caraſa duca di Maddaloni, li quali da poi (come si è di sopra rapportato), ricaduto il regno al re Cattolico, resero la collana al re di Francia[3].

Finalmente Errico III, grande inventore ed amatore di nuove cerimonie, oltre aver istituito l'ordine militare della Vergine del Monte Carmelo, al quale Paolo V concedè molte prerogative[4], istituì l'ordine e milizia di Santo Spirito, in memoria che nel dì della Pentecoste era nato e stato fatto re. E questi cavalieri oltre l'insegne del loro ordine che portano sopra i loro mantelli, ne portano un altro ad una faccia di color turchino[5].

Ad esempio de're di Francia hanno per l'istessa cagione altri principi istituiti nuovi ordini di cavalleria, ed i nostri re Angioini ne furono i più pronti imitatori. Odoardo III re d'Inghilterra, essendo caduta ad una dama, la quale egli amava, una becca della gamba, che gl'Inglesi in lor lingua chiamano *Garter*, egli alzolla,

[1] Engen. Nap. Sacra, nel Discorso di questi ordini.
[2] Fleury Hist. Eccl. l. 113, n. 60, 61.
[3] Tutini dell'Origin. de' Seggi cap. 14, in fine.
[4] Bulla Pauli V, edita an. 1680, t. 3. Bullar.
[5] Fleury Hist. Eccl. l. 175, n. 13.

ed alla dama cortesamente la rendè: di che si levò rumore tra la corte che il re con quella avesse amorosa pratica; onde il re in sua scusa e per onorar quell'accidente istituì l'ordine detto tra noi volgarmente della Giarretiera; aggiungendo alla becca quelle parole franzesi: *Honni soit, qui mal y pense*, che in nostra lingua vuol dire, *Mal abbia chi mal pensa* [1]. I re di Castiglia ne istituirono un consimile detto della Banda, ovvero Fascia: i duchi di Borgogna l'altro del Toson d'oro: i duchi di Savoia quello dell'Annunziata: i duchi di Toscana l'altro di S. Stefano: i duchi d'Orleans quello dell'Istrice; e sotto gli ultimi re di Spagna e Portogallo quelli di Alcantara, di S. Giacomo, di Calatrava, di S. Benedetto de Avis, ed altri.

Ma i nostri re della casa d'Angiò istituirono, ad imitazione di quelli di Francia, più ordini. Luigi di Taranto re di Napoli, secondo marito della regina Giovana I^a, nell'anno 1352 nel giorno della Pentecoste ordinò una festa in memoria della sua coronazione, nella quale istituì l'ordine e la compagnia del Nodo di sessanta signori e cavalieri i più valorosi di quella età, sotto certa forma di giuramento e perpetua fede; ed insieme col re vestivano ognuno di loro la giornea usata a que' tempi della divisa del re, con un laccio di seta d'oro e d'argento, il quale s'annodava dal re al petto, come il Costanzo [2], ovvero al braccio, come vuol l'Engenio [3], di quel cavaliere ch'entrava in questa compagnia. Di quest'ordine fu il principe di Taranto, fratello maggiore del re Luigi, benchè scriva Matteo Villani che quando il re gli mandò la giornea riccamente adornata di perle e di gioie, col nodo d'oro e d'argento: egli ch'era di maggior età, e che si intitolava imperadore, sdegnato di ciò, disse ridendo a quelli che la presentarono, ch'egli avea il vincolo dello amor fraterno col re, e però non bisognava più stretto nodo. Il mandò anche re Luigi a Bernabò Visconte signor di Milano, il quale l'accettò molto volentieri. Il diede a Luigi Sanseverino, a Guglielmo del Balzo conte di Noia,

[1] Polid. Virg. de Invent. Rer. Ammirato ne' Paralelli, p. 201. Vid. Hume Hist. of England. t. 2, cap. 16. — [2] Costanzo Ist. l. 6.
[3] Engen. loc. cit. dell'Ordine del Nodo.

a Francesco Loffredo, a Roberto Seripando, a Matteo Boccapianola, a Gurrello di Tocco, a Giacomo Caracciolo, a Giovanni di Burgenza, a Giovannello Bozzuto, a Cristofano di Costanzo, a Roberto di Diano, ed altri. E fu loro istituto che quando un cavaliere faceva qualche pruova notabile, per segno del valor suo portava il nodo sciolto; ed alla seconda pruova tornava a rilegarlo, siccome avvenne a Giovannello Bozzuto, il qual portandosi valorosamente in una battaglia, meritò sciogliersi il nodo, ed in Gerusalemme poi tornò a rilegarlo; onde è che nel suo tumolo nel duomo di Napoli si veggono due nodi da' lati del suo cimiero; e nel sepolcro del Costanzo nella tribuna di S. Pietro Martire si vede un nodo legato e l'altro sciolto[1]. Quest'ordine di cavalleria, crede il Costanzo che fosse stato il primo istituito in Italia. Seguirono da poi gli altri istituiti da' seguenti nostri re.

Carlo III, ad emulazione di Luigi, istituì da poi nell'anno 1381 un nuovo ordine, il quale l'intitolò la Compagnia della Nave, alludendo alla nave degli Argonauti, affinchè i cavalieri che da lui erano promossi a quell'ordine, s'avessero da sforzare d'esser emuli degli Argonauti[2]. Volle lo stesso re esser capo di questa compagnia, eleggendo per protettore S. Niccolò vescovo di Mira, al quale dedicò la chiesa appresso il molo, ed ordinò che da' cavalieri di quest'ordine ciascun anno si celebrasse la sua festa. Portavano costoro nelle sopravvesti e negli altri militari ornamenti dipinta una nave in mezzo all'onde alla divisa de'colori del re, con alcuni interlacci d'argento[3]; e di questa compagnia furono i più pregiati e valorosi cavalieri di que' tempi, e fra gli altri Giannotto Protoiodice di Salerno, creato da Carlo conte della Acerra e Gran contestabile del regno[4]; Guerrello Caracciolo detto Carrafa marescalco del regno (i sepolcri dei quali con l'insegne si veggono nella chiesa di S. Domenico di Napoli); Errico Sanseverino conte di Melito, Ramondello Orsino conte di Lecce, Angelo Pignatello, Gianluigi Gianvilla, Giovanni di Luxemburgo conte di Con-

[1] Costanzo l. 6. — [2] Costanzo l. 8.
[3] Engen. loc. cit. della Nave. — [4] Tutini de' Contestab. p. 115.

versano, Tommaso Boccapianola, Giovanni Caracciolo, ed altri [1].

Dopo la morte del re Carlo III la regina Margherita sua moglie col re Ladislao suo figliuolo nel 1388 fuggirono a Gaeta, rimanendo Napoli a divozione del re Luigi d'Angiò; e travagliando allo spesso li vascelli della regina le marine di Napoli, alcuni nobili del seggio di Portanova con altri napoletani armarono i loro navili per contrastare le galee della regina; ed acciocchè con maggior ardire ed amore fra di loro andassero, istituirono la compagnia dell'Argata, e per insegna portavano nel braccio sinistro un'argata ricamata d'oro in campo azzurro, simile a quelle argate di canna, delle quali si sogliono servire le donne ne'loro femminili esercizi [2]. Di quest'ordine furono molti cavalieri di diversi seggi e famiglie, come di Costanzo, Caracciolo del Lione, di Dura, ed altri [3].

Fu istituita da poi in Napoli la compagnia della Leonza, e l'insegna era una leonessa d'argento legata con un laccio nelle branche e ne' piedi; e li cavalieri di quest'ordine furono quasi tutti del seggio di Portanova, cioè della famiglia Anna, Fellapane, Gattola, Sassona, Ligoria e Bonifacia; e ve ne furono degli altri seggi ancora [4].

Da poi Giovanni duca d'Angiò figliuolo di Renato re di Napoli, essendo giunto nel regno coll'armata di suo padre ad assaltarlo, per cattivarsi gli animi de' cavalieri napoletani; e fra gli altri di Roberto Sanseverino, cercò all'uso di Francia istituire una nuova compagnia, che chiamò della Luna, a cagion che per impresa di questa sua milizia portava la luna cornuta, e ciascuno de'suoi compagni la portava d'argento legata nel braccio. Furono molti di quest'ordine, e fra gli altri Roberto figliuolo di Giovanni conte di Sanseverino [5].

Finalmente Ferdinando I re di Napoli, essendo scampato dall'insidie e tradimenti di Marino Marzano duca di Sessa e marito d'una sua sorella, ed avendolo fatto

[1] Costanzo l. 8. Engenio loc. cit. dell'Ord. della Nave.
[2] Costanzo l. 9. — [3] Engen. loc. cit. dell'Argata.
[4] Engen. loc. cit. della Leonza.
[5] Engen. loc. cit. dell'Ordine della Luna.

incarcerare, era consigliato da alcuni di farlo morire; ma il re non volle acconsentirvi, reputando atto crudele imbrattarsi le mani nel sangue d'un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarare questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò per impresa un armellino, il quale pregia tanto il candore della sua politezza, che per non macchiarla si contenta piuttosto morire. Si portava perciò dal re una collana ornata d'oro e di gemme coll'armellino pendente, e col motto, *Malo mori, quam foedari*[1]. Fu di questa compagnia fra gli altri Ercole da Este duca di Ferrara, al quale il re Ferdinando mandò la collana per Gio. Antonio Carafa cavalier napoletano[2].

Fu veramente nel regno degli Angioini per questi ordini di cavalleria la milizia tenuta in sommo pregio; onde la nobiltà di Napoli, seguendo questi generosi costumi, stese l'ale della sua fama per ogni parte della terra abitata. Poichè molti cavalieri napoletani impazienti dell'ozio, e spinti da studio di gloria, si congregavano in diverse compagnie e sotto diverse insegne; ed a guisa di cavalieri erranti, mentre il regno era in pace, andavano mostrando il lor valore per diverse parti del mondo, dove sentivano che fosse guerra; ed avevano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede e cortesia osservati; ed il Costanzo[3] rapporta non esservi memoria in tanta emulazione d'onore, che l'invidia o malignità avesse tra loro suscitata mai briga o discordia alcuna.

Ma in decorso di tempo avendo perduto Napoli ed il regno il pregio d'esser sede regia, per la lontananza dei nostri re, non solo l'ordine de'cavalieri rimane oggi affatto estinto, ma anche sono estinti tutti questi altri nuovi ordini di cavalleria, e solo il nome di Milite è rimase agli ufficiali perpetui di toga del re, come a'reggenti della Cancellaria, al presidente del Consiglio, al luogotenente della Camera, ed a tutti i consiglieri e presidenti di Camera, i quali dal re nella loro creazione sono de-

[1] Engen. loc. cit. dell'Armellino.
[2] Pigna lib. 8. Histor. Estens. — [3] Costanzo l. 9.

corati di questo titolo, come quelli che militano ancor essi[1]. E siccome i primi erano cinti di spada, così questi sono ornati di toga; alla qual milizia sono ammessi non pure i nobili, ma anche que'del popolo di Napoli, e dell'altre città del regno, purchè siano dottori. Ond'è, che siccome ne'tempi di Carlo e degli altri re Angioini suoi successori, tutti erano intesi all'arte della guerra, così oggi tutti alla milizia togata drizzano i loro desiderii; ed il di lor numero non pur pareggia, ma è di lunga mano maggiore di quello de'cavalieri che fiorivano ai tempi de're dell'illustre casa d'Angiò.

CAPO IV.

Seggi di Napoli riordinati e illustrati da Carlo.

Napoli città greca (siccome fu detto nel primo libro di questa Istoria) ebbe sin da'suoi principii i suoi portici, ovvero teatri, detti ancora Tocchi, li quali ora piazze ovvero seggi s'appellano[2], così come l'ebbero tutte le altre città greche di queste nostre provincie, poichè non fu ciò pregio solamente di questa città, siccome altri crede. Essi non erano che luoghi particolari delle città, per lo più vicini alle porte di quelle[3], ove alcune famiglie nobili di quel rione o quartiere s'univano a menar tempo allegro in conversando fra di loro, e con tale opportunità confabulare ancora e conferire de'pubblici affari e d'altre bisogne della città, ed anche de'loro privati interessi. E poichè per lo più in quelli non solevano convenire se non gli sfaccendati, i quali vivendo nobilmente non stavano attaccati ad alcun mestiere o arte per vivere, perocchè veniva ad essi somministrato ciò che loro bisognava, o da'loro ampii e ricchi poderi, o dalla milizia, ovvero da qualche altra carica della repubblica; perciò s'introdusse per questi seggi come una divisione e distinzione tra'cittadini, per li quali i nobili si venne-

[1] Ann. Lucanus in Panegyr. Pison. Togatae militiae exercere munera. Tutini dell'Orig. de'Seggi c. 14, p. 157.
[2] Summ. t. 1, l. 1, cap. 6 et 8. Cam. Tutini dell'Orig. de'Seggi c. 5.
[3] Camill. Pellegr. Discorso del nome Porta.

ro a separare da'popolani, i quali impiegati o nello studio delle lettere e discipline, o nelle mercatanzie, o nelle arti meccaniche, o ne'lavori di mano, o nell'agricoltura, ovvero in altre opere di braccia, non potevano aver quest'ozio di convenir nelle piazze a trattar co'nobili de'pubblici affari, o d'altri bisogni della città.

I Greci non aveano città la quale non avesse queste ragunanze, ovvero *sodalitadi*, o confraterie, ch'essi chiamavano *fratrie*, nelle quali, i cittadini per lo più convenivano per trattare i negozi. E Sigonio rapporta che gli Ateniesi ne'portici della loro città trattavano i loro affari[1]. Nè altrimente si praticava a Cuma, città parimente greca, la quale teneva questi teatri, ovvero *fratrie*. Onde Pio II ne'suoi Commentarii[2] portò opinione, che essendo stati i Cumani i primi fondatori di Napoli, avessero essi ad imitazione della loro città istituiti questi teatri in Napoli, ove i nobili passeggiando, e quivi diportandosi, soleano trattare de'pubblici affari: *Cumanos quoque Theatra, deambulationes, conventusque frequenter posuisse.*

E non può dubitarsi, siccome altrove fu rapportato, che in Napoli non fossero antichissimi, per la testimonianza di Strabone, il quale noverando i riti e i costumi greci che ancor a'suoi tempi riteneva questa città, fra gli altri, scrisse, che siccome l'altre città greche, così Napoli avea questi portici, che ancor a'suoi tempi i Napoletani chiamavano con greco vocabolo *fratrie*. E Varrone[3] pur ne fece memoria, quando disse: *Phratria est Graecum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc*. Ove Turnebo[4] notò, ch'essendo Napoli città greca, a somiglianza d'Atene avea queste ragunanze particolari e separazioni dette *fratrie*[5].

Quanti di questi seggi avesse prima avuto Napoli, Ca-

[1] Sigon. de Rep. Athen. lib. 1, cap. 2. Salmas. Obser. ad Jus Att. et Rom. cap. 4. — [2] Pius II, in Europa apud Tutini loc. cit. c. 5.

[3] Strab. Geogr. l. 5, p. 246. Var. lib. 4, de lingua lat.

[4] Turneb. Quod cum Neapolis Oppidum Græcum esset, ut Athenæ, suas Phratrias habebat.

[5] De Fratriis Neap. Vid. Mazoch. de Cathedr. Eccl. Neap. p. 139, 140. et latissime Martorelli de Theca Calamar. l. 2, c. 6, per tot.

millo Tutini[1] dall'antiche sue regioni e contrade e da molti altri monumenti con molta diligenza ed accuratezza andò ricercando; e veramente essendo costume dei Greci dividere le loro città in quattro parti, siccome di Atene testifica Guglielmo Postello[2], non è fuor di proposito il credere che anche Napoli in quattro principali parti fosse ripartita: ciò che par che si confermi dal nome stesso di *quartiere* che ancor oggi si ritiene. Ciascuna di queste quattro regioni ovvero quartieri racchiudeva dentro di sè molte altre regioni ovvero piazze minori, che sono come tanti membri che formano il corpo della città. Queste quattro principali regioni non può difficoltarsi che secondo l'antico sito di questa città fossero stati i quartieri di Capuana, di Forcella, di Montagna e di Nido[3].

Il quartiere di Capuana, così detto, perchè da questa contrada prendeasi il cammino verso Capua, oltre la maggior sua piazza, abbracciava molte altre minori strade o vicoli, i quali (siccome tutti quelli dell'altre tre regioni) per la maggior parte prendevano il nome o dalle famiglie che vi abitavano, o da'tempii, o da altri pubblici edificii che vi erano. Così in questo quartiere leggiamo i vicoli del Sole, e Raggio di Sole, per lo famoso tempio d'Apollo che quivi era costrutto: quelli di Dragonario, Corneliano, Corte Torre, di S. Lorenzo *ad Fontes*, delle Zite, Corte Pappacavallo, Ferraro, Santi Apostoli, de' Filimarini, de' Barrili, Gurgite, Rua de' Fasanelli, Caracciolo, Boccapianola, de' Zurli, de' Carboni, Manoccio e Rua de'Piscicelli[4].

Perciò, oltre il maggior seggio detto di Capuana, erano in questo quartiere cinque altri seggi minori, che presero il nome o dalle famiglie che solevano ivi abitare, o da'tempii, ovvero dal nome comune di quel luogo dove erano fabbricati. Così in questo quartiere leggiamo i seggi di S. Stefano, di Santi Apostoli, di S. Marti-

[1] Cam. Tutin. dell'Origine e fondaz. de'Seggi c. 4 et 6.
[2] Gul. Postel. de Magistr. Athen. c. 2. Sigon. de Rep. Ath. l. 1. c. 2. Salmas Observ. ad Jus Att. et Rom. cap. 4.
[3] Camil. Tutini dell'Orig. de'Seggi c. 4 et 7.
[4] Tutini dell'Orig. de'Seggi cap. 4.

no; ond'è che poi essendosi questo unito al maggior seggio di Capuana, per conservarne la memoria si vede dipinto questo Santo a cavallo nel muro del seggio: il seggio de'Melazzi, e l'altro de'Manocci[1].

Il quartiere di Forcella chiamossi dagli antichi scrittori Regione Erculense, come chiamollo S. Gregorio nelle sue Epistole, perchè quivi fu fondato il tempio d'Ercole; e talora Regione Termense, per le antiche terme ch'erano nel suo seno[2]. Come da poi si chiamasse di Forcella, non è di tutti conforme il sentimento. Alcuni vogliono che fuori d'una porta ch'era vicina a questa contrada, fossero piantate le forche per castigo de' malfattori: altri, perchè quivi fosse la scuola di Pitagora, che per impresa faceva una lettera biforcata, detta ypsilon. Ma altri con maggior senno dissero che quella forca che sinora si vede scolpita in un antico marmo sopra la porta della chiesa di S.ª Maria a Piazza, dove anticamente era il seggio, fosse particolare insegna del seggio che diede nome al quartiere[3].

Abbracciava questa regione molte altre regioni minori, ovvero vicoli, come l'Ercolense, Cupidine, Lampadio, Placido, Granci, Pizzofalcone, Regionario, Verde, di S. Epulo, Pubblico, Baiano, Fistola, Corario, Termense, Capo d'Agno, Corte Bagno nuovo, Corte Greca, Sennarino, degli Agini, degli Orimini, di S. Gregorio Cattolico maggiore, Cimbri, Pistaso[4].

Erano perciò in questo secondo quartiere, oltre al maggiore di Forcella ch'era posto avanti l'atrio della chiesa, detta oggi perciò S.ª Maria a Piazza, due altri seggi: quello de'Cimbri, e l'altro di Pistaso[5].

Il terzo quartiere ovvero contrada fu chiamata di Montagna, ovvero di Somma Piazza, perchè era nella più alta parte della città. Fu detta ancora la Regione del Teatro e del Foro, per aver nel suo recinto il teatro ed il foro; ed anche Regione Palatina dall'antico palazzo che ivi era, ove si trattavano i pubblici affari[6].

[1] Tutini loc. cit. cap. 6.
[2] Janus Gruter. Inscrip. p. 430. Tutini loc. cit. cap. 4.
[3] Summ. l. 1, c. 4, 8. Tutini cap. 6. — [4] Tutini cap. 4.
[5] Tutini cap. 6. — [6] Summ. l. 1, c. 8. Tutini cap. 4.

Le minori piazze o vicoli di questa contrada erano: il vicolo della Luce, Bell'Aere, Circolo, Piazza Augustale, Piazza Segno, Sopramuro, Marmorata, de' Giudei, Casurio, Formello, Dodici Pozzi, Carmignano, Ferraro, Frigido, Bulgaro, de'Tori, de'Mai, Vertecilli, Cafatino, de'Marogani, de'Masconi[1].

Erano perciò in questa regione, oltre il maggior seggio di Montagna, detto anche di S. Angelo, per essere allato della parrocchial chiesa di S. Angelo, otto altri seggi minori: il I seggio di Talamo; II de'Mamoli; III di Capo di Piazza; IV de' Ferrari; V de'Saliti; VI de'Cannuti; VII de' Calandi; VIII de' Carmignani[2].

La quarta regione è quella che oggi diciamo di Nido, e che gli antichi nominavano *Vestoriana* e *Calpurniana*. Fu appellata ancora *Alessandrina* o per la frequenza dei mercatanti d'Alessandria, che venuti a Napoli a mercatantare dimoravano in quella regione, come vuole il Giordano, o per una chiesa che v'era dedicata a S. Atanagio patriarca d'Alessandria, come stima il Tutini. Perciò si vede essere stata quivi collocata la statua del fiume Nilo che diede poi il nome al quartiere, e che oggi ancora il ritiene, ancorchè, corrotta dal tempo la voce, di Nido s'appelli[3].

Nel suo distretto ha più strade o vicoli minori, che sono, di S. Biase, Scorufo, Fontanola, Capo di Monterone, Daniele, Cortegloria, Pretorio, Casanova, Camillo, Moutorio, Scalese, Misso, degli Acerri, degli Offieri, dei Vulcani, Salvonato, Augustale, Arco Bredato, Ficarolo, della Giosa, Celano, Quattropozzi, a due Amanti, del Sole e della Luna, Settimo Cielo, Capo di Trio, Don Orso ed Ursitato, e Corte Pagana[4].

Questa contrada, oltre al seggio maggiore di Nido, avea quattro altri seggi minori: quello d'Arco; l'altro di S. Gennarello *ad Diaconiam;* l'altro di Casanova vicino il monastero di Monte Vergine (non già, come vuole il Costanzo[5], che questo seggio fosse il medesimo di quello di Portanova, e che mutasse il nome di Casa in

[1] Tutini cap. 4. — [2] Tutini cap. 6.
[3] Summ. l. 1, c. 8. Tutini cap. 4. — [4] Tutini cap. 4.
[5] Costan Ist. lib. 2.

Porta); e l'altro di Fontanola nel vicolo oggi detto di Mezzo Cannone[1].

Queste quattro regioni, con l'altre minori piazze che le componevano, ebbero, siccome si è veduto, altrettanti principali seggi; e gli altri minori erano diciannove, che uniti con que'quattro arrivavano al numero di ventitre. Tutti erano rinchiusi dentro le mura dell'antica Napoli; ma essendo stata a questa città da varii imperadori greci, sotto la di cui dominazione durò lungo tempo, ampliato ed allargato il suo recinto, vennero perciò a rinserrarsi i borghi e gli altri luoghi ch'eran fuori di quella; onde s'accrebbero due altre regioni, che furono quella di Porto e l'altra di Portanova, ed in conseguenza due altri seggi maggiori, oltre i minori, a'primi s'aggiunsero[2].

La regione di Porto, che anticamente era borgo fuori della città, chiamossi così perchè stava vicino al mare dov'era l'antico porto della città[3]. Abbracciava più minori contrade, chiamate Morocino piccolo, Severino, Monterone, Bagno di Platone, Aquario, Fusario, Scotelluccio, delle Calcare, della Lopa, Media ovvero Melia, Rua de'Caputi, Serico, Volpola, Griffo, Appennino di S.ª Barbara, Albina, Petrucciolo, Cervico[4].

Oltre il suo seggio maggiore di Porto, teneva due altri seggi minori: quello d'Aquario, così detto per l'abbondanza delle acque ch'era in quella contrada; e l'altro de'Griffi, che prese tal nome dalla famiglia Griffa di quella piazza[5].

Il quartiere di Portanova era prima detto di Porta a mare, per una porta antica della città ch'era dalla parte del mare; ma ampliata la città, nelle nuove muraglie si fece una nuova porta, onde prese poi questo nome[6]. Racchiude queste minori contrade: Patrociano, Appennino de'Moccia, de'Costanzi, de'Grassi, S. Salvatore, Acciapaccia, Giorgito, Alburio, Barbacane, Sinocia, Porta de'Monaci, Ferula, delle Palme[7].

[1] Tutini cap. 6. — [2] Tutini cap. 4.
[3] Summ. l. 1, c. 8. Tutini cap. 4.. — [4] Tutini cap. 4.
[5] Tutini cap. 6. — [6] Summ. l. 1, c. 8. Tutini cap. 4.
[7] Tutini cap. 4.

Oltre il suo maggior seggio, ve n'erano due altri minori; quello degli Acciapacci e l'altro de'Costanzi[1].

Erano adunque a'tempi del re Carlo I d'Angiò 29 seggi in questa città, sei maggiori e ventitre minori, come si è detto.

Tutti questi seggi, ed in cotal maniera disposti, trovò Carlo, quando si rese padrone di Napoli e del regno; onde non è punto vero ciò che alcuni scrittori sognarono[2], che Carlo I d'Angiò istituisse i seggi in Napoli, come ben a lungo e coll'autorità di pubblici ed antichi monumenti dimostrò il Tutini[3]. Non è punto ancora vero che questo re di 29 ch'erano, gli avesse ridotti ne' soli cinque che sono al presente; poichè dalle scritture rapportate dal medesimo si vede chiaro anche a'tempi del re Carlo II suo figliuolo e di Roberto suo nipote non si erano ancora uniti. Siccome non deve reputarsi Carlo autor della divisione tra la nobiltà ed il popolo, quasi che egli fosse stato il primo a separare in questa città i nobili da'popolari; essendo chiarissimo che in tutti i tempi, così de'Romani, come de'Goti, de'Greci, de'Longobardi, Normanni e Svevi, furono sempre in Napoli divisi i nobili dal popolo, come da molti marmi rapportati dal Grutero[4], dall'Epistole di Cassiodoro[5], da quelle di S. Gregorio Magno[6], d'Innocenzio III e d'altri romani pontefici[7] si è potuto notare ne'precedenti libri di quest'Istoria.

Nè Carlo ne'seggi medesimi separò i popolari da'nobili, quasi che quelli promiscuamente e di nobili e di popolari si componessero; poichè, siccome ben pruova il Tutini[8], que'seggi di soli nobili si componevano, e dei primi della città, ancorchè non si praticasse quel rigore che s'usa oggi, di non ammettere in essi i popolani, come spesso si faceva allora, quando o vivessero nobilmente, o imparentati con nobili, o d'altra prerogativa cospicui, ne fossero stati stimati meritevoli.

[1] Tutini cap. 6. — [2] Summ. l. 1, c. 8, l. 3. c. 1.
[3] Tutini cap. 7. — [4] Grut. Inscript. Orb. fol. 366 et 374.
[5] Cassiod. var. lib. 6, epist. 24.
[6] S. Greg. lib. 2, epist. 6, et lib. 8, epist. 40.
[7] Tutini loc. cit. cap. 8. — [8] Tutini loc. cit. cap. 7.

Carlo solamente gli rese più cospicui e chiari, dando loro marche più notabili di distinzione dal popolo, e rendendogli più eminenti ed illustri sopra gli altri seggi delle altre città del regno; onde la nobiltà di Napoli si rese similmente più chiara e illustre sopra la nobiltà di tutte l'altre città del regno. E ciò avvenne per più cagioni.

Primieramente, per aver Carlo ornato quasi tutti quei nobili col cingolo militare, facendogli cavalieri. II. Essendosi per la di lui residenza renduta questa città capo e metropoli del regno, concorrevano in essa tutti i baroni del regno, ed i maggiori signori e feudatarii a dimorarvi, i quali per venire ammessi allora con facilità, anzi pregati, a que'seggi, gli resero più numerosi e cospicui. III. Dalla residenza de'maggiori ufficiali della corona e della milizia, i quali illustravano anch'essi quelle ragunanze; perchè non volendo essere del popolo, s'arrolavano co' nobili. IV. I tanti nobili franzesi e provenzali che portò seco Carlo di Francia e di Provenza, i quali per essere stati premiati da lui con feudi e cariche pubbliche, fermati perciò in Napoli, ed arrolati co' nobili, resero più cospicue le loro piazze, introducendosi in quelle molte famiglie franzesi: al che Carlo vi cooperava per altro fine, cioè per aver contezza di quanto in quelle si trattava [1]. E per ultimo, vivendosi in Napoli a' tempi di Carlo per collette, concedè questo principe molte prerogative a'nobili intorno a tali pagamenti, perchè volle che non contribuissero co'popolari, ma che separatamente dal popolo i nobili le pagassero; onde i nobili esigevano per la nobiltà, ed i popolani per lo popolo [2]. E per allettare maggiormente la nobiltà napoletana, nel primo anno del suo regno confermò il privilegio concesso loro dal re Manfredi, di dividersi tra essi la sessagesima parte del jus delle mercatanzie ch'entravano in Napoli, tanto per terra, quanto per mare [3]: ciò che fu una più distinta marca di divisione tra' nobili e que' del popolo.

Ma tutte queste belle prerogative non poterono far tanto estollere la nobiltà di questi seggi sopra tutti gli altri seg-

[1] Summ. l. 3, c. 1.
[2] Summ. l. 1, c. 8, l. 3, c. 1. — [3] Tutini c. 12, p. 113.

gi del regno, e rendergli in quella maniera pregevoli, nella quale si vedono oggi, quanto i rigorosi regolamenti seguiti da poi intorno all'ammettere nuove famiglie, e l'essersi poi tutti questi ridotti a soli cinque.

Prima ne'tempi stessi di Carlo e degli altri re Angioini suoi successori non vi era tanto rigore nelle aggregazioni: i popolari e' forastieri vi erano indifferentemente ammessi. Questo costume da tempi antichissimi traeva la sua origine; poichè Napoli come città greca, seguendo l'esempio de'Tebani che, come dice Aristotile [1], a lungo andare ammettevano alla loro nobiltà que' del popolo ch'erano ascesi a grandi ricchezze, e quegli ancora che per lungo tempo erano nobilmente vivuti, ed aveano lasciato il mercatantare ed altri simili mestieri: riceveva le famiglie così nazionali come forastiere che per lungo tempo aveano serbato il decoro della nobiltà, e che per lungo tempo erano vivute con arme e cavalli. Così nei tempi ne'quali siamo di Carlo I, Fusco Favilla vivendo nobilmente con armi e cavalli, fece istanza al re di farlo contribuire co'nobili: e 'l re acconsente, dicendo: *Eo quod vivit cum armis et equis, contribuat cum militibus* [2]. Il simile leggiamo di Martino di Madio, di Ademario di Nocera e di Niccolò Cannuto cittadino napoletano [3]. E Carlo II suo figliuolo a M. Dono da Fiorenza commorante in Napoli l'ammise a qualsivoglia seggio, e di poter contribuire *cum militibus illius Plateæ, in qua habitaverit, usque ad regium beneplacitum, ex gratia speciali* [4]: E moltissimi altri esempi se ne leggono ne'regali registri, ammettendo i re le famiglie ne' seggi in tal guisa; poichè questa era la nota che distingueva i nobili da'popolani; cioè che costoro contribuivano le collette col popolo, e coloro colla nobiltà [5].

Ma tolte via le collette, cessò questo modo d'aggregare ne'seggi; ed a'nobili s'appartenne l'aggregare, i quali niente di rigore usando, ammettevano indifferentemente tutti quelli che per lungo tempo erano nobilmente vi-

[1] Aristotel. lib. 6. Politic. cap. 7.
[2] Tutini cap. 12, p. 112. Registr. an. 1269, lit. S. fol. 14.
[3] Reg. 1269, lit. C. fol. 6, a ter. Reg. 1269. S. fol. 38, 1269. D. fol. 35.
[4] Reg. an. 1294. M. fol. 179. — [5] Summ. l. 1, c. 8. Tutini cap. 12.

vuti in Napoli, sì cittadini come forastieri, che aveano contratta parentela co'nobili, ed abitavano nel quartiere di ciascun seggio. Così la famiglia Sassone vivendo nobilmente in Napoli nel quartiere di Portanova, ed imparentando co'nobili di piazza, fu aggregata al seggio di Portanova. E nel libro de' Parlamenti leggesi l'aggregazione fatta nell'anno 1480 di Giulio Scorciato, *ch'era huomo nuovo in Napoli, allora venuto dalla Castelluccia; e perch' era Dottore, e Consigliere di Re Ferrante, et avea la casa nello tenimento della Montagna, lo chiamarono alla Congregazione dello detto Seggio*. E questo era il consueto stile d' aggregare allora, leggendosi nel processo d'Ettorre d'Anagni con la piazza di Nido, che *così anticamente erano chiamati nelle Piazze quelli che abitavano nello Quartiero, gente ben nate, ricche, dotte, che viveano nobilmente, a dare il loro parere nella Congregazione delli Seggi*[1].

Quindi avvenne che nelle cause di reintegrazioni l'avere avute le case ne'quartieri a'seggi vicini, era reputato atto possessivo di nobiltà in quel seggio; e così furono reintegrate molte famiglie, come la Pandona e la Mariconda a Capuana, la Maiorana a Montagna, la Mastrogiudice a Nido, e moltissime altre.

Da poi si vennero pian piano a restringersi le aggregazioni; poichè i nobili delle piazze infra di loro fecero alcuni stabilimenti, con ricercare altri requisiti, senza i quali non erano ammessi[2]. Così i nobili della piazza di Capuana nell'anno 1500 per pubblico istromento conchiusero che chiunque volesse essere ammesso nella lor piazza, dovea esser nobile di quattro quarti di nome e d'arme, senza alcuno *ripezzo:* che fosse legittimamente nato e figliuolo di legittima persona: che per lungo tempo avesse praticato con nobili, e con essi contratta ancora parentela: che non fosse macchiato di alcun vizio che offender potesse la nobiltà. La piazza di Nido fece ancor essa molti altri capitoli così in detto anno 1500, come negli anni 1507 e 1524. Quella di Montagna nell'anno 1420

[1] Summ. l. 1, c 8. Tutini c. 12, p. 114.
[2] Summ. et Tutini loc. cit.

pur fece i suoi, che poi nell'anno 1500 accrebbe d'altri, i quali tutti possono vedersi in Tutini [1]. Siccome anche fecero i nobili di Porto e Portanova, i capitoli de'quali non si sanno, per essersi gli antichi libri di questi due seggi perduti.

Ridotto per questi nuovi capitoli l'esser nobile di seggio in più alta stima, così per lo rigore che praticavasi nell'aggregazioni, come anche per passare i negozi più importanti per le mani de'nobili, e perchè i signori vicerè nel trattare gli affari regii avean sovente bisogno di essi: quindi quando prima non molto si curavano queste aggregazioni, si fece da poi così desiderabile esser di piazza, che non vi era famiglia, nè signore o ministro regio, che non movesse ogni impegno per aggregarvisi; sicchè infastidite le piazze per le tante dimande, si tolsero per sè medesime l'autorità di aggregare, risegnandola in mano del re; di modo che ordinò Filippo II che senza sua saputa e licenza non si potesse trattare aggregazione o reintegrazione alcuna nelle piazze di Napoli; e volendosi di ciò trattare, s'ottenesse prima licenza di Sua Maestà, e poi congregati tutti i nobili di quel seggio, e propostasi la dimanda, non essendovi discrepanza, fosse ammesso colui che dimandava l'aggregazione; altrimenti discrepando uno d'essi nobili, il trattato fosse nullo: ciò che riusciva molto difficile, ed era esporsi ad un cimento molto pericoloso. Per la qual cosa molti impresero più tosto per via di giustizia pretender reintegrazione, portando che alcuni de' loro maggiori avessero goduto in quelle piazze, che esporsi al cimento difficile dell'aggregazione. Sicchè al presente il re tien deputati cinque consiglieri ed un fiscale nel S. C. a sentenziare sopra le loro istanze, ottenuta prima licenza dal re di potersi trattare la reintegrazione. Al cui esempio le città minori delle provincie, alcune delle quali hanno seggi chiusi, ottennero parimente dal re che senza sua licenza non potessero trattarsi reintegrazioni, ovvero aggregazioni [2].

[1] Tutini dell' Orig. de' Seggi cap. 12.
[2] Summ. l. 1, c. 8. Tutini dell' Orig. de' Seggi c. 12, in fine.

L'altra cagione onde questi seggi si fossero resi cotanto pregevoli, si fu di 29 ch'erano in prima, essersi ultimamente ridotti a soli cinque, di Capuana, Nido, Montagna, Porto e Portanova. Quando si fosse fatta tal restrizione, non è di tutti conforme il sentimento, poichè non vi sono scritture che ci possano accertare del tempo preciso; ma poichè quest'unione non si fece tutta in un tratto, egli è verisimile che negli ultimi anni del regno di Roberto quella si perfezionasse. Ed il modo come tutti que'seggi minori s'unissero a questi cinque, fu così naturale e proprio, che sarebbe maraviglia se s'osservasse il contrario; poichè quasi tutti questi seggi si componevano di sei o otto famiglie, quante forse n'erano in quelle minori contrade; ed essendo dipendenti dal seggio maggiore, in decorso di tempo sovente accadeva che spenta la maggiore parte d'esse, e poche famiglie rimaste, queste se ne passavano al suo principale seggio, e restavano estinti i minori; onde si vede che poi i nobili del principal seggio vendevano il luogo ove era il teatro o portico [1]. Così vedesi il seggio de'Melazi, appartenente al seggio di Capuana, ne'tempi di Roberto intorno l'anno 1325 essere stato venduto dalla piazza di Capuana, per essere spente le famiglie che quello componevano. Così ancora nell'anno 1331 per comandamento della regina moglie di Roberto fu abbattuto il seggio delli Griffi. Ed il seggio di Somma Piazza, altrimente detto il seggio de'Rocchi, essendo mancate le famiglie che lo componevano, e rimasto per ricettacolo de' malfattori, la regina Giovanna II[a] lo donò ad Antonello Centonze da Teano. Parimente i nobili di Montagna venderono il seggio de'Cimbri, come cosa lor propria, a D. Fabio Rosso. Ed in questa maniera tratto tratto si ridussero tutti a'loro seggi maggiori [2].

Ma come ed in qual tempo si facesse l'unione di un seggio maggiore ad un altro parimente maggiore, come fu quello di Forcella a quello di Montagna, è d'uopo che si narri. Alcuni portarono opinione ch'essendo mancate nei

[1] Tutini dell'Orig. de' Seggi cap. 13.
[2] Summ. lib. 1, cap. 8. Tutini cap. 13.

tempi di Carlo I nella piazza di Forcella molte famiglie, si fosse fatta da poi nel regno di Carlo II suo figliuolo questa unione. Ma, siccome notò prima il Summonte [1] e da poi il Tutini [2], ciò è falso; perchè tra' collettori dell'anno 1300 nel regno di Carlo II destinati all'esazione delle collette, si legge Niccolò Saduccio collettor di Forcella, e ne' capitoli del re Roberto si vede convenire Giacomo Chianula per la piazza di Forcella, insieme con gli altri deputati nobili dell'altre piazze [3].

Non è da rifiutarsi perciò l'opinione del Tutini, che credette quest'unione essersi fatta negli ultimi anni del regno di Roberto, con l'occasione della discordia nata fra'nobili delle due piazze Capuana e Nido co'nobili dell'altre piazze; intorno alla quale Roberto avendo ordinati alcuni stabilimenti, rapportati dal Summonte [4] e dal medesimo Tutini, e facendo in quelli solamente menzione di sei eletti, comprendendo in essi quello del popolo, si ricava che in questi tempi la piazza di Forcella era già unita a quella di Montagna. Ciò che maggiormente si conferma da una carta della regina Giovanna I^a, rapportata dall'istesso Tutini [5], nella quale, avendo ne'primi anni del suo regno ordinato che si facesse inquisizione di tutti i feudatarii del regno, si notano i feudatarii de'seggi di Napoli piazza per piazza, e non si fa in essa altra menzione, se non de'soli cinque [6].

Nella quale unione è da notarsi, che per essere il seggio di Forcella seggio maggiore che s'unì ad un altro maggiore, perciò la piazza di Montagna fa due eletti, uno per sè, e l'altro rappresentando quel di Forcella. Ciò che non avvenne nell'unione degli altri seggi minori uniti alle principali loro piazze, perchè essendo questi dipendenti da quelli, bastava un eletto per tutti. Solo per conser-

[1] Summ. t. 1, l. 1, c. 8, t. 2, l. 3, c. 1, p. 208. — [2] Tutini loc. cit.
[3] Cap. Universis praesentis edicti, sotto la Rubr. Statutum contra Neapolitanos maleficos rapientes virgines.
[4] Summ. t. 2, l. 3, pag. 401. Tutini dell'Orig. de' Seggi cap. 13. Capec. Orig. delle Famigl. Nobili di Nap. pag. 97 et seq. t. 3. Raccolt. degli Stor. Napol. — [5] Tutini loc. cit. c. 13, p. 132.
[6] Vid. etiam Summ. t. 2, l. 3, c. 2, p. 365. Capecel. Orig. delle Famigl. Nob. di Nap. pag. 128, loc. cit.

var la loro memoria è rimasta l'elezione degli ufficiali che ciascuno di questi cinque seggi crea con nome di sei, e cinque capitani de'nobili, i quali uniti tutti insieme fanno il numero de'29, rappresentanti ciascuno d'essi uno di quegli antichi seggi[1]. Questi hanno prerogativa di far convocar i nobili per trattare i pubblici affari, propongono i punti che devono risolversi, ricevono i voti, ed hanno grand'autorità nell'assemblee, e sono da'nobili creati ogni anno, ed oggi tengono titolo di Deputati[2].

Ridotti adunque ed incorporati tutti questi seggi a'soli cinque, e disfatti tutti gli altri, cominciarono in varii e diversi tempi ad ampliare con magnifici edificii i loro teatri, e ridursi i portici in quella magnificenza che oggi si vede; ed essendo poi di tempo in tempo con nuovi edificii ampliata la città, e venuta a quella portentosa grandezza che oggi s'ammira, crebbero a proporzione i loro quartieri, e si resero più spaziosi. Sono tutti cinque uguali, e non hanno maggioranza infra di loro, ancorchè que'di Capuana e Nido, per lo splendore de'loro nobili per cagione degli ampii Stati e ricchezze che possedono, vantino sopra gli altri maggiore preminenza[3].

Hanno molte prerogative, non solo di creare gli eletti, i quali con quello del popolo governano la città, convenendo insieme nel loro tribunale a trattare i negozi del pubblico, ma esercitano ancora molte giurisdizioni, e fra l'altre di dichiarare i popolani nobili del popolo napoletano, e conceder lettere di cittadinanza. Hanno parimente i nobili di queste piazze autorità di creare il sindico, che ne'parlamenti generali ed in altre pubbliche funzioni appresso il vicerè rappresenta non meno la città che tutto il regno[4]. Comunicano insieme i nobili di Capuana e Nido, quando s'uniscono per trattare i negozi del pubblico, potendo l'uno andare al seggio dell'altro, con dare i voti; ma non perciò possono ricevere uffici, se non ognuno nel suo proprio seggio. Hanno ancora una

[1] Summ. l. 1, c, 6 et 8. V. Tutini cap. 13, p. 131.
[2] Summ. et Tutini loc. cit.
[3] Tutini dell' Orig. de' Seggi cap. 13. Summ. l. 1, c. 8.
[4] Ved. Capeeel. Orig. delle Famigl. Nob. di Nap. p. 144, 153 et seq. t. 3. Racc. degli Stor. Napol.

legge fra loro circa il contrarre i matrimonii, detta la nuova maniera di Capuana e Nido. Ed i nobili di Montagna aveano anch'essi anticamente un nuovo modo circa il dar delle doti alle gentildonne della loro piazza. Ed in Napoli ancora nell'età vetusta v'era un altro modo di contratto dotale all'usanza delle contesse e baronesse del regno [1].

Non riconoscendosi nella città di Napoli se non che due ordini, di nobiltà e di popolo, poichè lo stato ecclesiastico, che in Francia fa ordine a parte, presso di noi non è reputato ordine separato, ma (siccome l'ordine de'magistrati) è rimasto mescolato tra la nobiltà e popolo; perciò nel governo della medesima non si ammettono se non nobili e del popolo. Quindi è, che appartenendosi il governo della medesima non meno a'nobili che al popolo, siccome fu sempre, come ben pruovano il Summonte ed il Tutini [2], perciò oltre le cinque soprannomate piazze, evvene un'altra del popolo, la quale, non altrimenti che quelle de'nobili, eligge il suo eletto, crea i suoi ufficiali, tiene le sue regioni minori, che chiamano Ottine, ed è partecipe insieme co'nobili del governo della città, e di tutti gli altri onori e preminenze [3].

Ma all'incontro dimorando in questa città molte nobili ed illustri famiglie, le quali non comunicano nè con la nobiltà, nè col popolo; perciò queste si reputano come fuori del corpo della cittadinanza, traendo esse la maggior parte l'origine da altre città di dentro e fuori del regno. Nè tal nobiltà ha sede, o luogo; perchè altrimente dovrebbe ancor ella aver parte ne'pesi e negli onori insieme cogli altri nobili de'cinque seggi [4].

Per questa cagione a'tempi di D. Pietro di Toledo, allora vicerè, cadde in pensiero a molte famiglie che non erano aggregate a'seggi, nè comunicavano col popolo, di supplicar Carlo V, che traendo esse origine da famiglie illustri, nobilitate con feudi, per lunghi anni signore di vassalli, ed imparentate con nobili di piazze,

[1] Summ. l. 1, c. 8. Tutini loc. cit. c. 13.
[2] Tutini c. 9. Summ. l. 1, c. 6.
[3] Summ. l. 1, c. 6 et 8. Tutini dell'Orig. de'Seggi c. 18 et seq.
[4] Summ. l. 1, c. 8. Tutini loc. cit. c. 12, 13.

che dovessero ammettersi a'seggi, ovvero di conceder loro licenza che potessero edificare un nuovo seggio, e godere degli onori e pesi che godono i nobili della loro città. Ma trovandosi allora implicato l'imperadore alla guerra di Siena, non potè darvi alcun provvedimento; ed intanto perchè molte di quelle famiglie furono poi ammesse a'seggi, non vi si fece altro. Ma da poi correndo l'anno 1558, si rinnovò la dimanda da quelle case che non furono aggregate, e da molte famiglie spagnuole, le quali ne supplicarono il re Filippo II; ma rimesso dal re l'affare a giustizia, s'impose a quello perpetuo silenzio. Ultimamente nell'anno 1637 molte illustri famiglie, come gli Aquini, Eboli, Filangieri, Gambacorti, Aierbi d'Aragona, Concobletti, Orsini, Marchesi, Franchi, Leiva, Mendozza, ed altre, posero di nuovo in trattato d'ergere un nuovo seggio, e ne ricorsero al re Filippo IV. Ma dopo un lungo aspettare, secondo la solita tardità e lunghezza di quella corte, stancati finalmente i pretendenti, non ne fecero più parola; tanto che proccurarono da poi d'essere aggregati negli antichi seggi, dove sono stati ammessi [1].

§ I. — Parlamenti generali cominciati a convocarsi in Napoli.

Da'precedenti libri di questa Istoria si è potuto notare che i re di Sicilia, quando o per occasione di stabilir nuove leggi, ovvero per altri bisogni dello Stato convocavono le corti generali, non in Napoli, ma in varie città del regno l'intimavano. Così ora in Melfi, ora in Ariano, ora in Bari, in S. Germano, Capua, Barletta ed altrove tennero parlamenti. Ma da poi che Carlo I d'Angiò, residendo per lo più in Napoli, invitò ad abitare in quella quasi tutti i baroni, i signori ed i maggiori ufficiali del regno, fu questa città reputata la più acconcia e comoda per potersi quivi convocare le generali assemblee, dove trovandosi la maggior parte de'baroni, e venendo i sindici delle altre città e terre del regno, s'univano i due ordini della nobiltà e del popolo a delibera-

[1] Tutini dell'Orig de'Seggi c. 13. Summ. l. 1, c. 8.

re delle cose importanti e rimarchevoli dello Stato; poichè presso di noi, siccome in tutti gli altri Stati della cristianità, toltone il regno di Francia, lo stato ecclesiastico non fa ordine a parte, ma non altrimente che facevano i Romani de' loro preti, li quali li lasciavano mescolati fra i tre stati, gli lasciamo nell' ordine della nobiltà e del popolo; ond'è che tra noi ne' parlamenti il clero non ha luogo a parte; e se talora vi sono invitati i prelati, v'intervengono come baroni, siccome l'abate di monte Casino che vanta essere il primo barone del regno, l'arcivescovo di Reggio e tanti altri [1]. Quindi per essersi Napoli renduta capo e metropoli del regno, quasi tutti i parlamenti che si tennero da poi, in questa città si convocarono, *tanquam in solemniori et habiliori loco*, come Carlo II stesso la qualifica [2]. Ciò che poi imitarono Giovanna I[a], Carlo III, Luigi II, Alfonso I, e gli altri re suoi successori [3]; tantochè avendo il re Alfonso intimato un parlamento in Benevento, i Napoletani se ne offesero, e feron sì, che il re lo convocasse in Napoli [4].

CAPO V.

Divisione del regno di Sicilia da quello di Puglia, per lo famoso Vespro Siciliano.

Ma fra le cagioni sinora annoverate, onde Napoli sopra tutte le altre città estolse il suo capo, la principale fu la divisione di questi due reami. Divisi questi regni, si videro due reggie, l'antica di Sicilia e la nuova di Napoli. Palermo rimase per gli Aragonesi in Sicilia: Napoli per li Franzesi in Puglia e Calabria. Ed è cosa da notare che non meno la prospera fortuna fin qui tenuta da Carlo, che l'avversa, la quale, assunto che fu al pontificato Niccolò III, cominciò a travagliar questo principe, cospirarono all'esaltazione di questa città.

[1] Freccia de Subfeud. lib. 1, tit. de praeced. inter Princ. et M. Cancellar. n. 30. — [2] Summ. t. 2, l. 3, c. 1, p. 208.
[3] V. Costo nell'Annot. a Collenuc.
[4] Capeccl. Orig. delle Fam. Nob. di Nap. p. 139, t. 3. Raccolta degli Stor. Nap.

Morto papa Giovanni nell'anno 1277, e non avendo potuto re Carlo per sei mesi di maneggi, quanto appunto vacò quella sede, ottenere che si fosse rifatto un papa franzese, si risolvè il collegio de' cardinali nel mese di novembre dell'anno 1277 eleggere per successore Giovanni cardinal Gaetano di casa Ursina, che Niccolò III volle nomarsi[1]. Costui, che tanto nella vita privata come nel cardinalato fu tenuto per uomo di buoni costumi e di vita cristiana, assunto al papato mostrò un desiderio sfrenato d'ingrandire i suoi; onde nel conferire le prelature ed i gradi, e beni tanti temporali del suo Stato, quanto ecclesiastici, ogni cosa donava e conferiva ai suoi parenti, o ad altri, ad arbitrio loro[2]; e da questa passione mosso mandò a richiedere re Carlo che volesse dare una delle figliuole del principe di Salerno ad uno de'suoi nipoti. Ma quel re, ch'era usato d'aver pontefici vassalli ed inferiori, se ne sdegnò, e rispose che non conveniva al sangue reale di pareggiarsi con signoria che finisce con la vita, come quella del papa. Di questa risposta s'adirò il pontefice, in guisa che rotto ogni indugio se gli dichiarò nemico, e rivocò fra pochi giorni il privilegio concesso e confermato dagli altri pontefici in persona del re Carlo, del vicariato dell'imperio, dicendo che poichè in Germania era stato eletto Rodolfo imperadore, toccava a lui d'eleggersi il vicario, e che il papa non avea potestà alcuna d'eleggerlo, se non in tempo che l'imperio vacava. Poi venne a Roma, e conoscendosi col favore de'suoi poter più di quello che aveano potuto gli altri pontefici, gli tolse l'ufficio di senatore[3]; e fece una legge, che nè re nè figliuoli di re potessero esercitare quell'ufficio[4].

Carlo disprezzò l'ire del pontefice e'suoi disgusti, li

[1] Ricord. Malesp. cap. 202, 204. Gio. Villani l. 7, c. 49, 53. Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. l. 23, c. 26, t. 11. Rer. Ital. Vid. Sigon. et Raynald. an. 1277. Capecelatr. par. 4, lib. 1. Murat. ann. 1277, 1278.

[2] Ricord. Malesp. c. 204. Gio. Villani l. 7, c. 53. Costanzo Istor. l. 2.

[3] Ricord. Malesp. c. 204. Gio. Villani l. 7, c. 53. Vid. omnino Raynald. et Murat. an. 1278. Fleury Hist. Eccl. lib. 87, num. 16.

[4] Cap. Fundamenta 17, de Election. in Sext. Costanzo l. 2. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1278. Fleury Hist. Eccl. l. 87, n. 16.

quali, come vedrassi, furono una delle quattro cagioni della perdita di Sicilia; ma tutto inteso alla guerra contro Michele Paleologo imperador di Costantinopoli, ne avea già ordinato un apparato grandissimo nel regno, nell'isola di Sicilia ed in Provenza; ed erasi già accinto all'impresa con un gran numero di galee, e numero infinito di legni da passar cavalli e da condurre cose necessarie ad un grandissimo esercito; e fece intendere a tutti i conti e feudatarii a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo: scrivendo in oltre a tutti i capitani che facessero elezione de' più valenti soldati e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi[1].

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e il mise in gran timore, sapendo quanta fosse la potenza di re Carlo: pure quanto potea, si preparava a sostenere l'impeto di tanta guerra. Ma trovò dall'ingegno e dal valore d'un solo uomo quello aiuto che avrebbe potuto promettersi da qualunque più grande esercito[2].

Quest'uomo fu Giovanni di Procida cittadino nobile salernitano, signore di Procida e di molte terre. Fu molto affezionato alla casa di Svevia, e da Federico II tenuto in sommo pregio per le molte virtù sue, alle quali accoppiò anche una somma perizia di medicina, ciò che non faceva in que'tempi vergogna; poichè, come si è potuto vedere ne'precedenti libri di questa Istoria, in Salerno questa scienza era professata da' nobili più illustri di quella città, nè abborrivano di professarla eziandio i prelati della Chiesa, siccome l'arcivescovo di Salerno Romualdo Guarna, e l'arcivescovo di Napoli Berardino Caracciolo, il quale non disdegnò nella iscrizione del suo sepolcro, rapportata dal Summonte[3], che fra gli altri encomii vi si ponesse: *Utriusque Juris Doctoris, ac Medicinae scientiae periti.* Ed il Tutini[4] rapporta d'aver egli osservato nel regio archivio una carta ove Gualtie-

[1] Costanzo lib. 2. Capecel. par. 4, l. 1.

[2] Ricord. Malesp. c. 206. Gio. Villani l. 7, c. 56. Pachym. in Mich. Pal. l. 5, c. 26. Summ. t. 2, l. 3, c. 1. Costanzo l. 2. Capec. p. 4, l. 1.

[3] Summ. t. 2, l. 3, c. 1, pag. 282. La rapporta anche il Chioccarelli de Archiep. Neap. an. 1262, pag. 163.

[4] Tutini degli Ammiragli, pag. 66.

ri Caracciolo dimanda licenza al re Carlo II d'andare nell'isola di Sicilia a ritrovare Giovanni di Procida, già vecchio, per farsi curare d'una sua infermità. Non meno di Federico l'ebbe caro re Manfredi, di cui volle troppo ostinatamente seguire le parti[1]; onde per la venuta di Carlo essendogli stati confiscati i suoi beni, non fidandosi di star sicuro in Italia per l'infinito numero degli aderenti di re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la regina Costanza unico germe di casa svevia e moglie di re Pietro, al quale per segno dell'investitura di questi reami eragli stato portato il guanto, che, come si disse, buttò Corradino nella piazza del mercato, quando re Carlo gli fece mozzare il capo. Fu benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal re suo marito, dal quale essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone nel regno di Valenza, e signor di Luxen, di Benizano e di Palma. Giovanni veduta la liberalità di quel principe, drizzò tutto il pensier suo a fare ogni opera di riporre il re e la regina ne'regni di Puglia e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava dalla sua baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell'uno e nell'altro regno, dove avea gran sequela d'amici, e cominciò a scrivere a quelli in cui più confidava[2].

Ma tosto s'avvide che tentar ciò nel regno di Puglia era cosa affatto impossibile e disperata; poichè per la presenza di re Carlo, che avea collocata la sua sede in Napoli, e scorreva per l'altre città di queste nostre provincie, e per li beneficii che avea fatti a'suoi fedeli, e per lo rigore usato contro i ribelli, era in tutto spenta la memoria del partito di Manfredi. Rivoltò perciò tutti i suoi pensieri nell'isola di Sicilia, ove trovò le cose più disposte; poichè essendo il re lontano, avea commesso il governo di quella a'suoi ministri francesi, i quali trattando i Siciliani asprissimamente, erano in odio grandissimo presso tutti gl'isolani[3]. Venne perciò sotto abi-

[1] Costanzo l. 2. Capecel. par. 4, l. 1. Mur. an. 1282.
[2] Costanzo l. 2. Capecel. par. 4, l. 1.
[3] Barthol. de Neocastr. Hist. tom. 13. Rer. Ital. Sab. Malasp. Ricord. Malesp. c. 206. Gio. Villani l. 7, c. 56. Vid. Murat. an. 1282.

to sconosciuto Giovanni in Sicilia, e cominciando a trattare della cospirazione con alcuni più potenti e peggio trattati da'Franzesi, vennero a conchiudere fra di loro di prender l'armi tutti in un tempo contro i Franzesi, e gridare per loro re Pietro d'Aragona. Ma parendo loro poche le forze dell'isola, e non molte quelle di Pietro, e che perciò bisognava a queste due giungere altra forza maggiore: Giovanni ricordandosi de'disgusti che Carlo passava col papa, e che il Paleologo, temendo molto degli apparati di Carlo, avrebbe fatto ogni sforzo per distorlo dall'impresa di Costantinopoli; andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentare l'animo del papa, il quale trovò dispostissimo d'entrare per la parte sua a favorir l'impresa. Se ne andò poi col medesimo abito a Costantinopoli ed avendo con efficacissime ragioni dimostrato al Paleologo che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di denari al re Pietro, affinchè l'impresa di Sicilia riuscisse, poichè in tal caso Carlo avendo la guerra in casa sua, lascerebbe in tutto il pensiero di farla in casa d'altri: persuaso l'imperadore, s'offerse molto volentieri di far la spesa, purchè re Pietro animosamente pigliasse l'impresa; e mandò insieme con Giovanni un suo molto fidato segretario con una buona somma di denaro, che avesse da portarla al re d'Aragona, ordinandogli ancora di abboccarsi col papa, per dargli certezza dell'animo suo, e della prontezza ch'avea mostrata in mandar subito aiuti. Giunsero il segretario e Giovanni a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermarono ivi alcuni dì, finchè i principali de'congiurati, avvisati da Giovanni, fossero venuti a salutare il segretario dell'imperadore, ed a dargli certezza del buono effetto che ne seguirebbe, quando l'imperadore stasse fermo nel proposito fino a guerra finita. Poi si partirono i congiurati, e ritornarono in Sicilia a dar buon animo agli altri consapevoli del fatto. Intanto Giovanni col segretario passarono a Roma, dove avuta udienza dal papa, gli proposero tutto il fatto. Costui che temea la potenza di Carlo e volea vendicarsi dell'ingiuria fattagli, imitando i suoi predecessori, siccome costoro con l'aiuto de'Franzesi discacciarono da

quell'isola gli Svevi, così egli colle forze degli Aragonesi pensò discacciarne gli Angioini; onde non solo entrò nella lega, ma avendo inteso che l'imperadore mandava denari, promise di contribuire anch'egli per la sua parte; e scrisse al re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto per poter subito soccorrere i Siciliani, da poi che avessero eseguito la congiura ed occupato quel regno, del quale egli avrebbe data subito l'investitura, ed aiutato a mantenerlo. Per queste cagioni il re d'Aragona nella lettera scritta a Carlo dopo essersi impadronito dell'isola, gli diceva che quella era stata aggiudicata a lui per l'autorità della Santa Chiesa e di messer lo papa, e de'venerabili cardinali. Con queste lettere e promesse portossi nell'anno 1280 Giovanni in Aragona, ed avendo comunicato al re il disegno che s'era fatto per dargli in mano la Sicilia, Pietro temè in prima di entrare in una guerra, della quale dubitava di non poter uscire con onore. Ma il Procida tolse tutte le difficoltà: 1° con assicurarlo per parte dell'imperadore di Costantinopoli, il quale per mezzo del suo segretario gli avea mandato il denaro, ed offertosi che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra: 2° con dargli le lettere del papa che l'assicurava del medesimo, e che l'avrebbe investito di quell'isola: 3° che i Siciliani, per l'odio implacabile che aveano co'Franzesi, con contentezza universale avrebbero agevolata l'impresa; e per ultimo gli fece concepire che non era necessario ch'egli s'impegnasse, se non quando la congiura di Sicilia fosse riuscita. Per queste efficaci ragioni fu disposto quel re d'accettarla; tanto più, quanto la regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di re Manfredi suo padre e del fratello Corradino, che a ricuperare i regni che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea sveva. Convocati perciò i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s'avea da tenere; e fu convenuto tra di loro che il re allestirebbe una flotta considerabile, sotto pretesto di far la guerra in Africa a' Saraceni, e che si terrebbe sulle coste dell'Africa, pronto a far vela in Sicilia, se la cospirazione fosse riuscita: che se venisse

a fallire, poteva, senza mostrar d'averci alcuna parte, continuare a far la guerra a'Saraceni[1]. E vi è chi scrisse[2] che re Carlo vedendo posta in ordine questa flotta molto maggiore di quello che potea sperarsi dalle forze di re Pietro, gli avesse mandato a dimandare a che fine facea tale apparato; ed essendogli stato risposto, per l'impresa d'Africa contro Saraceni, re Carlo, o per partecipare del merito guerreggiando contro Infedeli, dei quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare quel re suo stretto parente, gli avesse mandati ventimila ducati per soccorso di quell'impresa.

[Giovanni Villani ciò narra di Filippo re di Francia, e racconta che udendo i gran preparativi del re d'Aragona suo cognato, che questi divulgato avea che fossero diretti contro i Saraceni, gli mandò suoi ambasciadori per sapere in che paese e sopra quali Saraceni andasse, promettendogli aiuto di gente e di moneta. A'quali ambasciadori il re Pietro non volle manifestare la sua vera intenzione, ma lor rispose che sicuramente egli apparecchiava quella sua spedizione contro i Saraceni, senza voler dire nè quali, nè in qual luogo; e perciò domandò al re Filippo aiuto di quarantamila lire tornesi, che Filippo gli mandò incontanente. Conoscendo il re Filippo la natura e l'ardire del re Pietro, mandò dicendo al re Carlo suo zio che stasse in guardia di sè e de'suoi regni, che il re d'Aragona sicuramente avea disegno contro di lui e de'suoi Stati[3].]

Ma ecco che mentre le cose si dispongono, e il Procida ritorna in Italia, muore papa Niccolò; ed in suo luogo per gl'intrighi di Carlo, o piuttosto per la violenza fatta a'cardinali, fu rifatto a febbraio del 1281 un papa franzese, creatura ed amicissimo del re Carlo, che Martino IV comunemente si noma[4], chiamandolo altri Martino II, poichè i due predecessori non Martini, ma Marini l'appellano[5]. Dubitando perciò Giovanni che non si

[1] Vid. Ricord. Malesp. cap. 206, 208. Giov. Villani l. 7, c. 56, 58, 59, l. 2. Capecel. par. 4, l. 1. Summ. l. 3, c. 1. Mur. an. 1282.
[2] Costanzo l. 2. — [3] Gio. Villani l. 7, c. 59. Ricord. Malesp. c. 208.
[4] Ricord. Malesp. c. 207. Gio. Villani l. 7, c. 57.
[5] Vid. Raynald. et Mur. an. 1281. Fleury Hist. Eccl. l. 87, n. 50, 51.

raffreddasse l'animo dell'imperadore, tosto ritornò in Costantinopoli per riscaldarlo; e passando in abito sconosciuto insieme col segretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de'primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto erasi fatto, e non dovessero sgomentarsi per la morte di papa Niccolò: e fece opera che quelli mostrassero al segretario la prontezza de'Siciliani, e l'animo deliberato di morire piuttosto, che vivere in quella servitù, affinchè ne potesse far fede all'imperadore, e tanto più animarlo. Poi seguirono il viaggio, e giunsero felicemente a Costantinopoli. E fu narrato da'scrittori per cosa maravigliosa, che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno e per destrezza del Procida fu guidata in modo, che ancorchè re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe però mai indizio alcuno[1].

Dall'altra parte re Pietro, ancorchè per la morte di papa Niccolò restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega; non però volle lasciar l'impresa, anzi mandò ambasciadore al nuovo pontefice a rallegrarsi dell'assunzione al trono, e a cercargli grazia che volesse canonizzare Fr. Raimondo di Pegnaforte; ma invero molto più per tentare l'animo del papa, mostrando destramente volere, non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al collegio proponere e proseguire le ragioni che la regina Costanza avea ne'reami di Puglia e di Sicilia. Ma il papa avendo ringraziato l'ambasciadore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l'ultima richiesta, disse all'ambasciadore: *Dite a re Pietro che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa romana tante annate che deve per lo censo che re Pietro suo avo promise di pagare, ed altresì i suoi successori, come veri vassalli e feudatarii di quella; e che non speri, finchè non avrà pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede Apostolica*[2].

[1] Costanzo l. 2. Vid. tam. Capecel. par. 4, l. 1.
[2] Costanzo l. 2. Capecelatr. par. 4, l. 1.

Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto andò per le principali terre di Sicilia, sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato re Pietro segretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso che la sua armata era già in ordine per far vela, egli eseguì con tant'ordine e tanta diligenza quella ribellione, che nel mese di marzo, il secondo giorno di Pasqua dell'anno 1282, al suon della campana che chiamava i Cristiani all'ufficio di vespro, in tutte le terre di Sicilia ove erano i Franzesi, il popolo pigliò l'arme, e l'uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola ch'erano casate con Franzesi, e quelle ch'erano gravide, ed i piccoli figliuoli ch'erano nati da loro; e fu gridato il nome di re Pietro d'Aragona e della regina Costanza: e questo è quello che fu chiamato e si chiama il *Vespro Siciliano*. Non corse in questa crudele uccisione, dove perirono da ottomila persone, spazio di più di due ore; e se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi o di fuggire, non per questo furono salvi, perocchè essendo cercati e perseguitati con mirabile ostinazione, all'ultimo furon pure uccisi[1].

Questa crudele strage e così repentina mutazione e rivoluzione fu per lettera dell'arcivescovo di Monreale scritta al papa, a tempo che Carlo si trovava con lui in Orvieto[2]. Il re restò sorpreso e molto abbattuto, vedendo in tanto brieve spazio aver perduto un regno e buona parte de'suoi soldati veterani. Pure raccomandate le sue cose al papa, trovandosi già l'armata in ordine, ch'era destinata contro l'imperador greco, ritornò subito nel regno, e con quella incontinente fece vela verso la Sicilia, e cinse Messina di stretto assedio[3].

[1] Costanzo l. 2. Vid. tam. Giacch. Malesp. c. 209. Giov. Villani l. 7, c. 60. Barthol. de Neocast. Hist. t. 13. Rer. Ital. Nicol. Special. Chron. Sic. l. 1, c. 68, t. 10. Rer. Ital. Caffari Ann. Gen. l. 10, t. 6. Rer. Ital. Jord. in Chron. an. 1282. Summ. l. 3, c. 1. Capecel. par. 4, l. 1. Murat. an. 1282. Carusi St. di Sic. p. 2, v. 1, l. 10.—[2] Gio. Villani l. 7, c. 60.

[3] Giacch. Malesp. c. 210, 211. Giov. Villani l. 7, c. 61, 64. Caffari Ann. Genuen. l. 10, t. 6. Rer. Ital. Costanzo l. 2. Capecel. par. 4, l. 1. Murat. an. 1282.

Dall'altra parte papa Martino desideroso che l'isola si ricuperasse, mandò in Sicilia per legato apostolico il cardinal vescovo di Sabina, con lettere a' prelati ed alle terre dell'isola, confortandole a rimettersi nell'ubbidienza di Carlo, con ingiungere al medesimo che quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo scomuniche ed interdetti, ma ogni altra forza per favorire le cose del re[1].

Giunse il cardinale in Palermo, nel medesimo tempo che Carlo giunse in Messina. Ma siccome gli uffici del legato niente poterono contro l'ostinazione de' Siciliani, così l'assedio che Carlo avea posto a Messina, fu con tanto vigore proseguito, che finalmente strinse gli abitanti a volersi arrendere a lui colla sola condizione di salve le vite; ma egli era così trasportato dalla rabbia, che negò anche questa condizione. Mandarono ambasciadori al legato del papa, perchè intercedesse per loro presso l'adirato principe. Ma non fu dato dal re Carlo all' intercessioni del legato veruno ascolto; onde posti nell'ultima disperazione, si risolvettero difendersi fino all'ultimo spirito. I Palermitani ancor temendo, dopo il fatto, della potenza e dell'ira del re Carlo contro di loro, mandarono loro ambasciadori al papa domandando misericordia. Ma il papa gli rimandò indietro con male parole sconsolati ed afflitti[2].

Giovanni di Procida, che si trovava a Palermo, impaziente della dimora del re Pietro, il quale era passato già coll'armata in Africa all'assedio d'una città, che gl'istorici siciliani chiamano Andacalle, vedendo lo stretto bisogno de' Messinesi, imbarcatosi sopra una galeotta con tre altri che andavano con lui con titolo di sindici di tutta l'isola, andò a trovare re Pietro, ed informatolo del presto bisogno del suo soccorso, l'indusse a lasciar tosto le coste dell' Africa, e colla sua armata ad incamminarsi verso Palermo[3].

[1] Giacch. Malesp. c. 210. Giov. Villani l. 7, c. 61, 65, 66. Costanzo l. 2. Raynald. et Murat. an. 1282.

[2] Vid. Giacch. Malesp. c. 210, 211. Gio. Villani l. 7, c. 62, 64, 65, 66, 67. Costanzo l. 2. Capecel. par. 4, l. 1. Murat. an. 1282.

[3] Giacch. Malesp. c. 212. Gio. Villani l. 7, c. 68. Caffari Ann. Genuen. an. 1282, t, 6. Rer. Ital. Costanzo l. 2. Summ. t. 2, l. 3, c. 1. Capecel. par. 4, l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 1.

Allora fu che re Pietro non potendo più nascondere i suoi disegni per l'impresa di Sicilia, volle giustificarsi co' principi d'Europa suoi parenti; onde prima che lasciasse le coste d'Africa, scrisse in quest'anno 1282 una lettera ad Odoardo re d'Inghilterra, che si legge negli Atti di quel regno, ultimamente fatti dare alla luce dalla regina Anna [1], nella quale gli dice che essendo egli occupato nella guerra contro i Saraceni, i Siciliani gli aveano inviati deputati a pregarlo di venirsi a mettere in possesso della Sicilia; ciò ch'era risoluto di fare, perchè quel regno apparteneva a Costanza sua moglie. Fece dunque egli vela per Sicilia, ed all'entrare d'agosto giunse a Trapani, ove concorsero ad incontrarlo tutti i baroni e cavalieri de'luoghi convicini. Indi portossi a Palermo, dove fu con grandissima festa e regal pompa incoronato re dal vescovo di Cefalù, poichè l'arcivescovo di Palermo, a cui ciò toccava, era presso papa Martino [2].

I Messinesi per l'arrivo del re Pietro ripresero vigore, ed attesero costantemente alla difesa della patria; e non solo quelli ch'erano abili a portare ed esercitare l'armi, ma le donne ed i vecchi non lasciavano di risarcire di notte tutto ciò che il giorno per gl'istromenti bellici era abbattuto [3].

Intanto re Pietro, così consigliato dal Procida, ordinò che il famoso Ruggiero di Loria capitano della sua armata andasse ad assaltare l'armata franzese per debellarla, e ponere guardia nel Faro, affinchè non potesse passare vettovaglia alcuna di Calabria al campo franzese; ed egli per animare i popoli, e tenere in isperanza

[1] Fœdera, Conventiones, Litteræ, ec. t. 1, pag. 208. (Oltre i Biglietti rapportati negli Atti d'Inghilterra, si leggono presso Giovanni Cristiano Lunig nel suo Codice Diplomatico d'Italia, tom. 2, pag. 974 et 977, due vicendevoli lettere latine contumeliose e diffidatorie, una scritta dal re Carlo, e l'altra dal re Pietro in risposta al medesimo; siccome nella pag. 918 se ne legge un'altra scritta da' Palermitani a' Messinesi contra il re Carlo e' suoi Franzesi).

[2] Giacch. Malesp. c. 212. Giov. Villani lib. 7, c. 68. Caffari Ann. Genuens. an. 1282, t. 6. Rer. Ital. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 1. Murat. an. 1282.

[3] Giacch. Malesp. c. 211. Gio. Villani l. 7, c. 67. Costanzo l. 2. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 1.

i Messinesi, si partì da Palermo, e venne a Randazzo, terra più vicina a Messina. Di là mandò tre cavalieri catalani per ambasciadori al re Carlo con una lettera, nella quale l'informa essere giunto nell'isola di Sicilia, che gli era stata aggiudicata per autorità della Chiesa, del papa e de' cardinali; e gli comanda, veduta questa lettera, di partir tosto dall'isola, altrimente ne l'avrebbe costretto per forza. Letta da Carlo questa lettera in pubblico avanti tutto il Consiglio de'suoi baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile, ed al re tanto maggiore, quanto era maggiore e più superbo di tutti; nè poteva sopportare che re Pietro d'Aragona, ch'era in reputazione d'un de' più poveri re che fossero in tutta cristianità, avesse osato di scrivere a lui con tanta superbia, che si reputava il maggiore re del mondo. Fu consultato della risposta. Il conte Guido di Monforte fu di parere che non s'avesse a rispondere, ma subito andare a trovarlo, e dargli la penitenza della sua superbia. Ma il conte di Brettagna, ch'era allora col re, consigliò che se gli rispondesse molto più superbamente, siccome fu eseguito con un altro biglietto del medesimo tenore, trattandolo da malvagio e da traditore di Dio e della santa Chiesa romana[1]. Questi due biglietti, oltre esser rapportati da Giovanni Villani e dal Costanzo, si leggono ancora così in italiano, come furono scritti, negli Atti suddetti d'Inghilterra ultimamente stampati[2], ed in latino tra l'Epistole di Pietro delle Vigne[3].

Esacerbati in cotal maniera gli animi d'ambedue i re, che non si risparmiavano, anche con parole piene di gravi ingiurie, d'infamare l'un l'altro: re Pietro intanto avea soccorsa Messina[4], e Ruggiero di Loria era già passato colla sua armata al Faro per combattere la franzese, e per impedirgli le vettovaglie. Errico Mari ammi-

[1] Giacch. Malesp. c. 212. Gio. Villani l. 7, c. 69 ad c. 73. Franc. Pipinus l. 3, c. 15, t. 9. Rer. Ital.

[2] Fœdera, Convent. etc. t. 2, pag. 225. Gio. Villani l. 7, cap. 70, 72. Franc. Pipin. loc. cit. Costanzo l. 2. Capec. par. 4, l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 1. — [3] Petr. de Vineis l. 1, ep. 38, 39.

[4] Costanzo l. 2. Capecelat. par. 4, l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 1.

raglio di Carlo venne dal re a protestare ch'egli non si confidava di resistere, nè poteva fronteggiare con l'armata catalana, che andava molto ben fornita d'uomini atti a battaglia navale. Carlo, che in tutti gli accidenti s'era mostrato animoso ed intrepido, restò sbigottito, e chiamati a consiglio i suoi, dopo molte discussioni, fu conchiuso che per non esporsi l'armata d'essere affamata dalla flotta del re d'Aragona, si dovesse levar l'assedio, e ritirarsi in Calabria, e differire l'impresa. Carlo, benchè l'ira e la superbia lo stimolasse a non partire con tanta vergogna, lasciò l'assedio, e subito pieno di scorno e d'orgoglio passò in Calabria con animo di rinnovare la guerra a primavera con tutte le forze sue. Ma appena furono messe le sue genti in terra a Reggio, che Ruggiero di Loria sopraggiunse con la sua armata, e quasi nel suo volto pigliò ventinove galee delle sue, ed arse più di ottanta altri navili di carico; del che restò tanto attonito, e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito pregar Dio in franzese, che poichè l'avea fatto salire in tant'alto stato, ed or gli piaceva farlo discendere, il facesse scendere a più lenti passi. Dopo distribuite le sue genti per quelle terre di Calabria più vicine a Sicilia, venne a Napoli, e pochi giorni da poi se n'andò a Roma a portar querele al papa contro il suo nemico[1], lasciando nel regno per suo vicario il principe di Salerno, a cui diede savi consiglieri che l'assistessero per ben governarlo.

Ma trattanto che Carlo perdeva il tempo a querelarsi col papa, re Pietro a'10 ottobre entrò in Messina, è ricevuto con allegrezza universale, fu riconosciuto ed acclamato per re da tutta l'isola. E fermatosi quivi diede assetto a tutte le cose, riordinando quel regno, ora che tutto quieto e pacato era sotto la sua ubbidienza. Ed avendo voluto il cardinal di Parma legato apostolico disturbarlo con interdetti e censure[2], egli imitando gli esempi degli altri re di Sicilia suoi predecessori, curandosi poco dell'interdetto, costrinse i sacerdoti per tutta

[1] Giacch. Malesp. c. 212. Gio. Villani l. 7, c. 73, 74. Costanzo l. 2. Capec. par. 4, l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 1.

[2] Vid. Raynald. an. 1282, n. 20 et seq.

l'isola a celebrare; e que' prelati aderenti al pontefice che negarono di volere far celebrare nelle loro chiese, si lasciarono partire ed andare a Roma [1]. Ed avendo poco da poi fatta venire a Palermo la regina Costanza sua consorte e due suoi figliuoli, D. Giacomo e D. Federico, ed una sua figliuola chiamata D.ª Violante, ordinò a' Siciliani che dovessero ubbidire a Costanza, alla quale egli dichiarossi avere riacquistato il perduto regno. Indi dovendo partire per Aragona, e dopo passare in Francia per l'appuntato duello in Bordeos col re Carlo, volle che tutti i Siciliani giurassero per legittimo successore ed erede e futuro re D. Giacomo suo figliuolo: il che fu fatto con grandissima festa e buona volontà di tutti [2].

Ecco come rimasero questi due reami infra di lor divisi, e come due reggie sursero. Palermo restò per gli Aragonesi in Sicilia: Napoli per li Franzesi in Puglia e Calabria.

CAPO VI.

Ufficiali della corona divisi. Il tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli, e della Corte del Vicario.

Quindi nacque ancora, che quando a' tempi de' Normanni e degli Svevi, essendo una la sede regia, gli ufficiali della corona erano i medesimi non meno in Sicilia che in Puglia; da questo tempo in poi ciascuno regno ha avuti i suoi proprii, nè quelli dell'uno s'impacciavano dell'altro. Re Pietro creò i suoi per lo regno di Sicilia, e Carlo ritenne gli antichi, che restrinsero la loro giurisdizione nel regno solo di Puglia. Così avendo il re d'Aragona creato Gran giustiziere di quell'isola Alaimo di Lentino, che fu uno de' principali capi della congiura, vennero a farsi due Gran Corti; una in Sicilia, della quale era capo Alaimo; l'altra in Napoli, nella quale era Gran giustiziere Luigi de' Monti; ond'è che Sicilia ritenga ancora questo tribunale della Gran Corte, senz'altra giunta di Vicaria; poichè in quell'isola non vi fu la corte del

[1] Costanzo lib. 2.

[2] Costanzo l. 2. Summ. t. 2, l. 3, cap. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 1. Mur. an. 1283.

vicario, come fu in Napoli, essendo questa stata istituita da Carlo I, quando lasciò il principe di Salerno per vicario del regno, come diremo. Così nell'istesso tempo che re Pietro creò Giovanni di Procida Gran cancelliere di Sicilia, noi avevamo l'altro in Napoli. Ruggiero di Loria fu Grand'ammiraglio del re Pietro, ed Errico di Mari del re Carlo; e così di mano in mano degli altri ufficiali[1].

Perciò Napoli ritiene oggi li suoi ufficiali separati da quelli di Sicilia, siccome eziandio gli ritenne, ancorchè quella si fosse riunita poi sotto il regno di Alfonso I. Ciò che per questa divisione ne avanzò il regno di Sicilia, fu che gli Aragonesi per aver sempre avversi i pontefici romani, i quali volevano che il regno si restituisse agli Angioini, non cercarono più da essi investitura; onde a lungo andare quella del regno di Sicilia si tolse, e rimase solo per lo regno di Napoli.

Ma non perchè Napoli fosse per tanti gradi salita ad esser capo e metropoli del regno di Puglia, è punto vero quel che il Munstero[2], Freccia[3] e 'l Summonte[4] scrissero, che sin da questi tempi fosse questo regno perciò chiamato il Regno di Napoli, e che Carlo I d'Angiò, Re di Napoli volle denominarsi; poichè tanto Carlo I, quanto Carlo II suo figliuolo, e Roberto suo nipote, e tutti gli altri suoi successori, non ostante la bolla di Clemente IV che chiamò questi regni di Sicilia *citra, et ultra Pharum*, non vollero ne' loro diplomi mutar punto gli antichi titoli, e sempre vollero intitolarsi *Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, et Principatus Capuæ*[5], Anzi per questo istesso che la Sicilia era occupata dagli Aragonesi, affinchè non potesse dirsi d'aver avuto animo d'abbandonarla, perciò s'intitolavano anch'essi, non meno che gli Aragonesi,

[1] Costanzo l. 2. Summ. t. 2, l. 3, c. 1.
[2] Munster. in sua Geogr. fol. 276.
[3] Freccia de Subfeud. lib. 1, c. de antiq. stat. Regni n. 31.
[4] Summ. t. 2, l. 3, c. 1, pag. 211.
[5] Si leggono diversi diplomi de' re Angioini con questi titoli presso il Tutini dell' Orig. de' Seggi cap. 13, 15, 17, 19, e presso il Toppi de Orig. Trib. t. 1, in Append. Monument. Vedi ancora i capitoli del re Carlo II, di Roberto, di Carlo duca di Calabria, di Carlo III, di Ladislao e di Giovanna II.ª, ornati spesso di si fatti titoli.

Re di Sicilia. E l'essersi poi questo regno detto di Napoli, e non più di Puglia, non accadde in questi tempi, ma molto tempo da poi; e ciò avvenne, quando di nuovo fu diviso dalla Sicilia sotto il regno di Ferdinando I di Aragona figliuolo d'Alfonso, e de'suoi successori, poichè questi Aragonesi non avendo altro reame che quello di Napoli, nè potendo aver pretensione per quello di Sicilia, si dissero o semplicemente Re di Napoli, ovvero di Sicilia *citra Pharum*[1]. E nel regno degli Angioini gli scrittori di questi tempi non chiamarono con altro nome questo regno, che con quello di Puglia, siccome, oltre di molti altri, può scorgersi in Giovanni Boccaccio, il quale scrivendo ne' tempi del re Roberto e di Giovanna I[a], non chiamò mai questo regno, di Napoli, ma sempre di Puglia.

§ I. — Del tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli.

L'essersi questo tribunale stabilito in Napoli, non solo si dee alla residenza di Carlo I d'Angiò in questa città, ma molto più a questa divisione del regno di Sicilia, la quale obbligò così lui, come gli altri re suoi successori a mantenerlo quivi. Non è che questo tribunale riconoscesse la sua istituzione da Carlo, o da Federico II, siccome si diedero a credere alcuni[2]; ma come si è veduto nell'undecimo libro di questa Istoria, quando si favellò del Gran giustiziere, fu introdotto da'Normanni. Federico per mezzo di molte sue costituzioni lo innalzò, e stese molto la sua giurisdizione, costituendolo supremo sopra tutti gli altri; siccome, imitando i suoi vestigi, fecero poi gli altri re della casa d'Angiò. Prima, oltre del Gran giustiziere suo capo, componevasi di quattro giudici; ma Federico v'aggiunse poi l'avvocato ed il procurator fiscale, il Maestro razionale, molti notai, ed altri ufficiali minori[3]. Si agitavano in questo non solo le cause civili e criminali, ma anche le feudali, delle baronie, de'contadi e de'feudi quaternati; le liquidazioni

[1] Summ. t. 2, l. 2, cap. 2.
[2] Summ. t. 2, l. 2, c. 10, pag. 150. — [3] Summ. loc. cit.

d'istromenti; e tutte le cause degli altri tribunali inferiori e de'giustizieri delle provincie si portavano a quello per via d'appellazione, anche quelle delegate dal re. Erano sottoposti alla sua giurisdizione tutti i conti, tutti i baroni e tutte le persone del regno. Poteva anche conoscere de'delitti di maestà lesa, e di tutte le cause più gravi e rilevanti dello Stato.

I re Angioini gli diedero anche per mezzo de' loro capitoli più regolata e stabil forma; e fra gli altri Carlo II nel 1306, mentr'era Gran giustiziere Ermengano di Sabrano conte d'Ariano, mandò al medesimo molti altri capitoli, co' quali gli diede norma più particolare, come dovesse reggere il suo ufficio, mostrandogli quanto quello fosse sublime, ed in quante cause potesse stendere la sua giurisdizione[1].

Reggendosi questo tribunale dal Gran giustiziere, perciò veniva anche chiamato *M. Curia Magistri Justitiarii*, il quale prima avea facoltà di destinar egli il suo luogotenente, ovvero reggente, che in sua vece lo reggesse; la qual prerogativa fu da poi tolta al Gran giustiziere, ed attribuita a' vicerè, siccome ora costumasi.

Napoli adunque resesi più cospicua sopra l'altre città del regno, anche per cagion di questo tribunale, il quale tirando a sè per via d'appellazione tutte le cause del regno, e dove trattavansi le più rilevanti de' baroni e dei conti, doveva per necessità renderla più frequentata e grande. Ma con tutto che per la residenza de' re Angioini fossesi un tribunale così augusto stabilito in Napoli, non s'estinse perciò l'altro più antico che vi era del capitano. Il capitano di Napoli avea la sua corte composta da' suoi particolari giudici, la quale amministrava giustizia ai cittadini napoletani ed ai suoi borghesi[2]. Si stendeva ancora la sua giurisdizione nella città di Pozzuoli; onde è, che nei registri[3] di questi re franzesi si leggano alcuni che furono capitani di Napoli e di Pozzuoli, come

[1] Questi capitoli si leggono in Registr. an. 1306, lit. A. fol. 95, e sono rapportati dal Tutini de' M. Giustiz. pag. 10.

[2] Tutini de' M. Giust. pag. 2.

[3] Registr. an. 1302, c. 4, lit. A. fol. 3, an. 1306, an. 1309, ann. 1310, 1311. Toppi de Orig. Trib. t. 1, lib. 3, c. 8. Tutini loc. cit.

Aymericus de Deluco Miles Capitaneus Neapolis et Puteolis. E ne' tempi del re Roberto ancor si legge Roberto di Cornai capitano di Napoli e di Pozzuoli. Era creato a dirittura dal re, e perciò non poteva il reggente della Gran Corte impedire che non eseroitasse la sua giurisdizione in questi luoghi. Così leggiamo a' tempi di Carlo II che Francesco d'Ortona capitano ottenne dal re che il reggente della Gran Corte non l'impedisse a poter esercitare la sua giurisdizione, anche nella città di Pozzuoli[1].

Di questa corte del capitano di Napoli sin da' tempi di Carlo I d'Angiò, ne' quali, come si è altrove rapportato, vi fu giudice il famoso Marino di Caramanico, abbiamo ne' registri di questi re franzesi spessa memoria. Nel registro di re Carlo II dell'anno 1298 si legge una sua carta dirizzata *Capitaneo et universis hominibus Civitatis Neap.* ec.[2]. E ne' registri dello stesso re degli anni 1302 e 1303 si legge essersi scelta la casa de' Fellapani nella piazza di Portanova, ch'era allora quasi in mezzo della città, per reggersi questa corte; dalla quale fu denominata la chiesa di S. Giovanni a Corte, come narra il Summonte[3]; ancorchè il Tutini[4] creda che questa chiesa ritenga tal nome dal tribunale della Gran Corte, che dice essersi in que' tempi in quella contrada eretto. Nel tempo di Carlo III pure della medesima si ha memoria, leggendosi una carta rapportata dal Tutini[5] di questo re, dove drizza un suo ordine *Magistro Justitiario Regni Siciliae, et Judicibus M. Curiae Consiliariis, nec non Capitaneo Civitatis Neap.* ec. Fassene anche menzione negli ultimi anni del regno degli Angioini; poichè la regina Giovanna II[a] ne' suoi Riti della Gran Corte della Vicaria ne favella[6]. Nè sentendosi da poi più di quella parlare, crede il Tutini[7] che questa corte rimanesse estinta ne' tempi de' re Aragonesi; ond'è che ora il tribunal della Gran Corte abbia la conoscenza delle sue cause, la quale

[1] Tutini de' M. Giustiz. p. 2 et seq.

[2] Regist. an. 1298 et 99, lit. C. fol. 207, rapportato anche dal Summ. t. 2, l. 3, c. 2, p. 329.—[3] Summ. l. cit.—[4] Tutini de'M. Giustiz. p. 7.

[5] Tutini Orig. de' Seggi, c. 17, p. 208. — [6] Rit. 55 et 302.

[7] Tutini de' M. Giustiz. pag. 5. Vid. tam Grimaldi Istor. delle Leggi e Magistr. t. 4, l. 18, num. 6.

erasi negli ultimi tempi degli Angioini molto estenuata, perchè non gli era rimasa se non la conoscenza delle cause criminali, nè poteva procedere nella liquidazione degli stromenti, come si vede da' Riti[1] della regina Giovanna II[a]. Donde si convince l'errore di Prospero Caravita[2]; il quale credette, che siccome nella Gran Corte presideva il Gran giustiziere, così nella corte della Vicaria, prima che questi due tribunali s'unissero, presideva questo capitano; poichè la corte del capitano di Napoli era tutta altra dalla corte della Vicaria, della quale saremo ora a trattare.

§ II. — Della Corte del Vicario.

La corte del vicario, detta comunemente Vicaria, bisogna distinguerla e separarla non meno dalla corte del capitano di Napoli, che dalla Gran Corte; così se si riguarda l'origine, come le persone che le componevano, e le loro preminenze. Il tribunale della Gran Corte è più antico, come quello che riconosce la sua istituzione dai Normanni. La corte del vicario ricevè i suoi principii da Carlo I d'Angiò, ma la sua forma e perfezione l'ebbe da Carlo II suo figliuolo. Errano perciò il Freccia[3] ed il Mazzella, che credettero questo tribunale essere stato instituito dal re Roberto figliuolo di Carlo II.

L'origine di questo nuovo tribunale deve attribuirsi alle moleste cure ed a' continui travagli ne' quali fu Carlo I intrigato, da poi che vide la sua fortuna mutar aspetto, e da prospera che l'era sempre stata, farsi poi avversa; quando voltandogli la faccia gli fe' vedere ribellanti i popoli, e perdere in un tratto la Sicilia, ed intrigarsi perciò in nuove guerre col re Pietro d'Aragona suo fiero nemico e competitore, che gliela involò. Percosso da così gran colpo Carlo, che non fece per ricuperarla? Mosse tutte le sue forze con grandi apparati di guerra contro i Siciliani; ma sempre invano: strinse d'assedio Messina; ma costretto ad abbandonarla, va in Roma, ove

[1] Rit. 55 et 302. — [2] Carav. ad Rit. 55 et 302.
[3] Freccia de Subfeud. l. 1, tit. de antiq. Stat. Regni n. 33.

altamente si querela col papa del re Pietro, chiamandolo traditore e mancator di fede. Rimprovera colà l'ambasciadore dell'Aragonese, e lo chiama a particolar tenzone. Accettata la disfida da Pietro, si stabilisce il luogo da battersi, e si destina la città di Bordeos in Francia, ch'era allora tenuta dal re d'Inghilterra.

Dovendo Carlo adunque imprendere sì lungo viaggio, coll'incertezza se mai sopravvivesse a sì pericolosa e grande azione, perchè il regno di Puglia, ch'era rimaso sotto la sua ubbidienza, seguendo forse l'esempio della vicina Sicilia, per la sua assenza non pericolasse, pensò d'eleggere il principe di Salerno suo primogenito e successore per vicario del regno, con assoluto ed indipendente imperio, dandogli tutta la sua autorità regia per governarlo in sua assenza. Gli assegnò ancora i più gravi ministri ed i più alti signori, perchè assistessero al suo lato per consiglieri nelle deliberazioni più importanti della corona[1]. Ed il principe, come savio, seppe così bene valersi di tanta autorità, che riordinò il regno in miglior forma, stabilendo, mentr'era vicario, più capitoli, dei quali a suo luogo farem parola, pieni di somma prudenza e benignità verso i popoli di queste nostre provincie.

Per questa nuova dignità di vicario, e per gli ufficiali destinati al lato del principe per suo consiglio, surse questa nuova corte, detta perciò *Curia Vicarii*[2], maggiore e più maestosa dell'altra che vi era della Gran Corte. Poichè la Gran Corte era rappresentata dal Maestro giustiziere, uno degli ufficiali della corona, che ne era capo; ma questa rappresentava la persona del primogenito del re, come vicario generale del regno, di cui egli era capo: ciò che certamente era di maggiore dignità e preminenza. Quindi la preminenza che oggi ritiene il tribunale della Gran Corte della Vicaria di dare la tortura a' rei dal processo informativo, la ritiene perchè a quello sta unita la corte del vicario, poichè altrimenti la sola Gran Corte non potrebbe darla[3].

[1] Summ. t. 2, l. 3, cap. 1, pag. 321.
[2] Summ. t. 1, l. 1, c. 7, t. 2, l. 3, c. 1, p. 211, et l. 3, c. 2, p. 328.
[3] V. Grammat. decis. 34, n. 9. Carav. Rit. 1, n. 35. Hieronym. Calà de præmin. M. C. V. c. 1, n. 7, 8.

Ma la corte del vicario in tempo di Carlo I fu solamente adombrata, e ne' suoi primi delineamenti; siccome furono quasi tutte le cose di Carlo, che dal suo successore furono poi ridotte a perfezione.

Carlo II suo figliuolo le diede forma più nobile e maggiore stabilimento, per una occasione che bisogna qui rapportare. Avendo questo principe promesso nelle capitolazioni della pace fatta per la sua scarcerazione, di presentarsi di nuovo prigione, nel caso che Carlo di Valois non volesse rinunziare l'investitura del regno d'Aragona; vedendo differita tal rinunzia, deliberò passare in Francia a stringere quel re e suo fratello a farla, con fermo proponimento di ritornare in carcere, quando non avesse potuto ciò ottenere. Dovendo dunque intraprendere questo viaggio, creò nell'anno 1294 vicario generale del regno Carlo Martello suo primogenito, come si legge nel libro dell'Archivio dell'anno 1294[1]. Ed avendo differita la partenza per Francia, portatosi a Roma per l'elezione del nuovo pontefice, da questa città nel mese d'aprile dello stesso anno 1294 mandò a Carlo Martello una più esatta istruzione del reggimento di questa corte, destinandogli i consiglieri, e tutti gli altri ufficiali, dei quali dovea comporsi; donde si raccoglie ancora la preminenza di questo tribunale, poichè anche alcuni ufficiali supremi della corona furono destinati per consiglieri collaterali del vicario. Ed in prima fu trascelto Filippo Minutolo arcivescovo di Napoli, quegli stesso di cui il Boccaccio[2] ragiona in una delle sue Novelle; Giovanni Monforte conte di Squillaci camerario, Raimondo del Balzo figliuolo del conte d'Avellino, Gotifredo di Miliagro senescallo, Guglielmo Stendardo marescallo, Rainaldo de Avellis ammiraglio, e Guido di Alemagna e Guglielmo de Pontiaco militi; Tommaso Stellato di Salerno professore di legge civile, e Maestro razionale della Gran Corte, Andrea Acconciaioco di Ravello professore di legge civile e viceprotonotario del regno, e Fr. Matteo di Ruggiero di Salerno, e M. Alberico cherico e fa-

[1] Archiv. an. 1294, fol. 10. Summ. t. 2, l. 3, c. 2, p. 330.
[2] Boccacc. Giorn. 2, nov. 5.

miliare del re. Prescrissegli ancora il modo da spedire gli affari appartenenti a' loro uffici, distribuendo a ciascuno ciò ch' era della sua incombenza, come si legge nel suo diploma istromentato in Roma per mano di Bartolommeo di Capua, e rapportato non meno dal Chioccarelli[1] che dal Tutini[2] nelle loro opere.

Questo medesimo istituto mantennero gli altri re Angioini suoi successori; e Carlo II istesso, partito che fu Carlo Martello per Ungheria a prender la possessione di quel regno, elesse per vicario generale del regno Roberto altro suo figliuolo[3]. Roberto innalzato al soglio fece suo vicario Carlo duca di Calabria suo unigenito, del quale come vicario abbiamo più capitoli ed una costituzione fra' Riti della Gran Corte[4]. E negli ultimi tempi del regno loro leggiamo ancora, la regina Isabella essere stata creata vicaria del regno dal re Renato suo marito, la quale nell'anno 1436 dirizzò una sua lettera a Raimondo Orsino conte di Sarno giustiziere del regno, ed al reggente della Gran Corte della Vicaria, che si legge tra' Riti della medesima[5].

Fu ancora lor costume che i vicarii in caso d'assenza o altro impedimento solevano eleggere loro luogotenenti chiamati Reggenti, affinchè attendessero all'amministrazione e governo di questa corte, della quale erano capi; e perchè maggiormente si veda quanto nel regno degli Angioini si fosse innalzato questo tribunale, i figliuoli stessi de' regi non isdegnavano d'essere eletti reggenti del medesimo. Così leggiamo che tra' figliuoli di Carlo II fu eletto reggente della Vicaria Raimondo Berlingiero suo quintogenito[6]. E nell'anno 1294 il suddetto re fece reggente Pietro Bondino d'Angiò, e nell'anno 1306 Niccolò Gianvilla. Il re Roberto creò ancor egli varii reggenti, come nell'anno 1326 Francesco Stam-

[1] Chiocc. de Archiep. Neap. an. 1288, p. 182.
[2] Tutini de' M. Giustizieri, pag. 4.
[3] Capit. Reg. Robert. sub Rubr. Litterae Domini Ducis ad Magistr. Justit. p. 384. Freccia de subfeud. lib. 1, c. 10, de Offic. Logot. Summ. t. 1, l. 1, c. 7, t. 2, l. 3, c. 2, fol. 329. Tutini de' M. Giustiz. fol. 2.
[4] Rit. de supplendis defectib. Detestantes, etc.
[5] Rit. seq. Isabella, etc. — [6] Tutini loc. cit. fol. 3. Summ. loc. cit.

pa di Potenza, e nell'anno 1338 Giovanni Spinelli da Giovenazzo. La regina Giovanna I^a^ creò ancor ella nell'anno 1369 Gomesio de Albernotiis, detto perciò *Regens Curiam Vicariae, et Capitaneus Generalis Regni Siciliae*[1].

Oscurò pertanto questo nuovo tribunale del vicario non poco l'altro della Gran Corte. La corte del vicario, per li personaggi che la componevano, innalzossi sopra tutte le altre, ed era come è a noi oggi il Consiglio collaterale del principe. Così osserviamo che nel regno de'Normanni e degli Svevi la Gran Corte era il tribunal supremo. Nel regno degli Angioini tenne il campo la corte del vicario. Nel regno degli Aragonesi il nuovo tribunale del Sacro Consiglio di S.^a^ Chiara oscurò tutti due. E nel regno degli Austriaci si rese eminente sopra tutti gli altri il Consiglio collaterale, come si vedrà nel corso di quest'Istoria.

Questi tribunali della Gran Corte e della Vicaria furono lungo tempo divisi, leggendosi ne'medesimi tempi i Maestri giustizieri che reggevano la Gran Corte, ed i vicarii, ovvero loro reggenti, che amministravano quella della Vicaria. Nel tempo istesso di Carlo II abbiamo Ermengano di Sabrano giustiziere della Gran Corte, e Niccolò di Gianvilla reggente della Vicaria[2]; ed in tutte le scritture di questi tempi de're Angioini osserviamo d'altra maniera espressi i reggenti di Vicaria, e d'altra i Maestri giustizieri della Gran Corte. Così di coloro preposti alla corte del vicario leggiamo: *Regens Curiam Vicariae:* degli altri: *In quo hospitio M. Curia Magistri Justitiarii Regni regebatur, et regitur*[3]. In brieve, la Gran Corte era chiamata *Curia Magistri Justitiarii:* quella del vicario *Curia Vicarii, seu Vicariae*[4].

Quando questi tribunali si fossero uniti e ridotti in uno, e chiamato perciò la Gran Corte della Vicaria, non è di tutti conforme il sentimento. Camillo Tutini[5] credette

[1] Tutini loc. cit. — [2] Summ. t. 2, l. 3, cap. 2, pag. 329.
[3] Vid. cit. Rit. Caroli Duc. Calabr. et Isabellæ sub tit. de suppl. defect. Capit. Reg. Roberti sub tit. Statutum contra Neapol. recipientes, et alibi passim. — [4] Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 3, c. 6, n. 3. Tutini l. cit.
[5] Tutini loc. cit.

che questa unione si fosse fatta da Carlo I; ma va di gran lunga errato; poichè tanto è lontano che fosse stato egli autore di quest'unione, che appena possiamo riconoscerlo per istitutore della corte del vicario, avendocene sol egli dati i primi principii e delineamenti. Carlo II suo figliuolo ancora non è da dirsi che gli unisse, perchè egli diede forma e perfezione alla corte del vicario, e la rese eminente anche sopra la Gran Corte, per gli personaggi de'quali volle che si componesse; e nelle scritture degli altri re Angioini suoi successori sovente, quando fassi memoria di questi tribunali, leggiamo, l'uno esser chiamato *Curia M. Justitiarii*, e l'altro *Curia Vicarii*. Per questa ragione alcuni credettero che questa unione non si fosse fatta nel regno degli Angioini; e Prospero Caravita [1] credette che a'tempi della regina Giovanna II[a] questi tribunali fossero ancor divisi. Altri dissero che tal unione seguisse negli ultimi tempi d'Alfonso I d'Aragona, il quale avendo istituito il nuovo tribunale del Sacro Consiglio unì insieme questi tribunali, che chiamò della Gran Corte, della Vicaria, come tennero il Summonte ed il Toppi [2]. Ma più verisimile sarà il dire che questa unione non si facesse in un subito. L'origine d'essersi tratto tratto questi due tribunali uniti, e la cagione di ciò bisognerà riportarla sin a' tempi di Carlo II verso l'anno 1306. Maggiori occasioni di tal unione si diedero dopo il vicariato del duca di Calabria figliuolo di Roberto, ma assai più nel regno di Giovanna II[a], onde negli ultimi tempi d'Alfonso I re d'Aragona fu l'unione perfezionata, e di due tribunali se ne formò un solo.

Chi vi diede la prima mano, fu l'istesso Carlo II; poichè avendo egli, come si disse, nell'anno 1306 formati alquanti capitoli [3] intorno all'amministrazione dell'ufficio di Gran giustiziere, che drizzò ad Ermengano di Sabrano Maestro giustiziere del regno di Sicilia, fra l'altre cose che in quelli costituì, fu di dar la cognizione al Maestro giustiziere di tutte le cause, delle violenze, ingiu-

[1] Carav. Rit. 1, n. 35.

[2] Summ. t. 1, l. 1, c. 7, pag. 174. Toppi tom. 1, de Orig. Tribunal. l. 3, c. 6, n. 2. — [3] Sono rapportati dal Tutini de'M. Giust. fol. 10.

rie, delitti, e di tutto ciò che s'apparteneva alla corte del vicario, e che a lui potesse ricorrersi, siccome *Robertus primogenitus noster Dux Calabriæ, nosterque Vicarius Generalis posset adiri.* Essendosi adunque infra di loro confuse le cognizioni e le preminenze, fu cosa molto facile in decorso di tempo farsi questa unione, e congiungersi insieme queste due corti. Ma dopo il vicariato del duca di Calabria figliuolo di Roberto la divisione fu reputata più inutile; poichè non leggendosi dopo lui essersi creati altri vicarii, se non che negli ultimi periodi del regno loro si legge costituita vicaria del regno la regina Isabella dal suo marito Renato, avvenne che tal separazione fosse reputata inutile, potendosi gli affari di questi due tribunali spedire con più facilità ridotti in uno. Poi la regina Giovanna II^a^ volendo per mezzo de'suoi Riti riformare queste due corti, reputò meglio congiungerle insieme; onde avvenne che il Gran giustiziere, ch'era capo della Gran Corte a'tempi de'Normanni, unendosi ora questi tribunali, venne anch'egli ad esser capo di questo altresì. Quindi è che tutte le provvisioni ed ordini che dal tribunale della Gran Corte della Vicaria si spediscono, tanto per Napoli, quanto per tutto il regno, sotto il titolo del Gran giustiziere vengono pubblicate [1].

Da ciò nacque ancora, che dandosi al solo Gran giustiziere la soprantendenza di queste due corti [2], siccome poteva egli creare il luogotenente o reggente per reggere la sua Gran Corte, così ancora deputava egli quello stesso per reggente della corte della Vicaria; unendo queste due dignità ed uffici in una sola persona che vi destinava; de'quali reggenti, insino a'suoi tempi, Niccolò Toppi tessè lungo catalogo [3].

E quindi avvenne ancora, che volendo la regina Giovanna II^a^ riformare e ristabilire i riti ed osservanze di quelle, trovando ne'suoi tempi che scambievolmente comunicavansi infra d'esse tutta la loro autorità e cognizione, con una sola determinazione provvide al ristabi-

[1] Tutini de' M. Giust. pag. 2. — [2] Rit. 53, 63, 64.
[3] Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 3, c. 8 et 9.

limento e buon governo ed amministrazione delle medesime.

Ed è da notare che quantunque i riti, che questa regina ordinò, fossero stabiliti per lo miglior governo ed amministrazione di questo tribunale, componendosi di due corti, perciò vien da lei nominato ora con singolar nome di sua corte [1] o Gran Corte di Vicaria, ed ora di corti in plurale. Così nel proemio disse: *In nostris Magnae et Vicariae Curiis.* E nel primo Rito: *In praedictis nostris Magnae et Vicariae Curiis, et qualibet ipsarum;* ed altrove: *Judices ipsarum Curiarum* [2]. Ed è notabile ancora che questa regina ne' privilegi che spedì a' Napoletani nell'anno 1420, che sono registrati tra' Riti suddetti [3], volendo che di quelli potessero valersi in tutte le corti di Napoli, disse: *Tam scilicet Magna Curia Domini Magistri Justitiarii Regni Siciliae, seu ejus Locumtenentis, ac Regentis Curiam Vicariae; quam Capitaneorum, vel aliorum habentium merum, et mixtum Imperium,* ec.: volendo denotare componersi questo tribunale di due corti, di quella del Maestro giustiziere, e dell'altra della Vicaria. E la regina Isabella creata vicaria dal re Renato suo marito, drizzando, come si disse, nell'anno 1436 una sua lettera, che pur leggiamo tra que' Riti [4], agli ufficiali di questo tribunale, pur disse: *Raymundo de Ursinis* ec. *Magistro Justitiario Regni Siciliae, et ejus Locumtenenti: Necnon Regenti Magnam Curiam nostrae Vicariae.*

Donde si convince l'errore di alcuni, e fra gli altri del reggente Petra [5], i quali leggendo ne' Riti della Gran Corte della Vicaria, fatti compilare dalla regina Giovanna II[a], chiamarsi questo tribunale ora in dual numero ed ora in singulare, si diedero a credere che nel tempo che questa regina ordinò la compilazione, erano queste corti separate: quando poi fu quella ridotta a fine, erano già unite; onde perciò ne' primi Riti si nominano in dual numero, e negli ultimi in singulare. Ciò che sarebbe far gran torto alla diligenza ed accortezza di que' giurecon-

[1] Rit. 48, 49, 50, et alibi passim. — [2] Rit. 14, 34, 39, 46, 51, 52.
[3] Si leggono sotto il tit. Confirmatio, ec. fol. 442.
[4] Sotto il tit. de supplendis defectibus, ec. fol. 440.
[5] Petra Rit. 1, num. 23.

sulti, de'quali si valse la regina per quella compilazione, i quali raccolti ed ordinati che l'ebbero, gli diedero fuori tutti insieme in un volume; e sarebbe stata grande lor trascuraggine, se nel principio avessero separate queste corti, e nel fine l'avessero congiunte. Oltre che, non meno la regina Giovanna II[a] nel privilegio conceduto a'Napoletani, spedito negli ultimi anni del suo regno, e posto nel fine di que'Riti, che la regina Isabella, che visse dopo Giovanna, separò queste due corti, nel tempo che il reggente Petra le vuole unite, drizzando quella sua carta non meno al Gran giustiziere e suo luogotenente, che al reggente della Vicaria. Erano adunque queste corti separate in sè medesime, ma congiunte insieme a questi tempi, facendo un sol tribunale, di due corti composto.

Nel regno poi d'Alfonso I si tolse affatto così nelle scritture, come nel parlare, ogni vestigio di divisione, e l'unione si rese perfetta, onde da poi non si nominò più in numero di più, ma fu reputato un solo tribunale; e poichè era composto di due corti, fu chiamato perciò con un sol nome: *Tribunale della Gran Corte della Vicaria.*

CAPO VII.

Carlo principe di Salerno governa il regno, come vicario, mentre il padre è in Roma, e va poi a battersi in Bordeos con Pietro re d'Aragona.

Il re d'Aragona, ancorchè fosse certo che le sue preghiere al pontefice Martino niente doveano giovargli, essendo il papa alle preghiere di Carlo già risoluto di dare a costui ogni aiuto per la ricuperazione dell'isola[1]; nulladimanco perchè Carlo nòn fosse solo a querelarsi col papa, e potesse, con frapporre qualche trattato di pace, divertire la guerra, mandò a Roma suoi ambasciadori ad iscusarsi con Martino e col collegio de'cardinali, ponendo loro in considerazione che volendo egli ricuperare quel regno dovuto alla moglie ed a'suoi figliuo-

[1] Giacch. Malesp. cap. 210. Gio. Villani l. 7, c. 61.

li, non avea potuto con aperte forze levarlo di mano a Carlo, ch'era il più potente re de'Cristiani; e però avendo veduto che quelli dell'isola, disperati per gli atrocissimi portamenti de'Franzesi, erano stati sforzati di fare quella uccisione, avea voluto pigliare quella occasione, e cercare di salvare insieme la vita a'Siciliani e racquistare alla moglie il perduto regno; e che conveniva alla santità del papa ed al decoro di quel sacro collegio di spogliarsi d'ogni passione, e giudicare quel che ne fosse di giustizia; che se si fosse sentenziato per lui, avrebbe egli così ben pagato il censo alla chiesa romana, e sarebbe stato così buon feudatario di quella, com'era stato re Carlo: e quando, udite prima le sue ragioni, fosse sentenziato contra di lui, egli avrebbe lasciata la possessione dell'isola in mano della Chiesa[1].

Ma furono ben tosto conosciuti e dal papa e da Carlo questi artificii di Pietro; onde ne furono rimandati gli ambasciadori, non riportando altro da Roma, se non che il papa avea conosciuto che queste erano parole per divertire la guerra, e che era risolutissimo di dare ogni aiuto e favore possibile al re Carlo, il quale senza dubbio alla nuova campagna verrebbe sopra l'isola con grandissimo apparato per mare e per terra[2].

Allora fu che re Pietro, lasciate ordinate alcune cose in Sicilia, come fu consigliato da Ruggiero di Loria e da Giovanni di Procida, passò in Aragona per provvedere di mandare in Sicilia nuovi soccorsi. Gli Aragonesi, che prima aveano avuta a male quella impresa, come pigliata senza volontà e consenso de'popoli, e con ciò di esser altresì rotte e violate l'ordinanze e i privilegi di quel regno; nulladimanco vedendola succeduta prospera, e guadagnato un regno, nel quale da poi molti del regno di Aragona e di Valenza ebbero Stati e signorie, cominciarono a pensare d'aiutare il re quanto potevano, e nel Consiglio gli persuasero che cercasse in ogni modo di placare il papa; onde l'indussero a mandare di nuovo Gismondo di Luna per ambasciadore, il quale aves-

[1] Giacch. Malesp. c. 217. Gio. Villani l. 7, c. 85. Costanzo l. 2.
[2] Costanzo l. 2.

se d'assistere a Roma, e pregar uno per uno i cardinali, che vedessero d'addolcire l'animo del papa. Ma ecco che ciò che re Pietro con tanto studio non avea potuto per innanzi ottenere, fortunatamente gli avvenne; poichè mentre il suo ambasciadore va per Roma, è incontrato da Carlo, il quale subito che il vide, com'era impaziente e soggetto all'ire, gli disse che il re Pietro avea proceduto villanamente e da traditore, con avergli, essendogli cugino, occupato il regno suo, nel quale Manfredi non era stato mai re legittimo, ma occupatore e tiranno; e ch'egli sarebbe per sostenerlo in battaglia a corpo a corpo, o con alcuna compagnia di soldati. Gismondo, che era persona accorta, rispose ch'egli era venuto per trattare altro, e non per disputare se il re avea fatto bene o male, ancora che fosse certo che avea fatto ottimamente; ma ch'egli avrebbegli scritto, e che sarebbe venuta da lui risposta, quale si conveniva al grado, al sangue ed al valore di tal re; nè indugiò molto a scrivere al suo re quel ch'era passato. Re Pietro gli rescrisse subito che accettasse per lui il duello, e ch'offerisse al papa, che per evitare tanto spargimento di sangue di Cristiani, e' si contentava non solo combattere quella querela, ma con esso ancora il dominio di tutta l'isola [1].

Alcuni scrissero che Carlo per la fiducia che avea nella persona sua, ed in molti altri cavalieri del suo esercito, si fosse rallegrato di questa offerta di Pietro, e che con assenso del papa si cominciò a trattare del modo che aveano da tenere per combattere [2]; nel che i due re convennero di scegliere ciascuno dodici cavalieri per regolare il tempo, il luogo e le condizioni del combattimento. Questi essendosi ragunati, formarono alcuni articoli che furono ratificati da' due re. Fu in quelli determinato che si sarebbero battuti a Bordeos città della Guascogna, ch'era allora sotto il dominio del re d'Inghilterra: la giornata fu stabilita per lo dì primo giugno

[1] Costanzo l. 2. Vedi però il Capecel. par. 4, l. 1, t. 3. Raccolta degli Stor. Napol. pag. 241 et seq., il quale narra assai accuratamente la storia di questo duello, come fu proposto e concertato, ed in qual maniera rimase senza effetto.

[2] Giacch. Malesp. cap. 217. Gio. Villani l. 7, c. 85.

1283, nel quale s'avessero da presentare in quella città, ciascuno accompagnato da cento cavalieri[1].

Negli Atti d'Inghilterra ultimamente fatti imprimere dalla regina Anna[2] si leggono questi articoli; e come quelli che non erano pubblici, nè se non per questa edizione si sono esposti alla luce del mondo, sono stati cagione d'alcuni abbagli a'migliori istorici, con gran pregiudizio della reputazione del re d'Aragona. Poichè credettero che nella formazione de'medesimi v'avesse avuto anche parte il re d'Inghilterra, il quale, come ugualmente parente d'ambedue questi re, avesse loro assicurato il campo, e che perciò non poteva scusarsi re Pietro d'aver avuto timore di comparire in pubblico, come fece in secreto; imperocchè da questi articoli e da alcune lettere dello stesso re d'Inghilterra si convince che tanto fu lontano che v'avesse avuta egli parte, ed avesse egli assicurato il campo, che più tosto egli fece ogni sforzo per disturbare il combattimento. Gli articoli furono accordati, solamente da'cavalieri eletti da ambedue i re; ed alcuni anche scrissero che nemmeno il papa vi assentisse[3].

[Nel Codice Diplomatico di Lunig[4] si legge il diploma del re Pietro, nel quale s'inseriscono le capitolazioni accordate intorno al duello col re Carlo nella città di Bordeos in Guascogna, firmato da'suoi cavalieri: siccome alla pag. 1015 si legge un consimile diploma spedito dal re Carlo, dove promette di comparire nel luogo stabilito del duello, firmato parimente da'suoi cavalieri. E che il papa facesse ogni sforzo per impedirlo, è manifesto da due brevi di Martino IV, che rapporta il cit. Lunig, uno alla pag. 1014, dove inibisce al re Carlo il duello concertato col re Pietro; l'altro alla pag. 1022, drizzato ad Odoardo I re d'Inghilterra, nel quale esorta quel re ad usar ogni studio per impedire che siegua nei suoi Stati[5].]

[1] Costanzo l. 2. Vid. omnino Capec. par. 4. l. 1.
[2] Foedera conventiones, etc. tom. 1, pag. 226.
[3] Raynald. an. 1283, n. 7, 11. Capecel. par. 4, l. 1, p. 251. Fleury Hist. Eccl. l. 88, n. 2 et 3. Mur. an. 1283. — [4] Lunig t. 2, p. 986.
[5] Sono anche rapportati dal Rainaldi an. 1283, n. 7, 11.

Gli articoli, come si legge in quegli Atti, furono i seguenti.

I. Che il combattimento si farà a Bordeos, nel luogo che il re d'Inghilterra giudicherà più convenevole, il qual luogo sarà circondato di barriera. II. Che gli due re si presenteranno avanti il re d'Inghilterra per far questo combattimento il dì primo giugno 1283. III. Che se il re d'Inghilterra non potrà trovarsi in persona a Bordeos, li due re saranno tenuti di presentarsi avanti colui che il medesimo re avrà deputato per ricever la loro presentazione in suo luogo. IV. Che se il re d'Inghilterra non si trovasse in persona nel medesimo luogo, nè inviasse alcuno in sua vece, i due re siano tenuti di presentarsi avanti colui che comanda a Bordeos per lui. V. Egli è stato ancora convenuto che il detto combattimento non si farà avanti a chi che sia delle genti del re d'Inghilterra, a meno che il detto re non vi si trovasse attualmente presente in persona: salvo a'due re di convenire tra di loro, per un consenso reciproco, di fare il detto combattimento di questa maniera, cioè a dire in assenza d'Odoardo. VI. Che se il re d'Inghilterra non si trovasse di persona nel luogo e nel tempo accennato, gli due re siano tenuti di aspettarlo trenta giorni. VII. Affinchè si possa in tutte le maniere proccurar la presenza del re d'Inghilterra, li due re promettono e giurano di fare il lor possibile di buona fede, e senza frode, per ottenere dal detto re che si trovi al luogo notato, ed al giorno detto, e di fare in maniera che le loro lettere gli siano rese. Dopo alcuni altri articoli che riguardano la tregua e le sicurezze che li due re si danno reciprocamente, egli è convenuto. VIII. Che quegli de'due re che mancherà di trovarsi nel luogo e giorno suddetto, sia reputato vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore; che non possa giammai attribuirsi nè il nome di re, nè gli onori dovuti a questo grado; ch'egli resti per sempre privato e spogliato del nome di re e del onor regale, e sia incapace di ogni impiego e dignità, come vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore, ed infame eternamente.

Accordati questi articoli, ambedue i re s'affrettarono di dar provvedimenti a'loro reami, perchè dovendo in-

traprendere sì lungo viaggio, ed esporsi ad una sì pericolosa azione, la loro assenza o mancanza ad essi non nocesse. Re Pietro raccomandò a'Siciliani l'ubbidienza che doveano prestare alla regina Costanza: diede allora il titolo di vicerè di quell'isola a Guglielmo Calzerano: creò Giovanni di Procida Gran cancelliere: diede l'ufficio di Gran giustiziere ad Alaimo di Lentino, ed a molti altri benignamente fece grazie, e concedè molti privilegi; e volle che tutti giurassero per legittimo successore ed erede e futuro re D. Giacomo; il che fu fatto con magnifica pompa e buona volontà di tutti [1].

Dall'altra parte il re Carlo lasciò nel regno per suo vicario il principe di Salerno, e gli diede buoni consiglieri, che assistendolo l'avessero da governare, stabilendo, come fu detto, un nuovo Consiglio che fu chiamato la corte del vicario [2]. Ed affrettandosi più del suo competitore, tolta che ebbe la benedizione dal papa, marciò con le sue genti, e si presentò nel giorno destinato con li cento suoi cavalieri al campo avanti Bordeos, e cavalcando per lo campo aspettò fino al tramontar del sole, facendo spesso dal suo araldo chiamare il re Pietro; ma questi non comparendo, alcuni rapportano che Carlo si portasse avanti il siniscalco del re d'Inghilterra, che comandava la città di Bordeos, e il richiedesse ch'avesse da far fede di quello che era passato; e che avendo novella che il re d'Aragona era ancora lontano, si ritirasse lo stesso giorno [3].

Re Pietro dall'altro canto, dappoichè s'ebbe eletto i suoi cento cavalieri, lor comandò che s'avviassero subito verso Guascogna, ed egli mandò avanti Giliberto Gruiglias per intendere se il re d'Inghilterra era arrivato a Bordeos, o se ci era suo luogotenente che avesse assicurato il campo; ed egli con poco intervallo gli andò appresso con tre altri cavalieri valorosi. Ma scorgendo che

[1] Costanzo l. 2. Capecel. par. 4, l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, lib. 1.

[2] Giacch. Malesp. c. 217. Gio. Villani l. 7, c. 85. Capec. par. 4, l. 1. Summ. t. 2, l. 3, c. 1.

[3] Giacch. Malesp. c. 218. Gio. Villani l. 7, c. 86. Duchesne tom. 5, pag. 541, 542. Fleury Hist. Eccl. lib. 88, num. 3. Costanzo l. 2.

niuno era che assicurava il campo, narrasi che si fosse travestito e nascosto dentro la città di Bordeos sotto nome d'un de'signori della corte, e che da poi che re Carlo fu partito, la stessa sera andasse a presentarsi al siniscalco di Guienna, facesse atto della sua presentazione, e gli lasciasse le sue armi in testimonianza; e che dopo ciò avesse ripigliato frettolosamente il cammino verso i suoi Stati, temendo l'insidie e gli agguati che re Carlo susurravasi avergli preparati[1].

Questa condotta ha dato luogo agl' istorici franzesi di accusarlo di poltroneria, e di non aver avuto animo di misurarsi col suo nemico. Ma l'error nacque dall'avere tutti gl'istorici, così franzesi ed italiani, come spagnuoli, creduto costantemente che Odoardo avesse assicurato il campo a' due re, ingannati per essersi presentato re Carlo a Bordeos co' suoi cento cavalieri; imperciocchè non hanno potuto comprendere come questo principe fosse venuto colla sua truppa pronto a combattere, e si fosse trattenuto a Bordeos dal levar del sole fino alla sera del giorno appuntato, se egli non avesse creduto di essersi assicurato il campo e di combattere.

Ma negli Atti d'Inghilterra ultimamente dati alle stampe si legge al foglio 239 una lettera di Odoardo a Carlo, per la quale gli fa sapere che quando egli potesse guadagnar i due regni di Aragona e di Sicilia, non verrebbe ad assicurar il campo a'due re, nè permetter che questo duello si facesse in alcun luogo del suo dominio, nè in alcun altro dove fosse in suo potere l'impedirlo. In un'altra lettera ch'egli scrisse al principe di Salerno (pag. 240) gli dice che era ben lungi dal vero di aver accordato a suo padre ciò che gli avea dimandato intorno a questo combattimento, anzi egli l'avea rifiutato tutt'oltre *(tout outre)*: questo è il termine di cui egli si serve, perchè queste lettere sono in franzese.

Egli dunque non vi è luogo di credere che Odoardo abbia autorizzato questo combattimento, nè per la sua presenza, nè con inviarvi alcuno che avesse rappresen-

[1] Barthol. de Neocastro cap. 68, tom. 13. Rer. Ital. Zurito Annal. d'Arag. an. 1283. Costanzo l. 2. Capec. p. 4, l. 1. Summ. t. 2, l. 3, c. 1.

tata la sua persona, nè in dando salvocondotto a'due re, nè in fine con far loro preparare il luogo; e nientedimeno gl'istorici lo suppongono come certo, quando dicono che Carlo venne a Bordeos, ch'entrò nel campo, e che vi si trattenne dal levare fino al tramontar del sole, senza veder comparire il suo nemico.

Quel che abbiamo di certo, è che Carlo venne effettivamente a Bordeos il giorno appuntato; ch'egli vi si trattenne fino verso la sera, e che avendo novella che il re d'Aragona era ancora lontano, si ritirò lo stesso giorno. Ma appena fu egli partito, che Pietro, il quale era nella città travestito sotto nome d'un de' signori della sua corte, andò a presentarsi al siniscalco di Guienna, fece atto della sua presentazione, e gli lasciò le sue armi in testimonianza: fatto questo, si ritirò in diligenza verso i suoi Stati[1]. Se si considera il tenor degli articoli aggiustati tra'due re, questa condotta non potrà accusarsi di poltroneria, poichè la presentazione di questi due principi avanti il siniscalco di Guienna non era che per soddisfare al quarto articolo, e non per battersi; perchè per lo quinto non dovea esservi punto di combattimento, se il re d'Inghilterra non vi era presente, e che per le lettere di Odoardo qui sopra rapportate non vi era cosa più lontana dall'intenzione di questo principe, che l'assistere a questo combattimento. Che voglia accusarsi il re d'Aragona di aver avuta paura , non è da dubitare; ma la paura ch' egli avea, non era di battersi contro il suo nemico, poichè per le loro convenzioni non era a ciò obbligato, se non in presenza del re d'Inghilterra, dopo avergli assicurato il campo. Che dunque ha egli temuto? Gl'istorici franzesi, che per altro sono stati ben attenti di trovare una occasione d'avvilir questo principe nemico della casa di Francia, non si sono curati di spiegare il soggetto del suo timore; ma gli Siciliani ed i Napoletani l'hanno fatto, in dicendo ch'egli era informato non solamente che Carlo avea portati i suoi cento cavalieri con lui in Bordeos, ma ch' egli avea, altri dicono 3000, altri 5000 cavalli una giornata distanti da quella

[1] Giacch. Malesp. c. 218. Gio. Villani l. 7, c. 86.

città; ed alcuni anche aggiungono che il re di Francia suo nipote era alla loro testa[1]. Ciò che Mezeray non ha potuto interamente dissimulare, quando egli dice che Pietro si ritirò, fingendo di aver paura di qualche sorpresa dalla parte del re di Francia; perchè se il re di Francia non avesse avute truppe vicino Bordeos, come Pietro, trovandosi negli Stati del re d'Inghilterra, avrebbe potuto fingere d'aver paura di qualche sorpresa del re di Francia?

Si devono adunque esaminar due cose per giustificazione del re d'Aragona: la prima, se egli ha eseguite le convenzioni, e di ciò non si può dubitare, dopo aver letti gli articoli di sopra rapportati; la seconda, se ha avuto soggetto di diffidarsi di Carlo e del re di Francia. Quanto al primo di questi principi, gli storici di Napoli e di Sicilia dicono ch'egli si era vantato pubblicamente di fare assassinare il re d'Aragona: ciò che bastava per dare un giusto soggetto di timore a quest'ultimo, che si trovava in un paese lontano da'suoi Stati, vicino a quelli del re di Francia, e senza salvocondotto del re d'Inghilterra, nè alcun'altra sicurezza, che la parola d'un nemico, sopra la buona fede del quale egli non poteva appoggiarsi, perchè si era vantato di farlo assassinare. Quanto al re di Francia, gl'Italiani assicurano che avea un corpo di 5000 o di 3000 cavalli a una giornata di là. Mezeray e gli altri istorici franzesi, che non hanno potuto ignorare ciò che gl'Italiani han detto, non lo negano, e si contentano di non parlarne; di maniera che egli è altrettanto dubbio che la cosa sia vera, quanto è dubbio che sia falsa. In somma quando anche re Pietro fosse stato preso da un timor mal fondato di qualche sorpresa del re di Francia, non meritava perciò quelle accuse e quegli scherni che han fatto i Franzesi su la sua condotta.

Dall'altra parte alcuni storici spagnuoli furono soverchio millantatori, e fra gli altri Garibay, il quale senza dubbio non sapeva le convenzioni passate tra'due re; e pure fu così ardito, che scrisse che il re d'Aragona si

[1] Barthol. de Neocastr. c. 68, t. 13. Rer. Ital. Giacch. Malesp. Giov. Villani loc. cit.

presentò a Bordeos, e che se ne ritornò, perchè Carlo non vi si trovò: *Despues que el Rey D. Pedro se apoderò del Reyno de Sicilia, viviò cinco anos, y dando orden en las cosas del nuevo Reyno, tornò à Espana, y tuvò riep-tos y desafios con el Rey Carlos, y disfrazado passò por la Provincia de Guipuscoa, para la Giudad de Bordeos, que por ser en esto tiempo de Ingleses era el lugar de la batalla, a la qual por no acudir el Rey Carlos, tornò el Rey D. Pedro en Aragon, y Cataluna.*

Non è da tralasciare quel che tra queste diversità di opinioni credette il Costanzo nostro gravissimo scrittore[1], aiutato ancora da un'annotazione antica scritta a mano, che dice aver trovato: cioè che re Pietro, il quale confidò sempre più nella forza, non ebbe mai volontà d'esporre un regno a quel cimento, e che dopo la giornata ragionando di questo fatto si fosse dichiarato, dicendo ch'egli intrigò con tante condizioni e patti quel combattimento per far perdere al re Carlo una stagione, ed egli aver tempo di più fortificarsi e fare pigliar fiato a'regni suoi; anzi si facea beffe di Carlo, che avesse creduto ch'egli voleva avventurare il regno di Sicilia, che già era suo, senza volere che Carlo avesse da promettere di perdere all'incontro il regno di Puglia, quando succedesse che restasse vinto[2].

In fatti risoluto a questo modo il combattimento, papa Martino ben s'avvide d'essere stato il re Carlo beffato, e che re Pietro avea evitata la guerra; onde pieno di stizza lo scomunicò con tutti i suoi ministri ed aderenti. Scomunicò ancora e di nuovo interdisse i Siciliani, dichiarandogli ribelli di S.ª Chiesa, con tutti quelli che gli favorivano in secreto o in palese. Lo privò e depose del regno d'Aragona e di Valenza, scomunicando ancora chi l'ubbidisse, o chiamasse re; e concedè questi regni a Carlo di Valois, figliuolo secondogenito di Filippo III re di Francia[3]; mandando il cardinal di S.ª Cecilia legato

[1] Costanzo lib. 2.

[2] Vid. Giacch. Malesp. c. 217. Gio. Villani l. 7, c. 85. Capec. par. 4, l. 1. Murat. an. 1283.

[3] Queste procedure di papa Martino IV non tutte furono dopo il duello, per cui il re Pietro deluse il re Carlo, ma cominciarono prima del di

apostolico in Francia con l'investitura di questi due regni, ed a trattare col re, che avesse da movere un po-

primo di giugno, giorno statuito per lo duello, e seguirono da poi. Eccone il racconto cronologico. Papa Martino IV a sollecitazione del re Carlo pubblicò in Viterbo una bolla nel giorno dell'Ascensione 7 maggio dell'anno 1282, colla quale proibì espressamente a' Siciliani di appartarsi dalla signoria del re Carlo, e ordinò sotto pena di scomunica a' signori, comunità, vescovi, abati ed altri prelati che si erano sottratti, di ritornare immediatamente a riconoscere per loro re e signore il re Carlo.(Vid. Raynald. an. 1282, num. 13). Nel giorno poi 18 di novembre, stando il papa in Montefiascone, quivi con altra sua bolla dichiarò solennemente scomunicato ed incorso nella monizione delle censure pubblicata il dì dell'Ascensione il re Pietro con tutti i suoi aderenti, trattandolo da ingiusto invasore del regno di Sicilia, ed ordinandogli di astenersi di prendere il titolo di re di Sicilia, nè di esercitare alcuna funzione. Sottopone all'interdetto le sue terre, e quelle de'suoi aderenti, riserbandosi di privare il re Pietro del regno d'Aragona, e di procedere più oltre contro di lui, se per tutto il dì 2 febbraio dell'anno seguente 1283 non si ritirerà dal regno di Sicilia. Nella medesima bolla egli scomunicò parimente Michele Paleologo imperador di Costantinopoli, come sospetto d'aver aiutato il re Pietro nell'invasione della Sicilia. Questa bolla è rapportata nel tom. 11 de'Concilii, e dal Rainaldi an. 1282, num. 23. Leggesi parimente presso Lunig Cod. Dipl. Ital. tom. 2, pag. 999. Nell'anno 1283 papa Martino pubblicò la crociata contro il re Pietro, come da sua lettera al cardinal Gerardo suo legato appresso del re Carlo, in data de' 13 gennaio, rapportata dal Rainaldi an. 1283, n. 2. Nello stesso anno a'21 di marzo pubblicò un'altra bolla contro il re Pietro, colla quale spiegando la facoltà riserbatasi nella bolla de'18 novembre 1282, ed in pena della sua contumacia lo priva del regno d'Aragona, e di tutti i suoi Stati, e della dignità reale, dichiarando i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, ed ordinando loro di non ubbidirlo, nè favorirlo in alcuna cosa. Questa bolla è rapportata dal Rainaldi an. 1283, n. 15, e si legge nel tom. 11 de'Concilii, e negli Atti d'Inghilterra pag. 252. Dopo aver privato il re Pietro de'suoi regni patrimoniali, il papa ne accorda l'investitura ad uno de'figli di Filippo re di Francia, come da sue lettere commissionali in data de'27 agosto 1283 al cardinal di S.ª Cecilia legato in Francia, rapportate dal Rainaldi an. 1283, num. 5 a 10. Tutte queste procedure, e censure fulminate dal papa furono, come doveano essere, disprezzate dal re Pietro, e da'suoi sudditi non meno laici che ecclesiastici. Essi non si tennero per iscomunicati, nè osservarono, nè fecero osservare nelle loro terre l'interdetto; anzi il re Pietro ricusando il giudizio di papa Martino, come sospetto e parziale del re Carlo, interpose una solenne appellazione ad un papa non sospetto. Per la qual cosa il papa procedette a nuove minacce non meno contro il re Pietro, che contro i suoi sudditi d'ogni sorte che gli aderivano. (Vid. Raynald. an. 1284, n. 11 et seq.). Intanto Filippo re di Francia, in vigore delle commissioni date da papa Martino

tente esercito in Aragona, per discacciar Pietro dalla possessione di que'regni. Fu ricevuto il legato in Francia con grande onore, e tosto si pose a predicare la crociata, ed a concedere indulgenze a ciascuno che prendesse l'armi contro re Pietro; e non tardò il re di Francia ponere in punto un grandissimo esercito, col quale andò a quell'impresa[1]. E Carlo dall'altra parte tornato da Guascogna in Provenza, glorioso per aver cavalcato il campo, ma deriso d'aver perduto il tempo, si mosse da Marsiglia con 60 galee e molte navi, e navigò di Provenza verso Napoli con intenzione d'unirsi con l'altre galee ch'erano nel regno, e passare in Sicilia innanzi l'autunno[2].

Re Pietro all'incontro tornato in Aragona, mandava tutto giorno validi soccorsi in Sicilia di navi e genti a Ruggiero di Loria suo ammiraglio; e poco curando delle maledizioni e deposizioni del papa, per ischerzo si faceva chiamare: *Pietro d'Aragona, padre di due Re, e Signore del Mare*[3].

CAPO VIII.

Prigionia del principe di Salerno, e morte del re Carlo suo padre.

Mentre queste cose si trattavano in Francia, Ruggiero di Loria avendo inteso che Guglielmo Carnuto proven-

al cardinal di S.ª Cecilia, accettò solennemente in Parigi i regni d'Aragona e di Valenza, e la contea di Barcellona per Carlo di Valois suo figliuolo secondogenito. Per far la conquista de'quali regni il papa accordò al re Filippo la decima delle rendite ecclesiastiche; ed il legato avendo predicato la crociata contro il re Pietro, re Filippo e molti nobili e signori franzesi si crocesegnarono per andare a far l'acquisto degli Stati del re Pietro. Ordinò parimente il papa che il cardinal Gerardo di Parma, suo legato presso il re Carlo, pubblicasse la crociata contro il re Pietro nel regno di Puglia, siccome il legato eseguì. (Vid. Raynald. an. 1284). Questa è la serie di tutte le procedure fatte da papa Martino IV contro il re Pietro d'Aragona, il quale rese vani colla sua accortezza e valore tutti gli sforzi del pontefice, che poco stante trapassò nel mese di marzo del seguente anno 1285. (Vid. Capecel. par. 4, l. 1).

[1] Giacch. Malesp. c. 218. Gio. Villani l. 7, c. 86. Costanzo l. 2.

[2] Giacch. Malesp. c. 222. Gio. Villani l. 7, c. 93. Costanzo l. 2.

[3] Giacch. Malesp. c. 218. Gio. Villani l. 7, c. 86. Raynald. an. 1284, num. 10. Fleury Hist. Eccl. l. 88, n. 10.

zale era passato con venti galee per soccorrere e munire il castello di Malta che si tenea per Carlo, uscì dal porto di Messina con diciotto galee, ed andò per trovarlo; e giunse a tempo che avea messo nel castello genti fresche e vettovaglie, e stava con le galee nel porto di Malta. Mandò Ruggiero una fregata con un trombetta che richiedesse il capitano franzese a rendersi, o veramente apparecchiarsi alla battaglia. Il Provenzale, che da sè era orgoglioso, ed avea avuta certezza che l'armata nemica era inferiore di numero di galee, uscì dal porto ed attaccò la battaglia; ma alla fine dopo molto spargimento di sangue restò egli rotto e morto, e delle sue galee se ne salvarono solo dieci, fuggendo verso Napoli: le dieci altre furono prese, e condotte da Ruggiero a Messina con grande allegrezza di tutta l'isola. I Maltesi si resero, e Ruggiero lasciò alla guardia di quell'isola Manfredi Lancia suo capitano [1].

Ma non contento Ruggiero di questa vittoria, avendo già conceputo nell'animo l'altre gran cose che poi fece, e sentendo che il re Carlo stava per venir di Provenza con possente armata, per unirla a quella di Puglia, e proceder quindi a danni della Sicilia; prima che re Carlo venisse, posto in ordine quante galee erano per tutta l'isola, con grandissima celerità andò verso Napoli, acciocchè offerendosi qualche altra occasione, avesse potuto fare alcun'altra impresa notabile. Il che gli successe felicemente, perchè aveudo trascorse le marine di Calabria con quarantacinque galee, se ne venne a Castellammare di Stabia, donde rinfrescata l'armata passò verso Napoli nel medesimo mese di giugno del seguente anno 1284, e con quell'ordine che si suol andare per combattere, appressato alle mura di Napoli cominciò a far tirare saette ed altri istromenti bellici, che s'usavano a quel tempo, dentro la città; onde tutto il popolo si pose in arme, credendosi che Ruggiero volesse dar l'assalto alla città. Ma perchè l'intenzione di Ruggiero non era di far altro effetto, che d'allettare e tirare le galee ch'e-

[1] Nicol. Special. Hist. Sicul. l. 1, cap. 26, t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 2. Summ. t. 2, l. 3, c. 1. Capecel. par. 4, l. 1. V. Maurolico, Fazzelli, Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 1. Mur. an. 1283.

rano nel porto di Napoli alla battaglia; dappoichè ebbero i Siciliani con parole ingiuriose provocati i Napoletani che stavano su le mura, e quelli ch'erano al porto su le galee, si mosse egli colle sue costeggiando la riviera di Resina e della Torre del Greco, e l'altra riviera verso occidente di Chiaia e di Posilipo, bruciando e guastando quelle ville e que'luoghi ameni che vi erano [1].

Il principe di Salerno, lasciato dal padre vicario del regno, non potendo soffrire tanta indegnità di vedere che su gli occhi suoi i nemici avessero tanto ardire, fece ponere in ordine subito le galee, delle quali era allora capitano generale Giacomo di Brusone franzese; e vi s'imbarcò con animo d'andare a combattere. Gerardo cardinal di Parma legato apostolico, che si trovava in Napoli, esclamava che non uscisse il principe, nè s'arrischiasse l'armata a combattere; ma egli non potendo soffrire il fasto di Ruggiero, volle in tutti i modi imbarcarsi [2]. Non solo i Franzesi veterani e gli altri stipendiarii del re s'imbarcarono con lui, ma non restò nella città uomo nobile o cittadino onorato atto a maneggiare l'arme, che non andasse con lui con grandissimo animo; e poichè l'armata fu allontanata poche miglia dal porto di Napoli, Ruggiero di Loria tosto che la vide, fece vela colle sue galee, mostrando di voler fuggire, ma con intenzione di tirarsi dietro l'armata nemica tanto in alto, che non avesse potuto poi evitare di non venire a battaglia. Il principe allegro, credendosi che fosse vera fuga, e tutti i soldati delle sue galee, e massime quelli ch'aveano poca esperienza nell'armi, con grandissime grida si diedero a seguire, sperando vittoria certa; ma poichè furono allontanate per molte miglia da terra ferma, Ruggiero fece fermare le sue galee, e dopo averle una per una visitate, animando i suoi, fece girare le prode verso i nemici che già s'avvicinavano, e con grandissimo impeto andò ad incontrargli. Fu con grandissima forza dall'una parte e dall'altra attaccata la zuffa; ma poichè la battaglia fu durata un gran pezzo, tanto stretta, che

[1] Giacch. Malesp. c. 222. Gio. Villani l. 7, c. 92. Barhtol. de Neocastr. c. 76, t. 13. Rer. Ital. Costanzo l. 2. Summonte t. 2, l. 3, c. 1. Capec. par. 4, l. 1. Murat. an. 1284 — [2] Vid. Raynald. an. 1284, n. 14.

appena si potea conoscere una galea dall' altra, al fine avendo i cavalieri delle galee del principe adoperate tutte le forze, vinti dal caldo e dalla stanchezza, cominciarono a cedere. Ma la galea capitana, dove trovavasi il principe, fu l'ultima, perchè ancora che fosse in luogo nel quale non poteva agevolmente disbrigarsi ed uscire dalla battaglia, come fecero molte altre che si salvarono ritirandosi verso Napoli, fece grandissima resistenza, perchè in essa si trovava il fiore de'combattenti, deliberati più tosto morire, che voler cedere e vedere prigione il principe loro. Ma Ruggiero per uscire d'impaccio fece buttare dentro mare molti calafati ed altri marinari con vergare ed altri istromenti, i quali subito perforarono in molti luoghi la galea del principe, in modo che si venne ad empire tanto d'acqua, che per non andar a fondo, il principe, e gli altri che se ne accorsero, si resero a Ruggiero che gli confortava a rendersi; e Ruggiero porse la mano al principe, sollecitandolo che passasse presto alla galea sua. Restarono insieme col principe prigioni il Brusone generale dell'armata, Guglielmo Stendardo, e molti altri signori italiani e franzesi che andavano sopra dieci galee, che parimente si resero[1].

Questa rotta sbigottì grandemente i Napoletani, poichè videro Ruggiero quasi trionfante tornar avanti le mura della città, ed invitare il popolo napoletano a far novità. E già la plebe avea cominciato a tumultuare, ed a gridare: *Muoia re Carlo, e viva Ruggiero di Loria*. E narra il Costanzo che se i nobili, i vecchi ed i più reputati cittadini che pigliarono a guardare le porte della città, ed a frenare quell'impeto, non riparavano, sarebbe occorso qualche gran disordine. Repressa adunque la plebe, e quietata la città, Ruggiero si ritirò all'isola di Capri; ed ottenne dal principe che Beatrice ultima figliuola del re Manfredi, la quale era stata prigione quindici anni nel castello dell'Uovo con la madre e co'fratelli, i quali allora si trovarono morti, fosse liberata, e se ne ritornò in Sicilia, e con grandissimo fasto e grand'alle-

[1] Vid. Giacch. Malesp. cap. 222. Gio. Villani l. 7, cap. 92. Barth. de Neocastr. c. 76, loc. cit. Costanzo l. 2. Capec. par. 4, l. 1. Summ. l. 3, cap. 1. Raynald. et Mur. an. 1284.

grezza di tutti i Siciliani presentò alla regina Costanza la sorella libera ed il principe prigione, il quale con tutti gli altri principali prigioni fu posto nel castello di Mattagrifone in Messina [1].

I Siciliani volevano servirsi del principe, come rappresaglia per Corradino; e convocati i sindici delle terre di tutta l'isola, giudicarono che se gli dovesse mozzar il capo, siccome Carlo avea fatto di Corradino, e mandarono alla regina Costanza che ne prendesse in cotal guisa vendetta. Ma questa grande e magnanima reina detestando tal crudeltà, fece loro intendere che in cosa di tanta importanza, quanta era la morte del principe, non era da farne determinazione alcuna senza la volontà del re Pietro suo marito che si trovava in Aragona; onde per levarlo dal loro cospetto, e conservarlo vivo, lo mandò prigione in Aragona a re Pietro, ove stette più anni custodito in stretta prigione. Questa illustre azione siccome fu celebrata per tutti i secoli per magnanima e generosa, così rese più detestabile l'infamia del re Carlo, perchè la pietà e la clemenza trovò più luogo in un petto debole ed infermo d'una donna, che nell'animo virile di quel re, infamato perciò per tutti i secoli e da tutti gli scrittori [2].

Intanto quasi due dì dopo la battaglia il re Carlo, che veniva da Marsiglia, giunse a Gaeta, dove con infinito suo dolore ebbe novella della rotta e prigionia di suo figliuolo, e del tumulto accaduto a Napoli. Ne scrisse immantinente al papa, chiedendogli a tanta avversità conforto e soccorso di danari [3]; e adirato contro i Napoletani, si portò subito a questa città, ed avuto in mano i capi del tumulto al numero di 150 de' più incolpati, gli fece impiccare, condonando il resto a' nobili e cittadini

[1] Giacch. Malesp. c. 222. Gio. Villàni l. 7, c. 92. Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. l. 23, t. 11. Rer. Ital. Vid. Costanzo Capec. Mur. loc. cit. Carusi Stor. della Sicil. par. 2, vol. 2, l. 1.

[2] Giacch. Malesp. cap. 224. Gio. Villani l. 7, c. 95. Capec. par. 4, l. 1. Summonte l. 3, c. 1. Murat. an. 1285. Carusi Stor. della Sicil. par. 2, vol. 2, l. 1.

[3] Questa lettera di Carlo I scritta al papa si legge presso Tutini degli Ammir. pag. 81. Vid. Capecel. par. 4, l. 1, p. 267, t. 3. Raccol. degli Stor. Napol.

principali che aveano guardata la città. Ed essendo il principio di luglio, volendo passar in Messina per l'impresa di Sicilia, spedì 75 galee che passassero il Faro, e girassero a Brindisi ad unirsi con l'altre galee ch'erano armate nel mare Adriatico. Ed egli per terra andò in Calabria ad assediar Reggio, ch'era in potere degli Aragonesi. Ma riuscitagli anche vana quest'impresa, ritornò in Puglia, tutto occupandosi a fornire di numerose navi la sua armata per l'impresa di Sicilia[1].

Ma re Pietro intanto era da Aragona passato in Messina per difesa di quell'isola[2]; e conoscendo che il papa era implacabilmente adirato con lui, ma che per la rotta e prigionia del principe, dissimulando l'odio, avea mandato due cardinali in Sicilia a trattare la libertà del principe e la pace, volle deluderlo con la medesima arte. Poichè dopo aver ricevuti i cardinali con onor grandissimo, diede loro tanta speranza di pace onorata per re Carlo, che quelli mandarono a dirgli che non si movesse; e con questa speranza, da poi che Carlo ebbe perduta un'altra stagione, con molta destrezza e prudenza uscì dal trattato di pace; onde i cardinali ingannati e delusi, dopo avere di nuovo maledetto e riscomunicato re Pietro ed i Siciliani, si partirono e tornarono al papa[3].

Carlo vedendosi beffato, si risolse a mezzo decembre di porre in ordine l'armata per ricuperare la libertà del figliuolo ed il perduto regno. Ma mentre egli da Napoli parte per andare a Brindisi a ponere in punto l'armata, ecco che nel cammino infermossi a Foggia, dove essendo giunta l'ora sua fatale, oppresso da malinconia per le tante avversità accadutegli, trapassò nel mese di gennaio del nuovo anno 1285[4]. Teodorico di Niem, che fiorì

[1] Giacch. Malesp. cap. 222, 223. Gio. Villani l. 7, c. 93, 94. Barth. de Neocast. cap. 79, t. 13. Rer. Ital. Costanzo l. 2. Capec. par. 4, l. 1. Summ. l. 3, c. 1. Mur. an. 1284. Carusi Stor. di Sicil. p. 2, v. 2, l. 1.

[2] Costanzo l. 2. Vid. tam. Raynald. et Mur. an. 1284.

[3] Giacch. Malesp. cap. 222, 224. Gio. Villani l. 7. c. 93, 95. Costanzo l. 2. Summ. l. 3, c. 1. Raynald. et Murat. ann. 1284, 1285.

[4] Giacch. Malesp. cap. 223. Gio. Villani l. 7, cap. 94. Nicol. Special. Hist. Sic. l. 1, c. 29, t. 10. Rer. Ital. S. Antonin. par. 3, tit. 20, c. 4, § 9. Costanzo l. 2. Summ. l. 3, c. 1. Capec. par. 4, l. 1, in fine. Raynald. et Murat. an. 1285.

nel regno di Carlo III di Durazzo e del re Ladislao, narrando la morte di questo principe, scrisse che fu tanta l'oppressione e malinconia del suo animo, che una notte vinto da disperazione da sè stesso con un laccio si strangolò[1]. Il suo corpo fu condotto a Napoli, e seppellito nella maggior chiesa con pompa reale, dove ancor oggi s'addita il suo tumulo[2].

CAPO IX.

Delle nuove leggi introdotte da Carlo I e dagli altri re Angioini sui successori, che chiamiamo Capitoli del regno.

Lasciò a noi questo principe, oltre delle tante altre sue memorie onde illustrò questo regno, e molto più la città di Napoli, nuove leggi, che all'uso di Francia non Costituzioni, ma Capitolari, ovvero *Capitoli del regno* furono chiamati. Per la famosa accademia istituita da Federico II in Napoli, e poi da Carlo I arricchita di maggiori privilegi, le Pandette e gli altri libri di Giustiniano avevano invogliati i nostri professori a studiargli, in guisa che non pure i dottori, che in que' tempi si chiamavano maestri, quivi l'insegnavano, ma anche gli avvocati nel foro pubblicamente gli allegavano per le decisioni delle cause. E quando quelle leggi non s'opponevano alle longobarde, o alle costituzioni de' re normanni e di Federico promulgate da poi, ovvero alle approvate consuetudini del regno, aveano acquistata tanta forza ed autorità presso i giudici, che secondo i lor dettami decidevano le cause: non già che vi fosse stata legge scritta che lo comandasse, ma tratto tratto cominciarono coll'uso ad acquistar forza e vigor di legge, prima per la forza della ragione, da poi per connivenza de' nostri

[1] Theod. de Niem, de Privil. et jur. Imp. p. 282. Adeo mente oppressus, et pusillanimis tandem factus est, ut dicitur quod mortem sibi constituit, noctis sub silentio se ipsum laqueo strangulans. Lo stesso narra Tolomeo da Lucca Hist. Eccl. l. 24, c. 11, apud Rayn. an. 1285, n. 1.

[2] Costanzo l. 2, in fine. Summ. l. 3, c. 1, in fine. Capec. par. 4, l. 1, in fine. Raynald. an. 1285, num. 2.

principi, i quali giacchè volevano che pubblicamente si leggessèro nelle loro accademie, e che i giureconsulti gl'illustrassero con commentarii, doveano in conseguenza ancor commendare che s'osservassero nel foro; e finalmente per le costituzioni di Federico II, il quale della autorità delle medesime spesso valevasi, anzi espressamente in più sue costituzioni [1] comandò la di loro osservanza, purchè alle longobarde, alle costituzioni del regno e consuetudini non s'opponessèro. Ed in progresso di tempo la loro forza ed autorità s'estese tanto, che finalmente vinse, e mandò in disusanza le leggi longobarde. Ecco ciò che sopra questo soggetto ne scrisse Marino di Caramanico che fiorì a questi tempi [2]. *Licet vero Regnum desierit subesse Imperio, tamen jura Romana in Regno per annos plurimos, conniventia Regum, qui fuerunt pro tempore, servata diutius consensu tacito remanserunt*, ec. *imo expressim servantur, et corroborantur in Compilatione Constitutionum istarum, ubi neque Constitutiones hae, seu approbatae regni Consuetudines non obsistunt.*

Non è però che in questi tempi l'autorità delle leggi romane fosse stata tanta, che avesse dal foro discacciate affatto le leggi longobarde. Duravano ancor esse nel regno di Carlo I, siccome durarono ne' regni de' suoi successori Angioini, ancorchè pian piano andassero in disusanza. In fatti Marino stesso di Caramanico, che fu uno de' maggiori giureconsulti di questi tempi, e che, come si disse, sotto questo principe fu nell'anno 1269 giudice appresso il capitano [3], ci attesta che queste leggi a' suoi dì ancor s'osservavano: *Ad quod concordant Longobardae leges, quae in regno similiter obtinent* [4]. Biase di Morcone, che fiorì a' tempi di re Roberto, tra le sue opere legali che lasciò, una fu delle differenze tra le leggi

[1] Constit. Puritatem, de praestando Sacramento Bajulis et Camerar. Constit. Cum. circa, de Off. Jud. Const. Ut universis, de servando honor. Comit. et Baron.

[2] Marin. de Caraman. in Proœm. Constit. Regni.

[3] Registr. an. 1269, in Regio Arch. Afflict. in proœm. Const. in princ. Fab. Jordan. in addit. ad proœm. Glossatoris.

[4] Marin. de Caram. in proœm. Const. Regni.

romane e longobarde[1], compilata ad imitazione di Andrea da Barletta, per togliere anche a' suoi tempi occasione agl'incauti avvocati di rimaner confusi, affine che soverchio invaghiti delle romane, abbandonando le longobarde, non cagionassero danno a' loro clientoli, e ad essi scorno e rossore, se nel foro rimanessero per l'ignoranza di quelle perditori. Abbiamo ancora una carta[2] rapportata dal Tutini[3], tratta dall'archivio regale della Zecca, formata in S. Germano nell'entrar che fece Carlo nel regno, ove a tenore delle leggi longobarde che si allegano in quella scrittura, il monastero di monte Casino e'l suo abate cede al re la pretensione ch'egli avea di riconoscere anche nelle cause criminali i suoi vassalli. E non pure in Terra di Lavoro e nelle vicine provincie d'Abruzzo e del contado di Molise queste leggi erano osservate, ma eziandio in quelle di Puglia, vedendosi che la compilazione delle consuetudini di Bari, che dalle leggi longobarde derivano, fu ne' tempi di Carlo I fatta da que' due giureconsulti, cioè dal giudice Andrea di Bari, e dal giudice Sparro cotanto in pregio tenuto da Carlo, che da giustiziere di quella provincia lo innalzò ad essere gran protonotario del regno. Così ancora nel Principato, in Salerno e nell'altre provincie osserviamo il medesimo; e se nelle provincie di Calabria di esse non rimase alcun vestigio, fu perchè lungamente, essendo state possedute da' Greci, e poco da' Longobardi, non poterono in quelle mettere sì profonde radici, sicchè avessero potuto avere lunga durata.

Nel regno adunque di Carlo niente fu mutato intorno all'autorità delle leggi romane e longobarde; e non pur queste, ma le costituzioni di Federico volle inviolabilmente che si osservassero: quelle che dall'imperadore furono promulgate in tempo che non era stato ancora dal concilio di Lione privato dell'imperio e del regno di Sicilia. Rivocò bensì nell'anno 1271 ed annullò tutte le donazioni, locazioni, concessioni, atti e privilegi conceduti da Federico dopo la sua deposizione, da Corrado,

[1] Ciarlante dal Sannio lib. 4, c. 26.
[2] Nell'Archivio della Zecca, cassa H, mazzo 47.
[3] Tutini de' Contestabili p. 85.

da Manfredi, e loro ufficiali, che non si trovassero da lui confermati, reputandogli principi intrusi e tiranni, come quelli ch'erano stati privati del regno dalla sede apostolica, la quale n'avea lui investito[1]. Non altrimente di ciò che fece Giustiniano imperadore, il quale non tutti gli atti de' re goti annullò, non quelli di Teodorico, di Atalarico e di Teodato, ma sì bene quegli di Teia, di Totila e di Vitige, i quali avendogli contrastato e fatta guerra, con opporsi con vigore alla conquista che intendeva fare d'Italia, furon da lui reputati tiranni, intrusi ed usurpatori.

Carlo adunque dopo avere sconfitto e morto Manfredi, essendosi reso padrone de' regni di Puglia e di Sicilia, volle con nuove leggi riordinare lo stato di questi reami, per togliere i disordini che per le precedute guerre e rivoluzioni erano accaduti. Le sue leggi, che Capitoli, ovvero Capitularii si dissero ad imitazione del regno di Francia, erano drizzate così per l'uno come per l'altro reame; onde *Capitula Regni Siciliae* s'appellarono, non meno che le costituzioni di Federico; avendone ancora per Sicilia propriamente detta ordinati alcuni particolari rapportati da Inveges[2]. Ma i Siciliani dopo il famoso Vespro Siciliano sottrattisi dal giogo de' Franzesi, non conobbero altri capitoli, che quelli che riceverono da poi da' re Aragonesi; onde restarono gli altri fatti da Carlo e dagli altri re Angioini suoi successori per lo solo regno di Puglia, detto di Sicilia di qua del Faro; e Carlo principe di Salerno suo figliuolo espressamente si dichiara che i capitoli da lui stabiliti in tempo del suo vicariato erano stati promulgati per lo regno di Sicilia di qua del Faro, non già per quell'isola.

Il disordine e la confusione colla quale questi capitoli furono insieme uniti e mandati poi alle stampe, merita il travaglio che siamo per soffrire di distinguerli secondo i tempi e le occasioni nelle quali furono promulgati. Ciò che era anche necessario farsi per conoscere, onde nascesse tanta varietà che s'osserva nelle massime ch'ebbero i nostri principi normanni e svevi

[1] Chiocc. tom. 1. MS. Giurisd. — [2] Inveges Ann. di Paler. t. 3.

nelle loro costituzioni, da quelle che mostrarono avere questi principi Angioini ne' loro capitoli. Poichè riconoscendo Carlo questo reame dalla sede apostolica, come vero feudo, ed essendosi dichiarato suo uomo ligio, ricevè nella investitura quelle dure e gravi condizioni che sopra si notarono. I pontefici romani perciò erano tutti accorti che nel promulgarsi delle nuove leggi non solo niente si derogasse alla loro pretesa immunità e libertà, ma che tutto si facesse a seconda delle loro massime e dettami; anzi quando lor veniva ben fatto, s' intrigavano ancor essi a stabilirle, come vedremo. Perciò si videro nuove leggi contrarie alle costituzioni di Federico; e quindi nacque che gli scrittori che fiorirono a' tempi di questi re, imbevuti di quelle massime, empissero i loro commentarii di dottrine pregiudizialissime alle regalie e preminenze del re, ed offendessero in tante guise le ragioni dell'imperio de' nostri principi. Non dee recar meraviglia il vedere, che essendo Franzesi questi re, doveano tanto più esser lontani dal soffrire tanti oltraggi; poichè la Francia, siccome fu nel precedente libro veduto, a questi tempi era non men gravata che l' Italia, e la giustizia ecclesiastica in quel regno avea fatti progressi mirabili, e non prima delle ordinanze degl' anni 1371, 1438 e 1539 furono le sue intraprese risecate e ridotte al giusto punto della ragione[1].

§ I. — Capitoli del re Carlo I.

Tutti gli scrittori convengono che il regno di Carlo non durasse più che diciannove anni e pochi giorni; ma alcuni nostri professori[2] cominciarono a noverargli dall'anno 1265, con manifesto errore, essendo presso i più appurati autori costantissimo che questo principe a' 6 gennaio giorno dell'Epifania dell'anno 1266 fu incoronato re da papa Clemente in Roma, e che a' 26 febbraio del medesimo anno fu da lui Manfredi morto, ed occupò il regno[3]. Altri errarono nell'anno della morte di questo

[1] Vid. Choppin. de Sacr. Polit. l. 2, tit. 1, § 6. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3, cap. 1. — [2] De Bottis Addit. ad Capit. 1. Regn. in princ.
[3] Vid. Raynald. et Mur. an. 1266.

principe, poichè scrissero che morisse a'7 gennaio dello anno 1284. Ciò ch' è falso, essendo egli trapassato in Foggia in gennaio dell'anno seguente 1285. Quindi derivano i tanti errori che si osservano nelle vulgate edizioni di questi Capitoli, per non essersi saputo ben fissare gli anni del regno di questo principe, come anderemo notando in alcuni.

Moltissimi altri errori si osservano ancora nel notarsi gli anni del suo regno di Gerusalemme. Alcuni credettero che Carlo nell'istesso tempo che in Roma fu incoronato re di Sicilia, fosse stato anche intitolato re di Gerusalemme. Altri che conobbero quest'errore, ancorchè confessino che molto tempo da poi per la cessione di Maria, Carlo acquistasse quel titolo, nulladimanco non sono costanti in fissare l'anno, che fu veramente l'anno 1277, come si disse.

Coloro che unirono insieme questi capitoli nella maniera che oggi si leggono, non serbarono ordine alcuno nè di tempo nè di materia; ma alla rinfusa l'affastellarono. Antonio de Nigris[1], che gli comentò, conobbe il disordine, ma non seppe emendarlo, e volle dietro quelli seguire il suo comento, come gli trovò. Dovendosi dunque attendere l'ordine de'tempi, il primo deve reputarsi quello che fu da Carlo promulgato per la riforma dello studio generale di Napoli. Fu quello stabilito per mano del famoso Roberto di Bari protonotario del regno di Sicilia nel 1266, primo anno del suo regno, in Nocera dei Pagani, detta però de'Cristiani, dove Carlo colla sua moglie Beatrice erasi portato, la quale in questa città morì e fu sepolta[2]. Fu inserito da Roberto suo nipote ne'suoi capitoli sotto il titolo *Privilegium Collegii Neapolitani Studii*, dove si legge con questa data: *Dat. in Castro Nuceriæ Cristianorum per manus Domini Roberti de Baro, Regni Protonotarii, anno* 1266. Di questo capitolo lungamente fu già da noi discorso, parlando della accademia di Napoli ristorata da Carlo.

Nel secondo e terzo anno non se ne leggono; ma se-

[1] De Nigris in Comment. in fine.
[2] Summ. t. 2, l. 3, c. 1, pag. 215. Capecel. par. 4, lib. 1, in fine.

guono da poi alcuni altri capitoli stabiliti nel quarto anno del suo regno, cioè nel 1269, sotto i titoli: *De Furtis*, *De assecurandis hominibus illorum qui turbationis tempore Corradini a fide regia defecerunt*, *De pœna et vindicta proditorum*, ec. Tutti questi furono stabiliti in Trani, e nell'istesso anno alcuni rinnovati in Foggia dopo la rotta data a Corradino, per li quali si dà sicurtà a coloro che avendo aderito alla fazion di quel principe, cercando perdono, ritornassero all'ubbidienza del re, eccettuando i Tedeschi, Spagnuoli, Catalani e Pisani, i quali volle che tosto uscissero dal regno. Si danno ancora altri provvedimenti per riparare a' disordini accaduti in quel turbatissimo tempo, e s' impongono gravi pene a coloro che non manifestassero i ribelli.

Nel sesto anno, cioè nel 1271, mentre il re dimorava in Aversa, ne fu promulgato un altro contro chi ardiva contraere matrimonio co'figliuoli de'ribelli senza licenza della sua corte. Si legge sotto il titolo *Quod nullus contrahat matrimonium*, ec., e porta la data in *Aversa A. D.* 1271, dove con errore si legge *Regni nostri anno* 7, dovendo dire *anno sexto*.

Nel settimo anno, cioè nel 1272 ne furono emanati moltissimi: alcuni in Napoli, altri in Aversa ed altri in Venosa. Quegli stabiliti in Napoli nel mese di marzo di quest'anno, ed in Aversa pure nel medesimo anno, si leggono sotto i titoli: *De Violentiis*, *De pœna Violentorum*, ec. Per li medesimi si procede con molto rigore contro i perturbatori della pubblica e privata quiete, e si reprime l'audacia di coloro che assuefatti nelle passate rivoluzioni a vivere di rapina e di violenza, perturbavano lo Stato, allorchè era in pace. Quello dato in Aversa sotto il titolo *de pœna Violentorum*, porta nella vulgata questa data: *Datum Aversæ A. D.* 1262, *anno octavo:* ove si scorgono due errori: uno che in vece di dirsi *A. D.* 1272, si riporta in dietro dieci anni, quando in quel tempo al re Carlo non era ancor caduta in pensiero l'impresa del regno: l'altro errore è, che dovea notarsi il settimo, non l'ottavo anno del suo regno di Sicilia. L'altro capitolo dato in Napoli porta la data giusta, dicendosi: *A. D.* 1272, *Regni nostri anno septimo*.

Un altro capitolo leggiamo di Carlo dato in quest'istesso anno a Venosa nel mese di giugno sotto il titolo *De occupantibus res demanii*. In quello si conservano le ragioni fiscali, delle quali re Carlo fu molto geloso ed attento. Porta la data esatta, leggendosi: *Datum Venusiis A. D.* 1272, *Regni nostri anno septimo*.

Nell'ottavo anno del suo regno, cioè nel 1273 leggiamo un altro suo capitolo sotto il titolo *De testimonio publicorum disrobatorum*, ec. Si dà la norma intorno alla pruova di questo delitto, e si stabilisce che la testimonianza di tre malfattori faccia contro di essi tanta fede, quanto quella di due uomini probi. Porta la data: *Datum Cav. A.* 1273, ec. *Regni nostri anno* 9. L'addizionatore Bottis, che numera gli anni di Carlo dal 1265, non è maraviglia che passasse quest'anno per lo nono del regno di Carlo; ma dovendosi cominciare dal 1266, deve emendarsi il suo errore, e dirsi: *Regni nostri anno octavo*.

Nel nono anno, cioè nel 1274 deve riporsi il primo capitolo che incontriamo in questo volume, stabilito in Napoli nel mese di febbraio di quest'anno 1274, che si legge sotto il primo titolo, *Statutum editum super Portubus*. De Bottis, stando nel medesimo errore, alla data aggiunge: *Regnorum nostrorum anno decimo*, dovendo dire *anno nono*. Si danno in esso molte provvidenze intorno all'estrazione del sale e delle vettovaglie da' porti del regno, ed alcune istruzioni a' portolani, colle quali devono regolarsi. L'altro capitolo che segue, concernente il medesimo soggetto, sotto la rubrica *Aliud statutum super extractione victualium*, stabilito in Brindisi, è molto probabile che da Carlo in quella città si fosse emanato in questo medesimo anno.

Ne'tre seguenti anni niente si legge di questo principe; ma nel decimoterzo anno del regno di Sicilia, e secondo del regno di Gerusalemme, cioè nel 1278, molti capitoli furono da lui fatti in Napoli, che si leggono sotto il titolo *Quod Officiales jurare debent*, con gli altri tre seguenti, che portano questa data: *Dat. Neap. A.* 1278, *die* 26 *Januarii*. Gli altri che seguono insino al titolo *De pœna rei ablatæ*, furono parimente in quest'anno fatti in Napoli, leggendosi: *Dat. Neap.* 2 *Decembris*. In essi

si danno varii provvedimenti intorno a'giustizieri, ed altri ufficiali, a'quali fra l'altre cose vien rigorosamente proibito di darsi ogni qualunque dono, non ostante qualsivoglia consuetudine. Sotto quest'anno deve collocarsi quell'altro capitolo di questo re, che si legge in fine dei capitoli del re Carlo II sotto la rubrica *Ad obviandum fraudibus*. Fu quello stabilito da Carlo, mentr'era di passaggio nella terra di S. Eramo vicino Capua, e porta questa data: *Anno D.* 1278 *mense Aprilis sept. ejusdem* 6 *Indictionis: Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 2, *Siciliæ vero decimotertio.*

Nel decimoquinto, cioè nel 1280 si leggono due capitoli fatti a Lago Pensile. Il primo ch' è sotto la rubrica *De non mittendo ignem in restuchiis camporum,* fu fatto a'27 luglio di quell'anno: il secondo a'9 d'agosto, e porta nelle vulgate questa scorrettissima data: *Data apud Lacum Pensilem. Anno D.* 1222, *die* 9 *Augusti,* 7 *Indictionis: Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 3, *Siciliae vero* 15. Deve leggersi *A. D.* 1280, *et Hierusalem anno quarto.*

Nel decimosesto, cioè nel 1281 si legge un altro capitolo pubblicato contro i monetarii sotto il titolo *De pœna infligenda falsarii monetarum.* Fu quello stabilito in Brindisi, e porta questa data: *Dat. Brundusii A. D.* 1281, *mense Januarii*, ec. *Regnorum nostrorum, Hierusalem an.* 4, *Siciliæ vero* 17, che deve emendarsi e leggersi *Hierusalem an.* 5, *Siciliæ vero an.* 16.

[Fu stabilito in Brindisi, perchè questa città sin dai tempi dell'imperadore Federico II avea la regia zecca, dove anche Federico fece coniar nuove monete, siccome rapporta Riccardo da S. Germano: *Anno* 1228 *mense Januario denarii novi Brundusii per Ursonem Castaldum in S. Germano dati sunt.*]

Nel decimosettimo anno del regno di Carlo, cioè nel 1282 furono da questo principe moltissimi capitoli stabiliti in Napoli, che furono gli ultimi. Cominciano da quella rubrica: *Constitutiones aliae factae per praedictum D. Carolum Regem Siciliae super bono statu;* ove si legge un lungo proemio che a quelli prepone, nel quale esagera il pensiero e cura che vuol tenere de'suoi uffi-

ciali, e di distribuire con ordine a ciascuna le sue funzioni, e prefiggere i limiti, perchè senza nota d'avarizia ed ambizione adempiano le loro parti. Questi capitoli sotto varie rubriche collocati arrivano al numero di cinquantotto. I principi non si ricordano di governar con giustizia i loro sudditi, se non quando ne sono ammoniti per qualche disgrazia loro sopraggiunta, per la quale si veggono costituiti in istato d'aver bisogno di quelli. La rivoluzione di Sicilia spinse Carlo a dare a'suoi sudditi queste nuove leggi, nelle quali si danno molti lodevoli e saggi provvedimenti per la retta amministrazione della giustizia, per evitare le frodi ed inique esazioni degli ufficiali, e per lo buon stato della repubblica; ordinò perciò che fossero pubblicati per tutti i giustizierati, e per ciascuna città, terra e castello de'medesimi. Furono con somma maturità e prudenza stabiliti in Napoli, e portano questa esattissima data: *Actum Neapoli A. D.* 1282 *mense Junii* 10, *ejusdem* 10 *Indict. Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 6, *Siciliæ vero* 17.

Questi furono gli ultimi capitoli del re Carlo, il quale in quest'anno con suo cordoglio vedutosi rivoltata la Sicilia, ed a più avversi casi esposto, distratto perciò in cose di maggior importanza, a tutto altro furono poi rivolti i suoi pensieri, che a far leggi. Fu per gravi ed importanti affari tutto occupato in Roma, e poi in Francia ed in Bordeos, per quelle cagioni che si sono dette; e lasciando il governo di questo regno al principe di Salerno suo figliuolo, lo creò suo vicario con pieno ed assoluto potere ed autorità. Questo principe nel tempo del suo vicariato molti provvedimenti diede per lo buon governo, onde avea più che mai bisogno questo reame, e più capitoli furono perciò da lui stabiliti.

§ II. — Capitoli del principe di Salerno promulgati in tempo del suo vicariato, mentre re Carlo suo padre era assente.

Dappoichè per lo famoso Vespro Siciliano si sottrasse la Sicilia dall'ubbidenza del re Carlo, il principe di Salerno tardi s'avvide che una delle principali cagioni di esso fu l'aspro governo che i Franzesi facevano di quel-

l'isola; ed all'incontro avendo saputo che re Pietro avea sollevati i Siciliani dall'angarie e pagamenti introdotti a tempo del re suo padre, e che di buoni e salutari statuti avea fornito quel regno, volle ancor egli (per rendersi benevoli i popoli del regno rimasogli, e togliere dall'opinione di costoro il sinistro concetto che aveano avuto di suo padre) di nuovi capitoli pieni di liberalità ed indulgenza provvederlo: avverando ancor egli quella massima, che allora i principi si ravvedono e proccurano il buon governo de'popoli, quando le avversità gli inducono ad aver bisogno di loro, e dubitano della loro fedeltà. E considerando ancora l'obbligo ed il bisogno che si teneva allora del pontefice Martino, il quale favorendo le parti di Carlo era tutto impegnato alla ricuperazione del perduto regno, volle per questi nuovi capitoli soddisfare così agli uni, come all'altro, con dar provvedimenti molto favorevoli per la Chiesa e persone ecclesiastiche, per li baroni e per li popoli. Perciò avendo in quest'anno 1283 convocato un Parlamento di prelati, conti, baroni, e di molti regnicoli nel piano di San Martino, terra posta in Calabria citra [1], non già in Abruzzo, come credette il reggente Moles [2], ove dopo la partita del padre trovavasi col suo esercito; col consiglio dei medesimi stabilì a questo fine quarantasei capitoli, che portano questo titolo: *Constitutiones Illustris D. Caroli II. Principis Salernitani.* Vi premette un ben lungo proemio, nel quale va esagerando il pensiero e la cura che tanto egli, quanto suo padre han tenuto sempre di ben governare i suoi popoli, e rilevargli dalle oppressioni dei suoi ministri; ma che distratti in cose più ardue e gravi non aveano potuto mandar in effetto questo loro proponimento; ma che ora già era venuto il giorno di lor salute, nel quale egli, come esecutore della volontà paterna, era per dare ad essi buon guiderdone della loro fede: del che non sarebbero stati partecipi i Siciliani ribelli, i quali per la loro iniquità, essendo mancati dalla ubbidienza e fedeltà, se n'erano resi incapaci ed indegni.

[1] Afflict. in Constit. Honorem, col. 1, in lib. 3. Summonte t. 2, lib. 3, c. 1, p. 306. De Nigris in Comment. ad d. Capit. num. 5.

[2] Moles Decis. 1. Reg. Cam.

Sieguono da poi venti capitoli riguardanti i privilegi e le immunità delle chiese e delle persone ecclesiastiche, collocati sotto questa rubrica: *De privilegiis, et immunitatibus Ecclesiarum, et Ecclesiasticarum personarum.* Primieramente con termini forti e precisi s'incarica il pagamento delle decime che si devono alle chiese ed alle persone ecclesiastiche. II. Che secondo la convenzione avuta tra la sede apostolica ed il re suo padre (intendendo de' patti accordati quando papa Clemente gli diede l'investitura) i cherici non siano tratti avanti i magistrati secolari, se non se per li beni feudali. III. Che le chiese di tutto il regno godano de' privilegi conceduti ad esse dalle leggi comuni; cioè che i rei che a quelle ricorrono per asilo, non possano a forza estraersi, se non ne'casi permessi dalla legge. IV. Che le case de'prelati, religiosi, e delle altre persone ecclesiastiche, senza la loro volontà non possano dagli ufficiali occuparsi per cagione d'ospitalità; nè in quelle esercitarsi giudizi criminali, anche nel caso che di loro buon volere si dassero. V. Che gli ufficiali, conti, baroni, e qualsivoglia altra persona laica non s'intromettano nelle elezioni de'prelati, nelle collazioni de' benefici ecclesiastici, ed in tutto ciò appartenente alle cose spirituali, se non per privilegio o per ragione di jus patronato ad essi si appartenga. VI. Che i cherici che vivono chericalmente, non siano astretti comunicare con gli altri nelle collette, o in altra qualsiasi esazione, non solo per li beni ecclesiastici, ma nemmeno per li patrimoniali, per le porzioni ad essi legittimamente spettanti. VII. Che ciascuno liberamente possa dare, donare o legare alle chiese le possessioni, o altre robe che gli piacerà, purchè non siano in qualche cosa tenute alla sua regal corte; e se saranno talmente obbligate, sicchè non possa impedirsi la distrazione, s'intendano passare alle chiese con gl'istessi pesi. VIII. Che i vassalli delle chiese, che sono alle medesime obbligati alla prestazione de'servizi personali, non possano, senza licenza de'loro prelati, dalla sua corte, da'conti, baroni, o qualsivoglia altro costringersi ad accettare uffici, o altri pesi personali. IX. Che tutte le ragioni e privilegi conceduti alle chiese ed

alle persone ecclesiastiche da'cattolici ed antichi re di Sicilia, nella cui possessione sono, si debbano conservare illesi ed intatti: di quelli de'quali non sono in possesso, si farà, nelle corti competenti senza difficoltà pronta e spedita giustizia. X. Che debbano i prelati denunziare alla sua corte tutti coloro i quali passato l'anno, pertinacemente ed in contumacia, persevereranno nelle scomuniche, affinchè per la sua corte si possa loro imporre le debite pene. XI. Che gli ufficiali e commessarii della sua corte non presumano contro la giustizia, perturbare le possessioni e le robe che si possedono dalle chiese, e molto meno togliere loro i beni suddetti. XII. Che gli ufficiali o altre persone laiche in niuna maniera s'intromettano nella cognizione de'delitti ecclesiastici; nè impediscano i prelati, o i loro ufficiali, affinchè quelli liberamente conoscano e puniscano, com'è di ragione. XIII. Che i prelati e l'altre persone ecclesiastiche possano far trasportare per mare da una terra all'altra dentro il regno grano, legumi ed altre vettovaglie che pervengano dalle loro massarie, senza pagar dogana e diritto d'esitura. Per le robe comprate siano obbligate pagare solo il diritto della dogana, non già quello dell'esitura; purchè però s'estraggano da'porti leciti e statuiti, e con picciole barche di cento some a basso, e si vadano a scaricare similmente in porti leciti e stabiliti, colle debite cautele di responsali e plegiarie. XIV. Che i giustizieri o altri ufficiali non traggano ne'giudicii, avanti di loro i vassalli delle chiese, se non se nelle cause criminali d'asportazioni d'armi, di violate difese, ed altri delitti, la cognizione de'quali s'appartiene alla corte regia e suoi ufficiali. XV. Che i prelati delle chiese e le persone ecclesiastiche, ovvero i loro ufficiali possano per modi legittimi costringere i loro debitori al pagamento de'loro debiti. XVI. Che se i vassalli delle chiese che sono obbligati a personali servizi, fuggiranno da'luoghi ove sono tenuti permanere, possano i prelati e le persone ecclesiastiche costringerli a fargli tornare a'luoghi onde partirono, e forzargli a permanere in quelli. XVII. Che a'Giudei che fossero vassalli della Chiesa, non si commettano uffici, nè s'inferi-

sca gravame o oppressione alcuna. XVIII. Che nelle ingiurie, offese e malefici fatti in persona di religiosi, cherici ed altre persone ecclesiastiche, quando non vi siano accusatori, si proceda dalla sua corte *ex inquisitione*, ed *ex officio*, affinchè gl'ingiuriatori e' malfattori siano colle debite pene castigati. XIX. Abolendo, cassando ed irritando la costituzione di Federico *Honorem nostri diadematis*, ordina che dovendo i matrimonii esser liberi, sia lecito a'baroni, conti ed altri che posseggono feudi, ed in generale a tutte le persone, di contraere liberamente essi e i loro figliuoli matrimonii, e casare le loro figlie, zie, sorelle e nipoti, senz'assenso della sua corte, purchè però non si diano i feudi in dote, ed i matrimonii non si trattino con persone al re infedeli e sospette. XX. Che i prelati delle chiese che per ragion di quelle tengono feudi, siccome i conti e tutti gli altri baroni possano ne'casi stabiliti nelle costituzioni del regno esigere da'loro vassalli i debiti e moderati *adiutorii*, senza impetrarne altre lettere particolari, bastando quest'editto che a tal fine vien promulgato.

Soddisfatto ch'ebbe il principe Carlo in cotal guisa il papa e le persone ecclesiastiche del regno, passa ora con altri capitoli a rendersi benevoli i baroni di quello. Concede perciò a' medesimi molti privilegi che si leggono sotto questa rubrica: *De privilegiis et immunitatibus Comitum, Baronum, et aliorum Feuda tenentium.* Ordina in prima, che oltrapassati tre mesi non siano obbligati servire più alla sua corte a proprie spese; ma se oltre di questo tempo la corte vorrà ritenergli al suo servigio, debba somministrar loro i gaggi e i soliti stipendii. II. Toglie anche a lor riguardo l'assenso ricercato da Federico nella allegata costituzione *Honorem.* perchè possano liberamente contraere i matrimonii. III. Che senza cercar lettere particolari possano esigere da'loro vassalli i debiti e moderati *adiutorii*. IV. Che le loro liti, così criminali come civili, che s'agiteranno nella regal corte, siano essi attori o rei, accusatori o accusati, debbano giudicarsi, assolversi o condennarsi per gli Pari della curia; e le loro cause saranno più pronte e speditamente terminate. V. Si comanda premuro-

samente a' giustizieri ed agli altri ufficiali di corte ch non commettano a' baroni niuna esecuzione che dovess mai farsi attinente a' servizi della medesima, che no convenga allo stato ed alla loro nobile condizione.

Rimaneva unicamente che si fosse, oltre a' prelati e a' baroni, dato compenso a tutti i cittadini, borghesi, e agli altri uomini del regno universalmente, affinch tutti si rilevassero dalle passate gravezze, e tutti speri mentassero la clemenza e benignità del principe. Per ciò egli, che intendeva cattivarsi la benevolenza di tut ti, concedè a' medesimi molti privilegi, e per mezzo d molti utili provvedimenti riordinò lo stato delle cose togliendo molte gravezze e molti altri perniziosi abusi Questi altri capitoli vengono perciò arrolati sotto que sta rubrica: *De privilegiis et immunitatibus Civium, bur gensium, et aliorum hominum a Faro citra.*

Il primo e principal beneficio era da tutti reputato d rilevar i popoli dalle tante imposizioni ond' erano gra vati. Perciò egli con particolar editto, da doversi invio labilmente osservare, statuì e comandò che nelle collet te, taglie, pesi, imposizioni generali o speziali, ovver sovvenzioni di qualsivoglia nome, s'osservi lo stato, l'u so ed il modo il quale nel tempo del re Guglielmo II er osservato, secondo che nelle convenzioni avute tra l sede apostolica ed il re suo padre, nel tempo della col lazione ad esso fatta del regno, più pienamente si con tiene. Il quale stato, modo ed uso, perchè non può co stare, essendo che niuno o pochi sopravvivono li qual possono di ciò rendere testimonianza, ordinò il princi pe che s'osservasse quello che dal pontefice Martino sa rà dichiarato, determinato e disposto; e perchè prest s'ottenesse tal determinazione, promette di mandar to sto al papa suoi ambasciadori, di modo che per tutto i mese di maggio vegnente al più tardi siano là; tra i qual termine gli uomini di qualsivoglia provincia man dino pure due ambasciadori de' migliori, più ricchi e fe deli di tutta la provincia ad assistere ed impetrare l determinazione suddetta: la quale seguita, egli promet te per parte del re suo padre e sua e de' suoi eredi d inviolabilmente osservare. Di vantaggio da ora rimett

totalmente tutti i residui di qualsivoglia colletta, a'quali fossero tenute alcune provincie e terre, nè di molestarle nemmeno avanti la suddetta determinazione. Promette in fine di non dimandar cos'alcuna, eccetto nei casi compresi nelle Costituzioni; e che non saranno astretti nemmeno a titolo di prestanza, non volendo, a prestazione alcuna.

Questa determinazione però non seguì nel tempo del pontefice Martino, ma sì bene ne'tempi di papa Onorio suo successore, come diremo [1]; la quale nemmeno ebbe effetto, poichè ne'tempi di Napodano a questi prossimi non osservavasi niente di ciò; anzi questo scrittore esclama che in ciaschedun mese sei collette si esigevano, scorticando gli ufficiali regii i poveri regnicoli *usque ad sacculum et peram, et tegularum evulsionem* [2].

Secondo, ordinò che si coniasse nuova moneta di buon conio, non gravando perciò i popoli di nuova colletta, ma che si sarebbe data a'mercadanti e cambiatori che vorranno spontaneamente riceverla; e che quella non s'altererebbe, ma il suo valore sarebbe stato perpetuo ed immutabile. III. Minorò la pena stabilita per li clandestini omicidii. IV. Volle che il capitolo statuito per li baroni intorno la libertà de'matrimonii si osservasse per tutti indistintamente. V. Che non più s'ammettessero le calunniose accuse dagli ufficiali della sua corte. VI. Che tenendo alcuno occupata qualche possessione appartenente alla corte, non sia di fatto di quella privato, se non prima sarà in giudicio stato convinto con modi legittimi e dalla legge richiesti. VII. Che non siano i popoli gravati dagli ufficiali per li servizi della corte, che non sono convenienti allo stato e grado delle persone. VIII. Che niente si paghi per le soscrizioni delle sentenze, così quelle profferite dalla Gran Corte, come da'tribunali di tutti gli altri giustizieri e giudici. IX. Che l'università non siano tenute all'emenda de'furti fatti da persone particolari. X. Che l'università non siano costrette a proprie spese portare il denaro alla corte, ma a spe-

[1] Vid. Raynald. an. 1285.

[2] Napodan. in Comment. ad. d. Capit. apud Summ. t. 2, l, 3, cap. 1, pag. 306.

se della medesima. XI. Che non siano gravate per lo vitto degli ufficiali, quando si porteranno ivi a regger corte. XII. Si dà norma e prescrivesi tassa di quanto debba pagarsi per li diritti delle lettere regie, e degli altri atti e spedizioni. XIII. Che gli ufficiali della regia corte non comprino cavalli o muli in quella provincia ove sono, ma se ne provvedano fuori della provincia. XIV. Che le figliuole de'ribelli che non hanno seguitato nè seguitano la paterna malizia, si possano maritare de'beni non feudali senza l'assenso della corte. XV. Che niente si paghi per lo suggello del giustiziere o d'altro ufficiale. XVI. Che i carcerieri niente più esigano da'carcerati, se non quanto fu tassato dal re Carlo suo padre. XVII. Che l'ufficio del maestro giurato colla bagliva non s'esponga venale. XVIII. Che non siano molestate nelle loro doti le mogli di coloro che per le loro colpe furono banditi dal regno. XIX. Che non si costringa alcuno a riparare i vascelli della corte per certo prezzo. XX. Che dall'università delle terre deputate alla reparazione de'castelli s'esiga solamente tanto denaro, quanto sarà necessario, nè s'obblighino a nuovi edificii. XXI. Che affinchè i fedeli del regno non siano gravati da'forestieri, si facciano inquisizioni per trovare i termini antichi delle foreste, e si pongano i confini alle medesime ed i custodi. Per ultimo, che i giustizieri delle regioni non facciano presedere nelle fiere i loro familiari, ma i maestri giurati de'luoghi ove si fanno, debbano custodirle.

Stabiliti in cotal modo questi capitoli, comandò il principe Carlo che insieme colle costituzioni novelle da suo padre promulgate in Napoli l'anno precedente 1282 s'osservassero inviolabilmente, siccome divenuto re volle ancora confermargli; e perchè con effetto da ora ciò si mandasse in esecuzione, ne mandò a'prelati, baroni ed alle università de'luoghi più esemplari, perchè per tutto si pubblicassero. Ecco com'egli dice nel fine: *Ut autem ea, quae communi utilitate sancita sunt, communiter sciantur ab hominibus, et generaliter observentur, de eisdem Constitutionibus singulis Praelatis, Baronibus, ac locorum Universitatibus sub sigillo pendenti Vicariae copiam fieri volumus, et mandamus. Data in Campis in planitie*

S. Martini A. D. 1283, *die penult. Martii, undecimae, Indictionis.*

Il pontefice Onorio IV nell'anno 1285 trascegliendo da questi capitoli solamente quelli che facevano a favor delle chiese e delle persone ecclesiastiche, e della loro immunità, con aver mutate alcune cose, con particolar sua bolla, mentre Carlo II era prigione in Ispagna, volle pure confermargli, comandando che quelli inviolabilmente s'osservassero [1]. L'original bolla si conserva nell'archivio della Trinità della Cava [2]; ed il re Ferdinando I volle nell'anno 1469 farla inserire nella prammatica 2, *de Clericis, seu Diaconis selvaticis*, che si legge impressa nel primo tomo delle nostre Prammatiche. Comunemente vengono chiamati anche questi, *Capitoli di Papa Onorio*, con manifesto errore; poichè questi non sono i capitoli di Onorio che fece nel medesimo anno nel tempo della prigionia di Carlo, mentr' era legato nel regno il cardinal di Parma, ma tutt'altri, siccome diremo quando de' capitoli di questo pontefice nel seguente libro ci toccherà ragionare.

§ III. — Capitoli del re Carlo II.

Queste furono l'ultime leggi del principe di Salerno, che stabilì come vicario del regno, poichè la prigionia l'interruppe il corso del governo; e morto suo padre, trovandosi egli ancora prigione in Aragona, ne' seguenti anni non si fece altro per mezzo del re d'Inghilterra, che trattarsi della sua libertà. Finalmente con quelle condizioni che si diranno nel seguente libro, fu sprigionato; e tornato in Italia, fuvvi onorevolmente accolto da Niccolò IV che ad Onorio successe, e nel giorno di Pentecoste a' 29 maggio dell'anno 1289 coronato re di Sicilia e di Puglia. Partissi da poi dalla corte del papa, ed a Napoli fece ritorno [3], ove con molta festa e magnifiche pompe ricevuto, a' passati disordini tosto pensò dar riparo.

L'ordine de' tempi non comporterebbe che si dovesse

[1] Vid. Raynald. ann. 1283, 1285. — [2] Reg. Moles Decis. 1.
[3] Gio. Villani l. 7, c. 29. Vid. Raynald. et Mur. an. 1289.

favellar qui de'capitoli di questo re, siccome degli Angioini suoi successori. Ma per non tornar di nu trattare de'Capitoli del regno che formano oggi una principali parti delle nostre patrie leggi, perciò g durrò qui tutti insieme; e perchè s'abbia ancora u tera e compita istoria di quelli, siccome degli autor con varie note e commenti gl'illustrarono.

Carlo adunque, avendo ne'suoi cinque anni di pr nia sofferto il regno varie mutazioni e disordini, c do fu a quello restituito, pensò immantinente con ve leggi a ripararlo. Nel proemio che a quelle pre tutto ciò rapporta e narra, che precedente consi discussione avuta co'prelati, conti, baroni e sapien regno in Napoli, avea quelle stabilite. Comincian titolo: *De inquisitionibus;* e per molti altri titoli seg non ad altro fu inteso, che a regolare i giudizi crir li, e come debbano istituirsi: le pruove che vi si r cano: di che vaglia siano i tormenti e le confessior rei: si stabiliscono le pene contro coloro che porta mi proibite; contro i forgiudicati ed i di loro figli e contro gli omicidi: in brieve, tutto ciò che concer delitti, ed il modo di provargli e di punirgli.

Disbrigato delle cose criminali, passa alle civili. bisce di potersi pignorare i buoi aratorii [1]. Fa una vole legge intorno all'invenzione de'tesori, contra quella del re Guglielmo, volendo che gl'inventor siano inquietati, trovandogli nel fondo proprio: s comune, o del fisco, se gli dia la metà: se nell'al niente al fisco, ma la metà all'inventore, e l'altra drone del fondo; dichiarando per tesori non inter le miniere dell'oro e dell'argento e degli altri me siccome delle saline [2]. Inculca il pagamento delle me [3]. Stabilisce pene pecuniarie a coloro che passat no persisteranno nella scomunica [4]. Prescrive il m feudatarii morti, o con testamento ovvero ab inte di statuire il balio [5]. Provvede alle doti delle don sopra alcuni abusi dà utili provvedimenti [6]. Confern

[1] Cap. de bobus arator. — [2] Cap. de thesauris.
[3] Cap. de solv. decim. — [4] Cap. de morantib. in excomm.
[5] Cap. de statuendo Balio. — [6] Cap. de dotib. mulier. et seq

cora con nuove leggi tutti i capitoli ch'egli fece mentre fu vicario nel piano di S. Martino, dicendo: *Capitula eadem constitutione praesenti in perpetuum valitura, denostra mera scientia confirmamus, et defectum omnem, si quis eis tunc infuit, qui Regni potestate Vicaria, non Dominica fungebamur, Regiae dignitatis authoritate supplemus* [1]. E perchè i suoi popoli apprendessero quanto gli fosse a cuore la giustizia e la riordinazione delle provincie in migliore e più utile stato, ordina [2] che il maestro giustiziere ed i giudici della Gran Corte debbano sei settimane dell'anno scorrere le provincie da lui destinate, cioè in tutto l'Abruzzo, in Terra di Lavoro e principato, in Capitanata e Basilicata, in Terra di Bari e Terra d'Otranto. Vuole che dimorando nelle provincie inquirano, correggano gli eccessi de'giustizieri di quelle e de'loro ufficiali; e parendo loro di doversi amovere, ne diano a lui distinta notizia per darvi provvidenza.

Per mostrarsi grato a' conti e baroni del regno, proroga i gradi della successione ne'loro feudi [3]. E per evitare le dissensioni e le querele che gli erano fatte per conto de'confini de'tenimenti de'baroni, delle chiese e de'privati, ordinò che da'Registri del suo archivio, ove si tratta delle confinazioni, se ne formassero due libri: uno ne rimanesse nella sua camera, e l'altro in un gruppo di ferro s'appendesse nella più famosa chiesa della città [4]. Levò molti abusi intorno all'esazione delle collette; ed in fine fu tutto inteso perchè i suoi sudditi non fossero gravati indebitamente d'ingiuste esazioni.

Tutti questi capitoli furono stabiliti in Napoli nel primo anno ch'egli vi tornò libero, e perciò portano questa data: *Data Neap. A. D.* 1289.

Oltre di questi, se ne leggono molti altri, sparsi tra quelli del re Roberto suo successore, fatti negli anni seguenti, come quello che si legge nella rubrica, *Quod in pœnis pecuniariis*, ec.: l'altro sotto il titolo, *Quod sit li-*

[1] Confirmatio capitulorum editorum in planit. S. Martini.
[2] Cap. Quod Magister Justitiarius certis temporibus, ec.
[3] Cap. de prorogat. succes. duratura.
[4] Cap. de tollenda dissentione inter fideles nostros. Summ. t. 2, l. 3, c. 2, pag. 360.

citum accusatori; l'altro sotto il titolo, *Exceptione excommunicationis*, ec.; ed alcuni altri. Ed in fine quello che fu da lui pubblicato nel penultimo anno del suo regno, che si legge tra' capitoli di Roberto sotto la rubrica, *Literæ Domini Ducis*, che porta questa data: *Dat. Neap. per D. Bartholomeum de Capua A. D.* 1307, *die* 12 *Decembris,* 11 *Indict. Regnorum nostrorum anno* 22.

Si valse questo principe in formargli non già d'Andrea d'Isernia, come credette Giovanni Antonio Nigris[1], ma della penna del celebre giureconsulto Bartolommeo di Capua, protonotario del regno, innalzato da lui e più dal suo successore Roberto a' primi gradi ed onori del regno.

§ IV. — Capitoli del re Roberto.

Questo principe, che per la sua saviezza fu reputato un altro Salomone, ci lasciò ancora molte utili e savie leggi. Di lui come vicario di suo padre non ne abbiamo, ma solo quando fu incoronato re. Solamente vi è tra' suoi capitoli uno da lui fatto nel tempo ch'era vicario del regno, col quale indirizza ad Ermengano di Sabrano conte di Ariano, Gran giustiziere del regno, ed a' giudici della Gran Corte una costituzione del re suo padre contenente diversi capitoli, senza però che vi sia del suo veruno stabilimento[2]. Il suo figliuolo Carlo duca di Calabria, costituito da lui vicario del regno, emulando la sua sapienza e giustizia, ne fece anche alcune in vita del padre[3]. Fabio Montelione da Gerace[4] scrisse, il re Roberto in tutto il tempo di sua vita non aver fatti più che cinquanta di questi capitoli; e questo numero veramente si vede nell'edizione vulgata. Ma molti altri se ne leggevano nell'originale manoscritto che, come rapporta il Pisanello[5], si conservava a suoi tempi da Antonio Barat-

[1] Nigris Comment. ad cap. 138, n. 6.

[2] Cap. sub Rubr. Litteræ Domini Ducis ad Magistrum Justitiarum, inter Capit. Reg. Roberti.

[3] Sono tra i Capitoli del re Roberto sotto questo titolo: Capitula Ducis Calabriæ Primogeniti Regis Roberti.

[4] Fab. Montel. in Comment. super quatuor literis arbitr. par. 2

[5] Pisanellus in addit. ad tit. Capit. de Oblation. et tit. Quod in Causis crimin. possit constitui procurator. et tit. de proib. portat. armor.

tuccio avvocato fiscale; ed alcuni altri ne rapporta ancora Goffredo di Gaeta[1] nella sua Lettura a'Riti della regia camera della Summaria.

Cominciò Roberto a regnare nell'anno 1309, e le prime sue leggi furono eziandio dettate da Bartolommeo di Capua protonotario del regno, nel qual posto non solo fu confermato da Roberto, ma ingrandito d'altri onori, come colui che l'avea così ben servito in Avignone nella famosa contesa che Roberto ebbe col nipote per la successione del regno.

Fu Bartolommeo creato logoteta e protonotario del regno nell'anno 1285, che fu il primo anno del regno di Carlo II, e visse con questa gran dignità insino al 1328, anno della sua morte. Ricavasi esser quella accaduta in quest'anno dall'iscrizione del suo tumulo che prima si leggeva nella maggior chiesa di questa città, nella sua cappella ov'è sepolto; e sebbene sin da' tempi ne'quali scrisse il Summonte[2], questa lapide fosse stata altrove trasferita, si legge però l'iscrizione (oltre nel Summonte, in Cesare d'Engenio[3] e nel Toppi[4]) in Pietro Stefano[5], il quale scrisse in tempo, quando non era stata ancora di là tolta, dove fra l'altre cose si leggono queste parole:

Annis sub mille trecentis BIS ET OCTO,
Quem capiat Deus; obiit bene Bartholomæus.

Ma non è da tralasciare che Pietro Stefano istesso portando in volgare questa iscrizione, traduce queste parole, *Annis sub mille trecentis bis et octo*, in cotal maniera: *Nell'anno mille trecento sedici;* donde si diede occasione al Summonte, a Pier Vincenti[6] ed al Toppi di scrivere anch'essi che Bartolommeo di Capua morisse nel 1316. Ciò che ripugnerebbe a tanti nostri capitoli che abbiamo del re Roberto, istromentati per mano del Gran

[1] Goff. de Gaeta rub. 5, de jur. Dohanæ, tit. 8, n. 207.
[2] Summ. t. 2, lib. 3, c. 3, pag. 380.
[3] Engen. Nap. Sac. del Duomo di Nap.
[4] Toppi Bibl. Nap. in Barth. de Capua.
[5] Stefan. Descriz. de' Luoghi Sacri di Nap.
[6] Vincenti Teatro de' Proton. del regno, da chi copiò Toppi in Bibl.

protonotario Bartolommeo dopo l'anno suddetto, leggendosene del 1318, 1324 e 1326. Quindi altri [1] interpetrarono in altra guisa quelle parole *bis et octo*, non già di *sedici*, perchè avrebbesi dovuto dire *bis octo*, non già *bis et octo;* ma di *ventotto*, poichè secondo la goffaggine di que'tempi, al *mille* aggiungendo i *trecento*, ed a questi, *duc*, e poi altri *otto*, fanno appunto questo numero di 1328.

I primi capitoli del re Roberto sono quelli che, istromentati per Bartolommeo di Capua, cominciano dal terzo anno del suo regno. Questi sono il cap. *Robertus* ec. *Ad quietem publicam*, sotto il titolo, *Ut Comites et Barones* ec.; stabilito nel terzo anno del regno di Roberto; dove nella vulgata edizione evvi errore, poichè in vece di leggersi *A. D.* 1311, si legge 1326, che sarebbe non il terzo, ma il diciottesimo anno del regno di Roberto. Il cap. *Robertus* ec. *Privilegia*, sotto il titolo, *De oblationibus, privilegio Clericorum* ec. Il cap. *Robertus* ec. *Pro bono statu*, sotto il titolo, *De exceptione excommunicationis*. Il cap. *Importuna petentis*, sotto il titolo, *De non creandis Judicibus in perpetuum*. Il cap. *Robertus* ec. *Ne per exemptionis*, sotto il titolo, *Quod testes excommunicati debent absolvi ad cautelam*, che oggi noi diciamo, *cum reincidentia*. Il cap. *Eodem studio*, sotto il titolo, *Quod in causis criminalibus* ec. Il cap. *Robertus* ec. *Quia nulla leyis*, sotto il titolo, *Quod Justitiarius possit cognoscere de civilibus causis Ecclesiae* ec. Il cap. *Robertus* ec. Il cap. *Nolumus*, sotto il titolo, *Quod Barones, vel Feuda tenentes* ec. Il cap. *Robertus* ec. *Licet contra*, sotto il titolo, *Quod receptatores pari poena puniri debent, qua et malefactores*. Il cap. *Statuimus*, sotto il titolo, *Quod liceat specialibus personis* ec. Il cap. *Robertus* ec. *Frequenter ex abundanti*, sotto il titolo, *Confirmatio Constitutionum per genitorem Regis Roberti editarum*. Il cap. *Juris censura*, sotto il titolo, *Capitulum de arbitrio concesso Officialibus*, che, siccome a proposito notò de Bottis, fu dato per Bartolommeo di Capua nell'anno 1313. Il cap. *Robertus* ec. *Si cum Sceleratis*, sotto la rubrica,

[1] Andreys Disp. Feud. c. 1, § 5, n. 28, pag. 34. Ut quem obiisse constat an. 1328, ex ejus sepulcro in nostra Æde Archiepiscopali. Fulvio Carac. Allegaz. per la Città di Nap.

Litera arbitralis, che porta la data del 1313 e l'anno quinto del regno di Roberto. Il celebre cap. *Ad regale fastigium*, sotto il titolo, *Quod Justitiarius possit cognoscere de gravaminibus illatis per Praelatos, vel alias Ecclesiasticas personas*, istromentato per Bartolommeo di Capua nell'anno 1314, nel sesto anno del regno di Roberto, come accuratamente e senz'errore notò ivi De Bottis. Il cap. *Robertus* ec. *Inter belli discrimina*, sotto la rubrica, *Capitulum contra exceptionem hosticam* ec. che nell'edizione vulgata porta una data scorrettissima, cioè dell'anno 1416, quando non pur Bartolommeo, ma Roberto, anzi la sua nipote Giovanna ed il suo successore erano morti; onde deve emendarsi e leggersi 1316. Il cap. *Robertus* ec. *Pridem per diversas*, che siegue sotto la medesima rubrica. Il cap. *Robertus* ec. *Ad consultationem Magistri Justitiarii*, sotto il titolo, *Quod accusatore desistente, Curia ex officio procedere potest*. Il cap. *Robertus* ec. *Exercere volentes*, sotto il titolo, *De componendo*. Il cap. *Provisa Juris sanctio*, sotto il titolo, *Quod latrones, disrobatores stratarum, et piratae omni tempore torqueri possint*. Il cap. *Robertus* ec. *Quorundam expositio*, che si legge tra' capitoli del re Carlo II sotto la rubrica, *Litera super Justitia retardata*. Il cap. *Robertus* ec. *Ordinata Justitia*, sotto il titolo, *Quod Bajuli Judices exerceant officia* ec., che fu fatto mentr'era vivo Bartolommeo di Capua, giacchè sopra questo capitolo si leggono le sue note. Il cap. *Robertus* ec. *Salubrem statum*, ovvero *Frequenter ex abundanti*, sotto la rubrica, *Hoc Capitulum est ad confirmationem Capitulorum factorum per Regem Carolum;* ed il cap. *Robertus* ec. *Alienationis actus*, sotto la rubrica, *Non est Capitulum, sed litera declarans juris ambiguitatem* ec., istromentato pure per Bartolommeo di Capua, *A. D.* 1326, *die* 5 *Decemb.* 10 *Indic. Regnor. nostr. A.* 18.

Questi sono i capitoli stabiliti dal re Roberto per tutto l'anno 1326, decimottavo del suo regno, per mano di Bartolommeo di Capua suo Gran protonotario. Se ne leggono ancora alcuni altri del medesimo principe; ma poichè riguardano gl'interessi del suo regal patrimonio, furono perciò istromentati non da' protonotarii, ma per gli

maestri razionali, a'quali s'apparteneva la cura delle cose fiscali; poichè, siccome notò assai a proposito Pier Vincenti nel Teatro de'Protonotarii del Regno [1], tale era lo stile sempre praticato eziandio da poi sotto il regno degli Aragonesi. Questi sono il cap. *Robertus* ec. *Novis morbis*, sotto il titolo, *De compilatione, et compositione rationum Officialium*, istromentato in Napoli nel 1317, nono anno del regno di Roberto, per li maestri razionali, come si legge nella data: *Data Neap. per Magistros Rationales Magnae Curiae nostrae, A. D.* 1317, *die* 20 *Septembris*, 1 *Indict. Regnorum nostrorum anno nono.* Il cap. *Robertus* ec. *Fiscalium functionum*, sotto il titolo, *De appretio, et modo faciendis in terris, et locis Regni;* che parimente porta questa data: *Datum Neap. per eosdem Magistros Rationales Magnae Curiae* ec. *A. D.* 1333, *die* 7 *Augusti*, 1 *Indict. Regnorum nostrorum anno vigesimoquinto.* Ed il celebre cap. *Apud Fogiam*, sotto il titolo, *Quid fiet mortuo Barone.*

Tutti gli altri capitoli che poi leggiamo stabiliti da Roberto, si vedono istromentati per Giovanni Grillo da Salerno viceprotonotario del regno, nelle date de'quali occorrono nell'edizione vulgata alcuni errori. Morto Bartolommeo di Capua nell'anno 1328, ancorchè il re Roberto in vita del medesimo avesse innalzato al sommo onore di protonotario Giacomo di Capua suo figliuolo, con provvisione di 108 once d'oro l'anno, tanto che con esempio nuovo furono veduti in un istesso tempo due Gran protonotarii; nulladimanco essendo Giacomo premorto al padre, estinto da poi Bartolommeo carco di gloria e d'anni, questo supremo ufficio per molto tempo rimase vacante, fin che nell'anno 1343 non fu provvisto nella persona di Ruggiero Sanseverino [2]. Intanto veniva esercitato da'viceprotonotarii; onde dopo la morte di Bartolommeo furono un dopo l'altro eletti Giovanni Grillo da Salerno, Niccolò Frezza ed Andrea Comino. Dal primo si veggono tutti i seguenti capitoli del re Roberto istromentati. I due primi si leggono sotto il titolo, *De non pro-*

[1] P. Vinc. in principio.
[2] P. Vinc. de' Proton. in B. de Capua, fol. 75.

cedendo ex officio, nisi in certis casibus, et ad tempus: e portano questa data: *Data Neap. per Joan. Grillum de Salerno Juris civilis professorem, Vicesgerentem Protonotarii Regni Siciliae A. D.* 1328 (come dee leggersi), *die* 10 *Feb.* 12 *Indic. Regn. nostrorum anno* 20. L'altro si legge sotto il titolo, *De indebitatoribus victualium, et usuris,* che porta la medesima data, come quello che fu stabilito nell'istesso anno a' 24 del mese di luglio. Il quarto è il cap. *Ut inter subjectos*, sotto il tilolo, *De prohibita portatione armorum*, istromentato per mano del viceprotonotario Grillo nell'anno seguente, che fu il ventesimoprimo del regno di Roberto; e deve emendarsi la data che porta la vulgata edizione, ed in vece di *A. D.* 1300, deve leggersi 1329.

Seguono da poi tre editti pubblicati da Roberto nell'anno seguente 1330. I due primi nel mese di maggio, ed il terzo in giugno. Il primo è sotto la rubrica: *De non componendo super receptatione bannitorum cum Universitate, personisque singularibus.* Il secondo ha questo titolo: *Tenor secundi edicti, de damnis emendandis per Universitatem:* ed il terzo sotto la rubrica: *Tenor tertii edicti, de familia Officialium qualiter esse debeat.* Portano questi editti le date giuste dell'anno 1330, ventesimosecondo anno del regno di Roberto. Nel medesimo anno furono stabiliti due altri capitoli, che si leggono, il primo sotto il titolo, *De non componendo super crimine capitali;* il secondo sotto l'altro, *Quod possit regi Curia in Terris non jurisdictionis.*

Nell'anno seguente 1331 fu da Roberto per mano del viceprotonotario Grillo stabilito quel famoso capitolo col quale si proibiva l'estrazione de' carlini d'argento fuori del regno, che si legge sotto la rubrica: *De prohibita extractione carolenorum argenti de Regno;* e deve emendarsi la data, ed in vece d'*A. D.* 1303, deve leggersi 1331 che fu il ventesimoterzo anno del regno di Roberto.

Nel seguente anno 1332 fu pubblicato per mano del medesimo da Roberto quell'altro famoso editto, col quale per dar rimedio a' frequenti e scandalosi disordini che in Napoli avvenivano per alcuni ribaldi, i quali sotto pretesto di matrimonio rapivano dalle loro case le vergini,

avendo convocate le piazze della città, proibì sotto severissime pene delitti sì enormi; del quale non si dimenticò il Summonte nella sua Istoria [1], come quello, che contiene i cognomi di molti nobili de'seggi di Capuana, Nido, Portanova, del Mercato, di Porto, di Somma Piazza, di Salito, di Arco e di S. Arcangelo. Si legge sotto la rubrica: *Statutum contra Neapolitanos maleficos rapientes virgines sub colore matrimonii;* e deve emendarsi la data, ed in vece di *Regnorum nostrorum A.* 14 leggersi *A.* 24.

Nel 1334 furono stabiliti due altri capitoli; il primo in agosto, ch'è sotto il titolo, *De non componendo in delictis corporaliter puniendis;* ed il secondo in ottobre, fatto per dichiarazione del medesimo, ch'è sotto la rubrica: *De declaratione Constitutionis prohibentis compositionem in criminalibus.* Ambedue nella vulgata edizione portano giuste date, come quelle che esattamente notano l'anno ventesimosesto del regno di Roberto.

Nell'anno seguente 1335 furono dal re Roberto per Giovanni Grillo suo viceprotonotario emanati cinque famosi e celebri editti. Il primo in gennaio di quest'anno, che si legge sotto il titolo, *De revocatione occupatorum demanii regii ad ipsum demanium:* deve correggersi la data, e leggersi: *Data Neap. per Jo. Grillum A. D.* 1335, *die* 16 *Januar.* 3 *Indict. Regnorum nostrorum anno* 27, non 26, come si legge nella vulgata Il secondo sotto il medesimo mese ed anno, ch'è sotto il titolo, *De pecunia Fiscali non tenenda per Officiales post amotionem ab officio:* dove parimente deve la data correggersi, e leggersi: *Regnorum nostrorum A.* 27. Il terzo si legge sotto la rubrica: *De non recipiendis vassallis demanii in Terris Baronum.* Il quarto sotto il titolo: *Quod Clerici conjugati solvant collectas regias;* ed il quinto sotto il titolo: *Quod non extrahantur lignamina extra Regnum.*

Seguono da poi que' famosi capitoli onde alla violenza degli ecclesiastici si dà riparo. Questi capitoli, che volgarmente chiamiamo *Rimedi*, ovvero *Conservatoriali*, sono quattro. Il primo fu stabilito da Roberto in tem-

[1] Summ. t. 2, l. 3, c. 3, pag. 396.

po che vivea il famoso giureconsulto Bartolommeo di Capua, e da lui come protonotario del regno istromentato: comincia: *Ad regale fastigium*, e fu da noi di sopra notato. Seguono ora i tre altri pubblicati appresso. Il secondo comincia: *Charitatis affectus*, drizzato da Roberto a'giustizieri d'Abruzzo *ultra flumen Piscariae*, e si legge sotto la rubrica: *Conservatorium pro laico contra clericum*. Il terzo comincia, *Finis praecepti charitas*, drizzato a'giustizieri di Val di Crate e Terra Giordana, e si legge sotto la rubrica: *Conservatorium pro clerico contra clericum*. Ed il quarto, che fu indrizzato al reggente della Vicaria ed a'suoi giudici, comincia, *Omnis praedatio*, e si legge sotto il titolo: *De spoliatis pro laico contra clericum*. Di questi capitoli ci tornerà a noi occasione di diffusamente ragionare ne'seguenti libri, quando del regno e della giustizia e sapienza di Roberto dovremo favellare; siccome delle *Quattro Lettere arbitrarie*, che parimente riconoscono per autore questo principe, e che fra questi capitoli l'abbiamo semplicemente accennate.

Finalmente abbiamo di Roberto quell'altro suo famoso capitolo col quale si prende cura e pensiero della riforma dell'accademia napoletana. Comincia *Grande fuit*, e si legge sotto il titolo: *De reformatione Studii Neapolitani, et interdicendo particulares Scholas in utroque jure ubilibet infra Regnum*. Quell'altro capitolo che comincia *Pondus aequum*, e che comunemente viene attribuito alla regina Giovanna sua nipote, leggendosi sotto questa rubrica, *Litera Reginae Joannae*, credette De Bottis che sia pure del re Roberto, e testifica egli aver nel Registro trovato concepito il principio del medesimo in cotal guisa: *Robertus* ec. *Justitiariis Principatus ultra Serras Montorii presentibus et futuris* ec.

Nè dobbiamo tralasciare un altro editto di Roberto, col quale fu proibito a'cherici il portare armi, li quali dopo essere stati tre volte ammoniti, se non s'emenderanno, ordinò che fossero loro tolte. Non l'abbiamo tra questi Capitoli, ma sì bene tra le nostre Prammatiche[1].

[1] Pragm. 6, de Cler. seu Diac. selvaticis.

E se ora vediamo il contrario praticarsi, è parte abuso, parte perchè in processo di tempo fu accordata a'vescovi la famiglia armata; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Questi sono i cinquanta capitoli del re Roberto che abbiamo impressi nel corpo delle leggi del regno, e che hanno presso di noi ne'tribunali della città e del regno tutta l'autorità e tutto il vigore; e tutto ciò che per le posteriori leggi non si trova corretto, o mandato in disuso, dobbiamo inviolabilmente osservare.

Seguono ora i capitoli del duca di Calabria suo figliuolo, che fece mentre da suo padre gli fu dato il governo del regno, creandolo suo generale vicario.

§ V. — Capitoli di Carlo duca di Calabria vicario del regno.

Re Roberto, convenendogli di portarsi ora in Provenza, ora in Fiorenza o Genova, e sovente all'impresa di Sicilia, vedendo in Carlo suo figliuolo risplendere molte virtù, e sopra tutto la religione, la giustizia e la prudenza, quasi dall'adolescenzia gli pose il governo di tutto il regno in mano, creandolo suo general vicario; ed egli adempì così bene e con tanta lode e prudenza le sue parti, che il re suo padre ne vivea sommamente soddisfatto. Egli pose in maggior splendore e floridezza il tribunale della Vicaria, creandovi per Maestro giustiziere Filipppo Sangineto con provvisione di 150 once d'oro l'anno, assegnando ancora 90 once l'anno per stipendio di dieci uomini a cavallo e sedici a piedi per guardia, e per maggior decoro di questo tribunale[1]. Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo regno, per riconoscere le gravezze che facevano i baroni ed i ministri del re a'popoli. E per mezzo di varii editti, che abbiamo inseriti tra' capitoli del re Roberto suo padre, diede savio provvedimento a molte cose riguardanti il buon governo del regno e la retta amministrazione della giustizia, della quale fu egli amantissimo.

Il primo de' suoi capitoli si legge contro i baroni, ed

[1] Tutini de' G. Giustiz. Summ. t. 2, l. 3, c. 3, p. 383.

altri ricettatori di sbanditi, e d'altri uomini facinorosi che turbavano la pace del regno, imponendo loro pena di morte, e della perdita de' loro beni. Fu questo drizzato al giustiziere di Terra d'Otranto, ed istromentato per Bartolommeo di Capua, di cui sopra il medesimo abbiamo ancora alcune note; e porta la data, *apud Hospitale Montis Virginis*, santuario allora reso assai celebre in Terra di Lavoro per la magnificenza e pietà de're Angioini, dove sovente facevano dimora.

Il secondo, pure istromentato per Bartolommeo di Capua, è il celebre cap. *Ex praesumptuosae*, che leggiamo sotto la rubrica: *Quod Feudatario decedente absque legitima prole, possessio Feudi usque ad anni circulum in modum sequestri stet penes Fiscum*. L'autore di questo capitolo fu Carlo II suo avo; ma poichè insino ad ora non era stato pubblicato, Carlo suo nipote per mezzo di questo suo editto ordinò che quello si divulgasse, e che tenacemente si osservasse.

Seguono tre altre sue costituzioni, dettate anche per Bartolommeo di Capua, riguardanti il tempo ed il modo di darsi il sindicato degli ufficiali, che si leggono sotto la rubrica: *Quod tempus syndicationis non labatur, donec acta sint compilata, et assignata.*

Ne seguono appresso quattro altre; la prima comincia: *Legem veterem Digestorum;* la seconda: *Voluntas libera;* la terza: *In forma sigilli;* e la quarta: *Accusatorum temeritas*; tutte istromentate per Bartolommeo di Capua; e portano questa data: *Dat. Neap. per Bar. de Capua* ec. *A. D.* 1324 *die 8 Feb.* 7 *Indict. Regnorum Domini patris nostri anno* 15.

Abbiamo un altro capitolo di questo duca tra quelli della regina Giovanna, stabilito per lo vescovo di Chieti in una lite che tenea con Roberto Morello, che comincia: *Carolus Illustris* ec. *Ne personarum casu* ec. Fu parimente dettato da Bartolommeo di Capua nel mese di settembre dell'anno 1322.

Tra'Riti della Gran Corte della Vicaria si legge eziandio un altro capitolo di Carlo, che comincia, *Detestantes*, sotto la rubrica, *De supplendis defectibus causarum*, drizzato a Giovanni de Aia reggente della Gran Corte;

e porta questa data: *Dat. Neap. A. D.* 1320 *die* 28 *Decem bris* 3 *Indict. Regnorum dicti Domini patris nostri anno* 1

Pure fra'capitoli del medesimo se ne legge uno istr mentato per li maestri razionali. Si tratta in quello cose fiscali attinenti al regal patrimonio, come di fals moneta: fu fatto contro coloro che falsificavano i giglia ed i carlini; e per questa ragione nella data non si le ge il nome del protonotario, o viceprotonotario, ma s lo *Data per Magistros Rationales*. Comincia: *Carolus I lustris* ec. *Jam saepe*, ed è sotto il titolo *De demolient bus, et falsantibus Liliatos, Carlenos, et incidentibus.*

[Questi gigliati, de'quali il Boccaccio, come monet d'argento del regno a'suoi tempi usitatissima, fa mem ria, furono così chiamati da'gigli ivi impressi, siccom vedesi nel libro delle Monete del Regno di Napoli d Vergara, tavola 10, n. 7; e tavola 11, n. 5; e ragguagl il lor valore a quello del carlino.]

Questi sono i capitoli che ci lasciò questo savio e gi sto principe, il quale essendo nell'anno 1328 premor all'infelice padre, nè tenendo Roberto altro maschio, chi insieme col titolo di duca di Calabria avesse potu conferir la carica di vicario del regno, riprese egli governo del medesimo; e come abbiam veduto, mol altri capitoli per mano del viceprotonotario Giovan Grillo stabilì, insino che nel 1343 essendo morto senz maschi, lasciò il regno a Giovanna I[a] sua nipote figliuol di Carlo: origine che fu di molti disordini e confusio nel regno; tanto che così ella, come i suoi successori r gnando in continue agitazioni, e sempre in mezzo all armi, non poterono pensare alle leggi. Per questa c gione della regina Giovanna non abbiamo se non ch pochi suoi capitoli, rifatti per gli ufficiali e buono sta del regno, non che intendesse per quelli stabilire cos nuove, com'ella stessa lo dice: *Condita sunt Capitula i frascripta modica, et quasi nulla statuentia nova. Sed s lum rememorantia, et reformantia jura antiqua, et C pitula, quae per abusum malorum Officialium minim fuerunt observata modernis temporibus*[1]. E degli altri

[1] Cap. Reg. Joannes pro statu Regni, et culto Justit. observando.

Angioini suoi successori, toltone quel celebre capitolo di Ladislao, dove proibisce a' notai vassalli stipulare istromenti de'loro baroni, ed un altro della regina Isabella come vicaria del regno, lasciata dal re Renato suo marito, che si legge tra'Riti della Gran Corte della Vicaria, non abbiamo legge o costituzione alcuna.

Ecco di quali leggi si compone il volume che ora noi chiamiamo de'*Capitoli del Regno*. Ecco i loro autori: Carlo I, Carlo II, Roberto, Carlo suo figliuolo e Giovanna; uno di Ladislao ed un altro d'Isabella.

Sin da che furono pubblicati, ebbero chi con note e chi finalmente con pieni commentarii gl'illustrasse. Il primo fu Bartolommeo di Capua, che vi fece alcune picciole note: Giovanni Grillo da Salerno anche famoso giureconsulto di que'tempi, che dopo la morte di Bartolommeo fu viceprotonotario del regno. Il celebre Andrea d'Isernia pur vi fece alcune note. Nel regno di Giovanna I[a] Sebastiano Napodano e Niccolò da Napoli, Sergio Donnorso, che fu Maestro razionale della Gran Corte e viceprotonotario[1], e non già Gran protonotario, come vuole il Summonte[2], e Luca di Penna anche vi notarono alcune cose. Seguirono da poi a far il medesimo Niccolò Superanzio, Pietro Piccolo da Monforte, Giovanni Crispano vescovo di Chieti, Fabio Giordano, Gio. Angelo Pisanello, Marc'Antonio Polverino, ed il regio consigliere Giacomo Anello de Bottis. Finalmente, per tralasciarne alcùni che vi fecero picciolissime note di niun momento, Gio. Antonio de Nigris di Campagna, città posta nel Principato citra, non ignobile giureconsulto, negli ultimi tempi di Carlo V, e propriamente nell'anno 1546, alle note di Bartolommeo di Capua, di Sebastiano e Niccolò di Napoli, e di Luca di Penna aggiunse i suoi più diffusi commentarii.

---

[1] Pier. Vinc. de'Prot. 1352, p. 90.
[2] Summ. t. 1, l. 1. c. 4, pag. 40, t. 2, l. 3, c. 2, p. 366.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

La morte del re Carlo I accaduta in Foggia nel cominciare del nuovo anno 1285, siccome fu opportuna al re Pietro d'Aragona, non solo per averlo stabilito nel regno di Sicilia, ma anche per avergli tolto il pericolo di perdere i suoi paterni regni, invasi da Filippo re di Francia, così fu acerba e lagrimevole al regno nostro di Puglia, ed al principe Carlo suo figliuolo; poichè rimase il regno non solo esposto all'invasione di Ruggiero di Loria, il quale avendo preso Cotrone e Catanzaro, ed alcuni altri luoghi di quella provincia, minacciava le altre vicine regioni[1], ma anche perchè si vide senza re e senza governo, per la cattività del principe di Salerno, che dovea succedere al regno, il quale era ritenuto prigione in Ispagna. Essendovi pertanto sol rimasa l'infelice principessa Maria sua moglie, con Carlo Martello primogenito del principe, che allora non avea più che tredici anni, il pontefice Martino per profittare dell'occasione vi rimandò subito Gerardo cardinal di Parma legato apostolico, perchè insieme colla principessa lo governasse. Ma Filippo re di Francia dolorosissimo della morte del re suo zio, dubitando che la compagnia del legato con una donna ed un fanciullo non recasse pregiudizio alle supreme regalie del principe, vi spedì tosto Roberto conte d'Artois suo figliuolo[2], perchè avesse cura della casa regale, e prendesse egli il governo del regno; tanto più che il sudetto Roberto era stato ordinato balio e governatore del regno dal re Carlo I dopo la sua morte[3]. Contuttociò per lo bisogno che s'avea allora del

[1] Barthol. de Neocastr. cap. 70, t. 13. Rer. Ital. Costanzo lib. 3, in princ. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 1. Murat. an. 1284.

[2] Giacch. Malesp. c. 223. Gio. Villani lib. 7, c. 94. Barthol. de Neocastr. c. 90, t. 13. Rer. Ital. Collen. lib. 5. Costanzo lib. 3, in princ.

[3] Vid. Raynald. an. 1285, n. 1, 5, 6, 7, 8.

pontefice, e per l'accortezza del legato, non ne fu questi escluso; anzi seppe far valere tanto la sua autorità, che fatto convocare in questo istesso anno un parlamento in Melfi di molti prelati e baroni, stabilì alcuni capitoli[1] per lo buon governo del medesimo, per dovergli conferire col pontefice Martino, affinchè confermati da costui, si fossero poi pubblicati, e fatti osservare nel regno come sue leggi, come diremo.

Intanto re Pietro, vedendosi per la morte di Carlo sicuro del regno di Sicilia, andò subito colle forze siciliane ad opporsi in Aragona al vittorioso re di Francia, il quale avea già preso Perpignano, Roses, Girona, e molte altre terre di quel regno, per acquistarlo a Carlo di Valois suo figliuolo secondogenito, che n'avea avuto il titolo e l'investitura dalla Chiesa romana. E benchè si trovasse con forze assai dispari, per lo grandissimo ardir suo naturale, accresciuto dal favore della fortuna sino a quel dì, volle attaccar la battaglia; ma rotto il suo esercito, ed egli rimasto ferito, a gran pena ritirandosi, si salvò a Villafranca, dove di là a pochi giorni agli 11 di novembre di quest'anno 1285 trapassò. Re certo degnissimo di lode e di memoria eterna; poichè con pochissime forze, coll'arte e con l'industria solo difese da due re potentissimi e da un papa acerbissimo nemico due regni tanto distanti l'uno dall'altro, trovandosi sempre pronto colla persona, ove il bisogno richiedeva che fosse. Di lui rimasero quattro figliuoli maschi, Alfonso, Giacomo, Federico e Pietro, e due femmine, Isabella e Violante. Ad Alfonso lasciò il regno d'Aragona, ed a Giacomo quel di Sicilia, con condizione che se Alfonso moriva senza figliuoli, Giacomo gli succedesse in quel regno e nella Sicilia[2].

Certamente il regno d'Aragona per la morte di re Pietro sarebbe venuto in mano de'Franzesi, se non l'avesse salvato da una parte una gravissima pestilenzia che venne all'esercito del re di Francia, e dall'altra la gran virtù di Ruggiero di Loria, il quale fin dentro il porto

[1] Moles Decis. 6, § 1. Jo. Franc. Marcian. Disp. 3.
[2] Mariana de Reb. Hisp. l. 4, c. 9. Raynald. an. 1285, num. 25.

di Roses andò a bruciare l'armata franzese, dopo l'incendio della quale fu costretto re Filippo di ritirarsi a Perpignano, per aver perduta la comodità delle vettovaglie che gli somministrava l'armata; ed infermato in Perpignano, passò di questa vita questo anno a'23 di settembre, e gli succedè Filippo il Bello suo figliuolo[1].

Fu questo anno anche lugubre per la morte di papa Martino, il quale a'28 di marzo 1285[2] morì in Perugia, e tosto in suo luogo fu rifatto Onorio IV romano, della nobilissima famiglia Savelli[3].

Papa Onorio calcando l'orme del suo predecessore, ancorchè italiano, fu tutto inteso a favorire la casa di Angiò, e nell'istesso tempo per mezzo del legato Girardo fece provvedere a' bisogni del vedovo regno. E perchè il conte d'Artois, il quale avendo intesa la morte del re Pietro, e che per testamento avea lasciati divisi i regni, era entrato in isperanza di ricuperar la Sicilia di mano del re Giacomo, onde avea tutti i suoi pensieri a quell'impresa rivolti[4]; volle ancora Onorio, profittando dell'occasione, intrigarsi nel governo civile del regno, e provvederlo di nuove leggi conformi alli desiderii dei baroni, ed universalmente di tutti i regnicoli; ma più d'ogni altro ristabilire i privilegi ed immunità delle chiese e delle persone ecclesiastiche di quello. A questo fine con una sua particolare bolla, spedita a'17 settembre di quest'anno 1285, confermò que'capitoli che Carlo principe di Salerno, mentre era vicario del regno, statuì nel Piano di S. Martino; ma que'soli che riguardavano l'immunità e i privilegi degli ecclesiastici: la qual bolla, esemplata dal suo originale che si conserva nell'archivio della Trinità della Cava, si trova anche inserita da Ferdinando I d'Aragona nelle nostre Prammatiche[5], ed

[1] Vid. Gio. Villani. l. 7, c. 101 et seq. Barthol. de Neocastr. cap. 91 et seq. t. 13. Rer. Ital. Nicol. Special. Hist. Sicul. l. 2, cap. 1 et seq. t. 10. Rer. Ital. S. Antonin. par. 3, tit. 20, c. 3, § 10. Costanzo lib. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, lib. 1, in fine. Vid. Raynald. et Mur. an. 1285. — [2] Giaccon. dice a'27 di Marzo.

[3] Gio. Villani l. 7, cap. 105. Vid. Raynald. an. 1285, n. 12, 13, 14. Mur. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 88, n. 17. — [4] Costanzo l. 3.

[5] Pragmat. 2, de Cler. seu Diac. Selvat. Vid. Raynald. an. 1283, n. 43.

è tutt'altra, come si disse, di quella della quale saremo ora a ragionare.

CAPO I.

De'Capitoli di papa Onorio IV, e qual uso ed autorità ebbero nel Regno.

Chiunque considererà lo stato lagrimevole nel quale per le avversità del re Carlo I e per la prigionia del principe suo figliuolo erasi ridotto questo reame, non si maraviglierà come il pontefice Onorio abbia potuto innalzar tanto la sua autorità sopra il medesimo, sicchè a suo arbitrio si vegga imporre leggi non pure a'nostri baroni e ad altri regnicoli, ma a'regi stessi, trattandogli come suoi sudditi e veri vassalli. Il bisogno che s'avea in questi tempi, cotanto a loro avversi, de'pontefici romani, fece che il principe Carlo mentr'era vicario del regno, si ponesse sotto la protezione del pontefice Martino allora vivente, al quale diede ampio potere di regolare il governo di quello, e di rimettere a lui lo stabilimento ed il modo intorno all'esazione delle collette, e di ridurle conforme a'tempi del buon re Guglielmo, e di dar sesto alle gravezze de'suoi sudditi[1]. Il cardinal di Parma fece dal canto suo quanto potè, ma non finì di perfezionare l'opera con Martino, come fece poi col pontefice Onorio, il quale pose mano non solo a stabilire il modo di questa esazione, ma diede molti regolamenti intorno ad altre più gravi e rilevanti cose, alla successione feudale, e sopra altri punti non appartenenti che al supremo imperio del principe.

L'origine però di tali intraprese deve riportarsi più in dietro, cioè a quelle gravi e pesanti condizioni apposte nell'investitura che papa Clemente IV fece del regno a Carlo I. Questo principe, mentre durò la sua prospera fortuna, non si curò molto d'osservarle, ed intorno alle esazioni delle collette e delle altre sovvenzioni continuò, siccome le ritrovò in tempo del re Manfredi; anzi per essere un principe assai diligente in conserva-

[1] Vid. Raynald. an. 1283, n. 46, an. 1285, n. 3, 4.

re le sue ragioni fiscali, mostrò maggiore acerbità che gli altri suoi predecessori. Ma sopravvenute da poi le disgrazie di Sicilia, allora il principe di Salerno suo figliuolo per acquistar benevolenza da'sudditi, in que'capitoli stabiliti nel Piano di S. Martino ordinò che tal esazione dovesse ridursi conforme a'tempi del buon Guglielmo; ma poichè non vi era chi di tal uso e modo potesse render testimonianza, fu rimesso, come si disse, al pontefice Martino allora vivente, che dovesse stabilirlo con sentire i sindici delle città e terre, che l'informassero dello stato delle loro comunità.

Il pontefice Martino per la morte accaduta del re Carlo, e per la prigionia del principe di Salerno, rimandò subito il cardinal di Parma suo legato in Napoli. Questi appena giunto, pensò prima d'ogni altra cosa vantaggiare l'ordine ecclesiastico; onde fece convocare in Melfi i prelati del regno, e nel dì 28 marzo dell'anno 1285 nel quarto anno del pontificato di Martino stabilì alcuni capitoli riguardanti il favore della giurisdizione ed immunità ecclesiastica, che proccurò ampliare quanto più potesse[1]. E questi capitoli nè da Onorio nè da Martino furono confermati, perchè fatti dal cardinal Gerardo nel tempo istesso che morì Martino; ond'è che allegandosi alle volte da Matteo d'Afflitto[2], si nominano Capitoli di Gerardo, come si vede nella Costituzione *Praesente*, ove n'allega uno *ex Capitulis Gerardi*, che comincia: *Cupientes Ecclesiarum, et locorum*, ec.[3]. Questi capitoli di Gerardo è da credere che nell'età d'Afflitto si leggessero ms., poichè non vi è notizia che si fossero mai impressi, e che poi di loro si fosse perduto ogni vestigio, come inutili; e tanto più fecero quelli sparire i Capitoli

[1] Tassone de Antef. ver. 4, obser. 1; num. 10. Reg. Moles Decis. 1, § 1, n. 12.

[2] Reg. Moles loc. cit. n. 13 et 14. Haec ergo Capitula non ab Honorio, sed a Martino ejus praedecessore fuerunt facta, et de eis meminit Afflict. in Constit. Regni incip. Praesente, in ejus rubrica, et in continuatione ipsius, dum allegat unum ex dictis Capitulis Gerardi, quod incipit Cupientes, ec.

[3] Afflict. ad Const. Reg. tit. de administr. rer. Eccles. post mortem Praelat. in rubr.

d'Onorio, per li quali furono dati più accurati e numerosi regolamenti [1].

Ma essendo da poi sopraggiunto in Napoli il conte di Artois, mandato dal re di Francia, perchè come balio governasse egli la casa ed il regno del principe suo cugino, il legato seppe far tanto, che non fu escluso affatto dal governo; anzi la sua accortezza, e più il bisogno che s'avea allora del pontefice, fecero che insieme colla principessa Maria ed il conte lo governasse [2]. Ma questi distratto dalle cose militari, per la guerra che ardea allora per la ricuperazione della Sicilia, non potè badar molto al governo civile e politico; onde morto il pontefice Martino, e rifatto Onorio in suo luogo, si pose costui colle istruzioni del legato Gerardo a stabilire nuovi capitoli, che sono i veri capitoli di papa Onorio.

Nel che sono da notare i varii errori che presero i nostri dottori intorno all'istoria di questi capitoli, da'quali non fu nemmeno esente l'istesso reggente Moles [3], che con più accuratezza di tutti gli altri ne scrisse; poichè e'credette che il conte d'Artois fosse stato costituito balio del regno da Onorio, affinchè insieme col cardinal di Parma lo governasse, e che perciò questi capitoli fossero stati drizzati da Onorio così all'uno come all'altro [4]. Più gravi furono gli errori del reggente Gio. Francesco Marciano [5], il quale scrisse che il principe di Salerno mentr'era vicario, mandasse a supplicare il pontefice Martino che gl'inviasse un legato apostolico, perchè riformasse lo stato del regno, e lo riducesse siccome era nel tempo del re Guglielmo, e che perciò gli mandasse il cardinal di Parma; quando tal riforma dovea farsi dove risedeva il papa, ove perciò avea il principe comandato che si mandassero i sindici delle terre. Questo cardinale fu mandato prima in Sicilia per accorrere a quella rivoluzione, e da poi portossi in Napoli. Ma dopo la prigionia del principe ed il ritorno di Carlo I da Francia, il cardinale erasi portato dal papa; e fu mandato dal pon-

[1] Vid. Tassone de Antef. ver. 4, obser. 1, n. 10.
[2] Vid. tam. Raynald. an. 1285, num. 5, 6 et seq.
[3] Reg. Moles loc. cit. n. 16. — [4] Vid. tam. Raynald. cit. an.
[5] Jo. Franc. Marc. Disp. 3, num. 1.

tefice Martino di nuovo, quando intese la morte di re Carlo, affinchè assumesse il governo del regno. Ed allora avendo inteso le querele de'regnicoli intorno all'esazione delle collette, ed i desiderii de'baroni perchè s'allargassero i gradi della successione feudale, di tutto ciò ne fece con varie istruzioni ed informi partecipe il pontefice Martino, acciocchè vi dasse rimedio, e gli mandò ancora que'capitoli che il principe di Salerno avea stabiliti nel Piano di S. Martino [1]. Ma il papa sopraggiunto dalla morte, non potè far niente; onde rifatto in suo luogo Onorio, questi trovandosi allora in Tivoli, a' 17 di settembre di quest'anno 1285 con una particolar sua bolla confermò que'capitoli fatti da Carlo nel Piano di S. Martino, attenenti al favore dell'immunità ecclesiastica, che, come si è detto, sta inserita nelle nostre Prammatiche; e nel medesimo dì stabilì questi nuovi capitoli, li quali mandò al cardinal di Parma suo legato, che sono i veri capitoli di papa Onorio, perchè quelli confermati da lui nella bolla che si legge nelle nostre Prammatiche, non sono suoi, ma di Carlo principe di Salerno [2].

[1] Vid. tam. Raynald. an. 1285, a num. 3 ad n. 29.

[2] Tassone de Antef. vers. 4, obser. 1, num. 11. Carlo I per mettersi in grazia de'suoi sudditi ch'egli travagliato avea con gravose tasse e straordinarie esazioni, pregò il pontefice Martino IV, mentre intraprese il viaggio di Bordeos, che proccurasse nella sua assenza di dar riparo a sì fatti disordini, ed alleggerire i gravami de' suoi sudditi in un modo conveniente. Le stesse premure fece al suddetto pontefice, mentre stava per morire in Foggia, dove facendo suo testamento, costituì per balio del regno dopo la sua morte Roberto conte d'Artois suo nipote. (Vid. Proëm. Capitul. Honor. infra Raynald. an. 1285, num. 1 et 5). Il papa confermò il baliato a Roberto conte d'Artois, dandogli per aggiunto e cobalio il cardinal Gerardo da Parma. (Raynald. eod. an. num. 5, 6, 7, 8). Intanto il re di Francia inviò nel regno con una banda di soldati il suddetto Roberto, affine che pigliasse la difesa, e 'l baliato del regno come avea ordinato re Carlo. (Fra Tolom. de Lucca Hist. Eccl. l. 24, c. 12, apud Raynald. eod. an. num. 2). Arrivato questo principe nel regno, esercitò il baliato durante la prigionia del principe di Salerno, insieme col cardinal Gerardo da Parma legato, come apparisce da'monumenti rapportati dal Raynaldi an. 1285. Papa Martino per secondare le voglie di re Carlo I e del principe di Salerno suo figliuolo, che avevano a lui rimesso l'affare di regolare il governo del regno, e lo stabilimento e 'l modo intorno all'esazione delle collette, riducendole conforme si usavano d'esigere a' tempi del buono re Guglielmo, diede replicate commessioni al

I capitoli che dal pontefice Onorio furono con tal occasione stabiliti, furono molti: parte riguardanti il modo per l'esazione delle collette, parte in favor de'baroni, e parte in beneficio universale del regno; poichè intorno alla libertà e favore dell'ordine ecclesiastico avea egli provveduto a bastanza colla conferma che fece dei capitoli del principe di Salerno.

Intorno all'esazione delle collette, stabilì che in quattro soli casi fosse lecito al re d'imporle a'suoi sudditi: ciò ch'eccedeva il potere che gli fu dato dal principe di Salerno, il quale solamente gli commise che dovesse riformare, non stabilire i casi ove potesse imporgli. I casi erano questi. I. Per difesa del regno, se accadesse esser quello invaso, ovvero se accaderà ribellione, o guerra civile permanente, e non simulata. II. Se accaderà doversi riscattare la persona del re da mano de'nemici; ne' quali due casi stabilisce la somma di 50 mila once d'oro. III. Quando accaderà che il re voglia armarsi col cingolo militare, ovvero suo fratello, o alcuno de' suoi figliuoli; nel che vuole che l'esazione non trapassi la somma di 12 mila once. IV. Per maritare sua figliuola, o sorella, o alcuna delle sue nipoti discendenti per linea retta, stabilendo la somma di 15 mila once. Ed in tutti questi casi, che una sola volta l'anno, e non più potessero imporsi, se non quando il bisogno, o altre circostanze da conoscersi da lui, non ricercassero altrimenti.

Stabilì ancora molti altri capitoli riguardanti la mutazione delle monete, intorno agli omicidii e furti, e che debba il re astenersi dalle alienazioni de'demaniali del regno. Tolsegli ancora la facoltà contro i feudatarii che

cardinal legato che s'informasse dello stato del regno a tempo del re Guglielmo II, e ciò fatto insinuasse a' sindici delle città e terre del regno, ed a'baroni e signori, che mandassero deputati presso la sede apostolica, co'quali potesse egli consigliare e risolvere tal affare, togliendo i pubblici gravami di cui essi si erano doluti appresso il papa. (Vid. Raynald. an. 1283, num. 46, an. 1285, num. 3, 4). Si adoperò il cardinal legato per eseguire le sue commessioni, e si ridusse colle sue informazioni la cosa a tale, che papa Martino si dispose di pubblicare diversi capitoli per lo buono stato del regno, i quali, essendo stato papa Martino IV sorpreso dalla morte in settembre di quest'anno 1285, furono dipoi pubblicati da Onorio IV suo successore. (Vid. Raynald. an. 1285).

tengono feudi piani: che i matrimonii debbano esser liberi, togliendo l'assenso del re, che prima si ricercava in quegli de'baroni. Diede ancora molti altri provvedimenti intorno a'rilevi, adoe, ed altri adjutorii da prestarsi da'baroni al re: ampliò la successione feudale a beneficio de'baroni: che il *jus Francorum* abbia luogo non meno nella successione de'figliuoli, che de'fratelli. Provvide intorno all'elezione degli ufficiali, e diede altri regolamenti sopra diversi capi, che, oltre di leggersi nella sua bolla, possono vedersi presso il vescovo Liparulo[1] e Gio. Francesco Marciano[2].

Questi capitoli testifica il reggente Moles[3] che furono lungamente conservati nell'archivio regio, ed allegati come leggi de'nostri professori. Il reggente Marciano[4] anche attesta che un autentico transunto de' medesimi si conserva nell'archivio della Trinità della Cava insieme coll'originale bolla di papa Onorio fatta in confermazione de'capitoli del principe di Salerno nel Piano di S. Martino; ed il reggente Moles[5] dice da quell'archivio averne egli avuta una copia estratta da quella originale bolla[6]. E narra Gio. Francesco Marciano che il reggente Moles ed il consigliere Orazio Marchese, per aver copia così di detta bolla, come de'suddetti capitoli, mandarono Marcello Marciano suo padre, allora avvocato, in quel monastero per estrarla, come fece; e che que'due celebri giureconsulti a'suddetti capitoli vi aveano fatto un pieno commentario per darlo alle stampe. Ma ch'essendosi mandato il libro in casa del consigliere Gizzarello destinato alla revisione de'libri, essendo una notte accaduto un incendio nella libreria di quel consigliere, restò quello bruciato con tutti gli altri libri. E così ciò che in tanti giorni con tanti sudori e vigilie erasi fatto, una sola notte tolse ed estinse.

Noi abbiamo avuta la sorte d'aver in mano un antico Camerario, che fu di Marcello Marciano, dove evvi questa copia ms. ch'egli estrasse dall'archivio della Cava,

[1] Lipar. ad Andr. in c. 1, de nat. success. feud. sub. n. 1, ante addit. vers. capitulum. lit. B. — [2] Marcian. Disp: 3, n. 5.
[3] Moles Decis. 1, § 1, num. 19. — [4] Marc. loc. cit. num. 3.
[5] Moles loc. cit. num. 34. — [6] V. de Ros. in Prael. feud. num. 48.

la quale avendola noi riscontrata coll'originale che ivi si conserva, abbiamo reputato farla qui imprimere, essendo conforme a quella che Raiynaldo [1] impresse nei suoi Annali, ch'ei dice aver estratta dall'archivio del Vaticano.

Capitula papae Honorii.

Honorius Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Justitia et pax complexae sunt se, ita societate indissolubili sociatae tuentur, sic se comitatu individuo comitantur, ut una sine altera plene non possit haberi, et qui laedit alterutram, pariter offendat utramque. Hinc complexus earum graviter impeditur injuriis; per eas etenim laesa Justitia, Pax turbatur, ipsaque turbata, facile in guerrarum discrimina labitur. Quibus invalescentibus Justitia inefficax redditur, dum et debitum sortiri nequit effectum: sicque ipsa sublata, nimirum Pax, tollitur opus ejus, et ipsius fructus subducitur seminandus in pace, ac proinde complexis deficientibus, necessario deficit et complexus; in horum vero defectu licentia laxata dissidiis multiplicantur bella, pericula subeunt, animarum et corporum crimina frequentantur. Nec rerum vastitas praeteritur. Haec in praesidentium injuriosis processibus, et inductarum in subditos oppressionum excessibus patent apertius, et evidentius ostenduntur. In quorum multiplicatione sauciantur corda laesorum; et quantominus datur opportunitas licite propulsandi, quae illicite inferuntur, tanto rancor altius radicatur interius, et periculosius prorumpit exterius opportunitate concessa. Fiunt enim plerumque hostes ex subditis, transeunt auxilia securitatis in metum, munitiones in formidinem convertuntur, nutant Regnantium Solia, redundant Regna periculis intestinis, quatiuntur insidiis, extrinsecis insultibus impetuntur audacius, et regnantes in eis, qui operantes justitiam exaltationis gloriam merentur, humiliati propter injustitias frequenter in opprobrium dejectionis incurrunt. In praemissis etsi Scripturae nos instruant, efficacius tamen notis docemur exemplis. Quantis enim tempore, quo Friderici olim Romanorum Imperatoris propter illatas Regnicolis afflictiones illicitas, et oppressiones indebitas in Regno Siciliae, non absque immensitate gravaminum inductas abipso, Regnum ipsum tempestatibus fluctuarit; quot, et quantis rebellionibus concussum extiterit, quot invasionibus attentatum, quantum per ipsum, et posteros suos depauperatum opibus, quot incolarum exiliis, et stragibus diminutum, nullum fere angulum Orbis latet; quam praecipiti Fridericus idem, et genus ipsius ruina corruerunt, probat notorius casus ejus, et manifestum eorundem exterminium posterorum. Verum adeo Friderici ejusdem in dictis continuata, et aucta posteris, ac in alios exem-

[1] Raynald. Annal. Eccl. an. 1285. (Furono ancora impressi questi Capitoli di papa Onorio da Lunig, e si leggono nel tom. 2. Cod. Diplomat. Italiae p. 1023).

plari derivatione transfusa processit iniquitas, quod per eum inventa gravamina usque ad haec tempora duravisse, nec non et augumentata dicuntur aliqua eorundem, et adjecta nihilominus alia non minora; propter quod nonnullorum supponit opinio, quod clarae memoriae C. Regem Siciliae, quem prosecutionis dictorum gravaminum eorundem Friderici, et posterorum perniciosa exempla fecerunt saltem permissione participem, dum opinaretur forsitan licita, quae ab illis audiverat tam longis temporibus usurpata, reddiderunt etiam praedictorum consequentium ad illa discriminum non prorsus expertem, prout Siculorum rebellio multis onusta periculis, aliorumque ipsam foventium persecutio manifestant non solum in ejusdem Regis, ac haeredum suorum grave adeo excitatae discrimine, quod ipsis haeredibus, nisi per nos celerius occurratur, praetactorum subductione gravaminum instans perditionis totius dicti Regni periculum comminatur; sed et in grande nostrorum, et Ecclesiae Romanae dispendium prorogatae: cum sit per eas in Siciliae Insula, et in nonnullis aliis ejusdem Regni partibus ipsarum incolis, nec nobis, nec Ecclesiae ipsi parentibus, sed adhaerentibus potius inimicis, nostra, et ipsius Ecclesiae civilis interversa possessio, et in caeterarum aliquibus turbata frequentius, et turbetur. Ex quo datur patenter intelligi quantum in iis nostrum, et Ecclesiae praefatae interesse versetur, quantumque ad nostrum spectet officium, et haeredum ipsorum praecipue necessitas exigat, non tantum praemissis obortis in eodem Regno, quod est ipsius Ecclesiae speciale, tanquam ad jus et proprietatem ejus pertinens, dictisque Regi, et haeredibus in feudum ab ipsa concessum, obviare periculis; sed etiam ne similia oriantur in posterum, diligentem curam, et curiosam diligentiam adhibere, praetacta gravamina eorundem periculorum, ut veritati concurrat expressio, manifestas occasiones, et causas congruae provisionis beneficio abrogando. Cum proprietatis Domino praedium, in quo est jus alii constitutum, pro eo, quod sua interest tueri fines ipsius, custodire liceat, eo etiam cui jus debetur invito; custodiae autem nomen id habeat, quod qui tenetur ad eam, non solum id debeat, ut si casu viderit in re custodienda fieri quid adversum, prohibeat facientem, verum etiam ut curet dare operam, ne id fiat. Multiplex itaque nos ratio interpellat, et exigit, illud in hujusmodi gravaminibus, super quibus fama publica, et variae inquisitiones per Venerabilem fratrem nostrum Gerardum *Sabinensem Episcopum Apostolicae Sedis Legatum factae de speciali mandato Sedis ipsius, et indagationes alias habitae nos informant, nostrae provisionis edicto remedium adhiberi, per quod injustis submotis oneribus circa ea in Regno praefato solide stabilita justitia, regium solium firmet, pacis tranquilla producat, siltque inibi publicae tranquillitatis silentium cultus ejus, et ipsa vinculum societatis humanae. Sic Superiorem populo sibi subjecto domesticet, eique ipsius populi corda consolidet, qui Superior insidiarum sollicitudine absolutus securitatis jucunditate laetetur, populus pressuris indebitis liberatus in pacis pulcritudine sedeat, et in requie opulenta quiescat, et in unanimitate ipsorum, ac mutuo sinceritatis affectu ejusdem Regni statu roborato pacifico, non sit, profligatis hostibus, qui foris exterreat,*

aut qui pacatis incolarum ejusdem animis intus turbet. Instantiae quoque praemissae interpellationis non modicum adjicit, quod memorati Regis dum viveret, et dilecti filii nobilis viri C. sui primogeniti ex eo manifeste percipimus ad id, quo vota concurrere, quod idem Rex super directione, ordinatione, reformatione, seu quacumque alia dispositione collectarum, exactionum, matrimoniorum, aut aliorum quorumlibet, quae gravamina dicerentur, vel dici possent, tam circa Ecclesias, Monasteria, et alias Ecclesiasticas personas, quam circa Communitates, et Universitates Civitatum, Castrorum, et aliorum locorum, et etiam circa singulares personas totius Regni praedicti, aut cujuslibet partis ejus, felicis recordationis Martini *Papae Quarti praedecessoris nostris directioni, reformationi, dispositioni, et ordinationi se plene, ac libere, alte, ac basse submisit, dans et concedens eidem super iis plenam et liberam potestatem, ac promittens quidquid per eundem praedecessorem ipso Rege, dictove primogenito tunc ejus Vicario in Regno eodem, et aliis suis Officialibus requisitis, vel irrequisitis etiam actum foret, se ac haeredes suos ad hoc specialiter obligando inviolabiliter observare suis super hoc patentibus literis praedecessori concessis eidem. Praemissa quoque in mortis articulo per alias suas similiter patentes literas plenius repetens, et confirmans eidem praedecessori per eas humiliter supplicavit, ut omnia onera fidelium Regni sui, et quae gravamina dici possent, removere, tollere, et cassare, dictumque Regnum prospere reformare, omniaque statuere, quae ad bonum statum haeredum suorum, et fidelium eorundem expedire videret, sua provisione curaret; non obstante, si Regem ipsum tunc infirmitate graviter laborantem naturalis debiti solutione contingeret praeveniri, sicut praemissae ipsius Regis literae, quae per nos, et aliquos ex fratribus nostris diligenter inspectae in Archivio ejusdem servantur Ecclesiae, manifestius attestantur. Et tam idem Rex, quam dictus primogenitus super tollendis aliquibus eorundem gravaminum Constitutiones varias edidisse dicuntur, et illae plenioris exequutione observationis indigeant, non plene (ut intellexinus) hactenus observatae. Volentes igitur et illis robur Apostolicae confirmationis adjicere (ut inferius exprimetur), et praetactum nostrum exequi, ac commode provisionis adjectione propositum, infrascripta omnia, prout substituta eorum series indicat, de Fratrum nostrorum consilio, et assensu, ac potestatis plenitudine providendo, a gravamine illo deliberavimus inchoandum, qui majorem scandali materiam, et generalius ministrabat.*

Ideoque ut omnino cesset in Regno eodem onerosa exactio collectarum, praesenti edictali provisione, ac constitutione valitura perpetuo prohibemus, per Reges, qui pro tempore fuerint, seu pro eis Dominantes in Regno praedicto, vel Ministros ipsorum collectas fieri, nisi tantum in quatuor casibus infrascriptis.

Primus est, pro defensione terrae, si contingat invadi Regnum invasione notabili, sive gravi, non procurata, non simulata, non momentanea, seu transitura facile, sed manente, aut si contingat in eodem Regno notabilis rebellio, sive gravis, similiter non simulata, non procurata, non momentanea, sive facile transitura, sed manens.

Secundus est, pro Regis persona redimenda de suis redditibus, et collecta, si eam ab inimicis captivari contingat.

Tertius est, pro Militia sua, seu fratris sui consanguinei, et uterini, vel saltem consanguinei, sive alicujus ex liberis suis, cum se hujusmodi fratrem suum, vel aliquem ex eisdem liberis militari cingulo decorabit.

Quartus est, pro maritanda sorore simili conjunctione sibi conjuncta, vel aliquæ ex filiabus, aut neptibus suis, seu qualibet alia de genere suo ab eo per rectam lineam descendente, quam, et quando eam ipse dotabit. In praedictis enim casibus (prout qualitas tunc imminentis casus exigerit) licebit Regi collectam imponere, ac exigere a subjectis, dum tamen pro defensione, invasione, seu rebellione praedictis, aut ipsius Domini redemptione, quinquaginta millium; pro militia duodecim millium; pro maritagio vero quindecim millium unciarum auri summam collectae universalis totius Regni ejusdem, tam ultra Farum, quam citra quantitas non excedat. Nec concurrentibus etiam aliquibus ex praedictis casibus, collecta in uno, et eodem anno, nisi una tantummodo imponatur.

Sicut autem collectae quantitatum praedictas summas in suis casibus limitatas excedere, ut praemittitur, prohibemus, sic nec permittimus indistincte ad ipsas extendi, sed tunc tamen, cum casus instantis qualitas id exposcit, et ut in praedictis etiam casibus possit Rex, qui pro tempore fuerit, eo vitare commodius gravamina subditorum, quo uberiores fuerint redditus, et obventiones ipsius, eum a demaniorum donatione volumus abstinere, id sibi consultius suadentes.

Simili quoque prohibitione subjicimus mutationem monetae frequentem, apertius providentes, quod cuilibet Regi Siciliae liceat semel tantum in vita sua novam facere cudi monetam, legalem tamen, et tenutae secundum consilium Peritorum in talibus competentis, sicut in Regnis illis observatur, in quibus est usus legalium monetarum; quodque usualis moneta sit valoris exigui, et talis quod in eodem valore sit apta manere toto tempore vitae Regis, cujus mandato cudetur; nec pro ea, vel aliqua magna moneta, quam idem Rex semel tantum in vita sua fecerit expendenda, fiat collecta, vel distributio, sed campsoribus, et aliis mercatoribus volentibus eam sponte recipere tribuatur; et hoc ita praecipimus perpetuis temporibus observari.

In homicidiis clandestinis providendo praecipimus, nihil ultra poena minferius annotatam ab Universitatibus exigendum, videlicet, ut pro Christiano, quem clandestine occisum inveniri continget, ultra centum augustales. Pro Judaeo vero, vel Saraceno, ultra quinquaginta nil penitus exigatur. Augumento, qui circa eandem poenam idem Rex dicitur induxisse, omnino sublato: praesertim cum memorati Rex et Primogenitus dicantur idem per suas Constitutiones noviter statuisse, quas quoad hoc decernimus inviolabiliter observandas; et haec intelligi tantum pro homicidiis vere clandestinis, in quibus ignoratur maleficus, nec aliquis accusator apparet. Adjicientes, quod non nisi tantum in locis magnis, et populosis exigi possit quantitas supradicta, in aliis vero infra quantitatem eandem pro quantitate locorum exactio temperetur.

Eidem provisioni adjicendo praecipimus, Universitates ad emendationem furtorum, quae per singulares personas contingit fieri, nullatenus compellendas.

Nec ad mutuandum Regi, aut Curiae suae, aut Officialibus, vel Ministris ipsorum, aut recipiendam aliquatenus regiae massariae custodiam, sive onus, seu possessionum regalium procurationem, aut gabellae, vel navium, seu quorumcumque vassellorum fabricandorum curam, quicumque cogendum invitum: usurpationibus, quae contrarium inducebant, penitus abrogatis, maxime cum dicti Rex et Primogenitus ad relevanda, non tamen plene gravamina in praemissis inducta, Constitutiones varias promulgasse dicantur.

Concedimus autem, ut si casus emergat, in quo sit necessarium naves, vel alia vassella pro utilitate publica fabricari, liceat tunc Regnanti committere curam fabricationis hujusmodi expensis Regis faciendae personis idoneis, videlicet hujus rei peritiam habentibus, et quos officium tale decet, et ipsis satisfiat pro susceptione curae praedictae de competenti mercede, et idem servari praecipimus in faciendo biscotto.

Ad Captivorum custodiam, Universitates, vel singulares earum personae nullatenus compellantur, praesertim cum hoc ipsum dicatur ejusdem Regis Constitutione provisum, quod praecipimus inviolabiliter observari.

Gravamen, quod in pecunia destinanda Regi, vel Regali Camerae, seu ad loca quaecumque alia Universitatis alicujus expensis per aliquas personas ejusdem Universitatis periculo eligendas inferri dicti Regni Universitatibus dicebatur, provisione simili prohibemus ipsis Universitatibus, vel singularibus personis earum de caetero irrogari, maxime cum dicatur idem, quoad Universitates, dicti Primogeniti prohibitoria Constitutione provisum, quam in hac parte decernimus inviolabiliter observandam.

Illud, quod in eodem Regno dicitur usurpatum, videlicet, quod Incolae ipsius Regni ad reparanda Castra, et construenda in eis expensis propriis nova aedificia cogebantur, emendatione congrua corrigentes providendo praecipimus, ut nil ultra expensas necessarias ad reparationem illorum antiquorum Castrorum, quae consueverunt hactenus incolarum sumptibus reparari, et aedificiorum, quae in hujusmodi Castris fuerant ab antiquo, ab eisdem incolis peti possit; et Constitutio, quam circa hoc idem Primogenitus edidisse dicitur, in hujusmodi antiquis Castris, et Ædificiis solummodo intelligenda servetur. Antiqua vero Castra intelligi decernimus in hoc casu, quorum constructio annorum quinquaginta jam tempus excessit.

Circa personas accusatas, quae in eodem Regno injuste capi dicebantur, si etiam idoneos fidejussores offerrent, licet dictus Rex aliquid statuisse dicatur ad gravamen hujusmodi temperandum: Nos tamen, ut nulla super hoc querela supersit, providendo praecipimus jura civilia observanda, et eadem observari jubemus.

Circa destitutionem possessorum Comitum, Baronum et quorumlibet aliorum, qui per Regalem Curiam, et Officiales ipsius, ac alios alienigenas feuda tenentes in Regno suis possessionibus, si quando Curia, Offi-

ciales, vel alienigenae praedicti jus habere praetendebant, in illis spoliari, sive destitui dicebantur, et de possessoribus effici petitores, nullo Juris ordine observato; nec non et cum aliquis dicitur invenisse thesaurum, et etiam cum quis apud eandem Curiam pro alio fidejussit, ita quod nec aliquis suae destituatur possessionis commodo, vel spolietur, aut destituatur eadem, nec quoad illum, qui defertur, aut convincitur de inventione thesauri, nec quoad fidejussores Curiae datos, aliter quam eadem jura statuunt, procedatur.

Regibus futuris pro tempore in Regno praedicto, et memoratis incolis, qui de inordinata passuum ejusdem Regni custodia querebantur se immoderate gravari, similiter de passu providentes eidem custodiae moderamen competens adhibemus, videlicet, quod tempore impacato, seu imminente turbatione, aut verisimili turbationis suspicione, et contra ipsum Regem, aut dictum Regnum, seu in Regno eodem, Rex facere possit passus eosdem ad evitandum pericula custodiri. Tempore vero pacifico incolis Regni habitantibus in eodem, ac aliis non suspectis liber sit ex eo exitus, et ingressus in illud, ita tamen, quod equi ad arma nullo tempore sine Regis licentia extrahantur exinde ad vendendum.

Victualia vero quaelibet de suis possessionibus, vel massariis, seu oves, boves, et alia animalia humano competentia usui, de gregiis propriis, armentis, vel redditibus habita extra Regnum, dum tamen non ad inimicos eorundem Regis, aut Regni, unusquisque libere mittat, etiam ad vendendum, nisi sterilitas, aut praetactae turbationis instantia, seu verisimilis suspicio suadeat, circa missionem hujusmodi per Regem ejus temporis aliud ordinandum. Si vero praedicta victualia, vel animalia ex negotiationis commercio habeantur, etiam fertilitatis tempore absque Regnantis licentia extra Regnum mittere, vel ex ipso extrahere non liceat sic habenti. In omnibus praemissis missionis, seu extractionis casibus, jure, quodcumque Regi competit, per omnia semper salvo. Infra Regnum vero etiam per mare liceat cuilibet.

Ecclesiasticae, saecularive personae frumentum, et alia blada, nec non et legumina de propriis terris, massariis, atque redditibus habita, sine jure exiturae, Fundici, seu Dohanae in loco, in quo victualia recipiantur, vel deponantur, praestando, de uno loco deferre, seu facere deferri ad alium, a Rege, seu ipsius Officialibus licentia non petita. Emptitia vero jure exiturae, ac Fundici non soluto, sed alio si quod Regi debetur, dummodo emptitiorum delatio de Portu licito ad similem Portum, et cum barcis parvis centum solummodo salmarum, vel infra capacium tantum fiat, et deferentes, seu deferri facientes praemissa emptitia, dent particulari Portulano loci, in quo fiet oneratio eorundem, fidejussoriam cautionem, quod literas testimoniales de ipsorum victualium et leguminum extractione a simili Portulano loci, in quo exoneratio ipsa fiet, habeant infra certum terminum pro locorum distantia praefigendum; et haec omnia perpetue praecipimus observari.

Abusum contra naufragos, ut fertur, inductum in eo, quod bona, quae naufragium evadebant, capiebantur per Curiam, nec ipsis naufragis reddebantur, ejusdem provisionis oraculo penitus abolemus, praecipientes bona hujusmodi illis restitui, ad quos spectant.

Querelam gravem hominum Regni ejusdem super eo nobis exhibitam, quod Curiales, stipendiarii Regii, et alii regalem Curiam sequentes in Civitatibus, et locis ad quae cum dicta Curia, vel sine ipsos declinare contigit, domos Civitatis, seu locorum eorundem pro suo arbitrio Dominis intrabant invitis, et interdum ejectis, eisque in altilibus animalibus, et aliis bonis eorum, et quandoque horum occasione in personis ipsorum graves injurias inferebant, sopire competentis provisionis remedio cupientes, prohibemus, ne aliquis Curialis, stipendiarius, vel alius sequens Curiam memoratam, domum, vel hospitium aliquod capere, sive intrare propria authoritate praesumat, sed per duos, aut tres, aut plures, prout Civitatis, aut loci magnitudo poposcerit, per eandem Curiam, et totidem a locorum incolis electos, authoritate tamen Regia deputandos, hospitia memoratis Curialibus, stipendiariis, et aliis assignentur. Iidem autem Curiales, stipendiarii, et alii nulla bona suorum hospitum capiant, nec in illis, aut in personis eorum ipsis aliquam injuriam inferant, nec ipsorum aliquis pro eo, quod sibi hospitium fuerit aliquando taliter assignatum, si cum aliis ad eundem locum cum Curia, vel sine Curia venire contingat, sibi jus hospitandi vendicet in eodem, aut ipsum intrare audeat, nisi fuerit sibi simili modo iterum assignatum. Hujusmodi autem hospitia taliter assignata praefati Rex, et illi de domo, et familia sua gratis semper obtineant. Reliqui vero, sive stipendiarii, sive quicumque alii per unum mensem solum, si tanto tempore in eodem loco contingat Curiam residere; si vero ultra resederit, vel ipsos stipendiarios, aut alios ad aliqua loca sine Curia venire contingerit, satisfaciant Dominis hospitiorum, seu ipsorum actoribus de salario competenti per deputatos, ut praemittitur, moderando.

Similiter prohibemus, ne in locis, in quibus vina, et victualia possunt venalia reperiri, quisque ea per regalem Curiam, aut Curiales, seu per quoscumque Ministros ipsorum, vel quoscumque alios invitus vendere compellatur, nec aliqua bona nolentibus vendere auferantur, nec eorum vegetes consignentur, et si de facto fuerint consignatae, signa eis imposita liceat Dominis authoritate propria removere, praesertim cum praefatus Rex hoc ipsum de remotione hujusmodi statuisse dicatur. Si vero in loco, ad quem Curiam, Curiales, et alios praedictos declinare contingit, talia venalia non habentur, abundantes in illis per aliquem, vel aliquos ad hoc a Regali Curia, et totidem a locorum incolis electos, authoritate tamen Regia deputandos, omnia hujusmodi, quae habent ultra necessaria suis, et familiarum suarum usibus, non solum Curiae, sed Curialibus, et aliis eam sequentibus cogantur vendere pretio competenti per deputatos, ut praemittitur, moderando.

In matrimoniis, in quibus volentibus ea contrahere varia impedimenta contrhaendi adimentia libertatem per Regem, et suos ingeri dicebantur, Apostolicae provisionis beneficium deliberavimus adhibendum; ideo provisione irrefragabili prohibentes, Regnicolis Regni habitatoribus, matrimonium inter se contrahere volentibus, per Regem, vel suos Officiales, aut alios quoslibet inhibitionis, seu cujuslibet alterius obicem impedimenti praestari, declaramus, et declarando praecipimus, libera esse matrimonia inter eos, ita quod bona mobilia, vel immobilia, feudalia,

vel non feudalia, libere sibi mutuo dare possunt in dotem; nec iidem Regnicolae Regni, ut praemittitur, habitatores ejusdem super matrimonio inter se contrahendo, aut in dotem dando bona quaelibet, licentiam petere teneantur, nec pro eo quod matrimonium esset cum bonis quibuslibet, aut dote quantacumque contractum fuerit a rege licentia non petita, contrahentibus, aut alterutri eurundem, vel Parentibus, Consanguineis, sive amicis ipsorum in personis, aut rebus impedimentum, dispendium, aut gravamen aliquod irrogetur, nulla in praemissis constitutione, vel consuetudine contraria de caetero valitura.

Providendo praecipimus, ut si quando in Regno praedicto contra certam personam fuerit inquisitio facienda, nisi ea praesente, vel se per contumaciam absentante non fiat; si vero praesens fuerit, exhibeantur sibi capitula, super quibus fuerit inquirendum, ut sit ei defensionis copia, et facultas. Simili provisione praecipimus, ut pro generalibus inquisitionibus nihil, vel sub compositionis colore, vel alias ab Universitatibus exigatur; sed si procedendum fuerit, juste procedatur ex eis, praesertim cum dictus Rex C. hoc idem statuisse dicatur.

Hujusmodi praecepto adjicimus, ut quoties inter Fiscum, et privatum causam moveri contingit, non solum in examinando jura partium, sed ad diffinitivam sententiam juste ferendam, sive pro privato, sive pro Fisco, necnon ad ipsius exequutionem, nulla in hoc difficultate ingerenda per Fiscum efficaciter procedatur: itaque nec in praedicto examine, nec in prolatione, vel exequutione sententiae injustam moram, vel aliam injuriam patiatur per Fisci potentiam justitia privatorum.

Providendo districtius inhibemus, forestas per Regem, aut Magnates suae Curiae, vel Officiales, seu quoscumque Ministros in Terris fieri privatorum, vel aliquarum forestarum occasione per Regiam Curiam Magistros, vel Custodes forestarum ipsarum aliquem in cultura Terrarum suarum, seu etiam perceptione fructuum impediri, sive ipsis propter hoc damnum aliquod, vel injuriam irrogari; factas vero de novo forestas hujusmodi omnino praecipimus amoveri.

Omnes Ecclesiasticae, secularesve personae Regni Siciliae libere suis salinis utantur, et praesentis provisionis oraculo prohibemus, ne illis per Regem, Officiales, aut quoscumque Ministros ipsius usus, aut exercitium interdicatur earum, neve quisque prohibeatur sal de salinis ipsis proveniens emere ab eisdem.

Abusiones Castellanorum, per quos homines dicti Regni ad portandum eis paleas, ligna, et res alias etiam sine pretio cogebantur inviti, et iidem Castellani de rebus, quae circa, seu per Castra eadem portabantur, pedagia exigebant, praesentis provisionis beneficio prohibemus.

Ejusdem provisionis edicto praecipimus, ut pro literis regiis, et sigillo nihil ultra ipsius Regni antiquam consuetudinem exigatur, videlicet, ut pro literis justitiae nihil omnino, pro literis vero gratiae, in qua non est Feudi, vel Terrae concessio, nihil ultra quatuor tarenos auri ab impetrante solvatur, nulla in praemissis distinctione habita inter clausas literas, et apertas.

Pro literis autem super concessione Feudi, vel Terrae confectis, nec non et pro privilegiis aliis, pro concessionis seu privilegii qualitate, aut

benevolentia concedentis Curiae satisfiat; dum tamen summam decem unciarum pro quolibet concesso feudo integra satisfactio non excedat. Sed nec praetextu sigilli regii justitiae, sive gratiae literis in aliquo casuum praedictorum impressi, vel appensi forsitan impetrans ultra quam praemittitur, solvere compellatur.

Animalia deputata molendinis, quae centimuli vulgariter noncupantur, per Regalem Curiam, vel Officiales, aut Ministros ipsius, eamve sequentes, stipendiarios, vel quoscumque alios nullo modo ad aliquod eorum ministerium Dominis capiantur invitis, nec alia etiam, sed pro competenti pretio, de quo conventum fuerit inter partes, a volentibus conducantur; et haec ita de caetero praecipimus observari, maxime cum ipse Rex statuisse dicatur, quod Justitiarii, et subofficiales eorum, ac stipendiarii, et subofficiales non capiant animalia deputata ad centimulos, sed cum est necesse, inveniantur alia habilia ad vecturam, et loerium conveniens tribuatur, et si contrafecerint, restitutis animalibus cum toto damno eorum Dominis, poenae nomine, et pro qualibet vice, et quolibet animali solvant Curiae unciam unam auri: praemissam quoque Constitutionem dicti Regis similiter observari praecipimus.

De creatione Officialium praesertim extraneorum, qui propter ignorantiam status Regni, et favorem, qui eis a Regali Curia praestabatur, subjectos impune gravabant, consulte suggerimus, quod Rex creare studeat Officiales idoneos, qui subjectos injuste non gravent.

Super eo, quod Regnicolae querebantur, videlicet, quod eis gravatis pro relevationis obtinendo remedio ad Regem aditus non patebat, suademus per Regem taliter provideri, quod querelae subditorum ad eum valeant libere pervenire.

Prohibemus, ne quisque pro animali silvestri extra defensam, vel limites defensae invento sine aliqua invenientis impulsione, arte, vel fraude, aliquatenus puniatur, etiamsi illud capiat, vel occidat.

Nullus Comes, Baro, vel alius in Regno praedicto de caetero compellatur ad terridas, vel alia quaecumque vassella propriis sumptibus facienda. Per hoc autem juri Regio in lignaminibus, et marinariis, vel alio servitio vassellorum, quae a quibusdam Universitatibus, et locis aliis, sive personis singularibus dicti Regni deberi dicuntur, nolumus in aliquo derogari.

Si contingeret Baronem aliquem mori, filio, vel filia superstitibus, aetatis quae debeat cura balii gubernari, providendo praecipimus, quod Rex alicui de consanguineis ejus balium concedat ipsius, et quod ad hoc inter consanguineos proximior, si fuerit idoneus, praeferatur.

Si aliquem feudum a Rege tenentem in capite, vel etiam subfeudatarium nullo haerede legitimo per lineam descendentem, sed fratre, aut ejus liberis superstitibus, mori contingat, si decedentis feudum ab aliquo ex parentibus sibi, et fratri communibus pervenerat ad defunctum, idem frater, aut ex liberis suis usque ad Trinepotem, ille qui tempore mortis supererit defuncto proximior in feudo succedat, habiturus illud cum onere servitii consueti.

Ad successionem feudi omnibus Personis feudatario, aut subfeudatario defuncto simili gradu conjunctis eodem ordine admittendis.

In successione vero praemissa inter feudatarios, et subfeudatarios viventes in Regno jure Francorum, sexus, et primogeniturae praerogativa servetur, ut inter duos eodem gradu feudatario conjunctos foeminam masculus, et juniorem major natu praecedat, sive sint masculi, sive foeminae concurrentes, nisi forsan duabus concurrentibus esset primogenita maritata, et junior remanserit in capillo, tunc enim junior, quae in capillo remanserit, primogenitae maritatae in successione hujusmodi praeferatur. Sed si nulla remanente in capillo, duae, vel plures fuerint maritatae, majori natu jus primogeniturae servetur, ut alias in dicta successione procedatur.

Si vero feudum, de quo agitur, non ab aliquo parentum processerat, sed inceperat a defuncto, tunc solus defuncti frater in eo succedat, nisi lex concessionis in praemissis aliud induxisset; et haec ita de caetero praecipimus observari, qualibet contraria consuetudine, vel constitutione cessante.

Nullus subfeudatarius pro feudo, quod ab aliquo feudatario Regis tenet, compellatur ipsi Regi servire, sed si aliquod aliud feudum ab ipso Rege tenet in capite, pro eo sibi serviat, ut tenetur.

Si contingat, subfeudatarium crimen committere, propter quod publicanda fuerint bona ejus, aut ipsum sine legitimis haeredibus fati munus implere, si feudum ejus fuerit quaternatum, nihilominus immediatus Dominus illud cum onere servitii consueti personae concedat idoneae Regi postmodum praesentandae, ut ejus super hoc habeatur assensus. Si vero quaternatum non fuerit, sic ad eundem immediatum Dominum revertatur, ut ipsum hujusmodi personae pro sua voluntate concedat, nec eam Regi praesentare, aut ejus super hoc requirere teneatur assensum; iis ita deinceps ex nostro praecepto servandis, constitutione, vel consuetudine contraria non obstante.

Vassalli Baronum per Curiam, vel Officiales ipsius ad aliqua privata officia non cogantur, etsi ea voluntarii subeant ratione debiti ex hujusmodi officii receptione, vel gestione contracti, vel delicti forsan in ea commissi, Baronibus eorum Dominis in bonis Vassallorum ipsorum, vel aliis praejudicium nullum fiat.

In Terris Ecclesiarum, Comitum, et Baronum Regni praedicti Magistros Juratos poni de caetero prohibemus, et positos exinde praecipimus amoveri.

Ad novas communantias Vassalli Baronum, vel aliorum ire non compellantur inviti; sed nec voluntarii admittantur, si sint adscriptitiae, similisve fortunae, vel ratione personae, non rerum tantum personalibus servitiis obligati. Si vero ratione rerum tantummodo servitiis hujusmodi teneantur, et ad easdem communantias si transire voluerint, res ipsas Dominis suis sine contradictione dimittant.

Barones, vel alii extra Regnum nec servire personaliter, nec addohamenta praestare cogantur. In casibus quoque, in quibus intra Regnum servire, vel addohamenta praestare tenentur, servitia exhibeant, et addohamenta praestent antiquitus consueta, videlicet, ut vel tribus mensibus personaliter serviant cum numero militum debitorum, vel pro singulis militibus, ad quos tenentur, pro quolibet trium mensium praedic-

torum tres uncias et dimidiam auri solvant; et haec ita de caetero inconcusse de nostro praecepto observentur.

Caeterum, ut contra pericula, quae sicut praetactum est, propter gravamina illata subditis excitata creduntur, ne (quod absit) recidant in tanto periculosius residuum, quanto recidenti solet esse deterius, qui cadendi eo magis sit regnantibus in Regno praedicto securitas, quominus erit libera eadem gravamina irrogandi facultas, provisioni praemissae subjungimus ad perpetuum sui roboris fulgimentum, quod si ventum fuerit in aliquo contra eam, licitum sit Universitatibus, et gravato cuilibet libere ad Apostolicam Sedem habere pro sua querela exponenda, et obtinenda illati gravaminis emendatione reversum. Adjicientes inter illa, in quibus contra provisionem eandem fieri contigerit congrua distinctione delectum, videlicet, ut si ea fuerint, quae per ipsam prohibitorie, vel praeceptorie sunt provisa, et principaliter factum regnantis respiciunt, nec solet absque ipsius authoritate praesumi, ut est collectarum impositio, monetae mutatio, matrimoniorium prohibitio, vel impedimentum aliud eorundem, nisi Rex ejus temporis illa infra decem dies revocaverit per se ipsum, eo ipso Capella sua Ecclesiastico sit supposita interdicto, duraturo solum, quousque gravamen fuerit revocatum. In reliquis vero prohibitoriis, et praeceptoriis, et specialiter, si Universitas, singularisve persona gravata, volens propterea recurrere ad Sedem eandem, per Officiales Regios, seu quoscumque Ministros, vel quoslibet alios fuerit impedita, vel ipsos, aut alios pro eis exinde damnum passum, nisi satisfactione laesis praestita, impedimentum infra mensem postquam ipse Rex sciverit, revocetur, ex tunc sit Capella eadem similiter interdicta. In quolibet autem casuum praedictorum, si Regnans interdictum hujusmodi per duos menses substinuerit animo contumaci, ab inde loca omnia, ad quae ipsum, uxorem, et filios suos declinare continget, donec ipsi praesentes fuerint, simili interdicto subjaceant; et si deinde per sex menses interdicta hujusmodi substinuerit animo indurato, exinde sit excommunicationis sententia innodatus, quam si per alios menses sex contumacia obstinata substineat, ex tunc subditi ad mandatum Sedis ejusdem ipsis propterea faciendum in nullo sibi obediant, quamdiu in hujusmodi obstinatione persistet. Ad majorem quoque provisionis hujusmodi firmitatem eidem specialiter adjicimus, quod quilibet Rex Siciliae, quando juramentum fidelitatis, et homagii praestabit Summo Pontifici, solemniter eidem, et Ecclesiae Romanae pro se, ac suis haeredibus in Regno sibi successuris eodem, promittere teneantur, qui provisionem praesentem in omnibus, et per omnia, quantum in eis erit, observabunt inviolabiliter, et facient ab aliis observari, nec contra eam, vel aliquam partem ipsius per se, vel per alium quoquomodo aliquid attentabunt; et super hoc tam ipse, quam quilibet eorundem successorum dent ipsi Pontifici, et Ecclesiae suas patentes literas sui pendentis sigilli munimine roboratas. Licet autem praemissae provisionis verba gravamina certa respiciant, de quibus ad nos querela pervenit, Reges tamen, qui continuanda temporum, et successionum perpetuitate regnabunt in Regno praedicto, non propterea existiment gravandi alios subditos arbitrium sibi fore concessum; sed sciant potius

se debere in bono statu tenere, ab omnibus illicitis exactionibus, et indebitis eorum oneribus per se, ac alios abstinendo. Sane, si quod in eadem provisione, vel aliquo ejus articulo dubium non tam sollicitatur, quam rationabilem dubitationem continens oriri contingat, interpretationem dubii hujusmodi nobis, quanquam etiam de jure competat, reservamus expresse. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostram provisionis, constitutionis, inhibitionis, praecepti, declarationis, abolitionis, et abrogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

† *Ego Honor. Cath. Eccl. Episcopus.*

✠

(loco sigilli)

† *Ego Ordonius Tusculanus Episcopus subscripsi.*
† *Ego Fr. Benevenga Albanensis Episcopus subscripsi.*
† *Ego Fr. Latinus Ostiensis et Velletrensis Episcopus subscripsi.*
† *Ego Fr. Hieronymus Prenestrinensis Episcopus subscripsi.*
† *Ego Bernardus Portuensis, et S. Ruffinae Episcopus subscripsi.*
† *Ego Ancherus tit. S. Praxedis Praesbyter Cardinalis subscripsi.*
† *Ego Hugo tit. S. Laurentii in Lucina Praesbyter Cardinalis subscripsi.*
† *Ego Gervasius tit. S. Martini Praesbyter Cardinalis subscripsi.*
† *Ego Gaufridus tit. S. Susannae Praesbyter Cardinalis subscripsi.*
† *Ego Gomes tit. SS. Marcellini et Petri Praesbyter Cardin. subscripsi.*
† *Ego Gotlifredus S. Georgii ad Velum aureum Diac. Card. subscripsi.*
† *Ego Jordanus S. Eustachii Diaconus Cardinalis subscripsi.*
† *Ego Jacobus S. Mariae in via lata Diaconus Cardinalis subscripsi.*
† *Ego Benedictus S. Nicolai in Carcere Tulliano Diac. Card. subscripsi.*

Datum Tibure per manum Magistri Petri de Mediolano S. R. E. Vicecancellarii, quintodecimo Kalendas Octobris, Indictione 14, Incarnationis Dominicae, Anno millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, Pontificatus vero D. Honorii Papae IV, Anno I.

Praesens copia Capitulorum Papae Honorii sumpta est a transumpto existente in Archivio Monasterii Sanctissimae Trinitatis Cavae, me procurante, cum ad Monasterium praedictum ad hoc accessissem ordine Regentis Annibalis Moles, et Consiliari Horatii Marchesii. Et in eodem Archivio similiter ades transumptum Confirmationis factae ab eodem Pontifice eodem die Capitulorum editorum per Carolum II tunc Vicarium Caroli I in hoc Regno, quorum copiam similiter habeo ad pennam; sed haec Capitula Caroli II cum Confirmatione Pontificis sunt impressa cum Pragmaticis in tit. de Clericis, Pragm. **2**, *sine die; et eadem originalia Capitula Caroli II pariter impressa sunt cum aliis Capitulis Regni in tit.* de Privileg. et Immunit. Eccl.

Marcellus Marcianus.

Evvi gran contrasto fra'nostri scrittori, se mai questa bolla fosse stata ricevuta nel regno, ed avesse avuta in quello forza o autorità alcuna di legge. Furono mossi alcuni a dubitarne dal vedere che i nostri professori, come Andrea d'Isernia, Angelo, Baldo, Luca di Penna, Paris de Puteo, Aretino, Soccino, Afflitto, Capece, Loffredo, Camerario, e tanti altri, sovente nelle loro opere allegano i capitoli in quella contenuti. Ma niuno quanto Rainaldo[1] ne'suoi Annali Ecclesiastici si sforza in grazia de'romani pontefici di mostrare ch'ella nel regno avesse avuto tutto il vigore ed osservanza. E certamente mentre durò la prigionia del principe Carlo, non meno il cardinal di Parma, che il conte d'Artois la fecero valere nel regno, leggendosi che il pontefice Onorio, inviandola al cardinale, con suo particolar breve l'incaricò che l'avesse fatta osservare[2]; e presso questo medesimo scrittore si leggono due lettere del conte d'Artois, una dirizzata da Foggia al giustiziere di Basilicata, e l'altra spedita da Barletta a' 22 ottobre dell'anno 1288, e dirizzata a'prefetti della Puglia, per le quali loro s'impone che avessero fatti osservare i capitoli del pontefice stabiliti *super statu et regimine Regni*[3]. Tanto che poi per non irritare i pontefici con mostrarne disprezzo, s'introdusse nelle lettere che si spedivano agli ufficiali, come per formola, di soggiungervi anche che osservassero e facessero osservare le costituzioni e capitoli del regno, ed anche quelli per la sede apostolica stabiliti.

Ma sprigionato che fu il principe Carlo, ed incoronato re da Niccolò IV successore d'Onorio, essendo egli ritornato in Napoli nel 1289, conoscendo di quanto pregiudizio fosse la bolla d'Onorio alle sue ragioni e preminenze regali, ancorchè, per non disgustare quel pontefice cotanto suo benefattore, non gli paresse di espressamente rivocarla, non permise però che avesse nel suo regno vigore alcuno. E scrive Pietro Piccolo[4] da Mon-

[1] Raynald. ad an. 1285, a n. 56, ad n. 62.
[2] Raynald. an. 1285, n. 53. — [3] Raynald. an. 1285, n. 54.
[4] Petr. de Montefor. in addit. ad Constit. Reg. l. 3, tit. 25. Constit. Post mortem. Tassone de Antef. vers. 4, obser. 1, n. 11. V. Marcian. loc. cit. n. 17 et 18. V. Andreys Dis. feud. c. 1, § 3, n. 10.

forte, antico e famoso dottore de' suoi tempi, che Carlo II, per riverenza che bisognava allora avere di quel pontefice, l'avesse richiesto che si contentasse di sospenderla, e che papa Niccolò l'avesse già sospesa; ed ancorchè Rainaldo restringa la sospensione solamente in quanto alle pene in quella minacciate, non già in tutto il resto[1]; contuttociò si vede dalle cose seguite che non ebbe esecuzione alcuna, poichè non solo per le pene, ma per molti altri capi non fu osservata, nè ricevuta. In fatti Carlo II istesso volendo con nuove leggi (tornato che fu in Napoli) riformare lo stato del regno; ne stabilì molte, e confermò solo quelli capitoli ch'egli avea stabiliti nel Piano di S. Martino[2]; ma di questi di papa Onorio, come pregiudizialissimi alle supreme regalie della sua corona, non ne fece motto: anzi si videro nel suo regno medesimo contrarii effetti di ciò che quel pontefice avea stabilito. Non ostante la proibizione d'alienare i beni demaniali, fu sempre in balìa del re di donargli; anzi Andrea d'Isernia non potè non confessare che papa Onorio non poteva ciò proibire a'nostri re. L'istesso Andrea, compilatore de'Riti della Regia Camera, ci testifica, che ancorchè Onorio in questa sua bolla[3] avesse stabilito che ciascuno potesse liberamente valersi delle sue saline, e vendere ad altri il sale procedente da quelle; contuttociò si osservava quel che Federico II avea disposto, e non quel che Onorio volle. Parimente niente fu osservato intorno all'esazione delle collette in quelli quattro casi da Onorio permessi; e tutti i nostri autori attestano che tanto prima, quanto dopo, il re Alfonso I fu sempre in arbitrio e balìa del re d'imporle in ogni caso, quando conosceva il bisogno dello Stato.

Nè la successione feudale fu alterata, ma intorno a ciò furono osservati i capitoli del regno, e le grazie concedute poi da'nostri principi a'baroni. Nè furono ricevuti quelli d'Onorio, se non in alcuni casi, dove l'equità e la ragione v'avea luogo, e quando si stimavano ragionevoli. Quindi l'istesso Andrea d'Isernia disse: *Quod illa non*

[1] Raynald. an. 1285, n. 56.
[2] Cap. Confirmatio Cap. edit. in Plan. S. Martini.
[3] Cap. Omnes Ecclesiast.

servantur, nisi quatenus sunt rationabilia; onde chiamò questi capitoli *ortatoriali*, perchè non aveano presso di noi forza alcuna di legge; ma alcuni erano osservati più per forza d'equità e di ragione, che di legge.

Sebastiano Napodano credette che questi capitoli perderono tutta la forza nel tempo del re Roberto; nella quale opinione pare che inclini Rainaldo, dicendo che per non essere stati poi osservati, accaddero quelle miserie e calamità delle quali si duole il Summonte[1]. Ma dalle cose di sopra dette ben si conosce che molto tempo prima di Roberto, nel regno stesso di Carlo II, non furono osservati.

Per questa cagione avvenne ancora, che i compilatori de'Capitoli del Regno gli esclusero da quella compilazione, e solo quelli fatti dal principe Carlo nel Piano di S. Martino vi posero, insieme con gli altri capitoli di tutti i re Angioini. Così ancora quando il re Giacomo di Sicilia ordinò per quel regno i suoi capitoli, volendo concedere a'Siciliani ciò che avea conceduto a'nostri regnicoli, si valse d'alcuni di questi; e perchè avessero in quell'isola forza di legge, bisognò che tra'suoi capitoli gl'inserisse, come fece del Cap. *Si aliquem*, del Cap. 2, *de Collectis*, *De frequenti mutatione monetarum*, Cap. 10, *De matrim. libere contr.* Cap. 32 e simili: onde è che Cumia, che comentò que'capitoli, disse, parlando del Cap. *Si aliquem*, che quello non s'osservava nel regno di Napoli, ma sì bene in Sicilia, per ordinamento di quel re. E quindi prudentemente fece il reggente Tappia, che nella compilazione delle leggi del regno n'escluse affatto questi capitoli, come quelli che non ebbero in esso forza alcuna di legge.

Si vide perciò ancora che a tempo degli Aragonesi, eretto che fu il tribunale supremo del Sacro Consiglio, quando erano allegati dagli avvocati, testifica il reggente Moles che non si decise mai causa in vigore di questi capitoli. Per la qual cosa non possiamo non maravigliarci del reggente de Ponte, che a torto vien reputato per uno de'maggiori sostenitori della regal giurisdi-

[1] Summ. Ist. t. 2, l. 3, c. 2.

zione, il quale nel suo trattato *De potestate Proregis*[1] non s'arrossì di dire che piuttosto per desuetudine, che perchè non avessero avuta forza di legge, questi capitoli non fossero osservati: soggiungendo in oltre che papa Onorio, come diretto padrone del regno, con volontà di Carlo II utile signore di quello, avesse potuto stabilire leggi nel regno.

Termina in fine Rainaldo[2] il suo discorso con un ricordo che dà a' principi, insinuando loro di essere ubbidienti alle leggi de' sommi pontefici, qualora si pongono a riformare i loro Stati, ponendo loro avanti gli occhi quest'esempio, che siccome per essere stati violati questi capitoli, accaddero, al suo credere, nel nostro regno tante calamità e miserie; così devono essi essere ossequiosi e riverenti alle leggi de' pontefici, se non vorranno vedere i loro regni dissoluti, ed andare in desolazione e ruina. Terminiamo perciò ancor noi questo discorso con un altro consimile ricordo a' principi, di guardarsi molto bene a commettere la cura ed il governo dei loro Stati ad altri, che a sè stessi, ed a' loro più fedeli ministri; poichè se o per riverenza o per bisogno vorranno farci intrigare i pontefici, ancorchè si cominci per poco, essi poi per la lor propria esquisita diligenza, quel che prima era consiglio o divozione, lo mutano in autorità e dominio, e fanno sì che da padri divengano signori, ed essi da figliuoli divengano servi. E chiarissimo documento sarà loro quel che a' tempi de' Normanni, e molto più nel regno degli Angioini è accaduto al regno nostro, nel quale i pontefici romani vi pretesero esercitare assai più ampio ed indipendente imperio, che non osarono i nostri medesimi principi; e non pur sopra i nostri baroni e regnicoli, ma sopra i regi stessi osarono stendere la loro alta ed imperiosa mano.

[1] De Ponte de Potest. Proreg. tit. de assens. regalibus super dotib. num. 6, cum. seq.

[2] Raynald. an. 1285, num. 61.

CAPO II.

Negoziati fatti in Inghilterra e ad Oleron in Bearn per la scarcerazione del principe Carlo; sua incoronazione e tregua fatta col re Giacomo di Sicilia.

Mentre ardea la guerra in Sicilia ed in Calabria tra il conte d'Artois ed il re Giacomo, che s'avea già fatto incoronare re in Palermo[1], il principe di Salerno considerando che per mezzo della guerra le cose doveano andare in lungo, desideroso della libertà, e di ritornare al regno paterno, mandò a sollecitare la principessa sua moglie, che mandasse ambasciadori a papa Onorio, e ad Odoardo re d'Inghilterra, pregandogli che volessero trattare la libertà sua col re Alfonso. Odoardo con molta amorevolezza e diligenza cominciò a trattarla, prima per mezzo d'ambasciadori, e poi con la sua propria persona, essendo andato fino ad Oleron in Bearn a trovare Alfonso, dove il papa vi mandò ancora un legato apostolico[2]. Negli Atti d'Inghilterra, fatti a'tempi nostri stampare dalla regina Anna, si leggono molti atti e lettere riguardanti le negoziazioni d'Odoardo per la libertà di questo principe, ed i principali sono gli articoli su'quali Odoardo convenne ad Oleron col re di Aragona. Gli articoli e condizioni, dopo molte discussioni accordati, furono questi[3].

Che prima che il principe uscisse da'confini del regno d'Aragona, facesse consegnare per ostaggi tre suoi figliuoli, Luigi secondogenito, che fu poi vescovo di Tolosa, e da poi santificato: Roberto terzogenito duca di Calabria, che fu poi re: e Giovanni ottavogenito, che fu poi principe della Morea; e sessanta altri cavalieri provenzali ad elezione del re d'Aragona.

Che pagasse trentamila marche d'argento.

[1] Barthol. de Neocastr. cap. 101, t. 13. Rer. Ital. Nicol. Special. l. 2, c. 9, ibid. t. 10. Vid. Raynald. et Mur. an. 1266. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 2, in princ. — [2] Costanzo l. 3.

[3] Vid. Rymer. Acta publ. Angl. tit. 2, pag. 149, 150, 174. Raynald. an. 1287. Mur. an. 1288.

Che proccurasse che'l re di Francia facesse tregua per tre anni, e che Carlo di Valois fratello del re, ch'era stato da papa Martino IV investito del regno d'Aragona e di Valenza, cedesse ad Alfonso tutte le ragioni, e restituisse tutte quelle terre che Filippo suo padre prese nel contado di Rossiglione e di Ceritania, che ancora si tenevano per lui.

Che quando il principe mancasse d'eseguire tutte le convenzioni suddette, fosse obbligato fra il termine d'un anno di tornare in carcere.

Che lasciasse il regno di Sicilia al re Giacomo, con dargli per moglie Bianca sua figliuola.

Giovanni Villani[1], e molti altri autori italiani fanno scorrettamente menzione di alcuno di questi articoli di pace convenuti in Oleron; ma, oltre il Costanzo, gli Atti d'Inghilterra[2], ove sono impressi, chiariscono questo passo d'istoria.

Mentre queste cose si trattavano ad Oleron, accadde nel mese d'aprile dell'anno 1287 la morte di papa Onorio, e dopo quasi un anno fu in suo luogo rifatto un frate Francescano, che si fece chiamare Niccolò IV[3]. Questi, benchè fosse nativo d'Ascoli della Marca, non si lasciò vincere da niuno de' pontefici franzesi nelle dimostrazioni d'amorevolezza ed affezione verso il principe Carlo, e della sua casa; poichè avendo saputo che con tanto vantaggio del re Alfonso e del re Giacomo s'erano accordati questi articoli, per li quali si vedea che Alfonso troppo cara volesse vendere la libertà a quel principe, disapprovò tutto il trattato, come avea fatto il suo predecessore Onorio prima di morire, e diede fuori una sua bolla, che si legge negli suddetti Atti d'Inghilterra[4], colla quale biasima questi articoli; e mandò in Aragona gli arcivescovi di Ravenna e di Monreale con un breve, in virtù del quale come legati apostolici richiesero il re Alfonso, che sotto pena di censura dovesse liberare il prin-

[1] Gio. Villani l. 7, cap. 124.

[2] Fœdera, conventiones, etc. inter Reges Angliæ et alios, pag. 342. Vid. Raynald. ann. 1287, 1288. Murat. an. 1288.

[3] Gio. Villani l. 7, cap. 112, 118. Vid. Raynald. et Murat. an. 1287, 1288. Fleury. Hist. Eccl. l. 88, n. 39, 46. — [4] Fœdera, etc. fol. 358.

cipe, e desistere d'aiutare re Giacomo occupatore di quell'isola e ribello di S.ª Chiesa [1].

Il re d'Inghilterra, che per la bontà sua amava il principe che gli era cugino, e desiderava estremamente liberarlo, s'impegnò assai più, vedendo che il papa non avea approvato il fatto, ed andò di nuovo a trovare il re d'Aragona, col quale travagliò molto per ridurre quelle condizioni a patti più tollerabili. Alfonso per non escludere il re d'Inghilterra, ch'era venuto infino a casa a ritrovarlo, e dar qualche soddisfazione al papa, confermò i medesimi primi articoli, ad esclusione dell'ultimo, non facendosi menzione alcuna nè di re Giacomo, nè del regno di Sicilia [2].

Restò pertanto contento di pigliarsi gli ostaggi suddetti, le trentamila marche d'argento, e la promessa che il principe condurrebbe ad effetto la pace con il re di Francia, e la cessione di Carlo di Valois, con la condizione di tornare nella sua prigione, se non eseguisse il trattato. Il re d'Inghilterra ne assicurò anche il re d'Aragona; e con queste condizioni fu il principe liberato [3].

Carlo vedutosi libero con tali condizioni, sì per l'amore che portava a' figliuoli ch'erano rimasti per ostaggi, come per essere di sua natura principe lealissimo, andò subito alla corte del re di Francia, dove benchè fosse ricevuto con tutte le dimostrazioni d'amorevolezza e d'onore, nel trattar poi che s'adempiessero le condizioni della pace, trovò difficoltà grandissima; poichè il re riservava ogni cosa alla volontà del fratello, il quale trovandosi senza signoria, non potea contentarsi di lasciare la speranza di due regni, e la possessione di quelle terre che il padre avea acquistate nella guerra di Perpignano. Talchè vedendo travagliarsi in vano, si partì e venne a Provenza [4], dove ricevè grandissimi onori, e passò da poi in Italia, e fu molto ben ricevuto dalle città guelfe, e massimamente da' Fiorentini [5], e ven-

[1] Costanzo l. 3. Vid. omnino Raynald. ann. 1287, 1288.
[2] Costanzo l. 3. Vid. Raynald. et Murat. an. 1288.
[3] Costanzo l. 3.
[4] Gio. Villani l. 7, c. 124. Costanzo l. 3. V. Rayn. et Mur. an. 1289.
[5] Gio. Villani l. 7, c. 129.

ne poi a Rieti[1], ove trovò papa Niccolò, dal quale nella maggior chiesa di questa città con approvazione di tutto il collegio fu nel giorno di Pentecoste a'29 di maggio di quest'anno 1289 coronato ed unto per mano dello stesso pontefice re dell'una e l'altra Sicilia: in memoria della qual celebrità, a'23 giugno del sudetto anno donò re Carlo alla chiesa suddetta 20 once d'oro l'anno in perpetuo sopra l'entrate regie della città di Sulmona[2]. Per favorire maggiormente il re Carlo, papa Niccolò cassò con sua bolla tutti i patti e condizioni ch'erano state da lui conchiuse col re Alfonso d'Aragona per essere liberato dalla sua prigionia, scomunicò il re Alfonso e il re Giacomo, ed accordò per tre anni le decime al re Carlo per ricuperare la perduta Sicilia[3].

Passò poi in Napoli, dopo essere stato ricevuto da tutti i luoghi del regno con plauso e letizia incredibile, per la liberalità e benignità che avea mostrata in vita del padre, il quale nelle cose di pace avea fatto sempre governare il regno da lui, e fattolo suo vicario quando era egli assente[4]. E quivi fermato, cominciò in questo medesimo anno con nuove sue leggi a riformare lo stato di quello, che durante la sua prigionia, per quella mistura di nuovo governo, avea sofferto alquanto d'alterazione, stabilendo que'capitoli de' quali nel precedente libro si fece parola.

Il re Giacomo vedendo il re d'Aragona suo fratello involto in tante guerre, avea mandato a dirgli che attendesse all'utilità sua, conchiudendo nel miglior modo che potesse la pace, senza parlar delle cose di Sicilia, la quale egli si fidava di mantenere col proprio valore[5]. Quando poi vide che il nuovo pontefice con troppo affetto tenea le parti del re Carlo, e che l'investitura datagli conteneva non meno l'una che l'altra Sicilia, fu pentito di non aver proccurato d'esser compreso nella pace; onde pensò, per prevenire e non aspettare la guerra in

[1] Costanzo l. 3, dice in Perugia; ed il Summ. t. 2, l. 3, c. 2, in Roma, come anche dice il Villani l. 7, c. 129. Vid. Raynald. et Mur. an. 1289.
[2] Chiocc. tom. 1. MS. Giurisd. Raynald. an. 1289, n. 12.
[3] Vid. Raynald. et Mur. an. 1289. — [4] Costanzo l. 3.
[5] Costanzo l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 2.

Sicilia, di moverne egli una in Calabria, ove fu con pari ardire e valore combattuto[1]. Ma non essendo riuscita con molta felicità al re Giacomo questa spedizione, volse altrove la sua armata[2], e giunto alle marine di Gaeta, assediò quella città, la quale soccorsa immantinente dal re Carlo, restò egli molto più strettamente assediato, che non stava Gaeta. Ma la sua buona fortuna volle che in que'dì giungessero nel campo del re Carlo ambasciadori del re d'Inghilterra e del re d'Aragona a trattare la pace; e benchè tutti quelli del Consiglio del re Carlo l'abborrissero, nulladimanco fu tanta la diligenza dell'ambasciadore aragonese, e tanto calde le persuasioni dell'inglese, che il re Carlo contra il voto di tutti i suoi gli concedette tregua per due anni, non ostante che il conte d'Artois ad alta voce gli avesse detto che quella tregua l'avrebbe cacciata in tutto la speranza di ricuperare mai più il regno di Sicilia. Re Carlo con lui e con gli altri del suo Consiglio si scusava che non potea fare altrimenti, per l'obbligo ch'avea al re d'Inghilterra, il quale tanto amorevolmente avea proccurata la sua liberazione, e pigliata fatica d'andar fino in Ispagna; e che all'incontro egli non avea potuto attendere quel che avea promesso di fare, che il re di Francia si pacificasse col re d'Aragona, e di far cedere le ragioni da Carlo di Valois, il quale teneva dal papa l'investitura di quei regni. Così conchiusa che fu la pace, il conte d'Artois, e gli altri signori franzesi ch'erano stati cinque anni alla tutela del regno e de'figliuoli del re Carlo, si partirono da lui sdegnati, giudicandolo inabile a fare alcuna opera gloriosa[3]. Dall'altra parte lieto re Giacomo d'aver passato il pericolo, fece vela per Sicilia. E Carlo dopo aver fatti franchi per cinque anni d'ogni gravezza i Gaetani, i quali s'erano portati in quell'assedio con grandissimo valore, a Napoli fece ritorno[4].

[1] Barthol. de Neocastr. c. 112, t. 13. Rer. Ital. Costanzo lib. 3. Carusi loc. cit. — [2] Gio. Villani l. 7, cap. 133.

[3] Gio. Villani l. 7, c. 133. Nicol. Special. lib. 2, c. 13, t. 10. Rer. Ital. Costanzo lib. 3. Vid. Raynald. an. 1290. Murat. an. 1289. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 2. — [4] Gio. Villani l. 7, cap. 133.

CAPO III.

Coronazione di Carlo Martello in re d'Ungheria. Pace conchiusa tra il re Carlo ed il re d'Aragona; ed incoronazione di Federico in re di Sicilia.

Tornato che fu a Napoli Carlo, trovò quivi gli ambasciadori del regno d'Ungheria, che vennero a richiederlo che mandasse a pigliar la possessione di quel regno, che per legittima successione toccava alla regina Maria sua moglie, essendo morto il re Ladislao di lei fratello senza aver lasciati figliuoli che fossero più prossimi in grado[1]. Re Carlo ricevuti gli ambasciadori con dimostrazione di onore, rispose loro che vi avrebbe egli tosto mandato Carlo Martello suo figliuol primogenito, al quale la regina Maria sua madre avrebbe cedute le ragioni di quel regno; di che rimasi ben contenti, Carlo mandò a chieder il papa che volesse mandar un prelato per suo legato a Napoli a coronarlo. Egli ciò fece non per altro, che per aver occasione con tale celebrità di rallegrar Napoli e il regno con una festa notabile dopo tanti travagli, non perchè credesse che la coronazione fosse necessaria per mantenersi le ragioni ch'avea, o per acquistarne di nuovo; perocchè sapeva molto bene che secondo il costume di quel regno bisognava coronarsi un'altra volta in Visgrado con la corona antica di quel regno, che ivi si conserva, per essere tenuto re legittimo da que'popoli[2]. Papa Niccolò, imitando l'esempio de'suoi predecessori, che niente curando se hanno potestà di fare o di non fare, ricercati si mettevano ad ogni cosa, per l'opinione che tengono ancora di poter tutto, mandò tosto in Napoli un legato, il quale coll'intervento di più arcivescovi e vescovi lo incoronò re d'Ungheria. Fu celebrata quest'incoronazione in Napoli agli 8 settembre di quest'anno 1290, nella quale anche v'intervennero gli ambasciadori del re di Francia, e di tutti i principi d'Italia, tra'quali i Fiorentini comparvero con

[1] Gio. Villani l. 7, cap. 134. — [2] Costanzo lib. 3.

maggior pompa di tutti gli altri. Le feste, le giostre e gli altri spettacoli furono grandissimi; ma rilusse sopra d'ogni altra cosa la beneficenza e liberalità del re, il quale, prima che si coronasse Carlo Martello suo figliuolo, volle armarlo cavaliere; ed appresso a lui diede il cingolo militare a più di 300 altri cavalieri di Napoli, e di tutte le provincie del regno. Donò alla città di Napoli le immunità di tutti i pagamenti, e lasciò anche parte de' medesimi a tutte quelle terre che aveano sofferto qualche danno dall'armata siciliana. Poi si voltò ad ordinar al re suo figliuolo una regal corte, ponendogli appresso consiglieri savi, e per la persona sua servidori amorevoli, e gran numero di galuppi e di paggi nobilissimi[1].

Ma mentre in Napoli si facevano queste feste, alcuni baroni del regno d'Ungheria aveano chiamato per re un Andrea parente per linea trasversale del re morto, e l'aveano fatto dare ubbidienza da molte terre di quel regno. Per la qual cosa re Carlo differì mandare il figliuolo in Ungheria, e si trattenne in Napoli per alcuni anni appresso, avendolo lasciato il padre suo vicario, mentre egli tornò di nuovo in Francia. Ed intanto per mandarlo con qualche favore, in virtù del quale potesse contrastare e vincere l'occupator di quel regno ed emulo suo, mandò Giacomo Galeota arcivescovo di Bari ambasciadore a Ridolfo I d'Austria imperadore, per trattare il matrimonio d'una figliuola di costui col re Carlo Martello; ed essendosi quello felicemente conchiuso, partì poi da Napoli con grandissima compagia di baroni e di cavalieri, e andò in Germania a celebrare le nozze, e di là passò poi in Ungheria. E benchè conducesse seco molte forze, non però ebbe tutto il regno; perchè mentre Andrea suo avversario visse, sempre ne tenne occupata una parte. Pur da' suoi partigiani fu accolto con pompa regale e con grandissima amorevolezza; e quei Napoletani che l'accompagnarono, riferirono gran cose a Carlo dell'opulenza di quel regno[2].

[1] Gio. Villani l. 7, cap. 134. Costanzo l. 3. Summ. t. 2, l. 3, cap. 2.
[2] Costanzo l. 3. Summ. t. 2, l. 3, c. 2.

Ma intanto questa felicità del re Carlo di veder la successione di un tanto regno in persona di suo figliuolo, era turbata da' continui messi che per parte d'Odoardo re d'Inghilterra si mandavano a lui per sollecitarlo all'adempimento delle condizioni della pace fatta col re d'Aragona, il quale nell'istesso tempo si doleva con Odoardo, ch'avendo posto in libertà il principe di Salerno colla sicurezza che egli aveagli data di far rimovere il re di Francia dall'impresa de' suoi regni, ora più che mai era premuto da quel re[1]. E negli Atti d'Inghilterra[2] ultimamente dati alla luce si leggono due lettere del re Alfonso scritte ad Odoardo, dove si lagna del re Carlo per la soverchieria in ciò usatagli.

Carlo, come re lealissimo e di somma bontà, vedutosi in cotal guisa stretto non meno dal re d'Inghilterra, che dal medesimo Alfonso, determinò d'andar egli di persona in Francia, e quivi far ogni sforzo d'ottenere dal re e dal fratello che lasciassero l'impresa d'Aragona, come avea promesso ne' capitoli della pace: con ferma intenzione di ritornare nella prigione, quando non avesse potuto ottenerlo. E lasciato, come si disse, vicario del regno Carlo Martello suo figliuolo, partì conducendo seco fra gli altri il celebre Bartolommeo di Capua Gran protonotario del regno; ed ivi giunto, trovò che il re di Francia e quello di Maiorica facevano grandi apparati per entrare l'uno per la via di Navarra, e l'altro per lo contado del Rossiglione ad assaltar il regno d'Aragona; e trattenutosi molti dì inutilmente, era quasi uscito di speranza, non pur di far lasciare l'impresa, ma di differirla, perchè que' re che aveano fatta la spesa, non volevano perderla[3]. E ne' riferiti Atti d'Inghilterra si legge una certificatoria del re Carlo, come egli era venuto ad un certo luogo per rimettersi in prigione[4].

Intanta costernazione d'animo essendo questo re, sopravvennero opportunamente in Francia il cardinal Gae-

[1] Costanzo l. 3. — [2] Foedera, convent. etc. pag. 450 et 457.
[3] Costanzo l. 3. Summ. t. 2, l. 3, c. 2.
[4] Foedera conventiones, etc. tom. 1, pag. 434. (Presso Lunig t. 2, si legge alla pag. 1035 l'istromento della cauzione data dal re Carlo II di rimettersi in prigione nelle mani del re d'Aragona.)

tano ed il cardinal vescovo di Sabina legati apostolici, i quali con l'autorità del nome del papa, che a que'tempi era in gran riverenza presso al re ed alla nazione franzese, sforzarono il re di Francia ad aspettare l'esito della pace che si tratterebbe da loro. E ritiratisi in Mompelieri, avendo convocati gli ambasciadori d'Inghilterra, d'Aragona, del re Carlo, del re di Maiorica, del re Giacomo di Sicilia, ed ancora quelli del re di Francia, cominciarono a trattar la pace. Ma quanto con più attenzione quella era trattata, tanto più incontravano malagevolezze per ridurla a fine; poichè da una parte gli ambasciadori di Sicilia dichiararono l'animo del loro re di non voler lasciare la Sicilia; dall'altra gli ambasciadori di Francia diceano che il re loro non volea perdere la spesa, nè che Carlo di Valois cedesse le sue ragioni, giacchè re Giacomo volea ritenersi quell'isola occupata a torto e con tanta ingiuria e tanto spargimento di sangue franzese. Il papa ancora avea comandato a'suoi legati che in niun modo conchiudessero pace, se il regno di Sicilia non restava al re Carlo, allegando il pregiudizio che ne nascerebbe alla sede apostolica, quando restassero impuniti i violenti occupatori delle cose di quella. In tanta malagevolezza e difficoltà trovandosi lo stato delle cose, Bartolommeo di Capua, che si trovava ambasciadore per re Carlo, dottore in quel tempo eccellentissimo, ed uomo di grandissimo giudizio e di sagacissimo ingegno nel trattare i negozi, dimostrò ai cardinali legati che una sola via restava di conchiuder la pace, ed era d'escluderne da quella il re Giacomo, e proccurare che Carlo di Valois, in cambio della speranza ch'avea di acquistare i regni d'Aragona e di Valenza, pigliasse per moglie Clemenzia figliuola del re Carlo, la quale gli portasse per dote il ducato d'Angiò. I cardinali cominciarono a trattar la cosa con gli ambasciadori d'Aragona, e trovarono grandissima inclinazione di non far conto che il re Giacomo restasse escluso, perchè la pace era necessaria al re d'Aragona, il quale in niun modo poteva resistere a tante guerre; poichè oltre di quella che gli minacciava il re di Francia e il re di Maiorica, si trovava dall'altra parte essere stato assali-

to dal re Sancio di Castiglia; e quel ch'era peggio, i suoi popoli stavano sollevati, siccome dicevano, per l'interdetto dagli uffici sacri, ma molto più per le spese che occorrevano per la guerra; e facevano istanza, che purchè la guerra di Francia fosse cessata, e placato il papa, non si doveano ritenere i figliuoli del re Carlo per compiacere a re Giacomo, ma si doveano liberar subito e far la pace. Non restava da far altro, che contentare Carlo di Valois; onde i legati si mossero da Mompelieri con tutti gli ambasciadori, ed andarono a trovare il re di Francia, e dopo molte discussioni si conchiuse la pace nell'anno 1291 con queste condizioni[1].

Che Carlo di Valois avesse per moglie la primogenita del re Carlo col ducato d'Angiò per dote, e rinunziasse all'investitura de'regni d'Aragona e di Valenza.

[L'istromento dotale di questo matrimonio stipulato nel 1290 si rapporta da Lunig, pag. 1042, nel quale Clemenzia viene chiamata Margherita; e nella pag. 1043 rapporta la conferma di Celestino V fatta nel primo anno del suo pontificato, che fu nel 1294, colla quale corrobora la transazione passata tra Carlo II e Giacomo II re d'Aragona.]

Che il re d'Aragona liberasse i tre figliuoli del re Carlo con gli altri ostaggi, e pagasse il censo tanti anni tralasciato del regno d'Aragona alla Chiesa romana.

Che non solo non dasse aiuto al re Giacomo, ma che avesse da comandare a tutti i suoi sudditi che si trovavano in Calabria ovvero in Sicilia al servizio di quel re, che dovessero abbandonarlo e partirsi.

Che dall'altra parte il papa ricevesse il re d'Aragona come buon figliuolo nel grembo di Santa Chiesa, e togliesse l'interdetto a que' popoli.

Stabilita in cotal guisa la pace, furono gli articoli di quella mandati subito in esecuzione; poichè il re Carlo, riavuti ch'ebbe i suoi figliuoli e gli altri ostaggi, venne per mare in Italia, e fu ricevuto con grandissimo onore in Genova, e contrasse amicizia e lega con quella repub-

[1] Costanzo lib. 3. Vid. Barthol. de Neocastro c. 118, t. 13. Rer. Ital. Raynald. ann. 1290, 1291. Mur. an. 1291. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 2.

blica, la quale promise d'aiutarlo alla ricuperazione della Sicilia con 60 galee[1]; e Carlo di Valois mandò in Napoli per Clemenzia, la quale condotta in Francia, fu da lui sposata[2].

Ma la morte accaduta poco da poi, nel mese di giugno dello stesso anno 1291, del re Alfonso, senza lasciar di sè figliuoli, turbò un'altra volta pace cotanto desiderata[3]. Poichè essendo stato chiamato al soglio di que'regni il re Giacomo da Sicilia, come legittimo erede, questi senza dimora alcuna navigò in Ispagna, lasciando in quell'isola per suo luogotenente D. Federico suo fratello; e pigliata la possessione di que'regni, il papa, il re di Francia e 'l re d'Inghilterra ad istanza del re Carlo mandarono ambasciadori a richiederlo, che poichè avea avuti que'regni per eredità del re Alfonso suo fratello, volesse ancora adempire le condizioni della pace poco innanzi fatta, e restituire il regno di Sicilia, ovvero non dare aiuto alcuno a'Siciliani, e chiamare in Ispagna tutti i suoi sudditi che militavano in Sicilia; perchè altrimenti la pace si terrebbe per rotta, e la rinunzia di Carlo di Valois per non fatta, ed il papa ritornerebbe ad interdire que'regni. Re Giacomo rispose ch'egli era succeduto a que'regni come figlio di re Pietro, non come fratello di Alfonso, e che però non era tenuto ad adempire quelle condizioni alle quali avea consentito il fratello con tanto pregiudizio della corona d'Aragona. Così d'ogni parte s'ebbe la pace per rotta, e tra il re Carlo e il re Giacomo fu ripresa di bel nuovo ostinata guerra in Calabria[4].

Intanto il re di Francia e il papa molestavano re Giacomo, che avesse da lasciar il regno di Sicilia, e gli Aragonesi ed i Valenziani ancora il confortavano a farlo; ma la morte accaduta in quest'anno 1292 del pontefice

[1] Vid. tam. Caffari Ann. Genuens. l. 10, t. 6. Rer. Ital. Barthol. de Neocastr. cap. 119, t. 13. Rer. Ital. Murat. an. 1291.

[2] Costanzo l. 3. Summ. t. 2, l. 3, cap. 2.

[3] Nicol. Special. l. 2, c. 17, t. 10. Rer. Ital. Gio. Villani l. 8, c. 13. Vid. Raynald. et Murat. an. 1291.

[4] Costanzo l. 3. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, v. 2, l. 2. Raynald. an. 1291.

Niccolò[1] fu cagione ch'egli nol facesse, e che aspettasse quel che potea far il tempo. E poichè i cardinali, venuti in discordia tra loro, lasciarono la sede vacante per lo spazio di due anni ed alcuni mesi, il re di Francia non si mosse, e si visse quasi due anni in pace, in continui negoziati e trattati. Ma venuto l'anno di Cristo 1294, presero risoluzione di far papa un povero eremita, chiamato Fra Pietro di Morrone, che stava in un picciolo eremitaggio due miglia lontano da Sulmona, nella falda del monte della Maiella; e già era opinione che per la santità della vita, e più per la sua inespertezza non accetterebbe il papato. Il re Carlo udita l'elezione, andò subito a trovarlo, ed a persuaderlo che l'accettasse; e tanto fece, finchè l'indusse a mandare a chiamar il collegio de'cardinali all'Aquila; e fu agevol cosa a persuaderlo, non già per avidità ch'egli avesse di regnare, ma solo per la sua umiltà e grandissima semplicità. Vennero i cardinali all'Aquila a tempo che il re con Carlo Martello suo figliuolo insieme col nuovo papa ivi era giunto; ed essendo stato con molta solennità, ed infinito concorso incoronato a'29 d'agosto, prese il nome di Celestino V[2]. Carlo rendette grazie e diè lodi a tutti ch'aveano fatta sì buona elezione, e con grandissima liberalità e magnificenza somministrò a tutti le cose necessarie per lo viver loro e per quanto si spese. Tutti stupirono per la gran novità della cosa, vedendo in un punto una persona di sì basso ed umile stato esaltata nel più sublime grado delle dignità umane[3].

Questo pontefice, non ostante la nuova dignità, dimostrò quanto fosse più amante della vita contemplativa, poichè ben tosto cominciò a manifestare il desiderio di ritornare all'eremo. Del che re Carlo sentiva dispiacere grandissimo; perchè quando fu creato, se'l tenne a grandissima ventura, essendo suo vassallo, e di così santa vita, dal quale sperava ottenere quanto voleva; e vedendo che i cardinali desideravano che Celestino se ne tornasse al suo eremo, gli persuase che venisse a Napoli

[1] Gio. Villani l. 7, c. 150. Costanzo l. 3. V. Rayn. et Mur. an. 1292.
[2] Gio. Villani l. 8, c. 5. Vid. omnino Raynald. et Murat. an. 1294. Fleury Hist. Eccl. l. 89, n. 27, 28, 29. — [3] Costanzo l 3.

per mantenerlo col fiato e col favor suo. Venne Celestino in Napoli; ma la dimora in questa città, e le tante carezze e persuasioni di Carlo niente valsero a mutare il di lui proponimento, onde tra pochi dì in mezzo decembre nella gran sala del Castel nuovo rinunziò il papato in man de' cardinali, e se ne ritornò all'eremo[1]. Nel regale archivio[2] si legge una carta di donazione fatta dal re Carlo ad un fratello e due nipoti di Celestino di venti once d'oro l'anno in perpetuo sopra la bagliva di Foggia, che poi furono loro assignate sopra quella di Sulmona.

Era allora cardinale assai stimato Benedetto Gaetano, così per nobiltà, come per dottrina, e per molto uso delle cose del mondo, il quale vedendo che re Carlo con la magnificenza e con la liberalità sua s'avea acquistati gli animi di tutti li cardinali, andò a trovarlo, e lo pregò che volesse aiutarlo a salire al pontificato, facendogli con vive ragioni quasi toccar con mano che da niuno degli altri cardinali ch'erano in collegio, potea sperare così pronti aiuti, come da lui, tanto nel ricuperare il regno di Sicilia, quanto in ogni altra cosa; e perchè il re conobbe che era vero, poichè oltre l'altre qualità sue era capitalissimo nemico de' Ghibellini, promise di farlo, come già fece; e con andar pregando uno per uno li cardinali, ottenne da loro che la vigilia di Natale a viva voce l'elessero, e chiamarono Bonifacio VIII[3].

Bonifacio, essendo di vita in tutto diversa dal suo antecessore, confidando nel parentado che avea con molti principi romani, andò subito a coronarsi in Roma[4], molto ben soddisfatto di Carlo, perchè oltre di averlo fatto papa, non lasciò spezie alcuna di liberalità e di onore, che non usasse con lui; e però celebrata la coronazione, cominciò a mostrarsi grato di tanti obblighi, e mandò a comandare per un legato apostolico al re Giacomo che la-

[1] Gio. Villani l. 8, c. 5. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1294. Fleury Hist. Eccl. l. 89, n. 33, 34.

[2] Registr. an. 1298, fol. 250 et 1299, lit. B. fol. 162, rapportato dal Summ. t. 2, l. 3, c. 2, p. 333, e dal Ciarlant. fol. 368.

[3] Gio. Villani l. 8, c. 6. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. an. 1294.

[4] Raynald. an. 1295.

sciasse subito il regno di Sicilia, minacciando ancora di privarlo per sentenza degli regni di Aragona e di Valenza, quando egli volesse persistere nell'interdetto e non ubbidire[1].

Dall'altra parte re Carlo mandò Bartolommeo di Capua in Francia a sollecitare Carlo di Valois che rompesse la guerra per virtù dell'investitura de'regni d'Aragona e di Valenza; poichè la cessione che avea fatta nella pace con Alfonso, non dovea valere in beneficio di Giacomo, il quale non volea stare agli altri patti. Ma Bartolommeo, poichè fu giunto in Francia, non ebbe tanta fatica a persuadere a Carlo che rompesse la guerra, quanta n'ebbe a persuadere a quel re che facesse la spesa. Ma in fine, passando per la Francia il legato apostolico che tornava da Valenza, e dicendo che re Giacomo, ancorchè avesse dato parole all'ordine del papa, mostrava di stare pur sbigottito, per conoscere l'animo di que'popoli che mal volentieri sofferivano di stare interdetti, inanimò il re a condiscendere a'prieghi di Bartolommeo, ed a bandire la guerra al re Giacomo, e ad apparecchiare l'esercito per assaltarlo[2].

Allora re Giacomo cominciò a mutar pensiero, ed a conoscere che esso non era abile a sostenere insieme tante guerre; e per accattar benevolenza da'baroni di quelli regni, convocò un parlamento generale, nel quale dichiarò che l'animo suo non era di vivere, e far vivere essi interdetti, e che desiderava d'ubbidire al sommo pontefice, ma che dall'altra parte temeva per vederlo tanto strettamente legato con re Carlo, e che però voleva che si mandassero quattro ambasciadori, supplicando la Santità Sua in di lui nome e di quelli regni che volesse trattare la pace con giuste ed oneste condizioni, ch'egli l'avrebbe accettata volentieri; e nel medesimo parlamento furono eletti gli ambasciadori, con piena potestà d'intervenire nel trattato della pace. Come questi ambasciadori furono giunti in Roma, ed ebbero esposta al concistoro la buona volontà del re Giacomo, fu loro risposto dal papa molto benignamente, e promesso ch'egli spo-

[1] Costanzo l. 3. — [2] Costanzo loc. cit.

gliandosi d'ogni affezione, tratterebbe la pace così onorata per l'una come per l'altra parte[1].

Re Carlo, che per breve del papa fu avvisato di questo, ordinò a Bartolommeo di Capua, il quale tornava da Francia, che si fermasse in Roma, ed intervenisse come ambasciadore al trattato della pace: la quale fu maneggiata dal papa con tanta destrezza, che quell'articolo ch'era stato più malagevole a trattare, cioè la restituzione del regno di Sicilia, fu con poca fatica accettato dagli ambasciadori d'Aragona; e si crede che fosse perchè re Giacomo non avea modo alcuno di trovar denari da provvedere e da opporsi agli apparati del re di Francia, poichè li popoli, tutti inclinati alla pace, non volevano contribuire; e così a' 5 di giugno dell'anno 1295 fu conchiusa la pace con queste condizioni. Che re Giacomo consegnasse l'isola di Sicilia a re Carlo, così intera, come l'avea posseduta Carlo I avanti la rivoluzione. Che restituisse tutte le terre, fortezze e castella che li suoi capitani tenevano in Calabria, Basilicata e Principato; e dall'altra parte re Carlo gli dasse per moglie Bianca sua figliuola secondogenita con dote di 100 mila marche d'argento; e che si facesse amplissima restituzione ed indulto de'beni e delle persone di coloro che aveano servita l'una parte e l'altra; ed il papa ribenedicesse e ricevesse in grazia re Giacomo, e tutti li suoi sudditi e aderenti, togliendo l'interdetto ecclesiastico, ed assolvendogli d'ogni censura. Gli ambasciadori del re di Francia entrarono nella pace per lo re loro, con obbligarlo ancora a farvi entrare il re di Castiglia[2].

[1] Costanzo l. 3.

[2] Gio. Villani l. 8, c. 13. Costanzo l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 2. Questa pace fu conchiusa tra Carlo II e Giacomo re d'Aragona a'14 di novembre dell'anno 1293 in Junquera, ed i capitoli principali di essa furono: I. Che re Carlo dovesse proccurare col futuro papa di riconciliare il re d'Aragona colla Chiesa. II. Che dovesse far rivocare dal papa tutte le sentenze di scomuniche, interdetti e deposizioni fulminate contro il re Pietro d'Aragona, e Alfonso, Giacomo e Federico suoi figli. III. Che il re Giacomo dovesse restituire al re Carlo i suoi tre figli, Roberto, Luigi e Raimondo Berengario, che tenea per statichi, e tutti gli altri che tenea per statichi e per prigionieri; ed insieme tutte le terre e piazze che avea occupato in Calabria, ed in altre provincie di qua dal Faro.

Questa pace diede gran maraviglia per tutto il mondo, perchè parea cosa impossibile che re Giacomo, il quale avea mantenuto tanti anni quel regno con le sole forze di Sicilia, accresciuto poi da due altri regni e di tante altre signorie che avea in Ispagna, fosse avvilito, e fattá una pace tale. Ma li savi giudicarono ch'egli avesse fatto prudentemente, perchè con quelli regni gli era ancora venuta l'impossibilità di potergli difendere tutti, e gli era stata un'eredità di molto più peso che frutto, avendo da guerreggiare ne' regni di Spagna col re di Castiglia e col re di Francia, ed in Sicilia con Carlo; onde gli sarebbe bisognato mantenere tre eserciti, ed essere in un tempo in tre luoghi, il che era parimente impossibile, oltre l'inimicizia del papa, la quale gli facea non minor guerra dell'altre. Narrasi ancora che vi s'inchinò per una promessa che gli fece il papa d'investirlo del regno di Sardegna, e di farlo aiutare da re Carlo suo suocero all'acquisto di quell'isola, ed ancora dell'isola di Corsica [1].

Alla fama di questa pace che subito giunse in Sicilia, D. Federico, che si trovava luogotenente del fratello, com'era giovane di gran cuore, cominciò ad aspirare al dominio di quel regno, e simulando il suo disegno, mandò

IV. Che Carlo di Valois dovesse rinunziare all'investitura de'regni d'Aragona e di Valenza, e togliesse in moglie Margherita figlia del re Carlo, con aver in dote il ducato d'Angiò e di Maine. V. Che re Giacomo pigliasse in moglie Bianca, una delle figlie del re Carlo. VI. Che fra lo spazio di tre anni, da contarsi dal dì d'Ognissanti 1294, il re Giacomo dovesse rendere l'isola di Sicilia alla Chiesa romana, la quale la terrà in suo potere per un anno, e non la concederà a persona senza il consenso del re Giacomo; con altri patti e condizioni che furono ivi stabilite. Celestino V appena eletto pontefice confermò con sua bolla data nell'Aquila il dì primo d'ottobre 1294 il suddetto trattato; e questa bolla è rapportata da Lunig Cod. Ital. Diplom. t. 2, pag. 104. (Vid. Raynald. in Append. t. 15. Ann. Eccl. et Fleury Hist. Eccl. l. 89, n. 32). Bonifacio VIII confermò di nuovo il suddetto trattato di pace nel primo anno del suo pontificato con sua bolla de' 21 giugno 1295, rapportato dal Rainaldi an. 1295, n. 21, aggiungendovi altri articoli e condizioni a favore del re Giacomo per meglio effettuar la pace. (Vid. omnino Gio. Villani l. 8, c. 13. Raynald. ann. 1294 et 1295, et in Append. t. 15. Ann. Eccl. Murat. an. 1295. Fleury Hist. Eccl. l. 89, n. 32, 37. Nicol. Special. l. 2, c. 20, t. 10. Rer. Ital.).

[1] Gio. Villani l. 8, c. 18. Costanzo l. 3. Vid. omnino Raynald. et Mur. an. 1295.

prima ambasciadori al papa a notificargli che per quanto toccava a sè, era stato sempre pronto e desideroso di vivere sotto le ale e sotto l'ubbidienza della Santa Chiesa, ed a supplicarlo che volesse riceverlo per tale. Il papa udita l'imbasciata, ed accolti benignamente gli ambasciadori, rispose che avessero detto a D. Federico che gli era stato gratissimo quell'ufficio, e che desiderava molto di vederlo e di adoperarsi per lui. D. Federico andò subito in Roma, e menò seco Ruggiero di Loria e Giovanni di Procida. Il papa dappoichè l'ebbe accolto con onore grandissimo, avendo vista la disposizione e la bellezza del corpo, e l'ingegno che mostrava nel trattare, restò quasi fuor di speranza di poterlo persuadere, perchè pareva attissimo a regnare e sapersi mantenere il regno. Pur non lasciò con ogni arte di manifestargli la pace, e di confortarlo che volesse conformarsi con la volontà del re Giacomo suo fratello; e lo pregò che quando tornasse in Sicilia, avesse fatta opera che senza ripugnanza si fosse resa quell'isola, perchè egli all'incontro avrebbe tenuto special cura della persona di lui, conoscendolo degnissimo d'ogni gran signoria, promettendogli di far opera che Filippo figliuolo di Balduino imperadore di Costantinopoli gli avesse data per moglie la figlia unica, con la promessa della successione d'alcune terre che possedeva in Grecia, e delle ragioni di ricuperare l'imperio di Costantinopoli; e promise ancora di farlo aiutare dal re Carlo, e d'aiutarlo ancora egli con tutte le forze della Chiesa. D. Federico per allora non seppe far altro, che accettare l'offerte, e promettere di fare quanto per lui si potea, che l'isola fosse resa, e partì[1].

Ma i Siciliani come ebbero inteso da lui la certezza della pace fatta, disperati e malcontenti, non altrimenti che se aspettassero l'ultimo esterminio nel venire in mano de' Franzesi, loro mortalissimi nemici, s'unirono insieme a parlamento, e con quell'audacia che suole nascere dalla disperazione, determinarono di passare per ogni estremo pericolo, più tosto che venire a tanta estrema

[1] Costanzo lib. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1295. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 2.

miseria; onde elessero quattro ambasciadori che andassero al re Giacomo, e il supplicassero che fosser date in guardia agli oriundi del regno tutte le castella e fortezze di quello, e che ritrovando il re determinato di restituire l'isola a re Carlo, gli rendessero l'omaggio, sciogliendosi dal giuramento di fedeltà e di soggezione, con fargli intendere apertamente che in tal caso non erano per ubbidirlo.

Questi ambasciadori arrivarono nel medesimo tempo che giunse la sposa al re Giacomo, il quale udita l'ambasciata, rispose loro che per ben della pace e sicurtà di quelli regni ove egli era nato, era stato costretto di restituire a re Carlo suo suocero l'isola; onde imponeva loro che senz' altra ripugnanza quella si restituisse.

Gli ambasciadori di questa risposta rimasero afflittissimi; ed avendo replicato al re che non avea potestà di vendergli, gli restituirono l'omaggio e protestarono che quel regno si teneva da quell'ora avanti per libero e sciolto da ogni giuramento e che avrebbe proccurato altro re che con gratitudine ed affezione l' avesse difeso; e con questo si partirono, e ritornarono con ogni celerità in Sicilia.

Intanto Giovanni di Procida e Manfredi di Chiaromonte, aspettando il loro ritorno, si erano fortificati in alcune piazze, e tenendo per fermo che D. Federico avrebbe assai volentieri abbracciata si opportuna occasione, gli persuasero che non la lasciasse, e che convocasse subito un parlamento generale in Palermo. D. Federico si lasciò cadere dalla mente tutte le promesse del papa, parendogli che se per mantenere la Sicilia bisognava stare con l'armi in mano a casa sua, per acquistare Costantinopoli gli sarebbe stato necessario andare armato con assai maggior disagio e spesa per lo paese altrui; onde fece convocare a parlamento non solo li baroni, ma li sindici tutti delle città e terre, innanzi a' quali gli ambasciadori riferirono la risposta di re Giacomo, e fecero leggere la copia che aveano portata della capitolazione della pace. Il fremito di tutti fu grandissimo, ed allora Ruggiero di Loria insieme con Vinciguerra di Palizzi pronunziarono il voto loro, che D. Federico fosse gridato re di

Sicilia, e s'offersero i primi a dargli il giuramento. La moltitudine non aspettò che seguissero gli altri baroni secondo l'ordine, ma ad altissime voci gridarono: *Viva D. Federico re di Sicilia*. Così l'anno di nostra salute 1296 a' 25 di marzo fu solennemente coronato re Federico, il quale, non meno prudente che coraggioso, diede ordine a far danari e nuove genti, e non solamente s'apparecchiò a difendere la Sicilia, ma a continuare ancora l'impresa di Calabria [1].

[Federico salutato re di Sicilia spedì sue lettere a Palermo ed a tutte le comunità di quel regno, invitandole ad intervenire nella solenne sua coronazione, le quali si leggono presso Lunig, tom. 2, pag. 1049. Rapporta ancora, pag. 1051, la bolla di Bonifacio VIII, per la quale annullasi la coronazione di Federico; ordina che si rivochi, e minaccia censure a'Siciliani, se non faranno ogni sforzo di cacciarlo di Sicilia.]

Intanto re Carlo arrivato ad Anagni, dove era il papa, lo supplicò che avesse mandato un legato apostolico, insieme cogli ambasciadori del re Giacomo, ad ordinare a'Siciliani che restituissero l'isola in mano di Carlo, come fece. Ma giunti che furono in Messina, si fece loro intendere che quella città e tutta l'isola era del re Federico d'Aragona, e che essi non passassero più oltre, perchè avrebbero trovato quel che non volevano. Gli ambasciadori insieme col legato sbigottiti se ne tornarono prima a Napoli a trovare il re, e poi ad Anagni al papa, ed all'uno ed all'altro diedero relazione di quel ch'era passato. Parve a Carlo, che era lealissimo di natura, cosa molto inaspettata; ma non parve così al papa, che da che avea veduto D. Federico, e considerati gli andamenti suoi, sempre l'avea avuto sospetto. Si risolsero perciò mandare un legato ed ambasciadori al re Giacomo, perchè con tutte le sue forze s'adoperasse che con effetto fosse resa quell'isola [2].

Mentre il legato e gli ambasciadori andarono in Ispagna, re Carlo con consiglio del papa e de' suoi più savi

[1] Costanzo l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 2, in fine et l. 3. Vid. Raynald. et Mur. ann. 1295, 1296.

[2] Costanzo l. 3. Carusi l. c. l. 2 et 3. Raynald. et Mur. ann. 1295, 1296.

baroni, per non aspettare che re Federico pigliasse più forza, e per non stare in tutto appoggiato nella speranza di re Giacomo, deliberò movergli guerra. Fu perciò con ugual ferocia ed ardire guerreggiato lungamente in Calabria, ove Carlo, ora vincente, ora perdente, faticò invano a ricuperare quelle piazze che Federico teneva occupate in quella provincia; anzi l'ardir di costui s'estese tanto che invase la provincia d'Otranto, prese e saccheggiò Lecce, fortificò Otranto, e discese a Brindisi accampossi alle mura di quella città [1]. Sol questo danno ricevè Federico da questa guerra, che essendosi disgustato con Ruggiero di Loria, fe' che questi poi passasse al partito di Carlo [2].

Il papa avendo avviso di questi felici successi del re Federico, e che Carlo con le forze che avea allora, appena basterebbe a difendere il regno di Puglia, e che la ricuperazione di Sicilia anderebbe a lungo, se non se gli fossero aggiunte altre forze: parte per mantenere l'autorità della sede apostolica, la quale egli era deliberato innalzare quanto potea, parte per l'amore che portava al re Carlo, lasciò la cura di tutte l'altre cose, e si voltò solo a questa impresa; e per obbligarsi re Giacomo, perchè pigliasse impegno di far restituire in ogni modo la Sicilia, gli mandò l'investitura de'regni di Sardegna e di Corsica, e lo creò gonfaloniere di S.ª Chiesa, e capitan generale di tutti li Cristiani che guerreggiavano contro gl'Infedeli, e lo mandò a pregare che con ogni studio avesse atteso a compire quanto avea promesso [3].

[Questa investitura del regno di Sardegna, data al re Giacomo, si legge presso Lunig, tom. 2, sect. 3, *de Sardiniæ Regno*, pag. 1415.]

Re Giacomo vedendosi, oltre l'obbligo della capitolazione, obbligato al papa, ordinò ne'regni suoi che si facesse grand'apparato d'armata, e venne in Roma ad escolparsi, e giurare innanzi al papa che non era nè con-

[1] Costanzo lib. 3. Mur. ann. 1296, 1297. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 3.

[2] Gio. Villani l. 8, c. 18. Vid. Costanzo l. 3. Summ. t. 2, l. 3, cap. 2. Murat. ann. 1297, 1299, 1300. Carusi Stor. di Sicil. loc. cit.

[3] Gio. Villani l. 8, c. 18. Costanzo l. 3. V. Raynald. et Mur. an. 1297.

sapevole nè partecipe in modo alcuno della contumacia e della colpa del fratello, e che l'avrebbe mostrato con l'armi in mano a tutto il mondo; e per allora mandò in Sicilia Pietro Comaglies frate dell'ordine de'Predicatori per trattare col fratello, e persuaderlo che ubbidisse al papa. Frate Pietro non potendo ottenere la restituzione di Sicilia, come religioso consigliava al re D. Federico che almeno lasciasse le terre di Calabria, sopra le quali non avea titolo niuno, nè giusto, nè colorato; perchè sebbene egli si voleva ritenere il regno di Sicilia per l'elezione che aveano fatta di lui li Siciliani, o per lo testamento di re Alfonso suo fratello primogenito; nel regno di Puglia, del quale sebbene era stato di re Pietro il titolo sotto la medesima ragione che era Sicilia per l'eredità di re Manfredi, nientedimeno, per la cessione fatta da re Giacomo nella pace, era stata trasferita ogni ragione nella persona di re Carlo, quando eziandio non gli avessero da valere l'investiture e confermazioni di tanti papi. Ottenne con questo che avanti che partisse di Sicilia, il re Federico mandò a richiamarsi Ruggiero di Loria, e promise di richiamare tutti i presidii delle terre. Il frate tornato al papa ed al re Giacomo, disse quanto avea fatto; e non restando contenti nè l'uno, nè l'altro, Giacomo mandò appresso il vescovo di Valenza a pregare re Federico che avesse voluto venire a parlamento con lui nell'isola di Procida o d'Ischia, ove si sarebbe preso alcuno buon ordine alle cose loro. Re Federico rispose a questo, che non poteva moversi senza consiglio de'suoi baroni; ed avendo dimandato ad alcuni quel che era da farsi, Ruggiero di Loria il consigliò che s'umiliasse al fratello, e che andasse a parlargli. Ma entrato il re, per insinuazione degli emuli di Ruggiero, in diffidenza del medesimo, questi di ciò accortosi, parlò con tanta ira, che il re gli comandò che non uscisse di palazzo; ma supplicato il re che lo lasciasse andare, egli subito si partì: onde si trattò poi il modo per farlo entrare a'servigi del re Carlo[1].

[1] Gio. Villani l. 8, c. 18. Costanzo l. 3. Raynald. et Murat. an. 1297. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 3.

A questo tempo vennero nuovi ambasciadori del re Giacomo in Sicilia con ordine che se il vescovo di Valenza non avesse ottenuto che re Federico fosse venuto a parlamento con lui, gli conducessero la regina Costanza e l'infante Donna Violante a Roma, dove il re Giacomo l'aspettava. Federico non volle sopra di ciò mostrare di dispiacere al fratello, e disse alla madre ch'era in potestà sua l'andare, come il fermarsi in Sicilia, e così ancora il menarne la sorella. Quella regina, come savia ed amatrice dell'uno e l'altro figlio, elesse d'andare, ancorchè sapesse d'incontrarsi col re Carlo, figliuolo di colui che avea ucciso il fratello, e fatta morire la regina Sibilla sua madre ed un fratello unico in carcere; perchè dall'altra parte sperava di mitigare l'animo del re Giacomo verso Federico; e così postasi in mare con la figlia, navigò verso Roma. Fu certo raro esempio della varietà delle cose umane vedere quella regina accompagnata da Giovanni di Procida e da Ruggiero di Loria, che con le sue galee l'avea aspettata in mare, che s'imbarcasse, ed andassero tutti insieme in cospetto di re Carlo, al quale aveano fatti tanti notabilissimi danni. Re Giacomo accolse la madre e la sorella con grandissima riverenza, e le disse come per mezzo del papa avea promessa la sorella per moglie a Roberto duca di Calabria, il quale s'aspettava il dì seguente. La madre ne restò quieta, sperando che quanto più si legassero di parentado, più fosse col tempo agevole a conchiuder pace tra loro. Venne fra due dì re Carlo col duca di Calabria e con tre altri figli con tanta pompa, che fu a Roma cosa mirabile e nuova, perchè oltre il numero de' conti, di tanti ufficiali e consiglieri del re, era cosa molto bella a vedere presso ciascuno de' figli un numero quasi infinito di cavalieri benissimo in ordine, di paggi e di scudieri vestiti di ricchissime divise; ed il papa, che ancora avea animo regale, per quel che toccava a lui, con grandissima magnificenza e liberalità volle che innanzi a lui si facesse lo sponsalizio, e che i nipoti suoi celebrassero sontuosissimi conviti all'uno ed all'altro re ed a' figliuoli. Ma finite le feste, volle che si trattasse delle spedizioni che s'aveano da fare contro re Federico per la ricuperazio-

ne della Sicilia; e per lo primo e più importante apparato trattò che Ruggiero di Loria entrasse a servire re Carlo con titolo d'ammiraglio dell'uno e dell'altro regno, e re Giacomo ritornasse in Catalogna, e re Carlo in Napoli a ponere in ordine le loro armate [1]. Ma avanti che Carlo partisse, per mostrarsi grato verso il papa, essendo rimasta Giovanna dell'Aquila erede del padre nel contado di Fondi, ed in sei altri castelli in Campagna di Roma, la diede per moglie a Giordano Gaetano figlio del fratello del pontefice [2]; ed in questi di medesimi morì in Roma Giovanni di Procida, uomo di quel valore e di quell'ingegno che tutto il mondo sa [3].

Ma tornando a re Carlo, subito che e' giunse a Napoli, fece grandissimi privilegi ed onori a Ruggiero di Loria, al quale restituì non solo tutte le terre antiche sue in Calabria, in Basilicata ed in Principato, ma gliene donò molte altre, ed ordinò ancora a tutti i governatori di provincie ed altri ufficiali che ubbidissero agli ordini di Ruggiero per l'apparecchio dell'armata [4].

Dall'altra parte il re Federico, ch'era avvisato di quanto si trattava ed apparecchiava contro di lui, s'accinse anch'egli a sostener l'impeto di tanta procella che se gli minacciava. Fece citar Ruggiero di Loria, e lo condannò per ribelle, e mandò subito a togliergli le terre che avea in Sicilia [5]. Re Giacomo, dopo aver richiamati tutti gli Aragonesi e Catalani che erano in Sicilia ed in Calabria [6], avea già posto in ordine una buona armata con intenzione di venire ad unirsi con quella di re Carlo, non solo per costringere il fratello a lasciare la Sicilia, ma anche per acquistare il regno di Sardegna, del quale n'avea ricevuta l'investitura da papa Bonifacio. Partito da Barcellona, venne a Civitavecchia, e poi a Roma nel nuovo anno 1298, ove trovò il papa che l'accolse con molti segni di stima e d'allegrezza [7].

[1] Gio. Villani l. 8, c. 18. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1297. Carusi loc. cit. — [2] Costanzo l. 3. Summ. t. 2, l. 3, cap. 2.
[3] Costanzo l. 3. Vid. tam. Summ. t. 2, l. 3, c. 2, pag. 340.
[4] Costanzo l. 3. Summ. t. 2, l. 3, cap. 2.
[5] Gio. Villani l. 8, c. 18. Costanzo et Summ. loc. cit.
[6] Nicol. Special. l. 3, c. 12, t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 3.
[7] Nic. Spec. l. 4, c. 4. Costan. l. 3. Rayn. an. 1298. Mur. an. 1299.

Non fu pontefice al mondo che tenesse si alti e fantastici concetti del papato, quanto Bonifacio VIII. Era egli persuaso che non meno dello spirituale che del temporale fosse assoluto monarca dell'universo. Per maggiormente ciò dimostrare, avendo nell'anno 1300 pubblicato il Giubileo, con ordinare che lo stesso fosse rinnovato ogni cento anni, traendo con ciò gran concorso di gente in Roma, e per conseguenza gran denaro[1], egli per fare maggior pompa di sè, comparve nelle cerimonie con duplicate corone sopra il camauro, e vestito dal manto imperiale, prendendo per divisa: *Ecce duo gladii hic*. Egli perciò credea di poter togliere e dare i regni a sua posta: investì perciò il re d'Aragona del regno di Sardegna: al re Federico avea promesso l'imperio di Costantinopoli: ed a Ruggiero di Loria, che col suo valore si trovava nelle coste dell'Africa aver acquistate in quei mari alcune isole, che furono Gerba e Karkim, non appartenenti all'isola di Sicilia, ma al regno di Tunisi, egli fattosi promettere per censo ogni anno cinquanta once d'oro al peso di Sicilia, ne gli diede investitura per lui e suoi eredi, commettendo a Fr. Bonifacio Calamendrano Gran maestro de'Cavalieri gerosolimitani, che ne ricevesse il solito giuramento di fedeltà e d'omaggio. L'investitura fatta a Ruggiero di quelle isole a'11 agosto del 1295, primo anno del suo pontificato, si legge presso il Tutini[2], che la cavò dall'archivio Vaticano. Così giunto il re Giacomo in Roma, con grandissima solennità lo fa gonfaloniere e capitan generale per tutto l'universo contra gl'Infedeli, e gli consignò lo stendardo[3].

Partì Giacomo accompagnato dal cardinal Marramaldo legato apostolico, col quale in brievi dì giunse a Napoli, ove trovò Roberto duca di Calabria suo cognato con 36 galee, e con maggior numero di navi da combattere e da carico; e congiunta quest'armata insieme con l'armata catalana, facevano il numero di 80 galee grosse, e più di 90 navi, oltre a'navili minori che usavano a quel

[1] Gio. Villani l. 8, c. 36. Vid. Murat. an. 1300.

[2] Tutini degl'Amm. fol. 70. Reg. in Vatic. lib. 1. Bonifacii epist. 115. Vid. etiam Raynald. an. 1295, n. 37.

[3] Gio. Villani l. 8, c. 18. Vid. Raynald. et Murat. an. 1297.

tempo, parte chiamati uscieri e parte teride[1]. Con questa grande armata a'24 agosto del 1298 il re, il duca, Ruggiero di Loria ed il legato apostolico partirono da Napoli, ed invasero da più parti la Sicilia. La spedizione in su 'l principio parve felice, poichè si resero Patti, Melazzo, Noara, Monteforte ed il castello di S. Pietro, e molti altri luoghi di quella valle[2].

Dall'altra parte re Federico con Corrado Doria genovese, che avea creato capitan generale dell'armata di mare, si misero con ogni studio a fortificare i luoghi più importanti, ed a vietare le vettovaglie al campo nemico; onde re Giacomo vedendo le cose andare in lungo, ed essere già la stagione avanzata, per non avventurare così grande armata in quella marina mal sicura allo spirare di tramontana, passò il Faro, ed andò a Siracusa città con porto più capace. Ma giunto quivi alla fine di ottobre, trovò che vi era dentro con presidio Giovanni di Chiaramonte, il quale non fece segno alcuno di volersi rendere; onde cominciò a darvi il guasto, ed a mandare parte di sue genti ad occupare le terre convicine di Val di Noto. Ed avendo alcuni preti ch'erano dentro la città, per far cosa grata al legato apostolico ch'era al campo, ordita una congiura di dare a Ruggiero di Loria una torre della città, la trattarono così scioccamente, che si discoverse, e Giovanni di Chiaramonte punì molto bene i colpevoli[3].

Intanto portandosi a lungo quest'assedio re Federico ragunato tutto il corpo della cavalleria siciliana, con spesse scorrerie infestava tutte quelle terre che s'erano rendute a re Giacomo, e che mandavano vettovaglie al campo del medesimo; e vedutosi che mantenendosi gagliardemente Siracusa, l'esercito del re Giacomo perdeva di giorno in giorno di reputazione, i cittadini di Patti alzarono le bandiere di re Federico, e posero l'assedio al castello di quella città, ove s'erano ritirate le genti che re Giacomo vi avea lasciate per presidio. Per

[1] Vid. Murat. Diss. 26.

[2] Gio. Villani l. 8, c. 29. Costanzo l. 3. Summ. t. 2, l. 3, c. 2. Vid. Murat. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, lib. 3.

[3] Costanzo l. 3. Murat. an. 1299. Carusi loc. cit.

la difesa di questo castello accaddero più fatti d'armi, ne'quali restando perditori le genti del re Giacomo, lo posero in somma costernazione; tanto che vedendosi sopra l'inverno, ed il suo esercito in gran parte infermo per incomodità sofferte nell'assedio, e dubitando che l'audacia crescesse tanto a'nemici, che venissero ad accamparsi all'incontro di lui, levò l'assedio di Siracusa, e navigò verso Napoli con molto più sdegno che onore, e con animo di ritornare, quanto prima potea, a far guerra maggiore. Ma sopraggiunto da una crudelissima tempesta sopra l'isola di Lipari, che disperse la maggior parte delle sue galee e navi, a gran fatica si ridusse salvo col resto a Napoli [1]. E quivi giunto, fu subito assalito da una gravissima infermità di corpo e d'animo, contratta non meno per l'incomodità sofferte nella guerra e nel naufragio, che per dispiacere d'impresa così infelice, e dopo essere stato gran tempo in pericolo della vita, finalmente confortato dall'allegrezza, perchè la regina Bianca sua moglie avea in Napoli partorito un figliuolo, il quale fu poi suo successore in que'regni, sul finire dell'anno 1298 navigò con lei verso Spagna, ed in pochi dì giunse salvo al porto di Roses; e consumò tutto quel verno nel preparare le cose necessarie per rinnovare al principio dell'estate del nuovo anno con maggior forza la guerra, e per poter essere più presto ad assaltare l'isola. E veramente questo re mostrò bene la bontà dell'animo suo regale, avidissimo d'attendere quel che avea promesso al papa ed al re Carlo suo suocero. Dall'altra parte re Carlo in Napoli, come che di natura pacifico e avverso agli esercizi dell'arme, era sollecitato e spinto da'suoi figliuoli giovani arditi e bellicosi, onde con simile attenzione pose in ordine la parte dell'armata che toccava a lui; tal che ritornato il re Giacomo a Napoli con lo sforzo dell'armata sua all'ultimo d'aprile del nuovo anno 1299, a'24 del mese di giugno partirono le galee e le navi, e quel dì medesimo fecero vela per Sicilia Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto, figliuoli del re Carlo, e di comun voto col re

[1] Costanzo l. 3. Mur. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, v. 2, l. 3.

Giacomo fecero generale dell'una e l'altra armata Ruggiero di Loria[1].

CAPO IV.

Guerra rinnovata in Sicilia. Morte di Carlo Martello re d'Ungheria, e pace conchiusa col re Federico.

Fu l'ultimo anno di questo decimoterzo secolo assai memorabile non meno per le tante battaglie accadute in Sicilia, che per l'audacia del re Federico, e per le molte gloriose azioni di tanti valorosi principi ed eccellenti capitani, e sopra ogni altro del famoso Ruggiero di Loria, descritte così a minuto e con tanta vivezza dal celebre Costanzo[2], che serbando il nostro istituto, saremo sol contenti in accorcio qui notarle, con rimettere coloro che forse volessero a pieno soddisfare i loro desiderii, a quel gravissimo istorico.

Il re Federico, che liberato da quel primo insulto, pieno d'animo e di coraggio avea ridotte sotto le sue bandiere le terre di quell'isola invase da'suoi nemici, essendo stato avvisato dell'apparato stupendo che si faceva contro lui, fece subito per tutte le parti dell'isola ponere in ordine il maggior numero di galee che fu possibile, con proponimento d'uscire incontro a'nemici, e con intrepidezza inaudita ponere ogni cosa a rischio in una giornata[3].

Nè è da tralasciare quel che ponderò il mentovato savissimo scrittore[4], essere stata veramente cosa maravigliosa (per quella difficoltà che si vedea a'suoi tempi, e molto più ne'nostri nel ponere in ordine le armate) come que're poveri di quel tempo bastassero in tanto brieve spazio a fare tanto numero di galee, quanto si vide messo in acqua, ed in esercito, in quegli anni che durò la guerra di Sicilia: rapportando alcuni che re Federico n'ebbe in punto sessanta[5], che pare cosa incredibile ad

[1] Costanzo l. 4, in princ. Mur. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, lib. 3. — [2] Costanzo l. 4.

[3] Gio. Villani l. 8, c. 29. Costanzo l. 4. Murat. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 3. — [4] Costanzo lib. 4.

[5] Gio. Villani l. 8, c. 29.

aver potuto perfettamente armarle in quel poco spazio ch'ebbe di respirare tra l'una guerra e l'altra.

Sentendo adunque Federico che l'armata nemica sarebbe uscita fra pochi giorni da Napoli, egli partì da Messina con animo di combatterla, confidando all'audacia ed ostinazione de'Siciliani, i quali appena la scoversero, che ad alta voce gridando chiedevano battaglia. Frenogli il re sino all'alba del giorno seguente; nella qual ora movendosi egli con la galea sua capitana in mezzo di tutte le altre, andò con grandissimi gridi contro l'armata nemica. Ruggiero di Loria vedendo che la temerità de'Siciliani avea mosso quel re a speranza di vittoria, pose nel mezzo delle sue galee la capitana del re d'Aragona, e quella di Napoli, ove erano il duca di Calabria e 'l principe di Taranto, ed appressatosi a'nemici ricevè la battaglia. Fu con pari valore e pari ardire lungamente combattuto, ma con arte disuguale; poichè Ruggiero fingendo di fuggire tirò in luogo le galee nemiche, dove potè con facilità stringerle, onde ruppe l'armata, e rimasero tutte o prese, o poste in fondo, e sol Federico con dodici galee che lo seguirono, fuggendo, si ricovrò a Messina [1].

Per questa così memorabil rotta seguita con tanta gloria di Ruggiero, rimasero tanto afflitte le cose de'Siciliani, che non fu persona a que'tempi che non giudicasse che la Sicilia tra pochi dì avesse da venire in mano del re Carlo. Ma ecco come spesso errano i giudizi umani; perchè re Giacomo credendo d'aver tanto abbassate e consumate le forze del re suo fratello, che le genti del re Carlo sotto il governo di Ruggiero di Loria non avessero da far altro, che fra pochi giorni pigliare la possessione dell'isola, non volle procedere più oltre, parendogli d'aver soddisfatto al mondo, al papa e al re Carlo, avendo in due guerre tanto speso, e posto in pericolo la persona sua nella prima guerra con l'infermità, ed in questa battaglia con una ferita. E così essendo venuto il duca di Calabria ed il principe di Taranto e Ruggiero

[1] Gio. Villani l. 8, c. 29. Costanzo l. 4. Mur. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, lib. 3.

a visitarlo, dappoichè fu medicata la ferita, disse loro, che avendo piaciuto a Dio con sì notabile vittoria d'adempire le sue promesse, nè restando altro che pigliar la possessione della Sicilia, era ormai tempo ch'egli ritornasse in Ispagna a' suoi regni, per disponere le cose in modo che que'popoli impoveriti per le gravezze sostenute in quella guerra, venissero a ristorarsi con metter fine a' loro danni; che perciò lasciava loro a godersi il frutto della vittoria. Il duca ch'era giovine di 23 anni, avidissimo di gloria, accettando per vero tutto quello che il re diceva, e rendendogli insieme lodi e grazie a nome del re suo padre, gli augurò prospero e felice viaggio. E così partito il re, rimase egli allegro, credendosi che resterebbe a lui l'onore di ridurre felicemente l'impresa al desiato fine; ma molto più rimase allegro Ruggiero, giudicando che siccome era stata sua la gloria della vittoria, tale ancor sarebbe l'onore di quello che avea da succedere. Non mancarono però molti che dissero che re Giacomo si partì piuttosto per la pietà fraterna, che per giudicare le cose del re Federico al tutto disperate[1].

Tra questo mezzo giunto Federico con le dodici galee in Messina, inanimato da que' cittadini a non abbandonar la difesa, e vie più fatto ardito quando a Messina giunse l'avviso che il re Giacomo era partito, cercò di raccogliere il maggior numero che potea di fanti e di cavalli, ed andò a ponersi con tutto il suo sforzo a Castro Giovanni, luogo di natura fortissimo, ed opportuno a soccorrere ovunque il bisogno lo chiamasse. Dall'altra parte il duca di Calabria prese Chiaramonte, e dopo lungo contrasto Catania al fin si rese per tradimento. La fama dell'acquisto di questa città andò non solo divolgando quello ch'era, ma che le due parti dell'isola aveano alzate le bandiere della Chiesa e del re Carlo; onde papa Bonifacio che l'avea creduto, lusingandosi di potere, senza tanto spargimento di sangue cristiano, quietamente ridurre tutta l'isola all'ubbidienza del re, vi spedì subito il cardinal di Santa Sabina per legato apostolico, il

[1] Costanzo l. 4. Murat. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, v. 2, l. 3.

quale dovesse assicurare su la parola sua i Siciliani a rendersi, perchè sarebbero ben trattati; minacciando anatemi ed interdetti, se non ubbidissero, e promettendo all'incontro benedizioni ed indulgenze, se si rendessero. Ma Ruggiero di Loria conoscendo l'animo indomito de'Siciliani, che non si piegavano se non colla forza, persuase al duca, bisognare a spedir la guerra altro aiuto di quello che portava il legato, ed il nemico doversi vincere con armi, e non a suono di campanella e di scomuniche [1]. Fu perciò richiesto nuovo aiuto da Napoli, e dal re Carlo furono mandate dodici altre galee e molti legni di carico; ed il principe di Taranto con seicento cavalli e mille fanti diede alla Falconara la battaglia, ove restò prigione, ed i suoi rotti [2]. Fu dopo la prigionia di questo principe guerreggiato con maggior audacia da Federico; ed avendo scoverta una congiura tesa contro la sua persona, tosto la represse, e puni i colpevoli. Il duca di Calabria passò ad assediar Messina; ma soccorsa da Federico, il duca vedendo il campo suo oppresso da fame e da molte infermità, si levò dall'assedio. Allora fu che per mezzo di Violante duchessa di Calabria, sorella di Federico, si cominciò a trattare di triegua, che fu conchiusa per sei mesi nell'anno 1300. E'l duca tra questo spazio volle andare in Napoli a rivedere il padre, e lasciò la duchessa Violante con un figliuolo ch'avea partorito in Catania, per dare a credere a' partigiani suoi che no'l faceva per abbandonare l'impresa, ma per tornare con maggior forza [3].

Fra questi sei mesi papa Bonifacio pensò in vantaggio di re Carlo favori ed aiuti nuovi; e l'occasione fu questa, ch'essendo morta a Carlo di Valois fratello del re di Francia la prima moglie, ch'era figliuola del re Carlo, il Valois aveva pigliata una figliuola di Filippo, nato dall'ultimo Balduino imperadore di Costantinopoli, erede di molti luoghi in Grecia, e del titolo e della ragion dell'imperio ch'era stato occupato dal Paleologo; e con l'aiuto del re di Francia e del papa voleva andare all'im-

[1] Costanzo lib. 4. — [2] Gio. Villani l. 8, c. 34.
[3] Costanzo l. 4. Vid. Raynald. et Mur. ann. 1299, 1300. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 3.

presa di Costantinopoli. Ed essendo nel viaggio giunto a Fiorenza in quest'anno 1301, che allora per le solite fazioni si trovava in discordia, fu richiesto da que'cittadini, perchè gli componesse; ma egli pose più discordia che prima vi era, e partissi per Roma, ove papa Bonifacio gli persuase che l'impresa di Costantinopoli sarebbe stata più agevole aiutando egli re Carlo a fornir l'impresa di Sicilia, perchè poi avrebbe potuto avere da costui più pronti aiuti e più comodi soccorsi, che non già dal re di Francia, per la brevità del cammino da Puglia in Grecia[1]. Accettò il consiglio il Valois, e venne subito a Napoli con le sue genti, dove tra le sue galee e navi, con altre che s'armavano quivi, posero molte truppe in ordine, e con felicissimo viaggio egli ed il duca giunsero in Sicilia nella primavera dell'anno 1302, a tempo ch'era già finita la triegua. Non è dubbio che vedendosi tanto numero di nemici in quell'isola, ognuno giudicava le cose di Federico disperate. Ma questo principe con quel vigor d'animo ch'era suo naturale, e con quella prudenza in che superò ogni altro re del suo tempo, andò compartendo le sue poche genti a'luoghi di maggior importanza, così aspettando che il tempo diminuisse la forza de'nemici. Ed in effetto il Valois avendo spesi molti giorni senza fare gran frutto, re Federico venne a certissima speranza di vincere senza combattere[2].

Intanto che queste cose passavano in Sicilia, accadde in Napoli nell'anno 1301 l'acerba ed immatura morte di Carlo Martello re d'Ungheria[3]. Erasi questo principe il precedente anno, coll'occasione del nuovo Giubileo pubblicato da papa Bonifacio, portato in Roma a visitare la basilica di S. Pietro, e venne poi a Napoli a visitare suo padre, e forse ancora, vedendo il padre vecchio, a proccurare che il regno di Napoli dopo la sua morte restasse a lui, temendo che trovandosi egli lontano, i fratelli

[1] Gio. Villani l. 8, c. 42, 48, 49. V. Raynald. ann. 1300, 1301, 1302. Mur. ann. 1301, 1302. Costanzo l. 4.

[2] Gio. Villani l. 3, c. 46. Nicol. Special. l. 6, c. 7, t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 4. Rayn. et Mur. an. 1302. Carusi Stor. di Sic. par. 2, v. 3.

[3] Costanzo l. 4. Summ. t. 2, l. 3, cap. 2. Vid. tam. Raynald. an. 1295, n. 19, et Murat. an. 1301.

non l'occupassero. Ma il suo destino portò che e' morisse prima, non senza sospetto, secondo narra il Carafa, che Roberto suo fratello, per ambizione di regnare dopo la morte del padre, l'avesse fatto avvelenare. Morì, non avendo più che 30 anni, con dolore universale di tutto il regno, perchè era un principe mansueto e splendido; e molti nobili napoletani, ed altri di questo regno che vivevano splendidamente in casa sua, restarono privi di quel sostegno, e della speranza d'esaltarsi, servendo a signore magnanimo e liberalissimo. Lasciò di Clemenzia sua moglie, ch'era figliuola di Ridolfo imperadore, un figliuolo chiamato Caroberto, che gli successe nel regno d'Ungheria. Fu sepolto nella chiesa maggiore di Napoli appresso la sepoltura di Carlo I suo avo, ove si vede il sepolcro coll'armi sue e quelle di casa d'Austria, che sono della moglie; donde fu spinto il conte d'Olivares vicerè, sotto il regno di Filippo III, di collocare in luogo più eminente sulla porta di quella chiesa, ed in più magnifica forma questi due sepolcri, insieme coll'altro della regina sua moglie[1].

Ma ritornando alle cose di Sicilia, il re Federico, persistendo nel suo proposito, non comparve in campagna mai, sol mirando a guardar le terre, perchè vedea che un sì grande esercito, com'era il nemico, non potea non dissolversi presto, o per mancamento di paghe o di vettovaglie. Pur non mancava con la solita destrezza, e con l'aiuto de' cavalieri siciliani, che lo servirono mirabilmente, di trovarsi dov'era il bisogno, con assalire le scorte che conducevano vettovaglia. Dopo brievi dì nel campo incominciarono a sentir penuria, ed infermò gran quantità di soldati; onde il Valois cominciò a dare orecchio a parole di pace, giacchè troppo diminuendo l'esercito suo, non avria potuto far passaggio a Costantinopoli. Alcuni rapportano che si trattò la pace dalla duchessa Violante. Furono adunque eletti così dall'una parte come dall'altra personaggi con autorità per negoziarla. Il re Federico a' Siciliani, per la gran povertà di quel regno e sua, n'aveano maggior desiderio. Così a' 19 agosto di

[1] Summ. loc. cit.

quest'anno 1302 fu conchiusa con gran piacere di tutti, e più di Federico, per essere stata per lui molto onorata. Solo la duchessa Violante con infinita doglia di suo marito e di suo fratello morì prima che fossero firmati i capitoli della pace, che furono i seguenti [1].

Che il re Federico in vita sua fosse re di Sicilia sovrano ed indipendente da ognuno; e poi quella ritornasse liberamente a re Carlo e suoi eredi.

Che egli s'intitolasse o Re di Sicilia, ovvero Re di Trinacria, secondo che piacesse al re Carlo, alla cui disposizione ed arbitrio lasciava la risoluzione di ciò.

Che a lui si tornasse in termine di quindici di ogni terra che in Sicilia si tenea per re Carlo; al quale all'incontro nel medesimo termine egli restituisse ogni terra ed ogni fortezza che in Calabria tenevano bandiera sua.

Che dall'una e dall'altra parte si liberassero i prigioni senza pagar taglia.

Che il re Federico pigliasse Lionora figliuola terzogenita del re Carlo per moglie.

Che il re Carlo proccurasse che il papa avesse a ratificar la pace, e così ad investirlo di Sardegna, o di Cipro, dove poi rimanessero i figliuoli che fossero nati da questo matrimonio. Ed acquistando re Federico di quei regni o l'uno o l'altro, che andasse a regnarvi; risegnando subito al re Carlo il regno di Sicilia, con pagarglisi a conto di sua dote all'incontro cento mila once d'oro [2].

[Conchiusa questa pace, re Carlo e re Federico sollecitarono papa Bonifacio VIII che volesse confermarla. Ma il papa ripugnò di farlo, se prima il suddetto trattato non fosse riformato ed emendato per ciò che apparteneva all'onore ed all'interesse della Chiesa romana, ed al riconoscimento di sovranità che i re di Sicilia debbono prestare a' romani pontefici. Intanto per indurre re Federico a dette condizioni, il papa lo assolve dalla scomunica, leva l'interdetto dalla Sicilia, ed accorda la dispensa per lo matrimonio convenuto tra re Federico ed Eleo-

[1] Costanzo l. 4. Summ. t. 2, l. 3, c. 2. V. omnino Raynald. an. 1303, n. 2, 3, 4. Mur. an. 1302. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 3.

[2] Gio. Villani l. 8, c. 49. Nicol. Special. l. 6, c. 7, t. 10. Rer. Ital. Vid. Raynald. an. 1303. Carusi Stor. di Sicil. par 2, vol. 2, l. 3.

nora figliuola del re Carlo (Rainaldo *an.* 1313, *num.* 5, 6, 7 *et seq.)*. Essendo quindi a queste condizioni venuto re Federico, e mandati ambasciadori da lui e dal re Carlo al papa per ottenere la domandata conferma, papa Bonifacio finalmente a' 21 maggio di questo anno 1303 con sua bolla conferma il suddetto trattato di pace, aggiungendovi di comune consenso de' due re Carlo e Federico queste condizioni. I. Che re Federico riconoscesse il regno di Sicilia dalla Chiesa romana, e prestasse perciò al pontefice il giuramento di ligio omaggio. II. Che pagasse per censo stabilito ogni anno alla Chiesa romana tremila once d'oro, e somministrasse ad ogni richiesta del papa cento cavalli ben armati. III. Che si dovesse intitolare non già Re di Sicilia, ma Re di Trinacria, essendo questa la volontà del re Carlo, alla cui disposizione si era lasciato quest' articolo nel trattato di pace; e che il titolo di Re di Sicilia dovesse rimanere al re Carlo. Leggesi questa bolla presso Rainaldo *an.* 1303, *n.* 24 *et seq.* Dalla medesima si rileva che ambasciadore del re Carlo presso papa Bonifacio per ottenere questa conferma, fu Bartolommeo di Capua, logoteta e Gran protonotario del regno. In esecuzione di questa convenzione Federico nel 1303 agli 8 di dicembre prestò il giuramento di fedeltà al pontefice Benedetto XI, ch'era succeduto a Bonifacio VIII, per mezzo del suo proccuratore Corrado Doria, nel quale istromento (che si legge presso Rainaldo *an.* 1303, *num.* 50 *et seq.*, e Lunig *tom.* 2, *pag.* 1054) Federico è chiamato re di Trinacria.]

In cotal guisa terminossi la guerra di Sicilia. Fu liberato il principe di Taranto con gli altri baroni prigionieri; ed il re Federico andò a visitare il Valois e 'l duca di Calabria al campo, e con grand'amore s'abbracciarono, ed unitamente mandarono a re Carlo in Napoli per la ratificazione della pace, e per condurre la sposa in Sicilia. Re Carlo, che naturalmente era pacifico, ed inchinando l'età sua alla vecchiezza, gli rincrescea molto la guerra, accettò gli articoli; e poichè ebbe ratificato, mandò sua figliuola con Giovanni principe della Morea suo figlio ottavogenito; ed in Sicilia si ferono quelle feste che la qualità di que' tempi comportò, piuttosto con animi lie-

ti, che con magnifiche pompe; e Carlo di Valois col duca e'l principe e gli altri baroni riposti in libertà ritornarono in Napoli [1].

Questa pace per tutta Europa si giudicò molto vantaggiosa ed onorata per lo re Federico, e fino al cielo esaltarono la virtù sua, che con deboli forze d'un picciol regno e' solo erasi mantenuto e difeso da molti avversarii poderosi; e quantunque la condizione che egli fosse re in vita, pareva onorata per l'altro, nientedimeno chi era giudizioso, mirava che dopo sua morte s'avria da entrare all'esecuzione della pace piuttosto con l'armi, che con la carta de'capitoli. Per contrario si tenne poco onorata per Carlo di Valois; e da Giovanni Villani è scritto [2] che il motteggiarono per Italia, che era andato in Fiorenza a porvi pace, e lasciovvi nuova guerra; e che era andato in Sicilia a far guerra, e partivane con disonorata pace.

Il Valois ritornato a Napoli indugiò molti giorni, riconciando l'armata, ed ancor dando tempo all'apparecchio del re Carlo, che deliberava con ogni cortesia d'aiutarlo, e mandare il principe di Taranto ed il principe della Morea suoi figliuoli in Grecia. Ma, come accader suole nelle imprese grandi, essendo insorta tra il pontefice Bonifacio ed il re di Francia fiera guerra, contro cui fece anche il papa mover guerra dal re inglese, perciò non solo fu escluso il Valois degli aiuti del papa e del re di Francia, ma gli fu ancor necessario di ritornare a'suoi per l'aiuto di quel regno [3]; e non ebbe poi mai più comodità a far l'impresa. Anzi in progresso di tempo avendo due figliuole di quella moglie ch' era nipote dell'imperadore Balduino, diede l'una per moglie al principe di Taranto, che per lei s'intitolò imperadore di Costantinopoli, e l'altra dopo molti anni fu moglie di Carlo duca di Calabria figliuolo di Roberto [4].

Ruggiero di Loria, al quale pareva che in questa pace non aveano di lui fatto quel conto che sua virtù me-

[1] Costanzo lib. 4. Summ. t. 2, l. 3, cap. 2. Vid. Raynald. ann. 1302, 1303. Murat. an. 1302. Carusi loc. cit. — [2] Gio. Villani l. 8, c. 49. [3] Gio. Villani loc. cit. Vid. Raynald. et Mur. an. 1302. Costanzo l. 4. Summ. t. 2, l. 3, cap. 2, pag. 358. — [4] Costanzo et Summ. loc. cit.

ritava, benchè gli avesse donati re Carlo ampii Stati nel regno, in iscambio di quelli ch'avea perduti in Sicilia, pur se ne passò in Catalogna ricchissimo di gloria, dove poi morì con nome del più fortunato e gran capitano di mare di quanti ne sono lodati per l'istorie greche e latine[1].

Ma ritornando alla pace, dicono alcuni autori, che trovandosi il legato apostolico al trattar di quella, costrinse re Federico a promettere una certa ricognizione alla sede apostolica. Papa Bonifacio poco da poi della sua prigionia morì d'afflizione in Roma agli 11 ottobre di quest'anno 1303, ed in suo luogo fu rifatto Benedetto XI trivigiano, dell'ordine de'frati Predicatori[2] il quale a'6 luglio del seguente anno morì, non senza sospetto di veleno, e lasciò nel collegio molte discordie[3]. Poichè quello si divise in due fazioni: dell'una era capo il cardinal Matteo Rosso degli Orsini col cardinal Francesco Gaetano nipote di Bonifacio, uomo fatto assai potente dal zio, così di ricchezze, come di sequela; era capo dell'altra il cardinal Napolione Orsino col cardinal di Prato; onde la sede vacò per tredici mesi, ed al fine a'5 di luglio del 1305 fu eletto pontefice l'arcivescovo di Bordeos franzese, che allora stava in Francia, e fu chiamato Clemente V[4].

Costui fu che o a persuasione del re di Francia, o per amor del paese nativo, in cambio di venire a coronarsi a Roma, trasferì la sede apostolica in Avignone, chiamando a quella città i cardinali, dove poi con gran danno d'Italia si fermò per più di settant'anni, finchè Gregorio XI non la restituisse a Roma; ed a compiacenza di quel re si coronò a Lione, ove intervennero egli, Carlo di Valois e molti altri principi oltramontani. Mandò poi il papa tre cardinali legati in Roma colla potestà senatoria, da'quali quella città e lo stato fosse governato[5].

[1] Costanzo l. 4. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 3.
[2] Gio. Villani l. 8, c. 63, 66. Vid. Raynald. an. 1303, n. 41 ad 46. Murat. eod. an.
[3] Gio. Villani l. 8, c. 60. Vid. Raynald. et Mur. an. 1304.
[4] Gio. Villani l. 8, c. 80. Vid. Raynald. et Mur. an. 1305.
[5] Gio. Villani l. 8, c. 81, 91. Vid. Raynald. an. 1305 et seq.

Da quest'anno 1305 fino al 1309, nel quale morì, il re Carlo stette assai quieto nel regno di Napoli, e si diede a magnificar questa città, ed agli altri studii di pace, come diremo. E parve che la fortuna gli rendesse per altra via quello che di reputazione avea perduto con la pace fatta col re Federico; poichè i Fiorentini per le loro civili discordie vennero a pregarlo che mandasse in Fiorenza il duca di Calabria, a cui da loro si profferiva il governo della città: come ne gli compiacque, e Fiorenza il ricevè come suo signore[1]. Andò poi il duca a visitar il papa in Bordeos, e dopo maneggiato col medesimo alcune cose in beneficio de'Guelfi, cavalcò per la Provenza, dove que' popoli gli fecero ricchissimi presenti; ed all'istesso tempo tolse la seconda moglie, che fu la figliuola del re di Maiorica del sangue Aragonese, cugina della duchessa Violante sua prima moglie: e con volontà di Carlo suo padre congiunse al cognato, primogenito di quel re, Maria sorella sua quartogenita[2]. Nè mancarono tra il maneggiare in Francia questi matrimonii altre feste a Napoli, perchè il re Carlo diede Beatrice ultima sua figliuola ad Azzo marchese di Ferrara[3], e conchiuse il matrimonio della figliuola del Valois col principe di Taranto, per la qual donna si trasferirono il titolo e le ragioni dell'imperio di Costantinopoli nella casa del principe di Taranto; poichè il Valois vedendosi fuor di speranza a poter fare quell'impresa, la delegò al principe, facendolo suo genero, scorgendolo uomo bellicoso, e per aiuti che potea dargli il padre, abile a fare in que'paesi qualche conquista[4]. Il Tutini[5] rapporta, queste ragioni essergli pervenute non già dalla figliuola del Valois sua seconda moglie, ma dalla terza, che fu Catarina figliuola di Balduino conte di Fiandra ed imperadore di Costantinopoli; e porta una carta d'investitura fatta dal principe e da Catarina, che s'intito-

[1] Gio. Villani l. 8, c. 82. Vid. Raynald. et Mur. an. 1305.
[2] Costanzo l. 4. Summ. t. 2, l. 3, c. 2.
[3] Gio. Villani lib. 8, c. 88. Annal. Estens. an. 1305, t. 15. Rer. Ital. Mur. eod. an. — [4] Costanzo l. 4. Summ. t. 2, l. 3, cap. 2.
[5] Tutini degli Ammir. p. 103. Vid. etiam Istor. del Regno di Nap. di Incert. Aut. l. 1, t. 4. Raccolt. degli Stor. Nap.

lano Imperadori Costantinopolitani, per la quale creano re e despoto della Romania e dell'Asia minore, con tutti li contadi, baronie e isole adiacenti, Martino Zaccaria, signore dell'isola di Chio, suo consigliere, concedendogli tutte le prerogative regie e despotali: che potesse bere in tazze d'oro, portare corona e scettro regio e scarpe rosse, con altre insegne regali, come più innanzi diremo[1].

CAPO V.

Napoli amplificata da Carlo II, e resa più magnifica per edificii, per lustro della sua casa regale, e per altre opere di pietà illustri e memorabili, adoperate da lui non meno quivi, che nell'altre città del regno.

Inchinando questo principe più agli studii di pace, che a quelli della guerra, ed avendo così egli, come suo padre fermata la sede regia in Napoli, ed in conseguenza resala più numerosa di gente, volle amplificarla; e fatti levare molti giardini che avea intorno, fece in quelli far edificii, e allargando il recinto delle mura della città, fece più oltre trasferir le porte, onde que' luoghi che prima erano fuori, furono rinchiusi dentro; di che la città ricevè non picciola ampliazione[2]; e per invitare altri ad abitarvi, fece franca la città d'ogni pagamento fiscale[3]. Ordinò ancora a petizione della medesima la gabella detta del Buon Denaro, che fu molto grata ai cittadini, servendo per reparazione delle strade, e per altri beneficii pubblici, come si vede ne'capitoli del regno sotto l'anno 1306[4]. Perchè in essa il traffico ed il commercio fosse più sicuro e frequentato per sicurezza delle navi fece edificare il molo, che ora per l'altro più grande, fatto a'tempi de're Austriaci, appelliamo il Molo piccolo[5]. Alcuni anche scrissero che facesse egli edificare il castel di S. Eramo, chiamato così da una pic-

[1] Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 51, 578, 604, 613.
[2] Summ. t. 1, l. 1, c. 4, et t. 2, l. 3, c. 2.
[3] Giorn. del Duca di Montelione t. 21. Rer. Ital. et t. 16, della Raccolt. degli Stor. Napol. Costanzo l. 4, in fine.
[4] Summ. t. 2, l. 3, c. 2, p. 360. — [5] Summ. t. 2, l. 3, c. 2, p. 355.

ciola chiesetta che prima era sopra quel monte dedicata a questo Santo, ancorchè il Collenuccio ed altri vogliano che quella fabbrica fosse stata opera di Roberto suo figliuolo[1]. Stabiliti in questa città que'due grandi e supremi tribunali della Gran Corte, e l'altro del vicario, per maggior comodità de'giudici e de'litiganti fece fabbricare appresso il Castel nuovo con grandissima spesa un palazzo, nel quale doveano quelli reggersi, siccome tutti gli altri tribunali di giustizia[2]; li quali da poi, essendo stato dalla regina Giovanna I^a quel palazzo converso in tempio ad onore della Corona di Cristo, furono trasferiti nel tenimento della piazza di Nido nell'ospizio del comune di Venezia, siccome il Tutini[3] raccoglie da uno istromento stipulato nell'anno 1431, ove si leggono queste parole: *In quo Hospitio M. C. Magistri Justitiarii Regni regebatur, et regitur ad praesens.* Indi si portarono nella strada di S. Giorgio Maggiore in un palazzo attaccato al campanile di quella chiesa, il quale fin oggi ritiene il nome di Vicaria vecchia; insino che ne'tempi di D. Pietro di Toledo nell'anno 1540 non si fossero tutti ridotti nel castel Capuano[4], ove oggi per l'infinito numero de'litiganti, giudici ed avvocati s'ammira per una delle cose più stupende non pur d'Italia, ma di tutta Europa.

Non mancò ancora, per rendere questa città vie più magnifica di ciò che avea fatto suo padre, di ampliare i privilegi all'università degli studii, e per maggiormente illustrarla, di chiamare a quella i più rinomati professori d'Italia, invitandogli con grossi stipendii. Così nell'anno 1296 fece venire da Bologna Dino de Muscellis celebre giureconsulto con salario di cento once d'oro l'anno[5]. Richiamò ancora da Bologna Giacomo di Belviso, dandogli l'istessa provisione che suo padre gli avea stabilita di 50 once d'oro l'anno, e lo innalzò a giudice del-

[1] Summ. t. 2, l. 3, c. 2, p. 362. — [2] Costanzo l. 4.
[3] Tutini de'M. Giust. p. 7. Toppi de Orig. Trib. tom. 3, pag. 498.
[4] Summ. t. 1, c. 7, p. 175. Toppi de Orig. Tribun. loc. cit.
[5] Reg. an. 1296, lit. G., fol. 295, ivi: Vocavit Dominum, de Muscellis, ut Bononiæ ad Neapolitanum Studium lecturus cum annuo salario unciarum centum auri. Summ. t. 2, p. 362.

le appellazioni della Gran Corte nelle cause criminali, assegnandogli per questa carica l'annuo salario di once dieci, oltre le once 50 che avea, come professore di jus civile[1]. Nel 1302 con grosso stipendio fece venire ad insegnare in quest'università il jus canonico maestro Benvenuto di Milo canonico di Benevento, e celebre canonista di que'tempi, che fu maestro del famoso Biase di Morcone[2]. V'invitò ancora nell'anno 1308 Filippo d'Isernia famoso legista a leggere il jus civile. E poichè in que'tempi praticavasi il lodevol istituto, osservato oggi in Ispagna, che i professori dalle cattedre passavano alle toghe ed alle mitre, si vide da poi il canonista Milo fatto vescovo di Caserta, e Filippo d'Isernia consigliere del re, ed a'tempi del re Roberto avvocato fiscale[3]. Richiamò ancora a leggervi medicina Filippo di Castrocoeli, con accrescergli il salario che suo padre gli avea prima assignato d'once 12 insino ad once 36 d'oro l'anno. Furonvi ancora chiamati a leggervi logica Accorsino da Cremona, celebre in que'tempi per le arti liberali, ed altri insigni professori per l'altre scienze[4]. E perchè ritenesse quello splendore e lustro che Federico II aveale dato, rinnovò la proibizione fatta dal medesimo a'professori di non potere, sotto pena di 50 once d'oro, leggere in privato, o in altro luogo, eccetto solo in quella università pubblicamente: di che ne'regali Registri de'suoi tempi se ne leggono molti divieti[5]. Per la qual cosa avendo presentito che in Sulmona alcuni s'erano dati a leggere jus canonico, fu da questo principe ad istanza de'lettori napoletani spedito rigoroso ordine che subito se n'astenessero, spettando ciò solo all'università degli studii di Napoli[6].

Rese anche adorna non meno questa città, che il regno, per le magnifiche chiese ed ampii monasteri che par-

[1] Registr. Car. II, ann. 1301, 1302, lit. A. fol. 99. Toppi de Orig. Trib. t. 1, in Prætermis. pag. 312.
[2] Ciarlant. pag. 371, in Istor. del Sannio. Toppi Bibl. Napol. p. 400.
[3] Toppi in Bibl. Nap. loc. cit.
[4] Reg. an. 1300, fol. 251 et an. 1301, fol. 273 et 330. Summ. t. 2, p. 363.
[5] Registr. an. 1301, fol. 8, an. 1308. Summ. loc. cit.
[6] Ciarlant. Istor. del Sannio pag. 373.

te vi costrusse di nuovo e parte ampliò. Oltre d'aver ridotto a perfezione ed in più ampia forma l'arcivescovado di Napoli e la chiesa di S. Lorenzo, a cui unì un ben grande convento di frati Conventuali di S. Francesco [1] (opere incominciate da suo padre, ma non già ridotte a fine [2]) fondò egli di nuovo la chiesa ed il convento di S. Pietro Martire de'PP. di S. Domenico: l'altra ch'egli nominò della Maddalena, ancorchè ritenesse il nome di S. Domenico per li frati di quell'ordine, e per essere consecrata a quel Santo [3]: quella di S. Agostino [4], e l'altra di S. Martino sopra il monte di S. Eramo; sebbene di quest'ultima i più accurati scrittori ne facciano autore Carlo duca di Calabria suo nipote [5].

In Aversa edificò a' frati di S. Domenico la chiesa e convento sotto il titolo di S. Luigi re di Francia suo zio, dotandolo di ricchissime rendite [6]. Ma ove più rilusse la pietà insieme e la magnificenza di questo principe, fu in quelle tre celebri chiese del regno, cioè in quella di S. Niccolò in Bari, nell'altra di S.ª Maria in Lucera, e in quella già prima fondata dall'imperador Federico II in Altamura; nelle quali è da notare che i pontefici romani furono cotanto profusi in concedere non meno ai nostri re Angioini, che a lor riguardo, a queste chiese tanti privilegi e prerogative, che quasi scambievolmente comunicandosi il lor potere, siccome i re erano profusi in donare a quelle beni temporali, così essi gli cumulavano di preminenze e favori spirituali.

§ I. — Della chiesa di S. Niccolò di Bari.

La regal chiesa di S. Niccolò di Bari, siccome fu narrato ne'precedenti libri di quest'Istoria, ebbe il suo principio nell'anno 1087, nel quale alcuni mercatanti baresi da Mira città della Licia trasportarono nella loro patria il sacro deposito. Urbano II nella fine di settembre del

[1] Costanzo l. 4. Summ. l. 3, c. 2, p. 348.
[2] Vid. tamen Summ. loc. cit. pag. 343, 344. Chiocc. de Arch. Neap. p. 186. Capecel. par. 3, l. 2. — [3] Summ. t. 2, p. 307, 326.
[4] Summ. p. 348, t. 2. — [5] V. Engen. Nap. Sac. fol. 585.
[6] Summ. t. 2, pag. 328.

1089, accompagnato da gran numero di cardinali e di vescovi, li quali insieme con lui erano intervenuti nel concilio ragunato in Melfi, dedicò solennemente l'altare maggiore della chiesa inferiore[1], ove ripose le sacrosante reliquie, conforme egli medesimo ne fa piena testimonianza in una sua bolla spedita in Bari a'9 ottobre 1089, secondo anno del suo pontificato, riferita dal Baronio e dall'Ughello.

Fin dal tempo della sua fondazione fu quella chiesa edificata nel palazzo antico de'catapani, li quali mentre governarono la Puglia in nome degl'imperadori d'Oriente, fecero in esso la loro residenza. Tolta poi da'Normanni la Puglia a'Greci, passò in potere di Roberto Guiscardo primo duca di Puglia, ed appresso di Ruggiero suo figliuolo. La qual chiesa fu libera ed esente fin dal suo principio dalla giurisdizione dell'Ordinario, del che fanno bastantissima fede il privilegio concedutole da Alessandro conte di Cupertino e di Catanzaro per ordine di Ruggiero re di Sicilia, che si legge presso Ughello medesimo; la celebre bolla di Pasquale II indirizzata ad Eustachio II abate, che succedè al primo cotanto rinomato Elia, ottenuta per intercessione di Boemondo principe d'Antiochia e signore di Bari, fratello di Ruggiero, nell'anno 1106[2]; e le bolle di Bonifacio VIII dell'anno 1296[3], di Clemente V, Paolo III, Pio V, ed altri romani pontefici[4].

Il re Carlo II d'Angiò fatto prigione colla disfatta del suo armamento navale, fu, come si disse nel precedente libro, in grave pericolo d'essere decapitato; ma avendo scampata la morte, e liberato poi dalla sua prigionia, memore di cosi insigni beneficii ch'egli credette per intercessione di questo Santo, di cui era divotissimo, aver ricevuti, rivolse l'animo ad accrescere il culto e la di-

[1] Lup. Prot. an. 1089. Ignot. Baren. an. 1090.

[2] Bulla Pascalis II, apud Ughell. ove nella data evvi errore, ed in vece di XIV deve leggersi IV.

[3] Nelle quali Bolle si legge nullo modo, non già nullo medio; onde perciò Carlo II nel privilegio della dotazione del 1304 disse che questa Chiesa se l'apparteneva pleno jure.

[4] V. Chiocc. t. 7, tit. 1, MS. Giurisd. de Eccl. S. Nic. de Baro.

vozione che gli portava, con arricchire la sua chiesa di amplissime rendite, facendole varie donazioni, con riserbarsi solo il poter godere delle distribuzioni, come canonico di quella, sedendo nel coro, come tutti gli altri. Per mezzo del priore Guglielmo Longo bergamasco, il quale fu creato cardinal diacono di S. Niccolò in Carcere, nel 1294 ottenne da Bonifacio VIII ampii privilegi, esenzioni ed immunità. Vi destinò al suo servizio cento cherici tra canonici ed altre dignità, oltre il priore, e la dichiarò sua cappella regia.

Impetrò dallo stesso Bonifacio VIII nell'anno 1296 bolla, con cui gli diede facoltà di poter unire alla regal basilica le chiese e cappelle di sua collazione, che li paresse aggregarle, le quali, come quella a cui si sarebbero congiunte, *pleno jure* a lui appartenessero; e furono aggregati a quella la badia e monastero di tutti i Santi[1].

Assegnò nell'anno 1298 per dote perpetua della chiesa trecento once d'oro per ciascun anno, da esigersi sopra la dogana e fondaco dell'istessa città di Bari, alla qual somma tre anni appresso aggiunse altre once cento, con che di queste, ottanta se ne dassero al priore, venti al tesoriere, e le restanti trecento si distribuissero fra' preti e' ministri della chiesa; in escambio delle quali, perchè molte volte dagli ufficiali del regno se ne differiva il pagamento, concedè alla chiesa tre castelli a lui devoluti, cioè Rutigliano, S. Nicandro e Grumo, de'quali n'investì il tesoriere di quel tempo, e gli altri che fossero eletti ne'tempi futuri[2].

Nel mese d'ottobre del medesimo anno 1298, in virtù della potestà datagli da Bonifacio, incorporò l'arcipretura d'Altamura con tutte le sue chiese, cappelle, ragioni e pertinenze alla dignità di *tesoriere;* il che confermò con altro privilegio de'2 decembre del 1301, col quale anche unì le chiese della Trinità di Lecce e di S. Paolo d'Alessano all'ufficio di *cantore;* e la chiesa di S.ª Maria di Casarano a quello di *succantore.*

[1] Bulla ap. Beatil. Hist. S. Nicol. lib. 2, cap. 17.
[2] Ughell. et Chiocc. loc. cit.

A' 18 gennaio del 1302 istituì nel sacro tempio quattordici ministri, de' quali otto avessero pensiero ne' di festivi d'assistere in guardia delle porte del coro con una mazza regale d'argento in mano, d'onde presero il nome di *mazzieri*, e sei per li ministeri più bassi, come per rappezzar le fabbriche, racconciare gli scanni e cose simili, chiamati perciò *maestri di fabbrica*, a' quali diede l'esenzione del pagamento delle gabelle e del foro secolare nelle cause civili, sottoponendogli alla giurisdizione del tesoriere, appellandosi da' decreti della di lui corte a quella del cappellano maggiore; le quali esenzioni ed immunità furono confirmate da Roberto nel 1340, e da Ladislao nel 1403; e gli altri re successori al suo esempio di moltissime altre concessioni e preminenze arricchirono questa chiesa.

Dotata ch'ebbe in tal modo la regal chiesa, v'introdusse una nuova forma di servizio a similitudine di quello usitato nella regal cappella di Parigi [1], ad esempio della quale volle ancora che in quanto alla recitazione de' divini uffici si valessero i suoi ministri dell'antico Breviario parigino; il che fu poi tolto all'ultimo di decembre del 1603 con lettere di Filippo III, colle quali permise che, quello lasciato, nell'avvenire potessero servirsi del Breviario romano, detto volgarmente di Pio V.

Dispose per mezzo di un suo privilegio spedito a' 20 giugno del 1304, che oltre il priore fossero in questa chiesa tre dignità, cioè quella del tesoriere, che costituì la prima e la più riguardevole, e due altre, cioè di cantore e succantore, e cento preti beneficiati, quarantadue canonici, fra' quali le dignità furono annoverate, ventotto cherici mediocri e trenta bassi siccome s'appellano nel privilegio, con molti particolari regolamenti attinenti al priore ed al tesoriere [2].

Dopo avere il re Carlo II costituito in questa chiesa le dignità, il numero de' canonici ed altri cherici inferiori, assignate le rendite, ed ordinato tutto ciò che stimossi da lui espediente per buon reggimento e regolamento della medesima, riserbò per sè e suoi serenissimi suc-

[1] Chiocc. loc. cit. — [2] Vid. omnino Beatill. Ughell. Chiocc. loc. cit.

cessori del regno la dignità di tesoriere, colla prebenda a quello annessa, in modo che ritrovandosi in Bari, interveniva egli nel coro come tesoriere, sedendo nella seggia costrutta all'incontro di quella del priore, in cui sono intagliate l'armi regie, e vi sta scritto con lettere d'oro *Sedes Regalis*, coll'effigie di questo piissimo principe, sotto il quale, scolpito in abito di tesoriere, leggesi l'iscrizione: perpetuo monumento d'aver per sè e suoi successori ritenuta la prima canonica dignità ch'è quella di tesoriere [1].

Avea ciò il re Carlo appreso da'Franzesi, e massimamente da'suoi Angioini; e conforme nella recitazione dell'ufficio e nell'altre cose concernenti il culto di detta chiesa, così in questa volle imitare l'usanza della Francia. Poichè si legge presso Eginardo [2] che Carlo Magno si dilettava ancor egli di cantare con gli altri nel coro; e nella Cronaca d'Inghilterra lo stesso si legge di Fulcone III cognominato il Buono, conte d'Angiò, il quale nell'anno 960 fu ammesso nella chiesa di S. Martino come canonico, e spesse volte nella recitazione dell'ore canoniche con vesti canonicali intervenne [3]. Parimente Ingellero console, ovvero conte d'Angiò (poichè dell'uno e dell'altro titolo allora promiscuamente valevansi) dopo aver ottenuta nella chiesa di S. Martino in Tours una prebenda perpetua, essendo vacata la dignità di teso-

[1] Le parole della detta iscrizione sono: Serenissimus Rex Carolus Secundos, etc. hanc Basilicam munificentia Regali dotavit, sola sibi, et successoribus suis prima Canonica dignitate servata. Lettera dell'istesso Carlo II de' 3 Novembre 1304 rapportata dal Beatillo Istor. di Bari, l. 3, fol. 443, ove si legge: In signum devotionis retinemus nobis, et haeredibus nostris, quod cum personaliter erimus nos, et nostri haeredes in Baro quotidianas distributiones accipiemus, sicut unus de Canonicis ipsius nostrae Ecclesiae recipit, et recipere habeat.

[2] Egin. ap. Duchesne 10, 2, pag. 103 et 104. Legendi atque psallendi disciplinam diligentissime emendavit; erat enim utriusque admodum eruditus; quanquam ipse nec publice legeret, nec nisi summissim, et in commune cantaret. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 46, num. 8. Thomassin. Eccl. Discip. par. 1, l. 2, c. 80, n. 6, et cap. 83, n. 4, cap. 87, 88.

[3] Script. antiq. Eccl. Anglic. t. 1, p. 455. Biblioth. Clun. Not. p. 21. Spicileg. t. 10, pag. 403 et 437. Canonicus adscriptus fuit in Ecclesia S. Martini, in festis Sanctis ejusdem in Choro inter psallentes Clericos cum vesti clericali, et sub disciplina eorum adstabat.

riere, fu dichiarato tale, difensore della chiesa, e tutore delle sue possessioni; e mentre visse occupò la sede di tesoriere, nella qual dignità a'conti e duchi d'Angiò succederono i re di Francia, e quel canonicato laico conseguirono[1].

Da'precedenti libri di questa Istoria ciascuno avrà potuto notare che molte usanze di Francia furono da'nostri re fra noi introdotte, cominciandosi sin da'Normanni, e moltissime poi ve ne furono portate da're Angioini; onde non dee recar maraviglia se alcune del nostro regno oggi ancor durino totalmente difformi da quelle di tutto il resto d'Italia. In Francia il tesoriere della regal cappella di Parigi, secondo ne rende testimonianza Coppino[2], oltre d'esercitar giurisdizione sopra i canonici di quella, conserva egli i vasi sacri e gli ornamenti, ed anche tutti gl'istromenti, privilegi e concessioni riguardanti a'feudi, ed altre robe donate a quella chiesa. Parimente il tesoriere di Bari ha egli il pensiero e la custodia di tutto ciò; e come questa città fu lungamente governata da'Greci, si ritengono insieme ancora molti usi grecanici, e nel tesoriere istesso di questa chiesa si veggono ancora uniti gli uffici di cartolario e di cartofilace, poichè siccome in Oriente due erano i cartofilaci: uno conservava le carte e' monumenti della chiesa, e presideva all'archivio, l'altro alle rendite della chiesa, e teneva conto delle spese[3]; così in Bari il tesoriere di questa chiesa ha di tutto ciò cura e pensiero. E poichè in alcuni luoghi era incombenza del tesoriere non solo di custodire i privilegi e gli ornamenti della chiesa, ma anche il regio diadema[4]; così alcuni, avendo per vera quella favola che i nostri re solevansi corona-

[1] Biblioth. Clun. Not. p.48. Cum omni consilio dederunt Ingellerio Comiti præbendam B. Martini, ipsi, et hæredibus ejus in perpetuum possidendam. Quia vero Ecclesia ejusdem Sancti carebat Thesaurario, et Ædituo, consulem Ingellerium intronizaverunt, et Thesaurarium Constituerunt, et Defensorem Ecclesiæ fecerunt, et Tutorem omnium possessionum ejus ubicumque essent delegaverunt. Qui sedem Thesaurarii, et Domos cum redditibus quandiu advixit obtinuit. Duchesne tom. 4, pag. 640.

[2] Renat. Chop. de S. Polit. lib. 3, tit. 6.

[3] Cyron. in Parat. lib. 5. Decret. de Offic. Custod.

[4] Innoc. III, lib. 1, epist. 489.

re in Bari colla corona di ferro, scrissero che il tesoriere di questa chiesa tra gli ornamenti di quella custodiva ancora questa corona [1].

A questo principe adunque devono i nostri re quelle tante prerogative e preminenze acquistate non meno per fondazione e dotazione, che per privilegi de'sommi pontefici, delle quali oggi sono essi in possesso, onde sono reputati capi e moderatori di questa chiesa ch'è di regia collazione. Conferiscono essi il priorato e l'altre dignità di quella, e vi stabiliscono un giudice d'appellazione, il qual è il cappellan maggiore, che riveda i processi del priore e del tesoriere, con totale independenza dall'arcivescovo ordinario di Bari.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa, tutte le basiliche che si costruivano nella diocesi del vescovo, erano sotto la sua potestà [2]. Ma sin da'tempi di Carlo Magno i pontefici romani cominciarono per mezzo di loro privilegi ed esenzioni a mutare l'antica polizia [3]; e per invogliare maggiormente i principi ad arricchire le chiese di beni temporali, e rendersegli vie più devoti e soggetti, concedevano ad essi, ed alle chiese che fondavano, ampii privilegi e prerogative, comunicandosi scambievolmente i loro poteri. Ma in ciò sempre i principi vi perdevano, perchè arricchite e fondate ch'essi aveano le chiese, sorgevano delle grandi contese con gli Ordinarii, e non si disputava sopra i beni donati acquistati già alla chiesa, ma sopra i privilegi loro conceduti. I pontefici, che s'arrogano la potestà d'interpetrarli, moderarli e sovente anche di rivocargli, eran sempre dalla parte degli Ordinarii; e quando ciò lor non riusciva, tiravano almeno il litigio in Roma, ed essi ne prendevano la conoscenza. Di che potranno essere bastanti pruove le gravi ed ostinate contese insorte per ciò tra il priore di questa chiesa e l'arcivescovo di Bari, le quali, non ostante tanti privilegi ed esenzioni, per lo corso non

[1] V. Beatil. Istor. di S. Nicol. di Bari, lib. 2, c. 2.

[2] Gratian. Decr. de Consecr. Dist. 1, ex Concil. Aurel. Can. 9. Nicol. I, in Can. si quis Episcopor. caus. 16, qu. 2 et Can. seq. Justinian. Novel. 67, 131. Van-Espen Jus Eccl. par. 2, tit. 16, c. 2. Bingham Orig. Eccl. t. 3, lib. 8, c. 9, § 4, 5, 6. — [3] Vid. Murat. Diss. 69, 70, 71.

meno che di dugento anni non vi è stato modo di poterle affatto estinguere[1]. Siccome non furono minori per le stesse cagioni li contrasti nati fra l'arciprete d'Altamura col vescovo di Gravina, e per l'altre chiese di regia collazione. Ciò che dovrebbe essere documento non meno a'principi che a'privati di lasciare alla Chiesa ed ai suoi ministri ciò che a loro s'appartiene, e non intrigarsi in tali faccende, e nell'andar regolando capitoli e confratanze, come se loro non restasse niente da fare attendendo a loro proprii impieghi: perocchè la sperienza n'ha dimostrato che tali sebbene da principio s'intraprendono per impulsi di divozione, da poi riescono di vanità, dove non vi è niente dello spirito, e tutto del mondo e della carne. Ed all'incontro i preti ed i monaci, da poi ch'essi avranno arricchite le chiese e le cappelle, vogliono amministrar le rendite, dimandarne conto, ed aver coloro che vogliono prenderne cura, per loro ligi e sudditi, con tirargli per l'orecchie dove la loro ambizione e la loro avarizia gli portano.

Ciò che dovrebbe ancora condennare l'istituto pur troppo da un secolo in qua frequentato in questa città e regno di tante confraterie di secolari e d'artigiani, liquali in vece d'attendere a'loro mestieri, ed adempire le parti della giustizia in non fraudare con inganni il prossimo, si mostrano tutti ardenti di devozione nelle loro cappelle e confraterie, e cotanto si compiacciono d'una processione, di portar stendardi, croci, turibuli e torchi, e di proccurar da Roma divise per i loro abiti, le quali molti se le procacciano di colori di porpora per mostrarsi nelle funzioni più vistosi, e tanto si gonfiano d'un titolo di priore, di primicerio o assistente, che credono con ciò aver ben soddisfatto all'ufficio di buoni Cristiani. E la maraviglia è, che da poi che la domenica avranno nelle loro congregazioni intonato bene l'ufficio, sentito il sermone del Padre, e girato attorno per la città con croci e stendardi, il lunedì la mattina tornando nelle loro botteghe, non perciò al primo che vi capita, non cercano ingannarlo, e con frodi e menzogne circonvenirlo ne' prezzi delle robe, o ne' lavori di mano.

[1] Vid. Chioccar. t. 7. MS. Giurisd.

Quindi i preti ed i frati, reputandogli non in tutto secolari, se accade lite per precedenza, per custodia dei vasi e d'ornamenti, per amministrazione, conti, o altro, vogliono essi riconoscere di queste cause, e gli tirano al foro ecclesiastico [1], tenendo erette per ciò particolari congregazioni; onde si sentono tutto il giorno contrasti non meno ne' tribunali ecclesiastici, che avanti il delegato della regal giurisdizione, e quando dovrebbero attendere a'loro lavori, perdono le giornate intere dietro a queste frasche. Ciò che ben loro sta, perchè quando a ciò potrebbero essere sufficienti i loro parochi, essi, come se vi fosse scarsezza di preti e di monaci, vogliono intrigarsi in tali funzioni, e non conoscono che da poi che vi avranno consumato il tempo e loro sostanze, niente profittano nello spirito, nè migliorano di costumi, anzi vivono in continue soggezioni e in continui contrasti, che cagionano fra di loro odii e rancori, e sovente anco gravi inimicizie e disordini.

§ II. — Della chiesa di S.ª Maria di Lucera.

Dappoichè re Carlo ebbe sconfitto Manfredi, e debellati i Saraceni che teneva a' suoi stipendi, il misero avanzo di quelli ricovrossi in Lucera di Puglia, ed in quel castello si fortificarono; ed ancorchè il regno si fosse per Manfredi interamente perduto, renduti che furono, ricevettero a buon patto da quel re di poter quivi abitare colle loro famiglie. Ma Carlo suo figliuolo, come principe pietoso e zelantissimo della fede cattolica, conoscendo che per l'abitazione di questi Infedeli in quella città il culto divino era vilipeso, la chiesa cattedrale poco meno che ruinata, e la religione in pessimo stato ridotta, si risolse discacciargli affatto, come fece, ed invitarvi nuovi abitatori cristiani; ed affinchè la città tosto si popolasse, assegnò a'nuovi abitatori cristiani molte terre, ripartendole secondo la qualità e condizione degli abitanti; ed affinchè la città in cotal maniera purgata si reputasse tutta nuova, volle ancora che non più si chiamas-

[1] V. Chiocc. MS. Giurisd. t. 15.

se col nome antico di Lucera, ma di Santa Maria, titolo della sua cattedral chiesa. Perchè questa chiesa era posta in luogo meno frequentato e fuori della città, e minacciava ruina, ed avea così picciole facoltà, che il vescovo di quella non poteva sostentarsi conforme ricercava la dignità pastorale, e per la povertà dell'entrate pativa anche difetto di ministri; Carlo II la trasferì dentro la città, costruendone una più magnifica, con ordinare nel 1302 al castellano della vecchia fortezza di quel castello che dasse certo metallo rotto che ivi era, per farsene una campana[1]. La dotò d'ampie e ricche entrate, e nello stesso anno gli donò cento once d'oro l'anno sopra le rendite sue regali che teneva in quella città per sostentamento de'canonici, che accrebbe sino al numero di venti, con obbligo di quivi risedere, ed assistere alli divini uffici tanto di notte quanto di giorno, da dividersi fra di loro le rendite che assegnava, egualmente, in maniera che ciascuno avesse cinque once d'oro l'anno in beneficio, ovvero prebenda. Si riserbò per sè e suoi successori nel regno la collazione de'canonicati suddetti per la metà, e la restante parte che fosse del vescovo, in modo che quello che prima vacherà, sia a collazione del re, e quel che vacherà la seconda volta, sia del vescovo. Oltre a ciò, istituì nella medesima chiesa le dignità di decano, arcidiacono, tesoriere e cantore, assegnando perciò 54 once d'oro l'anno, e che fossero di regia sua collazione[2].

Il pontefice Benedetto XI, lodando la pietà e munificenza del re, per mezzo d'una sua bolla spedita a'26 novembre del seguente anno 1303[3] approvò e confermò l'istituzione, concedendo al re Carlo e suoi eredi e successori di presentare al vescovo le persone che egli voleva innalzare al decanato, arcidiaconato e cantoria, le quali dovesse il vescovo istituire e confermare. Gli concedè ancora di poter in luogo del papa conferire la metà delle prebende di sopra cennate, quando vacherebbono, con poter anche conferire l'altre dignità. Di vantaggio, se

[1] Chiocc. MS. Giurisd. t. 7, de Capitulo Civit. Lucer.
[2] Vid. Raynald. an. 1303, num. 55. — [3] Vid. Raynald. loc. cit.

occorresse crear altre prebende, che potesse egli farlo, con riserbarne l'altra metà al vescovo e suoi successori, quando vacheranno. Ed in fine per ispezial favore, ancorchè per le convenzioni passate con Carlo suo padre si fosse tolto l'assenso che prima era necessario nelle elezioni de'vescovi, gli concedè, che occorrendo eleggersi il vescovo di questa città, debba il capitolo, prima di domandare la confermazione di quello, ricercare l'assenso del re e suoi successori, e non si possa l'eletto confermare, se prima non sarà ricercato detto assenso; come si legge nella bolla trascritta dal Chioccarelli, della quale non si dimenticò Tommasino [1], con rapportarne anche le parole. Ciò che si vede essersi praticato anche a tempo del re Alfonso I, come per due carte di questo re, una scritta al vicario di Napoli nel 1450, e l'altra al pontefice, rapportate dal Chioccarelli [2].

Non soddisfatto questo principe di ciò, nel seguente anno 1304 volle maggiormente arricchire questa chiesa da lui fondata, donando a Stefano, vescovo di quella città, e suoi successori le terre dell'Apricena, Palazzuolo e Guardiola poste nella provincia di Capitanata, e gliele concedè in feudo nobile, contento solo del giuramento di fedeltà, senz'altro servizio personale o reale, eccetto che ogni anno il vescovo e suoi successori fossero tenuti dare al re un bacile d'argento con 15 libbre di cera, cioè in un anno nella festività del Natale di N. S., nell'altro anno della festa di Resurrezione, ed un altro anno nel dì della Pentecoste; il qual bacile anche solevasi restituire al vescovo per doverlo convertire in vasi d'argento per divin culto della chiesa suddetta. Stabilisce in oltre che vi siano in detta chiesa il decano, l'arcidiacono, il tesoriere, il cantore, ed oltra i canonici, otto cherici: che il decano abbia ogni anno quindici once d'oro, l'ar-

[1] Tomas. Vet. et nova Eccl. disc. par. 2, lib. 2, c. 37, n. 4, trascrive le parole della bolla, che sono: Quoties electionem Episcopi. S.ᵃ Mariae Luceriae, per quam Capitulum contigerit vacationis ingruente tempore celebrari, teneatur Capitulum, priusquam ejusdem electionis confirmatio postuletur, tuum et eorundem successorum tuorum Assensum requirere, nec possit eadem electio, nisi prius hujusmodi requisitus Assensus fuerit, confirmari. — [2] Chiocc. loc. cit. in. fine.

cidiacono altrettante, il tesoriere dodici once, il cantore altrettante, e gli otto clierici ciascheduno d'essi quattro once; ed il tesoriere abbia anche quattro once per li lumi. Comanda che queste somme se gli paghino dalla bagliva, e da altri diritti ed entrate regali che la regia corte possiede in detta città; e vuole che le dignità di decano, arcidiacono, tesoriere e cantore, quando vacheranno, si conferiscono dal re e suoi successori; però la metà de'canonicati si conferisca dal re, e la restante metà dal vescovo alternativamente nella maniera detta di sopra: che gli altri clierici s'ordinino dal vescovo: che il decano abbia da dare al re e suoi successori ogni anno per sè e capitolo dodici libbre di cera; e che le persone che avranno dette dignità e *personati*, debbano insieme colli canonici eleggere il vescovo, con doverne presentare al re l'elezione e ricercare il suo assenso. Il qual privilegio nel seguente anno fu confermato da Carlo stesso, e nel 1322 e 1331 da Roberto suo figliuolo [1].

Siccome Carlo II statuì nella real chiesa di Bari, che nel celebrare ivi i divini uffici si osservasse il rito francese, così parimente volle che si praticasse in questa chiesa di S.ª Maria di Lucera; onde a'25 novembre dell'anno 1307 scrisse al vescovo e capitolo di quella città, dicendo loro, che desiderando che in questa sua chiesa da lui fondata si facesse progresso non meno nelle cose temporali che spirituali, voleva perciò che si governasse secondo le approvate consuetudini delle chiese cattedrali del regno di Francia; onde ordinò loro e prescrisse alcuni riti che s'osservavano in Francia circa il celebrare l'ufficio divino ed altre cerimonie di chiesa [2].

Ritengono pertanto i nostri re ancora oggi queste preminenze sopra la chiesa di Lucera, se non che sin dai tempi di Alfonso venne loro contrastato (non ostante la bolla di Benedetto XI) l'assenso ricercato nell'elezione del suo vescovo, il quale ora si è proccurato con varii maneggi e trattati di toglierlo affatto; siccome dall'altra parte furono tolte al vescovo le terre che da questo principe furono concedute, ond'è che ora è sciolto dal tributo del bacile d'argento e della cera.

[1] Chiocc. MS. Giuris. t. 7. — [2] Chiocc. loc. cit.

§ III. — Della chiesa d' Altamura.

La chiesa d'Altamura, ancorchè fondata dall'imperadore Federico II, che ne riserbò a sè ed a' suoi successori la libera collazione, e per suo privilegio spedito in Melfi l'anno 1232, confermato da poi da Innocenzio IV per sua bolla data in Lione l'anno 1248, fu resa esente dalla giurisdizione di qualunque Ordinario: con tutto ciò Carlo II ne prese la protezione, allorchè Sparano da Bari protonotario del regno, sotto coloro che il re Carlo suo padre gli avesse donato Altamura, tentava appropriarsi anche questa chiesa, ch'era di jus patronato regio; onde scrisse nell'anno 1292 con molta premura a Carlo Martello suo figliuolo re d'Ungheria, che comandasse al protonotario di non impacciarsi a cosa veruna appartenente a questa chiesa, per essere sua cappella regia, e si guardasse molto bene a non provocarlo ad ira; anzi ordinò che non portasse rispetto in modo alcuno al suddetto Sparano in eseguire subito suoi ordini [1]. Maggior protezione ne prese, quando il vescovo di Gravina tentò di sottoporla alla sua giurisdizione. Egli nell'anno 1299 commise al vescovo di Bitonto ed a Lupo giudice della medesima città, che portandosi di persona in Altamura, esaminassero la pretensione del vescovo; e dopo matura discussione, d'accordo compose egli la contesa, stabilendo che la chiesa suddetta fosse cappella regia; che la collazione appartenesse al re; che fosse colle sue cappelle e clero esente; e che la giurisdizione spirituale contenziosa in Altamura spettasse all'arciprete; quella che appartiene all'ordine vescovile spettasse al vescovo, al quale parimente il re Carlo donò sette once d'oro l'anno in perpetuo [2].

Dichiarata questa chiesa cappella regale, ed esente dalla giurisdizione dell'Ordinario, si proccurò poi da' re successori di Carlo d'illustrarla con altre prerogative; onde nell'anno 1485, a richiesta di Pirro del Balzo principe allora d'Altamura, s'ottenne da Innocenzio VIII bol-

[1] Chiocc. tom. 7. MS. Giurisd. — [2] Chiocc. loc. cit.

la, ovvero privilegio, per cui fu innalzata da parrocchiale ch'era, in collegiata, con tutte l'insegne e dignità collegiali: fu conceduto ancora di potervi quivi creare nuove dignità, cioè d'arcidiaconato, cantorato, primicerato e tesorierato, con la creazione di ventiquattro canonici, la provisione de'quali si diede all'arciprete. Fur concedute al medesimo le ragioni e preminenze vescovili, il portar il rocchetto, la mitra, l'anello, e tutte l'altre insegne pontificali; di dare la solenne benedizione, colla potestà ancora di conferire gli ordini minori alli suoi sudditi, e la superiorità e punizione circa tutti i preti, e d'assolvere tutti i suoi parrocchiani e sudditi di tutti li casi vescovili. E poichè i pontefici romani s'arrogavano ancora la potestà d'ergere le terre e castelli in città, quando vi creavano un vescovo, Innocenzio, innalzando il suo arciprete quasi al pari d'un vescovo, dichiarò egli Altamura città, e comandò che ne'futuri tempi tale dovesse nominarsi, come si legge nella sua bolla rapportata dal Chioccarelli [1].

Innalzata a tale stato la chiesa d'Altamura ed il suo arciprete, quindi è che oggi i nostri principi vantino questa singolare e grande prerogativa di crear essi l'arciprete senza altra provvisione del papa, il quale ottenute le lettere regie di sua provvisione, esercita giurisdizione nel suo territorio sopra i preti e cherici di quella chiesa e suoi sudditi, e gode di tutte le ragioni vescovili, e di tutte l'altre prerogative di sopra rapportate; poichè quantunque i nostri re abbiano la presentazione di molte chiese cattedrali, nominando essi molti vescovi ed arcivescovi ancora, nulladimanco non la sola loro presentazione e nomina gli fa tali, ma vi bisogna ancora la provvisione del papa che gli ordini e confermi nelle loro sedi, ciò che non si richiede nell'arciprete d'Altamura. Ond'è avvenuto che i nostri re non abbiano mai permesso che questa chiesa da collegiata passasse in cattedrale, ed il suo arciprete da tale passasse ad esser vescovo.

Ma con tutto che il privilegio di Federico II, confermato da Innocenzio IV, la provvisione del re Carlo II e

[1] Chiocc. tom. 7. MS. Giurisd.

la bolla d'Innocenzio VIII avessero favorito tanto questa chiesa, non furono però bastanti d'evitar le contese che dal vescovo di Gravina, favorito da Roma, si posero negli ultimi tempi intorno l'anno 1605 di nuovo in campo; poichè pretese visitare l'arciprete e la sua chiesa, e n'avea già ottenute provvisioni da Roma. Ma essendosegli impedito di potersene valere, fece egli pubblicare per iscomunicati il capitolo ed il reggimento di Altamura, ed affisse cedoloni d'interdetto a tutta la città, che si componeva non meno di 18 mila anime. E furono con tanto ardore sostenute queste contese dal vescovo col favore di Roma, che per gran tempo furono impiegati i più gravi personaggi e' più cospicui ministri del re per sedarle, le quali dopo il corso di 22 anni furono finalmente composte, con dichiararsi che nella visita che s' era concordato con S. M. che potesse fare il vescovo, come delegato della sede apostolica, potesse solamente provvedere e correggere, e non castigare o punire; e che non si permetta al clero d'Altamura d'avere un giudice d'appellazione *in partibus* per li decreti e sentenze che s' interpongono dall'arciprete, ma come era stato solito, dovesse appellarsi alla corte del cappellano maggiore. Ebbe gran parte in questo affare il consigliere Gio. Battista Migliore mandato con tale incombenza in Roma dal cardinal Zapatta allora vicerè, per la vigilanza del quale dopo essere stata interdetta la città 18 anni, e scomunicati il capitolo e reggimento della medesima, si pose a tal negozio fine, reputato di grandissima importanza. Gli atti di questa controversia, e le molte consulte ed allegazioni fatte per la medesima, insieme col breve di papa Gregorio XV, col quale si conferma la transazione ed accordo seguito sopra queste differenze, si leggono presso Chioccarelli nel tomo 7 de'suoi MS. Giurisdizionali.

Tengono i nostri principi nel regno molte altre chiese e cappelle di regia collazione, e Carlo II nell'anno 1300 ordinò che di loro se ne formasse un distinto e compito inventario; dal cui esempio gli altri re suoi successori, e particolarmente negli ultimi tempi il re Filippo II si mossero, per conservarne memoria, di ordinarne altri più

esatti. Per aver essi da'fondamenti erette nel regno molte chiese, ed altre dotate d'ampissime rendite, furono meritevoli di tal prerogativa; e siccome il fondamento dove s'appoggia il diritto di cui godono i serenissimi re di Spagna di presentare i vescovi alle chiese cattedrali, non è altro, come dice il vescovo Covarruvias[1], se non perchè essi le fondarono e dotarono; così i nostri re, perchè, siccome si è potuto notare da'precedenti libri di questa Istoria, e da quel che si dirà ne' seguenti, moltissime chiese ancor essi a loro spese fondarono, e di grandi entrate dotarono; quindi o per concessione de' sommi pontefici, o per consuetudine e prescrizione immemorabile[2] ottennero che le medesime fossero di loro collazione, senza che nel provvederle avessero bisogno del ministero del vescovo o del papa istesso[3]. Ciò che non dee recar maraviglia, particolarmente nelle persone de're, i quali non sono reputati puramente laici; poichè essendosi da molti secoli introdotta tra'principi cristiani quella spirituale cerimonia, che mentre s'incoronano per mano de'vescovi, sogliono anche ungersi col sacro olio, s'è reputato perciò che questa sacra unzione rendesse le lor persone sacrate, e capaci di tali e simili prerogative e dignità[4].

Quindi è nato che nel regno i nostri principi, oltre la *presentazione*, che tengono in moltissime chiese di padronato regio, eziandio in alcune chiese cattedrali, delle quali si parlerà a più opportuno luogo, tengono la *collazione* di molte chiese e cappelle regie fondate da essi e dotate di loro rendite, siccome in Napoli la chiesa di S. Niccolò del Porto ovvero del Molo, di S.ª Chiara, di S. Agnello, di S. Angelo a Segno, di S. Silvestro, dei Santi Cosma e Damiano, di S. Severino piccolo, e mol-

[1] Covar. in Reg. possessor. par. 2, § 10, n. 5. Guerrero Tract. de reformat. Eccl. cap. 14.

[2] V. Jo. Andr. in C. 2, de præben. in 6. Abbat. in Cap. quanto in primo notab. de consuet. et in C. cum Apost. in fin. de iis quæ fiunt a Praelato.

[3] V. Marin. de Caramanico in Proœm. Const. Reg. col. 4, n. 50 et 60. Andr. de Isernia in Proœm. Const. Regn. col. 17, n. 40 et col. 18, per tot. Afflict. ad Const. Regn. in praelud. qu. 28, num. 2.

[4] Aless. Patrit. in Marte Gallico lib. 1, c. 8. Ut persona uncta sit sacratior, sit venerabilior Cristianis, etc.

tissime altre: e nel regno in tutte le sue provincie, come in Lecce la cappella della Trinità, la cappella di S. Angelo posta nel castello della medesima città, ed altre: in Abruzzo la badia di S.ª Maria della Vittoria: nella diocesi di Sarno la badia di S.ª Maria di Real Valle: in Salerno la cappella di S. Pietro in Corte, di S.ª Caterina, ed altre: in Bari la badia di S. Lionardo: in Barletta la chiesa di S. Silvestro: nella diocesi di Sora la chiesa di S.ª Restituta di Morea: in Montefuscoli la chiesa di S. Giovanni: nella diocesi di Nardò la chiesa di S. Niccolò di Pergolito: in Catanzaro le cappelle di S.ª Maria e di S. Gio. Battista, e tante altre che possono vedersi presso il Mazzella [1], e negl'inventarii fatti d'ordine di Carlo II e di Filippo II, rapportati dal Chioccarelli nel sesto volume de' suoi MS. Giurisdizionali.

CAPO VI.

Della casa del re: suo splendore e magnificenza; e de' suoi ufficiali.

Non fu veduta in alcun tempo la casa regale di Napoli in tanta magnificenza e splendore, quanta nel regno di questo principe, o si riguardi il lustro della numerosa sua regal famiglia e la grandezza de'suoi baroni, ovvero il numero e splendore degli ufficiali della corte: ciò che innalzò cotanto non pur la città di Napoli, ma tutto il regno, e lo rese famoso sopra tutti gli Stati di Europa.

Vide il suo primogenito Carlo Martello re d'Ungheria, e costui morto, Caroberto di lui figliuolo e suo nipote sicuro re di quel regno, avendo debellato gli avversarii suoi [2]. Tutti gli altri suoi figliuoli vide innalzati alle supreme grandezze; perchè Lodovico secondogenito, quantunque nella sua giovanezza fossesi fatto frate Minor Conventuale a S. Lorenzo di Napoli, fu poi creato vescovo di Tolosa, e da poi per la santità della sua vita fu

[1] Mazzella Descriz. del Reg. di Nap. fol. 289.

[2] Costanzo l. 4, in fine. V. Raynald. an. 1303, n. 17 et seq. an. 1307, n. 15 ad 21, an. 1308, n. 23 et seq.

da papa Giovanni XXII posto nel catalogo de'santi Confessori[1]. Roberto suo terzogenito, che gli succedè nel regno, fu duca di Calabria, vicario del regno, ed ebbe il supremo comando delle sue armate. Si reputò quindi a'più prossimi alla successione del regno convenirsi meglio il titolo di duca di Calabria, che di principe di Salerno; poichè Carlo II tenendo molti figliuoli, ed avendone decorati alcuni col titolo di principe, come Filippo che fu fatto principe di Taranto, Tristano principe di Salerno e Giovanni principe d'Acaia, si stimò che fosse più proprio e decoroso a chi dovea succedere nel regno darsi il titolo di duca di Calabria: titolo antico preso da'primi Normanni, e che non una città, ma due ampie provincie abbracciava. Quindi s'introdusse che a'primogeniti de'nostri re che debbon succedere al regno, tal titolo si dasse; e siccome in Francia al primogenito si dà il titolo di Delfino, in Ispagna di principe d'Asturia, così nella casa regale di Napoli colui che teneva il primo grado nella successione, era chiamato duca di Calabria: ond'è che Roberto così facesse nomare il suo primogenito Carlo, che gli dovea succedere nel regno; e così praticarono tutti gli altri re Aragonesi. Ed unito poi questo regno alla corona di Spagna, quindi avvenne che i primogeniti de're di Spagna si dicessero non meno principi d'Asturia, che duchi di Calabria.

Filippo quartogenito fu principe di Taranto e d'Acaia, dispoto di Romania, Grande ammiraglio del regno, e per ragion di sua moglie ebbe il titolo d'imperadore di Costantinopoli[2]: ed ancorchè non possedesse quell'imperio, venne in tanta bizzarria, che imitando l'imperador Federico Barbarossa, gran facitor di duchi e di re, volle nella Romania e nell'Asia minore crearvi un re ed un dispoto. Il Tutini[3] nell'archivio de'PP. di S. Domenico Maggiore di Napoli ha rinvenuto l'original diploma, da lui inserito nel libro degli Ammiragli del

[1] Raynald. an. 1317. Fleury Hist. Eccl. l. 92, n. 26.

[2] Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 51, 579, 604, 613. Istor. del Regn. di Nap. d'Incert. Aut. l. 1, t. 4. Raccolt. degli Stor. Napol. Summ. t. 2, l. 3, c. 2 et c. 3, pag. 396. Costanzo l. 4.

[3] Tutini degli Ammir. p. 103. Archiv. cas. sig. ✻ n. 4.

Regno, dove Filippo e Caterina coniugi, che s'intitolano imperadori di Costantinopoli, creano e fanno Martino Zaccaria di Castro signore di Chio, re e dispoto di Romania e dell'Asia minore detta Anatolia, concedendogli investitura per sè, suoi eredi e successori, con tutti li contadi e baronie e città di essa, con l'isole adiacenti, cioè Fenotia, Marmora, Tornero, Mitileno, Chio, Samo, Mitanea, Lango, ed altre isole: di più gli concede tutte le prerogativè regie e dispotali, cioè di bere in tazze d'oro, di portar la corona, lo scettro e le scarpe rosse fuori e dentro del palazzo di Costantinopoli, come sono le parole del diploma. *Infra vero Palatium ipsum caligas Despotales, et alia insignia Regalia, et Despotalia deferre, ac portare possit, et valeat, secundum Regalem, et Despotalem usum, et consuetudinem Constantinopolitani Imperii;* poichè secondo la gerarchia dell'imperial casa di Costantinopoli, rapportata da Leunclavio[1] il primo ufficiale del palazzo dell'imperadore in Costantinopoli era il dispota. Vuole che il regno lo riconosca in feudo da lui, e perciò si fece dare il giuramento di ligio omaggio e di fedeltà da frate Jureforte costantinopolitano dell'ordine de'Predicatori, procuratore e spezial nunzio del re Martino, destinato a quest'atto. Il diploma fu spedito in Napoli per mano di Roberto Ponciaco giureconsulto, consigliere e famigliare dell'imperadore, e porta questa data: *Datum Neapoli per manus D. Roberti de Ponciaco J. C. professoris, dilecti Consiliarii, et familiaris nostri A. D.* 1305, *die* 24 *Maji,* 8 *Indict.* Morì poi Filippo nell'anno 1332 in Napoli, e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico de'frati Predicatori di Napoli, ove insino oggi si vede il suo tumulo[2].

Raimondo Berlingiero suo quintogenito, per la sua gran giustizia e prudenza, fu fatto da lui reggente della Vicaria, e fu conte d'Andria, e signore dell'Onore di Monte S. Angelo; il qual poi morì con gran fama di bontà[3]. Giovanni sestogenito morì cherico nell'adolescenza. Tristano settimogenito, così chiamato perchè nacque

[1] Leunclav. t. 1, l. 2. Jur. Graeco Rom. — [2] Summ. t. 2, p. 396.
[3] Istor. d'Incert. Aut. lib. 1, t. 4. Racc. degli Storici Nap. Costanzo l. 4, in fine. Summ. t. 2, p. 361, 364.

nella tristezza quando il padre era prigione in Ispagna, fu principe di Salerno[1]. Giovanni ottavogenito fu principe d'Acaia e duca di Durazzo nella Grecia. Durazzo è città posta nel Peloponeso, oggi detto Morea, della quale abbiamo una minuta descrizione in Tucidide. Ella fu città metropoli, ed il suo metropolitano era sottoposto al patriarca di Costantinopoli: avea trono e molti vescovi suffraganei, rapportati da Leunclavio[2]. Fu poi conte di Gravina per successione dell'ultimo fratello, ed ebbe per moglie Agnese figliuola d'Arcimbaldo conte di Perigorde, dal cui legnaggio discese il re Carlo III di Durazzo[3]. Pietro l'ultimogenito fu conte di Gravina, e non già inferiore agli altri nella virtù e valor militare[4].

Non meno illustre che numerosa fu la sua femminile progenie sposata a'principi più sovrani d'Europa. Clemenzia fu moglie di Carlo conte di Valois fratello del re di Francia. Bianca fu moglie di Giacomo re d'Aragona. Lionora fu moglie di Federico re di Sicilia. Maria fu moglie di Giacomo re di Maiorica. Beatrice l'ultimogenita fu moglie d'Azzo d'Este marchese di Ferrara, e poi di Beltramo del Balzo conte di Montescaggioso e d'Andria, ed ultimamente di Roberto Delfino di Vienna[5]. Adornavano ancora la sua regal casa tanti grandi ed illustri baroni, gli Orsini conti di Nola: li Gaetani conti di Fondi e di Caserta: li Balzi conti d'Avellino e d'Andria: i Chiaromonti conti di Chiaromonte: i conti di Lecce, di Chieti, e tanti altri rinomati baroni[6].

Da questo numero di così illustri figliuoli ebbe re Carlo non pur l'allegrezza che può aver un padre de' figli buoni ed eccellenti, ma una benivolenza infinita del popolo di Napoli. Il fasto che portavano alla casa regale, e la splendidezza di tante corti non pur illustravano la

[1] Tristan. Caracciol. in Genealog. Car. I, tom. 22. Rer. Ital. et t. 6. Racc. degli Stor. Napol. Summ. t. 2, p. 364, 367.

[2] Leunclav. Jur. Gr. Rom. tom. 2, lib. 3.

[3] Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 685, 782, et t. 2, pag. 425.

[4] Vid. Tristan. Caracc. in Genealog. Car. I, loc. cit. Istor. d'Incert. Aut. l. 1, loc. cit. Costanzo l. 4, in fine. Summ. tom. 2, lib. 3, cap. 2, pag. 364, 367.

[5] Tristan. Caracc. loc. cit. Istor. d'Incert. Aut. l. 1, loc. cit. Summ. tom. 2, pag. 365. — [6] Summ. t. 2, pag. 367.

città, ma erano di grande utilità a'suoi cittadini; poichè non solo gli artisti ne riportavano grandissimi guadagni dalle pompe loro, ma gli altri popolani onorati, che comparivano alle corti loro, erano poi esaltati a più alti e ragguardevoli uffici della casa reale[1], i quali erano in questi tempi in tanto numero e così varii infra loro, che meritano onde qui se ne faccia particolar memoria.

§ I. — Degli ufficiali della casa del re.

Gli ufficiali della casa del re non bisogna confondergli con gli ufficiali della corona, de' quali si parlò nel libro XI di questa Istoria. Quelli della corona non erano mutabili per ogni mutazione di re, come questi, e la loro carica non era limitata in alcun luogo o provincia, ma si distendeva generalmente per tutto il reame, e propriamente servivano lo Stato, non già le persone del re. Questi all'incontro servivano la casa del re, perchè assistevano giornalmente alla regal persona; e perciò quelli de' quali trattiamo, sono senza dubbio li più veri ufficiali del re, perchè dirittamente servono ed assistono la sua regal persona.

Bisogna ancora distinguergli dagli altri che pure sono ufficiali del re, cioè da quelli che hanno uffici pubblici conferiti dal re, come giudici ed altri magistrati, perocchè questi non sono ufficiali della casa del re, nè suoi domestici; ond'è che nel Dritto[2] i domestici dell'imperadore erano chiamati Palatini.

Prima tutti gli ufficiali della casa del re aveano subordinazione agli ufficiali della corona, e ciascuno secondo la sua carica era subordinato a colui ch'era nell'istesso rango di dignità. Perciò gli ufficiali della corona aveano sotto di loro un sustituto, il quale continuamente assistesse nella casa del re, e comandasse a' minori ufficiali, siccome nell'antico imperio vi era sotto ciascuno grande ufficiale un altro chiamato *Primicerius Officii*[3],

[1] Costanzo lib. 4, in fine.

[2] Cod. Tit. de Palatinis et tit. de Castrens. omn. Palatin. pecul. Vid. Brisson. voc. *Palatinus*.

[3] Brisson. voc. *Primicerius*.

il quale avea la dignità di *Spettabile*, allora che i grandi ufficiali aveano quella d'*Illustri*.

Così ancora in Francia, ed al di lei esempio in Sicilia, i primi capi si qualificavano ufficiali della corona, e gli altri solamente sono qualificati per grandi ufficiali, o capi d'ufficio della casa del re. Ma gli uni e gli altri anticamente nell' imperio e nel reame di Francia erano chiamati *Comites*, cioè compagni del principe, o piuttosto suoi cortigiani, essendo chiamata in latino la corte del principe *Comitatus*[1]. Ma poichè nelle provincie e nelle città vi erano anche de'conti, così chiamati perchè erano scelti tra i principali cortigiani: per distinguere questi da quelli, che erano impiegati alle principali cariche della corte, furono perciò i primi appellati *Comites Palatini*[2]. Quindi è che per ispecificare la qualità loro si aggiunse al titolo di *Comes* il nome della loro carica, come *Comes Palatii, Comes Stabuli, Comes Sacrarum largitionum;* ond'è che in Francia questi ufficiali si dissero il *Conte del Palazzo*, il *Conte della Stalla*, per significare i cortigiani che aveano carica del palazzo e della stalla, ovvero cavallerizza del re, di sorte che *Comes* significava un capo d'ufficio, o principale ufficiale di compagnia; ed in fatti *Comes Palatii* è chiamato dal Dritto, ed in Cassiodoro *Magister Palatii*[3]. Quindi in Francia fu detto il *Maestro* della casa del re; e presso noi gli altri ufficiali della corona furono prima detti Maestri, come maestri giustizieri, maestri siniscalchi, e poi Grandi giustizieri, Gran siniscalchi, Grandi ammiragli, ec. Ed il titolo di *Maestro* restò solo agli ufficiali minori, come a'maestri ostiarii, maestri panettieri, maestri razionali, ec.

Or anticamente i grandi ufficiali della casa del re erano sotto alcuni degli ufficiali della corona; ma da poi molti si sono esentati d'ubbidire ad altri, che al re. Ma non fu però che moltissimi non riconoscessero presso noi per lor capo il Gran siniscalco, ch'è il medesimo che in

[1] L. 43, de test. milit. l. 13, § ignominiosa, de re militari, l. 1, de his, qui per met, etc. Brisson. voc. *Comitatus*.

[2] Vid. Brisson. de Verb. signif. voc. *Comes*.

[3] Cassiod. Variar. l. 6, ep. 6, et alibi passim. Brisson. voc. *Magisterium*.

Francia si chiama il Gran maestro della casa del re, ed oggi di Francia, come vedremo dal novero di questi ufficiali.

Era il Gran siniscalco, come si disse nell'XI libro di questa Istoria, il Gran maestro della casa del re; ed intanto egli fu noverato tra gli ufficiali della corona, perchè quantunque la sua carica riguardasse il governo della casa del re, siccome la carica del Gran contestabile il governo della guerra, quella del Gran giustiziere della giustizia, e l'altra del Gran camerario delle finanze; nulladimanco la sua autorità non era limitata da alcun luogo, o provincia, ma si distendeva per questo fine in tutto il reame, nè era mutabile per ogni mutazione di re, e si diceva perciò servire allo Stato ed al pubblico, e non già solamente alla persona del re.

Egli era chiamato nell'antico imperio *Magister Officiorum* [1], e perciò teneva sotto di sè più ufficiali tanto grandi, quanto piccioli nella casa del re. I grandi finalmente furono esentati d'ubbidire ad altri, che al re; onde sursero perciò altri ufficiali, i quali non possono dirsi della corona, ma sì bene grandi ufficiali, come diremo.

Di questi ufficiali della casa reale di Napoli Camillo Tutini [2] ne fece solo un catalogo di nomi, e ne promise un trattato; ma non si è veduto poi alla luce. Gli raccolse da'capitoli del regno, e dall'archivio della Zecca, ch'è quello che contiene i fatti e le gesta di questi re Angioini, nel regno de'quali, particolarmente in quello di Carlo II se ne videro in maggior numero, perchè la sua casa regale di Napoli ne fu abbondantissima. E poichè questo principe, come franzese, tutto faceva ad imitazione del regno di Francia, molte cose v'introdusse a similitudine di quello: ciò che non solo nella sua casa regale volle imitare, ma anche, come si vide, nelle chiese che e' fondava, o arricchiva di sue rendite.

Del Tutini non sappiamo ciò che uom se n'avrebbe potuto promettere; poichè in quel catalogo non distingue gli ufficiali della corona, e quelli minori a coloro subor-

[1] Vid. Brisson. de Verb. signif. voc. *Magister*.
[2] Tutini in princ. degli Uffic. del Regno.

dinati, dagli ufficiali della casa del re, e suoi subalterni. Noi avendo riscontrato questi ufficiali della casa di Napoli essere in tutto simiglianti a quelli della casa di Francia, non ci apparteremo dall'ordine tenuto da coloro che trattarono degli uffici di quella augustissima casa.

De' grandi ufficiali.

Gli ufficiali adunque della casa del re erano divisi in grandi ufficiali e minori ufficiali. I grandi ufficiali che furono sotto il Gran siniscalco, erano: il primo maestro dell'ostello, ovvero del palazzo, che il Tutini chiama maestro dell'ospizio regio, ed altri siniscalco dell'ospizio regale: il primo panettiere, chiamato dal medesimo maestro panettiere regio; del cui ufficio abbiamo ne' Registri [1] del re Carlo II che ne fosse stato onorato da quel re Rinaldo Galardo, e dopo di lui Egidio di Mostaruolo, ambedue militi; e nel regno del re Roberto Giacomo Vulcano, che furono maestri panettieri regii: il primo coppiere; ed il primo trinciante, ovvero scalco del re.

Sotto il Gran ciambellano, ovvero cameriere maggiore del re, erano: il primo gentiluomo di camera, che presso il Tutini si chiama maggiordomo della casa reale: il maestro della guardaroba, che Tutini chiama guardaroba regio: il maestro delle cerimonie: il capitano della porta, detto dal Tutini maestro ostiario: il conduttore degli ambasciadori, ed il cameriere ordinario. Questi ufficiali in Francia non ubbidiscono che al re, tra le mani del quale fanno il giuramento, e deferiscono solamente per onore al Gran ciambellano.

Alcuni, come rapporta Carlo Loyseau [2], sotto il Gran ciambellano mettono ancora il primo medico della casa del re, ed il maestro della libreria del re. Altri niegano a costoro il grado di Grandi ufficiali, sol perchè sono, come i Franzesi dicono, *de longue robe*. Ma vanno quest'ultimi di gran lunga errati, poichè i medici del palazzo dell'imperadore nell'antico imperio erano del *co-*

[1] Regist. an. 1291. Lit. A. fol. 182. Registr. ann. 1302, 1303. Lit. A. fol. 194. Registr. an. 1325, fol. 229, rapportati dal Summonte tit. 2, pag. 367, 410. — [2] Loys. des Offic.

mitato di essi, non altrimenti che tutti gli altri suoi ufficiali e conti Palatini. In Costantinopoli, da poi che per venti anni aveano in quell'accademia con pubblici stipendi insegnato, erano ammessi in palazzo, e resi conti, ed ascritti nella *comitiva* del primo ordine, non perchè insegnassero, ma perchè come medici dell'imperial palazzo si dicevano ancor essi *intra Palatium militare:* come vengono qualificati dagl'imperadori Onorio e Teodosio [1]. Questi però eran chiamati medici del sacro ovvero imperial palazzo, non già dell'imperadore. Fu da poi accresciuta la lor dignità, quando il principe fra essi trascelse uno per cura della sua persona, il quale chiamavasi il primo medico del principe, e giudice e primo di tutti gli altri medici; e ciò fu introdotto non già da alcuno degl'imperadori, ma dal nostro Teodorico ostrogoto re d'Italia, come si legge presso Cassiodoro [2], il quale così introduce a parlare questo principe: *Huic peritiae deesse Judicem, nonnè humanarum rerum probatur oblivio? Et cum lascivae voluptates recipiant Tribunum, hoc non meretur habere primarium? Habeant itaque Praesulem, quibus nostram committimus sospitatem. Sciant se huic reddere rationem, qui curandam suscipiunt humanam salutem* [3].

Questo medesimo istituto si vide praticato nella Persia, dove il primo medico di quel re era insieme capo e giudice degli altri medici, senza l'approvazione del quale niuno in quel regno poteva esercitar medicina, e dai Persiani era chiamato *Hakim Pasci* [4]; siccome, per la testimonianza d'Alpino, nella città del Cairo il primo medico, che tiene la medesima potestà, vien anche chiamato *Hakim Pasci*. Presso gli Arabi *Hakim* è l'istesso

[1] Cod. Theod. l. 1, de Comitib. et Archiatris Sacri Palatii, ivi: Archiatros intrá Palatium militantes. L. 16. C. Th. de Medicis, et Professorib. ivi: Universi, qui in Sacro Palatio inter Archiatros militarunt, et Comitivam primi ordinis, vel secundi adepti sunt. Et l. 18, eod. tit. Vid. Brisson. voc. *Archiatros*.

[2] Cassiod. 6. Var. 19, in Formula Comitis Archiatrorum. V. Gothofr. in l. 1. C. Th. de Comitibus et Archiatris.

[3] V. de offic. et dignit. Archiatrorum Menag. Amoenit. Jur. Civil. c. 35.

[4] Gabriel Chinon. in Notitia Orientis.

che presso noi *sapiente*, ovvero *dottore*. Quindi gli Spagnuoli per eccellenza chiamano il medico *dottore*, siccome i Franzesi la levatrice, che la noverano tra'medici, chiamano *sage-femme*.

Presso di noi questo primo medico fu chiamato protomedico, e nel regno degli Angioini e degli Aragonesi spesso s'incontra di lui memoria; e nel famoso indulto della regina Giovanna I^a, rapportato dal Summonte [1], abbiamo che in quel tempo era protomedico Carlo Scondito, siccome nel regno degli Aragonesi furono successivamente protomedici Pannuccio Scannapeco, Silvestro Galeota, ed altri, de'quali il Toppi nella sua Biblioteca fece catalogo. Teodorico gli avea conceduto grande autorità e prerogative: che tutti coloro ch'esercitavano medicina, dovessero a lui render ragione e conto della perizia del lor mestiere: che occorrendo tra'medici discordia intorno alla cura degl' infermi, egli dovesse determinarla, e starsi al suo giudicio; e per ultimo, ch' egli fosse il medico del principe [2].

Eravi anche presso di noi il protochirurgo, di cui s'incontra memoria nel regno degli Aragonesi [3]. Ma da poi fu quest'ufficio estinto, ed unito al protomedico, il quale è creato dal re, o dal suo luogotenente, e deve esser regnicolo. Ed ha la conoscenza non meno sopra i chirurgi, che sopra le levatrici annoverate tra'medici, e sopra gli speziali, ch'egli crea, spedendo loro il privilegio, e visita le loro botteghe: e quella autorità che Federico II diede per due costituzioni [4] a'suoi ufficiali ed a'medici d'invigilare che i sciroppi e gli elettuarii, e gli altri farmaci fossero ben composti, la esercita ora egli, tassando il prezzo di quelli, ed è capo perciò del collegio degli speziali, che chiamano degli Otto. Tiene tribunale, ed insieme col suo assessore conosce contro le levatrici, speziali, ed altri suoi sudditi, e contro coloro che medicano senza privilegio; ed è sottoposto al tribunale della

[1] Summ. t. 2, p. 459.
[2] Cassiod. loc. cit. Goth. in C. Th. l. 1, de Comitib. et Archiatris.
[3] Vid. Toppi in Bibl. Napol. voc. *Cesare Casaburo*.
[4] Constitut. de Medicis. Constitut. de Fidelium numero super electuariis, et Syrupis statuendis.

regia camera della Summaria, ancorchè da'suoi decreti s'appelli al tribunale del Sacro Consiglio [1].

Sotto il Gran scudiero, ufficiale anche nell'imperio d'Oriente conosciuto col nome di *Scutarius* [2], era il primo scudiero, che Tutini chiama maestro della scuderia regia.

Sotto il Gran cacciatore, fra'Greci annoverato pure tra gli ufficiali del palazzo di Costantinopoli, e chiamato *Primus Venator*, che noi diciamo oggi il montiere maggiore, sono il Gran falconiere, il maestro dell'acque e delle foreste, di cui sovente ne'nostri capitoli del regno [3] fassi memoria, e li quattro luogotenenti della caccia.

Non bisogna cercare nell'antico imperio quest'ufficiali; poichè i Romani, siccome ebbero l'esercizio dell'agricoltura e pastorizia e la fatica della campagna in pregio, così disprezzavano la caccia; ond'è che da Salustio [4] è annoverata la caccia tra'mestieri servili; e Tiberio notò d'infamia un capitano d'una legione perchè avea mandati certi pochi soldati a caccia [5]. Le cagioni vengono esaminate dal nostro Scipione Ammirato [6], fra le quali non sono di leggier momento quelle di aver dovuto, per prender diletto della caccia, allontanarsi le giornate da Roma, per essere questa città a molte miglia intorno circondata di ville, orti ed altre delizie, e perchè i Romani aveano tanti giuochi e spettacoli pubblici di gladiatori, e diversi altri esercizi militari in casa, onde non bisognava loro ricorrere perciò alla caccia. All'incontro i principi stranieri, ch'essi chiamavano barbari, i re de'Macedoni, i re di Persia, i re de'Parti, e tanti altri stimavano gran pregio l'essere valenti cacciatori: ma sopra tutti i principi germani e settentrionali, li quali nella decadenza dell'imperio soggiogarono l'Europa, ne furono vaghissimi; onde avvenne che presso i nostri prin-

[1] V. Summ. l. 1, c. 7, p. 194. Tasson. de Antefaxo, vers. 3, obs. 3. Tribun. XIX.

[2] De Scutariis, eorumque officio, ac generibus. V. Vales. ad Amm. Marcellin. l. 14, c. 7, et Columb. ad Lactant. de Mort. Persec. cap. 19.

[3] Capit. Regni, sub rubr. de Magistris Foresteriis, et Subofficialibus eorum. D. Forestis antiquis et novis.

[4] Salust. in Proœm. Catilin. — [5] Suet. in Tiber. c. 19.

[6] Ammir. Discorsi sopra Corn. Tacito, lib. 2, disc. 1.

cipi sia venuto in disprezzo l'esercizio dell'agricoltura e pastorizia, ed innalzato cotanto quello della caccia. Questi popoli, come saviamente ponderò l'abate Fleury [1], vivevano in paesi coverti di boschi, ne' quali non aveano nè biada nè vino nè buone frutta, ond'era lor necessario di vivere di cacciagione, siccome fanno ancora i Selvaggi de'paesi freddi nell'America. Dopo aver passato il Reno, ed essersi stabiliti in terre migliori, vollero trar profitto dalle comodità dell'agricoltura, dalle arti e dal commercio, ma non vollero avervi l'applicazione. Lasciarono queste occupazioni a'Romani da loro soggiogati, ed essi mantennero i loro istituti; e quanto avvilirono l'agricoltura, altrettanto innalzarono la caccia, della quale gli antichi facevano molto minor caso. Eglino ne han fatto una grand'arte, e l'hanno portata per sino all'ultime sottigliezze, tanto che la caccia fu reputata la più ordinaria occupazione della nobiltà [2].

Fu reputata ancora proprio esercizio della profession delle armi, perchè avvezza gli uomini a levarsi per tempo, a sostenere i freddi ed i caldi, a lasciar il cibo, ed esercitarsi ne' viaggi e ne' corsi, ed a soffrire i disagi, talchè potendo accadere il simile in guerra, non parrà così strano a sostenergli in campo. I principi stessi erano persuasi non esser per loro più utile occupazione, che l'esercitarsi nelle cacce, così per assuefare il corpo ai disagi ed alle fatiche, come per imparare la natura dei siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de'fiumi e delle paludi. Ciò che arreca al principe doppia comodità, sì perchè con quella via apparerà il sito del suo paese, onde può vedere che difesa gli si può dare, e sì perchè con quello esempio può venire a notizia d'altri siti, avendo tutti i paesi una certa somiglianza infra di loro; la qual cognizione, e per condurre gli eserciti, e per trovare gli alloggiamenti, e per pigliare suoi vantaggi, e per altri rispetti può in varii tempi apportare molte e diverse comodità.

[1] Fleury de' Costumi degli Israeliti, par. 2, c. 2.
[2] Vid. Mur. Diss. 23.

Quanto i nostri principi, o sian goti, o longobardi, o normanni, ovvero svevi, fossero stati applicati alla caccia, si è potuto notare ne' precedenti libri di questa Istoria, e sopra tutti l'imperador Federico II e Manfredi suo figliuolo, che della caccia ne compilarono particolari libri. Le medesime pedate furono calcate da questi re Angioini, i quali avendo collocata la sede regia in Napoli, nè essendo a que'tempi questa città circondata di tante ville ed orti, nè i suoi piani ridotti a quella cultura che oggi si vede, ma racchiudendo la provincia di Terra di Lavoro ampie foreste e boschi; quindi il lor consueto esercizio era la caccia, onde molti ufficiali si videro nella casa regale di Napoli destinati per assistere al re alla caccia, li quali aveano il lor capo, chiamato il Gran forestiere, il quale teneva sotto di sè molti maestri forestieri, e questi aveano moltissimi cacciatori, a loro subordinati [1].

L'autorità e giurisdizione di questo ufficiale, chiamato da' nostri il montiere maggiore, nel regno degli Angioini non si era distesa cotanto, quanto si proccurò allargarla da poi nel regno degli Spagnuoli, poichè a questi tempi il Gran maestro delle foreste non estendeva la sua giurisdizione che nelle foreste demaniali del re. Ma da poi essendosi stabilita la caccia per la regalia del principe, si vide l'autorità sua non aver termine, nè confine; tanto che concede egli licenza a'cacciatori di portar armi, e cacciare per tutto il regno (ancorchè i baroni nelle loro investiture vengano pure investiti delle foreste e ragioni della caccia), e tiene proprio auditore e particolar tribunale [2].

De' minori ufficiali.

I minori ufficiali erano così chiamati, non perchè fossero piccioli in sè medesimi, ma comparati a'maggiori e grandi ufficiali detti di sopra. Questi nell'antico imperio erano chiamati milizie, ovvero piazze ed uffici di

[1] Capit. Regni, de Magistris Foresteriis, et Subofficialibus eorum.
[2] Summ. tit. 1, l. 1, c. 7, p. 171. Tasson. de Antef. vers. 3, obs. 3. Trib. XXVII.

compagnia, perchè di ciascuna sorte ve ne erano più, a luogo che li Grandi ufficiali sono quasi tutti unici nella loro spezie. Di queste milizie spesso nel Codice di Giustiniano e nelle Novelle fassi memoria[1]; e ne trattarono accuratamente Giacomo Cuiacio ed Arnoldo Vinnio[2] celebri giureconsulti, riprovando l'opinione che sopra le milizie *ex casu* tenne Lelio Taurello.

Erano di due sorte: gli uni dati a'gentiluomini, e gli altri lasciati agl'ignobili.

Quelli ch'erano dati a'gentiluomini, sono le piazze de'gentiluomini di camera: i gentiluomini della caccia; e quanto a'paggi (detti dal Tutini *valletti)* essi non tiravano salario, ma aveano la livrea solamente dal re. I gentiluomini della camera, che nell'antico imperio erano chiamati *Decuriones Cubiculariorum*, e *Decuriones Palatii*[3], comandavano agli altri ufficiali minori, ed erano in gran numero. I gentiluomini della caccia erano quelli che assistevano al re alla caccia, differenti dalli cacciatori regii, che sono plebei, ed hanno la cura di ordinare ovvero drizzare la caccia. I gentiluomini della falconeria, i quali aveano il pensiero di qualche volo, differenti dagli falconieri della camera regia, che sono quelli che aveano la cura di ordinar la caccia. Questi ufficiali, come si è detto, non bisogna cercargli nell'antico imperio, perchè gl'imperadori non erano applicati alla caccia, come furono i nostri re.

I ciambellani regii, che scalzavano il re e lo mettevano in letto, ed erano nella camera segreta del re: gli arcieri delle guardie del re: i scudieri del corpo del re: i scudieri della stalla del re, chiamati dal Dritto *Stratores*, ed in Francia detti *marescialli*, termine alemanno, che significa ufficiale di cavalli, che Tutini chiama maestro della marescallaria regia; donde viene che noi chiamiamo ancora maniscalchi quegli che medicano e ferrano i cavalli, differenti dalli marescialli degli alloggiamenti del re.

[1] L. penult. C. de Collationibus, l. 7, 11. C. de proxim sacr. scrin. l. 12. l. ult. C. de pign. l. omnimodo 30, § 2. C. de inoff. testam. Nov. 53. c. 5.
[2] Cujac. ad Nov. 35 et 53. Vinnio Tract. de Collat. c. 13, n. 16 ad 19.
[3] Vid. Jac. Gotofred. ad lib. 1 et seq. C. Theod. de Decur. et Silent.

I marescialli della soprantendenza della guerra, li quali distribuivano alle milizie gli ospizi, seguivano il Gran contestabile; e gli ufficiali succeduti nella loro carica si chiamarono scudieri, ed anche scudieri di stalla, a distinzione degli altri scudieri del corpo del re detti di sopra.

Vi erano ancora i maestri degli stipendiarii regii, i quali aveano la cura di tener conto degli stipendiati del re; e presso noi è rimasto di loro ancor vestigio, leggendosi nella chiesa di S. Niccolò a Pozzo Bianco, un'iscrizione, nella quale si nota il fondatore di quella essere stato Errico Barat, familiare del re Carlo I: *ac stipendiariorum regiorum Magistrum*[1]. La di cui incombenza, siccome l'altra di distribuire alle milizie gli ospizi appartenente a'marescialli di guerra, si vide da poi a tempo degli Aragonesi e degli Spagnuoli trasferita nel regio scrivano di Ragione, di cui favelleremo nel regno di questi principi.

Eravi il maestro delle razze del re, che or diciamo cavallerizzo maggiore: il qual ufficiale a tempo degli Spagnuoli, come ivi diremo, innalzò grandemente la sua giurisdizione, ed ebbe pure proprio uditore e particolar tribunale.

Più numerose erano le milizie de'segretarii del re. Questi che nell'imperio erano nella milizia de'tribuni de'notai, e chiamati ancora *candidati*, come l'attesta Cassiodoro[2], nel regno di Sicilia riconoscevano il Gran protonotario per loro capo, ch'era uno de'sette ufficiali della corona, come si disse nel libro XI di quest'Istoria. Egli era il capo de'notai, e nell'imperio era perciò chiamato *Primicerius Notariorum*: avea la dignità proconsolare, e dopo due anni d'esercizio diveniva *illustre*. Erano ancora nell'antico imperio tre sorte o gradi di notai, che sono apertamente distinti nel Codice di Teodosio[3]. I primi erano intitolati *Tribuni Praetoriani et Notarii*: e questi aveano la dignità de'conti. I secondi erano semplicemente detti *Tribuni et Notarii*; e questi a-

[1] Engen. Nap. Sacr. fol. 173. — [2] Cassiod. lib. 1, ep. 4.
[3] L. 2, 3. Cod. Th. de Primic. Notar.

veano la dignità de' *Vicarii*. Finalmente i terzi eran chiamati *Notarii familiares*, ovvero domestici, i qual aveano l'ordine e dignità di consolarità. Questi non bi sogna confondergli co' notai che ora diciamo, li qual erano tutt'altro, ed erano chiamati *Tabelliones*, ovver *Tabularii*, siccome fu da noi osservato nel riferito libro

In Francia, secondo che rapportano gli scrittori d quel regno, parimente vi sono tre sorte di notai del re chiamati ancora segretarii ad esempio di Vopisco, i quale chiama i notai dell'imperio *Notarios Secretorum* e nel Dritto vengono chiamati *a Secretis*[1]. Sono perci variamente appellati: segretarii di Stato, segretarii de re, e segretarii della casa del re. I segretarii del gabi netto si riferiscono alli cartularii, *Cubicularii, qui emit tebant simbola, sive Commonitoria*, come si dicono nell Novelle di Giustiniano[2]. Erano in Francia sessanta i se gretarii del re, casa e corona, per far tutte le letter patenti di cancellaria. E come ch'essi spediscono i pri vilegi degli altri, era ben di dovere che ne ottenesser tanti dal re a lor beneficio.

Parimente nella casa reale di Napoli erano a temp degli Angioini molti di questi segretarii e notai del re Furonvi i notai della casa del re, ed a questi tempi d Carlo II d'Angiò fu suo notaio Niccolò d'Alife celebr giureconsulto di quell'età. Vi erano i maestri e prepo siti sopra le soscrizioni e signature delle lettere dell camera regia: i notai della tesoreria regia: il sigillato re delle lettere regie: il compositore delle bolle regie ed altri ufficiali minori della segreteria del re.

Fra questi ufficiali dobbiamo annoverar ancora il mae stro dell'armature regie: il maestro de' palafrenieri: i maestro degli arresti: il preposito degli uffici dell' ospi zio regio: il maestro massaro: i maestri razionali dell camera regia (fra' quali a' tempi di questo re furono An drea d'Isernia e l'istesso Niccolò d'Alife); ed altri con simili, de' quali si tratta in più luoghi ne' Capitoli di Car lo I e II d'Angiò[3].

[1] L. 5. C. Qui milit. pos. — [2] Nov. 8, 24, 26, 27.
[3] Capit. Regni sub rubr. de offic. Magistrorum, Massariorum cum tr bus seq.

Seguono nell'ultimo luogo i minori uffici lasciati agli ignobili; e sono quelli che apprestano il mangiare del re, de' principi e de' loro domestici, li quali in Francia si chiamano li sette uffici, non per ragione della lor carica, ma a cagion delle cucine dove gli esercitano, e si chiamano uffici a casa del re ed a casa de' principi. Nelle due cucine li capi sono chiamati scudieri di cucina, e gli aiutanti, maestri cuochi.

Così ancora coloro che apprestavano il mangiare a' nostri re ed a' principi della casa regale, erano chiamati prepositi della cucina regia, e maestri cuochi del re; onde si narra che que' tre Franzesi, Giovanni Dottum, Guglielmo Burgund e Giovanni Lions, che fondarono la chiesa e l'ospedale di S. Eligio, fossero stati tre cuochi della cucina del re Carlo I.

Vi erano ancora i prepositi della panetteria, della copperia, della frutteria e della buccellaria del re, i quali aveano molti aiutanti sotto di loro: come ancora i valletti del nappo del re, ed altri molti ufficiali subalterni.

A questa classe devono collocarsi i vessilliferi regii: i portieri della camera regia: i cacciatori regii: i falconieri regii, cioè quei che aveano la cura di ordinare e drizzare le cacce ed i voli: i custodi degli uccelli regii: i quaranta soldati dell'ospizio regio; ed altri simili minori ufficiali.

Camillo Tutini nel catalogo di questi ufficiali minori rapporta alcuni i quali non appartengono punto alla casa regale ed agli Grandi ufficiali del palazzo del re, ma unicamente appartengono agli ufficiali della corona, a cui sono subordinati: come il maresciallo del regno, i contestabili delle terre e' castellani, che nella soprantendenza della guerra seguivano ed erano subordinati al Gran contestabile: il maestro del porto regio, e' protontini, ovvero portolani, o vice-ammiragli, che appartengono al Grande ammiraglio: il tesoriere regio, ed i segreti delle provincie, che sono subordinati al Gran camerario; e li giustizieri delle provincie, e quello degli scolari, che riconoscevano per lor capo e superiore il Gran giustiziere.

Di tanti e così illustri pregi era ornata la regal casa

di Napoli ne' tempi del re Carlo II, il quale con ugual bilancia compartiva questi uffici per lo più a' Napoletani e regnicoli, come si legge ne' regali archivi, prezzando i vassalli di questo regno non meno di quelli degli altri de' suoi paterni e materni Stati; e se alle volte leggiamo che ne onorava ancora i forastieri di quegli Stati, non tralasciava però a Provenza, a Forchalquir, a Piemonte di porvi regnicoli e Napoletani con altrettanto di prerogativa, come si legge ne' medesimi archivi, e come si vede in que' luoghi a molte insegne di Napoletani che furonvi a governare[1]. Ed ancorchè tutto disponesse ad imitazione del regno di Francia, e molto fosse inchinato al suo nativo paese, ed a gratificare que' di sua nazione; con tutto ciò in cose di Stato non riguardò nazione, ma s'atteneva al consiglio de' più prudenti e savi.

Ma quasi tutti questi ufficiali, perduto che ebbe Napoli il pregio di essere sede regia, sparirono, e nella loro suppressione solo alcuni ne rimasero, poichè nel regno di Ferdinando il Cattolico, e più in quello degli Austriaci, essendosi introdotta fra noi nuova polizia, sursero nuovi ufficiali: e siccome quelli finora rapportati furono da' re franzesi qua introdotti ad esempio di quelli di Francia, così a' re spagnuoli piacque introdurne de' nuovi a similitudine di quelli di Spagna, de' quali ne' regni loro si darà distinta e particolar contezza.

§ II. — Del maestro della cappella del re, che ora chiamiamo cappellano maggiore.

Bisogna separare il maestro della cappella del re dagli altri ufficiali della casa del re; poichè quantunque ancor esso, avendo la soprantendenza dell'oratorio del re posto nel regal palazzo, potesse annoverarsi fra gli ufficiali della casa regale, nulladimanco presedendo egli alle cose ecclesiastiche e del sacerdozio, era distinto da quelli che presedevano alle cose dell'imperio e della casa del re. In Francia per istabilire in maggior splendore e magnificenza lo stato della casa del re, fu reputato

[1] Costanzo lib. 4, in fine.

prudente consiglio introdurre in quella tutti i tre ordini del regno; e che non meno quello della nobiltà e l'altro del terzo stato vi avesse parte, ma anche l'ordine ecclesiastico, che in quel regno fa ordine a parte, tutto diverso di quel che si pratica fra noi, che gli ecclesiastici sono mescolati ne' due ordini di popolo e di nobiltà. Dalla nobiltà presero, come si è veduto, i gentiluomini di camera, della caccia, della falconeria, ed altri, onde si componevano le milizie o piazze della casa del re. Dal terzo stato si presero i graffieri, segretarii, cancellieri, e tutti quei a' quali erano lasciati i minori uffici. Così ancora dall'ordine ecclesiastico si presero il Grande elemosiniere, il maestro della cappella o oratorio, ed il confessore ordinario del re; ed a tempo dei re della prima e seconda razza fu tanta l'autorità del cappellano del re (chiamato ancora arcicappellano) nella casa regale, che s'aveano diviso l'imperio ed il governo col maestro del palazzo. Suppressa poi tal carica nella terza stirpe, e data altra norma al governo della casa regale, restò l'autorità dell'arcicappellano in gran parte diminuita, e surse sopra di lui il Grande elemosiniere, che tenea sotto di sè così il maestro dell'oratorio, come il confessore del re[1].

Nel regno di Sicilia, avendo i Normanni costituita la loro sede regia in Palermo, il cappellano del re, a similianza di quell'antico di Francia, avea per tutto quel regno stesa la sua giurisdizione; nè l'elemosiniere, nè il confessore del re erano distinti. Nella casa regale di Sicilia era chiamato cappellano del re; e tra l'Epistole di Pietro di Blois se ne legge una[2] dirizzata *ad Cappellanum Regis Siciliae*, dove gli ricorda che per l'ufficio suo ammonisca il re a non dare il vescovato d'Agrigento a persona indegna.

Da poi che i principi cristiani vollero avere nel regal palazzo proprio oratorio, surse in conseguenza il primo

[1] Loyseau des Ordr. Vid. Marca de Concl. l. 2, c. 15, § 1, et l. 4, c. 7, § 3 et 4. Tommas. de Benef. par. 1, l. 2, cap. 109, 110, 111, et praesert. cap. 112, num. 9.

[2] Epist. P. Blesensis, ep. 10. Vid. Tomasin. de Benef. par. 1, l. 2, c. 112, n. 6.

prete del clero Palatino; e poichè ov'essi tenevano collocata la loro regia sede, ivi colui dovea risedere; quindi è che presso di noi ne'regali archivi non s'incontra memoria di cappellano regio, se non a'tempi de're Angioini, i quali in Napoli fermarono la lor sede, e cominciarono quindi ad avere regia cappella. Prima i re normanni e svevi l'ebbero in Sicilia, perchè in Palermo aveano collocata la lor sede; ond'è che la memoria del cappellano di Sicilia è più antica di quello di Napoli.

Collocata adunque da re Angioini in Napoli la lor sede regia, cominciò presso noi la prima volta a sentirsi il maestro della cappella del re, e ne'suoi principii insino al regno della regina Giovanna II[a] fu chiamato *Magister Regiae Cappellae*, ovvero *Magister Sacratae Cappellae*, e sovente *Protocappellanus*[1], per essere egli il capo di tutti li cappellani minori del re, non altrimenti che presso i Greci il primo prete del clero Palatino chiamavasi *Protopapa del Palazzo*, di cui si ritrova spessa commemorazione presso Codino, Zonara, Cedreno, e nelle Notizie dell'Imperio. Al medesimo s'appoggiava la principal cura della celebrazione delle funzioni e solennità nella cappella del palazzo imperiale, dove presedeva agli uffici ecclesiastici, del che fu ricordevole anche Tommasino nel suo Trattato de'Beneficii[a].

Il maestro adunque della cappella reale di Napoli avea la principal cura dell'oratorio del re, e presedeva a tutti i cherici del palazzo reale; ed a'tempi di Carlo II leggiamo essere stato suo cappellano regio Pietro, il quale intervenne all'assoluzione del giuramento che papa Bonifacio VIII diede a Lionora terzogenita di Carlo II, per isciorla dagli sponsali che avea contratti con Filippo di Tussiaco signor della Terza in Terra d'Otranto, e ammiraglio a tempo di Carlo I[3]; e regnando il re Roberto, si legge che fosse suo cappellano regio Landulfo di Regina dottore e canonico napoletano[4]. E sin da questi tempi, non già nel regno d'Alfonso I, come contro l'opinio-

[1] V. Chiocc. tom. 2. MS. Giurisd.
[2] Tomasin. de Benefic. par. 1, lib. 2, c. 3, n. 11, et c. 111, n. 17.
[3] Summ. lib. 3, tom. 2, pag. 350. Chiocc. de Arch. Neap. p. 184.
[4] Registr. an. 1334, fol. 47. Summ. tom. 2, p. 410.

ne del Freccia fu notato nel libro XI di quest' Istoria, fu escluso il Gran cancelliere dall'esercitar giurisdizione sopra i cherici del palazzo reale, e sopra i cappellani regii, e tutta passò nella persona del cappellano maggiore, come primo prete del clero Palatino.

Crebbe molto più la sua autorità nel regno di Carlo II; poichè essendosi per antichissimo costume introdotto che i principi potessero avere cappelle regie, non pure nella città metropoli dove facevano residenza, ma in alcune altre, dove solevano ancor essi in alcun tempo dimorare, e dichiarar essi per tali alcune chiese ove aveano maggior divozione, e che perciò erano state delle loro rendite profusamente dotate[1]; siccome presso di noi n'abbiamo memoria sin da'tempi del conte Ruggiero, il quale nell'anno 1094, fra l'altre cose che donò a S. Brunone, fu la chiesa di Santa Maria di Arsafia sua cappella, che teneva in Calabria esente dalla giurisdizione dell'Ordinario; la carta della qual donazione vien rapportata dal Tassone[2], ove si legge ancora Folcone suo cappellano: quindi moltiplicandosi nel nostro regno le cappelle regie, venne in conseguenza ad accrescersi l'autorità del cappellano regio. La chiesa di S. Niccolò di Bari fu dichiarata cappella regia; e perciò il priore ed il capitolo siccome erano esenti dall'Ordinario, così erano subordinati al cappellano maggiore del re. La chiesa di Altamura fu dichiarata ancora cappella regia, e quindi l'arciprete di quella co'suoi preti, come cappellani regii, pretendevano independenza dal vescovo di Gravina, e non riconoscer altri che il cappellano maggiore del re[3]. Tante altre chiese di regia collazione, dichiarate cappelle regali, delle quali si è favellato nel precedente capitolo, parimente pretendendo esenzione da' loro Ordinarii, non riconoscevan altri che il cappellano maggiore per superiore.

[1] Vid. Ducange in Glossar. voc. *Capella*. Van-Espen Jus Eccl. par. 2, tit. 18, c. 4, n. 13 et seq.

[2] Tasson. de Antef. vers. 4, obs. 5, n. 47. Privil. an. 1094. Quod Monasterium Arsaphiæ Cappella mea erat exempta ab episcopali jurisdictione per Sacrosanctam Romanam Ecclesiam.

[3] Chiocc. tom. 7. MS. Giurisd.

Furono da poi reputate anche cappelle regie quelle ch'erano costrutte dentro i regii castelli: per la qual cosa moltiplicandosi nel regno il di lor numero, vennero a moltiplicarsi i regii cappellani. Moltiplicaronsi ancora per un'altra cagione; perchè avendo i nostri principi ottenuto da' sommi pontefici molti privilegi ed esenzioni a' medesimi, come di non essere obbligati a residenza, ancorchè tenessero beneficii curati, di non dover soggiacere al pagamento delle decime che i pontefici imponevano sopra gli ecclesiastici, ed altri consimili[1]; ognuno proccurava farsi dichiarare dal re per suo cappellano. Poichè s'era introdotto costume che anche a coloro che attualmente non servissero nella cappella regia, e fossero lontani, solevansi spedire da're lettere, per le quali li dichiarava suoi cappellani regii: le quali ottenute da varie persone, portavan loro non picciol giovamento, perchè nelle congiunture d'imposizione di decime sopra gli ecclesiastici, i cappellani ricorrevano al re, acciocchè essi non fossero compresi, e ne ottenevano provvisioni, siccome molte se ne leggono nel secondo volume de'MS. Giurisdizionali del Chioccarelli; e fra l'altre una spedita ad istanza dell' arcivescovo d'Otranto, il quale supplicava il re, che per essere uno degli antichi cappellani della regia cappella, e che quando era stato in Napoli avea sempre servito in essa, non dovesse soggiacere al pagamento delle decime. Tanto che i pontefici romani avveduti dell'abuso, fecero più bolle, prescrivendo che solamente coloro dovessero godere dei privilegi ed esenzioni concedute a' cappellani regii, li quali attualmente servissero nella cappella regia; le quali però come troppo restrittive, come fra l'altre furono quelle di Lione X e di Clemente VIII, non furono ricevute senza dibattimento e dichiarazioni. Quindi crescendo l'autorità del cappellan maggiore sopra tutti i castelli del regno, e le chiese dichiarate cappelle regie, nacquero quelle tante contese giurisdizionali tra il medesimo coll'arcivescovo di Napoli, col vescovo di Cotrone, e con tanti altri, delle quali è ripieno il secondo volume de'MS. Giurisdizionali del Chioccarelli.

[1] V. Chiocc. tom. 2. MS. Giurisd.

Nel tempo de're Austriaci fu accresciuta la sua autorità, per essergli stata commessa la cura e la presidenza de'regii studi, e trasfusa a lui parte di quella giurisdizione che prima sopra gli scolari teneva il loro giustiziere; e sovente dal Collateral Consiglio se gli commettevano le cause riguardanti il turbamento e le violenze inferite dagli ecclesiastici a'laici, in vigor de'Capitoli del regno, e se gli diede ancora giurisdizione sopra i musici della cappella regia[1], siccome, favellando del regno di que'principi, ci tornerà occasione di più diffusamente ragionare.

CAPO VII.

Delle consuetudini della città di Napoli e di Bari, e d'alcune altre città del regno.

Fra gli altri benefici sinora noverati, onde al re Carlo II piacque di favorire ed innalzar cotanto questa città, non inferiore deve reputarsi quello della compilazione delle nostre consuetudini. Prima che quelle si fossero ridotte in iscritto, li cittadini erano in continue liti e discordie per cagion dell'incertezza delle medesime: ciascuno allegava per sè la consuetudine, e per provarla produceva i suoi testimoni, e secondo quelle pruove era deciso il litigio. Occorreva in caso simile, che commettendosi la pruova al detto de'testimoni, in un altro giudicio si pruovava il contrario, e contraria perciò ne seguiva la determinazione; onde avveniva che sempre stassero incerti e dubbi, ed in perpetui litigi e contese. Per togliere disordine sì grave Carlo II pensò di darvi rimedio.

Avea egli un esempio assai recente di ciò che a'tempi del re Carlo suo padre si fece nella città di Bari, e di quel che ivi avea fatto prima di lui il famoso Ruggiero I re di Sicilia. Pure in quella città, che stata lungamente sotto la dominazione de'Longobardi, si reggeva

[1] V. Reg. Constantium in l. unica, n. 21. C. de Palat. et Domib. Dominic. lib. 11. Tasson. de Antef. vers. 3, obs. 3. Trib. IX, num. 271, et num. 284.

colle loro leggi, eransi tratto tratto stabilite particolari consuetudini conformi per lo più alle leggi longobarde. I Baresi, perchè non inciampassero in quella confusione nella quale si vedea ora Napoli, le fecero ridurre in iscritto, e presa la loro città da Ruggiero, le presentarono al medesimo, il quale (come si legge nel proemio di quelle) *et laudavit et servavit illæsas: imo potius suo inclyto favore firmavit, et eis perlectis demum robur suæ constitutionis indulsit*[1].Ma ne'tempi di Carlo I ebbero più felice successo, perchè trovarono due celebri giureconsulti baresi che in un picciol volume con la maggior brevità ed eleganza che comportava quel secolo, le restrinsero, e con istile certamente non insulso le tramandarono a'posteri; ed è quel volume che oggi corre per le mani d'ognuno, il quale avrebbe meritato altro più culto scrittore, non Vincenzo Massilla, che ignaro delle leggi longobarde, donde trassero la loro origine, con istile assai goffo e pieno di puerilità nell'anno 1550 comentolla.

Que'due giureconsulti, che in quella guisa che ora le vediamo, le compilarono, furono il giudice Andrea di Bari, ed il famoso giudice Sparro, o sia Sparano, parimente barese. Fu questi uno de'maggiori giureconsulti che fiorissero a'tempi di Carlo I, da questo principe molto ben veduto, e in sommo pregio avuto; poichè oltre essere stato prima da lui creato giustiziere di Terra di Bari, e poi Maestro razionale della Gran Corte, dopo la morte di Roberto da Bari fu fatto Gran protonotario del regno. Ebbe ancora la suprema preminenza ne'tribunali de'contadi di Provenza e di Forchalquir, ed il titolo di *vir nobilis*, solito darsi in que'tempi a'titolati ed a persone d'esquisita nobiltà: creollo di più cavaliere, e l'arricchì di molti feudi[2].

Il giudice Andrea in quel libro che compilò, tenne quell'istesso ordine e metodo, per quanto gli fu permesso, del Codice di Giustiniano, ed in alcuna parte seguitò quello delle Pandette. Comincia perciò, dopo non di-

[1] In proœm. Consuet. Bar.
[2] Vid. Vincenti de' Protonotarii pag. 65. Toppi Bibl. Napol. p. 397.

sprezzevol proemio, ad imitazione di Giustiniano, dal titolo *de Sacrosanctis Ecclesiis*, ove tratta delle cose attinenti alla cattedral chiesa di Bari, e dell'altra di S. Niccolò. Finisce la sua compilazione ad imitazione di Triboniano nelle Pandette col titolo: *de Regulis juris*, seguitando ancora l'esempio de' compilatori delle Decretali.

Il giudice Sparano, che con non minor eleganza aggiunse alla costui compilazione un altro libro, tenne altro metodo. Conoscendo che quelle consuetudini in gran parte derivavano dalle leggi longobarde, stimò più a proposito seguitare quell'istesso ordine che tennero i compilatori di quelle leggi; e perciò comincia da' delitti, siccome da questi si dà principio al primo libro delle longobarde. Narrasi ancora di questo giureconsulto, che componesse altre opere, ma due sole sono di lui rimase a' posteri: questa compilazione, ed un libretto che intitolò: *Rosarium virtutum et vitiorum*, che fu da poi nell'anno 1571 stampato in Venezia con la giunta dell'abate Paolo Fusco da Ravello[1].

Carlo II adunque avendo innalzata Napoli a tanta sublimità, non permise che in ciò Bari la superasse. Perciò non trovandosi le sue consuetudini ridotte in iscritto, onde derivavano que' disordini accennati di sopra, diede prima incombenza all'arcivescovo di questa città, e gli prescrisse che chiamati a sè dodici uomini di sperimentata probità, e bene istrutti de' costumi della loro patria, desse principio all'opera. Era allora arcivescovo di Napoli Filippo Minutolo, quegli stesso che per la sua saviezza e dottrina fugli dal padre destinato per primo consigliere, quando lo rimase in Napoli per suo vicario; onde l'opera era degna di lui, da chi poteva sperarsi felice successo[2]. Ordinò nell'istesso tempo che l'università di Napoli eleggesse quegli uomini che fossero non meno integri, che informatissimi delle costumanze della loro patria, i quali dovessero ricercare tutte le consuetudini della città, ma le più vere, le più antiche, le più concordi e le più approvate ne' giudicii; e dopo averlo

[1] Vincen. et Toppi loc. cit.
[2] Chiocc. de Archieph. Neap. an. 1288, p. 186.

ben esaminate con legittima testimonianza d'uomini probi ed integri, le riducessero in iscritto in un volume; il quale riveduto ed esaminato dall'arcivescovo, e da queste dodici persone a ciò destinate, lo dovessero presentare a lui, perchè quelle solo dovesse confermare ed approvare con sua costituzione, e riprovar tutte l'altre in maniera che nè in giudicio nè fuori avessero forza e vigore alcuno[1].

L'arcivescovo e gli uomini a ciò deputati adempirono la loro incombenza, ed in nome di tutti i cittadini presentarono il libro al re perchè lo confermasse. Nè a questi tempi erano entrati gli ecclesiastici in quella pretensione che fortemente sostennero da poi, d'esser da quelle liberi e sciolti. Carlo lo fece poi rivedere da Bartolommeo di Capua, ch'era allora protonotario del regno, il quale levate alcune cose, ed aggiuntone alcune altre, ed in miglior modo dichiarate, le dettò in quello stile che ora leggiamo. Il che fatto, furono dal re approvate, e vietato che toltone quelle ch'erano scritte in quel volume, non fosse lecito per l'innanzi ne'giudicii o fuora allegarne altre: ciò che accadde nell'anno 1306, morto già l'arcivescovo Minutolo[2].

Se vogliamo far paragone tra le consuetudini di Napoli con quelle di Bari, non vi è dubbio alcuno che i giudici Andrea e Sparano con maggior eleganza dettarono quelle che i Baresi presentarono al re Carlo I, che non fece Bartolommeo di Capua di queste, che i Napoletani presentarono a Carlo II. Lo stile di quelle non fu cotanto insulso ed intrigato, come può esser noto a chi leggerà l'une e l'altre; se non vogliamo difendere il Capua con quel che leggesi nel proemio di Carlo, il quale dice che piacque a quel giureconsulto di non mutare lo stile ed i vocaboli proprii del paese, per maggior intelligenza di que'cittadini: *In stilo dictaminis eorundem Civium, ut magis proprie illarum usualia verba remaneant*[3].

Scorgesi eziandio un'altra differenza tra l'une e l'altre; perchè quelle di Bari, per essere state lungamente

[1] Proœm. Consuet. Neap.

[2] Proœm. Consuet. Neap. Chiocc. de Arch. Neap. p. 186. Summ. t. 2, pag. 360. — [3] Proœm. Consuet. Neap. § Quarum serie.

de' Longobardi, per la maggior parte traggono origine dalle costoro leggi. All'incontro Napoli non riconobbe mai il dominio de'Longobardi; ma se si riguardano i suoi principii, fu città greca, o se il dominio che n' ebbero in que'medesimi tempi che i Longobardi dominarono l'altre provincie del regno fu ella sotto la dominazione dei Greci, e degli ultimi imperadori d'Oriente; quindi le sue consuetudini dalle leggi di quella nazione derivano.

Fu chi credette, che chiamando il re Carlo queste consuetudini antichissime, fossero reliquie di quelle antiche leggi colle quali si governava in tempo de' suoi arconti e demarchi, come dicemmo nel primo libro. Altri apponendosi più al vero, senza ricorrere a tempi tanto lontani e remoti, credettero che dalle Novelle degli ultimi imperadori greci derivassero; di che ne potrebber essere argomento i tanti riti e costumi degli ultimi Greci che ancora si ritengono, e l'analogia ed i molti vocaboli ancor ritenuti di quella nazione.

L'ordine ancora ed il metodo tenuto da Bartolommeo di Capua fu tutto altro da quello che tennero Andrea e Sparano. Questi, almeno per quanto si potè, imitarono Giustiniano ed i compilatori delle leggi longobarde, come si è detto: il Capua di suo arbitrio ne formò un altro nuovo. Trattò in prima l'ordine della successione *ab intestato*, ed indi quella *ex testamento*: della potestà che in vigor di queste consuetudini hanno i figli di famiglia di poter testare, e di quali beni: delle donne maritate, le quali uscendo dalla patria potestà, e potendo testare delle loro doti, in che quantità possano farlo, o in altra maniera disporne: degli alimenti che devono i padri e le madri prestare a'loro figliuoli, e su di quali robe. Passa poi a trattare delle doti, e della quarta alla donna dovuta su i beni del marito: de'contratti tra i mariti e le mogli: degl'istromenti soliti in questi tempi farsi da'curiali, e della lor fede; e da poi di tutto ciò che s'attiene alla materia dotale, e della quarta.

Prima di passare agli altri contratti, intermezza otto titoli: uno ove tratta de' casi ne'quali per propria autorità possa alcuno pignorare la roba altrui: e l'altro della ragion del congruo: nel terzo esamina di che forza sia

il detto del colono parziario: nel quarto della testimonianza de'rustici, e quanta fede meriti: nel quinto tratta delle servitù, e nelli tre seguenti di cose a quelle appartenenti. Torna poi a'contratti, e parla delle locazioni e conduzioni, de' pegni, delle compre e vendite, e delle arre da darsi; ma vengono questi titoli frammezzati con altri, come della nunziazione della nuova opera, *Communi dividundo*, e *de Glande legenda*.

Finalmente chiudono il libro il titolo *de ripa, vel efrico;* e l'altro ch'è l'ultimo, *de restitutione in integrum*. Quest'ordine tenne Bartolommeo di Capua in questa sua compilazione delle Consuetudini di Napoli, la quale ebbe il suo compimento e confermazione del re a' 20 di marzo dell'anno 1306, come si legge nella loro data: *Data Neapoli per manus ejusdem Bartolomei de Capua Militis, Logothetae, et Prothonotarii Regni Siciliæ. Anno Domini* 1306 *die* 20 *Martii, 4 Indict. Regnorum nostrorum anno* 22.

Furono queste consuetudini dal re Carlo fatte riporre nel suo regale archivio, affinchè i Napoletani, essendo ridotte in iscritto e roborate dalla sua autorità, non fossero più intrigati in tante dispute, e sapessero dove ricorrere per terminarle [1].

I nostri dottori cominciarono poi a comentarle, e non passarono 44 anni da che furono da Bartolommeo di Capua compilate, che surse Napodano, ovvero Sebastiano di Napoli, il quale fu il primo ad impiegare intorno a quelle i suoi talenti nel regno di Giovanna I^a, pronipote di Carlo, nell'anno 1350. Fiorì egli ne' tempi di quella reina, ed era reputato per uno de'bravi nostri professori. Era egli nobile napoletano della famiglia Sebastiana, e non meno di Matteo d'Afflitto, che tirava la sua famiglia da S. Eustachio, ed il Sannazaro da S. Nazario, ebbero i suoi la vanità d'ostentare che la sua parimente dipendesse da S. Sebastiano maestro de' soldati dell'imperadore Diocleziano, ovvero, se questo fallisse, da quell'altro Sebastiano pretore a'tempi dell'imperadore Zenone; o pure quando tutto altro mancasse, da'signori di Sebaste, città di Samaria [2]. Essendo cancelliere ilve-

[1] In proœm. Consuet. § pro certiori.
[2] Addit. in Comment. ad Consuet. in fine.

scovo di Fiorenza, rettore degli studi Lorenzo Poderico professore di dritto canonico, e vice-protonotario del regno Sergio Donnorso, ebbe egli nel collegio di Napoli pubblico esame; e datosi allo studio legale, riuscì il primo della sua età. Si pose egli a comentar prima le Costituzioni e Capitoli del regno: da poi per quella mortifera pestilenza che accadde in Italia nell'anno 1348, descritta con tanta vivezza ed eloquenza dal Boccaccio avendo perduti tutti i suoi figliuoli, per dare qualche conforto al suo dolore, ritirossi in una villa presso Napoli, ed in quella solitudine si pose a comentar queste Consuetudini, e terminò le sue fatiche a' 4 aprile dell'anno 1351, come e' dice nel fine de' suoi Commentarii. Testifica Scipione di Gennaro [1], il quale fece alcune addizioni al Comento di Napodano, che avea inteso da' suoi maggiori, siccome costoro dicevano avere inteso da' loro più antichi, che quella villa ove ritirossi Napodano a far questo comento, era quella appunto che a' suoi tempi si possedeva da D.ª Luisa Rossa vedova del dottor D. Paolo Marchese, ch'è posta nel principio della strada onde vassi a S. Martino.

Il comento che questo giureconsulto fece alle consuetudini, acquistò tanta autorità presso i nostri dottori, che tiene ora non inferior forza e vigore del testo medesimo delle consuetudini, e non meno di quello venne da poi da' nostri professori esposto e comentato, o da alcune note illustrato. Undici anni dopo queste sue fatiche, e propriamente a' 20 d'agosto dell'anno 1362 trapassò di questa mortal vita, ed il suo cadavere giace sepolto nella chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, ove se n'addita il sepolcro [2].

Dopo Napodano illustrarono le consuetudini o con note o con addizioni, ovvero con varie decisioni del Sacro Consiglio della regia Camera e della Gran Corte della Vicaria, altri insigni giureconsulti che fiorirono ne' seguenti secoli. I primi furono Antonio d'Alessandro, presidente che fu del Sacro Consiglio e viceprotonotario del re-

[1] Scipio Januar. in princip. Consuet.

[2] In lapide Sepulchr. in Eccl. S. Dominici. Scipio Januar. in proœm. Napod. ad Consuet.

gno; Stefano di Gaeta, il celebre Matteo d'Afflitto, li consiglieri Antonio Capece e Marino Freccia, il consigliere e presidente della regia Camera Diomede Mariconda, Antonino di Vivaya, e nell'anno 1518 Scipione di Gennaro; il quale avendo riscontrato l'esemplare ch'egli avea coll'originale di Napodano, le fece imprimere in Napoli colle addizioni che nell'anno precedente avea fatte su'l comento di quello, ed è la più antica edizione che si trovi di queste consuetudini.

Seguirono da poi altre edizioni con nuove chiose e giunte, come quelle fatte da' consiglieri Vincenzo de Franchis, Camillo Salerno, Antonio Barattucci, Bartolommeo Marziale e Cesare Vitelli, da Coluccio Coppola, Gaspare di Leo e Gio. Angelo Pisanello, da' consiglieri Felice Scalaleone, Giacomo Anello de Bottis e Felice de Rubeis, dal presidente della regia Camera Scipione Buccino, dal reggente Francesco Revertero, da Tommaso Nauclero, da Provenzale, da Caputo, ed ultimamente da Carlo di Rosa, il quale in un volume raccolse quasi che tutte le costoro note ed addizioni.

Oltre a costoro, sursero pure nel passato secolo altri scrittori, li quali o per via di controversie, o di decisioni, o di consigli, ovvero con trattati largamente scrissero sopra queste nostre consuetudini, fra' quali porta il vanto il celebre Molfesio, che più d'ogni altro in più volumi trattò di quelle; tanto che oggi a' nostri professori il diritto appartenente a queste consuetudini si è reso una delle parti più necessarie per la disciplina forense, la quale non meno che l'altre ha le sue sottigliezze ed i suoi intrighi, dove il numero di tanti scrittori l'han posta, e richiedesi perciò somma dottrina e perizia per ben maneggiarla.

L'esempio di Bari e di Napoli seguirono l'altre città del regno. Aversa volle anche ridurre in iscritto le sue consuetudini, che girano per le mani d'ognuno col comento di Nunzio Pelliccia. Capua tiene pure le sue comentate da Flavio Ventriglia gentiluomo capuano. Gaeta similmente ha particolari consuetudini e statuti. Amalfi e'l suo ducato ebbe anche le sue particolari consuetudini, le quali furono compilate dal giudice Giovanni Ago-

staricci, che morì in Amalfi l'anno 1282, dove nell'antico chiostro di S. Andrea si vede il suo tumulo ed iscrizione[1]. Catanzaro tiene eziandio le proprie consuetudini spiegate dal suo cittadino Giovan Francesco Paparo. E così di mano in mano l'altre città del regno, delle quali non accade far qui un più lungo e noioso catalogo.

In tanta grandezza avendo il re Carlo II posta la città ed il regno di Napoli, finalmente giunto al sessantunesimo anno di sua vita, soprappreso da febbre acutissima, dopo aver regnato anni 25, trapassò a' 5 di maggio dell'anno 1309 nel palagio chiamato Casanova fuori Porta Capuana, ch'egli avea fatto edificare lungi da Napoli 200 passi, ove abitar solea d'estate per l'opportunità dell'acque del Sebeto, ch' entrando nella città passavano per quello; il qual luogo divenuto poscia grandissima villa, ritiene sin a'nostri dì il medesimo nome, ancorchè dell'antico palagio non ne sia rimaso alcun vestigio[2].

[Carlo II un anno prima di morire fece in Marsiglia il suo testamento a' 16 marzo 1308, nel quale istituì erede del regno Roberto duca di Calabria, chiamandolo suo primogenito; ed a Carlo suo nipote figliuolo del re d'Ungheria, che fu suo primogenito, gli lasciò solo due mila once d'oro da pagarsegli una sol volta dal regno. Si elesse per sepoltura del suo corpo la chiesa del monastero di S.ª Maria di Nazaret in Provenza, e fece molte altre disposizioni intorno agli Stati del contado di Provenza, di Forcalquir e di Piemonte, ne'quali per non poter succedere le femine, in mancanza de' discendenti maschi di Roberto, chiamò Filippo principe di Taranto e di Acaia suo figlio, e suoi discendenti maschi; sostituendo a questi altri maschi di primogenito in primogenito. Il suddetto testamento, estratto dal real archivio di Provenza, fu impresso da Leibnizio e dal Lunig[3].]

Non è memoria, come scrive il Costanzo, che fosse mai pianto principe alcuno tanto amaramente, quanto costui,

[1] Toppi Biblioth. Nap. lit. G., p. 113.

[2] Tristan. Caracciol. in Geneal. Car. I, t. 6. Racc. degli Stor. Nap. Ist. d'Inc. Aut. l. 1, t. 4. Ibid. Costanzo l. 4, in fine. Summ. t. 2, p. 363.

[3] Lunig Cod. Dipl. Ital. tom. 2, pag. 1066. Leibnit. Cod. Jur. Gent. Diplom. t. 1, num. 31.

per gran liberalità, per gran clemenza, e per altre virtù onde era egli adorno. Per la sua liberalità fu comparato ad Alessandro Magno; e quanto nelle cose militari fu inesperto, altrettanto nelle cose civili e pacifiche fu eminente. Fu con regal pompa seppellito il suo cadavere nella chiesa di S. Domenico, e non molto da poi fu trasferito in Provenza, e nel monastero delle Suore dell'ordine de'Predicatori di S.ª Maria di Nazaret, edificato da lui in Arles, fu collocato [1]; ma il suo cuore per ordine di Roberto suo figliuolo fu fatto conservare in un'urna d'avorio, e riporre in quella medesima chiesa in Napoli, dove oggigiorno da que' monaci, memori d'aver questo principe arricchito quel convento, con molta religione e riverenza vien custodito.

---

[1] Collenuc. Comp. Istor. lib. 5. Summ. t. 2, l. 3, cap. 2, pag. 364.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

Morto re Carlo II, nacque subito quella famosa quistione tra il zio ed il nipote sopra la successione del regno. Poichè dall'una parte il giovanetto re d'Ungheria mandò ambasciadori a papa Clemente a dimandar l'investitura non già come nipote, secondo l'error di Tiraquello [1], ma come figliuolo di Carlo Martello primogenito del re Carlo II. Dall'altra parte Roberto duca di Calabria, ch'era allora col papa in Avignone, diceva che l'investitura doveasi a lui, come a figlio e più prossimo in grado al re morto. Fu con molte discussioni avute innanzi al collegio de'cardinali esaminato il punto: nel che importò molto al duca di Calabria l'opera di Bartolommeo di Capua dottore eccellentissimo, ed uomo che per aver tenuto il primo luogo molti anni nel Consiglio di re Carlo, era divenuto per molta esperienza prudentissimo in pratiche di Stato. Costui trattò con molto valore la difesa del duca, e tra le opere di Luca di Penna e di Matteo d'Afflitto [2] leggiamo le sue allegazioni ch'egli compose per questa causa. Scrisse ancora per Roberto Niccolò Ruffolo valente dottore di que'tempi, le cui allegazioni leggiamo impresse ne'volumi di Luca di Penna. E Gio. Vincenzo Ciarlanti [3] vuole che Roberto avesse seco condotto ad Avignone anche Andrea d'Isernia pur famoso giureconsulto, perchè insieme col Capua prendesse la sua difesa. Chi sostenesse le parti di Caroberto, non abbiamo memoria; e se dobbiamo prestar fede a ciò che di questa contesa ne scrisse Baldo perugino [4], non fu egli presso il papa difeso, come ad una cotal difficile ed intrigata questione si conveniva.

[1] Tiraq. qu. 40, n. 167. Tract. de Primogen.
[2] Afflict. in tit. de Success. Feud. et decis. 119, num. 3.
[3] Ciarlanti Ist. del Sannio lib. 4, cap. 23.
[4] Baldo in l. liberti, libertæque. C. de oper. lib. num. 25.

Ma ciò che sopra ogni altro rese al giudicio del mondo ed agli scrittori giusta e prudente la decisione del pontefice Clemente V a favore di Roberto, fu che Bartolommeo di Capua trattò questa causa non semplicemente da dottore, ma dimostrò al papa ed a'cardinali che oltre a quella ragione che davano le leggi al duca di Calabria, era necessario per l'utilità pubblica d'Italia e del nome cristiano, che il regno dovesse darsi a Roberto signor savio ed espertissimo in pace ed in guerra, e reputato un altro Salomone dell'età sua; e non piuttosto al giovanetto re, il quale senza conoscimento alcuno delle cose d'Italia, nato ed allevato in Ungheria fra' costumi del tutto alieni dagli Italiani, essendo costretto di governare il regno per mezzo di ministri e baroni ungari, a niun modo avria potuto mantenerlo in pace: parendo ancora cosa non meno impossibile che inconveniente, che il duca di Calabria, il principe di Taranto ed il principe d'Acaia zii del re e signori nel regno tanto potenti avessero a star soggetti a'baroni ungari[1]. Onde dopo molte discussioni al fine fu sentenziato in favore di Roberto, ed al primo d'agosto di quest'anno 1309 fu dichiarato in pubblico concistoro re di Sicilia, ed erede degli altri Stati del re Carlo suo padre; ed a'26 del detto mese fu da Roberto in mano del pontefice dato il giuramento di fedeltà e ligio omaggio, e ricevè dal medesimo l'investitura[2] non meno di questo regno di Puglia, che di quello di Sicilia[3]; poichè i pontefici romani avendo per intrusi i re Aragonesi, che possedevano la Sicilia senza ricercarne da essi investitura, per non pregiudicare le loro ragioni, investivano gli Angioini cosi dell'uno come dell'altro, secondo l'antico stile ed usitate formole. Questa investitura, oltre essere stata raccolta dal Chioccarelli nel primo tomo de'MS. Giurisdizionali, si legge tra le scritture del regale archivio[4], ove fra i soliti patti e convenzioni Roberto s'obbliga pagare ogni anno alla S. Sede nel dì di S. Pietro ottomila once d'oro

[1] Costanzo lib. 5. Summ. t. 2, l. 3, cap. 3.
[2] Chiocc. MS. Giurisd. t. 1.
[3] Scip. Ammirato ne'Ritratti, p. 292.
[4] Archic. lit. H. an. 1309. Indict. 7, fol. 1. Summ. lib. 3, p. 370, t. 2.

per censo, in recognizione del feudo: replicandosi ancora ciò che nell'altre investiture era stabilito, che la città di Benevento restasse esclusa, e come fuori del regno rimanesse per sempre in dominio utile e diretto della Chiesa romana. Così nella prima domenica di agosto nella città d'Avignone fu Roberto con tutte le solite cerimonie e con ogni pompa e celebrità incoronato re [1]; ed il papa a maggior dimostrazione di benivolenza gli donò per autentica bolla, sottoscritta da tutto il collegio, una gran somma di denari, che fu creduto passare trecentomila once d'oro, che dal re Carlo suo padre e suo avo si doveano alla Chiesa romana per le spese fatte da papa Bonifacio VIII e suoi predecessori nella spedizione di Sicilia [2].

Essendo tutte queste cose trattate in Avignone nel pontificato di Clemente V, è gran maraviglia come da' nostri professori si creda autore di tal sentenza il pontefice Bonifacio VIII, che più anni prima era stato fatto prigioniere in Anagni da' Colonnesi, e morto in Roma per dolor d'animo. Nel che non è condonabile l'errore di Tiraquello e di alcuni altri [3], che contro ciò che si legge in tutti i più gravi storici [4] scrissero che Bonifacio avesse sentenziato a favor di Roberto, ingannati forse da ciò che si legge ne' Commentarii di Baldo [5], i quali secondo l'edizioni vulgate contenendo molte scorrezioni, sono stati cagione a lui ed agli altri di simili errori.

Fu tal sentenza commendata da Bartolo [6], e, quel che è più, da Cino da Pistoia [7] quel severissimo censore dei pontefici e della corte romana; e quantunque Baldo [8] una volta la riprovasse, dicendo che in ciò il papa *fuit magis partialis, quam talis qualis esse debuerat*, nulladiman-

[1] Baluz. Vitæ Papar. Aven. t. 1, p. 15, 34, 70, 104.
[2] Gio. Villani l. 7, cap. 112. Scip. Ammir. ne' Ritratti, p. 292. Summ. t. 2, pag. 370. Baluz. Vitæ Papar. Aven. t. 1, p. 606.
[3] Ursino de Success. feud. p. 1, q. 5, art. 1, n. 19, 22.
[4] V. Baluz. loc. cit. Sabel. l. 7. Ennead. Costanzo l. 5. Gio. Villani l. 8, c. 112. Ist. d'Incert. Aut. l. 1, t. 4. Racc. degli Stor. Nap. Summ. t. 2, l. 3, c. 3. — [5] Baldo in l. cum in antiqu. C. de jur. delib.
[6] Bartolo in Auth. post. fratres. D. de legit. haered.
[7] Cin. in l. si viva matre. C. de bon. mater.
[8] Baldo in l. liberti libertaeq. C. de oper. lib. n. 25.

co esaminando altrove[1] la quistione, e trovatela piena di difficoltà, e non così facile a determinare, tanto che fu costretto di dire *solvat Apollo*, soggiunge, che avendo così determinato la sede apostolica, *esset ridiculum, et quasi haereticum disputare, quia injuriam facit judicio Reverendissimae Synodi*, delle quali parole si valse anche il nostro Matteo d'Afflitto.

Fu ella poi, come rapporta anche Bzovio[2], confermata da Benedetto XII, il quale avendo per mezzo de'suoi legati ricevuto il giuramento di fedeltà e ligio omaggio da Roberto, gli confermò il regno, e ne lo investì con le medesime condizioni che erano nell'investitura del re Carlo I suo avo[3]. Nè sono mancati giureconsulti gravissimi che l'hanno sostenuta con ragioni e con esempli, come Cuiacio[4], Ottomano[5], Morisco, Mariana[6], Arniseo[7], e tanti altri. Quindi avvenne che Roberto per mostrare ch'egli, perchè nato prima e come più prossimo in grado di Caroberto, dovea godere, ad esclusione di costui, della primogenitura, s'intitolava *Robertus primogenitus*, ec., come assai a proposito avvertì anche Gio. Antonio de Nigris[8] ne'suoi Commentarii.

Roberto adunque, favorito in tanti modi da papa Clemente, partì da Provenza per Italia; e quivi per mostrarsi grato al pontefice cavalcò per tutte le città, favoreggiando i Guelfi, e dichiarando ch'egli sarebbe stato inimico a tutti coloro che cercassero d'infestare lo Stato ecclesiastico ed i partegiani suoi[9].

Giunse finalmente in Napoli, dove con pompa reale e con testimonio universale di gran contento il ricevero-no; poichè non solo ciascuna provincia del regno, ma ogni terra di qualche nome gli mandò sindici a visitarlo e adossequiarlo. Ed egli per mostrarsi meritevole del

[1] Baldo in l. cum in antiquiorib. C. de jur. delib.
[2] Bzovio an. 1335. Ann. Eccl. Spondan. eod. an. § 3. Vid. Baluz Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 813. — [3] Chiocc. tom. 1. MS. Reg. Jurisd.
[4] Cujac. de Feud. lib. 2, tit. 11. — [5] Ottom. Qu. illust. qu. 3.
[6] Mariana lib. 13. Hist. Hisp. c. 9, in fine et lib. 14, cap. 8.
[7] Arnis. t. 1, c. 2, sect. 10.
[8] Nigris in Comment. ad Capit. Rober. incip. Privilegia.
[9] Costanzo lib. 5. Summ. t. 2, l. 3, c. 3. Vid. Mur. an. 1310.

giudizio del papa e della benivolenza de'popoli, cavalcò per tutto il regno, riconoscendo i trattamenti de'baroni e degli ufficiali co'sudditi, con accarezzare quelli che si portavano bene, e per contrario riprese gl'ingiusti e tiranni, ordinando che dovessero inviolabilmente osservare le leggi ed i capitoli del regno che suo avo e padre aveano stabiliti. Tornato a Napoli, creò duca di Calabria Carlo suo unigenito, ed onorò molti gran baroni del titolo di conte; e calcando le vestigia de'suoi maggiori, cominciò a far vie più bella e magnifica la città, non avendo ancor cagione alcuna di guerra[1]. Diede in questo anno 1310 principio al monastero di S.ª Chiara, luogo per monache in ampio numero di quell'ordine, con un separato convento per molti religiosi Conventuali; e piacquegli dichiarare questa magnifica chiesa che fosse sua cappella regia[2]: fabbrica che in magnificenza e grandezza non cede a niun altro edificio moderno d'Italia. Ed è fama che dal dì primo del suo regno destinò tremila ducati il mese da spendersi, mentre e' vivea, prima in edificare la chiesa e' conventi, e poscia in comprare possessioni, de'cui frutti potessero vivere le monache e' frati. E vi è chi scrisse[3] che Roberto per ammenda della morte proccurata a Carlo Martello suo fratello, affin di succedere al regno, avesse usata tanta profusione in opera così pietosa: quasi che bastasse a cancellare tanta scelleraggine (se fosse vero il sospetto che s'ebbe di lui) un tal edificio; e come se agli uomini per purgare i loro misfatti bastasse il fabbricar chiese e monasteri, ed arricchirgli d'ampie rendite e possessioni. Scipione Ammirato[4] ne'suoi Ritratti narra essere stato ricevuto di mano in mano dalle memorie degli antichi in Napoli, che avendo Roberto condotta a fine la fabbrica di questa chiesa, domandò al duca di Calabria suo figliuolo quel che gliene paresse. A cui il duca non per irriverenza, ma per non adular il padre, liberamente rispose, che gli parea che fosse fatta a somiglianza

[1] Costanzo l. 5. Summ. t. 2, l. 3, cap. 3.
[2] Costanzo l. 5. Engen. Nap. Sacr. di S.ª Chiara. Summ. t. 2, l. 3, c. 3.
[3] Istor. d'Incert. Aut, l. 1, p. 5, t. 4. Racc. degli Stor. Nap. Giannetas. Hist. Neap. lib. 2. — [4] Ammir. Ritrat. pag. 302.

d'una stalla. E ciò disse, perchè non avendo la chiesa ale, le picciole cappelle che intorno sono poste di mala grazia, che non continuano infino al tetto, rendono somiglianza di mangiatoie. Ma il re, o come è natura di ciascuno che senta con mal grado chi biasima le sue cose, o pur da divino spirito commosso: *Piaccia a Dio*, gli disse, *o figliuolo, che voi non siate il primo a mangiare in questa stalla.* E non è dubbio alcuno, il primo del sangue reale che si seppellisse in S.ª Chiara, essere stato il duca Carlo.

CAPO I.

L'imperadore Errico VII collegato col re di Sicilia muove guerra al re Roberto, e facendo risorgere l'antiche ragioni dell'imperio, con sua sentenza lo priva del regno; ma tosto lui morto, svanisce ogni impresa, e si rinnova la guerra in Sicilia.

Passò Roberto i primi tre anni del suo regno in questi esercizi di pace, favorendo altresì nel miglior modo che potea la parte guelfa per tutta l'Italia; ma furono questi studii di pace interrotti per la morte accaduta gli anni addietro dell'imperadore Alberto d'Austria. Poichè essendo stato in suo luogo rifatto re de' Romani Errico VII, il primo imperadore dell'illustre casa di Lucemburgo, e coronato in Aquisgrana[1], tutti i Ghibellini di Italia mandarono a sollecitarlo che venisse a coronarsi in Roma; e poichè lo Stato suo in Germania era di poca importanza, e bisognava con le ricchezze d'Italia sostenere il decoro imperiale, fu convocata una dieta, ove furono tutti i principi di Germania, nella quale fu conchiuso che la nazione alemanna pagasse ad Errico un esercito, col quale potesse venire a coronarsi in Italia. Papa Clemente che ciò intese, dubitando che per la sua residenza in Avignone non venisse ad occupare tutto lo Stato ecclesiastico, ed a ponere la sedia dell'imperio a Roma, creò conte di Romagna e vicario generale di tutto

[1] Gio. Villani l. 8, c. 94, 102. Vid. Raynald. et Mur. an. 1308.

lo Stato della Chiesa re Roberto, affinchè se gli opponesse. Mandò pertanto Roberto, sentendosi che Errico dovea calar in Italia, l'anno 1311 D. Luni di Raona con dugento cavalieri in aiuto de' Fiorentini, siccome fece ancor l'altro anno a Roma, mandandovi Giovanni principe d'Acaia suo fratello con seicento cavalieri catalani e pugliesi per contrastar la coronazione dell'imperadore [1].

Dall'altra parte Federico re di Sicilia, che avea preso gran dispiacere che il regno di Puglia fosse rimasto a Roberto più tosto che al re d'Ungheria, del quale per la distanza potea dubitar meno, e che avea pensato di battere in ogni occasione le forze del re Roberto, pose molta speranza nella venuta dell'imperadore, sebbene nel principio non si discoverse. Ma offeso da Roberto per aver posto in acerbissima prigione (dove finì la sua vita) un suo ministro, che avea mandato a Napoli a visitar Ferdinando figliuolo del re di Maiorica, fatto prigioniere in Grecia dal principe di Taranto: da questa ingiuria pigliando occasione Federico, non volle tardare più a scovrirsi; e giunto l'imperadore in Italia, mandò Manfredi di Chiaromonte a visitarlo, ed a trattar lega con lui contra re Roberto. L'imperadore fe' gran conto di quest'ambasciata, e strinse la lega, e dichiarò Federico ammiraglio dell'imperio, e mandò a pregarlo che coll'armata infestasse le marine del regno, ch'egli presto sarebbe ad assalirlo per terra [2].

I Genovesi vedendo ora più gagliardo Errico per questa lega, lo riceverono come loro signore, ond'egli cominciò ad esser formidabile a tutta Italia; e giunto a Roma a' 29 di giugno di quest'anno 1312, fu con molta celebrità coronato in S. Giovanni Laterano [3]: indi ripassato a Pisa, fece citar Roberto, come vassallo dell'imperio, a comparire avanti di lui.

Gl'imperadori d'Occidente, come s'è veduto ne' prece-

[1] Gio. Villani l. 9, c. 30, 38. Costanzo l. 5. Summ. t. 2, l. 3, c. 3. Ammirato Ritratti, p. 292. Baluz. Vitae Papar. Avenion. t. 1, p. 18, 21, 44, 45, 48. Vid. omnino Raynald. et Mur. ann. 1310, 1311, 1312.

[2] Baluz. loc. cit p. 94. Costanzo l. 5. Summ. t. 2, l. 3, c. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, lib. 3, pag. 122.

[3] Baluz. l. c. t. 1, p. 48, 92, 93, et t. 2, p. 103. Rayn. et Mur. an. 1312.

denti libri di questa Istoria, pretendevano sovranità sopra questi reami. L'investiture, come altrove fu detto, sono più antiche quelle degl'imperadori d'Occidente, che de' romani pontefici; onde è che S. Bernardo adulando l'imperador Lotario, disse che *omnis qui in Sicilia Regem se facit, contradicit Caesari;* quindi sempre che gl'imperadori ripigliavano forza in Italia, non tralasciavano quest'impresa. Errico cita Roberto, e questi non comparendo, lo dichiara contumace, indi a'25 aprile del seguente anno 1313 fulmina contro lui la sentenza, colla quale lo sbandisce [1], lo priva del regno e di tutti i suoi dominii, e come ribelle dell'imperio lo condanna ad esser decapitato. Questa sentenza si legge presso noi nel tomo 1° de'MS. Giurisdizionali compilati per Chioccarelli, e la rapporta anche Alberico ne'suoi Commentarii [2].

[Questa sentenza è rapportata tutta intera dal Freero e dal Lunig [3]; ma varia intorno al tempo della data, notandosi l'anno 1311. Rapporta eziandio alla pag. 1079 una lettera di Filippo re di Francia scritta a papa Clemente V, nella quale gl'incarica ad usar tutti gli sforzi per impedire gli attentati ed i progressi d'Errico contro Roberto suo parente, i quali potrebbero frastornar anche l'impresa di Terra Santa; onde Clemente fulminò una bolla contro tutti i nemici del re Roberto, dichiarandogli invasori del regno, la qual si legge pag. 1086.[4]]

Nell'istesso tempo il re Federico con potente armata infestava le Calabrie; e certamente le cose di Roberto sarebbero capitate male, se morte opportuna non l'avesse liberato; poichè mentre Errico se ne tornava in Toscana per quindi venire con gagliardo esercito a'danni del re Roberto, per cammino cadde infermo, e arrivato a Buonconvento, castello del contado di Siena, a'24 agosto di quest'istesso anno 1313 se ne morì [5]. Non manca-

[1] Baluz. t. 1, p. 51, 94, t. 2, p. 1211, 1212. Gio. Villani l. 9, c. 49. Albertin. Mussat. l. 13. Rubr. 5, t. 8. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Mur. an. 1213. Freher. Rer. Germ. t. 1, p. 413.

[2] Alberic. in l. quisquis, n. 11. C. ad L. Jul. Majest.

[3] Freher. Rer. Germ. t. 1, p. 413. Lunig Cod. Ital. Dipl. t. 2, p. 1035.

[4] Vid. etiam Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 94.

[5] Gio. Villani l. 9, c. 50, 51. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 21, 53, 94.

no scrittori che rapportano la sua morte essere stata proccurata da'Fiorentini, i quali avendo corrotto un frate Domenicano nominato Pietro di Castelrinaldo, narrasi che questi gli dasse un ostia attossicata nel tempo che gli richiese di voler prendere il Viatico[1].

[Il nome del frate Domenicano che nell'Eucaristia attossicò l'imperadore Errico VII, non fu altrimente di Pietro di Castelrinaldo, ma di Bernardo di Montepulciano; e l'abbaglio d'alcuni scrittori nacque d'aver confuso frate Pietro, che presso il re di Boemia Giovanni figlio d'Errico prese la difesa di frate Bernardo e del suo ordine Domenicano con frate Bernardo imputato d'una tale scelleraggine. Nelle Lettere apologetiche del re Giovanni impresse dal Leibnizio e dal Baluzio[2] si legge così: *Nuper autem retulit nobis Religiosus Vir frater Petrus de Castro-Reginaldi, Ordinis fratrum Praedicatorum, quod in magnum ipsius Ordinis dedecus et contemptum facti sunt Romancii, Chronicae et Moteti, in quibus continetur, quod clarae memoriae Dominum et Genitorem nostrum Imperatorem Henricum Frater quidam Bernhardus de Muntepeluciano Ordinis supradicti, administrando ei Sacramentum Eucharistiae, venenavit; et propter hoc ad defensionem veritatis, praedictus frater Petrus de Castro Reginaldi habere super hoc litteram testimonialem humiliter supplicavit.* E questo medesimo nome gli danno Tritemio *Chron. Hirsaug. ad A.* 1313, e Cuspiniano p. 366. Parimente è da notarsi che durando ancora a' tempi d'Errico VII il costume di darsi anche a'laici la comunione *sub. utraq. specie*, molti scrittori antichi rapportano che il veleno non fu propinato nell'ostia, ma mescolato dentro il calice che se gli diede a bere; ed in questa maniera narra esser seguito l'avvelenamento Alberto Argent. p. 118, dicendo: *Dicebatur enim, quod ipse praedicator venenum sub ungue digiti tenens absconsum, post communionem potui Caesari immisisset, et illico discessisset.* E lo stesso scrisse H. Stero *ad A.* 1313. *Hic Imperator, ut communis fuit opinio, per*

[1] Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 21, 53, 614.

[2] Baluz. Miscellan. lib. 1, pag. 162 et seq. Leibnit. Cod. Jur. Gent. Diplom. t. 1, n. 87. Vid. Raynald. et Murat. an. 1313.

poenitentiarium suum, immixto veneno in Calice Domini, cum Imperator ab ipso Eucharistiam sumeret, extinctus fuit, et Pisis sepultus. Veggasi Martino Difenbachio, il quale compilò una particolar dissertazione: *de vero mortis genere quo Henricus VII obiit.* Dove nel § 39 sulla fede di Tritemio, *Chron. Hirsaug. ad A.* 1313, rapporta che a que'tempi fu così comune e costante la credenza ch'Errico fosse stato avvelenato da un frate Domenicano, che per questo misfatto fosse stata imposta pena a tutto l'ordine de'Predicatori, che i loro monaci non potessero comunicare se non colla mano sinistra coloro che s'accostavano all'altare. Veggasi parimente Burcardo Struvio *Syntag. Hist. German. Dissert.* 25, § 15, il quale rapporta le arti e gli sforzi che fecero i Domenicani presso Giovanni re di Boemia, per purgarsi di questa imputazione, e la propensione di quel re di favorirli, così perchè temeva che non gli concitassero l'odio del clero, come anche perchè de'medesimi valevasi per confessori e consultori di sua coscienza, rapportando eziandio i sospetti che s'aveano non quelle Lettere apologetiche trascritte dal Baluzio fossero false, o almanco estorte da Giovanni per loro importunità ed artificii.]

Altri lo niegano, e dicono essersi ammalato per contagion d'aria, e morto di febbre[1]. Ciò che ne sia, la morte d'Errico pose in tanta confusione i capi del suo esercito ed il re Federico, che ciascuno tolse la sua via, e Federico mesto si ritornò in Sicilia[2]. Ma essendo il re Roberto fieramente con lui adirato, il quale, rotta la pace che avea seco, s'era scoperto in su quella venuta amico dell'imperadore; fatta un'armata di centoventi galee tra quelle di Provenza, del regno e de'Genovesi, andò egli stesso in persona con Giovanni e Filippo suoi fratelli a danni di quell'isola. E furono i principii molto lieti, perciocchè egli prese per forza Castello a mare, e posto l'assedio a Trapani, ebbe grande speranza d'averla; ma ingannato da'terrazzani che l'aveano tenuto in parole di

[1] Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 21, 53, 94, 614, et Miscell. t. 1, p. 162 et seq. Vid. Raynald. et Mur. an. 1313.

[2] Gio. Villani l. 9, c. 52, 53. Nicol. Special. Hist. l. 7, cap. 2, t. 10. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Mur. an. 1313.

concerto con Federico, l'indugio fu tale, che vedendosi mancata la vettovaglia, ed andar tuttavia infermando il suo esercito, nè volere il re Federico venire seco a battaglia, nè in mare nè in terra, fu costretto far tregua coi Siciliani per tre anni, e tornossene il primo giorno dell'anno 1315 a Napoli molto peggiorato [1].

Fra questo mezzo papa Clemente V, morto Errico, avendo ripreso vigore il suo partito, cavò fuori una sua bolla, colla quale rivocò ed annullò la sentenza fatta dall'imperadore contro Roberto. Questa oggi la leggiamo tra l'altre Decretali de'romani pontefici, avendola i compilatori del Dritto canonico inserita fra le Clementine [2], e si legge ancora nel primo volume de'MS. Giurisdizionali del Chioccarelli.

Re Roberto, convenendogli portarsi ora in Provenza, ora nell'impresa di Sicilia, sovente in Fiorenza, in Genova ed altrove, avea costituito vicario del regno, secondo il costume de'suoi maggiori, Carlo duca di Calabria suo figliuolo, di cui perciò, come si disse, abbiamo molti capitoli fatti da lui mentr'era vicario in assenza di suo padre [3]. Ma Roberto non avendo altri figliuoli, pensò di casarlo, e conchiuse il matrimonio con la sorella dell'arciduca d'Austria; onde mandò in Alemagna il conte Camerlingo e l'arcivescovo di Capua ambasciadori con onoratissima compagnia di nobiltà [4]. Costei ebbe nome Caterina, la quale condotta con grandissimo onore a Napoli, fu poco fortunata, perchè dopo non molto tempo morì senza lasciar figliuoli, tanto che da poi re Roberto diede a Carlo la seconda moglie, che fu Maria figliuola di Carlo conte di Valois, della quale ebbe tre figliuole, come diremo più innanzi.

Intanto essendo finito il tempo della triegua co' Siciliani, il re Roberto deliberò seguire l'impresa di Sici-

[1] Gio. Villani l. 9, c. 61. Nicol. Special. l. 7, c. 4, t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 5. Summ. t. 2, l. 3, c. 3. Murat. an. 1314.

[2] Clement. Pastoralis, de sent. et re judic. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 54, 615. Raynald. et Mur. an. 1314.

[3] Costanzo l. 5. Summ. t. 2, l. 3, cap. 3.

[4] Gio. Villani l. 9, c. 77. Diurn. del Duca di Montel. t. 16. Racc. degli Stor. Nap. Costanzo l. 1. Summ. t. 2, p. 382, 385.

lia; ed avendo posto in acqua un buon numero di navi, afflisse tanto quell'isola e le forze del re Federico, che fu comune opinione che se Roberto avesse continuata la guerra in quel modo, avrebbe certamente ricuperato quel regno[1]. Ma i Siciliani, essendo morto nel mese d'aprile dell'anno 1314 Clemente V, e rifatto in suo luogo nel mese d'agosto dell'anno 1316 Giovanni XXII[2], mandarono subito una ambasciata de' maggiori uomini dell'isola a rallegrarsi della creazione, ed a pregarlo che volesse trattare la pace o la triegua fra que'due principi. Il nuovo papa mandò perciò un legato al re Roberto, che l'indusse a far nuova triegua per cinque altri anni[3].

CAPO II.

L'imperador Lodovico Bavaro cala in Roma, e muove guerra al re Roberto. Il duca di Calabria si muore, onde s'affrettano le nozze di Giovanna sua figliuola con Andrea secondogenito del re d'Ungheria.

Ma nuovo turbine interruppe i progressi e turbò la quiete del re Roberto. Morto, come si disse, l'imperadore Errico, essendosi gli elettori adunati in Francfort l'anno 1314, si divisero sopra l'elezione del successore: gli uni elessero Lodovico di Baviera; gli altri Federico figliuolo d'Alberto arciduca d'Austria[4]. Giovanni XXII ricusò di confermare alcuno de'due eletti, e dichiarò vacante l'imperio[5]. I due pretendenti fecero guerra insieme in Alemagna, ed i loro partigiani in Italia. In fine Federico restò sconfitto l'anno 1322, e preso prigione insieme con suo fratello Errico da Lodovico di Baviera[6]. Il lor terzo

[1] Gio. Villani l. 9, c. 82. Nicol. Special. Hist. l. 7, c. 8, t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 5. Summ. t. 2, l. 3, cap. 3. Mur. an. 1317.

[2] Gio. Villani l. 9, c. 58 et 79. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 22, 55, 80, 110 et 116, 133, 151, 169, 173, 179, 185. Raynald. et Murat. ann. 1314, 1316.

[3] Gio. Villani l. 9, c. 82. Nicol. Special. Hist. l. 7, c. 8, t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 5. Summ. t. 2, l. 3, c. 3. Vid. Mur. an. 1317.

[4] Gio. Villani l. 9, c. 66. Vid. Raynald. et Mur. an. 1314.

[5] Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 141, 701.

[6] Gio. Villani l. 9, c. 173.

fratello Leopoldo ricorse al papa, che pronunziò una sentenza contro Lodovico di Baviera. Questo principe se ne appellò al concilio generale, ed al futuro pontefice legittimamente eletto[1]. All'incontro il papa non lasciò di continuare la sua azione, di scomunicar Lodovico di Baviera, e di dichiararlo eretico[2]. L'Italia per conseguenza fu parimente turbata dalle fazioni de'Guelfi partigiani del papa, e de'Ghibellini partigiani dell'imperadore; ma chi fra' Guelfi si segnalasse sopra tutti gli altri, fu il nostro re Roberto, e Carlo duca di Calabria suo figliuolo. Il papa lo chiamò, e fece levar delle truppe per far la guerra contro il partito di Lodovico[3]. I Ghibellini veggendo che i Guelfi per le forze di sì potente re andavano tuttavia crescendo, sollecitarono che venisse in Italia il Bavaro. Lodovico calò in Italia nell'anno 1327, e giunto a Trento, andarono ad incontrarlo Cane della Scala signor di Verona, Passerino signore di Mantua, Azzo e Marco Visconte, Guido Tarlati vescovo e signore d'Arezzo, gli ambasciadori di Castruccio Castracani e dei Pisani, e tutti i primi della fazione ghibellina, tanto di Lombardia, quanto di Romagna e di Toscana. Fu celebrato un parlamento, dove Lodovico promise e giurò di venir in Roma, e di favorire in tutta l'Italia il nome e la parte ghibellina; ed all'incontro i principi e gli ambasciadori che si trovarono al parlamento, promisero dargli centocinquanta mila fiorini d'oro, quando egli fosse giunto a Milano[4].

In questo parlamento ancora Lodovico fece pubblicar un processo contro papa Gio. XXII, nel quale per giudicio di quelli vescovi e prelati ch'erano appresso di lui, fu dichiarato eretico, imputandosi al papa ch'errasse in sedici articoli di quelli che negli altri concilii era determinato che si tenessero per la Chiesa cattolica; e fatto questo, venne a Milano[5], e nel dì della Pentecoste si fece

[1] Baluz. Vitae Papar. Aven. tom. 2, p. 478, dove porta quest' appellazione. — [2] Vid. Gio. Villani l. 9, c. 264. Raynald ann. 1323, 1324.
[3] Vid. Gio. Villani l, 9, c. 66 ad c. 351, l. 10, c. 1 et seq. et Mur. ab an. 1316 ad an. 1327.
[4] Gio. Villani l. 10, cap. 15. Costanzo lib. 5. Vid. Murat. an. 1327.
[5] Gio. Villani l. 10, c. 25. V. Baluz. tom. 2, p. 512, 522.

coronare dal vescovo d'Arezzo della corona di ferro nella chiesa di S. Ambrogio; ed invitato da'Romani intraprende di passare a Roma. Il re Roberto vedendo quel che potea importare la venuta del Bavaro in Roma, e che l'aiuto del pontefice sarebbe stato debole e tardo, fece ogni sforzo per impedirgli la venuta. A questo fine mandò egli il principe della Morea suo fratello con grossa cavalleria in Roma per tenere stretto il Bavaro: mandò anche nuova armata in Sicilia, essendo finita la triegua, per dar tanto da fare al re Federico, che non potesse esser d'alcuno aiuto all'imperadore [1]. Ma tutti questi sforzi non furono valevoli ad impedire che il Bavaro non venisse tuttavia innanzi armato per coronarsi in Roma; onde il re fu costretto rivocar il duca di Calabria, il qual era al governo di Fiorenza, e mandarlo a guardare le frontiere del regno. Carlo a'28 decembre di quest'anno 1327 con la moglie e con tutti i baroni ch' erano seco, partì di Fiorenza, e per la via di Rieti, Perugia e Siena giunse all'Aquila il medesimo giorno che il Bavaro fu coronato a Roma con molta celebrità: ciò che avvenne il dì 16 di gennaio del seguente anno 1328 [2].

Ma l'indugio del Bavaro in Roma fu la salvezza del re Roberto, essendo stata fama in que'tempi ch'egli non avrebbe potuto sostenere l'impeto del Tedesco, il quale avea seco cinquemila buoni cavalieri, se senza tardar punto in Roma, dopo aver presa la corona dell'imperio, fosse passato alla conquista del reame [3]. Ma l'aver egli voluto ivi far processi, e deporre Giovanni XXII e crear nuovo papa, da cui la seconda volta volle esser coronato, ed occupatosi in far leggi e dar altri ordini, fu cagione che quando volle passar nel regno, non fu più a tempo; anzi le genti del re presero Ostia di nuovo ed Anagni, ed avendo fortificati i passi, costrinsero finalmente il Bavaro ad uscir di Roma e tornarsene in Toscana [4].

[1] Gio. Villani l. 10, c. 18, 19, 20. Nicol. Special. l. 7, c. 20, t. 10. Rer. Ital. Vid. Mur. an. 1327.

[2] Gio. Villani l. 10, cap. 47, 48, 53, 54. Murat. ann. 1327, 1328.

[3] Gio. Villani l. 10, cap. 54.

[4] Gio. Villani l. 10, cap. 67 ad 71, c. 72, 74, 75, 76, 91, 96, 97, 98. Ammir. Ritrat. p. 298. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 3, p. 141 et seq. 714, t. 2, pag. 512, 522. Vid. Raynald. an. 1328.

Essendo riusciti vani i disegni del Bavaro e de'Ghibellini, re Roberto non solo fu liberato dal pensiero della guerra, ma fatto assai maggiore di forza e di autorità per sè stesso e per l'aiuto del papa, divenne formidabile a tutti i suoi nemici; laonde ordinate le cose di Toscana, senza dubbio avrebbe finito felicemente l'impresa di Sicilia. Ma come nelle maggiori felicità si conosce spesso la fragilità delle cose umane, accadde ch'ammalandosi il duca di Calabria in Napoli, al primo di novembre del medesimo anno 1328 morì la vigilia di S. Martino, con incredibil dolore dell'infelice padre e di tutto il regno, e con infinite lagrime fu sepolto nella chiesa di S.ª Chiara[1]. Narrasi che quando questo principe fu portato alla sepoltura, l'infelice padre vedendosi tolto l'unico suo figliuolo, dicesse: *Caduta è la corona dal capo nostro.* Come veramente seguì per le ruine e turbolenze che poi vennero al regno; perchè a Carlo, sebbene, mentre era in Fiorenza, Maria di Valois sua seconda moglie gli avesse partorito un figliuolo maschio che nomossi Carlo Martello, quelli non visse più che otto giorni[2]; nè di Maria, che sopravvisse al marito, lasciò maschi, ma due figliuole già nate, ed un'altra nel ventre. La prima nominossi Giovanna, e fu quella che poi successe al padre, e fu regina di Napoli. La seconda fu chiamata Maria, la quale poco da poi morì, e fu seppellita in S.ª Chiara. Poco appresso la vedova duchessa partorì un'altra figliuola, che fu anche chiamata Maria, la quale, come diremo, divenne duchessa di Durazzo[3].

Carlo duca di Calabria fu un principe, sebben non molto bellicoso, adorno nondimeno di tutte le altre virtù convenienti a're. Fu egli religiosissimo, giustissimo, clementissimo e liberalissimo, amatore de' buoni e nemico de'cattivi, e tale che il padre quasi dall'adolescenza gli pose il governo di tutto il regno in mano[4]. Lo creò suo vicario, ch'esercitò con tanta lode e prudenza, che

[1] Gio. Villani l. 10, c. 109. Costanzo l. 5. Summ. t. 2, l. 3, c. 3.
[2] Gio. Villani l. 10, c. 21.
[3] Gio. Villani l. 10, c. 109. Summ. t. 2, pag. 392.
[4] Vedi l'elogio che fa di questo principe Francesco Petrarca lib. 10. Rer. Senil. ep. 4.

il re suo padre ne vivea molto contento e soddisfatto. Il tribunale della Vicaria nel suo tempo era in somma floridezza e vigore. Egli vi creò giustiziere Filippo Sangineto, con stabilirgli provvisione di 150 once d'oro l'anno, e 90 once per dieci uomini a cavallo e 16 a piedi per guardia e decoro di quel tribunale[1]. Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo regno, per riconoscere le gravezze che facevano i baroni e'ministri del re a'popoli. Per mezzo di molti capitoli da lui stabiliti, mentre era vicario del regno, diede varie provvidenze e sesto a molte cose appartenenti al buon governo e retta amministrazione della giustizia, della quale fu cotanto zeloso ed amatore, che nel suo sepolcro, per ispiegar questa sua virtù, si vede sotto i suoi piedi tenere scolpita una conca d'acqua, nella quale pacificamente beve un lupo ed un agnello[2].

Celebrate l'esequie del duca, il re pose ogni studio in fare bene allevare la bambina che avea da succedere al regno; ed egli intanto, come principe di grande e generoso animo, non lasciò nè il governo del regno, nè il pensiero della guerra di Sicilia[3].

Ma passato alcun tempo, sentendosi già tuttavia invecchiare, pensò stabilire la successione del regno. E benchè i Reali fossero molti nel medesimo regno, come Roberto, Luigi e Filippo figliuoli del principe di Taranto; Carlo, Luigi e Roberto figliuoli del principe della Morea, ed altri, tra'quali avrebbe potuto eleggere alcuno abile alla successione e governo del regno, dandolo per isposo alla picciola nipote; nulladimanco stimolato, come si crede ed accenna Baldo[4], da alcun rimorso di coscienza, perchè il regno per più diritta ragione dovea toccare a suo nipote re d'Ungheria, figliuolo di Carlo Martello primogenito, o per altra occulta cagione che a far ciò lo stringesse, si risolse di far tornare lo Stato in quel ceppo onde s'era partito, e per questo deliberò

[1] Summ. t. 2, pag. 383.
[2] Costanzo l. 5, in fine, t. 2, l. 3, c. 3. — [3] Costanzo l. 6.
[4] Baldo in l. si viva matre. C. de bonis mater. V. Ammirat. Ritratti pag. 299. Gio. Villani l. 10, cap. 224. Costanzo lib. 6. Summ. tom. 2, pag. 398.

d'eleggere uno de'figliuoli del già detto re d'Ungheria[1]; benchè i calamitosi successi che ne seguirono, dimostrarono apertamente quanto il giudizio umano sia spesse volte fallace.

Mandò a quest'effetto solenne ambasceria a Caroberto re d'Ungheria, il quale con molta allegrezza ricevè l'ambasciata; e fatta elezione d'Andrea suo figliuolo secondogenito, ne rimandò gli ambasciadori con ricchi doni, dicendo loro che facessero intendere al re Roberto che egli fra pochi dì si sarebbe posto in viaggio collo sposo, e verrebbe a Napoli, come già fece non dopo molto indugio; perocchè partitosi d'Ungheria col picciolo figliuolo e gran compagnia di suoi baroni, per la via del Friuli all'ultimo di luglio del 1333 giunse a Vesti città di Puglia, posta alle radici del monte Gargano, dove da Giovanni principe della Morea e duca di Durazzo, mandato dal re con molti baroni e cavalieri del regno, fu onorevolmente ricevuto. Fu a'26 settembre di quest'anno celebrato lo sponsalizio tra Andrea e Giovanna pari d'età, non avendo ambedue che sette anni; e verso la fine di ottobre il re d'Ungheria lieto d'aver lasciato un figliuolo così ben ricapitato, con la certezza di succedere a sì opulente regno, si partì e ritornò in Ungheria, lasciando alcuni de'suoi Ungari che servissero il figliuolo, già intitolato duca di Calabria, e tra gli altri lasciò con grande autorità un religioso chiamato Fra Roberto, che avesse da essere maestro di lettere e di creanza al picciolo Andrea[2].

CAPO III.

Si rinnova la guerra in Sicilia; ma s'interrompe per la morte del re Roberto.

Re Roberto essendo libero dal pensiero del successore, solo gli rimaneva quella cura che perpetuamente do-

[1] Frossardo nel lib. 2 della sua Ist. prende molti abbagli in narrando questo casamento di Giovanna.

[2] Gio. Villani l. 10, cap. 224. Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I, t. 6. Raccol. degli Stor. Neap. Istor. d'Incert. Aut. l. 1, t. 4, ibid. Costanzo l. 6. Summ. t. 2, p. 398.

po re Carlo il vecchio tenne travagliati tutti i suoi successori, cioè di racquistare il reame di Sicilia. Mandò per tal effetto nuova armata in quell'isola, dove benchè facesse molti danni, non acquistò però terra alcuna murata[1]. Ma morto che fu il re Federico l'anno 1337, lasciando per successore Pietro suo primogenito[2], tosto mandò Roberto in Avignone a pregare papa Benedetto XII, il quale a' 20 decembre dell'anno 1334 era succeduto a Giovanni XXII[3], che avesse da mandare un legato apostolico in Sicilia a richiedere re Pietro che volesse cedere quel regno, ed osservare la capitolazione fatta in tempo di Carlo di Valois della pace; e questo fece non con isperanza d'ottenere per quella via l'isola, ma con disegno che 'l papa vedendosi disprezzare da re Pietro, entrasse in parte della spesa della guerra. Nè mancò di mandare a visitare la regina Eleonora sua sorella, ed a tentarla che avesse disposto il figlio a cedere quel regno, promettendole che l'avrebbe aiutato ad acquistar il regno di Sardegna con molto maggiori forze di quelle che erano state promesse nella capitolazione. Ma la regina, che era savia, rispose ch'ella non avea tale autorità col figlio che bastasse a tanto, e che pregava il re suo fratello che volesse piuttosto tenerlo per servidore e per figlio, e massime non trovandosi eredi maschi, ond'era certo di non potere lasciare nè il regno di Napoli, nè l'altre sue signorie a persona più congiunta di sangue, di quel che gli era re Pietro. Così, siccome questa ambasceria fece poco effetto, molto meno fece il legato apostolico, perchè gli furono date parole, nè potendo far altro, lasciò il re e l'isola scomunicata: del che curandosi poco re Pietro, si fece subito incoronare[4].

[1] Gio. Villani l. 11, c. 29. Nicol. Special. Hist. l. 8, c. 6, t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 6. Summ. t. 2, l. 3, c. 3. Mur. an. 1335.

[2] Gio. Villani l. 11, c. 70. Nicol. Special. l. 8, c. 8. Raynald. et Murat. an. 1337.

[3] Gio. Villani l. 11, c. 19, 20, 21. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, pag. 170, 178, 184, et pag. 197, 213, 219, 225, 229.

[4] Costanzo l. 6. Vid. Raynald. an. 1337, num. 26, an. 1338, n. 33, 36 et seq. an. 1339, n. 44, 45 et seq. Fleury Hist. Eccl. l. 94, n. 62. Bzov. ann. 1338, 1339, 1340. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 811.

Rivolse perciò Roberto tutti i suoi pensieri alle armi, e a'5 maggio del seguente anno 1338 mandò un'armata di settanta vele tra galee ed uscieri con 1200 cavalieri per infestare quell'isola, e non molto da poi un'altra maggiore e meglio fornita; ma fuori dell'aver preso per assedio Termini, non vi fece cosa di momento [1]. Il re non trovandosi mai stanco di questa impresa, l'anno appresso vi mandò Giuffredi di Marzano conte di Squillace e suo Grande ammiraglio; la quale impresa fu meglio guidata, che nessun'altra, avendo il conte preso Lipari e sconfitti i Messinesi [2]. L'aver acquistato Lipari fu cagione che due anni da poi, mandato con nuova armata Ruggiero Sanseverino in Sicilia, acquistasse Melazzo; e questa fu l'ultima impresa che il re Roberto fece in Sicilia [3]. Ma ciò che per tanti anni e per tante e sì ostinate guerre non si era potuto porre in effetto, se morte non l'avesse impedito, si sarebbe veduto conseguire per una picciola contingenza. Re Pietro, ch'era succeduto al padre, non regnò se non che pochi anni; ed essendo morto, nè avendo lasciati altri, se non che Lodovico suo figliuolo fanciullo sotto il governo del zio, i Palizzi baroni potentissimi in Messina con molti parenti loro e di Federico d'Antiochia, con quelli di Lentino, di Ventimiglia ed Abati, a'quali erano venuti più in odio i Catalani, che non furono agli antecessori loro i Franzesi, occuparono Messina, e mandarono da parte loro e di quella città a Napoli a giurare omaggio a re Roberto. Ma il messo trovò il re che avea presa l'estrema unzione, e poco da poi morì [4]. Esempio evidente de'giuochi che fa la fortuna nelle cose umane, che avendo re Carlo I e re Carlo II e re Roberto sessanta anni continui travagliato il regno di Sicilia con sì potenti e numerosi eserciti, e mandato quasi ogni anno ad assaltarlo con tante potentissime armate, nè avendo mai potuto ricuperarlo, la fortuna avea riservato ad offerirglielo, quasi per beffa, al punto della morte; perchè non è dubbio che se tal occasione fos-

[1] Gio. Villani l. 11, c. 78. Costanzo l. 6. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 4. — [2] Gio. Villani l. 11, c. 107.
[3] Gio. Villani l. 11, c. 127. Vid. omnino Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 4. — [4] Costanzo l. 6. Vid. Carusi loc. cit. l. 5.

se venuta due anni avanti, l'isola sarebbesi ricuperata, perchè con pochissime forze si poteano abbattere e spegnere quelle del pupillo re, ed esterminare in tutto il nome de'Catalani da quell'isola.

Morì questo savio re, non meno oppresso dagli anni che da gravi affanni e travagli, che in questi ultimi anni intrigarono l'animo suo in molestissime cure. Vedea che in sei anni che Andrea duca di Calabria era stato nel regno e nudrito nella sua corte, accademia e domicilio d'ogni virtù, non avea lasciato niente de'costumi barbari d'Ungheria, nè pigliati di quelli che potea pigliare, ma trattava con quegli Ungari che gli avea lasciati il padre, e con altri che di tempo in tempo venivano; tanto che il povero vecchio si trovò pentito d'aver fatta tal elezione, ed avea pietà grandissima di Giovanna sua nipote, fanciulla rarissima, e che in quell'età, che non passava dodici anni, superava di prudenza non solo le sue coetanee, molte altre donne d'età provetta, avesse da passare la vita sua con un uomo stolido e da poco[1]. Avea ancora grandissimo dispiacere nell'antevedere, come principe prudentissimo, le discordie che sarebbero nate nel regno dopo la sua morte; perchè conosceva che il governo verrebbe in mano degli Ungari, i quali governando con insolenzia, e non trattando i Reali a quel modo che gli avea trattati esso, gli avrebbe indotti a pigliare l'arme con ruina e confusione d'ogni cosa. E per questo, credendosi rimediare, convocò parlamento generale di tutti i baroni del regno è delle città reali, e fece giurare Giovanna solo per regina, con intenzione ch'ella avesse dopo la sua morte da stabilirsi un consiglio tutto dipendente da lei e che 'l marito restasse solo in titolo di consorte della regina fino all'età di 22 anni, giunto alla quale, ordinò re Roberto che si dovesse parimente incoronare Andrea, ed assumere il titolo reale[2].

S'aggiungea a questo un'altra molestia poco minore, perchè a quel tempo che si vedea che poco potea dura-

[1] Vid. Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I^a, t. 6. Racc. degli Stor. Nap. Istor. d'Incert. Aut. l. 1, t. 4. Raccolta suddetta.

[2] Matt. Villani l. 1, c. 9. Costanzo l. 6. Summ. t. 2, l. 3, cap. 3.

re la sua vita, nè si sperava successore abile a tener in freno gl' insolenti, in tutte le città maggiori del regno nacquero dissensioni civili non senza grandissimo spargimento di sangue; nè valevano i giustizieri (che così si chiamavano allora i governatori delle provincie, che oggi appelliamo presidi) a provvedere ed estinguere tanto incendio. Dalle quali discordie crebbe tanto il numero de' fuorusciti per tutto il regno, che non potendosi sopportare, bisognò che il re provvedesse a modo di guerra, mandando capitani e soldati per le provincie per estinguergli; e non era possibile, sì perchè i colpevoli si spargevano per diversi luoghi e non davano comodità a' capitani del re di potergli espugnare tutti insieme, come ancora perchè molti baroni gli favorivano e ricettavano nelle terre loro [1]. Con questi affanni e cure mordacissime essendosi infermato, trapassò questo grandissimo re a'19 gennaio l'anno 1343, avendo regnato anni trentatre, mesi otto e dì quindici; e fu sepolto dietro l'altar maggiore di S.ª Chiara in quel nobile sepolcro che ancora si vede [2]. Otto mesi prima, nel mese di aprile dell'anno 1342, era morto papa Benedetto XII in Avignone, e rifatto in suo luogo Clemente VI [3].

[Il re Roberto nel dì 16 di gennaio nel Castelnuovo di Napoli prima di morire fece il suo testamento, nel quale istituì erede universale in tutti i suoi Stati di Provenza e regno di Sicilia Giovanna sua nipote, figlia primogenita del duca di Calabria premorto, e durante la di lei minorità costituì per balia del regno la regina Sancia d'Aragona sua moglie, Filippo vescovo Cavillocense Gran cancelliere del regno, e tre altri signori principali del regno stesso [4]. E questo testamento, estratto dai registri dell'archivio reale di Provenza, fu impresso da Lunig.]

[1] Gio. Villani l. 11, c. 79. Costanzo l. 6.

[2] Gio. Villani l. 12, c. 9. Costanzo l. 3. Summ. t. 2, lib. 3, cap. 3, Mur. an. 1343.

[3] Baluz. Vit Papar. Aven. t. 1, pag. 220, 228, 236, et pag. 243, 267, 282, 299. Raynald. et Mur. an. 1342.

[4] Gio. Villani l. 12, c. 9. Vid. Raynald. an. 1343, n. 74 et seq. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 1020.

Lasciò Roberto nome del più savio e valoroso re che fosse stato in quell'età, ornato di prudenza, di giustizia, di liberalità, di modestia, di fortezza, ed altre virtù tanto militari, quanto civili[1]. In quanto alla giustizia, mai non fu veduto il regno così ben governato, e con tanta prudenza, quanto che sotto di lui. Lo dimostrano le tante savie leggi che ci lasciò, l'ordine esatto de' tribunali e de'magistrati, e la cura che tenne d' elegger ministri di somma dottrina e di costumi incorrotti. Proccurò che nel regno fosse fra'popoli una tranquilla pace e sommo riposo: tenne in freno gl'insolenti, e sterminò gli sbanditi e facinorosi che lo turbavano: represse la violenza degli ecclesiastici, i quali sovente opprimevano i suoi vassalli, ed a questo principe noi dobbiamo que'rimedi onde ci facciamo scudo e difesa delle loro violenze e gravezze, che chiamiamo Regii Conservatorii, de' quali in questo luogo bisogna tenere più lungo discorso.

CAPO IV.

De' Conservatorii Regii.

Nel regno di Carlo I e II essendo, per le cagioni dette altrove, i privilegi ed immunità de' cherici cresciuti nell'ultimo grado, ed essendo (tranne le feudali) così nelle cause civili che nelle criminali stati sottratti dalla giurisdizione de'magistrati regii, la loro licenza e libertà crebbe tanto, che colla sicurezza di non poter i loro eccessi e violenze essere emendati da'giudici laici, i prelati, i cherici ed insino i monaci insolentivano sovente contro i laici, ed alcune volte anche contro i cherici stessi meno potenti. Erano invase le loro possessioni, angariavano le loro persone, l'affliggevano con ingiurie, danni, rapine ed altre molestie. Ci testimonia l'istesso Roberto che nel suo auditorio non risuonavano altre querele, nè si sentivano altri gemiti e clamori, che di queste violenze ed oppressioni[2]. Il savio re per darvi com-

[1] Gio. Villani l. 12, c. 9. Matt. Villani l. 4, c. 2. Costanzo l. 6.

[2] Cap. Robertus, etc. Ad Regale fastigium. Sane in Auditorio nostro inculcatione frequenti lata plurium querela perstrepuit, et clamor vali-

penso prescrisse a'suoi giustizieri la norma come dovessero reprimere tante insolenze, ed emendare le oppressioni. Stabilì in quel suo famoso capitolo che incomincia *Ad regale fastigium*, istromentato dal celebre giureconsulto Bartolommeo di Capua suo protonotario, che i giustizieri sopra questi eccessi non procedendo per via giudiziaria, nè ricercando *cognitionalia ordinare certamina*, ma solamente *facta de injuriis, rapinis, et damnis illatis informatione summaria, per facti notorium, vel rei evidentiam, famam publicam, aut designationem aliam attestantem commissam injuriam*, la facessero correggere e prontamente emendare.

Prescrisse loro ancora che per pruova della turbazione fossero solo contenti di proponere un general editto, nel quale, senza specificar le persone perturbatrici, si invitasse generalmente *quicumque sua interesse putaverit, visurus accedat producendorum in causa testium juramenta, et oppositurus, quae circa rei substantiam voluerit allegare.*

Chiunque leggerà in questo capitolo le tante ragioni che Roberto allega per giustificarlo, e per farlo apparire moderato, e non eccedente la sua regal potestà, non potrà non essere sorpreso di maraviglia, vedendo un re che non intende altro che di tener pacato ed in riposo il suo regno, e di rimovere perciò da quello le rapine e le violenze, perchè punto non s'offendesse la libertà ecclesiastica, parlar con tanta riserba e moderazione, e con tante clausole piene di sommo rispetto e riverenza; come se a'principi non fosse permesso per quiete de'loro Stati stabilire più forti ed efficaci leggi per estirpar que' mali e que' disordini onde vengono afflitti. Egli si protesta in prima, che quantunque contro le persone de'prelati e de'cherici comunemente la sua potestà non s'estenda, nulladimanco per la protezione e difesa che deve tenere di tutti i sudditi del suo regno, perchè non siano oppressi, questo faceva che s'innalzasse il potere dell'eminente suo braccio. Concede di vantaggio che i

dus tumultuosa quadam vociferatione perduxit, quod Prælati Regni nostri Siciliæ Hospitalarii, Monachi, aliique Clerici, etc.

suoi magistrati non possono contro le persone de'prelati e de'cherici, e nelle loro cause procedere per via di cognizion giudiciaria e con formati processi; e perciò vuole che si proceda per via di summaria ed estragiudizial cognizione, con tante moderazioni e rispettose riserve. Si dichiara e si protesta ancora che si muove a ciò fare unicamente per affetto di carità e di compassione. Allega perciò l'esempio del re Davide, che soccorse gl'Israeliti oppressi: di que'che per loro scampo confuggono alle statue de'principi: che sia legge di natura ripulsare dal congiunto o vicino l'ingiurie: allega finalmente l'esempio di Mosè, il quale vedendo un Ebreo essere malmenato ed oppresso da un Egizio, lo stese morto a terra.

Ma quello che maggiormente dimostra la sua moderazione, si è il considerare che tutto ciò stabilì non per via di legge, o di solenne editto, ma per forma di lettera regia, di maniera che volle che questo suo regolamento non si dovesse avere come sua costituzione, in vigor della quale potessero i suoi magistrati per sè medesimi procedere, siccome regolarmente procedono in tutti gli altri casi, come esecutori delle leggi, senza aver bisogno che il principe loro dia altra spezial facoltà; ma ordinò che i giustizieri, facendosi il caso, dovessero ricorrere al principe, e da quello ricevere particolari lettere, onde si comunicasse loro questa autorità, intendendo perciò che in questi casi avrebbero proceduto non per via di ordinaria potestà, ma per quella comunicata loro dal principe, a cui s'appartiene unicamente per la potestà economica di reggere i suoi Stati, e sovente per modi ed espedienti estraordinarii e non comunali, dipendenti dalla suprema potestà del suo eminente braccio. Quindi è che Bartolommeo di Capua[x] istesso, per la di cui penna fu il capitolo dettato, notò che questo non era capitolo, cioè costituzione, ovvero editto, *sed forma literae Regiae Curiae, quae debet dirigi Officiali a Rege in pendenti; alias Officialis ipse non potest procedere secundum formam hujus Capituli. Et ita se habet consuetudo*

[x] Bart. de Capua in notis ad dictum Cap. in princ.

Magnae Curiae Vicariae, et omnium Civitatum Regni: ond'è che niuno ufficiale può procedere, *nisi ex Regia commissione*, come notò assai a proposito de Bottis[1].

E quindi nacque la pratica continuata di mano in mano insino a' tempi nostri, che senza spezial commessione del re niun tribunale può procedere servata la forma di questo capitolo. Nel regno degli Aragonesi, e nel principio ancora del regno degli Austriaci, nel quale, come vedremo, il tribunale del Sacro Consiglio di Santa Chiara era nella sua maggiore elevatezza e splendore, e superiore a tutti gli altri, procedeva sì bene senz'altra commessione regia; ma ciò avveniva perchè questo tribunale rappresentava in tutto la persona del re, e sotto il suo nome tutto si spediva: ond'è che sovente, come attesta l'istesso Bottis, soleva rimettere queste cause alla Gran Corte della Vicaria, alla quale davasi autorità di poter procedere contro gli ecclesiastici *servata forma Capitulorum Regni*. Quindi negli archivi di questo tribunale osserviamo perciò molti processi fabbricati a tenore de'medesimi capitoli. Ma innalzato da poi a'tempi degli Austriaci sopra tutti gli altri tribunali quello del Collateral Consiglio, ed avendo tratto a sè le supreme preminenze ed ogni potestà economica, e lasciata agli altri tribunali l'independenza per ciò che riguarda le cose di giustizia; quindi nacque quello stile che ora riteniamo, che da questo tribunale, come rappresentante la persona del re, si spediscono lettere regie, per le quali si commette regolarmente al Sacro Consiglio che procedesse servata la forma di questi capitoli, e prima anche solevano commettersi al cappellano maggiore. Non vi sarebbe niuna implicanza, perchè queste lettere non si potessero ancora drizzare al reggente della Gran Corte della Vicaria, ovvero a' presidi delle provincie, che anticamente erano chiamati giustizieri, e ad altri ufficiali regii. Abbiamo molte di queste lettere drizzate da Roberto istesso al reggente della Vicaria e suoi giudici, com'è quella che si legge sotto il titolo *de Spoliatis pro Laico contra Clericum*, e che comincia: *Omnis praedatio*; e

[1] Bottis ad d. Capit.

l'altre che leggiamo presso Chioccarelli, a' giustizieri d'Abruzzo *ultra et citra flumen Piscariae:* a' giustizieri di Val di Crati e Terra Giordana: a'giustizieri di Terra di Lavoro, ed a coloro del contado di Molise. L'istesso fece Carlo duca di Calabria suo figliuolo, Carlo III di Durazzo, Alfonso I, e gli altri re successori, come vedremo più innanzi [1]. Ma ne'nostri tempi e de'nostri avoli essendo più che mai cresciuta l'audacia e temerità de'prelati, si è reputato migliore, per non esponere questi inferiori ministri a'loro fulmini, e non entrare perciò in cimenti, di drizzarsi queste lettere al tribunal supremo del Sacro Consiglio, il quale regolarmente perciò vi procede.

Ma tanta moderazione del re Roberto, tanto suo rispetto a niente giovò a questo principe, perchè i prelati ed i canonisti non declamassero contro questo suo regolamento. Sin da'tempi di Luca di Penna [2], che scrisse sotto il regno di Giovanna I^a, *Hoc statutum*, com'egli dice, *multi Praelati, et Canonistae nituntur infringere, dicentes, Principem Secularem nihil posse adversus Clericos, et eorum causas directe, vel indirecte statuere; sed ipsi circa hoc inique loquuntur;* tanto che bisognò ch' egli impugnasse la sua penna per confutare i loro errori. E ne'tempi posteriori essendo più cresciuta la licenza degli scrittori ecclesiastici, furono da essi sempre questi rimedi combattuti, e reputati, come essi dicono, offensivi all'immunità ovvero libertà ecclesiastica. Nel decimoterzo tomo de'MS. Giurisdizionali, raccolti da Bartolommeo Chioccarelli, si legge una relazione delle tante controversie che sono state tra i ministri del re e gli ecclesiastici sopra questi capitoli: si leggono ancora diverse allegazioni *in jure* fatte per difesa, e per mostrar la giustizia dei medesimi; ed all'incontro quanto siansi affaticati gli ecclesiastici per distruggere e far togliere la loro osservanza ed esecuzione. Ma non ostante questi loro sforzi, per lo decorso di più secoli sono rimasti sempre stabili e fermi, e sono stati presso di noi sempre in uso, e praticati sotto quanti principi mai da Roberto in qua hanno do-

[1] Chiocc. MS. Giuris. t. 13.

[2] Lucas de Penna in not. ad Cap. ad regale fastigium et ad l. si coloni. C. de agric. et cens. l. 11.

minato questo regno, e tuttavia sono nel lor fermo vigore ed inalterabil osservanza [1].

Di Roberto, oltre del capitolo *Ad regale fastigium*, ne abbiamo tre altri ordinanti il medesimo, drizzati, secondo i casi accaduti a'suoi ufficiali, che si leggono impressi tra i Capitoli del regno, spediti da lui negli ultimi anni del suo regno. Il primo è sotto la rubrica *Conservatorium pro Laico contra Clericum*, che comincia *Charitatis affectus*, drizzato a'giustizieri d'Abruzzo *ultra*, ad istanza di Ruggiero conte di Celano per le molestie e turbazioni che gl'inferivano l'abate ed i monaci del convento di S.ª Maria della Vittoria. Il secondo, che comincia, *Finis praecepti charitas*, ed è sotto il titolo *Conservatorium pro Clerico contra Clericum*, fu drizzato al giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana, e fu spedito ad istanza di Giovanni Tavolaccio di Castrovillari canonico cosentino, per l'ingiuste molestie che gli venivan date da Guglielmo ed Oliviero Persona cherici di Rossano, e da'loro congiunti e seguaci. Il terzo fu drizzato da Roberto al reggente della Gran Corte della Vicaria e suoi giudici, e si legge sotto il titolo *de Spoliatis pro Laico contra Clericum*, e comincia: *Omnis praedatio*. Fu spedito ad istanza di Perotto Scalese di Napoli, il quale per essere stato con propria autorità e violentemente spogliato della possessione d'un territorio ch'egli possedeva nelle pertinenze della città di Capua, dal vicario dell'arcivescovo di Capua, ebbe ricorso a Roberto perchè vi dasse riparo. Oltre di questi, che abbiamo impressi tra' Capitoli del regno, furono da Bartolommeo Chioccarelli da'regii archivi raccolte consimili lettere regie conservatoriali, spedite dal medesimo Roberto, da Carlo duca di Calabria suo figliuolo, e da molti altri re successori per quest'istesso fine, e drizzate a'loro ufficiali [2].

Carlo duca di Calabria, mentr'era vicario generale del regno, drizzò nell'anno 1322 consimili lettere al capitano di Napoli, spedite ad istanza di Francesco Cannavacciolo di Napoli, per le molestie che se gl'inferivano so-

[1] Vid. omnino Chiocc. MS. Giur. t. 13. Tappia Jus Regni l. 3. Rubr. Quando Rex inter Eccl. person. — [2] Chiocc. MS. Giurisd. t. 13.

pra la possessione d'una sua casa, sita dentro la città d Napoli, dall'abate Guglielmo Caracciolo con alcuni alt cherici. L'istesso Carlo nel 1324 commette a'giustizie di Calabria, che a tenor del capitolo di suo padre fa ciano purgar lo spoglio che avea patito Giovanni can nico della maggior chiesa di S. Marco d'una vigna e cer buoi, da Guglielmo Malopere primicerio di Napoli, e v cario dell'arcivescovo di Cosenza. Nel 1328, anno dell morte del duca di Calabria, il re Roberto scrive alli giu stizieri di Terra di Lavoro e contado di Molise e di A bruzzi *citra* ed *ultra*, che avendogli esposto Fra Franc sco abate del monastero di S.ª Maria di Cinquemigli che il vescovo di Valve pretendendo detta badia appa tenersi alla sua chiesa, voleva di fatto spogliarlo dell medesima, che mantenesse detto abate nella possessi ne pacifica di detto monastero, nella quale lo ritrovav no, *donec justa causa possessionis duraverit*. Rober istesso nell'anno 1337 manda consimili lettere al re gente e giudici di Vicaria, ed altri suoi ufficiali, che *ju xta tenorem novi nostri Capituli* procedano su l'espos fattogli da Tommaso Monsella di Salerno maestro razi nale della Gran Corte, che stando egli in possesso d castello di S. Giorgio sito in Calabria, il vescovo di M lito insieme con altri laici lo turbavano, e tentavano c violenza occupar i tenimenti del medesimo.

Il re Carlo III d'Angiò nel 1383 scrisse al Gran gi stiziere del regno o suo luogotenente, ed alli giudi della Gran Corte, che rivocassero gli aggravii e viole ze fatte per l'arcivescovo di Napoli o suo vicario per me zo d'un prete suo cameriere in loro nome a Simone Guaz di Giugliano, in eseguirli di fatto e di propria autori alcuni suoi beni mobili, pendente l'appellazione d'un sentenza data a favore di detto cameriere per un cred to che pretendeva conseguire in nome del suddetto a civescovo.

Il re Alfonso I d'Aragona nel 1442 drizzò consimili le tere al vescovo di Valenza presidente del Sacro Cons glio e viceprotonotario del regno, ed alli suoi regii co siglieri, perchè a tenor di questi capitoli emendasse lo spoglio che Febo Sanseverino vescovo di Cassano

vea patito da Geliforte Spinello, il quale non ostante che il Sanseverino era stato promosso a quel vescovado da Bonifacio IX, e confermato da papa Martino V, e per più anni l'avea pacificamente posseduto, asserendosi egli vescovo, per forza e fraude l'avea spogliato di fatto, e s'era intruso in detto vescovado. Il medesimo re nel 1458 scrisse al suo vicerè ed altri ufficiali in Calabria, che avendogli esposto il prete Guglielmo di Gambini di Mangone, pertinenza della città di Cosenza, che possedendo egli con altri preti per più di venti anni alcuni beneficii, da certi altri preti di fatto n'erano stati spogliati; perciò l'incarica, che costando loro di questo spoglio, lo rivochino, e facciano mantenere il medesimo nel possesso con fargli corrispondere i frutti.

Il re Ferdinando I nel 1465 scrive al vescovo di Martorano, che non molesti in cosa alcuna Palamede di Landro vescovo di Catanzaro, nè impedisca l'esazione dei frutti e rendite del suo vescovado; anzi se avesse alcune rendite o ragioni nella diocesi del suo vescovado, gliele faccia corrispondere conforme è di giustizia; e nello stesso anno 1465 scrive al castellano di Catanzaro che lo mantenga e conservi nella pacifica possessione, nella quale era stato e stava del suo vescovado, facendogli corrispondere tutte le sue entrate e frutti spettanti a quello. Il medesimo re nell'anno 1482 scrive a Carlo Carafa signore della terra di Montesarchio, dicendogli che Fra Jacopo Sordella dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, commendatore della commenda di detta terra, gli avea esposto, che possedendo detta commenda concedutagli dalla sua religione, n'era stato di fatto scacciato da Fra Ippolito d'Amelia in vigore di certe lettere ottenute surrettiziamente dalla corte di Roma: perciò gli ordina, che costandogli di questo spoglio per sommaria informazione, lo restituisca nella possessione.

Il Gran capitano D. Consalvo di Cordova nel 1503 scrive ad un ufficiale regio che l'abate Guglielmo Germano di Maratea possedendo in vigor di bolle apostoliche la badia di S. Giovanni d'Abate Marco della diocesi di Cassano, n'era stato spogliato di fatto da Giovanni Cases; gli ordina perciò che, servata la forma de' Capitoli del

regno, restituisca detto abate nella possessione, e gliela mantenga, *donec justa causa possessionis duraverit.* Il medesimo Gran capitano nell'anno 1506 ordina al governatore di Calabria, ch'essendo vero che l'abate di San Giovanni di Florio di Calabria sia stato spogliato di fatto dal cherico Martino di Torponibus d'alcune chiese e grancie annesse alla sua badia, lo rimetta nella primiera possessione, e gliela conservi, *donec* ec.

Il vicerè D. Giovanni d'Aragona conte di Ripacorsa nel 1507 scrive al governatore di Calabria, ed agli altri ufficiali di quella provincia, che Fra Lodovico di Nicotera vicario generale di detta provincia, dell'ordine di S. Francesco dell'Osservanza, gli avea esposto che da molti prelati di quella provincia erano usate molte violenze a' frati Osservanti del suo ordine; che perciò ordina a detti ufficiali che ad ogni istanza del detto vicario procedano co'dovuti rimedi, che con effetto detti prelati cèssino ogni via di fatto e di violenza contro detti Osservanti; ma se pretendono cos'alcuna, propongano le loro ragioni avanti giudici competenti. Il medesimo conte in detto anno scrive al capitano di Cariati, dicendogli che li giorni passati essendo stato spedito dal Sacro Consiglio un editto giusta la forma de' Capitoli del regno a favore di Tommaso Assagno Paleologo, il quale dicea essere stato turbato dal vescovo di Cariati sopra la possessione del Casale di Belvedere e territorii di Malapezza: dovendosi quello affiggere nelle porte della maggior chiesa di Cariati, ed essendovi ivi apparecchiato l'algozino con l'editto in mano, ed il giudice, notaio e testimoni per far l'atto dell'affissione, il vicario del vescovo colla maggior parte del clero uscendo dalla chiesa, levarono l'editto da mano dell'algozino, e lo stracciarono, maltrattandolo insieme col notaio, non senza grave offesa della dignità del Sacro Consiglio. Comanda perciò al suddetto capitano che ordini al detto vicario, ed a que'preti che v'intervennero, che fra quindici giorni debbano venire in Napoli a presentarsi avanti il vicerè, e non mai partire senza espressa sua licenza.

Nell'anno 1574 Decio Caracciolo abate della regal cappella ed abbadia di S. Pietro a Corte di Salerno, avendo

dimandato al vicerè esser conservato e mantenuto nel quasi possesso d'esercitare alcune sue giurisdizioni spirituali e temporali che teneva in detta badia, nel quale era turbato dall'arcivescovo di Salerno che pretendeva di fatto spogliarlo di quelle: fu commesso l'affare al regio cappellano maggiore, che provvedesse, servata la forma di questi capitoli; avanti del quale, speditosi il solito editto, comparve l'arcivescovo, e formatosi processo, fu l'abate mantenuto nella possessione delle giurisdizioni di detta sua chiesa.

Nel 1593 avendo Giovanni Alfonso, Ferrante ed altri della famiglia Buonuomo della città di Pozzuoli esposto al vicerè, che tenendo essi nella maggior chiesa una cappella con un sepolcro antico de' loro antenati, il vescovo di fatto e di notte avea fatto diroccare e levare detto sepolcro: dimandarono, che siccome di fatto s'era levato, così fosse riposto, e conservati nella possessione nella quale erano. Fu il negozio dal vicerè rimesso al cappellano maggiore, il quale, servata la forma di questi capitoli, spedì il solito editto; ed ancorchè il vescovo di quest'editto n'avesse avuto ricorso in Roma, e dalla congregazione de' cardinali fosse spedita lettera al nunzio in Napoli che facesse ordine al cappellano maggiore che sotto pena di scomunica rivocasse l'editto, e che non tollerasse questa pratica, come pregiudiziale alla giurisdizione ecclesiastica; nulladimanco dal cappellano maggiore e dal Collateral Consiglio fu fatta consulta al vicerè, insinuandogli che non dovesse tener conto delle pretensioni di Roma, essendo l'osservanza di questi capitoli antichissima nel regno, e fondati a somma giustizia, per evitare gli spogli e le violenze.

Nel corso d'un altro secolo appresso infino a'dì nostri s'è tenuto questo stile sempre per fermo e costante, e gli archivi del Sacro Consiglio sono pieni d'innumerabili processi fabbricati sopra l'osservanza de'medesimi; tanto che oggi presso noi questa osservanza non riceve più contrasto, nè ammette più dubbio o difficoltà alcuna[1].

[1] Vid. omnino Chiocc. MS. Giur. t. 13

CAPO V.

Delle quattro Lettere arbitrarie.

Fra' Capitoli del re Roberto non sono meno celebri conservatorii regii, che le quattro lettere arbitrarie. Ri conoscono per autore anch'elle questo savio principe il quale usando ora rigore, ora clemenza, secondoch la quiete e la tranquillità del suo regno richiedevan le drizzava alli giustizieri delle provincie. Ne leggiam ancora un'altra diretta a Giovanni di Haya maestro giu stiziere e reggente della corte della Vicaria, la quale i alcuni esemplari va sotto la rubrica *Litera arbitralis* in altri sotto il titolo *De Praeeminentia M. C. Vicariae* e comincia: *Si cum sceleratis*. Quest'ultima, come quel la che contiene le grandi prerogative che furono sola mente concedute al Gran giustiziere e suo tribunale, non agli altri giustizieri delle provincie, come di proce dere contro i disrobatori di strade, omicidi, ladri, fa mosi ladroni ed altri, per loro gravi ed infami delitti senza accusa e senz'ordine; e di poter procedere co loro processo informativo alla tortura de'rei (prerogati va che unicamente s'appartiene al tribunale della Vica ria); ciò che non essendo stato ad altri conceduto, sic come furono le altre quattro lettere arbitrali drizzat a'giustizieri delle provincie, quindi avvenne che quest non si annoverasse tra le quattro, ma la facessero pas sare sotto il titolo *de Praeeminentia M. C. Vicariae*. Gi rolamo Calà [1] nel Trattato che compilò sopra questo sog getto, credette che tal prerogativa non dal re Robert fosse stata data a questo tribunale, ma che prima l'ave già avuta da Carlo II suo padre per lo capitolo *In accu satis;* e che per questo capitolo *Si cum sceleratis* da Ro berto le fosse stata tolta piuttosto, che conceduta, ve dendosi essere stato quello drizzato a Giovanni di Haya a cui unicamente fu conceduto tal arbitrio per le su particolari ed eminenti virtù di fede, di giustizia e diz

[1] Calà de Præemin. M. C. V. cap. 2.

lo e d'odio contro gli scellerati: dice però che da Roberto fu restituita tal preminenza a questo tribunale per lo capitolo *Juris censura*, e per l'altro *Provisa juris sanctio*. Ma non bisogna allontanarsi da quel che sentirono gli altri nostri scrittori regnicoli, essere stata tale autorità ed arbitrio conceduto da Roberto a Giovanni, non già per le sue particolari virtù, ma come Gran giustiziere della Gran Corte della Vicaria, per cui venne comunicata al suo tribunale. Assai più s'ingannò quest'autore, quando scrisse che da Roberto le fosse stata restituita tale preminenza per li capitoli *Juris censura*, *e Provisa juris sanctio*, come se quelle lettere fossero state drizzate al Gran giustiziere di quel tribunale. Il capitolo *Juris censura* , come si vedrà più innanzi, fu drizzato al capitano di Napoli, ufficiale, come si è detto, che era allora affatto diverso e distinto dal giustiziere della Vicaria: e l'altro conviene a tutti i giustizieri delle provincie, non già unicamente al giustiziere della Gran Corte.

Furono chiamate *Lettere arbitrarie* non solo perchè Roberto le concedè rivocabili a suo volere e beneplacito, ma anche perchè si commetteva all'arbitrio degli ufficiali di procedere ne' delitti in ogni tempo, o con tortura o senza, o con accusa o per inquisizione, ovvero con composizione usando clemenza, o con imporre le pene stabilite dalle leggi usando rigore. Una di queste lettere porta perciò il titolo: *De arbitrio concesso Officialibus;* l'altra, *de Componendo, et Commutatione poenarum;* la terza, *Quod latrones, disrobatores stratarum, et piratae omni tempore torqueri possunt;* e l'altra, *de non procedendo ex officio, nisi in certis casibus, et ad tempus*. Quella che fu drizzata a Giovanni di Haya, pure fu detta lettera arbitrale, perchè nella fine si leggono queste parole: *In his enim tibi plenam potestatem meri et mixti Imperii, ac arbitrium competens duximus concedendum*. È da credere che fosse stata dettata da Bartolommeo di Capua, come quella che porta la data del 1313, quinto anno del regno di Roberto.

Fabio Montelione da Girace in quel suo ridicolo Comento che fece nell'anno 1555 sopra queste quattro Lettere arbitrarie, dedicato da lui a Carlo Spinelli I duca

di Seminara, portò opinione che la prima lettera arl trale fosse quella che tra' Capitoli del regno leggian sotto la rubrica *De non procedendo ex officio* ec., la qu le comincia: *Ne tuorum*. Ma se deve attendersi l'ordi de'tempi, dovrà quella reputarsi l'ultima, non la prim Fu questa istromentata per Giovanni Grillo viceprot notario del regno, dopo la morte di Bartolommeo di C pua, nel 1329, ventesimo primo anno del regno di R berto, come porta la sua data; la quale deve corregge si, ed in vece di *Regnorum nostrorum anno* 20, de leggersi anno 21. In questo si dà arbitrio e potestà presidi e capitani di poter procedere *ex officio* in alc ni delitti, senza querela o accusazione, cioè in tutti que li dove dalle leggi vien imposta pena di morte civile naturale, ovvero troncamento di membra: ove si trat d'ingiuria inferita a persone ecclesiastiche, pupilli vedove: e finalmente negli omicidii clandestini, ove nc appaia accusatore alcuno.

Più antica certamente fu quella che leggiamo sotto rubrica *de Arbitrio concesso Officialibus*, che cominci *Juris censura*. Quella fu dettata da Bartolommeo di C pua nel 1313, quinto anno del regno di Roberto, com è chiaro dalla sua data somministrataci da Jacopo Ane lo de Bottis nelle sue addizioni a questo capitolo. A cl fosse stata drizzata, ce ne mette in dubbio l'edizion vulgata, nella quale si legge: *Magistris Rationalibus* ec e Bottis, il quale riferisce in altre edizioni leggersi i drizzata *Justitiario Basilicatae*. Ma dal corpo della le tera è facile conoscere che quella fosse stata drizza al capitano di Napoli; poichè si commette al suo arb trio e potestà, per li frequenti eccessi che si comme tevano nella città di Napoli e di Pozzuoli, e ne' loro d stretti, dove erano insorti famosi làdroni, disrobato di strade, incendiarii, rattori violenti, ed altri autori enormi scelleraggini e d'infami delitti, che procedess in quelli con ogni severità e rigore, postergato ogni o dine, non osservate le regole comuni prescritte ne' C pitoli del regno; ma attendendo solamente alla pura semplice sostanza della verità, col consiglio del suo gi dice sterpi e svella da que'luoghi questi reprobi ed u

mini sì rei, affinchè ritorni in quelli la quiete, *nocendi facultas abeat, et pacis optata amoenitas suavibus reviviscat.* È noto che al capitano di Napoli s'apparteneva in que'tempi anche il governo di Pozzuoli e suo distretto, come fu chiaramente dimostrato da Camillo Tutini nel Teatro de'Gran Giustizieri del Regno, e da noi altrove fu rapportato.

L'altra lettera arbitrale che leggiamo sotto la rubrica: *Quod latrones, disrobatores* ec., e che comincia: *Provisa juris sanctio*, non vi è dubbio che pure fosse stata da Roberto scritta per mano di Bartolommeo di Capua, poichè sopra della medesima abbiamo di questo giureconsulto alcune note. Si dà facoltà per la medesima ai giustizieri del regno, che contro gl'insigni ladroni che nelle strade, nelle case ed in mare rubano, e contro altri malfattori notati di maggiori scelleraggini, possano procedere in ogni tempo a tormentargli, eziandio in giorno di Pasqua, senza serbar ordine, senza accusatore, senza ricercar plegerie, a loro arbitrio e facoltà.

L'ultima si legge sotto il titolo *de Componendo et Commutatione poenarum*, e comincia: *Exercere volentes benigne.* In questa Roberto, temperando il molto rigore finora praticato, permette a'suoi ufficiali e dà loro potestà di poter componere e commutare con multe pecuniarie le pene stabilite dalle leggi in questi delitti, cioè d'asportazione d'armi, per gli omicidii clandestini: commutar le pene che gli ufficiali medesimi avranno imposte ne'loro banni, o che imporeranno nell'avvenire all'università, o persone particolari: le pene delle difese, *de parendo juri*, e nell'altre arbitrarie e nelle multe. In tutti questi casi loro si permette, avuto riguardo alla povertà, all'impotenza, ovvero ad altra ragionevol cagione, *in certa quantitate pecuniae componere pro Curiae nostrae parte.*

Fu per questa lettera arbitrale Roberto biasimato di avarizia da'suoi detrattori, e che avesse perciò oscurata la fama delle altre virtù sue; e Scipione Ammirato ne'suoi Ritratti rapporta, dopo Giovanni Villani[1] fioren-

[1] Gio. Villani l. 11, c. 79, l. 12, c. 9.

tino, che questo savio re fosse stato perciò biasima d'avarizia, e creduto essere stato cagione delle mol discordie e divisioni che nacquero in molte città del r gno tra'loro cittadini, per le composizioni ch'egli tra dagli misfatti de'suoi sudditi più in danari che in sa gue; e ch'egli era solito scusarsi con dire che tutto c gli conveniva di fare per aver onde nudrire cotante a mate, che quasi ogni anno era costretto di mettere punto per la ricuperazione del regno di Sicilia. Machiu que considererà che Roberto queste composizioni le r strinse a certi non gravi delitti con tanta riserva e m derazione, ed avuto ogni riguardo alla condizione del persone, ed a molte altre circostanze, secondo l'arbitr d'un uomo prudente e da bene, non lo condannerà ce tamente per sordido ed avaro.

Queste sono le cotanto presso di noi celebri e famo Lettere arbitrarie, sopra le quali sin da'tempi della r gina Giovanna I[a] il viceprotonotario Sergio Donnor fece un Comento, del quale fa egli menzione nelle no a'Capitoli del regno[1], e di cui fu anche ricordevole Pi Vincenti nel suo Teatro de'Protonotarii del Regno[2]; quali nell'investiture de'feudi furono da poi concedu a'baroni insieme col mero e misto imperio: non che R berto avesse quelle a loro concedute, poichè esse fur no drizzate a'giustizieri, non a'baroni, i quali allora n aveano giurisdizione criminale, nè il mero e misto i perio, siccome aveano i giustizieri delle provincie. I b roni insino al regno d'Alfonso I d'Aragona, ovvero, c me credettero alcuni, di Giovanna II[a] non aveano nel loro terre e castella che la giurisdizion civile. Non p tevano prima d'Alfonso i feudatarii che possedevano te re con vassalli, esercitar altra giurisdizione se non qu la infima e bassa, indrizzata unicamente a sedar le l e le discordie che sogliono nascere tra gli abitatori d luoghi, creando a questo fine alcuni ufficiali annu chiamati camerlenghi, i quali non aveano altra giu sdizione che di conoscere e giudicare d'alcune cau minime e sommarie.

[1] Tit. de tormentis, fol. 27. — [2] P. Vinc. an. 1352, pag. 90

I giustizieri delle provincie ed il tribunal della Gran Corte erano quelli magistrati che esercitavano l'alta e piena giurisdizione sopra tutti i castelli e luoghi del regno[1]. Non altrimenti che praticavasi a'tempi de'Romani, i quali nelle loro città e terre aveano minori magistrati, che s'eleggevano dal corpo delle medesime, chiamati *Defensores*, da'quali s'esercitava una bassa ed infima giurisdizione, consistente nella cognizione delle cause minime e sommarie civili.

In luogo di questi difensori, secondo avverti a proposito Andrea d'Isernia[2], succederono poi nel nostro regno i baglivi de'luoghi, i quali conoscevano delle cose civili, de'furti minimi, de'danni dati, de'pesi e misure, e d'altre cause leggiere e di picciolo momento[3]. Ma le cose più gravi, e massimamente quelle che riguardavano il mero imperio e la giurisdizione criminale, secondo le leggi de'Romani appartenevano a'presidi delle provincie, in vece de'quali da poi nel nostro regno furono costituiti i giustizieri delle regioni[4]. E però non è maraviglia che le concessioni delle terre con vassalli portassero con esso loro quell'infima giurisdizione, come a loro coerente e da esse inseparabile, e non il mero imperio e la giurisdizione criminale, che non poteva dirsi alla medesima coerente, siccome quella che non dai proprii magistrati, ma da'presidi prima soleva esercitarsi, e da poi non da'baglivi de'luoghi, ma da'giustizieri delle regioni.

Marino Freccia[5] testifica perciò, che avendo egli letto il privilegio che fece Carlo I d'Angiò, quando donò al suo figliuolo unigenito la città di Salerno col titolo di principato, con altre terre e città, come Ravello, Amalfi, Sorrento, Nocera e Sarno, gli concedè solamente in

[1] Constit. Ea quæ ad speciale decus. Franc. de Amic. de his qui feud. dar. poss. in cap. sumus modo, fol. 43, n. 2. Rosa in prælud. feud. lect. 11, num. 10. — [2] Andr. in Const. Locor. Bajuli.

[3] Constit. Locorum Bajuli, et Const. Ad officium Bajulorum.

[4] Constit. Justitiarii nomen, et normam. Constit. Justitiarii per Provincias. Const. Præsides, et Constit. Capitaneorum.

[5] Freccia de Subfeud. lib. 2, auth. 2, n. 21, p. 170. Ved. il lib. 19, c. 4, in princ.

questi luoghi la giurisdizione civile; e fu notato per co sa rara che nella città di Salerno gli concedesse ancor la giurisdizione criminale, circoscritta però dal circuit delle mura, e dentro quelle ristretta, e non oltre; m ciò fu *propter titulum suæ dignitatis*, come dice quest scrittore, poichè in questi tempi i baroni non avean giurisdizion criminale. Chi cominciasse a concederla vario e discorde è il parere de' nostri autori. Matteo d Afflitto[1], Grammatico[2], Caravita[3], il presidente de Fran chis[4] ed altri sostennero che il primo fosse stato il re Alfonso I d'Aragona; e quest'ultimo scrittore dice noi essersi ciò posto in uso se non da're Aragonesi. Altri come Francesco d'Amico[5], il reggente Capecelatro[6] e Capobianco[7], la riportano ancora un poco più in dietro cioè a' tempi della regina Giovanna II[8]. Ma se dobbiamo credere a quel gravissimo istorico, Angelo di Costanzo[9] bisognerà dire che il nostro re Roberto fosse stato il primo. Favellando questo scrittore della liberalità di questo principe, narra che per infiniti privilegi concedu ti a baroni, a cavalieri particolari, tanto napoletani quanto dell'altre terre del regno, si vedea quanto fosse stato verso i medesimi liberalissimo: *a' quali donò titoli, castella e feudi con giurisdizioni criminali, essendo fino a quel tempo costume che rarissimi de' conti del regno aveano la giurisdizione criminale nelle loro terre;* e questo istorico medesimo rapporta ancora che il re Ladislao concedè la giurisdizione criminale ad Antonello di Costanzo sopra Teverola, dov'egli ed i suoi per ottanta anni non aveano avuto altro che la civile[9].

Che che ne sia, se Roberto, o altri suoi successori a qualche suo benemerito avesse usata questa insolita libertà, egli è certo che da Alfonso I e dagli altri re Ara

[1] Afflict. in Constit. Contingit 3, notab. et in Constit. Ea quæ ad speciale decus 4, notab.
[2] Grammat. Vot. 28. — [3] Caravita Rit. 49.
[4] Franchis Decis. 510, num. 4, et Decis. 370, num. 2.
[5] Franc. de Amic. ad tit. de his qui feud. par. pos. fol. 43, num. 8
[6] Capecel. Cons. 41, n. 10.
[7] Capibl. de Baron. Prag. 8, par. 1, n. 63 et 84.
[8] Costanzo lib. 6, in fine. — [9] Costanzo lib. 12, in fine.

gonesi suoi successori furono poste in uso; e con maggior frequenza fu nelle concessioni fatte a' baroni data la giurisdizione criminale, e nell'investiture fu conceduto loro anche la potestà ed arbitrio contenuto in queste quattro lettere arbitrarie; ed oggi si è ridotto a stile, e quasi formolario di tutte l'investiture che si danno, di mettervi anche questa facoltà per clausola.

Da ciò n'è nato, che siccome prima queste lettere erano, a beneplacito ed arbitrio del principe, rivocabili e ristrette a certi confini, così per quel che riguarda le persone de' baroni, per le concessioni che ne tengono nelle loro investiture, sono irrevocabili; e maggiore si vede in ciò essere stata l'autorità ed arbitrio de' medesimi, che degli ufficiali regii, a'quali (come al reggente e suoi giudici della Gran Corte della Vicaria, a' governatori delle provincie, capitani delle terre, ed altri ufficiali del regno) fu prescritto dal re Ferdinando I, e poi dall'imperador Carlo V per mezzo di sue prammatiche [1] il modo di componere i delitti, e commutar le pene corporali in pecuniarie, è vietato di farlo senza suo consenso, o del vicerè del regno, e senza rimessione della parte offesa, o ne' casi che si dovesse imporre pena di morte naturale, o di troncamento di membra. E poichè a' baroni si trovavano concedute quelle lettere, affinchè il loro arbitrio stasse ristretto fra' termini del dovere e di giustizia, quindi l'istesso imperador Carlo V con altra sua particolar prammatica [2], stabilita per li baroni e loro ufficiali, ordinò che non dovessero abusarsi della facoltà che tenevano nella commutazion delle pene, ma servirsene fra' termini del giusto e con ragionevol modo, minacciandogli in caso d'abuso della privazione de' loro privilegi.

[1] Pragm. 9, § 2, de Off. Mag. Justit. Pragm. 1. Et ne sperata delictorum venia. Pragm. 2. Et quia, etc. tit. de Compisit. et Commut. Pœnar. Pragm. 6, § 20, de Off. Justit. Pragm. 56, de offic. Proc. Cæsar. Pragm. 14, § 5, de Offic. Secret.

[2] Pragm. Mandamus etiam 6, de Baron.

CAPO VI.

De' Riti della regia Camera.

Pure sotto il regno di Roberto furono compilati i Rit della regia Camera. Questo tribunale non solo in tempo dell'imperador Federico II si reggeva da'maestri razionali, ma anche nel regno di questi re Angioini [1]. Eranc questi ufficiali di grande autorità, e perciò vediamo i più distinti personaggi di que'tempi impiegati a queste cariche; e dalla regina Giovanna I[a] furono di maggiori prerogative e privilegi arricchiti. La principal loro incombenza era d'invigilare sopra i diritti e rendite fiscali, costringere i minori ufficiali, come doganieri, tesorieri credenzieri ed altri, a render ragione della loro amministrazione, ricevere da essi i conti dell'esazioni fatte e raccogliere il denaro per mandarlo alla Camera del re Queste rendite per la maggior parte si cavavano da'dazi gabelle, dogane, regalie, e da altre ragioni fiscali, cos antiche come nuove. Nel regno de'Normanni queste e sazioni restringevansi a poco numero, ed erano assai moderate, e particolarmente in tempo del buon re Guglielmo; ma da poi che l'imperador Federico I restituì le regalie che s'erano quasi perdute in Italia, e che tutti gl altri principi al di lui esempio vollero anche restituirl ne'loro Stati, s'accrebbe il di lor numero, e furono pii pesanti. Così passato questo regno da'Normanni agli Svevi, Federico II ve n'impose delle nuove: instituto che fi poi dagli altri re suoi successori continuato, come quell che conduceva molto all'abbondanza del loro erario, on de potevano sostenere più grandi eserciti e numerose armate. I re della casa d'Angiò, ancorchè più volte ne'lor capitoli promettessero moderarle, e di ridurle second erano al tempo del re Guglielmo il Buono; con tutto ci per le lunghe ed ostinate guerre che soffrirono, e particolarmente per quella di Sicilia, non ne fecero nulla

[1] Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 4, c. 3, n. 3, et in Append. p. 25 et seq. Surgent. Neap. Illustr. c. 7, n. 2 et 3. Tasson. de Antef. vers. 3 obser. 3. Trib. 1, num. 147, 148, e l'Autor. al l. 11, c. 6, § 5.

anzi di tempo in tempo più crebbero. Furono perciò queste ragioni fiscali divise in *antiche* e *nuove*.

Dell'*antiche*, cioè di quelle che furono prima dell'imperador Federico II nel regno di Guglielmo e suoi successori normanni, abbiamo che Andrea d'Isernia[1] ne formò due cataloghi: uno se ne legge nelle note che fece alle Costituzioni del regno sotto la rubrica *de decimis:* e l'altro tra i Riti della regia Camera, pure sotto il medesimo titolo[2]. In poche cose e sol nell'ordine è l'uno vario dall'altro. Ecco il novero che ne fece nelle costituzioni.

Jura vetera sunt haec, videlicet:

Dohana.
Anchoragium.
Scalaticum.
Glaudium, et similium.
Jus Tumuli.
Portus, et Piscaria.
Jus Affidaturae.
Herbagium. Pascua.
Beccaria.
Passagium vetus

Jus Casei, et Olei non est ubique per Regnum.

Ecco l'altro che pose fra i Riti della Camera:

Jura vetera sunt haec:

Jus Dohanae.
Jus Ancoragii.
Jus Scolatici, *ovvero*
Jus Colli.
Jus Tumuli.
Jus Portus, et Piscariae vetus.
Jus Bucceriae vetus.
Jus Affidaturae herbagii, pascorum, glaudium, et similium.

Jus Casei, et Olei non est ubique per Regnum.
Jus Passagii vetus.

Delle *nuove* parimente ne abbiamo del medesimo autore ne'luoghi allegati due cataloghi. Furono queste introdotte da Federico II, principe appo gli scrittori guelfi, che scrissero sotto il regno degli Angioini, reputato tiranno, e che angariasse in cento maniere i suoi sudditi. Andrea d'Isernia sopra gli altri l'ha sempre nelle sue opere malmenato e dipinto per un crudele, e lo pone perciò nel fuoco penace dell'Inferno. Dice nelle Costi-

[1] Andr. in Const. Quanto caeteris, de decimis.
[2] Riti 1, de decimis, ec.

tuzioni [1] che perciò la Chiesa non volle le decime di queste esazioni, come ingiuste, ed imposte da Federico contro Dio e la giustizia: *De illis non vult Ecclesia decimas, tanquam de male ablatis, quae imposita fuerunt per illum contra Deum, et justitiam: per quod videtur ille Fredericus quiescere in pice, et non in pace.* E nel Rito I sotto il titolo *de Jure Tinctoriae et Celandrae*, dicendo che questi dritti come nuovi ed odiosi non doveano stendersi per interpetrazione, ma piuttosto restringersi, scrisse: *Imposita fuerunt haec ab eo, qui depositus fuit a Regno, et Imperio: poena sua propterea in Inferno crescit semper, sicut poena Arii, ut Augustinus dicit.* Ma queste erano vane querele, parole inutili e buttate al vento. S'incolpava e detestava Federico per avergli introdotti: si declamavano per empii ed ingiusti; ma non per questo i re Angioini, Roberto istesso e Carlo suo padre, sotto i quali egli scrivea, gli tralasciarono; anzi Roberto, per avergli rigidamente esatti ed accresciuti, ne fu imputato di avarizia.

L'istesso Andrea [2], che declamando dice che la Chiesa nè men per quelli vuol decime, ci racconta che Filippo Minutolo arcivescovo di Napoli, mal soddisfatto della convenzione passata col re Carlo II, che si dovessero pagar le decime per le due terze parti, lasciandone una che si credette poter importare per li nuovi ed illeciti diritti, tornò a moverne litigio, credendo essere stato ingannato. Ma dopo un lungo contrasto essendosi appurato che importava assai meno ciò che gli apparteneva, quando non voleva esigere per li nuovi dazi, i quali importavano somma assai maggiore de'vecchi, e che perciò bisognava restituir grosse somme: niente curandosi più dell'indebita esazione, nè di proseguirla per l'avvenire, pregò il re che per grazia gliele accordasse, e continuasse ad esigere le due terze parti, come prima; e per togliere ogni scrupolo, il re acconsentì che per l'avvenire si pagassero a lui due parti intere; ma che ciò che gli veniva per questo suo dono, dovesse impiegarlo

[1] Andr. in Const. Quanto caeteris, de decimis, et in Const. Magistros de offic. Magistr. Fundicar. — [2] Rit. 2. R. Cam. de decimis.

per l'edificio del duomo di Napoli, e quello finito, se gli dovesse continuare il pagamento con peso di pregare Iddio per l'anime de'suoi genitori, e di dover ergere in quella chiesa alcuni altari, siccome narra Isernia, che a suo tempo si faceva e si pagava [1].

Questi nuovi diritti, secondo il novero che ne fa Isernia nelle Costituzioni del regno, sono:

Nova sunt haec, videlicet:

Jus Fundici Ferri.
Azarii. Picis.
Salis.
Jus Staterae, seu Celandrae.
Ponderaturae.
Jus Mensuraturae.
Riae de novo.
Jus Setae. Jus Cambii.
Saponis. Molendini.
Bechariae novae.
Imbarcaturae. Jus Sepi.
Jus Portus, et piscariae novum.
Jus Exiturae.
Jus Decini. Tentoriae.
Jus Marchium.
Jus Balistarum. Jus Gallae.

Jus Lignaminum non est ubique.
Jus Gabellae auripellis non est ubique per Regnum.
Jus Resinae, seu reficae majoris, et minoris non est ubique sed Neapoli.

L'altro catalogo delle medesime che pose fra i Riti, è questo:

Jura nova sunt haec:

Jus Fundici.
Jus Ferri.
Jus Azarii.
Jus Picis.
Jus Setae.
Jus Tinctoriae, et Celandrae.
Jus Cambii.
Jus Bucceriae novum.
Jus Imbarcaturae.
Jus Sepi.
Jus Portus, et Piscariae novum.
Jus Decini.
Jus Salis.
Jus Staterae, seu ponderaturae.
Jus Mensuraturae.
Jus Exiturae.
Jus Balistarum.
Jus Reficae majoris, et minoris.
Jus Marium, saponis, molendini, et gallae non sunt ubique, sed in Apulea.
Jus Lignaminum non est ubique.
Jus Gabellae auripellis.

Di tutte queste ragioni fiscali, delle loro esazioni, delle persone che erano obbligate a pagarle, del modo di ri-

[1] Registr. an. 1298. Lit. D. fol. 177. Vid. Chiocc. de Archiep. Neap. an. 1288, p. 188.

ceverne conto da' doganieri, credenzieri, gabelloti, e altri minori ufficiali, delle loro colpe e difetti nell'am ministrazione, de'loro pleggi, degl'incanti che dovean premettersi per gli affitti, e degli escomputi pretesi, di tutte le quistioni e liti che insorgevano intorno a ci tra le parti e'l fisco, questo tribunale della Camera de conti n'era il giudice competente. Veniva retto, oltre luogotenente del Gran camerario suo capo, da' Maestri razionali, chiamati così, *a rationibus quibus praesunt*[1]. Era perciò questo tribunale nomato *Auditorium ratic num:* poi fu detto *Audientia Summaria*, e finalmente *Ca mera Summaria*[2]. Accadevano per conseguenza molt spesso de'dubbi intorno a tutte queste cose, ed i Maestri razionali li decidevano; e secondo le loro decisioni, d quelle che furono in ogni tempo uniformi e costanti, n sursero varii riti e stili da giudicare, e varie norme regole per potersene in casi simili in decorso di temp valere. Prima d'Andrea d'Isernia questi riti ed osservan ze non si potevano ricavare se non da'libri del tribunal ove erano notati; e poichè a tutti non era facile avern copia, o comodità d'osservargli, non erano così univer salmente noti e palesi. Furono, egli è vero, alcuni re golamenti a ciò attenenti fatti inserire nelle nostre Co stituzioni, come sotto il titolo *de Officio Magistrorum Fun dicariorum*, ed in alcuni altri; ma dice l'istesso Andre nelle note a questa costituzione, che gli altri statuti d Federico a ciò riguardanti erano nelle dogane, nè furo no uniti a quel volume delle Costituzioni: *Sicut dicun alia statuta Imperialia, quae sunt in Dohanis, nec sun redacta in hoc volumine.* Questo gravissimo giureconsult fu dunque che trattigli da'registri delle dogane e dagl atti di quel tribunale, gli compilò e ridusse in quella for ma che ora si leggono. Nè era da sperare che altri aves sero potuto con tanta diligenza ed esattezza por mano quest'opera, con quanta da lui si fece. Era stato egli crea to Maestro razionale dal re Carlo II, e poi visse tale in

[1] L. fin. C. si propter publicas pensitationes. l. dominicis 7. C. ubi caus Fisc. cum l. seq. Vid. Surgent. Neap. Illustr. c. 7, n. 2 et 3. Toppi d Orig. Tribun. t. 1, l. 4, c. 3, e l'Aut. al l. 11, c. 6, § 5.

[2] Auctor Anonim. in notis Rit. R. C. rub. 36.

tutto il tempo che regnò Roberto, che vuol dire 34 altri anni, sin che dalla regina Giovanna I^a non fosse innalzato al posto di luogotenente[1]; onde niuno meglio di lui poteva darci i Riti di questo tribunale, e compilargli con tanta nettezza e dottrina, con quanta si vede.

Ch'egli ne fosse stato il compilatore, non è da dubitare. Abbiamo veduto, per lo confronto fatto de' cataloghi di queste ragioni fiscali, riconoscer quelli un medesimo autore. È manifesto ancora da un altro confronto che può farsi di ciò che scrisse l'istesso Andrea ne'Commentarii de'Feudi sotto il titolo *Quae sint regalia, in* § *vectigalia, in addit.* num. 14, e nelle note alla costituzione suddetta *de Officio Magistrorum Fundicariorum,* e da ciò che si legge in questi Riti sotto la rubrica *de jure fundici*[2], ove si veggono ripetute *ad literam* l'istesse parole. Il medesimo Andrea nell'ultimo rito *de jure Dohanae* nel fine cita sè stesso, e si rimette a quel che egli medesimo avea scritto in cap. unico, § *Sacramentum*, *de consuet. rect. feud.* Ce lo testificano ancora gli autori suoi coetanei, o che fiorirono non molto dopo lui. Luca di Penna fu suo contemporaneo, perchè fu coetaneo di Bartolo; e quegli attesta, il compilatore di questi Riti essere stato Andrea[3]. Goffredo di Gaeta, che nell'anno 1460, come e' dice nel rito 2, *de decimis*, compose i Commentarii, ovvero letture sopra i medesimi, passa in più luoghi per cosa fuor d'ogni dubbio che Andrea ne fu l'autore[4]. Il medesimo scrissero Liparulo nella di lui vita[5], e l'Anonimo[6] autor delle note a'Riti suddetti. E finalmente a lettere cubitali ciò si legge nel codice di questi Riti che si conserva nell'archivio della regia Camera, che porta in fronte questo titolo: *Ritus Domini Andreae de Isernia super universis juribus Dohanarum, et aliarum Regni Siciliae Gabellarum.*

Furono appellati da Andrea questi Riti *Jura Imperia-*

[1] Toppi in Bibliot. et de Orig. Trib. t. 1, l. 4, c. 7. — [2] Rit. 18.
[3] Luca de Penna in l. si tempora. C. de fid. instrum. et host. fisc. l. 10.
[4] Goffred. de Gaeta de jure Dohanae, n. 179 et 181, et in rubr. de non positis, aut subtract. in quater. etc. num. 2.
[5] Lipar. in vit. Andr. vers. Invenimus etiam Andream compilasse etc.
[6] Anon. in annot. ad rubr. 1.

lia, non perchè l'imperador Federico nella maniera che ora si leggono, gli avesse egli fatti compilare, come fece del libro delle nostre Costituzioni, ma perchè alcuni dritti che si leggono in essi, furono nuovamente da Federico introdotti, e chiamati perciò *jura nova* ovvero *Imperialia*, a differenza degli antichi, chiamati *jura vetera*, ch'erano prima di lui nel regno de'Normanni. Ancorchè Andrea d'Isernia per privato studio e diligenza avesse fatta questa compilazione, non per pubblica autorità, siccome furono da poi fatti compilare i Riti della Gran Corte della Vicaria dalla regina Giovanna II[a], che per sua costituzione diede loro forza e vigore; non è però che i medesimi non abbiano avuta sempre, siccome ritengono ancora oggi, tutta l'esecuzione ed osservanza, e che non abbiano presso noi quel medesimo vigore che hanno le leggi nostre scritte, come dependenti da un non mai interrotto stile e da un antico uso di questo tribunale [1]. Egli è vero che per lo corso poco meno di quattro secoli, da che furono compilati, molte cose sono mutate, ed altre cose nuove introdotte, onde di questo tribunale, oltre i Riti, abbiamo ora anche molti Arresti raccolti dal reggente de Marinis; nulladimanco in ciò che per nuova legge non fu mutato, o per contrario uso andato in dimenticanza, hanno tutta la forza e tutto il vigore.

Abbracciò Andrea in questa compilazione tutti i dritti così antichi come nuovi di sopra annoverati: divisegli con più distinzione in più rubriche, e collocò sotto ciascuna di essa più o meno riti, secondo che la copia o brevità del soggetto richiedeva. Trattò ancora, quasi per appendice, di molte cose appartenenti agli ufficiali che hanno l'amministrazione ed esazione de'medesimi, con rubriche separate, come si vede nella rubrica 1, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 33, 34, 35, 36, 37 e 38. Egli è da avvertire che fra questi Riti si leggono alcuni arresti fatti da'Maestri razionali dopo la compilazione fatta da Isernia, e inseriti da poi ne'luoghi adattati al soggetto, com'è l'arresto che si legge sotto la rubrica 11 *de Tracta*,

[1] Rovit. Dec. 28, n. 4. Galeot. Resp. Fiscal. 15, n. 15. Philippi Diss. Fisc. 1, n. 147.

fatto a settembre dell'anno 1382, e consimili. In oltre la rubrica 38, ch'è l'ultima, *de jure Falangae, seu Falangagii*, fu aggiunta dopo la compilazione d'Isernia; perchè questo nuovo dritto o sia gabella, ch'è membro della dogana, fu imposto nell'anno 1385 dal re Carlo III di Durazzo. Questo principe l'impose dalla città di Gaeta insino a Reggio, per quanto corre il mar Tirreno [1]; da poi Alfonso I d'Aragona nell'anno 1452 lo stese per tutto il regno, dal fiume Tronto insino a Reggio, per quanto corre il mare Adriatico: tra questi due mari è collocato il regno.

Il primo che dopo un secolo e più anni comentasse questi Riti, fu Goffredo di Gaeta figliuolo di Carlo, che fiorì sotto il re Ladislao e la regina Giovanna II^a in qualità di avvocato fiscale. Goffredo suo figliuolo, emulando le virtù paterne e calcando le medesime sue pedate, fu gran tempo nel regno della regina Giovanna II^a Maestro razionale: da poi dal re Alfonso I avendo questo principe al tribunale della Camera de'conti aggiunti quattro presidenti di toga e due idioti, fu creato presidente della medesima; la qual carica continuò nel regno di Ferdinando I insino al tempo di sua morte che accadde nell'anno 1463 [2]. È verisimile che cominciasse questa sua fatica nel regno d'Alfonso, e la terminasse sotto Ferdinando, giacchè nel rito 2 *de decimis* dice che a riguardo del tempo nel quale egli scrivea, cioè nel 1460, i dritti imposti da Federico non si potevano dir più nuovi, ma antichi, essendo scorsi dal dì della sua deposizione (che la pone nel 1244) dugento e sedici anni. I suoi Commentarii sono dotti, gravi, e proprii della materia che si tratta, senza divagarsi in quistioni inutili ed estranee, come allora correva il vizio degli altri commentatori. Perciò furono da'professori de'seguenti tempi tenuti in sommo pregio, e reputato l'autore per uno de'maggiori giureconsulti de'suoi tempi. Morì egli in Napoli nel 1463, come lo dimostra l'iscrizione del suo sepolcro che si vede nella chiesa di S. Pietro Martire nella cappella della

[1] Annot. in rub. ult. de jure Falangae.
[2] Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 4, c. 8, p. 171, 172, 173, et alibi passim.

sua famiglia, ove giace sepolto insieme con Carlo su padre.

Dopo il corso d'un altro secolo abbiamo che fossero stat fatte quelle note che si leggono a questi Riti, da un au tore incerto ed anonimo; poichè s'allegano dal medes mo decreti ed arresti della Camera degli anni 1554, c me nel rito primo *de Jure Ponderaturae* del 1565, com nel rito 14 *de Jure Fundici,* ed altrove allega molte scri ture e consulte di quel tribunale fatte in questi medes mi tempi. Allega spesso Goffredo di Gaeta, Matteo d'A flitto, e sovente anche autori del decimosesto secolo. Qu ste note sono proprie, dotte ed utilissime, ripiene di mol notizie degli atti del tribunale, de'suoi arresti, letter consulte, carte regali, registri, e ogni altro che pote conducere alla vera intelligenza de'vocabili e de'sent menti di questi Riti, e delle mutazioni, aggiunzioni, variazioni che erano seguite insino a'suoi tempi, into no alle nuove imposizioni d'altri diritti e gabelle, e del loro origini e progressi ed abusi; tanto che non merit rebbe il suo nome presso i posteri essere rimaso cosi scuro e sepolto.

Abbiam veduto poi a dì nostri un altro Comento, o vero, come l'autore lo chiama, *Nuove Addizioni* su qu sti Riti, compilato per Cesare Niccolò Pisani giureco sulto napoletano, il quale nell'anno 1699 insieme co'Cor mentarii di Gaeta e Note dell'Anonimo gli diede in N poli alle stampe. Sono indegne d'esser paragonate e p ste insieme colle fatiche di que'due insigni giureconsull sono piene di cose vane ed inutili, ricolme di quistio lontane ed estranee da quel che ricercava il soggett diffuse e goffe, ed unicamente poste insieme senz'or ne e senza metodo, per far crescere il volume.

CAPO VII.

Degli uomini illustri per lettere che fiorirono sott Roberto e sotto la regina Giovanna sua nipote.

Fra gli altri pregi che adornarono la persona di R berto, fu l'essere stato amantissimo di tutti i scienzi

eccellenti de'suoi tempi, e gran letterato insieme e protettore delle lettere.

Di questo principe verdadieramente potè dirsi che

> Fur le Muse nudrite a un tempo istesso,
> Ed anco esercitate.

Leggansi i tanti elogi di Giovanni Villani[1], del Petrarca[2] e del Boccaccio[3] suoi contemporanei, che perciò con tante lodi l'innalzarono. Si legge di questo re un Trattato delle virtù morali composto da lui in varie rime toscane. Questo Trattato lo fece imprimere in Roma l'anno 1642 insieme con alcune rime del Petrarca estratte da un suo originale, col Tesoretto di Ser Brunetto Latini, e con quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena, il conte Federico Ubaldini, e porta questo titolo: *Il trattato delle virtù morali di Roberto re di Gerusalemme.* Egli, come dice l'Ubaldini, cimentò le forze del suo ingegno nella vecchiaia, applicandosi a rimare; e volle più tosto per questa opera imitare i più saggi re della terra, come Salomone (onde perciò non volle al libro porre altra inscrizione che di *re di Gerusalemme*), l'imperador M. Aurelio Antonino, che lasciò scritti in greco dodici libri morali della sua vita (se non sono favolosi, come gli credette il Castelvetro), Basilio Macedone, Lione Isaurico, Emmanuele Comneno, ed altri imperadori greci, che ne composero de' simiglianti; che andar dietro a' suoi predecessori re di Sicilia, come all'imperadore Federico II ed al re Manfredi, ad Enzio e simili, i quali tutti intesi a cose amorose, solamente di quelle vollero tesser canzoni. Scrisse ancora, oltre le suddette rime, alcune lettere latine in prosa, due delle quali sono volgarizzate presso Giovanni Villani, mandate, l'una nell'anno 1333 al popolo fiorentino, e l'altra a Gualtieri duca d'Atene, quando nell'anno 1342 pigliò la signoria di Fiorenza[4].

[1] Gio. Villani lib. 11, c. 2, et lib. 12, c. 9.
[2] Petrarca Rer. memor. lib. 2, 3.
[3] Boccac. in Genealog. Deor. lib. 14, c. 9 et 22, et lib. 15, cap. 13.
[4] Gio. Villani l. 11, c. 2 et 3, l. 12, c. 4. Vid. Nicodem. Addiz. alla Bibl. del Toppi voc. *Roberto Re.*

Nel suo regno fiorirono le lettere in guisa, che i pr fessori di qualunque condizione si fossero, ancorchè bassa fortuna, gl'innalzava a'primi onori, e con uman tà grandissima gli accoglieva ed accarezzava: andava sentire in piedi i pubblici lettori che leggevano in N poli, ed onorava gli scolari[1].

Per tralasciar infiniti esempi, venendo il Petrarca Francia per pigliare la corona di lauro a Roma, mand Gio. Barrile, che in suo nome assistesse in Campidogl quella giornata come suo ambasciadore, scusandosi c Petrarca che l'estrema vecchiezza era cagione che nc venisse in persona a ponergli la corona in testa di su mano; ed ambiva che l'*Africa* composta da costui a l s'indrizzasse. Favorì grandemente i teologi ed i filosofi tanto che nel suo regno queste facoltà cominciarono fiorire in Napoli.

La teologia scolastica ridotta ne'suoi tempi in arte, fatta pedissequa della filosofia d'Aristotele, secondo metodo prescritto dagli Averroisti, vi pose piede, e rese più considerabile per le famose fazioni de'Tomis e degli Scotisti, sostenute da due ordini allora consid rabili de'Frati Predicatori e de'Frati Minori. I primi s guivano la dottrina d'Alberto Magno, e da poi di S. Tor maso, nomato il Dottor Angelico, suo discepolo, che rese poi capo di questa setta di Scolastici, detti perc Tomisti. I secondi seguivano Alessandro de Ales del lo ordine, e da poi il famoso Giovanni Duns, detto il Dc tor Sottile, e Scotto, perchè era scozzese, benchè alc ni l'abbiano creduto inglese, ed altri ibernese, il qua si rese capo di questa setta, donde i suoi seguaci fur no chiamati Scotisti; onde nacque la divisione di qu ste due scuole. Alcuni nondimeno fecero un terzo pa tito, seguendo un metodo nuovo, chiamati Nominali, uno de'principali capi di questo partito fu Guglielmo C camo della contea di Surrey in Inghilterra, il quale a

[1] Toppi in Bibl. Nap. Boccac. et Petrar. apud Nicod. Addiz. alla Bi del Toppi.

[2] Petrarca Rer. memorand. lib. 2. Sacrar. Scripturar. peritissimu Philosophiæ chiarissimus alumnus. Costanzo lib. 6. Nicodem. Addiz. a Bibl. del Toppi.

corchè dell'ordine de'Minori, si divise dagli altri, facendosi capo di questa setta, e perciò ne acquistò il titolo di Dottor Singolare. Si disseminarono le loro scuole per tutta Europa, ed in Napoli ne'tempi di Roberto essendo moltiplicati i loro maestri, la teologia in cotal maniera trasformata, era pubblicamente e con sommo applauso ed ammirazione professata, ed i teologi da questo principe favoriti, poichè proccurava che molti teologi eccellenti e di buona vita fossero provvisti di prelature e vescovadi del regno, e gli onorò sempre sopra tutti gli altri baroni laici [1].

Nelle Calabrie ed in Terra d'Otranto, per lo gran numero de'Greci, e per lo continuo commercio d'Oriente, i monaci de'conventi fondati sotto la regola di S. Basilio e di S. Benedetto non la ricevettero se non molto tardi: seguitavano le pedate de' Greci, e la loro dottrina; e si distinse sopra tutti gli altri Barlaamo monaco Basiliano di Calabria, nato in Seminara, assai dotto e sottile, il quale essendosi portato in Costantinopoli, entrato in somma grazia dell'imperadore Andronico, fu adoperato dal medesimo negli affari più gravi dello Stato, e per comporre e riunire la Chiesa greca alla latina. Fu inviato ad Andronico in Napoli al nostro re Roberto per domandargli soccorso; ma perchè non poteva sperare d'ottenerlo se non col riunirsi le due Chiese, ne fu data a lui parimente la commessione. Fu la unione lungamente trattata; ma ogni progetto fu ributtato, e la sua opera rimase inutile ed infruttuosa [2].

Ebbe grandi ed ostinate contese con Palamas suo antagonista; ma dopo varie vicende, vedendo finalmente approvata in un concilio tenuto in Costantinopoli la dottrina di Palamas, e la sua condannata, partì da Oriente, e si ritirò in Occidente, e prese il partito de'Latini, onde fu fatto vescovo di Geraci in Calabria [3]. Ci lasciò molte sue opere, che compose contro Palamas e contro i monaci Quietisti, da lui perseguitati ed accusati, come rinnovatori degli errori degli Euchiti, e sopra altri soggetti.

[1] Costanzo l. 6.

[2] Raynald. an. 1339. Allacci de Eccl. Orient. et Occid. perp. consens. lib. 2, c. 17. — [3] Allacci de Eccl. Occid. etc. l. 2, c. 17.

Scrisse un libro *de Primatu Papæ: de Algebra*, ed a tre insigni opere, delle quali l'Allacci ed il Nicodem tesserono copiosi cataloghi[1]. Istruì molti de'nostri ne le discipline e nella lingua greca e latina, e fu maestr di Paolo Perugino giureconsulto e prefetto della biblic teca del nostro re Roberto, di Leonzio Tessalonicens e di molti altri[2].

In questi medesimi tempi fioriva in Otranto un mona stero di Basiliani, lontano da quella città non più ch mille e cinquecento passi. Era dedicato a S. Niccolò, i suoi monaci professavano non men teologia, che filc sofia, ed erano istruttissimi di lettere greche, ed alcu ni anche di latine. Insegnavano la gioventù, e l'istru vano delle cose greche e della lor lingua. Vi andavano giovani ad apprenderla da tutte le parti del regno, a quali con somma liberalità e magnificenza erano dati maestri senza mercede, domicilio e vitto; tanto che l discipline greche, che per la decadenza dell'imperio d Oriente venivano a retrocedere e mancare, si sostenta vano, e lor si dava per essi riparo in queste nostre pa ti. Narra Antonio Galateo[3] che a tempo de' suoi grand avoli, che vengono appunto a cadere nel regno di Robe to e di Giovanna, quando ancora Costantinopoli non er passata in mano de'Turchi, fu fatto abate di questo mo nastero il celebre filosofo Niccolò d'Otranto, nominat Niceta. Questi vi rifece una famosa biblioteca, e fec ricercare senza risparmio libri da tutta la Grecia d'ogn genere; e quanti più ne potè raccogliere, tutti fece tra sportare nel suo monastero, e fra gli altri molti di filc sofia e di logica. Fu per la sua saviezza ed integrità d costumi adoperato dagl'imperadori d'Oriente e da'son mi pontefici in varie legazioni, i quali nelle contese fr di loro nate, o per causa di religione o di Stato, si se vivano della di lui persona per comporle; e spesse vo te era mandato e rimandato da Costantinopoli a Rom dall'imperadore, e da Roma in Costantinopoli dal pap In decorso di tempo di questi libri, per negligenza d

[1] V. Allacci loc. cit. V. Nicod. in Add. alla Bibl. Toppi.
[2] Boccac. Genealog. lib. 14, c. 8, et lib. 15, cap. 6. Nicod. loc. cit.
[3] Galat. de Situ Japigiæ.

nostri Latini, e per lo disprezzo e poca cura che fu presso de' nostri delle lettere greche, alcuni ne furono trasportati a Roma al cardinal Bessarione, e quindi a Venezia; ed il resto fu poi tutto consumato e perduto per lo memorabil sacco che i Turchi calati in Otranto diedero nell'anno 1480 in quella città e monastero e suoi contorni.

Roberto, oltre di favorire i teologi, non trascurò ancora i filosofi e' medici [1]. Nell' università degli studii di Napoli proccurò che insegnassero queste scienze i migliori professori dell'età sua: e perchè altrove così queste, come l'altre facoltà non si potessero apparare, ma solo in Napoli, rinnovò gli editti dell' imperador Federico II, e proibì le scuole nell'altre città del regno [2]. Pose in maggior osservanza i privilegi che il re Carlo II suo padre avea conceduto al collegio degli studii di Napoli, li quali egli inserì nel suo capitolo che comincia *Universis*, che abbiamo tra' suoi Capitoli sotto il titolo *Privilegium Coll. Neap. Studii*. Poichè ne'suoi tempi la filosofia d'Aristotele, secondo il metodo prescritto dagli Averroisti, era nelle scuole universalmente insegnata, e quella sola teneva il campo, posposti tutti gli altri antichi filosofi per le cagioni dette da noi altrove; e la medicina non altronde che da' libri di Galeno era tratta; quindi Roberto, ad imitazione di Federico II, deputò Niccolò Greco di Regio, famoso medico e filosofo di que'tempi, e gli fece fare una traduzione dal greco in latino dei libri d'Aristotele di Filosofia e de'libri di Galeno di Medicina, come ricavasi da'regali registri rapportati dal Summonte [3].

Amò ancora Roberto che la sua corte e la sua cancellaria fosse ripiena d'uomini dotti, ponendo sommo studio che usassero in quella i più insigni letterati dell'età sua: il che, come ponderò assai a proposito il Costanzo [4], si conosce ancora dallo stile e frase de'suoi capitoli e privilegi, che sono più culti ed ornati di molte clausole oratorie, per quanto comportavano i suoi tem-

[1] Petrur. loc. cit. apud Nicodem. Addiz. alla Bibl. Napol. del Toppi. Philosophiæ chiarissimus Alumnus: Orator egregius: incredibili Physicæ notitia. — [2] Cap. Robertus, etc. Grande fuit.

[3] Summ. tom. 2, lib. 3, pag. 411. — [4] Costanzo lib. 6.

pi, ne'quali l'eloquenza e l'eleganza dello scrivere non era arrivata in quella elevatezza che abbiamo veduta da poi a'nostri tempi e de'nostri avoli. E benchè, come soggiunge questo autore, di tutte le discipline gli piacesse meno dell'altre la poetica, desiderò nientedimeno grandemente d'avere appresso di sè il famoso Petrarca, e che, come si disse, gli dedicasse il suo poema dell'Africa[1]. Amò per questa cagione sopra gli altri cortegiani suoi Giovanni Barrile, al quale diede il governo di Provenza e di Linguadoca, e Guglielmo Marramaldo, ambedue letterati ed amici del Petrarca; ed il Petrarca[2] e il Boccaccio[3] scrivono che nella vecchiaia pentissi d'aver tenuto tanto poco conto de'poeti, e reputava come suo infortunio d'essersi tardi avveduto delle bellezze ed artificii di quelli; ond'è che in vecchiaia si pose a comporre in rima delle virtù morali[4].

Ma chi nel regno di Roberto e negli anni tranquilli del regno di Giovanna I[a] sua nipote fiorissero sopra tutti gli altri, furono i nostri giureconsulti, elevati sempre a'primi onori del regno, ed in somma stima e reputazione avuti. Fiorirono nella corte di Roberto sopra tutti gli altri legisti Bartolommeo di Capua e Niccolò d'Alife. Di Bartolommeo non accade qui ripetere quanto di lui e sotto il regno di Carlo II e sotto quello di Roberto fu detto. Fu egli esaltato ad essere Gran protonotario del regno e suo intimo consigliere, reggendosi ogni cosa col suo consiglio e colla sua penna: oltre averlo innalzato a'primi onori del regno, gli donò molte terre e castelli col titolo di contado d'Altavilla. Bartolo[5] famoso giureconsulto di questi tempi lo cumula d'eccelse lodi, e dice che per le sue proprie virtù meritò che fosse fatto da Roberto gran conte. Luca di Penna, Baldo[6], Guido Pancirolo[7] ed altri celebrano in mille luoghi le virtù

[1] Boccac. Gen. Deor. lib. 14, c. 22, l. 15, c. 13.
[2] Petrarc. Rer. memor. l. 2.
[3] Boccac. in Genealog. Deor. lib. 14, c. 22.
[4] Vid. Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi.
[5] Bart. in Auth. Presbyteros. C. de Episc. et Clericus.
[6] Bald. l. properandum in fine. C. de Judiciis.
[7] Pancirol. de clar. LL. Interp. lib. 2, cap. 48. Vid. Vincenti Teat. de'Protonot. del Regno. Toppi in Bibl. Nap.

la dottrina di un tanto uomo. Ed Angelo di Costanzo[1], sin da' tempi ne' quali egli scrisse quella gravissima e saggia sua istoria, ponderò che veramente le tante remunerazioni fatte e da Carlo e da Roberto a questo insigne giureconsulto bisognava dire che fossero un gran indizio della bontà e virtù di quell' uomo; poichè si vede che senza mai perdersi per niuna di tante revoluzioni che da quel tempo in qua sono state nel regno, ancora durano ne' discendenti suoi, e sono stato cagione di fargli maggiori, accrescendovi poi, col trattare onoratamente l'armi, i titoli del principato di Molfetta e di Conca, e del ducato di Termoli; e se vedesse a dì nostri la sua stirpe accresciuta, oltre questi Stati, d'altri maggiori, chiari argomenti, non già indizi, avrebbe non men della giustizia e della virtù, che della bontà di sì insigne giureconsulto.

Niccolò Alunno della città d'Alife fu ancora egli uno de' nostri famosi legisti che fiorissero nel regno di Roberto e di Giovanna I[a] sua nipote. Pier Vincenti nel Teatro de' Protonotarii del Regno lo fa dell' istessa famiglia di Giovanni d'Alife, che nel 1262 sotto il re Manfredi fu Gran protonotario del regno. Fu egli sotto il re Roberto segretario e notaio della sua regia cancellaria, e da poi fu creato Maestro razionale della regina Giovanna I[a] non già da Roberto, come credette il Costanzo: fu fatto Gran cancelliere del regno, mancato che fu il vescovo Cavillocense, e l'esercitò sino alla sua morte, che accadde l'ultimo di decembre dell' anno 1367[2]. Giace sepolto in Napoli nella chiesa dell'Ascensione fuori la porta di Chiaia, ch'egli in vita avea edificata a' monaci Celestini, ove si vede il suo sepolcro con lunga iscrizione, rapportata anche dall'Engenio nella sua Napoli Sacra[3]. Ebbe in dono dal re alcune terre nella provincia di Bari, che lasciò a' suoi figliuoli, uno de' quali da Urbano VI nell'anno 1384 fu promosso al cardinalato, detto perciò il cardinal d'Alife[4]. Non abbiamo di questo giureconsulto che lasciasse di sè memoria per qualche opera legale che

[1] Costanzo lib. 6. — [2] Summ. t. 2, pag. 447, 471.
[3] Caesar. Engen. Neap. Sacr. p. 657. Toppi in Bibl. Neap.
[4] P. Vincenti de' Protonot. Ciarlanti del Sannio l. 4, c. 29.

avesse composta, siccome abbiamo di Bartolommeo Capua, d'Andrea d'Isernia, di Niccolò di Napoli, di L ca di Penna, e d'altri suoi coetanei.

Fiorì ancora nel regno di Roberto, e più in quello d la regina Giovanna sua nipote il famoso Andrea d'Is nia. Per la sua profonda dottrina legale, e particol mente in materie feudali, fu nel regno di Carlo II, dre di Roberto, fatto avvocato fiscale, e poi giudice d la Gran Corte, indi da Carlo istesso creato Maestro zionale della Camera de'conti: ufficio, come fu detto, que' tempi di grande autorità; a cui donò ancora mo terre, e fece altre remunerazioni. Roberto suo figliu lo mantenne nel medesimo posto di Maestro raziona ch'esercitò per molti anni, sino che, morto Roberto, d la regina Giovanna non fosse stato innalzato ad es suo consigliere e luogotenente della Camera regia; bunale ove egli avea menati molti suoi anni in qual di Maestro razionale[1].

Alcuni, seguitando gli errori del Ciarlanti[2], credo contro ciò che fu a noi tramandato dagli antichi sc tori, che Andrea sin nel regno di Carlo I avesse com ciate le sue fortune, e fosse stato da lui creato avvoc fiscale; e soggiungono che dalla regina Maria sua n glie da avvocato fiscale fosse stato fatto suo consigli e Maestro razionale. Ancorchè fosse costante presso tu gli autori che e'morisse vecchio in età di settantatre ni, lo vogliono con tutto ciò morto di morte naturale 1316 nel regno di Roberto, non già nel 1357 nel reg di Giovanna, di morte violenta; imputando quella m te non già a questo Andrea, ma ad un altro Andrea nipote, figliuolo di Roberto suo figliuolo, che, com' e dicono, dalla regina Giovanna fu parimente creato l gotenente della regia Camera, siccome suo avo fu cr to da Roberto.

Questa opinione, oltre essere stata con manifesti gomenti confutata dall'incomparabile Francesco di A drea in quella sua dotta disputazione feudale[3], è c

[1] Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 3, c. 10, et l. 4, c. 7, et in Bibl. Neap
[2] Ciarl. del Sannio lib. 4, cap. 24.
[3] Andreys Disp. feud. An fratres, etc.

traria a tutta l'istoria, e si convince favolosa per più ragioni. Primieramente, ciò che si narra della sua moglie, de' figliuoli, e delle dignità che costoro avessero avute dalla regina Giovanna, è tutto favoloso, siccome fu dimostrato dal vescovo Liparulo, che con molta diligenza ed esattezza tessè la vita di questo giureconsulto. II. Se si voglia far Andrea avvocato fiscale nel regno di Carlo I, bisognerà dire che fosse stato egli dottore più antico di Bartolommeo di Capua, ciò ch'è falso. Bartolommeo fu non pure coetaneo di Bartolo, ma autore più antico di lui. Bartolo, che nelle sue opere fa di questo giureconsulto onorata memoria, morì in Perugia, secondo pruova Baluzio[1], nel 1357, di 46 anni[2], ventinove anni da poi della morte di Bartolommeo, il quale, come si è veduto, morì nel 1328. All'incontro Andrea fu coetaneo di Baldo, ebbe con lui dispute in materie feudali, dove Baldo restò vinto: furono poco amici; nè Baldo si ritenne malmenarlo, trattandolo da vario ed incostante, e che ora inchinava a destra, ora a sinistra[3]. Ed è a tutti noto che Baldo fu discepolo di Bartolo, e visse molti anni appresso; ed anche se si voglia seguitar Ofmanno, morì nel 1400[4], poichè, secondo vogliono altri[5], egli morì nel 1420 di età già decrepita, dopo avere per cinquantasei anni letto in Bologna ed in Pavia il *jus civile*. Donde si vede quanto di gran lunga vada errato il consigliere de Bottis, il quale scrisse aver egli in un antico codice di Andrea d'Isernia letta una postilla a penna, mano di Bartolommeo di Capua; poichè tralasciando esser cosa molto difficile che de Bottis, dopo 250 anni che egli scrisse, avesse potuto renderci testimonianza che quella postilla fosse stata scritta di propria mano di quel giureconsulto, si vede ancora essere affatto inverisimile che un uomo sì grande ne' tempi del re Roberto, per la cui autorità egli governava il tutto, avesse voluto scrivere postille ne' Commentarii d'Andrea, dottore allora

[1] Baluz. in Notis ad Vitas PP. Aven. t. 1, p. 971.
[2] Boxornius in Monum. vir. illustr. p. 102. Pancirol. de cl. LL. Inter. lib. 2, cap. 67. — [3] Lipar. in Vita Andreae.
[4] Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, c. 70.
[5] Arthur. Duck l. 1, c. 5, § 15.

presso di lui di niuna o di poca stima; oltrechè dicendo il medesimo de Bottis aver veduta tal nota a penna ad Isernia, par che supponga che il libro d'Isernia fosse impresso; il che se così fosse, non poteva quello essere stato in mano di Bartolommeo, ne'di cui tempi la stampa non per ancora era stata introdotta in Italia. III. Il voler fissare la morte d'Andrea nell'anno 1316, e per conseguenza prima di quella di Bartolommeo di Capua, per riportarlo in dietro a'tempi di Carlo I, ripugna a'più antichi monumenti, ed alle opere istesse di quello giureconsulto. Abbiamo alcune note del medesimo fatte ai capitoli del re Roberto, istromentati per mano di Giovanni Grillo viceprotonotario del regno: questi dopo la morte di Bartolommeo esercitò quest'ufficio, poichè durante la vita di quello, che fu protonotario, i capitoli erano dettati da lui, e non da Grillo. Abbiamo ancora che quest'istesso Andrea nel proemio delle note che fece sopra le nostre costituzioni del regno[1], parlando di Innocenzio III autore della decretale *Cum interest*, scrisse che questo papa era morto, erano già cento e più anni, allegando le cronache, che disse potersi in ciò allegare per pruova della verità. Avendo dunque egli esattamente vedute le cronache, avea certamente trovato che Innocenzio morì a Perugia nell'anno 1216 a'16 di luglio; onde se nel tempo nel quale Andrea scrivea, erano scorsi dal pontificato d'Innocenzio cento e più anni, è chiaro ch'egli scrisse quelle note alle nostre costituzioni dopo l'anno 1316. Di vantaggio in queste medesime note e nel proemio istesso più volte allega Tommaso d'Aquino con titolo di *Santo;* all'incontro ne'Commentarii de'Feudi, compilati prima, allega quest'autore col solo titolo di *Frate*, come in più luoghi osservò Liparulo. Tommaso fu posto nel rolo de'Santi da Giovanni XXII nell'anno 1323[2]: è dunque chiaro che e' scrisse sopra le nostre costituzioni dopo l'anno 1323.

Andrea adunque, ancorchè nato negli ultimi anni del regno di Carlo I verso il 1280, quattro anni prima della

[1] Andr. in proœm. Constit. 20, col. in fine.

[2] Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 139, 165, 172, 175, 181. Fleury Hist. Eccl. l. 93, num. 2.

sua morte, cominciò a rilucere e dar saggio de'suoi talenti nel regno di Carlo II suo figliuolo, da cui per lo profondo suo sapere e dottrina fu fatto avvocato fiscale e giudice della Gran Corte, ed indi Maestro razionale della regia Camera. Negli ultimi anni del suo regno scrisse egli i suoi famosi commentarii sopra i feudi; e le note sopra le costituzioni del regno le compose sotto il re Roberto intorno al 1232, siccome dimostra lo scrittore della sua vita[1].

Baldo suo emulo scorgendo qualche varietà ed inconstanza d'opinioni tenute da lui ne'commentarii de'feudi, che poi variò nelle costituzioni, non potendo negare la profondità della sua dottrina, l'incolpava di questo vizio. Ma non meno Liparulo, che l'incomparabile Francesco d'Andrea ne penetrarono l'arcano ed il mistero. Il re Roberto tutto preso d'amore verso Bartolommeo di Capua, non vedendo per altri occhi, nè reggendo il suo regno che per i consigli di lui, attese sopra tutti gli altri ad ingrandirlo. Andrea non era ugualmente riguardato, nè secondo il suo merito premiato: sotto il regno di Roberto egli si trovò Maestro razionale, e così vi rimase, ed in quest'istesso posto continuò in tutti gli anni di Roberto, carica conferitagli da Carlo suo padre, e nella quale l'avea Roberto confermato; all'incontro tutti gli onori erano del Capua; di che ardendo d'invidia Andrea, vedendo il suo emulo innalzato, e lui depresso, non potendo prendere del re altra vendetta, cominciò co'suoi scritti almeno ad abbassare le sue ragioni fiscali, e quanto ne'Commentarii de'feudi, che compilò sotto Carlo II, fu regalista, altrettanto poi nelle note alle nostre costituzioni, che compose nel regno di Roberto, fuvvi avverso e contrario. Moltissimi documenti ed esempi di questo suo animo esasperato possono leggersi presso Liparulo[2] e presso il consiglier Francesco d'Andrea[3]. Ed osservarono questi autori che ne'Commentarii dei Feudi, sempre che l'accadea far menzione (ciò che fece molto spesso) di re Carlo I e II, non gli nominò se non

[1] Liparul. in Vita Andreae. — [2] V. Liparul. loc. cit.
[3] Andreys in Disp. feud. cap. 1, § 6, n. 33, 34.

con elogi; all'incontro scrivendo sotto Roberto le note sopra le costituzioni, ancorchè avesse avuto ben cento occasioni ed alcune volte necessità di allegarlo, non si ci potè mai indurre di nominarlo; tanto che Matteo d'Afflitto [1] parlando di Andrea, pien di maraviglia ebbe una volta a dire: *Et satis miror, quod non alleget Capitulum Regis Roberti, cum ipse fuerit eo tempore, et usque ad tempus Reginae Joannae I^a*. Ed avendo una sola volta per dura necessità dovuto nominare quel re, che a'suoi tempi fu reputato un altro Salomone, non fu d'altra maniera chiamato, che come un uomo del volgo, senza elogio, ancorchè scrivesse vivente Roberto; ivi: *Et fuit determinatum in Consilio, quando Rex Robertus erat Vicarius patris sui* [2].

Ma morto Roberto nell'anno 1343, e succeduta al reame Giovanna sua nipote, non avendo altro competitore, gli fu facile entrare per la somma sua dottrina in grazia della medesima, della quale fu innalzato al posto di luogotenente della regia Camera, e fatto suo consigliere [3], nella qual carica continuò insino al 1353, anno della sua morte. Quando gli scrittori moderni non ci portano se non leggieri indizi e deboli argomenti, non dobbiamo rimoverci da ciò che lasciarono scritto gli antichi intorno a questa sua morte. Narrano questo infelice successo due autori gravissimi, che scrissero non più che cento anni da poi che avvenne, onde potevano averlo appreso da'loro maggiori. Questi sono Paris de Puteo [4], che fiorì sotto Alfonso I d'Aragona, e fu maestro di Ferdinando suo figliuolo che gli successe al regno; e Matteo d'Afflitto [5] che scrisse i suoi Commentarii a' feudi sotto il medesimo re Ferdinando, ciò che si ricava anche da'nostri registri; li quali scrissero che avendo Andrea giudicato in una causa d'un Tedesco nomato Corrado de Gottis, contro il quale fu profferita sentenza per cui gli fu tolta una baronia che possedeva; questi fiera-

[1] Affit. in Constit. Hostici. Cap. si comes, aut Baro, num. 26.
[2] Andr. in Constit. Statuimus, de offic. Magistr. Justitiar. verb. miserabilium, in principio. — [3] Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 4, c. 7.
[4] Paris de Puteo de Sindicatu, tit. de excessib. Consiliar.
[5] Afflict. Com. in feud. Quae sint Regalia, § et bona, num. 43.

mente sdegnato per la perdita, di notte accompagnato con alquanti suoi Tedeschi, mentre Andrea ritornava dal Castel nuovo a sua casa, vicino porta Petruccia l'assalì, dicendogli, che siccome egli colla sua sentenza l'avea tolta la roba, così egli colle sue armi gli levava la vita; e da più fieri colpi de'suoi masnadieri fu miseramente ucciso. Ecco ciò che di questo infelice successo ne scrisse Matteo d'Afflitto: *Fuit autem interfectus praefatus Doctor insignis in Civitate Neapolis die* 11 *Octobris*, 12 *Indictionis* 1353, ec.; ed altrove: *Et ego vidi privilegium Reginae Joannae I^a, vindicantis mortem Andreae de Isernia ejus Consiliarii, occisi tarda hora noctis, dum veniret a Castro novo, prope Portam Petrutiam* [1] *per quosdam Teutonicos, acriter condemnatos de crimine laesae Majestatis.* La regina contro gl'infami assassini prese aspra vendetta: furono puniti con supplicii, pubblicati i loro beni, diroccate le loro case, e sentenziati a morte, non altrimenti che se fossero rei di delitto di maestà lesa, per la dottrina dell'istesso Andrea, il quale quasi presago del suo fato infelice, avea insegnato che colui che uccideva il consigliere del principe, era reo di delitto di maestà lesa, e dovea punirsi con tal pena [2].

Ci lasciò questo insigne giureconsulto i suoi incomparabili Commentarii sopra i feudi, che e' compose negli ultimi anni del re Carlo II, opera nella quale superò sè medesimo, e che presso i posteri gli portò quegli elogi e que' sopranomi: *Princeps, et Auriga omnium Feudistarum, Evangelista Feudorum*, e simili rapportati dallo scrittore di sua vita. Sopra la qual opera i nostri professori impiegarono da poi tutti i loro talenti, ed acquistò tanta autorità, che faceva forza non meno che le leggi feudali medesime. Bartolommeo Camerario [3] v'impiegò in leggerla ed emendarla quasi tutti gli anni di sua vi-

[1] Costanzo lib. 6 dice la porta Petruccia essere stata tra la chiesa di San Giorgio de'Genovesi, e l'ospedale di S. Giovacchino, il qual a'suoi tempi era dirimpetto a quella chiesa.

[2] Par. de Puteo loc. cit. Capicius Decis. 130, inc. primum dubium n. 43. Vid. Vincenti de' G. Protonot. an. 1307, fol. 77. Pancir. de clar. LL. Intepr. l. 2, cap. 69. Marcus Mantua in Epit. Vir. illust. n. 21.

[3] Camer. Cons. 371, nost. Cannetium.

ta, ed egli stesso testimonia che per lo soverchio studio che vi pose, ci perdette un occhio. Fu non solo appo noi, ma anche presso le nazioni straniere reputato il più gran feudista che avesse avuto l'Europa in que'tempi: confuse Baldo, e l'obbligò in vecchiezza a darsi allo studio feudale[1]; e fu non meno da' nostri, che dagli esteri predicato per principe de' feudisti.

Scrisse ancora nel regno di Roberto intorno l'anno 1323 e ne' seguenti le note sopra le nostre costituzioni e sopra i capitoli del regno. Compilò i Riti della regia Camera, e compose altre opere legali rapportate dal Toppi[2] nella sua Biblioteca. Narrasi ancora aver composte alcune opere di teologia e di legge canonica, onde ne riportasse dagli scrittori che lo seguirono, i titoli di *Excelsus juris Doctor*, *Theologus maximus*, e di *utriusque juris Monarca*.

Egli è però vero che più per vizio de' tempi ne' quali scrisse, che per proprio, fu nello stile barbaro e confuso e senza metodo: ciò che diede occasione ad Alvarotto[3] di dire che fu egli commendabile piuttosto per l'abbondanza delle cose, che per lo metodo; e che il nostro Loffredo[4] si lagnasse che quelle cose ch'egli avrebbe potuto trattare con più distinzione e chiarezza, l'avesse esposte così oscuramente e con poco ordine.

Fiorì ancora negli ultimi anni di Roberto, e vie più nel regno di Giovanna I[a] sua nipote, un insigne giureconsulto, quanto e qual fu Luca di Penna. Fu egli coetaneo di Bartolo, come ci testifica egli medesimo nelle sue opere[5]. Fu questo dottore presso la regina Giovanna avuto in gran pregio, essendo stato giudice della Gran corte[6], e nelle cose legali reputato di grande autorità. Compose pienissimi commentarii sopra i tre ultimi libri del Codice, 10, 11 e 12[7]; ma il soggetto che e' si pose ad

[1] Card. de Luca de emphyt. disc.

[2] Toppi in Biblioth. De Jure Prothomiseos, seu de Jure Congrui. Super auth. Habita, ne filius pro patre. Et in primo Codicis.

[3] Alvarot. in Prælud. feud.

[4] Lofred. in tit. Si contentio sit inter dom. et agn. § si quis per 30, in fin. fol. 31. — [5] L. de Penna in L. unc. C. de his qui se deferunt, l. 10.

[6] Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 3, c. 10, p. 106.

[7] Toppi de Orig. Trib. par. 1, lib. 3, cap. 11.

adornare in que'tempi scarsi d'erudizione, e ne'quali non vi erano molte notizie delle cose romane, de'costumi ed istoria loro, cose tutte necessarie per quel lavoro, lo fecero cadere in moltissimi errori. Non deve però non reputarsi l'impresa degna d'un grande ingegno e d'un grande ardire. L'ordine e lo stile fu un poco più culto di quello che comportava la sua età, e secondo il giudicio di Francesco d'Andrea[1], nel metodo d'insegnare e nella chiarezza si lasciò molto indietro Andrea d'Isernia. I Franzesi, non altrimenti che i Germani tentarono per Pietro delle Vigne, cercarono di togliercelo, e volevano che fosse loro, e nato in Tolosa; ma egli è chiaro più della luce del giorno che fu nostro, e nato in Penna città d'Abruzzo, come Niccolò Toppi l'ha ben dimostrato nella sua Apologia[2]. Nè i più gravi autori franzesi ce l'han contrastato, fra'quali fu il celebre lor Papiniano Carlo Molineo[3], che nella sua Glosa Parisiense ed altrove lo chiama Partenopeo, cioè del regno di Napoli.

Ad Andrea d'Isernia e Luca di Penna bisogna unire anche il famoso Niccolò di Napoli, di cui abbiamo alcune note nelle nostre costituzioni e capitoli del regno. Fu questi Niccolò Spinello detto di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, cotanto favorito della regina Giovanna I^a. Fu conte di Gioia e Gran cancelliere del regno, ed adoperato dalla regina ne'più gravi affari dello Stato; e quando fu eletto papa Urbano VI, fu da lei mandato a Roma a rallegrarsi col papa della sua assunzione, ed a dargli ubbidienza[4]. Questi tre giureconsulti furono da Camerario[5] reputati di tanta autorità e dottrina, che non si ritenne di dire: *Nos Andream de Isernia, Nicolaum de Neapoli, et Lucam de Penna, in nostri Regni juribus interpretandis, non aliter venerari, quam veluti humanam Trinitatem.*

Fuvvi anche il viceprotonotario Sergio Donnorso, Maestro razionale della Gran Corte, del quale abbiamo al-

[1] Andreys Disp. feud. c. 1, § 8, num. 41, pag. 45.
[2] Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 3, cap. 11 et seq.
[3] Molin. Glos. Paris. tit. de feud. in princ.
[4] Costanzo lib. 7. Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 1124, 1135, 1138, 1155. — [5] Camerar. tit. an. agnat. num. 152.

cune chiose ne'capitoli del regno: scrisse anche, come si disse, un comento nelle quattro Lettere arbitrarie, del quale fa egli menzione in detti capitoli. Fu egli viceprotonotario, mentre era nel 1352 Gran protonotario del regno Napolione Orsino. La famiglia Donnorso fu molto antica in Napoli, e diede il nome ad una delle porte della città, detta negli antichi tempi Porta Donnorso, la quale era a piè del tempio di S. Pietro a Maiella, e fu poi trasferita presso la chiesa di S.ª Maria di Costantinopoli nell'ultima ampliazione della città [1].

A costoro deve aggiungersi il giudice Blasio da Morcone della famiglia Paccona. Fu egli sotto il regno di Carlo II discepolo di Benvenuto di Milo da Morcone, il quale, come si disse, fu lettore dell'università degli studii ed occupò la cattedra di legge canonica [2]. Fece progressi maravigliosi in questo studio, tanto che poi da Roberto successore di Carlo per la sua dottrina fu nel 1338 creato suo consigliere, famigliare e cappellano. Fu parimente tenuto in somma stima da Carlo duca di Calabria, il quale in tempo ch'era vicario del regno gli diede facoltà d'avvocare, e lo costituì avvocato nelle provincie di Terra di Lavoro, contado di Molise, Abruzzo e Capitanata e ne gli spedì nell'anno 1323 lettere molto favorite, e ripiene di molti encomii e commendazioni [3]. Ci lasciò molte sue opere, fra le quali la più insigne fu il Trattato che ei compose delle Differenze tra le Leggi romane e longobarde, ed i pieni commentarii sopra quelle leggi. Marino Freccia [4] ci testifica aver avuto egli quel volume ms. in poter suo, al quale sovente ricorre con citarlo. Questa opera ci ha resi certi che in questi tempi le leggi dei Longobardi nel nostro regno non erano ancora andate affatto in disuso. Ancorchè nelle accademie d'Italia ed in quella di Napoli le Pandette e gli altri libri di Giustiniano fossero pubblicamente insegnati, e ne'tribunali avessero cominciato a prendere forza e vigore, la di loro autorità non fu tanta, che ne avessero discacciato affatto le longobarde, siccome avvenne nel regno degli Arago-

[1] Pier. Vincenti de'Proton. an. 1352, p. 90. Summ. t. 1, l. 1, c. 4.
[2] Toppi in Bibl. Nap. p. 400. — [3] Ciarlan. lib. 4, cap. 26.
[4] Freccia de Subfeud.

nesi; nel quale pure, siccome nel regno degli Spagnuoli, vi rimasero alcune reliquie, onde si diede occasione a Prospero Rendella di comporre quel suo libretto, *In reliquias juri Longobardorum*. Scrisse ancora alcuni altri Trattati, alcuni Singolari, le Cautele e le Note sopra le nostre Costituzioni e Capitoli del Regno[1]. Di queste sue fatiche gli scrittori de'tempi che seguirono, ne fanno onorata memoria. Francesco Vivio[2] lo chiama uomo di grande autorità nel regno, e spezialmente per lo suo Trattato delle Differenze tra le Leggi romane e longobarde. L'autorità della chiosa alla prammatica *Dubitationem*, *De termino citandi auctorem in causa reali*, lo loda non poco; e tutti coloro che hanno fatto studio sopra le di lui opere, di molti encomii lo cumulano. Fu coetaneo e molto amico di Luca di Penna, come egli stesso ci fa conoscere, scrivendo nella costituzione *Majestati nostræ, de Adulteriis*, ch'egli d'un dubbio che avea sopra quella costituzione, andò a dimandarne parere da Luca di Penna, il quale, come e'dice, *a me interrogatus, sic de verbo ad verbum respondit*, ec. Passò per qualche tempo nell'avversa fortuna la sua vita in Cerreto, e fu sempre grato al suo maestro Benvenuto di Milo vescovo di Caserta; confessando nel titolo *de Ædificiis dirutis reficiendis*, che da niente l'avea fatto e ridotto in quello stato in cui si trovava.

Fiorì con lui nel medesimo grado di consigliere del re Roberto Giacomo di Milo suo compatriotto. Fu anche costui, per la sua dottrina e saviezza, da questo re fatto suo consigliere, e gliene spedì privilegio che si vede nei Registri degli anni 1337 e 1338 *lit. B*, fol. 28, onde Morcone, terra del contado di Molise, si rese in questi tempi celebre per tre suoi famosi cittadini, per un dottissimo vescovo e due insigni consiglieri e giureconsulti. Intorno a questi medesimi tempi rilusse Filippo d'Isernia celebre legista e lettore della prima cattedra del *jus civile* nell'università degli studii di Napoli, nell'istesso tempo ch'era consigliere e famigliare del re Roberto,

[1] Corrad. Gesnero in Bibliotheca. V. Toppi in Biblioth. pag. 400.
[2] Vivio Decis. 163.

il quale lo tenne in tanta stima, che non solo lo fece s consigliere, ma nell'anno 1320 l'elesse per avvocato d poveri, e poi del suo fisco[1]. Fiorirono ancora Bartolo meo da Napoli contemporaneo di Dino[2], Bartolomm Caracciolo, di cui si crede che fosse la Cronaca pubb cata sotto il nome di Giovanni Villani, al sentire d' gnello Ruggiero di Salerno[3]; Francesco de Pisis, giu ce della Gran Corte e poi giudice delle Appellazioni de medesima sotto re Roberto, che fece le glosse alle C stituzioni del regno, ed a' Riti della Gran Corte[4]; G como Capograsso di Salerno, lettore di legge civile r nostri studii, ed innalzato dal re Roberto al grado di s consigliere e familiare, e giudice della Gran Corte[5]; G como Frezza di Ravello, giudice della Gran Corte, e Ma stro razionale della medesima nell'anno 1315[6]; ed alc ni altri rapportati dal Toppi, de' quali a noi rara ed osc ra fama è pervenuta, per non averci di loro lasciate pere, nè altra memoria si ha de' loro scritti.

Di Napodano Sebastiano, che fiorì sotto la regina G vanna I^a, famoso chiosatore delle nostre Consuetudi a bastanza fu da noi detto nel libro precedente: morì gli nel 1362, e possiamo dire in lui essersi quasi che esti to presso noi lo studio della giurisprudenza. I tempi t bidi e pieni di rivoluzioni che seguirono, e che per corso di un secolo intero continuarono insino al reg placito e pacato d'Alfonso I d'Aragona, fecero tace presso di noi non meno la giurisprudenza, che l'alt lettere. Da Napodano insino a Paris de Puteo, Goffre di Gaeta e Matteo d'Afflitto, nel tempo de' quali comi ciò ella a risorgere, non abbiamo scrittore che ci lasci se di quella monumento alcuno. E vedi intanto in qu ste regioni le vicende della nostra giurisprudenza quanto ella debba a' favori de' principi letterati, ed l'amore della pace.

[1] V. Toppi in Biblioth. pag. 400.
[2] V. Gesner. in Biblioth. fol. 105. Toppi in Biblioth. fol. 40.
[3] Agnel. Rug. Orator. Literar. Theatrum. Toppi in Bibl. fol. 39.
[4] Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1, l. 3, c. 10, p. 103, 104.
[5] Toppi de Orig. Trib. t. 2, p. 519.
[6] Toppi in Bibl. Nap. p. 109.

Nel tempo del re Roberto, e ne'principii del regno di Giovanna sua nipote, nell'accademie e negli altri Stati d'Italia fiorirono tanti insigni ed illustri giureconsulti; nè l'accademia di Napoli e la corte de'suoi re furono inferiori a quelle.

In questo decimoquarto secolo cominciò in Italia quasi un nuovo periodo della ragion civile, e surse l'età dei commentatori ; poichè dopo Accursio niuno più con chiose, ma con pieni commentarii cominciarono i giureconsulti di questi tempi ad illustrarla[1]. Si distinsero nell'altre città d'Italia Bartolo di Sassoferrato, Baldo Perugino suo discepolo, Angelo fratello di Baldo, e poi Alessandro Tartagna, Bartolommeo Saliceto, Paolo di Castro, Giasone Maino, Cino, Oldrado, Pietro di Bellapertica, Raffaele Fulgosio, Raffaele Cumano, Ippolito Riminaldo, e tanti altri, i quali al corpo della ragion civile aggiunsero nuovi commentarii. Noi in niente avevamo di che invidiargli per li nostri celebri giureconsulti che fiorirono ne' medesimi tempi, Bartolommeo di Capua, Andrea d'Isernia, Luca di Penna, Niccolò di Napoli, e gli altri di sopra riferiti. E veramente, siccome confessano anche gli stranieri[2], fu questa gran lode della nostra Italia, la quale sopra tutte le altre nazioni in ciò si distinse. E quantunque per l'ignoranza delle istorie, delle lingue e dell'erudizione, ne'loro commentarii sia molto che riprendere; nulladimanco ciò non dee imputarsi a lor difetto, ma al secolo infelice nel quale scrissero. Ma ben lo compensarono colla perspicacia ed acume de'loro ingegni, e colle ostinate e lunghe fatiche, in guisa che dove non erano assolutamente necessarie l'istorie e le lingue, ovvero la lezione degli antichi, essi arrivarono e diedero al segno col solo acume della ragione e della lor mente. Fu riserbato questo miglior rischiaramento al secolo seguente, quando, come diremo, per la ruina della città di Costantinopoli cominciarono a risorgere presso noi ed a fiorire le buone lettere; e questo vanto pur deesi alla nostra Italia,

[1] Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2, c. 30 et seq.

[2] Arthur. Duck de Auth. etc. lib. 1, cap. 5, § 15. Struv. Hist. Jur. Justin. restaur. cap. 5, § 14.

e per la giurisprudenza ad Andrea Alciato di Milano, il quale fu il primo a restituirla nel suo candore e pulitezza.

Ma siccome sotto il re Roberto, stando il regno in grandissima tranquillità, poterono i cavalieri e' baroni, desiderosi d'acquistare onori e titoli, esercitare il loro valore nelle guerre che fuori del regno, ora in Sicilia ed in altre parti d'Italia, ora in Grecia ed in Soria si facevano, e servendo con molta virtù in presenza del re, o de' suoi capitani generali, meritare essere esaltati ed arricchiti d'onorati premii, onde per questa via dell'armi sursero le loro famiglie, le quali poterono mantenere il di loro splendore per molti secoli appresso: così gli uomini letterati e di governo servendo a' loro principi, si videro esaltati a diversi ed eminenti posti, ed adoperati in cose importantissime, de'quali insino al dì d'oggi se ne vedono successori posti in altissimi gradi e titoli; ciò che ha fatto vedere che non meno l'uso della spada, che della penna suol onorare e fare illustri le persone e le schiatte, e che questi soli siano i due fonti donde ugualmente deriva la nobiltà e la grandezza nelle famiglie. Ma quando per la morte del savio re Roberto senza figliuoli maschi s'estinse la linea di que're potenti e valorosi, e 'l regno venne in mano di femina, tra le discordie di tanti Reali che vi rimasero; e quelle arme che fin qui si erano adoperate in far guerra ad altri, e mantenere il regno in pace ed in quiete, si rivolsero a danni e ruine del medesimo regno: non pur ne nacquero mutazioni di signorie, morti violente di principi, distruzioni e calamità di popoli, ma le discipline e le lettere tra i moti e dissensioni civili vennero parimente a declinare; nè presso di noi risursero, se non quando dopo tante rivoluzioni di cose, che saranno il soggetto de'seguenti libri, venne finalmente il regno a riposarsi sotto la dominazione d'Alfonso I d'Aragona, re savio e magnanimo, che restituillo nella pristina sua pace e quiete.

CAPO VIII.

Polizia ecclesiastica del XIV secolo per quel tempo che i papi tennero la loro sede in Avignone, insino allo scisma de' papi di Roma e d' Avignone.

Come suole avvenire nelle cose di questo mondo, che qualora si veggono giunte al sommo, questo stesso tanto innalzarsi è principio del loro abbassamento; così appunto accadde al ponteficato romano in questo nuovo XIV secolo, la polizia ecclesiastica del quale saremo ora a trattare. Bonifacio VIII, calcando le orme de'suoi predecessori, credea aver ridotto il ponteficato in tanta elevatezza, che coronato di duplicate corone, e vestito del manto imperiale, voleva esser reputato monarca non meno dello spirituale, che del temporale, e che i maggiori re e principi della terra fossero a lui soggetti anche nel temporale, siccome, oltre la divisa presa de'due coltelli, lo dichiarò apertamente in quella sua stravagante bolla *Unam Sanctam*. Prese pertanto a regolare le contese de'principi, e fra gli altri quelle di Odoardo re d'Inghilterra, e di Guido conte di Fiandra con Filippo il Bello re di Francia. Entrò nell'impegno di distruggere affatto in Italia il partito de'Ghibellini e de'Colonnesi, e di far conoscere la sua potenza sopra tutti i principi, vietando loro con sua bolla d' esigere cos' alcuna sopra i beni degli ecclesiastici. Queste ardite risoluzioni offesero grandemente l'animo di Filippo re di Francia, il quale accortosi che la proibizione, ancorchè generale, riguardava il regno di Francia, vi s'oppose con vigore, e fece stendere un manifesto contro la bolla. E dall'altra parte seguitando Bonifacio a distruggere il partito de'Ghibellini e de' Colonnesi, questi furono costretti ritirarsi in Francia, dove furono dal re accolti; onde maggiormente le contese s' inasprirono, le quali finalmente proruppero non pure in onte ed in contumelie, ma in esecuzioni di fatto. Poichè portatosi il signor di Nogaret ambasciadore del re in Italia, assistito da Sciarra Colonna entrò in Anagni, dove era il papa, e lo

fece prigione; e quantunque liberato da quel popolo fuggisse in Roma, fu tanta l'afflizione del suo animo, che non guari da poi se ne morì [1]; e Dante, ch'era Ghibellino, scrisse [2] che la sua anima era con impazienza aspettata nell'Inferno da Niccolò III, per dargli luogo fra' papi simoniaci.

Queste liti che nel principio di questo secolo furono tra il re Filippo e papa Bonifacio, e molto più le contese che arsero da poi tra Lodovico Bavaro con Giovanni XXII e Benedetto XII, furono cagione onde il pontificato romano venne a decadere non poco dalla sua opinione e possanza. Poichè, oltre dello scadimento per la trasmigrazione della sede apostolica in Avignone, e dello scisma indi seguìto, di che favelleremo più innanzi, coll'occasione di questi contrasti tra i papi ed i principi intorno alla potestà temporale, si diede luogo a ben esaminare questa materia, quando che prima non era molto curata; e cominciando pian piano a risorgere le lettere anche presso i laici, furono trovati ingegni che secondo le fazioni cominciarono a disputarla, ed i Ghibellini ne compilarono particolari trattati, onde s'ingegnarono fare avvertiti gli altri delle usurpazioni, e a dimostrare che la potestà spirituale non avea che impacciarsi colla temporale, la quale tutta era de' principi.

Fra i primi deve noverarsi Dante Alighieri fiorentino, il quale ne' suoi tre libri *de Monarchia*, scritti a' tempi di Lodovico Bavaro, questo appunto sostenne. Intorno a' medesimi tempi si distinse per quest' istesso Guglielmo Occamo dell'ordine de' frati Minori, il quale ancorchè nato in un villaggio della contea di Surrey in Inghilterra, fiorì nell'università di Parigi nel principio di questo secolo, e compose un'opera della Potestà Ecclesiastica e Secolare per difendere Filippo il Bello contro Bonifacio; e da poi fu uno de' grandi avversarii di papa Giovanni XXII, che lo condannò sotto pena di scomunica a starsene in silenzio. Si dichiarò poi apertamente per Lodovico di Baviera e per l'antipapa Pietro di Corbaria,

[1] Gio. Villani l. 8, c. 62, 63. Vid. Raynald. ann. 1301, 1302, 1303. Fleury Hist. Eccl. l. 90. — [2] Dante Infer. canto 19.

che si faceva chiamare Niccolò V; e scrisse contro Giovanni XXII, che lo scomunicò l'anno 1330. Allora uscì di Francia, e se ne andò a trovare Lodovico di Baviera, che favorevolmente l'accolse, e terminando nella corte di quel principe i giorni suoi, morì in Monaco l'anno 1347[1]. Giovanni di Parigi dottor in teologia dell'ordine de'Predicatori, cognominato il Maestro Parisiense, intorno all'anno 1303 compose ancora un trattato della Potestà Regia e Papale[2]. Arnoldo di Villanova catalano, Marsilio di Padova e Giovanni Jandun impugnarono pure l'autorità de' pontefici sopra il temporale de' re[3]. Ma costoro non seppero tener modo nè misura, dando in una estremità opposta; poichè Arnoldo espresse molte proposizioni contro l'autorità della Chiesa, contro i sacramenti, contro il clero e contro i religiosi[4]; e Marsilio e Giovanni troppo concedendo a' principi, attribuirono loro una giurisdizione che appartiene unicamente alla Chiesa[5]. Radulfo Colonna canonico Carnutense, Lupoldo di Babenberg, Raolfo di Prelles e Filippo di Mezieres giureconsulti insigni sostennero parimente co'loro trattati i diritti de'principi[6]; ma chi da poi in Francia sopra tutti sostenesse le ragioni del re Filippo di Valois contro l'intraprese degli ecclesiastici, fu Pietro di Cugnieres suo avvocato generale nel Parlamanto di Parigi. Costui nell'anno 1329 ebbe grandi contrasti con Niccolò Bertrando vescovo d'Autun e poi cardinale, e cogli altri prelati di Francia sopra i diritti della giurisdizione spirituale e temporale. Il clero di Francia lo calunniarono, facendo artificiosamente correre rumore che sotto pretesto di risecare l'intraprese delle loro giustizie, si voleva loro togliere la roba, ancorchè le proposizioni di Cugnieres di ciò non parlassero punto; tanto che il re Filippo dubitando eccitare nuovi torbidi, e temendo dell'autorità che il clero avea allora in Francia, non potè

[1] Vid. Thomasium Hist. Content. c. 9, § 102 et seq.
[2] Thomas. loc. cit. § 93. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 576.
[3] Thomas. loc. cit. § 94. 116.
[4] Fleury Hist. Eccl. l. 92, n. 33.
[5] Fleury Hist. Eccl. lib. 93, num. 19, 39. Vid. Raynald. an. 1327.
[6] Thomas. Hist. Content. c. 8, § 83, c. 9, § 121.

affatto risecarle, siccome fu eseguito da poi per l'ordinanza del 1438[1].

Non meno che i Franzesi ed i Germani, cominciarono da poi gli Spagnuoli a riscuotersi dal lungo sonno. Oltre d'Arnoldo di Villanova catalano, Alvaro Pelagio di Galizia in Ispagna dell'ordine de' frati Minori, e poi vescovo di Silva in Portogallo, distese un trattato *de Planctu Ecclesiae:* opera eccellente sopra la riforma della disciplina della Chiesa[2]. Anche sul fine di questo secolo e nel decorso del seguente, prima e dopo il concilio di Costanza, il cardinal Francesco Zabarella arcivescovo di Fiorenza, Teodorico di Niem, Niccolò di Cusa e poi Enea Silvio travagliarono sopra questo soggetto[3]. Ed al di loro esempio molti altri che seguirono appresso, ne compilarono diffusi trattati; onde si diede materia a Simone Scardio[4] delle loro opere farne raccolta, e da poi a Melchior Goldasto di farne un'altra più ampia nei suoi volumi della Monarchia dell'Imperio.

Per queste contese si cominciò in Francia e nella Germania a contrastare agli ecclesiastici il diritto d'esercitar la giurisdizione temporale, e di giudicare sopra quelle cause delle quali essi aveano tirata al foro episcopale la conoscenza, di cui nel XIX libro di quest'Istoria si fece memoria. Fu lor contrastato di por mano in molte cause civili sotto pretesto di scomunica, di peccato e di giuramento: fu tentato ancora di assalire l'immunità de'cherici e de'beni della Chiesa. E quantunque gli ecclesiastici avessero gagliardamente difesi i loro diritti, nulladimeno fu rimediato a qualche abuso, e perdettero a poco a poco una parte della loro giurisdizione temporale; ed in Germania da questo tempo di Lodovico Bavaro cominciò il diritto pontificio, spezialmente quello contenuto nelle decretali, a perdere la sua autorità e vigore[5].

[1] Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 783, 784. Fleury Hist. Eccl. l. 94, n. 2, 3, 4 et 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 14, et Inst. Jur. Eccl. par. 3, c. 1, § 5, 6, 7. Thomas. Hist. Content. c. 9, § 109 et seq.

[2] Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 765. Fleury Hist. Eccl. l. 94, num. 25. — [3] Vid. Thomas. Hist. Content. cap. 11.

[4] Simon. Schard. Syntagma Tractatuum de Imperiali Jurisd. Goldast. in Monarch. Imper. t. 1 et 2. — [5] V. Struv. Hist. Jur. Can. c. 7, § 36.

Ma non così avvenne nel nostro regno sotto questi re della casa d'Angiò. Non ebbero essi alcun contrasto coi romani pontefici, anzi furono ora più che mai a'loro cenni ossequiosissimi; e Roberto assai più che i suoi predecessori avea obbligo di farlo per li tanti favori che avea ricevuti da Clemente V, da Giovanni XXII, da Benedetto XII papi d'Avignone, che lo preferirono al nipote nella successione del regno, e sempre gli diedero aiuti contro Errico VII e Lodovico Bavaro nell'impresa di Sicilia, e contro tutti i suoi nemici. Quindi questo principe, non seguendo in ciò l'esempio della Francia, mantenne intatta la loro giurisdizione ed immunità; anzi giunse a tale estremità, che, come fu rapportato nel XIX libro di questa Istoria[1], volle rendere immuni sino le concubine de'cherici, lasciando il castigo di quelle alli prelati delle chiese[2]. Quindi avvenne che nello stabilire i rimedi contro le violenze degli ecclesiastici, usasse tante riserbe, cautele e rispetti, perchè non venisse la loro immunità in parte alcuna offesa; e quindi avvenne ancora che la traslazione della sede apostolica in Avignone non recò a noi verun cambiamento nella polizia delle nostre chiese, e che le querele di tutto il rimanente d'Italia per questo trasferimento non furono accompagnate da'nostri regnicoli, i quali in ciò seguirono più tosto i desiderii de'Franzesi, che le doglianze degl'Italiani: ciò che bisogna un poco più distesamente rapportare.

§ I. — Traslazione della sede apostolica in Avignone.

Benedetto XI, che a Bonifacio successe, non tenne più il pontificato che nove mesi; e morto egli in Perugia il dì 6 di luglio dell'anno 1304, i cardinali quivi ragunati in conclave per eleggere il successore, vennero in tali contenzioni, che divisi in due fazioni, i loro contrasti fecero che la sede stette vacante per lo spazio di undici mesi. Capo dell'una fazione era Matteo Orsini e Francesco Gaetano nipote di Bonifacio: dell'altra era

[1] Lib. XIX, c. ult. n. 3. — [2] V. Chiocc. MS. Giurisd. t. 10.

Napolione Orsino dal Monte e Niccolò da Prato, il quale innanzi al cardinalato era stato dell'ordine de'Predicatori. Non potendo accordarsi sopra un soggetto, a cagione della lite ch'era fra la fazione de'Franzesi, e quella degl'Italiani, convennero finalmente che gl'Italiani proponessero tre arcivescovi oltramontani, e che il partito de'Franzesi eleggesse de'tre colui che più gli piacesse. Gl'Italiani fra'tre proposti nominarono Bertrando Got arcivescovo di Bordeos; onde il cardinal di Prato sollecitamente avvisandone il re di Francia Filippo il Bello, fece che il re chiamasse a sè Bertrando, e dicendogli ch'era in sua potestà di farlo papa, e che lo farebbe, se egli acconsentiva ad alcune condizioni; Bertrando cupidissimo di tanta dignità gli accordò quanto volle; onde il re rescrisse al cardinal di Prato, che dasse opera che l'elezione cadesse sopra di costui, siccome a'5 giugno del 1305 fu eletto pontefice, e chiamato Clemente V. Narrasi che fra le condizioni accordate, fossero che cassasse ciò che Bonifacio avea fatto contro di lui e del suo regno, ed annullasse la sua memoria: che restituisse nel cardinalato Jacopo e Pietro Colonnesi privati da Bonifacio: che spegnesse l'ordine de'Templari; e che in Francia si facesse coronare. In effetto egli rivocò la bolla *Unam Sanctam*, e l'altre bolle di Bonifacio: ristabilì i Colonnesi nelle loro dignità[1]: dichiarò nulle tutte le sentenze che quel pontefice avea pronunziate: diede l'assoluzione a tutti coloro ch'erano stati da esso scomunicati, eccettuatone il Nogaret e Sciarra Colonna; ed ordinò a'cardinali che venissero a Lione di Francia, perchè quivi voleva essere egli incoronato. I cardinali italiani ciò malamente intesero, e narra S. Antonino[2] arcivescovo di Fiorenza, che l'apprese dall'istoria di Giovanni Villani, che il cardinal Matteo Orsini, ch'era il più anziano, non si potè contenere di rimproverarne acremente il cardinal di Prato, dicendogli: *Assecutus es voluntatem tuam in ducendo Curiam ultra Montes, sed tarde revertetur Curia in Italiam*[3].

[1] Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, pag. 653.
[2] S. Antonin. par. 3, tit. 21, cap. 1.
[3] Gio. Villani l. 8, c. 80, 81. Vitae Clem. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1.

Clemente, non ostante la repugnanza della maggior parte de'cardinali, volle esser ubbidito, onde portatosi in Lione, fu quivi a'14 di novembre incoronato, osservando al re di Francia le promesse; e datosi in sua balìa, creò molti cardinali, parte guasconi e parte franzesi, tutti uomini famigliari del re[1]. Fermò pertanto la sua dimora in Francia, risedendo ora in Lione, ora in Bordeos, ora in Tolosa, ora in Avignone, dove nell'anno 1309 fermossi, e vi dimorò insino al concilio di Vienna tenuto nell'anno 1311; e sino che resse il pontificato, facendo varie dimore in diverse città della Francia, non pensò mai tornare in Italia. Venuto a morte in Roccamaura vicino Carpentras nel mese di aprile dell'anno 1314, entrarono i cardinali nel conclave, e vi dimorarono per sino al dì 22 di luglio, senza poter accordarsi sopra l'elezione d'un papa. Poichè i cardinali italiani volevano un papa della loro nazione che andasse a fare la sua dimora in Roma: i Guasconi volevano un franzese che facesse la sua residenza in Francia; e s'avanzarono tanto i contrasti, che essendosi ragunato il popolo sotto la condotta de'nipoti del papa defunto, si portarono armati al conclave, domandando che fossero dati in lor potere i cardinali italiani, e che volevano un papa franzese. Ciò essendo loro negato, posero fuoco al conclave; onde i cardinali scappati via fuggirono chi qua e chi là, ed andarono per due anni dispersi[2]. Filippo il Bello fece quanto potette per adunargli, ma la sua opera riuscì vana. Morto Filippo, e succeduto nel regno di Francia Lodovico Utino, questi mandò suo fratello in Lione, il quale chiamò a sè i cardinali, e gli fece chiudere nella casa de' frati Predicatori di Lione; e dicendo loro che di là non sarebbero mai usciti, e trattati con austerità, se non avessero tosto eletto un papa: i cardinali dopo essere stati rinchiusi per lo spazio di quaranta giorni, elessero finalmente nell'anno 1316 Giacomo d'Eusa, nativo di Cahors, prima vescovo di Frejus e poi d'Avignone, ed era allora cardinal vescovo di Porto. Questo papa

[1] Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, pag. 63, 64, 625, 626 et seq.
[2] Baluz. Vitae PP. Aven. tom. 1, pag. 61, 62, 111, 112, 113, 114, 151, 152, t. 2, pag. 287. Gio. Villani l. 9, cap. 79.

dopo la sua elezione prese il nome di Giovanni XXII; ed essendosi fatto coronare in Lione a'dì 5 di settembre del medesimo anno, partì subito per Avignone, dove fermò la sua residenza, nè vagò come Clemente per le altre città della Francia; ond'è che i suoi successori ebbero per ordinaria lor sede Avignone, poichè avendo Giovanni tenuto il pontificato 18 anni, stabilì maggiormente quivi la sua sede. E morto egli in Avignone nel mese di decembre dell'anno 1334, i cardinali nell'istesso mese elessero e coronarono nella chiesa d'Avignone il cardinal Jacopo Fournier vescovo di Pamiers pria, e poi di Mirepoix, nominato Benedetto XII[1], il quale ancorchè mostrasse intenzione di portarsi e far la sua dimora in Italia, avendo fatto chiedere a'Bolognesi, se lo avessero voluto ricevere nella loro città, e trovatigli mal disposti a farlo, fermò come il suo predecessore la sua residenza in Avignone[2], dove dimorò sino al 1342, anno della sua morte. Lo stesso fece Clemente VI suo successore, Innocenzio VI, Urbano V, insino a Gregorio XI, il quale avendo voluto trasferire la sua sede in Roma, malgrado de'Franzesi, fu cagione che dopo la sua morte seguisse quello scandaloso scisma tra'papi di Roma e d'Avignone, che tenne lungamente travagliata la Chiesa, di cui avremo occasione di ragionare ne'seguenti libri di quest'Istoria.

Intorno a questa traslazione della sede apostolica in Avignone vi è gran contrasto tra gli scrittori nostri italiani ed i franzesi. Gl'Italiani la chiamano *Esilio Babilonico*, poichè la Chiesa, mentre quello durò, stette sotto la schiavitù de'Franzesi, e spezialmente del re Filippo il Bello: la chiamano prevaricazione della casa di Dio, scandalo del popolo cristiano e ruina della cristianità[3]. Che i papi che la ressero in quei tempi, furono più tosto mostri d'empietà e di scelleraggini, che vicarii di

[1] Gio. Villani l. 11, c. 19, 20, 21. Baluz. Vit. Papar. Aven. tom. 1, pag. 197, 213, 225.

[2] Vid. Raynald. an. 1335. Fleury Hist. Eccl. l. 94, n. 42. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, pag. 199.

[3] Platina. Blondus Flavius. Anton. Campus l. 3. Hist. Cremon. Odor. Raynald. an. 1314.

Cristo: che non ad altro attesero che a cumular denari per nudrire la loro ambizione ed il fasto, vilmente servendo i re di Francia. Dipinsero perciò nelle loro opere i papa d'Avignone per simoniaci, lussuriosi, crudeli, avari e rapaci, ed Avignone per una Babilonia. Dante nella sua Commedia[1] scrisse di Clemente V cose orribili. Giovanni Villani[2] e con esso lui Santo Antonino arcivescovo di Fiorenza[3] gli tessè una satira inclementissima: che e' fosse un uomo avaro, crudele, simoniaco, lussurioso, e che si teneva per concubina Brunisinda contessa Petragoricense, bellissima donna, figliuola del conte Fuxense, e madre del cardinal Talairando[4]. Il nostro giureconsulto Alberico di Rosate scrisse che lo sterminio e le crudeltà che egli praticò co' Templari, lo fece contro giustizia, e per compiacere al re di Francia; siccome egli se n'era reso certo da un esaminatore della causa, che ricevè la deposizione de' testimoni, dicendo: *Destructus fuit ille Ordo tempore Clementis Papae V ad provocationem Regis Franciae. Et sicut audivi ab uno, qui fuit examinator causae et testium, destructus fuit contra justitiam. Et mihi dixit, quod ipse Clemens protulit hoc: Et si non per viam justitiae potest destrui, destruatur tamen per viam expedientiae, ne scandalizetur charus filius noster Rex Franciae*[5]. Quindi molti storici[6] reputarono la condanna de' Templari ingiusta, e che fossero stati falsamente imputati di tanti delitti, ed estorte le confessioni dalla violenza de' tormenti e dal timore della morte: che Filippo il Bello da gran tempo era ad essi contrario, accusandogli di avere eccitata e fomentata una sedizione contro esso: ch'era particolar nemico del gran maestro; e che voleva trar profitto dalle loro spoglie insieme col pontefice Clemente, ancorchè in apparenza mostrassero di voler servirsi de' loro beni per la spedizione di Terrasanta. Peggiore è quel che narrano di Gio-

[1] Dante Infer. cant. 19.
[2] Gio. Villani lib. 9, cap. 58.
[3] S. Antonin. par. 3, tit. 21, cap. 3, § 3.
[4] Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 683, 771, 781.
[5] Baluz. loc. cit. pag. 589, 590.
[6] Gio. Villani l. 8, cap. 92. Baluz. loc. cit.

vanni XXII suo successore. Giovanni Villani[1] lo fa figliuolo d'un ciabattiere, che nudrito presso Pietro de Ferrariis cancelliere del nostro re Carlo II d'Angiò, ed educato nelle lettere, da lui riconobbe la sua fortuna: che giunto al pontificato, niuno, quanto lui, fosse stato più intento a cavar denari d'ogni cosa, e ad inventar modi per cumular tesori. Egli divise in Francia molti vescovadi; e vacando un beneficio ricco, usò di darlo a chi n'avesse un altro poco inferiore, dando quello che vacava ad un altro; ed alle volte faceva sino a sei provvisioni, trasferendo sempre da un meno ricco ad un più ricco, ed al minimo provvedendo d'un beneficio nuovo, sicchè tutti erano contenti e tutti pagavano. Inventò anche le *annate*, gravame sopra i beneficii innanzi lui non ancora udito: corruppe la disciplina della Chiesa colle tante dispense, onde con grandissimo scandalo congregò incredibil tesoro; e con tutto che nello spendere e donare non fu più ristretto de'suoi predecessori pure alla morte sua lasciò più milioni[2]. E narra Giovanni Villani che ad un suo fratello fu detto da'tesorieri e da altri, ai quali dal collegio de'cardinali dopo la morte del papa fu dato carico d'inventariar il denaro, che gli trovarono 18 milioni in moneta coniata, e 7 milioni in vasi e gioie[3]. Lodovico Bavaro gli fe' fabbricare addosso più processi, lo fece deponere e dichiarar anche eretico. Le sue costituzioni dette Joannine furono reputate simoniache, ed anche eretiche. Egli è reputato l'autore delle *Regole della Cancellaria*, dove si danno molti ingegnosi regolamenti per congregar denaro: in brieve, ch'egli sopra ogni altro avesse corrotta la disciplina della Chiesa, reputando il patrimonio di Cristo essere i regni, le città, le castella, le ricchezze e le possessioni; e li beni della Chiesa essere non già il disprezzo del mondo, l'ardor della fede e la dottrina dell'Evangelio, ma le oblazioni, le decime, le gabelle, le collette, la porpora, l'oro e l'argento.

Di Benedetto XII suo successore scrissero ancora, che fosse un papa avarissimo, duro, crudele, diffidente e te-

[1] Gio. Villani l. 9, c. 79. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 172, 689, 690.
[2] Baluz. Vit. Pap. Aven. tit. 1, pag. 156, 157. V. Struv. Histor. Jur. Can. c. 7, § 28. — [3] Gio. Villani l. 11, c. 20.

nace: che si dilettava di buffoni, di conversazioni licenziose ed inoneste: che fosse lussurioso, che si giacesse con più meretrici, e che fortemente innamorato della sorella del Petrarca, tanto facesse che l'ebbe a sua voglia, e che la stuprasse[1]: che fosse un gran bevitore di vino, tanto che da lui nacque proverbio nelle brigate, che quando volevano passar con allegria il tempo tra boccali e pranzi, costumavano di dire: *Bibamus Papaliter*[2]. Quindi essendo egli morto in Avignone nell'anno 1342, fu chi al suo sepolcro componesse questi versi:

Iste fuit Nero, laicis mors, vipera clero,
Devius a vero, cuppa repleta mero[3].

Non meno che a Benedetto, imputavano a Clemente VI queste bruttezze; e che egli, non meno che il suo predecessore, si contaminasse con meretrici[4]. Ma assai più lo resero favola del mondo per quella sua bolla che nel terzo anno del suo pontificato pubblicò in Avignone, dove considerando la brevità della vita umana, restrinse il tempo del Giubileo a cinquant'anni; poichè per maggiormente animare qualunque sorta di persone da tutte le parti del mondo a venire in Roma, anche senza richiedere licenza da'loro superiori, gli assicurava che se forse per istrada venissero a mancare, tanto avrebbero guadagnate le indulgenze e remissioni de'loro peccati, e le loro anime sarebbero state condotte subito in cielo; e perciò comandava agli Angeli di Dio che senza dimora alcuna gl'introducessero alla gloria del Paradiso: *Et nihilominus* (sono le parole della bolla[5]) *prorsus mandamus Angelis Paradisi, quatenus animam illius a Purgatorio penitus absolutam in Paradisi gloriam introducant.*

Quindi parimente s'avanzarono a dire che per li papi d'Avignone e per la loro scellerata vita fossero surte in questo secolo tante eresie e tanti errori; e che si fosse

[1] V. Baluz. in Notis PP. Aven. tom. 1, pag. 825.
[2] Vita 8. Bened. XII, apud Baluz. tom. 1, p. 240, 241.
[3] Vita 7. Bened. XII, apud Baluz. loc. cit.
[4] Matt. Villani l. 3, c. 43.
[5] Questa Bolla si legge presso Baluz. in 5. Vita Clemen. VI, tom. 1, p. 312, presso Cornelio Agrippa ed altrove. V. tam. Baluz. t. 1, p. 915.

data occasione a Pier Giovanni Oliva frate Minore studiando l'Apocalisse, farne un comentario, e adattando quelle visioni al suo secolo, ed alla vita corrotta degli ecclesiastici, d'aprire la strada a'suoi seguaci di reputare la Chiesa d'Avignone da Babilonia, e perciò di promettere una Chiesa nuova più perfetta sotto gli auspicii di S. Francesco, come colui che avea stabilita la vera regola evangelica osservata da Cristo e da'suoi Apostoli: prorompendo da poi in altre bestemmie, pubblicando il papa essere l'Anticristo, la Chiesa d'Avignone la Sinagoga di Satana, e che perciò non si dovea prestar più ubbidienza a Giovanni XXII, nè considerarlo più come papa[1].

Dall'altra parte gli scrittori franzesi, pur troppo amanti del lor paese e degli uomini della loro nazione, non possono senza collera sentire ciò che i nostri Italiani scrissero di questa traslazione, e de'loro pontefici avignonesi. Negli ultimi nostri tempi il più impegnato in lor difesa si vede essere Stefano Baluzio[2], il quale fa vedere quanto a torto gl'Italiani comparano quella traslazione all'esilio babilonico: che debba piuttosto darsi la colpa a'Romani, i quali avendo ridotta Roma in una perpetua confusione, piena di tumulti e di fazioni, costrinsero Clemente V a trasferire la sua sede in Francia, la quale è stata sempre il sicuro asilo de'romani pontefici: che a-gl'Italiani ciò non piacque non per altro, se non perchè venivano ad esser privati de'comodi e guadagni che lor recava la corte di Roma: che se si dovesse in ciò dar luogo alle querele, piuttosto la Francia dovrebbe dolersi di questo trasferimento in Avignone, la quale ne ricevè danni grandissimi, a cagion che li perversi Italiani che quivi si portarono, corruppero i costumi de'Franzesi, i quali quando prima vivevano colla loro simplicità, menando una vita molto frugale, trasferita la corte in Francia, appresero dagl'Italiani il lusso, le astuzie, le simonie, gl'inganni ed i loro perversi costumi; tanto che Niccolò Clemangis[3] soleva dire, da quel tempo essersi introdotta in Francia la dissolutezza.

[1] V. Baluz. Miscell. t. 1, p. 213 et seq. Fleury Hist. Eccl. l. 93, n. 18.
[2] Baluz. in Praef. ad Vitas PP. Aven.
[3] Nicol. de Clemang. c. 27, de corr. Eccl. statu.

Sostengono ancora i Franzesi che la residenza de'papi in Avignone non iscemò in conto alcuno la possanza della santa sede, anzi che quivi si conservò con sommo onore ed unione; e che non servitù, ma protezione e riverenza ebbero da' loro re. Che la vita e costumi dei papi avignonesi comparati a quelli de'papi di Roma, che ressero ivi la sede apostolica prima di questa traslazione, e da poi che quella fu restituita in Roma, furono meno peggiori e meno scandalosi. Non doversi prestare intera fede a Giovanni Villani, ed agli altri scrittori italiani che lo seguirono, come appassionati; nè doversi l'esterminio de'Templari attribuire al disegno che Clemente V ed il re Filippo il Bello fecero d'occupare i loro beni, ma a'loro enormi delitti ed esecrande eresie provate con reiterate confessioni de' rei. Ed il Baluzio nelle note da lui fatte alle vite de' Papi Avignonesi adopera tutti i suoi talenti in purgare Clemente V da ciò che gl'imputa il Villani: difende parimente Giovanni XXII, assolve Benedetto XII dallo stupro che se gl'imputa della sorella del Petrarca, e dalla vinolenza. Si studia di far apparire apocrifa la bolla di Clemente VI del Giubileo [1], ed in brieve prende con ardore la difesa di tutti que'papi che in Francia dimorarono.

Ma quantunque gl'Italiani nudrissero sentimenti contrarii a quelli de'Franzesi, a'nostri regnicoli però fu uopo seguitare l'esempio de'loro principi, ed allontanandosi da tutto il resto d'Italia, secondare i Franzesi. I nostri re della casa d'Angiò, siccome si è potuto osservare dai precedenti libri di questa Istoria, erano grandemente obbligati a' papi d'Avignone, e per conseguenza gli furono ossequiosissimi, e come leggi inviolabili erano i loro voleri prontamente eseguiti. Appena Clemente V diede avviso al re Carlo II della risoluzione presa ed eseguita in Francia contro i Templari, con richiedergli ch' egli lo stesso facesse eseguire ne' suoi dominii, che subito questo re lo ubbidì, e di vantaggio scrisse al principe d'Acaia che eseguisse parimente egli nel principato d'Acaia quanto il papa avea ordinato, con carcerare incon-

[1] Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 915.

tanente tutti i Templari, ed occupare i loro beni, e tenergli in nome della sede apostolica [1].

Il re Roberto avea maggiori obbligazioni col pontefice Clemente, come s'è detto, e non meno col suo successore Giovanni XXII. Questo papa, prima d'esserlo, fu nudrito in Napoli nella corte di Roberto, e dopo la morte di Pietro de Ferrariis succedè egli al posto di cancelliere del re [2], e da poi a sua istanza fu fatto vescovo d'Avignone; ed asceso al pontificato, si mantenne fra loro una stretta amicizia e corrispondenza. Quindi ciò che la Germania e gli altri Stati d'Europa, per la contenzione che Giovanni ebbe con Lodovico Bavaro, non potè soffrire di questo pontefice, presso di noi fu legge inviolabile. Egli c'introdusse le Regole della Cancellaria; e tutti i modi da lui inventati per cumular denari, furono nel regno di Roberto prontamente eseguiti. Per questa ragione a questi tempi il nome de'Nunzi e Collettori Apostolici si legge più frequente nel regno; e la lor mano stesa anche sopra i beni delle chiese vacanti.

§ II. — De'Nunzi, ovvero Collettori Apostolici residenti in Napoli.

Sin da'tempi del re Carlo I d'Angiò hassi de'nunzi della sede apostolica risedenti in Napoli memoria, leggendosi ne'regali archivi della Zecca che il re Carlo I nell'anno 1275, per supplica datagli da maestro Sinisi cherico della Camera del papa, e nunzio della sede apostolica, incaricò a Carlo principe di Salerno che facesse consegnare al proccuratore del nunzio suddetto alcune robe sequestrate, non ostante le pretensioni del Secreto di Terra di Lavoro e d'altri creditori, per essersi questi nella sua curia concordati col nunzio [3]. Consimili carte si leggono del re Roberto, ove fassi menzione de'nunzi a tempo di Clemente V, facendo questo re nel 1311 dar il braccio a M. Guglielmo di Balacro canonico della chiesa di S. Alterio, ed a Giovanni di Bologna cherico della Camera del pontefice Clemente V, nunzi deputati per due

[1] Chiocc. MS. Giuris. t. 8.
[2] Gio. Villani l. 9, 79. Baluz. in Notis. ad Vitas PP. Aven. t. 1, p. 796.
[3] Registr. Car. I, an. 1275.

brevi dal suddetto pontefice ad esigere e ricevere i censi alla romana Chiesa dovuti per qualunque cagione, legati, beni, decime ed altro [1]. Siccome nell'anno 1335 fece dare il suo aiuto e favore a M. Girardo di Valle diacono della maggior chiesa di Napoli, e nunzio destinato dalla sede apostolica in questo regno per eseguire alcuni affari commessili dalla medesima [2]; e nel 1339 si leggono altre lettere di questo re, colle quali si dà il placito regio ed ogni favore al suddetto nunzio per eseguire le sue commessioni [3].

Ma questi nunzi erano destinati per collettori dell'entrate che nel regno teneva la sede apostolica, la quale sin da'tempi antichi, come si disse nel IV libro di quest'Istoria, avea in Napoli ed in alcune sue provincie particolari patrimonii, i quali col corso di più secoli s'andarono sempre avanzando. Ma insino al pontificato di Giovanni XXII non estesero la lor mano ne'beni delle sedi vacanti; poichè, siccome fu altrove avvertito, anche nell'investitura data a Carlo I, ancorchè si proccurasse togliere a' nostri re l'uso della regalia che avevano nelle loro chiese vacanti i re di Francia e d'Inghilterra, nulladimanco intorno a' frutti di tali chiese niente fu mutato contro l'antica disciplina, leggendosi nell'investitura [4]: *Custodia Ecclesiarum earumdem interim libere remanente penes personas ecclesiasticas* JUXTA CANONICAS SANCTIONES: le quali parole certamente importano che i beni del morto prelato o de'beneficiati dovessero conservarsi a' futuri successori, poichè così ordinano i canoni. Ciò che parimente stabilì papa Onorio nella sua bolla e ne'suoi capitoli, siccome altrove fu rapportato. Nel pontificato adunque di Giovanni, negli anni del regno di Roberto, non volendo questo principe contrastare alla cupidigia di colui sempre intento a cumular denari, stesero i nunzi apostolici la loro mano anche nei beni delle chiese vacanti, ed in vece di lasciargli a'successori, gli appropriavano alla Camera apostolica. Ciò che una volta introdotto, fu poi continuato da Benedet-

[1] Registr. R. Robert. an. 1311. — [2] Registr. R. Robert. an. 1335.
[3] Registr. R. Robert. an. 1339.
[4] Raynald. an. 1253, num. 3, et an. 1265.

to XII suo successore, a cui re Roberto non era meno tenuto che a' suoi predecessori, avendogli questo papa confermata la sentenza che riportò da Clemente V, colla quale l'avea preferito nella successione del regno al re d'Ungheria. Quindi è che nel regal archivio della Zecca leggiamo più carte di questo re, per le quali a tali collettori, in vece di fargli in ciò ogni ostacolo, si dà loro tutto l'aiuto e favore. Onde leggiamo che questo re a'28 di novembre dell'anno 1339 ordinò a tutti gli ufficiali del regno che a Guglielmo di S. Paolo, costituito dalla sede apostolica per collettore delli frutti ed entrate delle chiese e beni ecclesiastici vacanti de'pastori e rettori nel regno, gli diano ogni aiuto e favore intorno al raccogliere e ricuperare i suddetti frutti ed entrate per beneficio della Chiesa romana. E nel 1341 a'26 di giugno comandò parimente a tutti gli ufficiali del regno che dessero ogni aiuto e favore a M. Raimondo di Camerato canonico d'Amiens, ed a Ponzio di Parretto canonico Carnutense, nunzi deputati in Avignone dal pontefice Benedetto XII per commessari per la sede apostolica a ricevere in nome della Camera apostolica i beni mobili, e tutti i loro crediti e ragioni che aveano lasciati a tempo della loro morte Raimondo vescovo Cassinense e Lionardo vescovo d'Aquino[1].

Donde si scorge che siccome era maggiore la soggezione che ebbero i nostri re Angioini alli pontefici d'Avignone, che quella de're di Francia, così fecero valere assai più nel nostro regno le loro leggi, che in Francia istessa. In Francia, come rapporta Tommasino[2], Clemente VII fu il primo che, sedendo in Avignone, tentò introdurre in quel regno gli spogli e le incamerazioni de' frutti nelle vedovanze delle chiese per la morte dei vescovi, e de' monasteri per la morte degli abati; e ciò fece per mantenere la sua corte in Avignone, e trentasei cardinali suoi partigiani nel tempo dello scisma, mentre in Roma sedeva Urbano VI[3]. Ma il re Carlo VI con suo editto promulgato l'anno 1381 rendè vano questo

[1] Chiocc. MS. Giurisd. t. 3, de Nuntio Apost.
[2] Tommasin. de Benefic. par. 3, lib. 2, c. 57, n. 5.
[3] Pruove delle Libertà Gallic. c. 22, n. 6. Tommasin. loc. cit.

sforzo[1]. In conformità del quale furono spedite le patenti e lettere regie nell'anno 1386, e rinnovate nel 1394; donde avvenne che in Francia si fosse posto agli spogli affatto silenzio; ed ancorchè Pio II volesse rinnovare in Francia le leggi degli spogli, Luigi XI nel 1463 parimente le represse[2].

Ma presso di noi la legge degli spogli fu più antica; ed i romani pontefici molto tempo prima lo tentarono, leggendosi dalle costituzioni di Bonifacio VIII, di Clemente V nel concilio di Vienna, e di Giovanni XXII, che alle querele di molti, per gli abusi ed inconvenienti deplorabili che seco recavano, furono costretti a proibirgli. Donde si vede che molto prima s' erano cominciati a tentare; ma secondo la resistenza più o meno de' principi, regolavano quest'affare. Da' nostri re Angioini non vi ebbero resistenza veruna, anzi agevolavano l'impresa, e gli davano più tosto aiuto e favore. E quantunque dal pontefice Alessandro V nel concilio di Pisa, e dal concilio di Costanza, approvato poi da Martino V, anche per concordia avuta colle nazioni che s'opponevano, si fossero gli spogli tolti; nulladimanco presso di noi non si rimediò all'abuso, se non nel regno degli Aragonesi, come diremo al suo luogo.

Furono ancora i nostri re Angioini, e precisamente Roberto, ossequiosissimi a' papi avignonesi, ed alle loro leggi; e quando la Germania poco conto faceva delle compilazioni che sursero in questo secolo delle Clementine e delle Estravaganti, presso di noi però ebbero, per le cagioni addotte, tutta la forza e vigore.

§ III. — Delle compilazioni delle Clementine e delle Estravaganti.

Sursero in questo XIV secolo nuove compilazioni del Diritto pontificio. Acciocchè i papi d'Avignone non fossero anche in ciò meno che i papa di Roma, Clemente V racchiuse in cinque libri le sue costituzioni, e quelle stabilite nel concilio di Vienna; e tenendo nel mese di

[1] Le parole dell'Editto si leggono nel c. 22, n. 8, delle Pruove delle Libertà Gallic.

[2] Pruove, etc. n. 22, dove si legge l'Editto di Luigi XI.

marzo dell'anno 1313 pubblico concistoro nel castello di Montilio, vicino la città di Carpentras, gli fece pubblicare; ma infermatosi poco da poi, e morto nel seguente mese d'aprile, non ebbe tempo di mandargli alle università degli studii, perchè nelle scuole s'insegnassero, e per quattro anni rimasero sospese[1]. Giovanni Aventino[2], per relazione avutane da Guglielmo Occamo, scrisse che Clemente nel punto della morte considerando che quelle costituzioni contenevano molte cose contrarie alla semplicità cristiana, ordinò che s'abolissero; ma il suo successore Giovanni XXII trovatele a proposito del suo genio di congregar tesori, le fece nel mese di ottobre dell'anno 1317 pubblicare, e le trasmise alle università degli studii, ordinando per sua bolla[3] che quelle si ricevessero non meno nelle scuole, che ne' tribunali. Sortirono due nomi, di Clementine, e per non confonderle col Sesto, furono anche chiamate Settimo delle Decretali, come le chiamarono Giovanni Villani[4], Aventino, Michele di Cesena ed altri[5].

Non soddisfatto appieno Giovanni XXII di questa compilazione, volle alle costituzioni di Clemente aggiungere venti altre delle sue, le quali furono chiamate utili e salutifere[6] a cagione dell'utilità grande che recavano alla sua corte; e poichè senz'ordine vagavano fuori del corpo dell'altre raccolte, furono chiamate Estravaganti. Furono anche chiamate Joannine[7], come eziandio le chiamò Cuiacio[8]; ed intorno all'anno 1340 furono per privata autorità raccolte insieme, nè furono ricevute da tutti per pubblica autorità[9]. Questo pontefice viene re-

[1] Baluz. Vit. Pap. Aven. p. 60, 80, 86, 110.
[2] Avent. Ann. Bojor. lib. 7, c. 15, n. 18.
[3] Bulla Jo. XXII, praefixa Clementinis. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. pag. 120, 137, 157, 174, 190.
[4] Gio. Villani Istor. Flor. lib. 9, cap. 22.
[5] V. Baluz. in Not. ad Vit. PP. Aven. t. 1, p. 682, 1416. Struv. Hist. Jur. Can. cap. 7, § 27. Bonifac. de Amanatis in proœm. Clement. Doujat Præn. Can. l. 4, cap. 22.
[6] Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 141, 168, 182.
[7] Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 701. Struv. loc. cit. § 18.
[8] Cujac. in C. ad audientiam 4, de Spons. et Matr.
[9] Doujat Præn. Can. l. 4, cap. 23.

putato ancora autore delle Regole della Cancellaria[1], inventore delle scandalose annate[2], e d'altri sottili ed ingegnosi ritrovamenti per cumular ricchezze. Al di lui esempio gli altri pontefici suoi successori ne stabilirono delle altre, come Eugenio IV, Calisto III, Paolo II, Sisto IV ed altri; onde da poi per privata autorità se ne fece di tutte queste Estravaganti raccolta, che fu al corpo del Dritto pontificio aggiunta, ed ebbero non meno che le Decretali i suoi chiosatori e commentatori[3]. Ma non da tutte le nazioni furono ricevute; e Guglielmo Occamo, che fu coetaneo di Giovanni XXII, testifica che sin dal loro nascimento furono da molti riprese e condennate, come eretiche e false, e ripiene di molti errori[4]. Presso i nostri canonisti però ebbero credito e vigore; e mentre durò il regno degli Angioini, non vi fu cosa che i pontefici avignonesi non facessero, che prontamente non fosse ricevuta. Quindi avvenne che quando la Francia e la Germania cominciavano a togliere da'loro regni gli abusi, presso di noi maggiormente si stabilivano; e li disordini che seguirono da poi nel regno di Giovanna I[a], e de'seguenti re Angioini (dove non meno lo stato politico per le tante rivoluzioni, che l'ecclesiastico per lo scandaloso scisma che surse, furono tutti sconvolti) posero le cose in maggior confusione, ed in altri pensieri intrigarono gli animi de'nostri principi, sicchè potessero pensare al rimedio, come vedrassi ne'seguenti libri di questa Istoria.

---

[1] Ludov. Comes in proœm. Comment. ad Regul. Cancel. Doujat Præn. Can. l. 4, c. 25, § 7.
[2] V. Raynald. an. 1399, n. 12. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2, c. 24, § 4.
[3] V. Mastricht. Hist. Jur. Can. num. 283. Doujat Præn. Can. l. 4, c. 23.
[4] V. Struv. Hist. Jur. Can. c. 7, § 28 et 36.

LIBRO VIGESIMOTERZO

Celebrate che furono l'esequie dell'inclito re Roberto, la città di Napoli fece subito gridare per tutto il nome di Giovanna e d'Andrea; ma si vide in pochi dì, come scrive il Costanzo[1], quella differenza ch'è tra il dì e la notte; poichè gli Ungari, de'quali era capo Fra Roberto, per mezzo dell'astuzia di lui pigliarono il governo del regno, cacciando a poco a poco dal Consiglio tutti i più fidati e prudenti consiglieri del re Roberto, per amministrare ogni cosa a volontà loro; onde la povera regina, che non avea più di sedici anni, era rimasta solo in nome regina, ma in effetto prigioniera di que'barbari, e quel che più l'affliggeva, era la dappocaggine del marito, il quale non meno di lei stava soggetto agli Ungari. La regina Sancia vedova del re Roberto vedendo in tanta confusione la casa reale, che a tempo di suo marito era stata con tanto ordine, fastidita del mondo, andò a rinchiudersi nel monastero di Santa Croce, edificato da lei presso al mare, dove appena finito l'anno morì con fama grandissima di santità[2]. I Reali che stavano in Napoli, vedendosi da Fra Roberto privi di tutto quel rispetto che solevano avere dal re Roberto, andarono ciascuno alle sue terre, ed in Napoli si vivea con grandissimo dispiacere. I cavalieri napoletani vedendo il re Andrea dato all'ozio, e non esservi menzione alcuna di guerra, andarono ad offerirsi a Roberto principe di Taranto, che quell'anno armava per passare in Grecia: ed accettati con molto onore dal principe, andarono a servirlo con tutte le loro compagnie, e diedero esempio a molti cavalieri privati del regno che andassero a

[1] Costanzo lib. 6. Trist. Caracciol. in Vit. Joan. I^a, t. 6. Racc. degli Stor. Napol. Istor. d'Incert. Aut. l. 1, t. 4, della detta Racc.

[2] Tristan. Caracciol. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 6. Summ. tom. 2, lib. 3, cap. 4.

quell'impresa; e con questa milizia felicemente il principe ricuperò fino alla città di Tessalonica; ed era salito in gran speranza di ricuperare la città di Costantinopoli, se dalle turbolenze del regno, che si diranno, que'capitani con quasi tutta l'altra cavalleria non fossero stati richiamati alla difensione delle cose proprie. Frate Roberto, pronosticando da questi andamenti che i Reali di Napoli avessero da fare ogni sforzo di precipitarlo dal colmo di quell'autorità che si avea usurpata, mandò a sollecitare Lodovico re d'Ungheria, fratello maggiore d'Andrea, che venisse a pigliarsi la possessione del regno, come debito a lui per eredità dell'avolo. Ma Antonio Buonfinio, scrittore dell'istorie d'Ungheria, dice che Lodovico re d'Ungheria mandò ambasciadori al papa a proccurare che mandasse a coronare Andrea suo fratello, e che gli facesse l'investitura, non come marito della regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo avolo; e che questi ambasciadori fecero a tal effetto molto tempo residenza nella corte del papa, che allora era in Avignone, perchè vi trovarono gran contrasto; e Giovanni Boccaccio scrive che appena poterono ottenere le bolle dell'incoronazione[1]. Giovanna intanto era stata già solennemente coronata in Napoli per mano del cardinal Americo mandato dal pontefice Clemente VI, il quale gl'inviò parimente l'investitura, e fu intitolata *Regina di Sicilia e di Gerusalemme, Duchessa di Puglia, Principessa di Salerno, di Capua, di Provenza e di Forcalquieri, e Contessa di Piemonte:* la quale all'incontro nella chiesa di Santa Chiara nel dì ultimo di agosto di quest'anno 1344 in mano dello stesso cardinale gli giurò omaggio, con promessa del solito censo, siccome si legge nell'investitura rapportata dal Summonte, che l'estrasse dall'archivio regio ove si conserva[2].

Il papa avea mandato il cardinal Americo non solo per ricevere il giuramento da Giovanna, ma l'avea anche creato balio della medesima per la sua minor età, pretendendo che il re Roberto non avesse facoltà di co-

[1] Costanzo l. 6. Summ. t. 2, l. 3, cap. 4.

[2] Summ. tom. 2, lib. 3, pag. 417. Baluz. Nota ad Vitas Papar. Aven. tom. 1, p. 842.

stituir balii nel regno, ch'essendo nel diretto dominio della sede apostolica, il governo e 'l baliato di esso toccava al papa durante la minor età della regina[1]. Avea parimente data potestà al suddetto cardinale di rivocare tutte le donazioni e concessioni fatte da Roberto e da Giovanna in pregiudizio della Chiesa romana e del regno[2]. Ma questo baliato non ebbe alcun effetto[3], perchè Fra Roberto co' suoi Ungari governavano ogni cosa. E sebbene i pontefici romani avessero sempre avuta tal pretensione di mandar essi i balii, non ebbero però mai parte alcuna nel governo.

Avea in oltre questa regina, come donna savia, mandato a chiamare Carlo duca di Durazzo, figliuolo primogenito del principe della Morea, e datagli Maria sua sorella per moglie, dal qual matrimonio ne nacque un figliuolo chiamato Luigi, che non avendo compito un mese se ne morì, e fu sepolto in Santa Chiara, dove ancora oggi si vede il suo tumolo[4]. Ed in quest'anno medesimo Luigi di Durazzo, figliuolo secondogenito del principe della Morea, e fratello di Carlo, tolse per moglie una figliuola di Roberto o sia Tommaso Sanseverino, dal qual matrimonio ne nacque poi Carlo III che fu re di Napoli[5].

Saputosi intanto in Napoli che il papa a sollecitazione del re d'Ungheria avea spedite le bolle dell'incoronazione d'Andrea, prima del tempo stabilito dal re Roberto in suo testamento[6], e che gli ambasciadori che le portavano, erano giunti presso a Gaeta: alcuni baroni che desideravano impedirla, stimolati anche da'Reali che vi dissentivano, e sopra tutti da Carlo duca di Durazzo,

[1] Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 246, 269, 290. Raynald. an. 1343.
[2] Baluz. loc. cit. p. 842.
[3] Prima Vita Clem. VI, apud Baluz. tom. 1, p. 246. Sed circa regimen, et administrationem Regni memorati modicum facere potuit, per dictam Joannam jam doli capacem impeditus.
[4] Giorn. di Montelione an. 1342, t. 16. Racc. degli Stor. Napol. Tristan. Caracciol. in Geneal. Carol. I. Gio. Villani l. 12, c. 9. Matt. Villani l. 1, c. 11. Costanzo l. 6. Summ. t. 2, l. 3, cap. 4.
[5] Giorn. di Montel. loc. cit. Tristan. Caracciol. in Geneal. Car. I. Costanzo lib. 6. Summ. t. 2, l. 3, c. 4.
[6] Matt. Villani l. 1, c. 9. Summ. t. 2, l. 3, cap. 4.

stante ancora la dappocaggine d'Andrea e l'insolenza degli Ungari, diedero la spinta a coloro che aveano congiurato d'ucciderlo, d'accelerar la sua morte, temendo che scoverti i loro disegni, non fossero per opera di Fra Roberto pigliati e decapitati subito che fosse venuto l'ordine del papa che re Andrea fosse coronato. In fatti essendo andati il re e la regina alla città d'Aversa, ed alloggiati nel castello di quella città, dove poi fu eretto il convento di S. Pietro a Maiella[1], la sera de'18 di settembre del 1345, quando stava il re in camera della moglie, venne uno de'suoi camerieri a dirgli da parte di Fra Roberto ch'erano arrivati avvisi di Napoli di grande importanza, a'quali si richiedea presta provvisione; ed il re partito dalla camera della moglie, ch'era divisa per una loggia dall'appartamento ove si trattavano i negozi, essendo in mezzo di quella, gli fu gittato un laccio al collo e strangolato, e buttato giù da una finestra, stando gli Ungari, perchè era di notte, sepolti nel sonno e nel vino[2].

La novità di questo fatto fece restare tutta quella città attonita, massimamente non essendo chi avesse ardire di voler sapere gli autori di tale omicidio. La regina, ch'era di età di diciotto anni, sbigottita non sapeva che farsi: gli Ungari aveano perduto l'ardire, e dubitavano d'essere tagliati a pezzi, se perseveravano nel governo; talchè il corpo del re morto ridotto nella chiesa, stette alcuni dì senza esser sepolto. Ma Ursillo Minutolo gentiluomo e canonico napoletano si mosse da Napoli, ed a sue spese il fece condurre a seppellire nell'arcivescovado di Napoli nella cappella di S. Lodovico, dove essendo stato sino all'età del Costanzo in sepoltura ignobile, Francesco Capece abate di quella cappella, ed emulo della generosità di Ursillo, gli fece fare un sepol-

[1] Gramm. Decis. 1, num. 27. Summ. tom. 2, p. 422. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 270, 291.

[2] Gio. Villani lib. 12, c. 50, 58, 98. Matt. Villani lib. 1, c. 9, 10, 11. Petrarca lib. 6. Rer. fam. epist. 5. V. Baluz. Vit. PP. Aven. tom. 1, p. 246, 270, 291. 860. Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I^a, et in Geneal. Car. I. Diur. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 6. Summ. t. 2, l. 3, cap. 4. Vid. Raynald. et Mur. an. 1345.

cro di marmo; e trasferita poi dall'arcivescovo Annibale di Capua la sagrestia in quella cappella, fu riposto nel muro avanti la porta della stessa sagrestia, dove oggi ancor si vede [1].

La vedova regina si ridusse subito in Napoli; ed i Napoletani, con que'baroni che si trovavano nella città, andarono a condolersi della morte del re, ed a supplicarla che volesse ordinare a'tribunali che amministrassero giustizia, poichè Fra Roberto e gli altri Ungari abbattuti non aveano ardire di uscire in pubblico. La reina ristretta co'più savi e fedeli del re Roberto suo avolo, perchè si togliesse il sospetto che susurravasi, d'aver ella avuta anche parte all'infame assassinamento, commise con consiglio loro al conte Ugo del Balzo, che avesse da provvedere ed investigare gli autori della morte del re, con amplissima autorità di punir severamente quelli che si fossero trovati colpevoli. Questi dopo aver fatti morire due gentiluomini calabresi della camera del re Andrea ne' tormenti, fece pigliare Filippa Catanese col figlio e la nipote, e dopo avergli tutti e tre fatti tormentare, gli fece tenagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti che fosse giunta al luogo dove avea da decapitarsi [2].

Dall'altra parte essendo arrivata in Avignone la notizia di tal fatto al pontefice Clemente, reputando che si appartenesse a lui ed alla sede apostolica la cognizione di questo delitto, cominciò a procedere anch'egli contro i colpevoli. In prima generalmente gli scomunicò, interdisse, dichiarò infami, ribelli e proscritti. (Questa prima bolla di Clemente VI spedita in Avignone nel primo di febbraio 1346 si legge presso Lunig [3]). Ma per la lontananza del luogo riuscendo inutili tutte l'inquisizioni per liquidar le persone, diede con sua bolla, spedita in Avignone nel 1346, quinto anno del suo pontificato, commessione a Bertrando del Balzo, che il Villani chiama

[1] Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I^a, et in Geneal. Car. I. Costanzo l. 6. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Summ. t. 2, l. 3, c. 4.

[2] Costanzo l. 6. Summ. t. 2, l. 3, c. 4.

[3] Lunig tom. 2, p. 1111. Vid Raynald. an. 1346, n. 47. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 247, 270, 291.

Novello del Balzo, Gran giustiziere del regno, conte di Montescaggioso e d'Andria[1], con amplissima facoltà di procedere contro i colpevoli[2]; ed in questa bolla, ch'estratta dal regal archivio vien rapportata da Camillo Tutini[3], si leggono fra l'altre queste parole: *Nos nolentes, sicut nec velle debemus, tam horribile et detestabile, ac Deo, et hominibus odiosum facinus, cujus cognitio prima ad nos, et Romanam Ecclesiam in hoc casu pertinere dignoscitur, relinquere impunitum*, ec.[4]. Ed avendo con permissione anche della regina fatta diligente inquisizione, trovò colpevoli, come complici, cospiratori ed autori del delitto, Gasso di Tussiaco conte di Terlizzi, Roberto di Cabano conte di Evoli e Gran siniscalco del regno, Raimondo di Catania, Niccolò di Miliczano, Sancia di Cabano contessa di Morcone, Carlo Artus e Bertrando suo figliuolo, Corrado di Catanzaro e Corrado Umfredo da Montefuscolo[5]. E poichè alcuni di essi dimoravano nel regno, la di cui presura era difficile, e per la protezione che vantavano de'Reali, e perchè s'erano afforzati nelle loro terre, il conte Bertrando ebbe ricorso alla regina, perchè con suo general editto si comandasse all'imperadrice di Costantinopoli, ed a Lodovico di Taranto suo figliuolo, che sotto fedele e sicura custodia gli trasmettesse Carlo, Bertrando e Corrado d'Umfredo; e similmente comandasse al principe di Taranto, al duca di Durazzo e loro fratelli, a tutti i conti e baroni, e spezialmente a'cittadini napoletani, che nel caso dall'imperadrice suddetta non si fossero quelli trasmessi, che detti Regali e conti e tutti gli altri con tutte le loro forze si conferissero nelle terre e luoghi ove coloro fossero, per imprigionargli, offerendo anch'egli di andarvi in persona, affinchè di essi si prendesse la debita vendetta; e di van-

[1] Summ. t. 2, pag. 414. Toppi de Orig. Trib. t. 1, lib. 3, cap. 7.
[2] Gio. Villani l. 12, c. 51.
[3] Tutini de'M. Giustizieri, fol. 62. Vid. Baluz. loc. cit. pag. 860.
[4] Prima Vita Clem. VI apud Baluz. t. 1, p. 247. Fuerunt autem, qui capi et comprehendi potuerunt, neci traditi interfectores dicti Andreæ, eorumque complices et fautores. Contra alios vero dictus Papa fecit processus, et fulminavit sententias, quantum ratio dictabat, et justitia suadebat. Vid. etiam pag. 270, 291. — [5] Gio. Villani l. 12, c. 51.

taggio, che scrivesse a' vescovi, vicarii e loro ufficiali, che con effetto mandassero in esecuzione gl'interdetti e le scomuniche fulminate dal papa contro di loro, con dichiarare le terre ove dimoravano, interdette, i loro fautori e ricettatori scomunicati, e che gl' interdetti tenacemente si osservassero ed ubbidissero. La reina a tenor di queste dimande a'7 d'ottobre di quest'anno 1346 fulminò un severo editto, che fu istromentato per mano di Adenolfo Cumano di Napoli viceprotonotario del regno di cui mandò più autentici esemplari per tutte le città e provincie del regno, ed in Napoli fece affiggere ne' portici del Castel nuovo, e della Gran Corte, perchè a tutti fosse noto e palese. L'editto è parimente rapportato dal Tutini, dentro di cui si vede anche inserita la riferita bolla di Clemente.

Mandò ancora la regina, perchè di lei si togliesse affatto ogni sospetto, il vescovo di Tropea in Ungheria al re Lodovico suo cognato a pregarlo che volesse avere in protezione lei vedova, ed un picciolo figliuolo che l'era nato dal re Andrea suo marito, di cui nel riferito editto fassi anche memoria, chiamato Caroberto duca di Calabria [1]. Ma questa missione riuscì infruttuosa alla regina Giovanna; poichè re Lodovico persuaso già che ella fosse consapevole e partecipe della morte d'Andrea, gli rispose, secondo che rapporta Antonio Buonfinio, con una epistola di questo tenore: *Impetrata fides præterita, ambitiosa continuatio potestatis Regiæ, neglecta vindicta, et excusatio subsequuta, te viri tui necis arguunt consciam, et fuisse participem. Neminem tamen Divini, humanive judicii pœnas nefario sceleri debitas evasurum* [2].

[1] Gio. Villani l. 12, c. 51. Baluz. tom. 2. Vitæ PP. Aven. p. 689 e 690, rapporta due epistole di Clemente scritte alla regina, che lo richiese di levar al fonte il parto; ed il papa commise agli arcivescovi di Napoli, di Bari e di Brindisi, o altro prelato ad elezione della regina, di farlo in suo nome, siccome fu tenuto al fonte dal vescovo Cavillocense cancelliere di Giovanna. Vid. etiam t. 1, pag. 1020.

[2] Tristan. Caracciol. in Vit. Joan. I^a. Costanzo l. 6. Summ. t. 2, l. 3, c. 4. Murat. an. 1345.

CAPO I.

Seconde nozze della regina Giovanna con Luigi di Taranto. Il re d'Ungheria invade il regno, e costringe la regina a fuggirsene e a ricovrarsi in Avignone. Vi ritorna da poi, e coll'aiuto e mediazione del papa ottiene dall'Ungaro la pace.

Al ritorno del vescovo la regina fece palese a tutti quelli del suo Consiglio la risposta, e tutti giudicarono che l'animo del re d'Ungheria fosse di vendicarsi della morte di suo fratello, e compresero ancora, dall'aver incolpata Giovanna per aver ritenuta e continuata la potestà regia, ch'egli pretendesse che il regno fosse suo; siccome ne diede anche manifesti indizi, quando pretese dal papa l'investitura del regno per Andrea suo fratello, non già come marito della regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo avolo. Giudicarono per ciò tutti ch'era necessario che la regina si preparasse alla difesa; e perchè la prima cosa che avea da farsi, era di pigliar marito, il quale avesse potuto con l'autorità e con la persona ostare a sì gran nemico, Roberto principe di Taranto, ch'era venuto a Napoli a visitarla, propose Lodovico suo fratello secondogenito, essendo principe valoroso e nel fiore degli anni suoi. A questa proposta applausero tutti gli altri più intimi del Consiglio; ed essendo già passato l'anno della morte di re Andrea, per le novelle che s'aveano degli apparati del re d'Ungheria, si contrasse il matrimonio subito, senz'aspettare dispensa del papa[1].

Ma la fama della potenza del re d'Ungheria, e le poche forze del nuovo marito della regina, e l'opinione universale che la reina avesse avuta parte nella morte del marito, facevano stare sospesi gli animi della maggior parte de'baroni e de'popoli; e benchè Luigi di Taranto

[1] Gio. Villani l. 12, c. 98. Matt. Villani l. 1, c. 9. Diurnali di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Joan. I^a, et in Geneal. Car. I. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 6. Summ. t. 2, l. 3, c. 4. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 253, 271, 292, 307, et Raynald. an. 1347.

con gran diligenza si sforzasse di fare gli apparati possibili, non ebbe però quella ubbidienza che sarebbe stata necessaria, e si seppe prima che il re d'Ungheria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provvisioni debite e necessarie. Onde la regina, che fu veramente erede della prudenza del gran re Roberto suo avolo, volle in questo fiore della gioventù sua con una risoluzione savia mostrar quello che avea da essere, e che fu poi nell'età matura. Perchè vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de'sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincer il nemico resistendo; e fatto chiamare parlamento generale, dove convennero tutti i baroni e sindici delle città del regno, ed i governatori della città di Napoli, pubblicò la venuta del re d'Ungheria, e dolutasi lungamente d'alcuni che la calunniavano a torto di tanta scelleratezza, disse ch'era deliberata di partirsi dal regno, e gire in Avignone per due cagioni; l'una per fare manifesta l'innocenza sua al vicario di Cristo in terra, com'era manifesta a Dio in cielo, e l'altra per farla conoscere al mondo coll'aiuto che sperava certo di avere da Dio; e che trattanto non voleva che nè i baroni nè i popoli avessero da esser travagliati, com'era travagliata essa; e però benchè confidava che tutti i baroni e popoli, almeno per la memoria del padre e dell'avolo, non sarebbero mancati d'uscire in campagna a combattere la sua giustizia, voleva più tosto cedere con partirsi, e concedere a loro che potessero andare a rendersi all'irato re d'Ungheria; e però assolveva tutti i baroni, popoli, castellani e stipendiarii suoi dal giuramento, ed ordinava che non si facesse alcuna resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle terre e delle castella senz'aspettare araldi o trombette. Queste parole, dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere, ed ella gli confortò, dicendo che sperava nella giustizia di Dio, che facendo palese al mondo l'innocenza sua, l'avrebbe restituita nel regno e reintegrata nell'onore. S'imbarcò pertanto dal Castel nuovo per andare in Provenza il dì 15 gennaio del nuovo anno 1348, e con lei e col marito andò anche la principessa di Taranto sua suocera, che la

chiamavano imperadrice[1], e Niccolò Acciaioli fiorentino, intimo della casa di Taranto, ed uomo di grandissimo valore[2].

Intanto Lodovico re d'Ungheria, dopo aver inviato nel regno alcune sue truppe che fecero sollevare molti luoghi del medesimo[3], era col suo esercito entrato di persona nel regno; e ricevuto nell'Aquila, vennero ivi a trovarlo il conte di Celano, il conte di Loreto con quel di S. Valentino, e Napolione Orsino con altri conti e baroni d'Abruzzo, i quali gli giurarono omaggio; ed avendo presa la città di Sulmona, a gran giornate, non trovando chi gli facesse ostacolo, se ne veniva in Napoli[4]. Onde i Reali confidati nel parentado che avevano col re d'Ungheria, si posero tutti in ordine per andare ad incontrarlo amichevolmente, sperando essere da lui umanamente raccolti; tanto più che conducevano con loro, come re, il picciolo Caroberto figliuolo del re Andrea, ch'allora era di tre anni; e così raccolta una compagnia de'primi baroni, si mossero da Napoli il principe di Taranto e Filippo suo fratello, Carlo duca di Durazzo, Luigi e Roberto suoi fratelli, ed incontrarono il re d'Ungheria, che veniva da Benevento ad Aversa, il quale con molta amorevolezza baciò il nipote ed accarezzò tutti. Ma poichè fu giunto ad Aversa, concorse un gran numero di cavalieri e d'altri baroni a riverirlo; e dimorato quivi cinque giorni, volendo il sesto andar in Napoli, s'armò di tutte arme, e fece armare tutto l'esercito, e cavalcò; e passando avanti il luogo dov'era stato strangolato re Andrea, si fermò, e chiamò il duca di Durazzo, dimandandogli da qual finestra era stato gittato re Andrea. Il duca rispose che no'l sapea, e il re mostrogli una lettera scritta da esso duca a Carlo d'Artois, dicendogli che non potea negare suo carattere, e'l fe' pigliare, ed immantinente decapitare[5]; comandando che fosse gittato dalla

[1] Vid. tam. Gio. Villani l. 12, c. 74.
[2] Costanzo l. 6. Summ. t. 2, l. 3, c. 4. Domin. Gravina in Chron. t. 12. Rer. Ital. Ist. d'Incer. Aut. l. 1. Gio. Villani l. 12, c. 110. Mur. an. 1348.
[3] Gio. Villani l. 12, c. 58, 74, 78. Matt. Villani l. 1, c. 9.
[4] Gio. Villani l. 12, c. 102, 106, 110.
[5] II. Vita Clem. VII. Balaz. t. 1, p. 271. III. Vita p. 292. IV. Vita p. 307.

medesima finestra onde fu gittato re Andrea; e rimaso il cadavere insepolto per ordine del re sino al dì seguente, fu poi portato a seppellire in Napoli, nella chiesa di S. Lorenzo, ove ancora oggi si vede il suo sepolcro. Questa fu la morte del duca di Durazzo, figliuolo di Giovanni quintogenito del re Carlo II, il quale di Maria sorella della regina Giovanna non lasciò figliuoli maschi, ma solo quattro femine, Giovanna, Agnese, Clemenzia e Margherita, delle quali si parlerà più innanzi. Gli altri Reali volle il re che restassero prigioni nel castello d'Aversa, e di là a pochi dì gli mandò in Ungheria insieme col picciolo Caroberto [1]; ed egli continuando il cammino verso Napoli, rappresentava uno spettacolo spaventevole, facendosi portar avanti uno stendardo negro dov' era dipinto un re strangolato; e venutogli incontro gran parte del popolo napoletano a salutarlo, egli con grandissima severità fiuse non mirargli, nè intendergli, e volle entrare con l'elmo in testa dentro Napoli, e rifiutando ogni dimostranza d'onore se n'andò dritto al Castel nuovo, di cui il castellano già gli avea portate le chiavi. Onde nacque una mestizia universale, e timore che la città non fosse messa a sacco dagli Ungari, perchè subito posero mano a saccheggiare le case de'Reali; e la duchessa di Durazzo a gran fatica si salvò, e fuggì in un navilio, andando a trovare la sorella in Provenza. Nè volle il re dare udienza agli eletti della città, ma volle che fossero tutti mutati, e fu ordinato che i nuovi eletti non facessero cos'alcuna senza conferire col vescovo di Varadino ungaro. E poichè si fu trattenuto due mesi in Napoli, se n'andò in Puglia, dove costituì suo vicario Corrado Lupo barone tedesco, e dopo aver costituito castellano Gilforte Lupo fratello di Corrado nel Castel nuovo, e fatte molte preparazioni in diversi luoghi del regno, imbarcandosi in Barletta su una sottilissima galea passò in Schiavonia, ed indi in Ungheria, non essendo dimorato che poco più di quattro mesi nel reame [2].

[1] Gio. Villani lib. 12, c. 110, 111. Matt. Villani l. 1, c. 9, 10. Trist. Caracc. in Vit. Joan. I^a, et in Geneal. Car. I. Diurnali di Montel. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 6. Summ. t. 2, l. 3, c. 4.

[2] Matt. Villani l. 1, c. 12, 13, 14. Costanzo l. 6.

In questo mezzo la regina Giovanna arrivata alla corte del papa in Avignone con Luigi suo marito, vi furono accolti benignamente da Clemente, il quale dispensò ai legami della consanguinità per lo matrimonio contratto [1]; e la regina ebbe concistoro pubblico, ove con tanto ingegno e con tanta facondia difese la causa sua, che il papa ed il collegio, che aveano avuto in mano il processo fatto contra Filippa Catanese e Roberto suo figliuolo, e conosciuto che la regina non era nominata, nè colpata in cosa alcuna, tennero per fermo ch'ella fosse innocente, e pigliarono la protezione della causa sua, spedendo subito un legato apostolico presso il re Lodovico a trattare la pace. Questi trovò molto superbo il re, o che fosse l'ira del morto fratello, o l'amore che avea conceputo di così bello ed opulente regno, che già si trovava averlo tutto in mano, e lo teneva per suo, poichè il picciolo Caroberto, poco da poi che fu giunto in Ungheria, era morto [2]. Ma non per la difficoltà del negoziare il legato volle partirsi dappresso il re, ma cercò di dì in dì con ogni arte mollificare l'asprezza dell'animo di quel re [3].

Intanto i Napoletani, partito che videro il re d'Ungheria, avendo inteso la buona volontà del papa verso la regina, e vedendosi così maltrattati da Gilforte Lupo castellano e luogotenente del re in Napoli, cominciarono a sollevarsi: e molti di coloro ch'erano stati cortegiani di re Roberto e della regina, si partirono ed andarono a trovarla fin in Provenza, ed a confortarla che se ne ritornasse, perchè erano tanto indebolite le forze degli Ungari, e tanto cresciuto l'odio contra i barbari costumi loro, che senza dubbio sarebbero cacciati con ogni picciol numero di gente che fosse condotta da Provenza. Non mancarono ancora di molti baroni che con messi e lettere secrete la chiamavano; e questo giovò mol-

[1] II. Vita Clem. apud Baluz. loc. cit. Misericorditer dispensavit, quoniam in secundo consanguinitatis gradu se invicem ex duobus stirpibus contingebant. Vid. etiam t. 1, p. 253, 292.

[2] Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Matt. Villani lib. 1, cap. 10.

[3] Costanzo lib. 6. Istor. d'incert. Aut. l. 1. Tristan. Caracc. in Vita Joannae I^a. Vid. Raynald. an. 1348. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 307.

to alla regina, perchè mostrando queste lettere al papa, gli fermarono più saldamente in testa l'opinione che tenea dell'innocenza sua. Onde la regina assicurata del favore del papa, e della volontà degli uomini del regno, cominciò a ricuperare insieme la fama e la benevolenza de'sudditi, a'quali pareva ch'essendosi presentata innanzi al papa, padre giudice universale de'Cristiani, e da lui giudicata per innocente e degna d'esser rimessa nel suo regno ereditario, pareva a ciascuno che fosse da riposarsi sopra quel giudicio, ed attendere a far ufficio di buoni e fedeli vassalli. E da questo mossi i popoli di Provenza e degli altri Stati di là de'monti, fecero a gara a presentarla e sovvenirla di danari, de'quali stava in tanta estrema necessità, che vendè al papa la città d'Avignone[1], e col prezzo di quella e co'danari presentatigli fece armare dieci galee, e prese commiato dal papa, insieme con Luigi suo marito partissi[2]. Angelo di Costanzo[3] narra che nel partirsi donò, non vendè al papa ed alla Chiesa la città d'Avignone, con la quale s'obbligò tanto l'animo del papa, che conoscendo ch'ella il desiderava, che donasse il titolo di re a Luigi suo marito.

[Non può ora più dubitarsi di questa vendita, avendone Leibnizio, e Lunig[4] impresso l'istromento stipulato in Avignone, dove è manifesto, questa città col suo distretto essersi venduta, non già donata; e stante la necessità ed estremi bisogni della regina, bisognò ella contentarsi del prezzo offertogli, che non oltrepassò la somma di ottantamila fiorini d'oro di Fiorenza; esprimendosi che tutto il di più che valesse, considerando la regina quelle parole del Signore nostro Gesù, rammentate dall'Apostolo, *beatius est dare*, *quam accipere*, lo donava al papa ed alla Chiesa romana, come pura, semplice ed irrevocabile donazione.Dee nell'istromento trascritto da Lunig emendarsi la data, poichè si porta sti-

[1] II. Vita Clem. ap. Baluz. loc. cit. p. 272. Civitatem Avenionensem, etc. emit a Regina prædicta pro pretio invicem concordato. Vid. etiam pag. 263, 292, 310.

[2] Matt. Villani l. 1, c. 18, 19. Diurnali di Montel. Costanzo lib. 6.

[3] Costanzo lib. 6,

[4] Leibnit. Cod. Jur. Gent. Diplom. t. 1, n. 93. Lunig t. 2, p. 1082.

pulato in Avignone a'12 giugno del 1358, quando molto tempo prima la regina avea già da Avignone fatto ritorno in Napoli nell'anno 1348.]

Nel dar a Luigi la benedizione il papa lo chiamò re di Gerusalemme e di Sicilia[1]. Onde ambedue lieti e pieni di buona speranza andarono ad imbarcarsi in Marsiglia, e giunti a Napoli con venti prosperi, la città tutta uscì ad incontrarli nel ponte del picciolo Sebeto, 200 passi lontano dalla città, perchè al porto di Napoli non si poteano appressare le galee, poichè il Castel nuovo, come tutte l'altre castella si teneano dagli Ungari. Discesi dunque a terra, e ricevuti con allegrezza incredibile di ogni sesso e d'ordine e d'ogni età, furono condotti sotto il baldacchino in una casa apparecchiata per loro al seggio di Montagna. Vennero fra poco di molti conti e baroni a visitarla, ed a rallegrarsi del ritorno, e adofferirsi di servire a cacciare gli Ungari[2]. La regina ed il re Luigi si voltarono a rimunerare, per quanto l'angustia della facoltà loro a quel tempo comportava, tutti quelli che aveano mostrata affezione al nome loro, con privilegi, titoli, onori e dignità, e sovra tutto i cavalieri giovani suoi coetanei, come coloro che speravano più per amore che per forza di stipendi far esercito abile a poter cacciare i nemici dal regno. Ed in questi tempi cominciò ad introdursi fra noi di darsi a' baroni il titolo di duca, perchè prima non era in usanza che quello di conte, ed il titolo di principe o di duca era de'soli Reali; ed il primo fu Francesco di Balzo, che dalla regina Giovanna 1ª fu fatto duca d'Andria, ed il secondo fu il duca di Sessa. Ordinò ancora re Luigi una bella corte, e fece Gran siniscalco del regno Niccolò Acciaioli fiorentino[3]; e perchè i popoli del regno erano in molte parti oppressi da Corrado Lupo e da' suoi ministri capitani degli Ungari, dopo aver presi gli altri castelli di Napoli, e lasciato l'assedio al Castel nuovo, fatta una buona compagnia di conti e baroni ch'erano concorsi a Napoli, e del fiore della gioventù napoletana, cavalcò contro

[1] Matt. Villani l. 1, c. 8.
[2] Matt. Villani l. 1, c. 19, 20, 21. Costanzo l. 6.
[3] Costanzo l. 6. Summ. t. 2, l. 3, c. 4.

il conte d'Apici, e quello debellato, passò in Puglia, presa Lucera, andò a Barletta[1]. Fu lungamente con no minor ferocia che ardire guerreggiato in Puglia ed i Terra di Lavoro, e non meno queste provincie che l'a tre del regno si videro ardere d'incendio marziale[2]. Co rado Lupo tosto avvisonne il re d'Ungheria, il quale r cevuto l'avviso, fu tanto presto, che prima giunse in Schia vonia, e s'imbarcò per venire in Puglia, che si sapess ch'era deliberato di venire; e giunto che fu in Puglia si trovò al numero di diecimila cavalli, e pedoni qua infiniti[3]. Si accese perciò più fiera ed ostinata la guerra infin che stanchi l'un partito e l'altro, finalmente die dero apertura a papa Clemente d'interporre fra i du re trattati di pace. Spedì pertanto il pontefice due leg ti, i quali avendola maneggiata, non poterono allora o tener altro che tregua per un anno; onde il re Lodov co se ne tornò in Ungheria, lasciando presidio alle te re che si teneano con le sue bandiere[4]. Ma poichè f in Ungheria, o che fosse destrezza e prudenza del leg to apostolico che gli fu sempre appresso, o che foss che disegnava di far guerra con Veneziani, i quali ave no occupate alcune terre di Dalmazia appartenenti regno d'Ungheria, concesse in fine la pace a re Luigi e alla regina Giovanna, rilasciando in grazia del papa del collegio de'cardinali tutte le sue pretensioni, e lib rò i cinque Reali ch'erano stati quattro anni carcerati castello di Visgrado[5]. Fu conchiusa questa pace in apr le dell'anno 1351, ed alcuni aggiungono che avendo co dennato il papa, come mezzo della pace, il re Luigi e regina Giovanna a pagare trecentomila fiorini al re Ungheria per le spese della guerra, egli magnanim mente ricusò di pigliargli, dicendo ch'egli non era v

[1] Matt. Villani l. 1, c. 35, 36, 37. Domin. Gravina Chron. t. 12. Re Ital. Costanzo l. 6.

[2] Matt. Villani lib. 1, c. 37, 38, 39, 40, 47, 49, 50. 87. Domin. Gr vina in Chron. loc. cit.

[3] Matt. Villani lib. 1, c. 87, 88, 90, 91, 92. Domin. Gravina in Ch t. 12. Rer. Ital. Costanzo l. 6. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Mur. an. 135

[4] Matt. Villani l. 1, c. 93.

[5] Matt. Villani l. 2, c. 24, 41, 64, l. 3, c. 45. Baluz. Vit. Pap. Avc. t. 1, pag. 307.

nuto al regno per ambizione, nè per avarizia, ma solamente per vendicare la morte del fratello, nella quale vendetta avendo fatto quanto gli pareva che convenisse, non cercava altro, e fu molto lodato e ringraziato dal papa e dal collegio[1].

Uscito da questi affanni re Luigi e la regina, mandarono ambasciadori a ringraziare il papa ed il collegio, ed a dimandargli un legato apostolico che l'avesse incoronati; il che ottennero agevolmente, perchè dal papa fu deputato a ciò il vescovo Bracarense. Si fece pertanto in Napoli un gran apparato per la incoronazione, alla quale fu deputato il dì 27 maggio, festa della Pentecoste, dell'anno 1352; e tutto il regno assuefatto a travagli, ad incendii, a morti ed a rapine, cominciò a rallegrarsi; ed oltre i baroni, concorsero in Napoli da tutte le parti infiniti per vedere una festa tale, la quale parea che avesse da far dimenticare tutte le calamità passate. Nel dì stabilito essendo giunto il legato nel luogo dove era l'apparato, con grandissima pompa e solennissime cerimonie unse e coronò il re, e la reina, e furono fatte molte giostre e molti giuochi d'arme e conviti. Ed appresso dalla città e da tutto il baronaggio fu solennemente giurato omaggio al re ed alla regina, i quali fecero generale indulto a tutti quelli che nelle guerre passate aveano seguite le parti del re d'Ungheria[2]; ed il re Luigi in memoria di questa coronazione ordinò, come si disse, la compagnia del *Nodo*, nella quale si scrissero da 60 signori e cavalieri napoletani di diverse famiglie, ed i più valorosi campioni di que'tempi[3].

[1] Matt. Villani l. 2, c. 65. Costanzo l. 6.

[2] Matt. Villani l. 3, c. 8. Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I^a. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 253, 277, 297, 307. Istor. d'Inc. Aut. l. 1. Costanzo l. 6. Vid. Rayn. et Mur. an. 1352.

[3] Matt. Villani l. 3, c. 83. Diurn. di Montel. Costanzo l. 6. Ist. d'Inc. Aut. l. 1. Summ. t. 2, l. 3, c. 4.

CAPO II.

Spedizione del re Luigi di Taranto in Sicilia: pace indi seguita e sua morte.

Siccome il nostro regno di Puglia erasi ridotto in assai felice stato per la pace, e per la presenza e liberalità del re Luigi, così all'incontro le cose della Sicilia ogni dì andavano peggiorando. Perocchè crescendo per la debolezza del picciolo re don Luigi le discordie tra i Siciliani, ed essendo divisi tutti i baroni ed i popoli dell'isola, si lasciò la cultura de'campi ch'è la principale entrata di quel regno, e parimente tutti gli altri traffichi e guadagni, e s'attendea solo a ruberie, incendii ed omicidii; onde procedeva non solo la povertà e miseria di tutta l'isola, ma la povertà e debolezza del re, non potendo i popoli supplire non solo a'pagamenti estraordinarii, ma nè anco a'soliti ed ordinarii. Quindi avvenne che i baroni dell'isola si divisero in due parti: dell'una erano capi i Catalani, che s'aveano usurpata la tutela del re; e dell'altra quelli di casa di Chiaromonte, ch'erano tanto potenti che tenevano occupate Palermo, Trapani, Siracusa, Girgenti, Mazzara, e molte altre terre delle migliori di Sicilia; e benchè non fossero scoverti nemici del re, signoreggiavano quelle terre d'ogni altra cosa, che dal titolo in fuora[1]. E perchè coloro che governavano il re, possedendo la minor parte di Sicilia, bisognavano cacciare da quella tanto, che potessero tenere il re e la casa sua con dignità regia, e che essi potessero anco accrescere di ricchezze; molti popoli sdegnati cominciarono ad alterarsi, e la città di Messina, la quale era principale di quelle che il re possedeva, non potendo soffrire l'acerbo governo del conte Matteo di Palizzi, volti i cittadini in tumulto, andarono sino al palazzo reale, e l'uccisero; e gli altri baroni appena poterono salvare sè stessi e la persona del re, ritirandosi in Catania. Con l'esempio de'Messinesi Sciac-

[1] Matt. Villani l. 1, c. 31, l. 2, c. 61.

ca ancora uccise i ministri del re che vi erano[1]; e perchè di questo moto era stato autore il conte Simone da Chiaramonte, e conosceva che contro di sè sarebbe voltata tutta l'ira del re e del suo Consiglio, mandò a re Luigi in Napoli, chiamandolo, non all'impresa di Sicilia, come aveano altre volte chiamato re Roberto, ma ad una certa vittoria, avvisandolo che le cose di quel regno stavano in tali termini, che con ogni poca forza si sarebbe conquistato[2].

Il re Luigi e 'l regno per le passate guerre si trovavano non men disfatti, che i Siciliani, cominciando allora a cogliere i primi frutti della quiete e della pace; e quelle forze che a tempo di re Roberto erano potenti ed unite, ora per la presenza di tanti Reali, tra' quali era diviso il regno, erano deboli e disunite. Onde non potè mandarvi quel numero di gente e di vettovaglie che sarebbe stato necessario a tanta impresa; nulladimanco vi mandò il Gran siniscalco Acciaioli con cento uomini d'arme, e Giacomo Sanseverino conte di Mileto con quattrocento fanti, sopra sei galee e molti vascelli grossi di carico, con la maggior quantità di vettovaglie che fu possibile. Questi giunti in Sicilia nell'anno 1354, col favore del conte Simone se n'andarono a Melazzo e l'occuparono, e postovi presidio e governatore in nome del re, andarono a Palermo con gran parte di vettovaglia, e furono ricevuti da'Palermitani, già ridotti all'estremo bisogno d'ogni cosa da vivere, con infinita allegrezza. E que'di Chiaromonte fecero alzare le bandiere di re Luigi a Trapani, a Siracusa, ed a tutte l'altre terre che teneano essi; e benchè non avessero tante genti di guerra che bastassero a tenerle con presidio di re Luigi, era tanto più debole la parte del re di Sicilia, che senza forza di arme si mantennero in fede del re di Napoli, solamente con munizione di vettovaglia che gli era mandata di Calabria[3].

[1] Matt. Villani l. 3, c. 77, 97.

[2] Matt. Villani l. 4, c. 2, 3. Costanzo l. 6. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 5.

[3] Matt. Palmer. in Vit. Nicol. Acciaioli t. 13. Rer. Ital. Matt. Villani l. 4, c. 3. Costanzo l. 6. Mur. an. 1354. Carusi St. di Sic. p. 2, v. 2, l. 5.

Per questi successi i governatori del re don Luigi desiderosi di non fare annidare in Sicilia le genti del re Luigi, avanti che crescessero più, fecero ogni sforzo per riavere Palermo; ma fu invano, perchè i cittadini che avevano gustata la comodità delle vettovaglie, si mantennero in fede del re Luigi, servendo con molta fede e diligenza al Gran siniscalco ed al conte di Mileto, che difendevano la città, onde furono costretti ritornarsene [1].

Il re D. Luigi fra pochi dì venendo a morte, fu gridato re Federico suo ultimo fratello [2], il quale non avendo che tredici anni, era sotto il governo de' Catalani, per opera de'quali essendo sbandito da Messina Niccolò Cesario, capo di parte molto potente in quella città, egli ancora seguì la parte del re Luigi; ed avuta intelligenza con alcuni de' suoi seguaci, di notte entrato in Messina con alcuni soldati e aderenti di casa di Chiaromonte, assaltò i suoi nemici. Il popolo essendosi levato a rumore, diede facilità di poter intromettere dugento cavalli e quattrocento fanti, mandati dal Gran siniscalco e da' conti di Chiaromonte, com'era stato stabilito tra loro; e cacciandone quelli della fazione contraria, s'alzarono le bandiere del re Luigi [3]. Questi subito ch'ebbe l'avviso della presa di quella città, la quale tenea per veramente sua, poichè l'altre erano tenute piuttosto dai Chiaromontesi che dagli ufficiali suoi, venne subito con la regina Giovanna sua moglie a Reggio in Calabria [4], mandando al Gran siniscalco supplimento di 50 altre lancie e 300 fanti a piedi, e buona quantità di vettovaglia a Messina, che ne stava in grandissima necessità. Fu tanta l'allegrezza de'cittadini, che giunti con quelle genti ch'erano venute allora, assaltarono i castelli di S. Salvatore e di Mattagrifone, che furono stretti a rendersi con due sorelle del re Pietro, Bianca e Violante, le quali con onorevole compagnia furono mandate a Reggio alla regina, e da lei furono con molta cortesia e amorevolezza ricevute ed accarezzate [5]. Parve al re non indugiare più, e passato con la regina il Faro, nella vigilia

[1] Matt. Villani l. 5, c. 65. Costanzo l. 6.
[2] Matt. Villani l. 5, c. 87. — [3] Matt. Villani l. 6, c. 57.
[4] Matt. Villani l. 7, c. 30. — [5] Matt. Villani l. 7, c. 39.

della Natività del Signore del 1356 entrarono in Messina con grandissima pompa, e furono alloggiati nel palazzo reale, dove con le solite cerimonie fu giurato omaggio e fedeltà da tutti [1].

Pochi dì da poi vennero il conte Simone, e Manfredi e Federico di Chiaromonte, i quali il re onorò molto, come capi della famiglia, ed autori dell'acquisto di quel regno; ma desiderando il conte Simone che re Luigi gli desse Bianca sorella del re Federico per moglie, e persuadendosi che non dovesse negarla per li meriti suoi, e quasi per mezzo d'un regno, confidentemente ne parlò al re. Questa richiesta parve di molta importanza, non per sè stessa, ma per quelle conseguenze che avrebbe potuto portar seco tal matrimonio; poichè essendo il re Federico ultimo della stirpe de're di Sicilia della casa d'Aragona, e di età e di senno tanto infermo, ch'era chiamato *Federico il Semplice*, poteva agevolmente succedere, che aggiungendosi alla potenza del conte Simone la ragione che gli portava la moglie, n'avesse cacciato l'uno e l'altro re; onde allora nè volle negarlo, nè prometterlo, ma tra pochi dì gli offerse per moglie la duchessa di Durazzo. Vedendosi dunque Simone con tale offerta escluso, ne prese tanto sdegno e rammarico (perchè presumea che il marito suo col re superasse ogni grazia che se gli potesse fare) che se ne morì di là a pochi dì; e gli altri di quella famiglia, quasi fossero rimasti eredi dello sdegno di Simone, cominciarono a rallentarsi dall'affezione del re Luigi [2]. Questi intanto mandò ad assediare Catania, dove era il nuovo re con tutte le poche forze sue; ma essendo state respinte le sue genti, e disordinate e rotte, fu fatto prigione ancora Raimondo del Balzo conte camerlengo, ed appena scampò il Gran siniscalco Acciaioli [3]. Questa nuova diede grandissimo dolore a re Luigi, il quale tolti gli ornamenti della moglie andò a far denari per riscattare il conte; ed avendo poi mandato l'araldo al re Federico con la taglia che si di-

[1] Matt. Villani l. 7, c. 44. Diurn. di Montel. Vid. Costanzo l. 6. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 6. Mur. an. 1354 et seq.

[2] Matt. Villani l. 7, c. 54. Costanzo et Carusi loc. cit.

[3] Matt. Villani l. 7, c. 72, 73, 74. Carusi loc. cit.

mandava del conte, Federico non volle che si pigliasse taglia, ma mandò a dire che non v'era altra via per la liberazione del conte, che il cambio della libertà delle due sue sorelle. E perchè Luigi amava estremamente il conte, si contentò di mandarne le sorelle onorevolmente accompagnate fin in Catania [1].

Tra questo tempo le novitadi che successero nel regno, sforzarono re Luigi a tornare in Napoli; e per non abbandonare l'impresa di Sicilia, la quale per l'estrema povertà del nemico tenea per viuta, lasciato capitan generale in Sicilia il figlio del Gran siniscalco Acciaioli, egli con la regina se ne ritornò in Napoli in agosto dell'anno 1357 [2]. Cominciavano di bel nuovo in questo regno a sorgere disordini e confusioni poco minori di quelli che furono a tempo degli Ungari; poichè il principe di Taranto, che per essere fratello maggiore del re si tenea di poter governare il re e'l regno insieme, avea pigliato in odio e perseguitava molti baroni i quali volevano conoscere soli re Luigi e la regina Giovanna per signori. Parimente Luigi di Durazzo cugino del re, vedendosi stare nel regno come povero barone insieme con Roberto suo fratello, si giunse col conte di Minervino, il quale era salito in tanta superbia, che avea occupato la città di Bari, e s'intitolava principe di Bari e palatino d'Altamura, oltre gli altri titoli de'quali andava molto altiero; e mantenea una buona banda d'uomini d'armi con tanti cavalli, che gli parea poter competere col principe di Taranto e col re; e per poter mantenere quelle genti andava discorrendo per le più ricche parti del regno, e taglieggiando le terre senz'aver rispetto alcuno al re ed alla regina. Si vide perciò re Luigi impegnato a reprimere la superbia di costui, e dopo varii fatti d'arme che posero sossopra molte provincie del regno, finalmente represse i ribelli; e Luigi di Durazzo rimanendo solo e senza forza, per lo vincolo del sangue fu riconciliato col re e colla regina nell'anno 1358; e dato sesto per varii provvedimenti alla quiete del regno, e ridot-

[1] Costanzo l. 6, in fine.
[2] Matt. Villani l. 7, c. 97. Diurn. di Montel.

tosi nella primiera tranquillità, tornò il re col pensiero alla guerra di Sicilia[1].

Dall'altra parte que' di Sicilia che erano del partito di re Federico, vedendosi molto inferiori di forze, fecero che il loro re prendesse per moglie la sorella del re d'Aragona; ma il novello parentado poco potè giovargli, poichè la sposa poco da poi se ne morì[2]. Ed in questo mezzo per una parentela che fecero i Chiaromontesi col conte di Vintimiglia, capo della parte di re Federico, si cominciò a trattar la pace fra questo principe e la regina Giovanna dopo la morte del re Luigi, la quale dopo varii maneggi fu finalmente conchiusa nell'anno 1372, colla mediazione di Gregorio XI, sotto queste condizioni: Che re Federico s'intitolasse *re di Trinacria:* che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del duca d'Andria, e della sorella di re Luigi: che riconoscesse quel regno dalla regina Giovanna, ed a tal segno dovesse pagargli nel giorno di S. Pietro tremila once d'oro ogni anno; e quando il regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento uomini d'armi e dieci galee armate in difensione di quello. All' incontro, che dalla regina Giovanna fossero restituite tutte le cittadi, terre e castella che sin a quel giorno erano state prese, e si teneano colle bandiere sue[3].

[In esecuzione di questa pace si legge presso Lunig[4] il mandato ovvero plenipotenza che il re Federico diede per stipularla, e perchè gli articoli accordati fossero confermati da papa Gregorio XI, come diretto padrone dell'isola di Sicilia, nel qual mandato s'intitola *Rex Trinacriæ*. Si legge ancora pag. 1123 una ben lunga bolla di questo papa, nella quale, dandogli la formula del giuramento di fedeltà, si prescrivono al re Federico altre leggi e condizioni, e così pesanti, specialmente intorno alle appellazioni di tutte le cause ecclesiastiche, di doversi portare in Roma, che se mai questa bolla avesse

[1] Vid. Matt. Villani l. 4, c. 31, 58, 79, 90, l. 5, c. 56, 62, 63, 76, l. 6, c. 13, 38, 39, 49, 74, l. 7, c. 102, 103, l. 8, c. 53, l. 9, c. 94. Cost. l. 7.
[2] Matt. Villani l. 10, c. 20. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 7.
[3] Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 432, 1122. Raynald. ann. 1372, 1373. Murat. an. 1372. Costanzo l. 7. Carusi Stor. di Sicil. par. 2, vol. 2, l. 7 et 8. Fleury Hist. Eccl. l. 97, n. 26. — [4] Lunig tom. 2, pag. 1119.

avuto il suo effetto, non vi sarebbe rimaso di Sicilia vestigio alcuno del tribunal della monarchia.]

Questo fu l'ultimo termine delle guerre di Sicilia, che durarono tanti anni, con tanto spargimento di sangue e con spesa inestimabile. Ma è cosa veramente da notare, che il regno di Sicilia preteso da' romani pontefici loro feudo, e che ad essi spettasse darne l'investitura, onde fecero tanti sforzi per levarlo dalle mani de're d'Aragona, ed a questi tempi reso ligio e tributario a're di Napoli, col correr degli anni si fosse totalmente sottratto non meno dalla soggezione degli uni che degli altri, che ora vien reputato più libero ed indipendente che il regno istesso di Napoli. Poichè dopo il famoso Vespro Siciliano, per le continue guerre sostenute co're Angioini, i quali ebbero sempre a lor favore collegati i pontefici romani, i re d'Aragona non richiesero più investitura dalla sede apostolica per quell'isola, ed anche da poi fatta questa pace co're di Napoli, nemmeno la ricercarono; ed in fatti morto il re D. Federico, non lasciando di sè prole maschile, e succeduta in quel regno nell'anno 1377 Maria sua figliuola, nè regina di Trinacria volle essere nomata, nè investitura alcuna prese da' romani pontefici. Le stesse pedate furono calcate da Martino I d'Aragona, che nell'anno 1401 succedè a Maria, e da Martino II suo successore. E morto questi senza figliuoli, essendo stato nell'anno 1411 eletto re d'Aragona, di Valenza e di Sicilia Ferdinando d'Aragona figliuolo di Giovanni re di Castiglia, questi tramandò al suo figliuolo Alfonso, il quale nell'anno 1416 succedè in tutti i suoi regni, anche con l'istesse condizioni il reame di Sicilia, non ricercandone da'pontefici romani investitura alcuna, siccome fecero da poi tutti gli altri loro successori; tanto che nel regno di Sicilia, siccome per lo bisogno e circostanze di que'antichi tempi fu introdotto allora costume di prender l'investitura di quell'isola da' romani pontefici, così ora per desuetudine e per contrario uso si è quella affatto tolta ed abolita, talchè oggi quel regno rimane totalmente libero ed indipendente.

Dall'altra parte, a questi tempi della regina Giovanna, si vide dipendente e tributario de're di Napoli, se-

condo le riferite condizioni di questa pace; ma tali condizioni non furono mai adempite, nè ebbero alcuna esecuzione. Poichè sebbene in un diploma rapportato da Inveges[1] di Gregorio XI del 1373, spedito poco da poi conchiusa questa pace, fosse nominato il regno di Napoli col nome di regno di Sicilia, e quello di Sicilia col nome di Trinacria, nulladimanco niuno de're di quell'isola ne'loro diplomi s'intitolarono *re di Trinacria*, ma di Sicilia *ultra Pharum*, chiamando il regno napoletano Sicilia *citra Pharum*, come si legge ne'diplomi di Martino, e degli altri re di Sicilia suoi successori. Ed essendosi questi due regni da poi uniti nella persona di Alfonso I d'Aragona, egli fu il primo che incominciò a intitolarsi *re dell'una e dell'altra Sicilia*. Nè si legge essersi riconosciuto quel regno da're di Napoli, e che nel di statuito di S. Pietro si fossero mai pagate per il tributo le 3000 once d'oro, nè pagati i cento uomini d'armi e le dieci galee armate, convenute nelle capitolazioni suddette; poichè i re di Napoli insino ad Alfonso I d'Aragona furono in tante guerre distratti, e per tante rivoluzioni interne del regno agitati, che non poterono pensare ad altro, che alla propria loro salute, e alla conservazione del proprio regno, come diremo.

Terminata in cotal guisa la guerra di Sicilia, e repressi i moti intestini del nostro regno, ritornò a godersi la quiete. Mentre durava questa guerra, che per molti anni travagliò quell'isola, re Luigi nell'anno 1362 ammalatosi di febbre acutissima, venne a morte, non avendo più che 43 anni[2]. Fu questo principe bellissimo di corpo e d'animo, e non meno savio che valoroso[3]; ma fu poco felice nelle sue imprese, perocchè ritrovandosi il regno travagliato ed impoverito per tante guerre e per tante dissensioni, non ebbe luogo nè occasione di adoperare il suo valore, massimamente nell'impresa di Sicilia.

[1] Inveges tom. 3. Histor. Paler.

[2] Matt. Villani lib. 10, c. 100. Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I^a, et in Geneal. Car. I. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. Costanzo p. 344. Diurnali di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. t. 2, l. 3, c. 4.

[3] Vid. tam. Matt. Villani lib. 10, cap. 100.

Narrano Matteo Villani e Matteo Palmerio nella vita del Gran siniscalco Acciaioli, che Innocenzio VI successore di Clemente s' era offeso e grandemente crucciato col re Luigi, perchè non gli pagava il solito censo[1]; e perciò il re mandò ambasciadori in Avignone per placarlo, e questi furono l'Acciaioli e l'arcivescovo di Napoli Giovanni; ed il Bzovio aggiunge che a Bertrando successor di Giovanni fu data facoltà da Innocenzio VI d'assolvere il re Luigi *in articulo mortis* della scomunica *ob non solutum Romanae Ecclesiae censum*[2]. Regnò Luigi cinque anni prima che fosse coronato, e dieci dopo l'incoronazione. Fu mandato il suo cadavere nel monastero di monte Vergine presso Avellino, 20 miglia lontano da Napoli, e fu sepolto appresso la sepoltura dell'imperadrice Margherita sua madre, dove ancor oggi si addita il suo tumulo sostenuto da otto colonne colla sola sua effigie, senza iscrizione. Non lasciò figliuoli, perchè due femine che procreò con la regina Giovanna, morirono in fascia[3]. Poco tempo da poi morì il Gran siniscalco Niccolò Acciaioli, uomo di gran senno e valore, col cui consiglio si erano governati e sostenuti nel trono del regno re Luigi e la regina Giovanna[4].

Morì non molto tempo da poi in Napoli il principe di Taranto, e fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio maggiore, e lasciò erede del principato e del titolo dell'imperio Filippo suo fratello terzogenito[5]. Questo principe poco innanzi avea tolto per moglie Maria sorella della regina, la quale poco da poi morì; onde tolse la seconda moglie, che fu Elisabetta figliuola di Stefano re di Polonia, colla quale visse sino al 1368, anno della sua morte[6]. Morì egli in Taranto, ove giace sepolto, nè la-

[1] Matt. Villani l. 9, c. 95. Matt. Palm. in Vit. Nic. Acc. t. 13. Rer. Ital.
[2] V. Chioccar. de Archiep. Neap. pag. 231. Ughell. de Archiep. Neap. pag. 195, 196.
[3] Diurnali di Montelione. Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. t. 2, l. 3, c. 4.
[4] Matt. Palmer. in Vit. Nicol. Acciajoli t. 13. Rer. Ital. Diurnali di Montel. Murat. an. 1365.
[5] Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Diur. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.
[6] Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Summ. t. 2, l. 3, p. 446 et 447.

sciò di sè figli, onde lasciò il principato di Taranto con il titolo dell'imperio a Giacomo del Balzo figliuolo di Margherita sua sorella e di Francesco duca d'Andria[1]. Morì ancora Luigi di Durazzo conte di Gravina e di Morcone, e fu sepolto nella chiesa di Santa Croce, appresso il sepolcro della regina Sancia, il quale lasciò un figliuolo chiamato Carlo che, come si dirà, fu poi re di Napoli[2]; e poco appresso morì in Francia Roberto principe della Morea, fratello del conte, amendue figliuoli di Giovanni duca di Durazzo[3]. Onde con esempio notabilissimo della fragilità delle cose umane, di così numerosa progenie del re Carlo II non rimase altro maschio, che Lodovico re d'Ungheria, e Carlo di Durazzo nel regno di Napoli, figliuolo del già detto Luigi di Durazzo. E non guari da poi si vide perduto tutto ciò che questa progenie possedeva in Grecia; poichè ritenendosi per anche Corfù e Durazzo, avendo la regina Margherita moglie del re Carlo di Durazzo (mentre suo marito era gito in Ungheria, ed ella governava) fatta pigliare una nave de'Veneziani nè volendola restituire, ma ritenendosela con tutte le mercatanzie che vi erano di molta valuta, diede occasione a'Veneziani che dopo la morte del re con questa scusa occupassero il ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di re Carlo I avea posseduto in Grecia[4].

CAPO III.

Altre nozze della regina Giovanna e ribellione del duca d'Andria.

Rimasa vedova la regina del re Luigi di Taranto, perchè nel governo del regno non s'intrigassero i Reali di Napoli, tanto i Napoletani, quanto i baroni desideravano ch'ella sola governasse; e perciò per mezzo di coloro

[1] Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I.
[2] Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 7.
[3] Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Vid. omnino Summ. t. 2, l. 3 et 4.
[4] Diurnali di Montelione. Costanzo l. 8.

ch'erano più intimi nella corte della regina, cominciarono a confortarla che volesse subito pigliar marito, non solo per sostegno dell'autorità sua reale, ma ancora per far pruova di lasciare successori per quiete del regno; e così fu tosto destinato per suo marito l'Infante di Maiorica, chiamato Giacomo d'Aragona, giovane bello e valoroso. Onde parea ch'essendo anche la regina d'età di 36 anni, si potesse ragionevolmente sperare che avessero insieme a far figliuoli; e conchiuso il matrimonio, venne lo sposo sulle galee in Napoli in quest'anno 1363, e fu da'cittadini ricevuto come re[1]. Sposò egli la regina, e da lei fu creato duca di Calabria. Ma l'avversa fortuna del regno non volle; poichè questo matrimonio fu poco felice, perchè guerreggiando il re di Maiorica con quello d'Aragona suo cugino per lo contado di Rossiglione e di Cerritania, volle il nuovo marito della regina andare a servire il padre in quelle guerre, ove prima fu fatto prigione, e poi riscosso dalla regina, tornandovi la seconda volta, vi morì[2]. Restò molti anni la regina in veduità, e governò con tanta prudenza, che acquistò nome della più savia reina che sedesse mai in sede reale; per la qual cosa quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò a pensare di stabilirsi successore nel regno. Si avea ella allevata in corte Margherita figliuola ultima del duca di Durazzo e di Maria sua sorella; e questa pensò di dare a Carlo di Durazzo con dispensazione apostolica, poichè erano tra di loro fratelli cugini. Ma questo suo pensiere fu per qualche tempo impedito, perchè avendo il re d'Ungheria guerra con Veneziani, mandò a chiamare Carlo di Durazzo dal regno di Napoli, che avesse a servirlo in quella guerra. Questi, ancorchè fosse molto giovane, andò con una fioritissima compagnia di cavalieri, e servì là molti anni; il che fece stare sospeso l'animo della regina, sospettando che nel cuore del re d'Ungheria fos-

[1] Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I^a, in Geneal. Car. I. Diurn. di Mont. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. t. 2, l. 3, c. 4. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 367. Rayn. ann. 1362, 1363. Mur. ann. 1362, 1365.

[2] Diurn. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Summ. t. 2, l. 3, c. 4, Vid. tam. Baluz. loc. cit. p. 983.

sero rimaste tante reliquie dell'odio antico che bastassero a far ribellare da lei Carlo. Però al fine, come si dirà poi, riuscì pure la deliberazione fatta di tal matrimonio, dal quale per altra via ne seguì la rovina sua[1].

Ma dall'altra parte parendo ad ogni uomo di potere agevolmente opprimere una donna, rimasta così sola col peso del governo d'un regno tanto grande e di sì feroci provincie, se mancavano ora i Reali di perturbarlo, non mancarono i vicini ed i più potenti baroni di quello. Fu turbato prima da Ambrosio Visconte figliuolo bastardo di Bernabò signore di Milano, il quale entrato nel regno per la via d'Abruzzo con diecimila cavalli, ed occupate per forza alcune terre di quelle contrade, camminava innanzi con incredibile danno e spavento. Ma la regina con quel suo animo virile e generoso tosto lo represse, poichè unite come potè meglio sue truppe sotto il comando di Giovanni Malatacca da Reggio, famoso capitano di quel tempo, sconfisse l'esercito nemico, e liberò il regno di tale invasione[2].

Questa vittoria diede grand' allegrezza alla reina, la quale trovandosi ora nel più quieto stato, volle andare a visitare gli Stati di Provenza, e gli altri che possedeva in Francia, ed andò principalmente in Avignone a visitare il papa Urbano V, che ad Innocenzio VI successor di Clemente era succeduto, dal quale fu benignissimamente accolta, e con grandissimo onore[3]. Poi essendo stata alcuni mesi a visitare tutti que'popoli, e da loro amorevolmente presentata, se ne ritornò in Napoli molto contenta, per aversi lasciato il papa benevolo ed amico.

Giunta in Napoli mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margherita sua nipote, mostrando a tutti intenzione di voler lasciare a loro il regno dopo la sua morte. Ma non per questo Carlo di Durazzo lasciò il servizio del re d'Ungheria; anzi con buona licenza e

[1] Diurn. di Montel. Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 7. Ist. d' Incert. Aut. l. 1.

[2] Diurn. di Montel. t. 15. Rer. Ital. Cron. di Siena an. 1368, t. 15. Rer. Ital. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Murat. an. 1367.

[3] IV. Vita Urb. V, apud Baluz. t 1, p. 424. Costanzo l. 7. Ist. d' Incert. Aut. l. 1.

volontà della regina tornò nella primavera di quest'anno 1370 a servire quel re contro i Veneziani, lasciando Margherita con una fanciulla di circa sei mesi, chiamata Maria, come l'avola materna, e lei gravida, la quale nel principio del seguente anno partorì un'altra figliuola chiamata Giovanna, come la regina sua zia, che poi, come diremo, fu regina di Napoli[1].

Ma mentre il regno stava per rifarsi, avendo tregua dall'invasioni esterne, fu tutto sconvolto per una guerra intestina, che fu cagione di molti mali. Perocchè essendo spenti tutti gli altri Reali, rimase grandissimo signore Francesco del Balzo duca d'Andria, perchè, come si disse, colla morte di Filippo principe di Taranto suo cognato, che avea lasciato erede Giacomo del Balzo suo figliuolo, come tutore di lui, possedeva una grandissima signoria, e per questo era divenuto formidabile a tutti i baroni del regno; onde pretendendo che la città di Matera appartenesse al principato di Taranto, la quale era posseduta allora da un conte di casa Sanseverino, andò con genti armate, e la tolse di fatto a quel cavaliere, minacciando ancora di torgli alcune altre terre convicine. Per questo insulto i Sanseverineschi, che per numero di personaggi e di Stati erano i più potenti baroni del regno, ebbero ricorso alla regina, la quale subito mandò al duca a dirgli che si contentasse di porre la cosa in mano d'arbitri, ch'ella eleggerebbe non sospetti, e non volesse mostrare far tanto poco conto di lei. Ma il duca rifiutando ogni partito, volle persistere nella sua pertinacia di volere la terra per forza. Onde la regina dopo avere chiamati tutti i parenti del duca, ed adoperati più mezzi, desiderosa di tentare ogni cosa, prima che venire ad usare i termini della giustizia, poichè vide l'ostinazione del duca, comandò che fosse citato; e continuando il duca nella solita contumacia, volle ella un dì a ciò deputato sedere in sedia reale con tutto il Consiglio attorno, e profferire la sentenza contro del duca come ribelle. Fatto questo, ordinò a' Sanseve-

[1] Summ. t. 2, l. 3, c. 4. Vid. tam. Diurn. di Montel. t. 21. Rer. Ital. et t. 16. Racc. degli Stor. Nap. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

rineschi che dovessero andare ad occupare non solo la terra a loro tolta, ma quante terre avea in Puglia il duca, in nome del fisco reale, come giustamente ricadute alla corona per la notoria ribellione di lui. Bisognò contrastar lungamente per debellare il duca, il quale s'era posto in difesa; finalmente gli fu forza, debellato che fu, fuggirsene dal regno. Onde la regina avendo occupati tutti i suoi Stati, ed essendosi a lei rese Teano e Sessa, per rifarsi della spesa che avea fatta in questa guerra, vendè Sessa a Tommaso di Marzano conte di Squillace per venticinquemila ducati, e Teano per 15 mila a Goffredo di Marzano conte d'Alife; ma a Tommaso concesse il titolo di duca sopra Sessa, e fu il secondo duca nel regno dopo quello d'Andria. Mandò ancora a pigliar la possessione del principato di Taranto, perchè il picciolo principe, dopo la fuga del padre, s'era ricovrato in Grecia, dove possedeva alcune terre[1].

Ma non si ristette il duca d'Andria di tentar nuove imprese; poichè essendo ad Urbano succeduto Gregorio XI suo parente, ebbe ricorso a costui, dal quale fu bene accolto; e parte con danari ch'ebbe da lui sotto spezie di sussidio, parte con alcuni che n'ebbe dalle terre ch'egli possedeva in Provenza, se ne ritornò in Italia, dove se gli offerse gran comodità di molestare il regno e la regina, perchè trovandosi allora Italia universalmente in pace, molti capitani di ventura oltramontani stavano senza soldo, talchè ebbe poca fatica con quella moneta che avea raccolta, ma con assai più promesse, a condurgli nel regno. Entrovvi egli con quindici mila persone da piedi e da cavallo, e con grandissima celerità giunse prima a Capua, che la regina avesse tempo di fare provvisione alcuna; onde non solo tutto il regno fu posto in iscompiglio, ma la città di Napoli istessa in grandissimo timore e sospetto. Contuttociò la regina, ch'era da tutti amata e riverita, si provvide ben tosto per la difesa; e già s'apparecchiava di far la massa dell'esercito a Nola, quando il duca, avvicinandosi ad Aversa, andò a visita-

[1] Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. t. 2, lib. 3, cap. 4.

re Raimondo del Balzo suo zio carnale, Gran camerario del regno, persona e per l'età e per la bontà venerabile, e di grandissima autorità, il quale stava in un suo casale detto Casaluce. Questo grand'uomo tosto che vide il nipote, cominciò ad alta voce a riprenderlo, e ad esortarlo che non volesse essere insieme la ruina e 'l vituperio di casa del Balzo, con seguire un'impresa tanto folle ed ingiusta; perchè bene avea inteso che le genti ch'egli conducea seco, erano ben molte di numero, ma pochissime di valore, nè potrebbe mancare che non fossero sconfitte dalle forze della regina, e di tutto il baronaggio del regno, al quale egli era venuto in odio per la superbia sua insopportabile. Il duca sbigottito e pien di scorno alle parole del buon vecchio, non seppe altro che replicare, se non, che quel che facea, era tutto per riavere lo Stato suo, il quale non si potea altrimenti per lui recuperare, per molto che esso avesse pentimento della ribellione. Replicogli il zio che questa via che avea pigliata, non era buona, anzi gli averia più tolta la speranza di ricuperare lo Stato per sempre, e che 'l meglio era cedere, e cercare con intercessione del papa di placare l'animo della regina. Valse tanto l'autorità di quell'uomo, che 'l duca vinto da quelle ragioni, prese subito la via di Puglia con le genti che avea condotte, sotto scusa di volere ricuperare le terre di quella provincia; e come fu giunto alla campagna d'Andria, proccurò che gli fosse posto in ordine un naviglio, in cui disceso alla marina s'imbarcò, e ritornò in Provenza a ritrovare il papa. Le genti che avea condotte, trovandosi deluse, si volsero a saccheggiare alcune terre picciole, per indurre la regina ad onesti patti; e perchè ella desiderava molto la quiete, patteggiò con loro che uscissero fuori del regno, pigliandosi sessanta mila fiorini. Queste cose furono fatte fin all'anno 1375, nel quale morì Raimondo del Balzo Gran camerario, lasciando di sè onoratissima fama. La regina ebbe gran dispiacere della perdita d'un barone tale, e creò in suo luogo Gran camerario Giacomo Arcucci signore della Cirignola [1].

[1] Diurn. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. lib. 1. Costanzo l. 7. Summ. t. 2, l. 3, cap. 4.

La regina in questi tempi, o che le fosse venuto in sospetto il troppo amore di Carlo di Durazzo verso il re d'Ungheria, e che temesse di quel che poi successe; o che fosse istigata dal suo Consiglio per vedersi così sola a dover sempre combattere a' continui moti del regno, determinò di togliere marito; perchè ancora ch'ella fosse in età d'anni quarantasei, era sì fresca, che dimostrava molta attitudine di far figli. Tolse dunque per marito Ottone duca di Brunsvich, principe dell'imperio e di linea imperiale, signor prudente e valoroso [1], e d'età conveniente alla sua; e volle per patto che non s'avesse da chiamare re, per riservar forse a Carlo di Durazzo la speranza della successione del regno. Venne Ottone nel dì dell'Annunziata del seguente anno 1376, ed entrò in Napoli, guidato sotto il pallio per tutta la città con grandissimo onore sino al Castel nuovo, dov'era la regina, ed ivi per molti giorni si ferono feste reali [2].

Questo matrimonio dispiacque assai a Margherita di Durazzo, la quale nel medesimo tempo avea partorito un figliuol maschio, che fu poi re Ladislao; ed ella sebben credea per certo che dalla regina non fossero nati figliuoli, tuttavia dubitava che introducendosi Ottone nel regno con gente tedesca, si sarebbe talmente impadronito delle fortezze e di tutto il regno, che sarebbe stato malagevole cacciarlo, ed ella ed il marito ne sarebbero rimasti esclusi. Ma la regina con molta prudenza stette ferma in non volere dare il titolo di re al marito, riserbandolo, se la volontà di Dio fosse stata di dargli alcun figliuolo; e sempre nel parlare dava segno di tener cura che 'l regno rimanesse nella linea mascolina del re Carlo II. E per mostrare amorevolezza e rispetto al marito, gli fece donazioni di tutto lo Stato del principe di Taranto, ricaduto a lei per la ribellione di Giacomo del Balzo figliuolo del duca d'Andria: il quale Stato era mezzo re-

[1] Theodoric. a Niem lib. 1, de Schismate, c. 6, 7, 24, 65. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, p. 433, 1123. Diurn. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

[2] Diurn. di Montel. Trist. Carac. in Vit. Joan. I^a et in Geneal. Car. I. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Summ. t. 2, l. 3, c. 4. Raynald. et Murat. ann. 1375, 1376.

gno[1]. Dopo queste nozze si visse due anni nel regno quietamente, e la regina diede secondo marito a Giovanna di Durazzo sua nipote, primogenita del duca di Durazzo e della duchessa Maria sua sorella, il quale fu Roberto conte d'Artois figliuolo del conte d'Arras[2].

CAPO IV.

Dello scisma de' papi di Roma e quelli d'Avignone.

Negli anni seguenti si vide il regno in maggiori confusioni e disordini, per quel famoso scisma che nacque, e che durò poi fin al concilio di Costanza. Avea papa Gregorio XI trasferita la sede apostolica da Avignone, ov'era stata da Clemente V sin dall'anno 1305 traslatata e dimorata settantadue anni, in Roma, ov' egli giunse il dì 17 di gennaio di questo nuovo anno 1377. Quivi egli morì a' 27 marzo del seguente anno 1378[3]. I Romani, i quali in tanto tempo che la sede apostolica era stata in Francia, aveano patito infinito danno, vollero servirsi della occasione di ristabilire nella lor città la corte del papa, proccurando che dovesse eleggersi un Romano, o per lo meno un nativo d'Italia. All'incontro vedendo che in Roma non v'erano allora più che sedici cardinali, dei quali v' erano dodici oltramontani e quattro soli italiani, dubitarono, e con ragione, ch' essendo maggiore il numero de'primi, non era verisimile che la pluralità dei suffragi per l'elezione del papa fosse in favore d'un Italiano; e per questo levato un tumulto presero l'arme; e quando i cardinali furono entrati in conclave il dì 5 aprile di quest'anno 1378, concorsa ivi una moltitudine di popolo, circondò il palazzo, e cominciò a gridare: *Romano lo vogliamo*. Questo grido durò tutta la notte: il giorno seguente il popolo essendosi di nuovo adunato in

[1] Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Joan. I^a. Costanzo l. 7. Ist. d' Incert. Aut. l. 1. Summonte t. 2, l. 3, c. 4.

[2] Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Diurnali di Montel. Ist. d' Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. loc. cit.

[3] Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 438, 441, 454, 456, 480. 484. Vid. Raynald. ann. 1377, 1378.

maggior numero, andò con furia maggiore al conclave, minacciando di rompere le porte, e di tagliare a pezzi i cardinali franzesi, se non eleggevano un papa che fosse romano, o almeno d'Italia. I cardinali intimoriti lo promisero al popolo, ma con protesta fra loro che ciò sarebbe seguito per la violenza che loro si faceva, non già che l'elezione in futuro dovesse valere. In fatti elessero tumultuariamente persona fuori del collegio de'cardinali, che per la sua poca abilità potesse esser con facilità cacciata dal papato [1]. Questi fu Bartolommeo Prignano arcivescovo di Bari, nato in Napoli, secondo Panvinio, da vili parenti; e Teodorico di Niem [2] dice esser nato in Napoli da padre pisano e da madre napoletana. Visse quasi sempre in Francia appresso la corte del papa nella cancelleria apostolica, indi fatto arcivescovo d'Acerenza, passò poi a quello di Bari [3]. Essendosi sparsa in Roma la voce che l'arcivescovo di Bari era stato eletto, il popolo confondendolo con Giovanni di Bar franzese, cameriere maggiore del papa defunto, cominciò di nuovo le sue violenze [4]. Il cardinal di S. Pietro comparì alla finestra del conclave per placare il tumulto, e molti vedendolo dissero: *Questi è il Cardinal di S. Pietro;* subito il popolaccio credette che quegli fosse il cardinale ch'era stato eletto, e si pose a gridare: *Viva viva S. Pietro.* Alquanto da poi il popolo ruppe le porte del conclave, arrestò i cardinali, e rubò i loro mobili, domandando sempre un cardinal romano. Alcuni domestici de'cardinali avendo loro detto: *Non avete voi il Cardinale di S. Pietro?* eglino lo presero, lo vestirono degli abiti pontificali, lo posero su l'altare, ed andarono all'adorazione, benchè gridasse ch'egli non era papa, ed esserlo non voleva. I cardinali durarono molta fatica a salvarsi, chi nelle lor case, chi nel castello di S. Angelo [5]. L'arcivescovo di Bari divenuto in un tratto superbo ed austero, e molto astuto, conoscendo l'intenzione de'cardinali, si fece su-

[1] Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, pag. 443 et seq. 457 et seq.
[2] Theodoric. lib. 1, de Schismate, c. 1. Costanzo l. 7.
[3] Baluz. loc. cit. pag. 450, 1203, 1218. Raynald. an. 1378, § 80.
[4] Baluz. loc. cit. pag. 1215.
[5] Baluz. loc. cit. pag. 461, 462, 463, 1227.

bito il giorno seguente acclamare da alcuni cardinali, violentati a farlo da'magistrati [1]. Egli prese il nome d'Urbano VI, e scrisse a tutti i cristiani, notificando loro l'elezione fatta, e tenne per lo principio molto a freno i cardinali, dubitando di quel che poi successe, cioè che avrebbero pensato a cacciarlo dal papato [2]. Dall'altra parte i cardinali, ancorchè pubblicamente fossero stati costretti a riconoscerlo, scrissero però segretamente al re di Francia, ed agli altri principi cristiani, che l'elezione era nulla, e che non era stata loro intenzione che ei fosse riconosciuto per papa; e poco da poi, sotto pretesto di fuggire i calori della state, i dodici cardinali oltramontani uscirono l'un dopo l'altro da Roma nel mese di maggio, e si portarono in Anagni. Ma il cardinale Ursino fratello del conte di Nola, sotto scusa di venire a visitare i parenti nel regno, impetrò da Urbano licenza, e venne a trovar la regina; e su la certa credenza che i cardinali avrebbero rivocata l'elezione, cominciò a pregarla che in tal caso avesse voluto intercedere co'cardinali provenzali, che avendosi da fare nuova elezione, per soddisfazione del popolo romano avessero creato lui [3].

La regina, come donna savia e prudente, non si volle muovere per le richieste del cardinale, anzi mandò a Roma Niccolò Spinelli di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, quel nostro famoso dottor di leggi, conte di Gioia, e Gran cancelliere del regno, a rallegrarsi con Urbano della sua elezione, ed a dargli ubbidienza. Ma questo risalito papa mostrò fare tanto poco conto di quest'ufficio della regina, e della persona del Gran cancelliere, trattandolo incivilmente [4], che questi, che il conosceva nella vita privata per uomo di basso affare, e giudicandolo indegno del papato per la natura ritrosa, se ne venne tanto mal soddisfatto di lui, che si crede che da quella ora pensò d'essere ministro della nuova elezione di un'altro papa [5]. A questo s'aggiunse, che pochi dì da poi

[1] Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, pag. 485, 486.
[2] Baluz. loc. cit. pag. 1176 et seq. Costanzo l. 7.
[3] Baluz. loc. cit. pag. 1097, 1140, 1454. Costanzo l. 7.
[4] Baluz. in Notis ad Vitas Pap. Aven. tom. 1, p. 1125.
[5] Diurn. di Montol. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

essendo andato il principe Ottone a Roma a visitarlo, alcuni dicono per avere l'investitura del regno[1], altri per supplicarlo ch'essendo restato il regno di Sicilia per successione in mano di donna, avesse fatta opera che quella fosse data per moglie al duca Baldassare di Brunsvich suo fratello; ma sia che si voglia, è cosa certissima che non solo dal papa non potè ottenere cosa che volle, ma fu anche mal veduto, e trattato poco onorevolmente: narrando Teodorico di Niem[2] che fu segretario d'Urbano, che Ottone trovandosi col papa quando era a pranzo, ed essendogli dato il bicchiere per dargli a bere, come è costume, il papa fingendo di ragionare d'altri negozi, il fece stare inginocchiato un gran pezzo senza bere, finchè uno de' cardinali, che avea maggior confidenza con lui, gli disse *Padre Santo, è tempo che beviate;* per la qual cosa il principe se ne ritornò con molto maggiore scorno di quello che ebbe l'ambasciadore.

Lo stesso autore[3] e colui che scrisse la vita d'Urbano, dicono ch'essendo stato, più che fosse mai uomo, avido di voltare tutte le forze del papato in fare grandi i suoi avesse pensato d'allora di trasferire il regno di Napoli nella persona di Carlo di Durazzo, tenendo per certo poter aver da lui più larghi partiti e maggiori signorie nel regno per Butillo e Francesco Prignano suoi nipoti, che non avrebbe avuto dalla regina Giovanna e dal principe Ottone. Il duca d'Andria, che avea seguitato in Roma papa Gregorio XI con isperanza che gli avesse fatto ricuperar gli Stati, si trovava allora in Roma in bassa fortuna; ed avendo dopo la morte di Gregorio conosciuto l'animo del nuovo papa poco amico della regina, cominciò a trattar con lui che si chiamasse Carlo di Durazzo all'impresa del regno, dimostrandogli che agevolmente sarebbe successa felice, perchè già teneva avvisi da Napoli che tutto il regno stava mal soddisfatto, ed in timore di restare sotto il dominio d'Ottone; e per contrario

[1] V. Baluz. Vit. Pap. Aven. tom. 1, p. 1124, 1125. Diurn. di Montel. Ist. d'Inc. Aut. lib. 1.

[2] Theodor. a Niem de Schism. lib. 1, cap. 6, 7, 8. V. Baluz. loc. cit. p. 1124. Costanzo l. 7.

[3] Theodor. a Niem lib. 1, c. 7, 8. Baluz. loc. cit. p. 2127. Costanzo l. 7.

era gran desiderio tra'baroni e tra'nobili napoletani di vedere Carlo di Durazzo unico germe nel regno della casa d'Angiò; tanto più, quanto che nella milizia che avea esercitato in servizio del re d'Ungheria, era diventato famoso nell'arte della guerra, non meno per valor di persona che di giudizio. Con queste persuasioni gli fu cosa leggiera persuadere al papa quello a che egli stava inclinatissimo, e però senza dimora mandò Urbano ad invitare Carlo, che stava in Italia nel Trivigiano a guerreggiare con Veneziani, che venisse armato in Roma, perchè egli avea deliberato di privare la regina Giovanna del regno, e chiuderla in un monastero, e dare a lui l'investitura e possessione del regno [1]. Carlo per lo principio mostrò molta freddezza in accettare l'impresa, perchè dall'una parte lo stringea la pietà della regina e li benificii verso di lui, i quali erano meritevoli di gratitudine; e dall'altra la difficoltà di pigliare l'impresa, dubitando che se lasciava il re d'Ungheria nell'ardore di quella guerra, non avrebbe avuto da lui favore alcuno [2].

Questa pratica non potè esser tanto secreta, che la regina non n'avesse avviso a Napoli, onde ristretta col suo Consiglio deliberò di provvedervi. Il nostro giureconsulto Niccolò di Napoli, ch'era il primo di valore e d'autorità nel Consiglio, ed era uomo di grande spirito, e portava odio particolare al papa, propose non esservi altro miglior espediente per divertire il papa da questa impresa, se non d'incitare i cardinali a far nuova elezione. Alla qual proposta applaudendo Onorato Gaetano conte di Fondi, molto potente in Campagna di Roma, e che per essere stato vicario generale e governatore di tutto lo Stato ecclesiastico di Campagna con grandissima autorità, mentre la sede apostolica era stata in Francia, desiderava l'assenza della corte da Italia, per tornare nel medesimo grado; la cosa fu subito conchiusa, e fu deliberato che si tenesse un concilio nella città di Fondi. I cardinali franzesi che si erano portati in Ana-

[1] Theodor. a Niem de Schism. l. 1, c. 15, 21. Baluz. Vit. Pap. Av. t. 1, p. 1127. Diur. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.
[2] Theodor. a Niem loc. cit. l. 1, c. 21. Costanzo l. 7.

gni, subito che ivi furono giunti, dichiararono che l'elezione d'Urbano era nulla, come fatta contro lor voglia e contra il solito stile; onde subito che intesero il trattato fatto in Napoli, vennero tutti a Fondi, dove erano restati in appuntamento di ritrovarsi insieme co'tre cardinali italiani; ed al fine entrati in conclave il dì 20 settembre, dopo essersi molto maneggiati per far cessare la contesa che era sopra l'elezione fra' cardinali italiani, dopo aver dichiarata nulla l'elezione d'Urbano, il cardinal di Fiorenza propose d'eleggersi il papa, e fu eletto Roberto cardinal di Ginevra di nazione alemanna. Tutti i cardinali, eccettuati i tre italiani, gli diedero i loro suffragi[1]; prese egli il nome di Clemente VII, e fu coronato il dì 21 del medesimo mese. Era egli fratello d'Amadeo conte di Ginevra, ed era stato vescovo di Teruana e poi di Cambray, indi da Gregorio XI era stato creato cardinale; e di qua cominciò lo scisma[2]. Urbano rimasto solo col cardinal di Santa Sabina, si manteneа nel possesso di Roma; ma il castel di Sant'Angelo stava per Clemente. I Romani l'assediarono, lo presero in fine e lo demolirono. Urbano fece subito nuova elezione di cardinali, e scrisse a tutt'i principi e repubbliche de'Cristiani notificando la ribellione de'cardinali per loro tristizia, e non già che egli non fosse stato legittimamente creato per Vicario di Cristo, e persuadeva ad ognuno che dovesse tenere il papa eletto da costoro per antipapa, e loro tutti per eretici e scismatici, e privati d'ogni dignità ed ordine sacro; divulgando ancora che questa ribellione avea avuta radice nel timore che i cardinali aveano, per gl'inonesti costumi loro, della riforma ch'egli voleva fare[3]. I cardinali ch'egli creò, furono la maggior parte napoletani e del regno, e tra gli altri Fra Niccolò Caracciolo Domenicano inquisitore nel regno di Sicilia, Filippo Carafa vescovo di Bologna, Guglielmo da Capua, Gentile di Sangro, Stefano Sanseverino, Marino del Giudice di Amalfi arcivescovo di Ta-

[1] V. Baluz. Vit. Pap. Aven. tom. 1, pag. 465 et seq. 487, 542 et seq. 1098, 1237 et 1398. Murat. an. 1378.

[2] Baluz. loc. cit. pag. 428, 451. Fleury Hist. Eccl. l. 97, n. 20.

[3] Vid. II. Vit. Clem. VII, apud Baluz. t. 1, p. 549 et seq.

ranto e camerlengo della sede apostolica, e Francesco Prignano suo nipote; e per avere maggior parte in Napoli e nel regno, conferì a loro e ad altri loro aderenti tutte le chiese principali, ed altre dignità ecclesiastiche nel regno[1]. In oltre per porre la città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro borgognone dell'arcivescovado di Napoli, e lo conferì all'abate Bozzuto gentiluomo di molta autorità e di gran parentado nella città[2]; e per ultimo per mezzo del medesimo duca d'Andria mandò a chiamare Carlo di Durazzo, che a quel tempo si trovava nel Friuli. Carlo a questa seconda chiamata non fu sì renitente come alla prima, perchè avea già avuto avviso da Napoli che la regina avendo preso sospetto di lui, faceva grandi favori a Roberto di Artois, ch'era marito della sorella primogenita di Margherita; talchè entrato in gelosia, promise al duca di venire, purchè si trattasse dal papa che il re d'Ungheria gli desse buona licenza, e qualche favore ed aiuto, perchè da sè non avea altre forze, che circa 100 cavalli napoletani che l'aveano sempre servito in quella guerra; ed intanto s'apparecchiava per venire in Roma, aspettando l'avviso del re d'Ungheria[3].

Avendo in cotal guisa Urbano posto in divisione la città di Napoli, ove meno sperava, tirò al suo partito molte altre provincie e regni. Quasi tutte le città di Toscana e di Lombardia insieme co'Romani riconoscevano lui per papa. L'Alemagna e la Boemia stette nel suo partito. Lodovico re d'Ungheria pure lo riconobbe. La Polonia, la Prussia, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia seguirono l'esempio dell'Alemagna. Ed in Inghilterra essendo stati uditi i deputati de'due contendenti nel Parlamento, fu approvata l'elezione d'Urbano, e rigettata quella di Clemente[4].

Dall'altra parte papa Clemente era riconosciuto nella

[1] Baluz. t. 1, pag. 478, 489, 1239. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Vid. Raynald. an. 1378.

[2] Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. V. Chiocc. de Archiep. Neap. p. 242.

[3] Costanzo l. 7. Vid. omnino Raynald. et Murat. an. 1380.

[4] Vid. la Contin. de l'Hist. Eccl. de Fleury t. 21. Introduct. à l'Hist. Eccl. du XV Siècl. § 5.

Francia, nella Scozia, in Lorena, in Savoia e nella Spagna, la quale quantunque prima stesse per Urbano, si dichiarò poi per Clemente; ma sopra tutti era riconosciuto e favorito dalla nostra regina Giovanna, la quale, partito che fu Clemente da Fondi, ed andato a Gaeta, e di là venuto a Napoli, lo ricevè con grandissimo apparato nel castello dell'Uovo, e per fargli onore gli fece fare un ponte in mare di notabile lunghezza, dove egli venne a smontare[1]. La regina con tutti quei che erano andati ad incontrarlo, si ridusse sotto l'arco grande del castello, il quale era adornato di ricchissimi drappi, ed ivi collocarono la sede pontificale nel modo solito, dove subito che fu Clemente assiso, la regina col principe Ottone suo marito andò a baciargli il piede, ed appresso Roberto d'Artois con la duchessa di Durazzo sua moglie; dopo andò Agnese, ch'era vedova, poichè fu già moglie del signor di Verona, ed erasi ritirata in Napoli; e per ultimo Margherita sua sorella, moglie di Carlo di Durazzo, che si trovava in Napoli. Seguì appresso a baciargli il piede un gran numero di cavalieri e baroni, e donne e damigelle leggiadramente vestite. Poi saliti su al castello, il papa fu realmente alloggiato con tutti i cardinali, e stettero alcuni dì in continui conviti e feste, ed a richiesta della regina creò cardinale Lionardo di Gifoni generale de' frati Minori[2].

Ma mentre duravano queste feste nel castel dell'Uovo, il popolo napoletano, che forse sarebbe stato quieto se avesse visto che la regina con maggior sicurtà avesse ricevuto il papa nella città, e fatto partecipare di queste feste la plebe avida di nuovi spettacoli; parendo a molti di natura sediziosi che la regina, come consapevole dell'error suo, non ardisse di fare quella festa in pubblico, cominciò a mormorare contra di lei, che per mal consiglio de' suoi ministri, istigati da lor proprie passioni, volesse favorire un antipapa di nazione straniero, e nutrire uno scisma, con tanto scandalo di tutto il mondo, contra la sede apostolica, sempre fautrice sua e dei suoi progenitori, e contra un papa napoletano, dal qua-

[1] Vid. cit. Contin. t. 21. Introd. § 6, 7.
[2] Diurn. di Mont. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

le in universale ed in particolare tutti potevano sperare onori e beneficii; e come è costume del volgo, in ogni parte si parlava dissolutamente e con poco rispetto. Ed un di que' giorni avvenne che un artegiano alla piazza della Sellaria parlando licenziosamente contra la regina, fu ripreso da Andrea Ravignano nobile di Portanova; ma persistendo colui in dire peggio che prima, Andrea gli spinse il cavallo sopra, e lo percosse in un occhio, di cui restò cieco; onde quelli della strada mossi in grandissimo tumulto presero l'armi; e nel medesimo tempo dalla piazza della Scalesia si mosse un sarto, chiamato il Brigante, nipote dell'artegiano offeso, uomo sedizioso ed insolente, il quale trovando gli animi degli altri sollevati, e raccolto un gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando: *Viva Papa Urbano;* e seguito da tutti quelli scorse per le parti basse della città, saccheggiando le case degli oltramontani che v'abitavano. Allora l'abate Luigi Bozzuto, che, come si è detto, era stato creato da papa Urbano arcivescovo di Napoli, e che per timore della regina stava nascosto nella sua casa, nè avea avuto ardire di prendere il possesso dell'arcivescovado, uscì fuori, e tumultuariamente aiutato dal popolo prese il possesso della chiesa e del palagio arcivescovale, cacciandone la famiglia dell'arcivescovo Bernardo[1].

Questo tumulto di Napoli, col sacco di tante case, ch'erasi disseminato ne' casali d'attorno, ancorchè fosse stato represso da' nobili e da' gran popolani, i quali avendo prese l'armi, quietarono il romore, e poi corsero al castello per mostrarsi pronti al servigio della regina e di papa Clemente, pose in tanto timore il papa, che non bastandogli tutto ciò ch'erasi fatto ed offerto da' nobili, volle tosto imbarcarsi su alcune galee co' suoi cardinali, e gitone prima a Gaeta, di là poi passò ad Avignone, dove restituì la sede pontificale, ed ivi per molto tempo fu ubbidito non men dalla Francia, che dalla Spagna, Scozia, Lorena e Savoia[2].

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Vid. Chiocc. de Archiep. Neap. an. 1378.

[2] Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Vid. I. Vit. Clem. VII, ap. Baluz. Vit. Pap. Aven. tom. 1, pag. 493, 494, 1228, 1268.

La regina benchè fosse per questi rumori rimasta assai turbata, nulladimanco usando la solita virilità, confidata nella prontezza de'nobili che aveano raffrenato l'ira ed il furore del popolo, ordinò a Raimondo Ursino figliuolo del conte di Nola, ed a Stefano Ganga reggente della Vicaria, che con buona banda di gente uscissero contro i ladroni del contorno; e da poi che n'ebbero tagliati a gran pezzi un gran numero, e molti presi, che furono tenagliati e divisi in quarti, entrarono nella città, e per ordine della regina andarono alle case del Bozzuto, e non ritrovandolo, perocchè era scappato via, avendo veduto che que' del popolo aveano deposte l'armi, ferono diroccare le case paterne dell'arcivescovo nel seggio di Capuana, e poi fecero dare il guasto alle sue possessioni. Il Brigante con alcuni altri capi di quel tumulto furono subito tutti insieme appiccati; tanto che il popolo minuto per lo grandissimo timore conceputo si stava rinchiuso nelle sue proprie case[1].

Non guari da poi si vide Napoli posta di nuova tutta in armi e sconvolgimenti per cagione d'una gara che in que' tempi passava tra' nobili delle piazze di Capuana e Nido, con quelle di Portanova, Porto e Montagna, pretendendo que' di Capuana e Nido, in vigore d'una sentenza che aveano riportata dal re Roberto, d'esser preposti così negli atti, come ne'governi delle cose pubbliche a tutti gli altri nobili dell'altre tre piazze, che per ischerno chiamavano *Mediani*, quasi che fossero un secondo stato fra' nobili ed il popolo. All'incontro i nobili de'tre seggi andavano tessendo genealogie delle altre famiglie, dando loro origini pur troppo basse, facendole originarie della costa d'Amalfi, de'casali intorno, e d'altri luoghi più ignobili, dove, al lor dire, i loro congiunti dimoravano esercitando ancora arti meccaniche e vili. Dalle contumelie si venne alle armi, e fu fatta strage grandissima per l'una parte e l'altra, e la città tutta posta in iscompiglio e disordine. La povera regina, a cui premevano cose di maggiore importanza, e che per riparare l'imminente tempesta che le soprastava, avea man-

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

dato il principe Ottone a S. Germano, non volle prendere allora degli autori del tumulto e degli omicidiali castigo; ma importandole darvi presto riparo, cacciò fuori un indulto, col quale ordinando che, dato giuramento da ambe le parti in mano d'Ugo Sanseverino, Gran protonotario del regno, di viver quieti, e non vicendevolmente offendersi, indultava tutti que'cavalieri per le morti e contenzioni precedute, insino che col ritorno del principe Ottone suo marito non si fossero quelle discordie intieramente terminate. L'indulto, di cui fa anche memoria Pier Vincenti [1] nel suo Teatro de'Protonotarii, si legge impresso nella Storia del Summonte [2], e fu sotto li 3 settembre di quest'anno 1380 istromentato nel Castel nuovo di Napoli, per mano di Facio da Perugia giureconsulto, viceprotonotario del regno.

CAPO V.

Carlo di Durazzo è coronato re da papa Urbano, che depose la regina Giovanna, la quale adottossi per figliuolo Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia. Invade Carlo il regno, vince Ottone, e fa prigioniera la regina, fatta poi da lui morire.

Intanto Margherita di Durazzo sentendo per secreti avvisi che il marito avea avuta già licenza dal re d'Ungheria, e che s'apparecchiava di venire in Roma, chiese commiato alla regina, con dire che voleva andare nel Friuli a trovar suo marito; e la regina, o che fosse per magnanimità, o perchè non sapesse certo l'intento di Carlo di venire contra lei, o per non volere provocarlo, le diede buona licenza, e la mandò onorevolmente accompagnata: del che certamente dovette più d'una volta pentirsi, avendo potuto ritener lei ed i due figliuoli Ladislao e Giovanna che ambedue poi regnarono, e servirsene per ostaggi ne'casi avversi che da poi l'occorsero [3].

Carlo, avuta licenza dal re d'Ungheria, era finalmente

[1] Vincenti in Teatr. Protonot. in Ugo Sanseverino.
[2] Summ. par. 2, l. 3, c. 4, pag. 457.
[3] Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

giunto a Roma, ove avidamente fu accolto da Urbano. Avea questo pontefice sin da aprile del passato anno 1380 pubblicata la sua bolla[1], colla quale dichiarò scomunicata, scismatica e maledetta la regina Giovanna, privandola del regno, e di tutti i beni e feudi che teneva dalla Chiesa romana e dall'imperio, e da qualsivoglia altre chiese e persone ecclesiastiche, con assolvere i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà, e che più non l'ubbidissero[2]; onde giunto che fu Carlo in Roma, gli diede a primo giugno di quest'anno 1381 l'investitura del regno con ispedirgliene bolla, e fu in Roma dichiarato re di Napoli e di Gerusalemme, e quivi unto da lui ed incoronato[3].

[Presso Lunig[4] si leggono le lettere di papa Urbano VI spedite in Roma nel 1381, colle quali dalla regina Giovanna trasferisce il regno in Carlo duca di Durazzo. E nella pag. 1150 si legge il diploma di Carlo, spedito nel suddetto anno, dove ricevè l'investitura datagli dal papa, prestandogli giuramento di fedeltà, e si obbliga a tutte quelle leggi e condizioni contenute nell'investitura data da Clemente IV al re Carlo I d'Angiò.]

Co'denari ch'ebbe Carlo dal re d'Ungheria soldò molta gente. Ma il papa non volle che partisse da Roma, se prima non desse il privilegio dell'investitura del principato di Capua e di molte altre terre a Butillo Prignano suo nipote[5]. Urbano, avuta l'investitura per suo nipote, mandò tosto a chiamarsi il conte Alberico Barbiano, che era allora in Italia capitano di ventura, sotto il di cui stendardo teneva arrolata una gran compagnia di gente d'armi, e soldò questo capitano con le sue truppe, che l'uni a quelle di Carlo; e volle anche che con lui andasse per legato apostolico il cardinal di Sangro, sperando con l'acquisto del regno avere gran parte di quello per gli altri parenti suoi[6].

Dall'altra parte la regina accertata della coronazione

[1] È rapportata dal Chiocc. in MS. Giurisd. tom. 1.
[2] Raynald. an. 1380, § 4. Baluz. Vit. Pap. Aven. tom. 1, pag. 1128.
[3] Costanzo l. 7. Vid. Raynald. an. 1380, num. 2 et 3.
[4] Lunig tom. 2, pag. 1147.
[5] Costanzo l. 7. Raynald. an. 1380, num. 3.
[6] Costanzo l. 7. Vid. Raynald. et Mur. ann. 1380, 1381.

di Carlo, mandò subito per Ottone suo marito che si trovava in Taranto, e fece chiamare al solito servigio tutti i baroni del regno; e chiamati gli eletti della città, pubblicò la venuta del nemico, ed ottenne dalla città una picciola sovvenzione per porre in ordine e pagare le genti che avea condotte da Puglia il principe Ottone [1]. Ma si avvide in quella occasione che i partegiani di Carlo erano molti nel regno, e che le tante case principali ingrandite e magnificate da papa Urbano le ostavano grandemente, e conobbe tardi non aver ella dato il conveniente antidoto all'artificio del papa, che sarebbe stato, quando Clemente fu in Napoli, fargli creare una quantità di cardinali napoletani e del regno che avessero tenuta la parte sua, e non contentarsi di far solo cardinale un frate, da cui niente potea sperarsi. Venuta perciò in diffidanza di potersi mantenere con que' presidii che avea, prese un espediente che riuscì pur troppo funesto e lagrimevole per questo reame, e che fu cagione di tante sue rivoluzioni e calamità che sostenne non meno che per due secoli seguenti [2]. Poichè mandò il conte di Caserta in Francia a dimandare aiuto al re Carlo V di Francia, e per più incitarlo mandò procura d'adozione in uno de' fratelli del re, duca d'Angiò chiamato Luigi, figlio di Giovanni I re di Francia, promettendo di farlo suo erede e legittimo successore del regno e degli altri Stati suoi [3]; ed ordinò al conte che proccurasse in questa adozione il consenso del papa Clemente, dal quale da poi a' 30 maggio del 1381 fu spedita bolla, colla quale davasi l'investitura del regno a Luigi ed alla regina Giovanna, cioè a costei mentre vivea e a Luigi in perpetuo [4]. Mandò anco in Provenza, ove tenea dieci galee, comandando che s'armassero subito e venissero in Napoli, acciocchè ella negli estremi bisogni avesse potuto usare il rimedio che l'era ben succeduto nell'invasione del re d'Ungheria [5].

[L'istromento di questa adozione in data de' 29 giu-

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 7.
[2] Scip. Ammir. ne' Ritratti parlando della Regina Giovanna Prima.
[3] Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, pag. 501.
[4] Chiocc. MS. Giurisd. t. 1. — [5] Costanzo l. 7.

gno 1380 si legge presso Lunig[1]: si legge il diploma della regina Giovanna, col quale a Luigi d'Angiò suo figliuolo adottivo concede il titolo e le ragioni di duca di Puglia. Parimente poco giù[2] si legge la bolla di Clemente VII, colla quale conferma l'adozione suddetta. È ben degno da riflettere ed ammirare il nuovo spettacolo che ci presenta questo scisma tra papa Urbano e Clemente, dando un papa per re a Napoli Carlo di Durazzo, ed un altro Luigi d'Angiò fratello di Carlo V re di Francia. Ma ciò che merita maggior riflessione, come cosa ben singolare e nuova, si è che Clemente VII per maggiormente interessar Luigi a' danni d'Urbano, ed opporgli un principe che avesse un nuovo titolo di scacciarlo dallo Stato istesso della Chiesa romana, posseduto allora da Urbano, non ebbe difficoltà con sua bolla d'ergere lo Stato romano in regno, che chiamollo *Regnum Adriæ*, ed investirne Luigi, e suoi eredi e successori. Questo nuovo regno era composto di tali provincie, come si legge nella bolla sud. § 3: *Videlicet, Provincias Marchiæ Anconitanæ, Romandiolæ, Ducatus Spoletani, Massæ Trahanj, necnon Civitates Bononiam, Ferrariam, Ravennam, Perusium, Tudertum, cum eorum omnibus comitatibus, territoriis, et districtibus; et omnes alias et singulas terras, quas ad præsens habere debemus, per quoscumque, et quacumque auctoritate possideantur, seu detineantur ad præsens, exceptis dumtaxat Urbe Roma cum ejus districtu, et Provinciis Patrimonii S. Petri in Tuscia, Campania, et Maritima, ac Sabina, seu Rectoratibus dictarum Provinciarum (per Rectores regi solitis), quæ Terræ specialium commissionum vocantur, nostrisque successoribus, et Romanæ Ecclesiæ expresse et specialiter retinemus; in unum Regnum erigimus ipsas Provincias, et Civitates cum earum comitatibus, districtibus, seu territoriis, dignitate Regia decoramus, ac Regnum Adriæ ordinamus, statuimus, et decernimus perpetuo nuncupari.* Di questo regno ne fu investito Luigi, creandolo re d'Andria, regolando Clemente i gradi, il sesso e l'ordine della successione per tutti i suoi poste-

[1] Lunig p. 1142 e seg. — [2] Lunig p. 1146.

ri e discendenti. Questa bolla fu spedita in aprile del 1379, primo anno del suo pontificato (non già nel 1382, come ivi leggesi scorrettamente la data) in Sperlonga della diocesi di Gaeta, ove papa Clemente allora dimorava, la quale ebbe dalla regina Giovanna per suo asilo e ricovero[1]. Giovanni Ludewig, come monumento molto singolare tratto dal Codice di Leibnizio, part. 1. *Codicis Juris gentium* n. 106, pag. 239, volle anch'egli imprimerla tra le sue Opere Miscelle, tom. 1, lib. 1. Opus. 1, cap. 4, § 6, pag. 108, della quale non si dimenticò Lunig, il quale pure tutta intera l'inserì nel suo Codice Dipl. Ital. tom. 2, pag. 1167.]

Questa deliberazione della regina alienò gli animi di molti dalla fede e dalla benivolenza di lei; perchè sebbene in generale l'amavano grandemente, quando seppero l'andata del conte di Caserta in Francia, ed il proposito della regina, desideravano molto più avere per loro signore Carlo di Durazzo, nato ed allevato nel regno, e congiunto di sangue a molti signori baroni principali del regno, che vedere introdotto un nuovo signore franzese al dominio di quello, il quale conducendo seco nuove genti oltramontane, pareva obbligato d'arricchirle degli Stati e delle facoltà de' regnicoli. Quindi avvenne, che andando Ottone principe di Taranto a San Germano per opponersi a Carlo, che veniva per quella strada, fu seguìto da pochissimi baroni, talchè senza vedere il nemico fu costretto d'abbandonare il passo, e si ritrasse con tutti i suoi in Arienzo[2]. Ma Carlo non volle per la via dritta andare in Napoli, giudicando assai meglio d'andare a trovare il nemico, con disegno che rompendolo in campagna, avrebbe in un solo di finita la guerra; ed andò a quest'effetto a Cimitino vicino Nola, ove dal conte di Nola fu visitato e ricevuto come re[3]. Il principe Ottone, mutando alloggiamento, si pose fra Cancello e Maddaloni; e benchè Carlo andasse co'suoi in ordinanza a presentargli la battaglia, non volle mai uscire dal campo, ma per la via d'Acerra e del

[1] Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 493, 1267 et seq.
[2] Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.
[3] Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

Salice si ritirò verso Napoli; e Carlo per la via tra Marigliano e Somma s'avviò pur verso Napoli, talchè a' 16 luglio di quest'anno 1381 a 15 ore giunse con tutto il suo esercito al ponte del Sebeto fuori la porta del Mercato, nel medesimo tempo che il principe era giunto fuori porta Capuana, e s'era accampato a Casanova. Erano questi due eserciti tanto vicini, che gli uni si discerneano dagli altri. Nel campo di Carlo era il cardinal di Saugro legato apostolico, il conte Alberico capitan generale delle genti del papa, il duca d'Andria, il nipote del papa che s'intitolava principe di Capua, Giannotto Protogiudice, che per la sua gran virtù ed esperienza nell'armi era stato creato da lui Gran contestabile del regno, Roberto Orsino figliuolo primogenito del conte di Nola, e moltissimi altri baroni e cavalieri napoletani[1], ed altra gente avventuriera. Il campo del principe non avea tanti baroni, ma gran quantità di gentiluomini privati napoletani, e molti altri di manco nome, perchè gli altri di maggior autorità volle la regina che rimanessero in Napoli. Stettero i due eserciti per tre ore di spazio aspettando l'uno qualche moto dell'altro, perchè Carlo allora stava sospeso, dubitando della volontà del popolo di Napoli, la quale quando fosse stata inclinata alla fede della regina, non era sicuro per lui d'attaccar fatto d'armi. Ma quando s'intese che nella città vi era grandissima confusione, perchè era divisa in tre opinioni, l'una voleva lui per re, l'altra voleva gridare il nome del papa, e l'altra tenea la parte della regina; allora si mossero due cavalieri napoletani, Palamedo Bozzuto e Marcuccio Aiossa capitani di cavalli, colle loro compagnie, e guidati da alcuni di quelli ch'erano usciti fuori la città, si posero dalla banda del mare a passare a guazzo, ed entrarono per la porta della Conceria, la quale, per la fidanza che s'avea ch'era battuta dal mare, non era nè serrata, nè avea guardia alcuna; e di là entrati levarono rumore al Mercato con gran grido, dicendo: *Viva Re Carlo di Durazzo, e Papa Urbano;* e seguiti da quelli

[1] Sono rapportati dall'autore de'Diurnali di Montel. dal Costanzo l. 7, e dall'Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

ch'erano nel Mercato, facilmente ributtarono quei che erano dalla parte della regina, che tutti si ritirarono nel castello, e si voltarono ad aprire la porta del Mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il suo esercito, e posto buon presidio di gente a quella porta andò alla porta Capuana, dove similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di S. Gennaro; ed egli andò a Nido, e fece fermare il campo a S.ª Chiara, onde potea vietare l'entrata a'nemici per la porta Donnorso e per la porta Reale. Il principe Ottone, poichè s'avvide la cavalleria di Carlo esser entrata nella città, si mosse colle sue genti per dare sopra la retroguardia de'nemici; ma trovate chiuse le porte, se ne ritornò quella medesima sera con le sue genti a Saviano villa appresso Marigliano [1].

Carlo il dì seguente pose l'assedio al Castel nuovo, dove oltre li due nipoti della regina, cioè la duchessa di Durazzo con Roberto di Artois suo marito, erano concorse quasi tutte le più nobili donne della città, che per essere state semplicemente affezionate della regina, dubitavano esser maltrattate. Vi era ancora grandissima quantità di nobili d'ogni età con le loro famiglie, i quali furono cagione di più presta rovina, perchè parte per benignità, parte per la speranza che la regina avea che le galee di Provenza venissero presto, furono tutti ricevuti, e nutriti di quella vettovaglia ch'era nel castello, la quale avrebbe forse bastata per sei mesi a'soldati che lo guardavano, e si consumò in un mese. Durante questo assedio il principe, che cercava ogni via di soccorrer la moglie, ritornò alle paludi di Napoli, tentando che re Carlo uscisse fuori a far fatto d'arme. Ma i capitani non vollero che si movesse, ma che il corpo dell'esercito attendesse a guardar la città, e tenere stretto il castello, dove sapeano ch'era ridotta tanta gente, che in brieve sarebbe stretto per fame a rendersi; onde il principe vedendo che niente giovavano i suoi tentativi, si ritirò in Aversa [2].

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.
[2] Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

Intanto la regina cominciava a patire necessità di vettovaglie, e non avea altra speranza, che nella venuta delle galee, con le quali designava non solo di salvarsi, ma con la presenza sua commovere il re di Francia ed il papa Clemente a darle maggiori aiuti, per potere tornar poi, ed acquistare la vittoria insieme col figlio adottivo. Ma non vedendosi le galee, ed essendo venuto il castello in estrema penuria di viveri, la regina mandò a'20 agosto il Gran protonotario del regno Ugo Sanseverino a patteggiare con re Carlo, ed a trattare per alcun tempo tregua, o alcuna specie d'accordo. Il re che avea tutta la speranza nella necessità della regina, benchè avesse accolto il Sanseverino con grande onore, perchè egli era parente, non però volle concedere maggior dilazione che di cinque giorni, tra'quali se il principe non veniva a soccorrere il castello e liberarlo dall'assedio, avesse la regina a rendersi nelle mani sue; ed essendo partito con questa conclusione il Sanseverino, mandò appresso a lui nel castello alcuni servidori a presentare alla regina polli, frutti ed altre cose da vivere, e comandò che ogni giorno le fosse mandato quel ch'ella comandava per la tavola sua, credendo con questa indurla a rendersi con più pazienza e con più fiducia; anzi mandò a visitarla, ed a scusarsi che egli l'avea tenuta semplicemente per regina, e così era per tenerla e riverirla: che non si sarebbe mosso a pigliare il regno con l'armi in mano, ma avrebbe aspettato di riceverlo per eredità e per beneficio di lei, se non avesse veduto che il principe suo marito, oltre di tenere fortificate tante terre importanti del principato di Taranto, nudriva appresso di sè un potente esercito, onde si vedea chiaramente ch'avrebbe potuto occupare il regno, e privarne lui unico germe della linea del re Carlo I; e che per questo egli era venuto più per assicurarsi del principe, che per togliere lei dalla sedia reale, nella quale piuttosto voleva mantenerla[1]. La regina mostrò ringraziarlo, ma nell'istesso punto mandò a sollecitare il principe che infra cinque dì l'avesse soccorsa. Passarono i 24 del me-

[1] Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

se, e la mattina seguente, che fu l'ultimo giorno del tempo stabilito, il principe venne d'Aversa con tutto il suo esercito per la strada di Piedigrotta, e passata Echia cominciò a combattere le sbarre poste dal re Carlo, per penetrare e ponere soccorso di gente e di vettovaglie al castello. Ma re Carlo fu subito ad incontrarlo con l'esercito suo in ordine; e dato dall'una parte e dall'altra il segno della battaglia, si combattè con tanto valore, che un gran pezzo la vittoria fu dubbiosa; all'ultimo il principe, che non potea sopportare d'esser cacciato dalla speranza d'un regno tale, si spinse tanto innanzi verso lo stendardo reale di re Carlo, con tanta virtù, che non ebbe compagni, onde circondato da' cavalieri più valorosi del re, fu costretto a rendersi, e colla cattività sua il resto dell'esercito fu rotto. Il dì seguente la regina mandò Ugo Sanseverino a rendersi, ed a pregare il vincitore che avesse per raccomandati quelli che si trovavano nel castello. Il re il di medesimo insieme col Sanseverino entrò nel castello con la sua guardia, e fe'riverenza alla regina, dandole speranza di tutto quel che l'avea mandato a dire, e volle che in un appartamento del castello, non come prigioniera, ma come regina si stesse, e fosse servita da que'medesimi servidori che la servivano innanzi[1].

Finito il mese, il primo di settembre comparvero le dieci galee de'Provenzali, condotte dal conte di Caserta, per pigliar la regina e condurla in Francia. Il re Carlo andò a visitare la regina, ed a pregarla, che poichè avea veduto l'animo suo, volesse fargli grazia di farlo suo erede universale, e cederli anco dopo la morte sua gli Stati di Francia, e che mandasse a chiamare que'Provenzali che erano sulle galee, e loro ordinasse che scendessero in terra, come amici. Ma la regina dubitando che questi buoni portamenti fossero ad arte, e ricordandosi ancora di quello che avea trattato col re di Francia, adottando Luigi duca d'Angiò suo fratello secondogenito, volle ancora simulare, e disse che avesse mandato un salvocondotto a'capi delle galee provenzali, ch'ella avreb-

[1] Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

be loro parlato, e si sarebbe forzata d'indurli a dargli l'ubbidienza. Il re mandò subito il salvocondotto, ed ingannato dal volto della regina, che mostrò volontà di contentarlo, lasciò entrare i Provenzali nella di lei camera, senza volervi esser egli, o altri per lui. La regina, come furono entrati, disse loro queste parole: « Nè i por-
« tamenti de'miei antecessori, nè il sacramento della fe-
« de ch'avea con la corona mia il contado di Provenza,
« richiedevano che voi aveste aspettato tanto a soccor-
« rermi, che io dopo d'avere sofferto tutte quelle stre-
« me necessità che son gravissime a soffrire non pure a
« donne, ma a soldati robustissimi, fino a mangiar car-
« ni sordide di vilissimi animali, sia stata costretta di
« rendermi in mano d'un crudelissimo nemico. Ma se que-
« sto, come io credo, è stato per negligenza, e non per
« malizia, io vi scongiuro, se appresso voi è rimasta qual-
« che favilla d'affezione verso di me, e qualche memo-
« ria del giuramento e de'beneficii da me ricevuti, che
« in niun modo, per nessun tempo vogliate accettare per
« signore questo ladrone ingrato, che da regina mi ha
« fatta serva; anzi se mai sarà detto, o mostrata scrit-
« tura che io l'abbia istituito erede, non vogliate cre-
« derlo, anzi tenere ogni scrittura per falsa, o cacciata
« per forza contra la mente mia; perchè la volontà mia
« è che abbiate per signore Luigi duca d'Angiò, non solo
« nel contado di Provenza, e negli altri Stati di là da'mon-
« ti, ma ancora in questo regno, nel quale io già mi trovo
« averlo costituito mio erede e campione, che abbia a
« vendicare questo tradimento e questa violenza. A lui
« dunque andate ad ubbidire; e chi di voi avrà più me-
« moria dell'amor mio verso la nazione vostra, e più pietà
« d'una regina caduta in tanta calamità, voglia ritrovar-
« si a vendicarmi con l'armi, o a pregar Iddio per l'ani-
« ma mia, del che io non solo v'ammonisco, ma ancora
« fin a questo punto, che siete pur miei vassalli, ve'l co-
« mando[1] ». I Provenzali con grandissimo pianto si scusarono, e mostrarono intensissimo dolore della cattività sua, e le promisero di fare quanto comandava, e se

[1] Trist. Caracc. in Vit. Joan. I°. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

ne ritornarono sulle galee; nè solo navigarono verso Provenza, ma il conte di Caserta deliberato di seguire la volontà della regina, come già avea seguita la sua fortuna, andò ancor esso a ritrovare il duca d'Angiò[1]. Il re Carlo ritornato alla regina per intendere la risposta dei Provenzali, e conosciuto che non riusciva il negozio a suo modo, cominciò a mutare stile, ponendo le guardie intorno alla regina, ed a tenerla come prigioniera, e di là a pochi dì la mandò al castello della città di Muro in Basilicata che era suo patrimonio, ed il principe Ottone fu mandato nel castello d'Altamura[2]; e poichè egli ebbe ricevuto il giuramento dalla città di Napoli, e da tutti i baroni che vi erano concorsi nell'arcivescovado, fece giuramento d'omaggio alla sede apostolica in mano del cardinal di Sangro legato. Scrisse da poi al re d'Ungheria tutto il successo, domandandogli che far dovesse di Giovanna, e n'ebbe risposta che dovesse farla finire di vivere nell'istesso modo che era stato morto re Andrea; il che con memorando esempio di grandissima crudeltà ed ingratitudine fu nell'anno seguente 1382 eseguito[3], avendo nel castello di Muro fattala affogare con un piumaccio[4], e fece da poi venire in Napoli il suo cadavere, che volle che stesse sette giorni insepolto nella chiesa di S.ª Chiara, a tal che ogni uno lo vedesse, ed i suoi partigiani uscissero di ogni speranza: poi fu senza pompa sepolta in luogo posto tra il sepolcro del duca suo padre e la porta della sacristia in un bel tumulo che ancor oggi si vede[5].

Questo fu il fine della regina Giovanna Iª, donna senza dubbio rarissima, che allevata sotto la disciplina del re Roberto, e dell'onesta e savia regina Sancia, governò il regno, quando fu in pace, con tanta prudenza e giustizia, che acquistò il nome della più savia regina che se-

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 7.
[2] Trist. Caracc. in Vit. Joan. Iª. Diurn. di Montel. Costanzo l. 7.
[3] Trist. Caracc. in Vit. Joan. Iª, et in Geneal. Car. I. Theoder. a Niem de Schismat. l. 1, c. 25. Vid. Baluz. Vita PP. Av. tom. 1, p. 506, 1257.
[4] Felyn. Epit. de Regno Apuliae, et Siciliae, c. 2. Grammat. Decis. 1, num. 23 et 27. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2.
[5] Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Joan. Iª. Summ. t. 2, p. 467.

desse mai in sede reale[1], siccome dimostrano quelle poche sue leggi che ci lasciò, tutte ordinate a restituire l'antica disciplina ne'tribunali e ne'magistrati, e la testimonianza di due celebri giureconsulti che fiorirono nell'età sua, cioè di Baldo ed Angelo da Perugia, i quali nelle loro opere grandemente la commendarono. Ed ancorchè dal volgo fosse stata imputata allora, e da poi da alcuni scrittori, ch'avesse avuta ella parte nella morte d'Andrea suo primo marito, nulladimanco dalle tante pruove che ella diede della sua innocenza, gli uomini da bene e più saggi di que'tempi la tennero per innocentissima; e chiarissimo argomento è quello che Angelo ne addita in un suo Consiglio[2], chiamandola *santissima, onore del Mondo, ed unica luce d'Italia:* di che, come ponderò il Costanzo[3], si sarebbe molto ben guardato un tanto famoso ed eccellente dottore di così chiamarla, se non fosse stata a quel tempo presso i savi tenuta per innocente, poichè ogni uno avrebbe giudicato che parlando per antifrasi, avesse voluto beffeggiarla. Ma tolta questa nebbia onde quegli scrittori pretesero offuscare il suo nome, in tutto il resto della sua vita non s'intese di lei azione alcuna disonorata ed impudica. Scipione Ammirato[4], oltre del Collenuccio, dice che i tanti mariti ch'ella prese, si fosse proceduto più per aver successori nel regno nati da lei, che per vaghezza di vivere sotto le leggi del matrimonio, solita a soddisfare per altra strada alle sue libidini. Ma il gravissimo e savio Costanzo[5], come se volesse ripigliarlo, scrive che anzi la quantità de'mariti che tolse, fu vero segno della sua pudicizia. Perchè quelle donne che vogliono saziarsi nelle libidini, non cercano mariti, i quali sono quelli che possono impedire il disegno loro, e massime que'mariti che tolse lei, non istolidi, come re Andrea, ma valorosissimi ed accorti. In tutto il tempo che regnò, non s'intese fama ch'ella avesse niuno cortigiano, nè barone tanto straordinariamente favorito da lei, che s'avesse potuto sospettare di commercio lascivo. Solo il Boccaccio scrive che nel prin-

[1] Vid. Tristan. Caracc. in Vit. Joannae I[a].
[2] Angel. Cons. 110. — [3] Costanzo lib. 7.
[4] Ammirato ne' Ritratti. — [5] Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

cipio della gioventù sua e del regno fosse stato molto da lei favorito il figliuolo di Filippa Catanese balia del duca di Calabria suo padre, e che avea cresciuta lei dalle fasce. Anzi fu cosa mirabile che nel resto della vita, dopo ch'ella cominciò a signoreggiare, si mantenne con queste arti, trattando ogni dì virilmente con baroni, capitani di soldati, consiglieri ed altri ministri, con tanto incorrotta fama, che nè gli occhi nè le lingue dell'invidia videro mai cosa che potessero calunniarla, ancorchè gli animi umani siano inclinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, ponendo in dubbio ogni sincera virtù. Nè il Collenuccio dice vero, trattando per impudica non meno la regina, che Maria duchessa di Durazzo sua sorella, reputandola quella per cui il Boccaccio scrisse que'due libri, il Filocolo e la Fiammetta, ed alla quale facesse mozzare il capo il re Carlo; poichè Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi moglie di Filippo principe di Taranto, ed il Boccaccio non iscrisse per lei il libro del Filocolo, ma per Maria figliuola bastarda del re Roberto, della quale restò egli preso nella chiesa di S. Lorenzo, come appare nel principio del libro istesso del Filocolo; nè poteva esser questa Maria duchessa di Durazzo, perchè il Boccaccio era d'età provetta nel tempo che quella era in fiore.

Fu Giovanna, come la qualifica Angelo da Perugia, religiosissima; ed i monumenti che di lei abbiamo in Napoli, dimostrano quanta fosse stata grande la sua pietà e religione. Edificò ella la chiesa e lo spedale di S.ª Maria Coronata nel palazzo ove prima si reggeva giustizia, e la diede in custodia a' PP. della Certosa: la chiesa e l'ospedale di S. Antonio di Vienna fuori porta Capuana, dotandola di ricchissime rendite; e magnificò ed ampliò la chiesa e monastero di S. Martino su'l monte di S. Eramo[1].

Sono alcuni scrittori i quali la biasimano per aver ella favorito lo scisma contro Urbano VI, ed aderito alle parti di Clemente[2]. Ma se in ciò fu in lei alcun difetto, fu non già di religione, ma di Stato; poichè l'aversi in quella

[1] Summ. t. 2, pag. 469. — [2] Summ. t. 2, l. 3, cap. 4.

guisa acerbamente offeso l'animo d'Urbano, e fattoselo suo implacabil nemico, le portò l'ultima sua ruina. Il non averlo riconosciuto per vero pontefice, fu non error suo, ma universale di quasi la metà d'Europa, che non lo riconobbe per tale. La sua elezione era da'più saggi teologi reputata nulla ed invalida, come seguìta per timore, e per violenza usata dal popolo romano a' cardinali nel conclave.

Ed ancorchè Baldo nostro giureconsulto, trovandosi in Toscana, provincia ove era Urbano riconosciuto, avesse ne'principii di quell'elezione, essendo stato ricercato, scritto quel suo famoso Consiglio per la validità dell'elezione; nulladimanco i migliori teologi della Francia reputarono valida l'elezione di Clemente, e nulla quella d'Urbano, siccome credettero la maggior parte degli scrittori franzesi. Ed a'nostri tempi Stefano Baluzio nelle note alle vite de' Papi Avignonesi[1] difende la causa di Clemente contro Urbano; e rendendo il cambio agli autori italiani, rapporta quello stesso contro Urbano papa di Roma, che coloro scrissero contro i papi d'Avignone; che Urbano fosse un falso papa, bugiardo, crudele, superbo, inesorabile e feroce; e che non volle mai commettere la sua causa dell'elezione al giudizio del concilio generale[2]. Frossardo[3] celebre scrittore delle cose di Francia, ancorchè non sia da seguitarsi nelle cose che narra del nostro regno, delle quali, come straniero, non ebbe esatta contezza, narra che il re di Francia, avuta notizia dell'elezione dell'altro pontefice Clemente, fece tosto convocare più ordini, e principalmente quello de'teologi, acciò esaminassero in questa contrarietà d'opinioni a qual de'due papi dovesse prestarsi ubbidienza. Fu lungamente dibattuto l'affare, ed in fine i magnati del regno, gli ecclesiastici, i fratelli del re e buona parte de' teologi conchiusero che si dovesse riconoscere Cle-

[1] Baluz. Vit. Pap. Aven. tom. 1, pag. 1093 et seq. usque ad 1104, et pag. 1182 usque ad 1192.

[2] Baluz. l. c. p. 1269, 1278, 1459, 1036, 1101, 1126, 1369 et 1475.

[3] Paul. Æmil. lib. 9, de Reb. in Gal. gest. Fross. Hist. lib. 2. I. Vit. Clem. VII, apud Baluz. loc. cit. pag. 492, 1275. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 97, num. 56.

mente, non già Urbano, come eletto per forza. Piacque al re la censura, che fu notificata e sparsa per tutto il regno di Francia, affinchè que'popoli sapessero qual dei due pontefici dovessero riconoscere per legittimo. La Spagna, ancorchè prima avesse riconosciuto Urbano, informata delle violenze usate nella sua elezione, riconobbe da poi per vero pontefice Clemente[1]. Lo stesso fecero il conte di Savoia, il duca di Lorena, il duca d'Austria, il re di Navarra e gli Scozzesi[2]. E que'della provincia d'Annonia in Fiandra non vollero riconoscere nè l'uno nè l'altro. Cade perciò a proposito quel che, parlando dell'altro famoso scisma accaduto nel regno del re Ruggiero tra Innocenzio II ed Anacleto, fu detto nell' XI libro di quest'Istoria; e quel che in simili dubbiezze per norma delle coscienze scrisse S. Antonino[3] arcivescovo di Firenze, il quale non imputò ad errore a S. Vincenzo Ferreri d'aver seguitato le parti di Benedetto XIII successor di Clemente. Parimente Niccolò Tedesco, detto comunemente l'Abate Panormitano[4], il cardinal Zabarella[5] ed il cardinal Gaetano[6] sostennero non doversi reputare scismatici coloro che seguitarono le parti di Clemente; ed ultimamente Stefano Baluzio[7] e Lodovico Maimburgo[8] contro Odorico Rainaldo fanno vedere che in questo gran dubbio gli uomini più savi, siccome non ardirono chiamare Urbano falso papa, così nè meno usarono di nominare Clemente antipapa.

[Se vogliono riguardarsi in ciò gli antichi esempi, famoso è quello rapportato da Teodoreto lib. 5, cap. 23, dello scisma tra Flaviano ed Evagrio, ambidue dalle lor fazioni reputati per veri e legittimi patriarchi di Antio-

[1] Paul. Æmil. l. 9, de Reb. in Gallia gest. Baluz. loc. cit. pag. 493, 502, 517, 518, 1281 et seq. 1365. Raynald. ann. 1380, 1387. Fleury Hist. Eccl. l. 98, n. 4, 37.

[2] Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1, pag. 491, 492, 518, 519, 525, 1265, 1266, 1372, 1381 et seq.

[3] S. Antonin. par. 3, tit. 22, c. 2, § 2.

[4] Panormit. in proœm. Decretal.

[5] Zabarell. Tract. de Schismate, p. 569.

[6] Cajet. Tract. de auth. Papæ et Conc. c. 8.

[7] Baluz. in Præfat. ad Vitas PP. Aven. tom. 1.

[8] Maimburg. Ist. del grande Scisma d' Occidente, l. 1 et 3.

chia. Flaviano era ammesso generalmente da tutte le chiese di Oriente, Evagrio era sostenuto dal vescovo di Roma e dalle chiese di Occidente. Durante la controversia ciascun partito senza scrupolo di coscienza seguitava quello che credeva vero patriarca, e ciascuno in ciò adempiva il suo dovere, finchè non si fosse il dubbio deciso e terminata la controversia, siccome saviamente avvertì Binghamo[1].]

Fu Giovanna per giustizia simile al duca di Calabria suo padre; proccurò, per quanto comportavano i suoi tempi torbidi, che i magistrati fossero severi ed incorrotti, scegliendo i più dotti ed interi che fiorissero nella sua età: e ne' dubbi che accadevano sopra termini di giustizia, e sopra qualche successione feudale tra' baroni, oltre il consiglio de' suoi savi, ricercava ancora il parere de' più insigni giureconsulti forastieri che fiorivano allora in Italia. Chiarissimo esempio di questo suo costume, fu quando dopo la morte d'Andrea d'Isernia, essendo insorto dubbio intorno alla successione feudale per li fratelli uterini, la regina mandò a consultare il caso a que' due famosi giureconsulti che fiorivano allora in Italia, Baldo ed Angelo, richiedendogli che per verità dessero il lor parere; sopra la di cui domanda diedero fuori un loro responso, che si legge tra' Consigli di Angelo[2]. A tal fine fu ella amantissima degli uomini di lettere, ed ebbe sommamente a cuore i giureconsulti e l'università degli studii. Tutti coloro che cominciarono a fiorire negli ultimi anni del re Roberto suo avo, e che nel regno suo, ancorchè turbato, erano avanzati nelle lettere e nelle discipline, favorì ella con onori e pensioni; fra' quali sopra ogni altro innalzò Niccolò Spinello di Giovenazzo detto di Napoli, che oltre d'avergli dato il contado di Gioia, lo fe' Gran cancelliere del regno e siniscalco della Provenza, e del quale si valse nelle cose di Stato più gravi e rilevanti, esercitandolo in ambascerie, e nei consigli più secreti e di maggior confidenza. Ed in usare beneficenza e liberalità fu così savia e prudente, che soleva dire che faceano male que' principi i quali piglian-

[1] Binghamo de Orig. Eccl. l. 16, c. 1, § 6. — [2] Angel. Cons. 110.

do a favorire ed ingrandire alcuni, lasciavano tutti gli altri marcire nella povertà, e che si dovea nel ripartir delle mercedi e beneficii donar piuttosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi[1].

Ebbe gran pensiero di tener Napoli abbondante non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore ed ornamento della città. E perchè concorsero perciò mercatanti d'ogni nazione con loro mercatanzie, per molto che ella si fosse trovata in bisogno, mai non volle ponere sopra i mercatanti gravezza alcuna, come si suole da' re che sono oppressi da invasioni e da guerra. Restano ancor oggi i segni della provvidenza che usò, che i forastieri al suo tempo stessero ben trattati e quieti; perocchè ordinò la Rua Francesca e la Rua Catalana, acciocchè stando quelle nazioni separate, stessero più pacifiche. Fece tra'l Castel nuovo e quello dell'Uovo una strada per Provenzali, ch'ora resta disfatta, per essere occupata dall'edificio del palazzo regio; e fece la loggia per gli Genovesi, ove oggi è solo rimasto il nome. Fu nel vivere modestissima, e di bellezza piuttosto che rappresentava maestà, che lascivia o dilicatura; ed in somma fu tanto graziosa nel parlare, sì savia nel procedere, e sì grave in tutti i gesti, che parve ben erede dello spirito del gran Roberto suo avolo[2].

---

[1] Trist. Carac. in Vit. Joannæ I^a. Costanzo l. 7, in fine. Ist. d'Incert. Aut. lib. 1.

[2] Trist. Carac. Cost. Ist. d'Inc. Aut. loc. cit. Summ. t. 2, l. 3, c. 4.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

Stabilito nel regno Carlo III di Durazzo per la rotta data al principe Ottone, e per la cattività del medesimo e della regina, subito tutti i baroni mandarono a dargli ubbidienza, eccetto tre conti, quello di Fondi, il conte d'Ariano e l'altro di Caserta, i quali ostinatamente seguir vollero le parti della regina. Ma Carlo poco curandosi di loro, attese a purgare il regno, cacciandone tutti i soldati stranieri che aveano militato per la regina; poi per ordinare le cose di giustizia, mandò governatori e capitani per le provincie e per le terre della corona. Era allora in grande stima il conte di Nola Orsino, il quale persuase al re che chiamasse il parlamento generale per lo mese d'aprile del seguente anno 1382, per trattare d'imporre un donativo; e'l re, che ben conosceva esser necessario di fare qualche provisione, poichè fin d'allora si prevedeva che il duca d'Angiò adottato dalla regina non avrebbe voluto abbandonare le sue ragioni, mandò per lettere chiamando tutti i baroni a parlamento. E per mantenersi l'amicizia di papa Urbano, fece pigliar prigione il cardinal di Gifoni creato da Clemente, e fece menarlo a S.ª Chiara, dove fattogli spogliar in pubblico l'abito di cardinale, e toltogli il cappello di testa, fece tutto buttare nel fuoco che s'era perciò fatto accendere in mezzo della chiesa; fecelo anche abiurare e confessar di sua bocca che Clemente era falso papa, ed egli illegittimo cardinale, e da poi fece restituirlo in carcere, riservandolo all'arbitrio di papa Urbano [1].

Nel mese di novembre seguente dello stesso anno 1381 venne Margherita sua moglie co'piccioli figliuoli Giovanna e Ladislao, e nel giorno di Santa Caterina con grandissima pompa fu coronata ed unta, e menata secondo il costume per la città sotto il baldacchino. E per leva-

[1] Diurn. di Montel. l. 21. Rer. Ital. Costanzo lib. 8. Istor. d'Incert. Aut. l. 2. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 501, 502.

re in tutto una tacita mestizia che si vedeva universalmente per Napoli, per la ruina della regina Giovanna, si fecero per più dì grandissime feste, giostre e giuochi d'arme, ne' quali il re armeggiò più volte con molta lode; poi ad emulazione di re Luigi di Taranto volle istituire un nuovo ordine di cavalieri, che intitolò la *Compagnia della Nave*, volendo alludere alle nave degli Argonauti, affinchè i cavalieri che da lui erano promossi a quell'ordine, avessero da emulare il valore degli Argonauti[1].

Venne in questo tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i baroni in Napoli, il conte di Nola per vecchiezza e per nobiltà, e molto più per lo gran valore di Roberto e Raimondo suoi figliuoli d'autorità grandissima, propose che ogni barone ed ogni città soggetta alla corona dovesse soccorrere il re con notabil somma di denari; e per dare buon esempio agli altri, si tassò egli stesso di diecimila ducati; e perchè pareva pericoloso mostrare mal animo al nuovo re che stava ancora armato, non fu barone che rifiutasse di tassarsi, talchè si giunse sino alla somma di trecentomila fiorini. E celebrato il parlamento, presero licenza dal re tutti i baroni, promettendo di mandare ognuno quel tanto che s'era tassato; e pareva con quel donativo e con l'amicizia del papa che re Carlo potesse fortificarsi nel regno, e temer poco l'invasione che già di giorno in giorno si andava più accostando[2].

CAPO I.

Origne della discordia tra papa Urbano e re Carlo. Entrata nel regno di Luigi I d'Angiò e sua morte. Carlo assedia in Nocera Urbano, il quale coll'aiuto dei Genovesi e di Ramondello Orsino e di Tommaso Sanseverino scampa e fugge a Genova.

Papa Urbano dappoichè vide re Carlo stabilito nel regno, e che si tardava d'adempire il concordato fra loro,

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2.
[2] Costanzo. l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Summ. t. 2, l. 4, c. 1, p. 477.

quando gli diede l'investitura, non volle aspettar più; onde gli mandò un breve, esortandolo che poichè le cose del regno erano acquistate, dovesse consegnare a Butillo la possessione del principato di Capua, e degli altri Stati che gli avea promessi. Ma il re non si potea in niun modo inducere a dismembrare la città di Capua dalla corona, e però dava parole, menando la cosa in lungo; donde cominciarono fra loro quelle dissensioni che poi risultarono in guerre aperte, con molta ruina e calamità del regno; poichè Urbano vedendosi a questo modo deluso, cominciò a pensare di cacciare ancor lui dal regno, e per avere un più numeroso partito, fece nuova creazione di cardinali, tra' quali creò Pietro Tomacello di Napoli[1].

Ma mentre queste cose si facevano in Italia, Luigi duca d'Angiò senza contrasto alcuno s'insignorì del contado di Provenza: nel che ebbe i Provenzali favorevoli, i quali ubbidendo a quanto la regina Giovanna avea loro comandato, non vollero riconoscere per loro sovrano Carlo, ma sì bene Luigi, il quale favorito anche da Clemente, fu da costui, approvando l'adozione della regina, investito del regno, e fatto gridare in Avignone re di Napoli, con sovvenirlo ancora di buona somma di fiorini; e sperava che calando Luigi potente, non solo avrebbe ricuperata l'ubbidienza del regno di Napoli, ma anche di tutta Italia[2].

[Morta la regina Giovanna, e riconosciuto Luigi dai Provenzali per loro sovrano, e da Clemente per re di Napoli, venendo con valido esercito per discacciar l'emulo dal regno, Carlo di Durazzo, per risarcir la sua fama che reputava rimanere offesa da alcune parole contumeliose dette da Luigi, lo sfidò a singolar duello, e scrissegli un biglietto in lingua franzese, dove rinfacciandogli la nullità dell'adozione, e che la regina Giovanna non poteva cedergli il regno, lo invita a battersi seco. Luigi rispose a Carlo con pari acrimonia, ed accettò il duello; anzi spedì salvocondotto a Carlo, per assi-

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 8.

[2] Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. lib. 2. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 503, 1297.

curare il luogo del campo destinato, affin di comparire con sicurezza egli ed i suoi. Si leggono presso Lunig[1], oltre il salvocondotto suddetto, quattro biglietti scritti vicendevolmente due da Carlo e due altri da Luigi nell'idioma stesso franzese; ma non si legge che il duello fosse seguìto, poichè si venne poi a combattere, non già a solo a solo, corpo a corpo, ma con eserciti armati.]

Come questo si seppe nel regno, molti baroni che aveano promessa la tassa nel parlamento, non solo non la mandarono, ma di più si deliberarono di alzare le bandiere d'Angiò, e tra costoro furono Lallo Camponesco in Abruzzo, Niccolò d'Engenio conte di Lecce in Terra d'Otranto, e 'l conte di Conversano in Terra di Bari[2].

Nel medesimo tempo Giacomo del Balzo figliuolo del duca d'Andria, vedendo che Ottone già principe di Taranto era prigione, venne nel regno, e ricuperò tutto il principato, e prese per moglie Agnese sorella della regina Margherita, la quale era vedova di Cane della Scala signor di Verona[3]. Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi, capitali nemici di casa del Balzo, che sebbene erano di sangue e di parentela congiunti col re, in poco tempo se gli scoversero nemici. Onde il re vedendo la rivoluzione di tanti baroni nelle più grandi ed importanti provincie del regno, e sentendo che il conte di Caserta di Francia scrivea e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a'casi suoi. Al che s'aggiungeva, che il duca d'Andria non si trovava niente soddisfatto del re, perchè avea sperato che subito dopo l'acquisto del regno avesse dovuto rimetterlo intieramente in tutto il suo stato di prima; il che il re non avea fatto per la potenza di casa Marzano, che possedeva la città di Sessa e quella di Teano. E per ultimo, trovandosi in queste angustie di mente, non mancarono di quelli che cominciarono a porgli sospetto che Giacomo del Balzo principe di Taranto, che s'intitolava ancora imperadore di Costantinopoli, non volesse occupare il regno di Napoli, pretendendo per la persona d'Agnese sua moglie, ni-

[1] Lunig tom. 2, p. 1182 et 1183. — [2] Diurn. di Montel.
[3] Trist. Caracc. in Geneal. Caroli I. Diurn. di Montel.

pote carnale della regina Giovanna, di maggiore età della regina Margherita, che il regno toccasse a lui di ragione. Questo sospetto ebbe tanto più presto luogo nella mente del re, quanto che papa Urbano di natura ritroso ed inquieto minacciava di volerlo cacciare dal regno, alla qual cosa pareva abile soggetto la persona del principe di Taranto. E per questo il re imbizzarrito, per assicurarsi di tutti coloro che potessero con qualche ragione pretendere al regno, fece carcerare la duchessa di Durazzo sorella maggiore della regina Margherita, e cercò d'avere in mano il principe di Taranto, il quale sospettando di questo, si fuggì sopra una nave di Genovesi a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale similmente re Carlo fe' carcerare, e poco stante morì[1].

Intanto Luigi d'Angiò, preso il possesso del contado di Provenza, e dell'altre terre della regina di là da'monti, fu coronato da papa Clemente re di Napoli, e si pose in viaggio, mandando innanzi 22 galee nelle marine del regno, per sollevare gli animi di quelli del partito della regina, e per accertarli della venuta sua per terra. Queste ventidue galee comparvero alli 17 giugno di quest'anno 1382 nelle marine di Napoli, ed andarono a Castellammare, e 'l presero, ed all'improvviso la sera seguente vennero sino al borgo del Carmelo, e 'l saccheggiarono; poi passarono ad Ischia. Il re Carlo vedendo che così poca armata potea fare poco effetto, si pose in ordine per andare ad incontrare il re Luigi che veniva per terra, e ragunò sue truppe in numero di tredicimila cavalli. Ma questo numero era assai poco appetto dell'innumerabile esercito del re Luigi; il quale essendo entrato nel regno, per avergli dato il passo Ramondaccio Caldora, l'esercito suo per lo concorso di que' baroni, che giudicando le forze di Carlo poco abili a resistere, aveano preso il partito del re Luigi, era cresciuto in numero di trentamila cavalli. Perciò re Carlo non volle allontanarsi da Napoli[2].

[1] Diurn. di Montel. Costanzo lib. 8. Ist. d'Incert. Aut. lib. 2. Summ. t. 2, l. 4, c. 1.

[2] Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Mur. an. 1382.

Que'che vennero da Francia col re Luigi, furono il conte di Ginevra fratello di papa Clemente, il conte di Savoia ed un suo nipote, monsignor di Murles, Pietro della Corona, monsignor di Mongioia, il conte Errico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il conte Beltrano tedesco, e molti altri oltramontani di minor nome. Quelli del regno che andarono ad incontrarlo, furono il Gran contestabile Tommaso Sanseverino, Ugo Sanseverino, il conte di Tricarico, il conte di Matera, Giovanni Luxemburgo conte di Conversano (ancora che fosse per l'ordine della Nave obbligato a Carlo), il conte di Caserta, il conte di Cerreto, il conte di Sant'Agata, il conte di Altavilla, il conte di Sant'Angelo, e molti altri baroni e capitani[1]. Finalmente essendo re Luigi dalla via di Benevento giunto in Terra di Lavoro, perchè Capua e Nola si tenevano per re Carlo, andò a ponersi a Caserta, la quale stava già con le bandiere sue, e da Caserta occupò anche Maddaloni; ma consumandosi tuttavia lo strame e le vettovaglie per lo gran numero de'cavalli, fu forza che passasse in Puglia; il qual passaggio, ancorchè re Carlo avesse proccurato d'impedirglielo, niente di manco riuscì finalmente al re Luigi di condurre il suo esercito sicuro nel piano di Foggia[2].

Il re Carlo vedendosi rotto il suo disegno, ed avendo avuta novella che papa Urbano era partito di Roma e veniva verso Napoli, geloso che quell'uomo di natura superbo e bizzarro non alterasse gli animi de'Napoletani, subito prese la via di Napoli a gran giornate, e giunse a tempo che il papa era a Capua, dove andò subito a ritrovarlo, ed insieme vennero ad Aversa. L'uno simulava coll'altro; ma giunti a Napoli nel mese di ottobre dell'anno 1383, il re non volle permettere che il papa albergasse nel duomo, ma sotto colore di amorevole dimostranza e di buona creanza lo condusse al Castel nuovo. Quivi trattarono delle cose a loro appartenenti: il papa dimandò al re il principato di Capua con molte terre circostanti, come Caiazzo e Caserta, le quali furono

[1] Tutini de'Contestabili, p. 123. Costanzo l. 8.

[2] Diurn. di Montel. Costanzo lib. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, pag. 505.

già del principato di Capua: dimandò ancora il ducato d'Amalfi, Nocera, Scafati, ed un buon numero d'altre città e castella, e cinquemila fiorini l'anno di provvisione a Butillo suo nipote; e per contrario promettea d'aiutare il re alla guerra, e lasciargli a pieno il dominio del regno tutto con quelle condizioni che l'aveano tenuto i re suoi antecessori. Furono accordati e fermati questi patti con grand'allegrezza dell'una e dell'altra parte. Il papa ottenne dal re d'uscire del castello, ed andare ad alloggiare al palazzo arcivescovile, e con gran pompa fu accolto dall'arcivescovo Bozzuto, che era stato rimesso in quella cattedra dopo la ruina della regina, dove il re e la regina andarono molte volte a visitarlo, e con intervento loro si fecero due feste di due nipoti del papa, l'una data per moglie al conte di Montedirisi, e l'altra a Matteo di Celano gran signore in Abruzzo; e la vigilia di Natale il papa scese alla chiesa e fur cantati i vespri con solennità papale[1]. Accadde in questi medesimi dì in Napoli un gran tumulto, poichè Butillo principe di Capua nipote del papa entrò violentemente in un monastero di donne monache, e violò una delle più belle che vi era dentro, e delle più nobili, del che si fe'gran tumulto per la città; e quelli del governo essendo andati al re a lamentarsi, furono dal re mandati al papa, i quali avendo esposta con gran veemenza querela di quel fatto, il papa, che com'era nell'altre cose severissimo, così all'incontro era nell'indulgenza e nell'amore verso i suoi mollissimo, rispose che non era tanto gran cosa, essendo il principe suo nipote spronato dalla gioventù; e Teodorico di Niem, che scrive questo, si ride che il papa scusasse colla gioventù il nipote, il quale a quel tempo passava quarant'anni[2]. Venne il dì di capo d'anno del 1384; e perchè i progressi che faceva re Luigi in Puglia richiedevano che Carlo andasse ad ostarli, il papa volle celebrare la messa, e pubblicò re Luigi, che e'chiamava duca d'Angiò, per eretico, scomu-

[1] Diurn. di Montel. Theoder. a Niem de Schism. l. 1, c. 28, 29, 30, 51. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Baluz. Vit. Pap. Aven. tom. 1, pag. 510, 1532. Vid. Raynald. an. 1383.

[2] Theoder. a Niem l. 1, c. 33, 34. Costanzo l. 8.

nicato e maledetto, bandì crociata contro di lui, promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contro, e fe' confaloniere della Chiesa re Carlo, benedicendo lo stendardo, che il re tenne con la man destra, sin che si celebrò la messa[1].

Si pose pertanto in ordine Carlo per andare in Puglia a cacciar l'inimico, ed ordinò alla cancellaria che scrivesse a tutti i feudatarii che dovessero star pronti; e perchè il papa non dava altro che parole ed indulgenze, non già denari, fu astretto di pigliar dalla dogana tutti i panni che vi erano di Fiorentini, Pisani e Genovesi, per distribuirgli parte a'soldati ordinarii, e parte a' cavalieri napoletani che si erano offerti di seguirlo. E venuto il mese d'aprile di quest'anno 1384, si partì di Napoli per andare in Puglia, e giunse a Barletta; ed ancorchè il re Luigi proccurasse di venire a battaglia finita, re Carlo, approvando il consiglio del principe Ottone (che a questo fine l'avea fatto sprigionare), non volle uscire, ma i due eserciti si trattenevano in far varie scaramuccie. Onde Luigi vedendo che non potea venire più a fatto d'armi, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Ursino, a cui Luigi sposò Maria d'Engenio donzella nobilissima e ricchissima, poichè per via della madre era succeduta al contado di Lecce[2].

Mentre queste cose si facevano in Terra di Bari, il papa attediato in Napoli dalle lunghe promesse di Carlo (il quale in effetto andava estenuando quanto poteva le promesse fatte a'suoi parenti), si partì in fine mal soddisfatto da Napoli, e con tutti i cardinali e suoi parenti ed amici andò a Nocera, la quale era stata già assegnata liberamente a Butillo suo nipote, ma non già Capua, nella quale si tenevano le fortezze in nome del re[3]. Il papa, come era persona iraconda e superba, lasciava scapparsi delle parole che davano indizio del suo mal

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Vid. Raynald. an. 1382, num. 3, 4, 5, 6, an. 1384, n. 1.

[2] Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, pag. 505.

[3] Diurn. di Montel. Theoder. a Niem de Schism. lib. 1, c. 36 ad 40. Baluz. loc. cit. pag. 511.

animo contra il re, talchè faceva egli molto più paura a Carlo, che non gli faceva re Luigi; e certamente l'avrebbe indotto a lasciar la guerra di Puglia, se la morte di Luigi accaduta opportunamente a'20 settembre di quest'anno 1384 non l'avesse liberato da questa molestia; poichè i Franzesi rimasi senza re, costernati in gran parte ritornarono in Francia. Morì Luigi d'Angiò in Bari: principe assai valoroso e savio, che fu il primo Luigi della casa d'Angiò che regnò in parte del regno di Napoli, ancorchè in quanto al nome fosse secondo, a rispetto del re Luigi di Taranto che fu il primo[1].

[Re Luigi I nel precedente anno 1383 a'20 di settembre fece in Taranto il suo solenne testamento, che dettò in lingua franzese, nel quale istituiva erede nel regno Luigi duca di Calabria suo primogenito; ed a Carlo secondogenito lasciava altri Stati e contee, facendo altre disposizioni e legati pii a molte chiese, ospedali e conventi. Leggesi il testamento presso Lunig[2].]

Liberato adunque re Carlo, per la morte di sì importante nemico, dalla guerra di Puglia, se ne venne in Napoli, ove giunto il dì 10 di novembre, fu ricevuto dai Napoletani con grand'allegrezza; e riposatosi alcun dì; mandò poi solenne ambasceria al papa in Nocera, facendogli dire che desiderava sapere per qual cagione era partito da Napoli, ed insieme a pregarlo di tornarvi, perchè aveano da conferire insieme molte cose. Il papa ritroso, com'era il suo solito, rispose che se avea da conferir seco, venisse il re a trovar lui, essendo il costume che i re vadano a'papi, e non i papi vadano a trovare i re a posta loro; nè potè tanto frenare l'impeto dell'animo suo, che non dicesse agli ambasciadori che riferissero al re, che se 'l voleva per amico, dovesse levare subito le gabelle che avea poste nel regno. Il re udite queste cose dagli ambasciadori, rispose che sarebbe ben egli andato a trovarlo, ma armato ed alla testa d'un fioritissimo esercito: che intorno all'imporre al regno suo nuove gabelle, non s'apparteneva al papa di vietarlo: che

[1] Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, pag. 509, 510, 1322.
[2] Lunig. tom. 2, pag. 1191.

egli s'impacciasse solo de'preti; perchè il regno era suo, acquistato per forza d'armi, e per ragione della successione della moglie; e che il papa non gli avea dato altro che *quattro parole scritte nell'investitura*[1]. E replicando il papa che il regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con animo che avesse da signoreggiare moderatamente, e non iscorticare i vassalli, e che perciò era in elezion sua e del collegio de' cardinali di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario: venne la cosa a tale, che il re mandò il conte Alberico suo Gran contestabile ad assediarlo nel castello di Nocera; e questo su'l dubbio ch'egli avea, che se per caso veniva a morte papa Clemente in Avignone, Urbano avrebbe confermato a'figli di Luigi d'Angiò, già morto, il regno. Il papa vedutosi cinto d'assedio, cominciò a scomunicare, come il solito, e maledire: scomunicò re Carlo, e tre volte il giorno affacciavasi alla finestra, ed a suon di campanello, con torce di pece accese, imprecava, e malediceva e scomunicava sempre l'esercito del re ch'era a sua veduta. I cinque cardinali ch'erano seco, de'quali era capo il cardinal Gentile di Sangro, vedendosi in tanto periglio, cominciarono a persuadergli che volesse pacificarsi col re, almeno finchè ritornasse a Roma; perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente nemico senz'altre arme, che 'l suono del campanello. E perchè mostrarono in ciò troppa avidità della pace, il papa gli ebbe tanto sospetti, che per una cifra che fu trovata, che veniva ad uno dei cardinali, gli fe'pigliare tutti cinque, e tormentare acerbissimamente senza rispetto; e Teodorico di Niem, che si trovava là suo segretario, scrive ch'era un piacere vedere il papa che passeggiava dicendo l'ufficio mentre il cardinal di Sangro ch'era corpulento, stava appiccato alla corda, ed egli interrompendo l'ufficio gridava che dicesse come passava il trattato; in fine, benchè non confessasse niuno di loro, gli fe' tutti cinque morire[2]. Il Collenuccio narra che i cardinali furono sette, e che quando Urba-

[1] Diurn. di Montel. Costanzo lib. 8. Istor. d'Incert. Aut. lib. 2.
[2] Diurn. di Montel. Costanzo lib. 8.

no scappò fuori da Nocera, navigando verso Genova, cinque d'essi fece porre dentro i sacchi e gittare in mare, gli altri due giudicialmente convinti in Genova, in presenza del clero e del popolo gli fece morire a colpi di scure; i di cui corpi fatti seccare ne'forni, e ridurre in polvere, ne fece empire alcuni valigioni, e quando egli cavalcava, se gli faceva portare innanzi sopra i muli co'cappelli rossi, per terrore di coloro che volessero insidiargli la vita, e congiurar contro di lui. Il Panvinio de' cardinali carcerati e tormentati in Nocera ne annovera sei, i quali furono il cardinal di Sangro, Giovanni arcivescovo di Corfù, Lodovico Donati veneziano arcivescovo di Taranto, Eleazaro vescovo di Rieti, ed Adamo inglese vescovo di Londra: vuole che i primi cinque fossero stati gittati in mare, ed il sesto lasciato in vita ad istanza di Riccardo re d'Inghilterra, e del settimo non fa parola[1].

Il pontefice Urbano vedendo sempre più stringersi l'assedio, mandò secretamente in Genova a pregar quella signoria che gli mandasse dieci galee; la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparvero alle marine di Napoli, senza sapere qual fosse l'intendimento loro. Allora i Napoletani, che sentivano grandissimo dispiacere della discordia tra 'l papa e 'l re, furono a supplicarlo che volesse pacificarsi con Urbano, perchè tal discordia non potea partorir altro, che danno alla corona sua ed a tutto il regno; e 'l re loro rispose che esso non resterebbe di mostrarsi sempre ubbidiente figliuolo del papa e di Santa Chiesa, ed in pruova di ciò non avrebbe egli ripugnanza di riporre in mano di quelle persone che deputasse la città di Napoli, la potestà di concordarlo, e di patteggiare col papa in nome suo. Ed in fatti, ancorchè non si trovi memoria de' nomi degli deputati dell'altre piazze, per la piazza di Nido però si trova proccura di que'nobili, i quali deputarono le persone di Niccolò Caracciolo, come scrive il Summonte, o di Giovanni Carrafa, secondo il Costanzo, e di Giovan-

[1] Vid. tamen Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1, p. 1332. Fleury Hist. Eccl. l. 98, n. 20 ad 25. Murat. ann. 1385, 1386.

ni Spinello di Napoli, perchè in nome della lor piazza avessero da intervenire a maneggiar questa pace. Intanto papa Urbano, nell'istesso tempo che mandò in Genova per le galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Ursino, acciocchè sforzando l'assedio l'avesse potuto condurre alla marina ad imbarcare su le galee. Venne Ramondello con ottocento cavalli eletti, ed arditamente a malgrado dell'esercito del conte Alberico si fece la strada con l'armi, ed entrato nel castello di Nocera, fu dal papa molto onorato e ringraziato; e poichè seppe l'intenzion sua, conoscendo che le genti sue erano poche per cacciarlo di mano de'nemici, persuase al papa che mandasse un breve a Tommaso Sanseverino, che venisse con le sue genti a liberarlo, e s'offerse egli di portare il breve e di condurlo. Il papa accettò il consiglio, fece stendere un breve, e gli diede più di 10 mila fiorini d'oro, e lo benedisse; ed egli partito con molta diligenza, in capo di tredici dì ritornò insieme col Sanseverino, col quale erano tremila cavalli di buona gente, e per la via di Materdomini entrarono nel castello; e baciato il piede al papa, lo fecero cavalcare, conducendolo per la strada di Sanseverino e di Gifoni al contado di Buccino; e di là mandato ordine alle galee genovesi che venissero alla foce del fiume Sele, condussero il papa ad imbarcarsi, come fece. Donò allora il papa, per usar gratitudine, a Ramondello la città di Benevento e la baronia di Flumari, che consistea in diciotto castella. Il Sanseverino se ne ritornò in Basilicata, e Ramondello in Puglia, e 'l papa giunse a Genova salvo[1].

CAPO II.

Re Carlo è invitato al trono d'Ungheria. Sua elezione ed incoronazione a quel regno e sua morte.

Essendo morto Lodovico re d'Ungheria, quegli che venne due volte nel regno di Napoli per vendicar la morte

[1] Diurn. di Montel. Theodor. a Niem de Schism. l. 1, c. 50 ad 56. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Summon. t. 2, l. 4, cap. 1. Fleury Hist. Eccl. l. 98, n. 25. Raynald. an. 1385. Murat. eod. an.

di re Andrea suo fratello, senza lasciar di sè stirpe maschile; i principi e prelati d'Ungheria giurarono fedeltà ad una picciola fanciulla figliuola di lui primogenita, chiamata Maria [1]; e per mostrare che in tal fanciulla vivea il rispetto e l'amore che essi portavano al morto re Lodovico, fecero decreto che si chiamasse non *regina*, ma *re Maria*, e così fu gridato da tutti i popoli. Ma poichè Elisabetta madre della fanciulla, e sua balia e tutrice, governava ogni cosa ad arbitrio di Niccolò Bano di Gara (che a quel regno è nome di dignità, poichè non vi sono nè principi, nè duchi, nè marchesi), molti altri baroni per invidia cominciarono a sollevarsi, e pentirsi di aver giurata fedeltà al re Maria; tanto maggiormente, che aveano inteso essere destinata per moglie a Sigismondo di Luxemburgo, figliuolo di Carlo IV imperadore e re di Boemia. E conoscendo il re Carlo nella corte del re Lodovico morto, e nel campo quando guerreggiò per quel re contra Veneziani, giudicarono lui personaggio degno di succedere a quel regno, per lo parentado che avea col re morto. Mandarono pertanto per ambasciadore il vescovo di Zagrabia a chiamarlo, ed a pregarlo, che avendo bisogno quel regno d'un re bellicoso, e non d'una fanciulla regina, volesse venire, che gli porrebbero senz'alcun dubbio in mano la corona di quell'opulentissimo regno, e che non v'avrebbe contraddizione alcuna. La regina Margherita, quando ebbe intesa la proposta dell'ambasciadore, come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito che in niun modo accettasse tal impresa, che dovea bastargli che da privato conte Iddio gli avea fatta grazia di dargli la possessione di questo regno, nel quale era più savio consiglio stabilirsi in tutto e cacciarne i nemici, che lasciare a costoro comodità che potessero cacciarne lei ed i figli, mentre egli andava a spogliare quella povera fanciulla del regno paterno, ad istanza di gente infedele e spergiura, la quale non avendo osservata fede alla regina loro, figliuola d'un re tanto amato e benemerito di quel regno, non era da credere che avessero da osservare fede a lui.

[1] Bonfinio Hist. d'Ungheria. Costanzo l. 8.

All'incontro re Carlo vedendosi ora in prospera fortuna, poichè di due nemici che avea nel regno, il re Luigi era morto, e papa Urbano fuggito, e considerando ancora che per la puerizia de'figliuoli del re Luigi avrebbe tempo d'acquistare quel regno, senza timore di perdere questo: finalmente si risolse di partire, ed a'4 di settembre dell'anno 1385 si pose in via con pochissima gente, per due cagioni; l'una per non voler mostrare agli Ungari ch'egli volesse venire ad acquistare il regno per forza d'arme, ma solo per buona loro volontà, e l'altra per lasciare più gagliarda la parte sua contro quella del re Luigi. Ed imbarcato a Barletta, con felice navigazione arrivò in sei dì in Zagrabia, dove il vescovo l'accolse con grandissima magnificenza, e si fermò là per alcuni dì per far intendere agli altri baroni della conspirazione la sua venuta, a tal che più scovertamente e senza rispetto si movessero contra la regina; e con lettere a diversi amici suoi, ch'erano ancora sotto la fede della regina, si sforzò d'ampliare il numero de'partegiani suoi, con promesse non solo a loro, ma a tutto il regno di rilasciare i tributi, e concedere nuovi privilegi, e far indulto a tutti i fuorusciti. E già con quest'arte in pochi dì gli parve d'aver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare a coronarsi re, perchè non si vedea essere rimasti altri dalla parte della regina, che il Bano di Gara; onde si mosse, ed andò verso Buda[1].

Queste cose erano tutte notissime alla regina Elisabetta vecchia ed al re Maria, onde con molta prudenza mandarono subito per lo sposo, e fecero celebrare le nozze tra Sigismondo e Maria, dubitando che re Carlo, per agevolare più l'acquisto del regno, pubblicasse dappertutto che non veniva per cacciare il re Maria dal regno, ma per darla per moglie a Ladislao suo figliuolo duca di Calabria: con la quale arte avrebbe senza dubbio tirato a sè tutto il resto de'partegiani occulti del re Maria, i quali per non volere Sigismondo Boemo sarebbonsi piuttosto contentati di lui. Ma celebrate che furono le noz-

[1] Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2.

ze, Sigismondo, ch'intendea che il re Carlo se ne veniva a gran giornate, se ne andò in Boemia.

La fama di queste nozze dispiacque molto a re Carlo, perchè giudicava che l'imperador Carlo IV [1] padre di Sigismondo non avrebbe mai sofferto che il figlio fosse cacciato insieme colla moglie dal regno debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciarne lui. Ma le due regine dopo la partita di Sigismondo, con grandissima arte dissimulando, mandarono a re Carlo a dimandargli se veniva come parente, o come nemico; perchè venendo come parente, avrebbero fatto l'ufficio che conveniva, nell'andargli incontro, e nel riceverlo con ogni dimostrazione di amorevolezza; se come nemico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo, come donne infelici ed abbandonate, che avesse loro qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non aver mai avuto da loro nè in fatti nè in parole offesa alcuna. Re Carlo, dissimulando, rispose ch'egli veniva come fratello della regina, la quale avea inteso in quanti travagli stava per le discordie del regno, perchè egli era tanto obbligato alla memoria di re Lodovico suo benefattore, che avea pigliata questa fatica di lasciare il regno suo in pericolo per venire ad acquietare le discordie, e pacificare il regno di Ungheria, che potesse quietamente ubbidire al re Maria, e che però l'una e l'altra stessero con l'animo quieto; e con questa risposta, credendosi che le regine la credessero, andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l'imperadore credendolo, non si movesse a richiesta delle due regine a disturbare il suo disegno. Ma le regine, ancorchè non si fidassero a tal risposta, vedendo che non potevano resistere con aperte forze, deliberarono guerreggiare con arti occulte; e dimostrando allegrezza della venuta del re, come fratello, fecero apparecchiare nel castello una gran festa, ed uscirongli incontro con grandissima pompa, con tanta dissimulazione, che veramente non pure re Carlo, ma tutti gli Un-

[1] (Se dovranno attendersi gli scrittori rapportati da Struvio Syntag. Hist. Germ. Dissert. 24, § 35, l'imperadore Carlo IV a quei tempi era già morto : poichè narrano esser accaduta la sua morte in Praga la vigilia di S. Andrea Apostolo nell'anno 1378). Vid. Mur. an. 1378.

gari credevano che stessero in quell'errore, e che quelle accoglienze fossero fatte non meno con l'animo, che con l'apparenza. E per questo Carlo, quando le vide, discese da cavallo ad abbracciarle, e quando furono insieme entrati in Buda, per mostrare più modestia non volle andare ad alloggiare in castello, ma ad un palazzo privato della città, finchè si fosse trovato modo di farsi pubblicare per re. Il dì seguente entrato nel castello a visitare le regine, furono con pari dissimulazione replicate le accoglienze vicendevolmente ed i ringraziamenti; e così in apparenza credeano ingannare l'un l'altro; ma l'uno e l'altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea[1].

Niccolò Bano di Gara fedelissimo servidore delle regine, che conoscea che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai da loro, avendo cura che nella guardia reale fossero tutte persone fedelissime, a tal che non fosse fatta forza alcuna. All'incontro re Carlo facendosi chiamare governatore del regno, stava aspettando il modo ed il tempo d'occuparlo, e d'entrare nel castello; e dall'altra parte le regine si guardavano quanto più potévano. Ma da questa guardia delle regine nacque piuttosto comodità a Carlo, che impedimento; perchè vedendosi dal volgo che le regine erano poco corteggiate, perchè le guardie non lasciavano entrare se non pochissimi personaggi, vennero subito in dispregio, e tutte le faccende si facevano in casa del governatore. E per questo quelli che si trovavano aver chiamato re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire che il governo de' regni non sta bene a donne, che son nate per filare e per tessere, ma ad uomini valorosi e prudenti, che possono in guerra ed in pace difendere, ampliare e governare le nazioni soggette; e con queste e simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il popolo; onde le regine timide non solo si teneano in pericolo di perdere il regno, ma anche la vita. Comparvero intanto alcuni vescovi e baroni veramente fautori di Carlo, e sotto spezie di volere acquetare il tumulto, promisero alla ple-

[1] Costanzo l. 8.

be di voler trattare dell'elezione del re; nè essendo per anche finito il tumulto, re Carlo sotto colore di temerlo entrò nel castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in luogo loro alcuni Italiani ch'erano venuti con lui, e salito alle regine, disse loro che stessero di buon animo; e poco da poi ritornato nel suo palazzo, trovò ch'era stato gridato re dalla plebe, e confermato da molti baroni, anzi da tutti, parte con parole e parte con silenzio, perchè quelli ch'erano dalla parte del re Maria, per timore del popolo, non ebbero ardire di contraddire; onde volle che si mandasse da parte di tutti i baroni, prelati e popolo, uno che dicesse al re Maria, come per beneficio del regno, che non potea essere ben governato da donne, aveano eletto nuovo re, e comandavano che ella lasciasse il regno e la corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il regno[1].

Le povere regine a quest'imbasciata per un pezzo restarono attonite; ma poi il re Maria generosamente rispose: *Io mai non cederò la corona ed il regno mio paterno; ma voi seguitate quella via che avete presa, ch'io se non potrò contrastare, spero che quando vi pregherò per la memoria di Lodovico mio padre, che mi vogliate lasciare andare in Boemia a ritrovare mio marito, non sarete tanto discortesi; che avendomi levato il regno ereditario, mi vogliate ancora levare la libertà, e questo poco d'onore che vi cerco per ultimo ufficio della fedeltà che mi avete giurata, della quale siete tanto poco ricordevoli.* Ma la regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia, più generosa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui che venne a far loro l'imbasciata, che rispondesse a'signori del Consiglio, che poichè le donne sono in questo imperfette, che non possono o senza molto pensare, o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza, gli pregavano che dessero loro tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro, e da tutte le donne ed uomini della corte, che s'udiva per tutta la città, per la quale ancora molte persone discrete e da bene andavano meste, che parea che fosse

[1] Costanzo l. 8.

spenta la memoria di tanti e sì grandi beneficii ricevuti, e che Iddio ne mostrerebbe miracolo contro il regno che sopportava tanta scelleratezza. Ma tornando nuova imbasciata al castello a dimandare alle regine la corona e lo scettro, la regina Elisabetta saviamente confortò la figlia, che poichè col contrastare non potean far altro effetto, che porre ancora in pericolo le vite loro, volesse cedere ed uscire del castello, avanti che il popolo furibondo venisse a cacciarle: ammonendola che Dio vendicatore delle scelleragini l'avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungari, che un dì per furia sono crudelissimi e ferocissimi animali, e l'altro, mancata la furia, sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che hanno fatto: pigliata la corona, andò a visitare re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto; ed essendo ricevuta da Carlo con grand'onore, cominciò a dirgli queste parole: *Poichè io veggio il regno d'Ungheria, per l'aspra e crudele natura degli Ungari, impossibile ad essere ben governato per mano di donne, ed è volontà di tutti che mia figlia ne sia privata, io l'ho confortata, e per l'autorità che ho con lei, come madre, le ho comandato che ceda alla volontà loro ed alla fortuna, ed ho piacere che sia più tosto vostro, che discendete dalla linea di re Carlo, che di altri; ma almeno vi prego che ne lasciate andare in libertà.* Il re rispose cortesissimamente, che stesse di buon animo, che avrebbe lei in luogo di madre, e la figliuola in luogo di sorella, e ch'era per contentarle di quanto desideravano. E fu tanta la prudenza e la costanza di questa donna, e seppe sì ben dissimulare l'interno dolor suo e della figlia, che per la città si sparse fama che di buona voglia avessero rinunziato il regno al re Carlo lor parente; e l'istesso Carlo ancora in questo ingannato mandò a convitarle alla festa dell'incoronazione che avea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astuzia vi andarono insieme con lui, come fossero esse ancora partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore e più grave loro scorno[1].

[1] Costanzo l. 8.

Venuto il dì della coronazione, re Carlo posto nella sedia regale fu coronato dall'arcivescovo di Strigonia, di cui è particolar ufficio coronar coloro che i baroni, prelati e' popoli eleggono per re; e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare tre volte a'circostanti, se volevano per re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con minor plauso gli veniva risposto, perchè in effetto la terza volta non risposero, se non quelli che aveano proccurata la venuta di Carlo. E senza dubbio la presenza delle due regine commosse a grandissima pietà la maggior parte della turba, e massimamente quelli che più si ricordavano dell'obbligo che tutto il regno avea alle ossa del re Lodovico; e si conobbe subito un pentimento universale tra coloro che erano condiscesi alle voglie de'fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi d'essi fautori; tanto più che successe una cosa presa per pessimo augurio, che finita la coronazione, volendo re Carlo tornare a casa, colui che portava innanzi, com'è solito, la bandiera che fu di re Stefano (quegli che per le virtù sue fu canonizzato per Santo), non avendo avvertenza nell'uscire della porta di abbassarla, la percosse nell'architrave della porta della chiesa, e come era per vecchiezza il legno e la bandiera fragile, si ruppe e lacerò in più parti: e da poi nel dì medesimo venne sì grave tempesta di tuoni e di venti, che gl'imbrici delle case andavano volando per l'aria, e molte case vecchie e deboli caddero con grandissima uccisione; ed a questo s'aggiunse un altro prodigio, ch'una moltitudine infinita di corbi entrarono con strepito grandissimo nel palazzo reale, che fu una cosa molestissima a sofferire, massimamente non potendosi in niun modo cacciare, e per questo stavano gli animi di tutti quasi attoniti. Del che accorto re Carlo, cominciò a dimostrare di farne poca stima, e di dire che queste erano cose naturali, e l'averne paura era ufficio femminile[1].

Le due regine ridotte nel castello, non aveano altro refrigerio che i buoni uffici di Niccolò Bano di Gara, il

[1] Costanzo l. 8.

quale con grandissima divozione fu loro sempre appresso, confortandole e servendole; e perchè già s'accorgevano del pentimento degli Ungari, e della poca contentezza che s'avea della coronazione del re Carlo, cominciarono a rilevarsi d'animo. E ragionando un dì il re Maria e la madre a Niccolò del modo che potea tenersi di ricuperare la perduta dignità e 'l regno, Niccolò disse loro, che quando a loro piacesse, avrebbe fatta opera che re Carlo fosse ucciso. Queste parole furono avidamente pigliate dalle due regine, e ad un tempo risposero che non desideravano cosa al mondo più di questa; e Niccolò pigliando in sè l'assunto di trovare l'omicida, diede a loro il carico di adoperarsi che 'l re venisse in camera loro. E mentre egli attese a far la parte sua, le regine con la solita dissimulazione trovarono ben modo d'obbligare il re a venire all'appartamento loro, perchè la regina Elisabetta disse che avrebbe fatta opera che Sigismondo sposo della figliuola avesse ceduto, come aveano esse ceduto al regno, purchè il re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia: e poichè re Carlo ebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della regina, la ringraziò molto, e la pregò che conducesse questo trattato a fine, ch'egli era per concedere, non solo che se n'andasse la regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutti i tesori reali, occulti e palesi. E dopo alcuni dì avendo Niccolò trovato un valentissimo uomo chiamato Blasio Forgac, persona intrepida, che avea accettata l'impresa d'uccidere il re, e condottolo nel castello; avendo ad una gran quantità de'suoi confidenti ordinato che venissero parte nel castello, e parte restassero fuori con armi secrete; le regine mandarono a dire al re che aveano lettere da Sigismondo piene d'allegrezza; e 'l re, che non desiderava altro, si mosse, ed andò subito alla camera loro; e posto in mezzo, nel tempo che voleano mostrargli la lettera, entrò Niccolò sotto specie di volere invitare il re e le regine alle nozze di una figlia sua, e con lui entrato Blasio, il quale subito con una spada ungara diede una ferita al re in testa, che gli calò fino all'occhio. Il re gridando cadde in terra; e gl'Italiani che 'l videro ca-

duto, e versare una grandissima quantità di sangue, pensarono tutti a salvarsi; in modo che Blasio non ebbe alcuna fatica per ponersi in sicuro, perchè subito concorsero i partegiani di Niccolò, e se n'uscì dal castello colla spada insanguinata; e Niccolò accortosi della paura della guardia del re, e degl'Italiani, senza contrasto pose le guardie al castello di persone tutte affezionate alle regine. Poichè il re fu ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe dagl'Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciarono a fuggire, e salvarsi col favore di alcuni Ungari che aveano tenuta la parte del re Carlo. La notte poi grandissima moltitudine, non solo de' cittadini di Buda, ma delle ville convicine, concorsa al rumore di sì gran fatto, cominciò a gridare: *Viva Maria figlia di Lodovico: viva il re Sigismondo suo marito, e mora Carlo tiranno, e' traditori seguaci suoi:* e col medesimo impeto saccheggiarono le case di quanti mercatanti italiani erano in Buda. Le regine allegre fecero portare il re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore con mandarlo a seppellire dove era solito di seppellirsi gli altri re d'Ungheria; e sono alcuni che dicono che per non aspettare che morisse della ferita, lo fecero o avvelenare, o affogare, perchè s'intendea che Giovanni Bano di Croazia, capo de' fautori di Carlo, con gran numero di valenti uomini veniva a favore del re per farlo governare. Il corpo del re, poichè fu morto, fu condotto a seppellire alla chiesa di S. Andrea, com'era costume di seppellire gli altri; ma poco da poi venne ordine da papa Urbano che fosse cavato dalla chiesa, essendo morto scomunicato e contumace di Santa Chiesa[1].

Questo fu il fine di re Carlo III di Durazzo, del quale si poteva sperare che avesse da riuscire ottimo principe, se non s'avesse fatto accecare dall'ambizione, e si fosse contentato di possedere quel regno, che con qualche colorato titolo parea che possedesse. Fu, secondo

[1] Vid. Giorn. di Montel. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. S. Antonin. par. 3, t. 22, c. 1, § 15. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Murat. an. 1386. Fleury Hist. Eccl. l. 98, n. 30.

che narra Paris de Puteo[1], di sua persona valoroso, anzi valentissimo, ed amatore de' letterati, ancorchè nel regno suo torbido e fluttuante pochi ne fiorissero; affabilissimo con ogni persona, e molto liberale; solo fu tacciato di crudeltà ed ingratitudine verso la regina Giovanna, e le cognate sorelle della moglie, del che solamente potea scusarlo la gelosia del regno. Di lui non abbiamo leggi che ci lasciasse, come gli altri re suoi predecessori. Visse anni quarantuno, e regnò in Napoli anni quattro e sei mesi, da agosto 1381 fin a' 27 febbraio 1386[2]. Lasciò di Margherita sua moglie due figliuoli, Giovanna già grandetta, e Ladislao ch'era di dieci anni.

CAPO III.

Di re Ladislao e sua acclamazione. Nuovo magistrato istituito in Napoli. Guerre sostenute col re Luigi II d'Angiò competitore di Ladislao.

Giunta in Napoli l'infelice novella della morte di re Carlo, la regina Margherita, ancorchè per qualche tempo proccurasse tenerla occulta, nulladimanco essendo poi venuta a Roma a papa Urbano, non potendo ella celarla più, la pubblicò alla città; e con dimostrazione di infinito dolore celebrò l'esequie, essendo rimasta vedova di trentotto anni, ed afflitta per la poca età del figlio, e per lo timore degli nemici. Furono molti che la persuasero che facesse gridare sè stessa per regina, poichè il regno apparteneva a lei, come nipote carnale della regina Giovanna I[a]. Ma vinsero quelli che la persuasero che facesse gridare re Ladislao suo figlio, col dubbio che il papa non avesse potuto dire che la regina Giovanna non potea trasmettere agli eredi il regno, essendone stata privata in vita per sentenza, come scismatica. Fu pertanto gridato a' 25 marzo 1386 per tutta Napoli re Ladislao, che avea poco più di dieci anni; e la re-

[1] Paris de Puteo lib. de Duello, c. 14, lib. 9. Summ. t. 2, l. 4, c. 1. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Costanzo l. 8.

[2] Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Mur. an. 1386.

gina, la prima cosa che fece, mandò per ambasciadore al papa Antonio Dentice per mitigarlo, supplicandolo umilmente che con l'esempio di Colui del quale era vicario in terra, volesse scordarsi dell'offese del padre, e pigliare la protezione dell'innocente fanciullo, prendendosi quelle terre del regno che e' volesse, per darle ai suoi parenti. Il papa parte mosso a pietà, parte sazio di aver veduto morto re Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del regno, rispose, fuor della natura sua, benignamente, e creò gonfaloniere di Santa Chiesa Ramondello Orsino, e per un breve apostolico gli mandò a comandare che pigliasse la parte del re Ladislao, e per lo vescovo di Monopoli suo nunzio gli mandò ventimila ducati, acciocchè potesse assoldare più genti di quelle che tenea, e con questo la regina restò alquanto confortata[1].

Ma Margherita, come donna poco esperta ad un governo tale ed a tal tempo, essendo a lei detto da' suoi ministri che le maggiori arme e forze per mantener i regni sono i danari, avea cari più degli altri que'ministri che più danari facevano, senza mirare se gli facevano per vie giuste, o ingiuste; nè dava udienza a coloro che venivano a lamentarsi. Oltre di ciò, avea abbracciata tanto volentieri ed impressasi nella mente così tenace l'opinione di far denari, che le erano sospetti tutti coloro ch'entrassero a consigliarla altrimente, senza por mente alle persone se fossero di autorità, e se fossero affezionate alla parte sua. A questo aggiunse di più, che trovandosi aver fatta mala elezione de' primi ufficiali, e creando poi gli altri a relazione e voto de'primi, quelli non proponevano se non persone dipendenti da loro, mirando poco se fossero abili, o inabili; onde perderono ogni speranza i dottori, e gli altri uomini prudenti e di giudizio di potere aver parte alcuna ne'governi e negli altri uffici; e quindi ogni dì si vedean fatti mille torti tanto a' cittadini, quanto a' nobili. Per questo i cinque seggi uniti col popolo deliberarono di risentirsi, e crea-

[1] Costanzo l. 8. Vid. tam. Theoder. a Niem, de Schism. l. 1, cap. 74. Raynald. et Mur. ann. 1387, 1388. Ist. d'Incert. Aut. l. 2.

rono un nuovo magistrato, che fu chiamato degli *Otto Signori del buono Stato*, che avessero da provvedere che da'ministri del re non si avesse a far cosa ingiusta. Questi otto furono Martuccello dell'Aversana per Capuana, Andrea Carafa per Nido, Giuliano di Costanzo per Portanova, Tuccillo di Tora e Paolo Boccatorto per Montagna, e per Porto Giovanni di Dura, nobili; ed Ottone Pisano e Stefano Marsato, popolani, i quali cominciarono con grandissima autorità ad esercitare il loro magistrato, andando ogni dì un di loro a'tribunali a vedere quel che si facea, affinchè non fosse fatto torto ad alcuno. Talchè in brieve parve che fossero più temuti essi dagli ufficiali, che gli ufficiali dal resto della città: nè perchè la regina col suo supremo Consiglio facesse ogni sforzo, bastò ad abolire tal magistrato; onde entrò in grandissimo timore di perdere Napoli, come in brieve succedette[1].

Intanto la regina Maria, vedova del re Luigi I e madre del picciolo re Luigi, avendo la protezione di Clemente, era presso il papa in Avignone a proccurare l'investitura e lo ristabilimento del suo figliuolo nel regno; e stante la minorità del medesimo, erasi dichiarata sua governatrice e balia. Ma Clemente, che non meno degli altri suoi predecessori pretendeva il baliato appartenere alla sede apostolica, non volle darla, se prima non si pensava il modo da tenere per togliere questa difficoltà; onde concertato l'affare co'cardinali e ministri della regina, fu risoluto che la regina Maria in pubblico concistoro dimandasse al papa ed al collegio il baliato, siccome fu fatto; e Clemente assenti. Da poi il re e la regina diedero il giuramento di fedeltà ed omaggio, ed il papa investì Luigi del regno, dandogli in segno dell'investitura lo stendardo, e ne gli spedì bolla nel mese di maggio dell'anno 1385[2].

La fazione Angioina riconoscendo altro papa ed altro re, e fra gli altri Tommaso Sanseverino Gran contestabile, e capo della parte Angioina e della famiglia sua,

[1] Giorn. di Mont. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Sümm. l. 4, c. 2.
[2] V. Baluz. in Notis ad Vitas Pap. Aven. tom. 1, pag. 1253.

subito che intese la disposizione in cui stava la città di Napoli, si usurpò il titolo di vicerè per parte di Luigi I duca d'Angiò che era assente, e convocò un parlamento per lo bene pubblico ad Ascoli, nel quale vennero tutti i baroni che aveano seguita quella parte, e con l'esempio di Napoli, che avea creati gli Otto del buono Stato della città, furono eletti in quel parlamento sei deputati per lo buono Stato del regno. Questi furono Tommaso suddetto, Ottone principe di Taranto, Vincislao Sanseverino conte di Venosa, Niccolò di Sabrano conte d'Ariano, Giovanni di Sanframondo conte di Cerreto, e Francesco della Ratta conte di Caserta. Nel parlamento fu anche conchiuso che avessero tutti i deputati da unirsi a Montefuscolo con tutte le forze loro, e così fu fatto; perchè due mesi dopo il parlamento comparvero tutti; e fatto un numero di quattromila cavalli e duemila fanti, vennero a tentare Aversa, e non potendola avere, vennero a porre il campo due miglia lontano da Napoli, e mandarono Pietro della Mendolea in Napoli a tentar gli animi degli Otto del buono Stato, ed a sollecitargli che volessero rendere la città a re Luigi II d'Angiò, erede della regina Giovanna I^{a}. Gli Otto risposero che non erano per mancare della fede debita al re Ladislao, ed andarono subito a trovar la regina, e ad offerirsi d'intervenire alla difesa della città. La regina adirata, lamentandosi che tutto quel male era cagionato dal governo loro, stette in punto di fargli carcerare; ma se n'astenne per consiglio del duca di Sessa che allora era in Napoli, e lor disse che attendessero a guardar bene la città, perchè verrebbe presto il gonfaloniere della Chiesa, ch'era al contado di Sora a far genti per soccorrerla. Pietro ch'era stato in Napoli due giorni, se ne ritornò al campo con la risposta degli Otto, e disse che Napoli non poteva tardar molto a far novità, perchè avea lasciata la plebe alterata, ed i padroni delle ville dolenti di non poter uscire a far la vendemmia. Nè fu vano il pronostico; perchè fermandosi il campo dove stava, ad ogni ora correvano i villani ad annunziare a'padroni delle ville i danni che facevano i soldati agli arbusti; onde a'20 settembre si mossero alcuni cittadini, ed andarono a S. Loren-

zo a trovare gli Otto, e far istanza che provvedessero. Questi davano loro parole e speranza che fra brieve verrebbe il gonfaloniere coll'esercito del papa a liberargli. Ma il popolo minuto, che a que' di soleva uscire per le ville, e portarne uve ed altri frutti, vedendosi privo di quella libertà in tempo che più ne avea bisogno, corse con gran tumulto a S. Lorenzo, e prese l'armi, sarebbe trascorso a far ogni male, se occorsi da una parte molti cavalieri e nobili in difesa degli Otto, e dall'altra interpostisi alcuni gentiluomini vecchi e popolani di rispetto e prudenti, non avessero sedato il rumore. Questi ponendosi in mezzo fra la plebe ed i nobili, cominciarono a trattare con gli Otto il modo d'acquetar il tumulto; ed in fine gli Otto temendo che la plebe non corresse ad aprire la porta del Mercato a'deputati del regno, vennero a contentarsi di trattar una tregua, che i cittadini potessero uscire per le loro ville, ed i soldati de'deputati potessero a cinquanta e sessanta insieme entrare nella città, per quel che loro bisognava[1].

La regina, che, per l'odio che portava agli Otto, avea avuto piacere di questo tumulto, con isperanza che la plebe gli avesse tagliati a pezzi, ebbe dispiacere quando intese che n'era uscita questa tregua, per là quale tutti que' del suo Consiglio diceano che Napoli potea tenersi per perduta. Onde per darci qualche rimedio operò che l'arcivescovo Niccolò Zanasio, che al Bozzuto era succeduto[2], l'abate di S. Severino ed alcuni altri religiosi cavalcassero per la città, sollevando un'altra volta la plebe, con dire ch'era vergogna che un popolo così cristiano, ed amato tanto da papa Urbano vero pontefice, sopportasse che praticassero per Napoli i soldati dell'antipapa scismatico; e mentre andavano predicando con simili parole, alcuni nobili di Portanova cominciarono a riprendergli, con dir loro ch'era ufficio di mali religiosi andar concitando sedizioni e discordie, e massimamente ad un popolo, al quale essendo una volta tolto il

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Summ. t. 2, l. 4, cap. 2.

[2] Ughell. tom. 6. Ital. Sacr. de Arch. Neap. pag. 207. Chiocc. de Arch. Neapol. pag. 247.

freno, poi non se gli può agevolmente riporre; e rispondendo l'arcivescovo superbamente, e più gli altri ch'erano con lui, fidandosi all'ordine sacro, furono alcuni di loro malamente conci e feriti. Ma due dì da poi essendo venuto avviso alla regina che Ramondello veniva con molta gente, i ministri della regina, senza fare stima degli Otto, si armarono con tutti coloro ch'erano della fazione di Durazzo, sotto pretesto di voler cacciare i soldati ch'erano entrati; ma poi corsero alle case d'alcuni cavalieri ch'erano reputati affezionati alla parte Angioina, i quali, prese l'armi, cominciarono gagliardamente a difendersi. Gli Otto mandarono subito a dire all'una e all'altra parte che posassero l'armi, e non meno da questo comandamento, che dalla notte che sapravvenne, la zuffa fu divisa. Ma il dì seguente essendo giunto l'avviso che Ramondello era a Capua, gli Otto a quelli della parte Angioina temendo d'essere sterminati, mandarono a dire a Tommaso Sanseverino che trasferisse il campo alle Correggie, dove la sera venne. Vennero ancora in questo tempo di Provenza due galee, mandate dal re Luigi con 25 mila ducati per la paga de' soldati; il che inteso dalla regina Margherita, si partì dal castel dell'Uovo, ove erasi ritirata, e disperando dello stato del figliuolo, se ne andò a Gaeta, che fu a lei ed a Ladislao sempre fedele, dove, durando queste guerre, stette per tredici anni. Ma appena giunto la sera il campo nemico alle Correggie, la mattina seguente all'alba venne Ramondello, ed entrò come nemico nella città per la porta Capuana, che gli fu subito aperta, perchè la città fino a quell'ora stava nella fede del re Ladislao, e fece gridare: *Viva Urbano e re Ladislao*. Gli Otto del buono Stato con la maggior parte de'nobili stavano a Nido armati, gridando: *Viva re Ladislao e'l buono Stato*. Ma Ramondello, giunto che fu a Nido, diede sopra di essi, e gli ributtò con morte di molti sino a' cancelli di Santa Chiara. Allora si mossero que' di Portanova e di Porto, ch'erano della parte Angioina, ed andarono ad aprire porta Petruccia; onde entrato l'esercito de'deputati, una parte corse a dar soccorso agli Otto, e l'altra con gran furia diede sopra a'soldati di Ramondello, gridando: *Viva*

re Luigi e papa Clemente. Questi cominciando a cedere, obbligarono Ramondello a ritirarsi a Nola, onde la città venne interamente in mano di Tommaso Sanseverino, il quale rimasto vincitore, richiesto dagli Otto del buono Stato, provvide con molti banni che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria; e'l dì seguente fatto salvocondotto a tutti, fece giurare omaggio nella chiesa di Santa Chiara in nome di re Luigi II, del quale si faceva chiamare vicerè, e lasciando pochi soldati dentro la città, distribuì gli altri per li casali [1].

Poichè Tommaso Sanseverino a questo modo ebbe acquistata la città di Napoli, considerando che non molto tempo potea tenerla contro le forze esterne, propose in un parlamento de'baroni della parte Angioina, e de'più nobili potenti Napoletani, che si dovesse da parte del baronaggio e della città mandare a re Luigi ed a papa Clemente, e far loro intendere come s'erano ridotti all'ubbidienza loro con più affezione che forza, e ch'era necessario che mandassero gagliardi aiuti per poter non solo assicurare la parte Angioina, ma ponere affatto a terra la parte della regina e di papa Urbano, contra i quali non potrebbero con le forze del regno molto tempo resistere. Fu subito conchiuso che si mandasse, e furono eletti più ambasciadori, i quali navigando felicemente giunsero a Marsiglia, ove ritrovarono Luigi, e lo salutarono per re, e n'ebbero gratissime accoglienze, e lo sollecitarono o a venir subito dov'era con gran desiderio aspettato, o che mandasse supplimento di gente e di danari. Ed essendosi trattenuti alcuni dì, conoscendo in fine essere quel signore di natura nell'azioni sue tepido, e non così fornito di danari che se ne potesse aver gagliardo e presto soccorso, andarono ad Avignone a trovar papa Clemente, dal quale sapevano che avrebbero migliori ricapiti per togliere l'ubbidienza a papa Urbano suo nemico. Ebbe Clemente cara molto la venuta degli ambasciadori, e pigliò molto piacere d'intendere da loro quanta picciola parte del regno era rimasta all'ub-

[1] Diurn. di Montel. Theoder. a Niem, l. 1, c. 62, 63. Costanzo l. 8. Istor. d'Incert. Aut. l. 2.

bidienza d'Urbano, e della speranza gli davano di torgli in brieve il rimanente; e poichè in concistoro pubblico ebbe sommamente lodata la città ed i baroni, che conoscendo la giustizia della causa s'erano partiti dall'ubbidienza del papa scismatico (che così chiamava egli Urbano), ed erano venuti all'ubbidienza sua, ch'era vero e legittimo papa, e che ricordevoli de' beneficii ricevuti dalla buona regina Giovanna, avessero eletto di seguire la parte di re Luigi suo legittimo erede, cacciando l'erede del tiranno ed invasore, che con tanta ingratitudine l'avea privata del regno e della vita: promise grandissimi e presti aiuti, e che avrebbe fra pochi dì coronato re Luigi, e proccurato che venisse con grand'esercito nel regno.

Gli ambasciadori, ancorchè vedessero con quanta veemenza il papa avea parlato, pur avendo in quelli dì inteso per lettere che la plebe di Napoli era impaziente degl'incomodi d'un assedio, e che papa Urbano e la regina Margherita si apparecchiavano di mandare ad assediare la città per mare e per terra, ringraziarono il papa degli aiuti promessi, e lo pregarono che fosse quanto prima era possibile; ed assicurandogli il papa che non avea cosa al mondo più a cuore di questa, ed avendo ad alcuni di loro concesse riserve di beneficii per parenti loro, si partirono contentissimi. Giunsero costoro verso la fine dell'anno in Napoli, e rallegrarono la città con la speranza dell'apparato che aveano lasciato che si faceva in Marsiglia ed in Genova, e con la relazione della liberalità, clemenza e dolcezza de'costumi del re Luigi, e della prontezza di papa Clemente: talchè a tutti parea la guerra finita.

Mentre queste cose s'erano trattate in Provenza, dall'altra parte Ramondello Ursino e la regina Margherita facevano ogni sforzo per impedire a Napoli i viveri, acciocchè per fame la città dovesse rendersi. Ma per la vigilanza del Sanseverino liberata la città di questo timore, ed essendo giunte a Napoli alcune galee di Provenza, mandate da papa Clemente con trentamila scudi d'oro per paga dell'esercito, e provvista Napoli di vettovaglie; la regina, disperata di non averla per fame, se ne ritor-

nò a Gaeta. Pochi dì da poi che la regina fu ritornata a Gaeta, giunse l'armata provenzale in Napoli, ed in essa venne con titolo di vicerè e di capitan generale monsignor di Mongioia, e da'Napoletani, e da tutti coloro che nel regno seguivano la parte Angioina, ne fu fatta grande allegrezza, non considerando quel che n'avvenne; poichè per la sua alterigia fu piuttosto cagione di turbare che di stabilire il regno al re Luigi. Perchè Tommaso Sanseverino restò offeso che il re non gli avesse mandata la conferma di vicerè, e per disdegno se ne andò alle sue terre; e pochi dì da poi trattando il Mongioia col principe Ottone non con quel rispetto che conveniva a tal signore per la nobiltà del sangue, per essere stato marito d'una regina, e per la virtù e valor suo nell'arme, il principe si partì con le sue genti, e se n'andò a Sant'Agata de'Goti. I signori del buono Stato uniti andarono a ritrovare il Mongioia, e gli dissero che il modo ch' egli tenea, farebbe in brieve spazio perdere il regno, alienando gli animi de'più potenti signori, e ch'era necessario che in ogni modo cercasse di placare il principe Ottone; ed ancorchè il Mongioia avesse dato il pensiere ad essi di placarlo, nulladimanco furono inutili tutti i trattati, per li molti patti che voleva il principe, i quali non solo al vicerè, ma a tutti i cavalieri parvero soverchi e non degni d' essere conceduti. Ed a questo s' accorsero che il principe a quel tempo doveva esser in pratica di passarsene alla parte della regina: il che si confermò poi, perchè si vide che alzò subito le bandiere di Durazzo. Angelo di Costanzo per questo credette esser vero quel che in un brieve compendio scritto a penna di Paris de Puteo avea letto, che il principe avea fatto disegno di pigliarsi la regina Margherita per moglie, e che quella donna sagacissima, per tirarlo alla parte sua, gliene avea data speranza; ma poi con iscusandosi che papa Urbano non volea dispensarvi, per essere stata la regina Giovanna prima moglie del principe, zia carnale della regina Margherita, lo lasciò deluso, a tempo che per vergogna non poteva mutar proposito, e seguì fino alla morte quella parte. Onde seguirono molte novità, e la parte di Durazzo cominciava ad entrare in isperanza di poter ri-

cuperare Napoli ed il resto del regno che si teneva per re Luigi[1].

CAPO IV.

Nozze tra il re Ladislao e la figliuola di Manfredi di Chiaromonte. Morte d'Urbano: elezione in suo luogo di Bonifacio IX e venuta del re Luigi II in Napoli.

Intanto la regina Margherita, che stava in Gaeta con molti del suo partito, non potendo sopportar l'ozio nel qual parea che si marcisse la speranza di ricuperar presto Napoli, non pensava ad altro, che a trovar modo di cavar danari per rifar l'esercito, con soldar nuove genti. Ma avvenne che alcuni mercatanti gaetani ch'erano stati a comprar grani in Sicilia, dissero avanti la regina gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaromonte, e delle bellezze d'una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della regina si fermò col pensiere di mandare a chiedere quella figliuola per moglie al re Ladislao suo figlio, ch'era già di quattordici anni. E conciossiachè era nelle sue azioni fervida e risoluta, fece chiamare subito il Consiglio, e disse che dopo aver vagato colla mente per tutti i modi che potessero tenersi per far danari, per rinnovar la guerra, non avea conosciuto più certa via, che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione che si potesse aver dote grandissima, e che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fu persona nel Consiglio che non laudasse la prudenza della regina, e con voto ed approvazione di tutti furono eletti il conte di Celano e Bernardo Guastaferro di Gaeta per andare a trattare il matrimonio in Sicilia: il conte, perchè era signore ricco e splendido, e conduceva seco famiglia onorevole, e Bernardo per esser dottor di legge ed uomo intendente. Questi con due galee partiti da Gaeta, il quarto dì giunsero felicemente in Palermo. Era Manfredi di Chiaromonte di titolo conte di Modica, ma in effetto re delle due parti di Sicilia, perchè per la puerizia del re e per la discordia de' baroni avea occupato

[1] Diurn. di Mont. Cost. l. 9. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Sum. t. 2, l. 4, c. 2.

Palermo, e quasi tutte l'altre buone terre dell'isola, avendo acquistato con le forze sue proprie l'isola delle Gerbe, dalla quale traea grandissima utilità, non solo per lo tributo che gli pagavano i Mori, ma per l'utile che traeva da' mercatanti che avean commercio e traffichi in Barberia; ed essendo di natura sua splendido e magnanimo, con grandissima pompa accolse gli ambasciadori. E poichè ebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran virtù e valore della regina Margherita, la grande aspettativa che si potea tenere del picciolo re Ladislao, e la certezza di cacciare gli nemici del regno, avendosi aiuto di denari, restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia regina d'un ricchissimo regno, ma di poter sperare coll'aiuto del genero di occupare il rimanente dell'isola e farsi re. Strinse egli pertanto senza molto indugio il matrimonio; ed ancorchè i Napoletani facessero ogni sforzo per impedirlo, Manfredi non volle muoversi dalla determinazione ch'avea fatta; onde giunto in Palermo Cecco del Borgo, vicerè del re Ladislao, a condurne la sposa, Manfredi gli consegnò la figliuola Costanza, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro galee, ed oltre alla ricca dote le diede gran copia d'argento lavorato, gioie e tapezzerie. Partiti da Palermo, con prospero vento arrivarono in pochi dì a Gaeta nel mese di settembre dell'anno 1389, dove la regina ed il re accolsero la sposa con grandissima allegrezza e con feste splendidissime, che furono per molti dì continuate[1].

Finite appena le feste, venne una maggior felicità a Ladislao, perchè morì papa Urbano, che per lui era inutile; poichè per la sua natura bizzarra, ritrosa e crudele era odiato non meno dal collegio che da tutti i popoli di sua ubbidienza[2]; ed avendo fatto morire molti cardinali, ed altri privati del cappello per diversi sospetti, non potea attendere ad altro, che a guardarsi dalle congiure che temeva fossero fatte contra di lui. Morì Urbano nel mese di ottobre dell'anno 1389, e fu creato in suo

[1] Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 9. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Summ. t. 2, l. 4, c. 2.

[2] Baluz. Vit Pap. Aven. tom. 1, pag. 1269, et Murat. an. 1389.

luogo il cardinal Pietro Tomacello, e chiamato Bonifacio IX[1] che come si dirà appresso, fu grandissimo protettore del re Ladislao.

[Ladislao, avuta da Bonifacio l'investitura del regno, simile a quella data a Carlo suo padre, gli spedì lettere nel 1390, nelle quali, prestandogli giuramento di fedeltà, dichiara per beneficio della sede apostolica possedere il regno. E Bonifacio mandò lettere a'Napoletani, perchè lo riconoscessero per vero e legittimo re[2]: siccome nell'anno 1398 conferma la pace stabilita fra Ladislao e gli ordini del regno. Le quali lettere si leggono presso Lunig[3].]

Lasciò papa Urbano pochi al mondo che piangessero la sua morte; perchè benchè fosse d'integrità singolare, fu superbo, ritroso ed intrattabile di natura, ed alle volte non sapeva egli stesso quel che si volesse. Fu sepolto in Roma in S. Pietro con rustico epitaffio; ma in Napoli nella chiesa di S.ª Maria la Nuova, nella cappella di Francesco Prignano presso il sepolcro del B. Giacomo, gli fu eretto un famoso tumolo colla sua statua che ancor oggi si vede[4]. Il suo successore, che non avea più di 45 anni, fu creato papa per l'opinione della buona vita; ma subito che fu incoronato, mostrò gran mutazione di vita, ponendosi per iscopo di tutti i suoi pensieri l'ingrandire i fratelli ed i parenti. E perchè potea aspettare gran cose dal re Ladislao, per le grandi ricchezze degli avversarii, che vincendo potrebbe distribuire ai partegiani suoi, deliberò d'incominciare a favorirlo, ed accolse benignamente Ramondo Cantelmo conte d'Alvito, e Goffredo di Marzano conte d'Alife, che vennero da parte di lui e della regina a dargli ubbidienza e visitarlo, e promise di dargli l'investitura del regno, che non avea potuto ottener mai da papa Urbano. E pochi dì appresso mandò il cardinal di Firenze a Gaeta a coronarlo, essendosi l'undecimo dì di maggio del 1390 celebrata la coronazione del re e della regina Costanza, e fu letta la bolla dell'investitura simile a quella che fece papa Urbano al

[1] I. Vita Clem. VII, apud Baluz. t. 1, p. 524. Raynald. et Mur. an. 1389.
[2] Vid. Raynald. an. 1390. Fleury Hist. Eccl. l. 98, n. 52.
[3] Lunig tom. 2, pag. 1210 et 1215. — [4] Summ. t. 2, l. 4, c. 2.

re Carlo III. Nel qual dì cavalcò il re colla regina per Gaeta con la corona in testa e con gran solennità [1].

I Napoletani vedendo questi prosperi successi del re Ladislao, mandarono Baldassarre Cossa, che poi fu cardinale e papa, a re Luigi in Provenza a dirgli che le cose comuni stavano in gran pericolo, ed ogni dì andavano peggiorando, per la gran superbia di monsignor di Mongioia, che avea alienati gli animi di tutti i baroni, e più degli altri, de'Sanseverineschi, i quali teneano tutte l'armi e le forze del regno; e ch'era necessario che venisse, poichè delle quattro parti del regno, a quel tempo tre n'erano sue, che col venire avrebbe mantenute in fede; e tolta la discordia tra' ministri, poteva sperar in brieve cacciar i nemici ed ottener tutto il regno [2]. Per questo, ed a persuasione ancora di papa Clemente, re Luigi, il quale nell'anno precedente era stato in presenza del re di Francia solennemente coronato re di Sicilia in Avignone [3] raunati venti legni da remo tra galee e fuste e tre navi grosse, nel mese di luglio s'imbarcò in Marsiglia, ed a'14 d'agosto giunse a vista di Napoli, dove levatasi una grandissima burrasca, a fatica con la galea capitana verso il tardi s'appressò a terra, e scese su 'l ponte ch'era apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove trovò un numero grande di nobili e di popolo, con alcuni baroni che a quel tempo erano in Napoli, che 'l ricevettero con applauso grandissimo; e cavalcando cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli eletti di Napoli che gli presentarono le chia-

[1] Diurnal. di Montel. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 9. Istor. d'Incert. Aut. l. 2. Vid. Raynald. et Mur. an. 1390. Fleury Hist. Eccl. l. 98, n. 52. — [2] Costanzo l. 9.

[3] I. Vita Clem. VII, apud Baluz. pag. 523, 525. Raynald. et Murat. an. 1390. La celebrità, ordine e processo della solenne incoronazione fatta in Avignone da papa Clemente VII al re Luigi II d'Angiò, con tutte le sue cerimonie, riti e funzioni, siccome le orazioni, benedizioni e cerimonie che s'usarono nell'imbarcarsi il re Luigi nel porto di Marsiglia, per l'impresa di Napoli, colla formola della benedizione data alla galea sulla quale dovea navigare il re e sua compagnia; si leggono presso Lunig in una pienissima relazione dettata in lingua franzese, tom. 2, pag. 1186. Vid. etiam Philip. Labbè Miscellan. Histor. t. 1, p. 640. Leibnit. Cod. Jur. Gent. Diplom. tom. 1, num. 107. Raynald. an. 1390.

vi della città. Arrivato avanti la porta, fu ricevuto da otto cavalieri sotto il baldacchino di drappo ad oro, e passando per li seggi della città creò cavalieri molti giovani nobili, ed assai tardi tornò al castel di Capuana, avendo colla sua presenza soddisfatto molto a tutta la città, perchè era di bello aspetto, ed atto a conciliarsi l'aura popolare, e che a molti segni mostrava clemenza ed umanità. Il dì seguente tutti cinque i seggi confermarono il giuramento dell'omaggio, fatto in mano di Tommaso Sanseverino allora vicerè, e poi giurarono i mercatanti ed il popolo. Cominciarono poi a venire i baroni, ed i primi furono il conte d'Ariano di casa Sabrano, Marino Zurlo conte di S. Angelo, Giovanni di Luxemburgo conte di Conversano, Pietro Sanframondo conte di Cerreto, Corrado Malatacca, ed altri signori, ed alcuni altri capi di squadre stranieri che possedevano alcune castella nel regno. Questi condussero più di 1100 cavalli. Ma appresso vennero i Sanseverineschi, che vinsero tutti gli altri di splendidezza, di numero e di qualità di genti; poichè condussero con loro 1700 cavalli tutti bene in arnese, come se andassero a far giornata, perchè vollero mostrare al nuovo re quanto fosse importante alla sua corona, e quanto potrebbe importare la potenza loro, che parve cosa superbissima. Questi furono Tommaso Gran contestabile, il duca di Venosa, il conte di Terranuova, il conte di Melito, il conte di Lauria della medesima casa: venne poi Ugo Sanseverino da Terra d'Otranto, con Gaspare conte di Matera ed altri Sanseverineschi che avean le terre in quelle provincie. Appresso a costoro vennero i signori di Gesualdo, Luigi della Magna conte di Buccino, Mattia di Burgenza, Carlo di Lagni, ed altri baroni di minor fortuna. Ma di Abruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni altri di quella famiglia, poichè gli altri ubbidivano tutti al re Ladislao[1].

Non voglio tralasciare ciò che quel gravissimo istorico Angelo di Costanzo lasciò scritto, in considerando la condizione di questi tempi, paragonandogli coll'età

[1] Diur. di Mont. Cost. l. 9. Ist. d'Inc. Aut. l. 3. Sum. t. 2, l. 4, c. 2.

nella quale compilò la sua istoria, cioè sotto il regno di Filippo II, che servirà per maggior nostra confusione e scorno; poichè se questo grave istorico in cotal maniera favella, paragonando que'tempi alla sua età, che dovremo dir noi de'nostri, ne'quali senza paragone i lussi sono infinitamente cresciuti? E' dice che vedendo nei suoi tempi in ogni altra cosa felicissimi, e Napoli tanto abbondante di cavalieri illustri ed atti all'armi, ed all'incontro la difficoltà che saria di porre in ordine una giostra, e l'impossibilità di poter fare in tutto il regno mille uomini d'arme di corsieri grossi simili a quelli: stava quasi per non credere a sè stesso quello ch'egli scriveva di tanto numero di cavalli, ancorchè sapesse ch'era verissimo; ed oltrechè l'avea trovato scritto da persone in ogni altra cosa veridiche, l'avea anche veduto ne'registri di que're, che gli pagavano. Ma tutto ciò, e' dice, dee attribuirsi al variar de' tempi che fanno ancora variare i costumi. Allora per le guerre ogni picciolo barone stava in ordine di cavalli e di genti armigere, per timore di non esser cacciato di casa da qualche vicino più potente; ed in Napoli i nobili vivendo con gran parsimonia, non attendeano ad altro, che a star bene a cavallo e bene in armi: s'astenevano d'ogni altra comodità: non si edificava, non si spendeva a paramenti: nelle tavole de'principi non erano cibi di prezzo: non si vestiva con molta pompa; tutte l'entrate consumavansi a pagar valent'uomini ed a nudrir cavalli. Or per la lunga pace s'è voltato ognuno alla magnificenza nell'edificare, ed alla splendidezza e comodità del vivere; e si vide la casa che fu del Gran siniscalco Caracciolo, il quale fu quasi assoluto padrone del regno a'tempi di Giovanna II^{a}, ch'essendo venuta in mano di persone senza comparazione di stato e di condizione inferiore a lui, aggrandita di nuove fabbriche, non bastando a costoro quell'ospizio ove con tanta invidia abitava colui che a sua volontà dava e toglieva le signorie e gli Stati. Delle tapezzerie e paramenti non parlo; poichè già è noto che molti signori ne'paramenti d'un paio di camere hanno speso quello che avria bastato a mantener 200 cavalli per un anno; ed avendo il Costanzo parlato della ma-

gnificenza de'principi, con questo esempio non lascia di dire anche de'privati, ch'erasi veduto di cinque case di cavalieri nobilissimi essersene fatta una di un cittadino artista. Talchè si può credere per certo che se fosse noto agli antichi nostri questo presente modo di vivere, si maraviglierebbono essi, non meno di quello che facciamo noi di loro.

Se Angelo di Costanzo, che scrisse nel regno di Filippo II, si maravigliava che ad un semplice artista non bastavano cinque case di nobili per farne una; che direbbe ora in veggendo che non bastano agli abitatori tutti quegli ampi ed immensi edifici che, come tante altre nuove città, si sono aggiunti all'antica? e che direbbe se vedesse le tante pompe e fasti di quest'ultima nostra etade, i quali consumano in cotal guisa le rendite, che con difficoltà si potrebbe mettere in piede una compagnia di cento cavalli? Ma lasciando al giudizio de'lettori se sia più laudabile attendere alle arme ed a'cavalli, ed agli esercizi d'un rigido ed inclemente Marte, ovvero agli agi ed alla comodità del vivere, ritorneremo là donde siamo dipartiti.

Dappoichè il re Luigi ebbe ricevuto il giuramento dell'omaggio da tutti gli ordini della città e del regno, fece convocare un parlamento a Santa Chiara, nel quale Ugo Sanseverino Gran protonotario del regno propose che si dovesse donare al re mille uomini d'arme, e dieci galee pagate dal baronaggio e da'popoli a guerra finita; il che fu subito con gran volontà conchiuso, e con grandissimo piacere del re, perchè trovandosi la Francia a quel tempo afflitta per le guerre degl'Inglesi, poca utilità traeva dal contado di Provenza e dal ducato d'Angiò. Luigi pertanto con buon consiglio cominciò a fornirsi la casa di nobili napoletani e del regno, ordinando a tutti onorate pensioni, e con questo parve che alleggerisse il peso insolito e nuovamente imposto al regno, ed acquistò in Napoli gran benevolenza[1].

Mentre in Napoli e nell'altre parti del regno si facevano queste cose, la regina Margherita fece chiamare

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 9. Ist. d'Incert. Aut. l. 3.

tutti i baroni del suo partito, e mandò a soldare il conte Alberico di Cunio, desiderando di tentar la fortuna della guerra, avendo acquistata forza e dalla dote della nuora e dal favor del papa. Convennero subito a Gaeta Giacomo di Marzano duca di Sessa e Grande ammirante del regno, Goffredo suo fratello conte d'Alife e Gran camerlengo, il conte Alberico Gran contestabile, Cecco del Borgo marchese di Pescara, Gentile d'Acquaviva conte di S. Valentino, Berardo d'Aquino conte di Loreto, Luigi di Capua conte d'Altavilla, Giovanni d'Atrezzo milanese conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola e Cristofano Gaetani, Gurrello e Malizia Carafa fratelli, Gurrello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro ed Onofrio Pesce; e trattarono da che parte si dovea incominciare a guerreggiare. Fu risoluto che si andasse a debellare i Sanseverineschi, che teneano le loro genti disperse per diversi luoghi; e quindi attaccatisi varii fatti d'arme, finalmente i Sanseverineschi ne riportarono vittoria. Per la qual cosa il castellano di S. Eramo Renzo Pagano, che si teneva ancora per re Ladislao, avendo intesa questa vittoria, venne in pratica di rendere il castello al re Luigi, e seppe ben farlo pagare a caro prezzo, perchè n'ebbe la Bagliva di S. Paolo, l'ufficio di giustiziere degli Scolari, la gabella della falanga e la gabella della farina. Ma Andrea Mormile castellano del Castel nuovo, per molte offerte e grandi che gli furono fatte, non volle mai rendersi, finchè non fu vinto da estrema necessità, e si rendette senz'altro premio, che la salute sua e de' compagni; e fu dal re Luigi, quando entrò nel castello, sommamente lodato, non essendovisi trovato da vivere che per un solo dì. Martuccio Bonifacio governatore del castello dell'Uovo, ancor egli non potendo più resistere, si rendè con onorati patti. Per così prosperi successi si fecero gran segni d'allegrezza per tutta la città, perchè pareva a tutti che la guerra fosse finita, non avendosi nè danno nè impedimento alcuno, come fino a quel dì aveano avuto dalle castella; e viveasi in Napoli con molta contentezza e benevolenza verso il re Luigi[1].

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 9. Ist. d'Incert. Aut. l. 3.

CAPO V.

Divorzio del re Ladislao colla regina Costanza, e suoi progressi nell'impresa del regno, che finalmente ritorna sotto il suo dominio.

Il regno stette alquanti mesi quieto, concedendogli pace dall'una parte la povertà del re Ladislao, dall'altra la natura pacifica del re Luigi. Ma in questo tempo nell'isola di Sicilia succedettero gran movimenti, perchè mancata la linea maschile per la morte di Federico III, quel regno era venuto in mano di Maria, picciola fanciulla del morto re d'Aragona, la quale nell'anno 1386 fu da'baroni siciliani collocata in matrimonio a Martino figliuolo del duca di Monblanco, ch'era fratello di Giovanni re d'Aragona, e fu chiamato re Martino. Questi venendo nell'anno 1391 insieme col padre in Sicilia con una buona armata, e giungendo a quel punto che morì Manfredi di Chiaromonte, agevolmente ricuperò Palermo, e tutte l'altre terre occupate da Manfredi; e nacque fama che 'l duca di Monblanco padre del re avesse pratica amorosa con la vedova moglie di Manfredi. La regina Margherita in Gaeta, o mossa da questa fama per istudio d'onore, o per avere speranza, dando altra moglie al re suo figliuolo, di aver danari per rinnovar la guerra, persuase al medesimo, ch'essendo cosa indegna del sangue e del grado suo aver per moglie la figlia della concubina d'un Catalano, andasse al papa, e cercasse d'ottener dispensa di separare il matrimonio; poichè prendendo altra moglie potrebbe aver dote e favore. Il re per la poca età più inclinato all'ubbidienza della madre, che all'amor della moglie, cavalcò a Roma, dove fu onorevolmente e con molte dimostrazioni d'amore ricevuto da papa Bonifacio, ed ottenne non solo la dispensa del divorzio, ma aiuto di buona quantità di danari per poter rinnovar la guerra. Il papa con nuovo esempio mandò con lui per legato il cardinal di Fiorenza, che celebrasse l'atto del divorzio; e la prima domenica che seguì dopo il ritorno del re, nel vescovado

di Gaeta, quando il re fu venuto con la moglie, la quale credea di venire solamente al sacrificio della Messa, il legato avanti a tutto il popolo lesse la bolla della dispensa, e mosso dall'altare andò a pigliar l'anello della fede dalla regina Costanza, e lo restituì al re; e l'infelice regina fu condotta con una donna vecchia e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a questo effetto, ove per modo di limosina le veniva dalla corte il mangiare per lei e per quelle che la servivano. Nè fu in Gaeta, nè per lo regno persona tanto affezionata alla regina Margherita, che non biasimasse un atto tanto crudele ed inumano, e misto di viltà e d'ingratitudine, che avendola con sommissione cercata al padre pochi anni prima, in tempo delle necessità loro, ed avutane tanta dote, l'avesse poi il re ingiustamente ripudiata, a tempo che la casa e' parenti di lei eran caduti in tanta calamità, che si dovea credere ch'ella piuttosto come regina potesse ricevergli e sollevargli, che ritornarsene a loro priva della corona e della dote; ma molto maggior odio si concitò contra papa Bonifacio, per aver dispensato a tal divorzio per ambizione e particolari suoi disegni[1].

Fatto questo, il re Ladislao comandò che la seguente primavera tutti i baroni si trovassero al piano di Traietto, perchè essendo già in età di armarsi, volea proceder contro a'nemici. Ma per la rotta avuta l'anno avanti stavano tutti i baroni così mal provveduti, che passò tutto il mese di giugno innanzi che fossero in ordine, ed appena al fin di luglio si trovarono tutti sotto Traietto, accampati alla riva del Garigliano; e lasciate ivi le genti, i baroni vennero in Gaeta a trovare il re, con cui avendo tenuto parlamento di quello che fosse da farsi, dopo molti discorsi fu conchiuso che a questa cavalcata non si facesse altra impresa, che andare sopra l'Aquila, la quale sola tra le terre d'Abruzzo mantenea pertinacemente la bandiera Angioina; perchè da quella città, ch'era assai ricca, s'avrebbe potuto cavar tanto, che nell'anno seguente accrescendo l'esercito, si sarebbero potuti

[1] Diurn. di Montelione. Tristan. Caracciol. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 10. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1392.

mettere ad impresa maggiore, giacchè non trovavasi allora il re avere più che 3000 cavalli e 1600 fanti. Con questa deliberazione all'ultimo di luglio di quest'anno 1393 il giovanetto re, armato tutto fuor che la testa, scese insieme colla regina Margherita al vescovado alla Messa; e come l'ebbe udita, baciate le mani alla madre, che lo benedisse e con molte lagrime lo raccomandò a'baroni, cavalcò arditamente sopra un cavallo di guerra bardato, e Cecco del Borgo marchese di Pescara andò a porgergli il bastone, e gli disse: *Serenissimo re, pigli V. M. il bastone che indegnamente ho tenuto in suo nome molti anni, e priego Iddio che come oggi gliele rendo, così possa ponergli in mano tutti i ribelli ed avversarii suoi.* Il re prese il bastone, e licenziatosi un'altra volta dalla madre, salutando tutti i circostanti, si partì assai desideroso di gloria, tutto disposto a magnanime imprese, tra mille benedizioni del popolo, che ad alta voce pregava Iddio che gli desse vita e vittoria. Giunto al campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l'esercito contra il conte di Sora e'l conte d'Alvito, amendue di casa Cantelmo, togliendo lo Stato all'uno ed all'altro, perchè non aveano ubbidito all'ordine del re, ed erano sospetti di tener pratica di passar dalla parte di re Luigi. Poi per lo contado di Celano entrò in Abruzzo, ove fu gran concorso di genti che correan per vederlo e presentarlo, e fuvvi un gran numero di giovani paesani che, invaghiti della presenza del re, si posero a seguir l'esercito a piede ed a cavallo come avventurieri. Gli Aquilani avendo inteso che il re verrebbe contro di loro, aveano ancora mandato al re Luigi per soccorso, il quale benchè avesse promesso di mandarlo, non potea però essere a tempo, perchè bisognava raunar le genti de'Sanseverineschi ch'erano disperse per più provincie; onde accomodarono i fatti loro, come poterono il meglio, e pagando 40 mila ducati per vietare il sacco ed altre ostilità militari, si rendettero a Ladislao. Avendo questo principe pigliato spirito per questi primi successi, andò contra Rinaldo Ursino conte di Manupello, il quale in pochi dì con tutto lo Stato venne in mano del re. I Caldori si salvarono tutti nel castello di Palena, ed il re non volendo per-

der tempo ad espugnargli, se ne scese per la strada del contado di Molise, e se ne ritornò a Gaeta ricco di molte prede e di gran quantità di danari, avuti parte in dono, parte di taglie dalle terre e da'baroni contumaci, e diede licenza a tutti i baroni che ritornassero al loro paese, dicendo loro che stessero in punto per la seguente primavera. Ma la grave infermità che sopravvenne a Ladislao, mentre già posto in ordine in questo seguente anno 1394 erasi avviato verso Napoli, frastornò i suoi disegni; poichè come fu giunto a Capua, s'ammalò sì gravemente, che per tutto il regno si sparse fama che fosse morto, e fosse stato avvelenato. Pure con grandissimi rimedi guarì, ma restò per tutto il tempo della sua vita balbuziente; onde si differì l'impresa di Napoli, e tornossene a Gaeta. Vi fu intanto qualche trattato di pace fra lui e'l re Luigi, ma niente fu conchiuso; poichè fu fama che alla poca volontà di Ladislao si aggiungesse anche il consiglio di papa Bonifacio, perchè non la facesse. Fu perciò con maggiore ardore rinnovata la guerra. Dal re Luigi fu investita Aversa, che si teneva per Ladislao; ma la fede degli Aversani ed il pronto soccorso di Ladislao renderono vani gli sforzi di Luigi. Ladislao liberato dall'obbligo di soccorrere Aversa, andò in Roma a trovar il papa, da cui sperava d'esser sovvenuto per l'anno avvenire. Fu da Bonifacio onorato e caramente accolto, e molto più ben veduto questa seconda volta. Si trattò del modo che si avea da tenere in proseguir la guerra, e fu conchiuso che il papa dasse al re venticinque mila fiorini, ed il re all'incontro donò a'fratelli il contado di Sora e di Alvito, del quale avea spogliato i Cantelmi, e la baronia di Montefuscolo, e molte altre buone terre, con molta soddisfazione e contentezza di Bonifacio; perchè benchè due anni innanzi Ladislao gli avesse donato il ducato d'Amalfi, e la baronia d'Angri e di Gragnano, non aveano però potuto averne il possesso, perchè il ducato era stato occupato da'Sanseverineschi, e la baronia, dopo la morte di Pietro della Corona, re Luigi l'avea conceduta a Giacomo Zurlo. Con questo esempio alcuni cardinali più ricchi sovvennero il re di danari, volendo promesse di terre e di castella per

loro parenti, che allora erano possedute da' nemici, ed il re ne fece loro l'investiture. Con questi denari e con larghe promesse del papa Ladislao partì di Roma, ed a'19 novembre di quest'anno 1394 tornò a Gaeta con gran reputazione, perchè coloro ch'erano stati con lui, aveau divulgato che i denari che il re avea avuti dal papa, fossero assai più di quelli ch'erano in effetto[1].

Dall'altra parte il re Luigi, subito ch'ebbe avviso di questi apparati, mandò Bernabò Sanseverino in Avignone a papa Clemente a dirgli i grandi aiuti che dava Bonifacio al re Ladislao, ed a cercargli soccorso, giacchè per la primavera seguente aspettava guerra gagliardissima per terra e per mare. Ottenne per allora Bernabò da Clemente che soldasse sei galee, e di più una quantità di danari[2]. E questi furono gli ultimi soccorsi che potè dargli; imperocchè questo papa essendosi impegnato di parola col re di Francia, il quale studiavasi di toglier lo scisma, di voler entrare in qualche trattato per proccurare anch'egli la pace della Chiesa, ed avendo l'Università di Parigi dato il suo parere sopra i mezzi più acconci per farlo cessare, e proposta la via d'un compromesso, quella della cessione de' due contendenti, e la convocazione di un general concilio: Clemente restò molto sorpreso da cotali proposizioni, e tanto più quando seppe che i suoi cardinali le reputavano giuste; ciò che gli cagionò tanta afflizione, che ne morì il dì 16 settembre di quest'istesso anno 1394[3]. Ma non perciò finì lo scisma. I cardinali ch'erano in Avignone, tosto vennero, malgrado del re di Francia, all'elezione d'un nuovo papa, ed elessero il dì 28 dello stesso mese Pietro di Luna aragonese cardinal diacono del titolo di S.ª Maria, che fu nomato Benedetto XIII. Questi, non meno che il suo predecessore, mostrò subito grandissima inclinazione d'aiutare il re Luigi; e perchè il governatore di Provenza avea spedite a questo principe tre galee di nuovo armate con alcuni denari, mandò esso ancora quindici mila

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 10. Istor. d'Incert. Aut. lib. 3.
[2] Diurn. di Montel. Costanzo l. 10.
[3] Baluz. Vitæ Pap. Aven. tom. 1. pag. 535 ad 538, 562, 566, 1397. Raynald. et Mur. an. 1394. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 99, n. 1 ad 4.

altri fiorini. Fu pertanto con maggior.contenzione da amendue i re, invigoriti da questi soccorsi d'amendue i papi, rinnovata la guerra che Ladislao avea portata insino alle porte di Napoli. Ma il valore di questo principe, ed il favore di papa Bonifacio, che, come in quella interessato insieme co'suoi fratelli, non cessava di dargli cotinui e validi aiuti; ed all'incontro l'animo del re Luigi più atto agli studîi della pace, che all'esercizio della guerra; i rari e piccioli soccorsi che gli venivano dalla Francia, e la poca speranza d'averne maggiori, fecero che il Gran contestabile del regno Tommaso Sanseverino riflettesse al pericolo del re Luigi, e per conseguenza alla irreparabile sua ruina e di tutta la famiglia, se non vi dava provvedimento. Persuase perciò al re, che poichè non potevano secondo si conveniva fortificar la parte loro, volessero fare ogni opera d'indebolire quella degli avversarii, aggiungendo che avea pensato di alienare il duca di Sessa dal re Ladislao; il che credea che venisse fatto, quando e' si disponesse di mandare a chiedere per moglie la figlia del duca, perchè credea che il duca avrebbe anteposto un tanto splendor di casa sua, facendo la figlia regina, all'amor che portava al re Ladislao. Il re, perchè era di natura pieghevole, lodò il pensiero, e col parere di tutto il Consiglio mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio, il quale in pochi dì, parte coll'autorità sua ch'era grande, parte coll'aiuto della duchessa ch'era di casa Sanseverina, ambiziosissima, e che desiderava farsi madre di regina, e parte perchè il duca si era ancor egli lasciato trasportare dal vento di tanta ambizione, conchiuse il matrimonio, e se ne ritornò in Napoli; e Luigi mandò subito monsignor di Mongioia con doni reali a visitar la sposa, chiamandola nelle lettere *regina Maria*. Papa Bonifacio, che con molto dispiacere avea intesa questa parentela ed alienazione del duca, mandò Giovanni Tomacello suo fratello a tentare di farlo ritornare alla divozione del re Ladislao; ma frapostovi molti impedimenti, non si potè allora far niente, dando il duca sole parole, senza vedersene alcuno effetto. Finalmente il re Ladislaò vedendo la freddezza del re Luigi, cavalcò contro il duca di Sessa; ma papa

Bonifacio che desiderava questa riunione, la quale avrebbe potuto più prestamente ridurre il regno tutto alla divozione di Ladislao, mandò di nuovo Giovanni a trattar la pace, ed a persuadere al re che la facesse, siccome dopo cinque mesi fu fatta, con patto che il re ricevesse in grazia il duca ed il fratello, e che gli rendesse le terre tolte, e che quelli assicurati dal papa andassero a giurar di nuovo al re omaggio. Con questo trattato e riconciliamento furono anche disturbate le nozze di sua figliuola Maria, le quali rimasero senza effetto; e benchè poi si maritasse con altri, sempre però volle ritenere il titolo di regina datole da Luigi, quando la mandò a presentare [1].

In questi tempi re Ladislao mosso (non si sa, se da proprio spirito, o da ricordo della madre, o d'altri) a pietade di Costanza di Chiaromonte già sua consorte, che con grandissima laude di pazienza, di modestia e di pudicizia avea in bassa fortuna menata sua vita dal dì del repudio, la diede per moglie ad Andrea di Capua primogenito del conte di Altavilla, coetaneo e creato suo assai diletto, e furono fatte le nozze molto onoratamente. Ma non per questo restò quella gran donna di mostrare la grandezza dell'animo suo degnissimo della prima fortuna; imperocchè in quel dì che il marito la volle condurre a Capua, essendo posto a cavallo per partirsi, in presenza di molti baroni e cavalieri ch'erano radunati per accompagnarla, e di gran moltitudine di popolo, disse al marito: *Andrea di Capua, tu puoi tenerti il più avventurato cavaliere del regno, poichè avrai per concubina la moglie legittima del re Ladislao tuo signore.* Queste parole diedero pietà ed ammirazione a chi l'intese, e quando furono riferite al re, non l'intese senza rimordimento e scorno [2].

Intanto stringendo Ladislao l'assedio di Napoli per mare e per terra, fu consigliato re Luigi ad uscire dalla città, ed andare a Taranto. I Napoletani fastiditi da così lunga guerra, dopo varii trattati, descritti così bene ed

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 10. Istor. d'Incert. Aut. l. 3. Summ. t. 2, l. 4, c. 2. — [2] Diurn. di Montel.

a minuto da Angelo di Costanzo, finalmente resero la città a Ladislao, il quale avendo loro accordati molti capitoli e patti che volevano, entrato in Napoli, per tener placati gli animi di tutti fece molte più grazie di quelle che avea promesse alla città, e diede agli eletti quella giurisdizione che oggi hanno sopra coloro che ministrano le cose necessarie al vivere[1].

Giunto l'avviso a Taranto al re Luigi della resa di Napoli, ne intese estremo cordoglio; e disperando di riacquistarla, e tenendo per perdute anche l'altre parti del regno che restavano alla sua ubbidienza, deliberò partirsi ed andare in Provenza. Ramondello Orsino non bastò a fargli mutar proponimento, quantunque efficacemente ne'l persuadesse, mostrandogli, che benchè Napoli si fosse resa, pur erano all'ubbidienza di sua corona le due parti del regno con tanti baroni a lei devoti: che coll'armata che avea allora per soccorso di Napoli mandata papa Benedetto, e con unire di là a pochi mesi le forze di terra, era agevol cosa di riacquistare tutto il regno; e ch'era gran vergogna che la regina Margherita con Gaeta sola non si fosse disperata, senz'altro aiuto, di ricuperar il regno al figlio, ed egli con tante terre maggiori di Gaeta, e con tanto Stato in Francia, si partisse, abbandonando tanto dominio. Ma il re, o fosse sdegnato di lui, che mai non volle moversi colle sue genti, e congiungerle con quelle del Gran contestabile, o fosse fastidito di questi andamenti, s'imbarcò nell'armata, e con lui se n'andò la maggior parte de'cavalieri napoletani pensionarii; ed avendo girata la Calabria, passò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore, e di là mandò a patteggiare col re Ladislao, che facesse uscire di Castel nuovo Carlo d'Angiò suo fratello co'Franzesi e con tutte le suppellettili, ed a lui il castello si rendesse. Tutto ciò gli fu agevolmente accordato; onde avendo mandate le galee a levare gli usciti di castello, se ne andò in Provenza, lasciando grandissimo desiderio di sè, e gran dolore a tutti coloro del suo partito. Così in quest'anno 1400 Napoli e quasi tutto il regno passò sotto la

[1] Costanzo lib. 11. Summ. t. 2, pag. 529.

dominazione del re Ladislao; e sotto le bandiere del re Luigi rimase sol Taranto, che si mantenne lungo tempo nella sua fede [1].

CAPO VI.

Nozze di Ladislao, prima con Maria sorella del re di Cipro e poi con la principessa di Taranto: sua spedizione nel regno d'Ungheria, ch'ebbe infelice successo.

Dopo aver Ladislao fugato dal regno il suo competitore, repressi i Sanseverineschi, e posto a fondo la casa del duca di Sessa, ed insignoritosi de' loro dominii, gli parve tempo di godere in pace il regno, e vedere di propagarlo ne' suoi discendenti; onde cominciò a pensare di prender moglie [2]. Papa Bonifacio se ne prese il pensiero; e mentre ciò trattavasi, vennero in Napoli gli ambasciadori del duca d'Austria Leopoldo a dimandare Giovanna sua sorella per moglie del figlio del lor signore. Fu contento il re di dargliela; e mentr'era in ordine per andare ad accompagnarla fino a' confini del ducato d'Austria, fu l'andata differita, perchè Bonifacio avea già conchiuso il suo matrimonio con Maria sorella di Giovanni re di Cipro; onde Ladislao volle prima fare le sue nozze, e mandò subito in Cipro per la sposa Gurrello di Tocco con l'arcivescovo di Brindisi e molti altri cavalieri. Venne questa principessa in brevissimo tempo accompagnata dal signore di Lamech e dal signor di Barut suoi zii carnali; e fu ricevuta in Napoli dal re e dalla regina Margherita sua madre con amore ed onor grande nel mese di febbraio di quest'anno 1403, ed incontanente furono le nozze con ogni magnificenza celebrate [3].

A questo tempo gli Ungari trovandosi mal soddisfatti del loro re Sigismondo, aveano in quel reame mossa sedizione, ed una parte di quei baroni lo carcerarono, ed alzate le bandiere di Ladislao, lo gridarono re, come fi-

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 1. Ist. d' Incert. Aut. l. 3.
[2] Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. Ist. d' Incert. Aut. l. 3.
[3] Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 11. Ist. d' Incert. Aut. l. 3. Mur. ann. 1402, 1403.

gliuolo ed erede di Carlo III. Ladislao avidis
crescere la sua potenza in diversi regni, accet
ria; ma considerando l'instabilità di quella
che se non riuscisse quanto i suoi aderenti
promesso, avrebbe dovuto tornarsene in Nap
ca sua reputazione, col pretesto di voler acc
sua sorella in Austria, deliberò di partire. Ed
sciata vicaria del regno la regina Maria sua n
che dovesse governarlo col consiglio dell'arci
Consa, di Gentile de Merolinis di Sulmona, e
Origlia e di Lionardo d'Afflitto suoi consigli
con Giovanna ad imbarcarsi a Manfredonia,
sò al Friuli; ed avendo consegnata la sorella
roni del ducato d'Austria che quivi l'attende
se ne passò a Zara, terra del regno d'Ungheri
mo di tentar l'impresa di quel regno. Zara
trasto aperse le porte; e parendo che a que
avesse fatto assai, fortificò quella città, e las
signor di Barut con presidio bastante, se ne t
poli. Alcuni scrissero che Ladislao prima di
fosse stato a'5 agosto di quest'anno coronato
vo di Strigonia re di quel regno, con soddis
tutto il popolo, e di molti baroni ungari e p
vennero a trovarlo a Zara: altri, che papa B
facesse incoronare dal cardinal Fiorentino, e
tesse i censi che dovea alla Chiesa romana p
di Napoli, ch'erano più di ottantamila fiorini,
dogli anche le decime per tre anni in questo
sussidio della guerra; e che Ladislao finita la
ne mandasse in Ungheria per suo vicerè Tom
severino conte di Montescaggioso con cinque
ze, con intenzione di volerci poi passar egli[2].
tri, come il Costanzo, rapportano questi av
alquanti anni da poi, cioè dopo la morte de
Maria, dopo la morte di papa Bonifacio, segui
no 1404, di cui ne fu successore Innocenzio
po le nuove nozze contratte da Ladislao con

[1] Summ. t. 2, p. 534.
[2] Vid. Raynald. et Mur. an. 1403. Fleury Hist. Eccl. l.
[3] Vid. Raynald. et Mur. an. 1404.

pessa di Taranto, stabilite nell'anno 1406, per riacquistare il principato di Taranto. Allora fu, narra il Costanzo[1], che vennero gli ambasciadori d'Ungheria a fargli intendere, ch'essendo morta la regina Maria, gli Ungari non potendo soffrire la tirannide del re Sigismondo, lo aveano posto in carcere, ed innalzate le sue bandiere: che perciò l'invitarono che si ponesse tosto in ordine, ed andasse a pigliar la possessione pacifica di sì ricco regno, e che bisognava più tosto celerità che forza. Ladislao, e per cupidità di regnare, e per desiderio di prender vendetta della morte del padre, con una compagnia di gente eletta andò con gli ambasciadori ad imbarcarsi a Manfredonia, e con vento prospero navigando, arrivò in pochi dì a Zara; ed avendo inviati gli ambasciadori innanzi per far intendere a' principi del regno la sua venuta, di là a pochi dì intese che il re Sigismondo era liberato, e raccoglieva un grand' esercito di Boemi; per la qual cosa ricordevole della morte di suo padre, stette alcuni dì fermo in Zara, consultando quello che avesse a fare. Ma avvenne che un dì essendo usciti alcuni soldati dalle galee e marinari a coglier uva per le vigne, i cittadini di Zara pigliarono l'arme, e ne uccisero venti; nè bastando ciò, così armati andarono nel palazzo ov'era il re, e con arroganza barbarica gli dissero che se egli non volea tener in freno le sue genti, non mancavano a loro nè arme, nè animo di fargli star a segno. Il re sdegnato di tanta insolenza, cominciò a pensare quanto doveano essere più efferati gli altri popoli di quel regno più vicini alla Scizia ed a' monti Rifei, poichè quelli di Zara prossimi all'Italia erano tali; e sopra questo sdegno, essendo venuto nuovo avviso che il re Sigismondo era entrato in Ungheria col suo esercito, e che quelli della sua parte aveano messo in fuga e dispersi gli altri della parte contraria, deliberò far vendetta de' Zaresi, e lasciar quella impresa pericolosa.

Trattò pertanto con Francesco Cornaro, Lionardo Mocenigo, Antonio Contarino e Fantim Michele, ambascia-

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. Ist. d'Inc. Aut. l. 3.

dori de' Veneziani, di vendere Zara a quella signo
la quale i Zaresi erano acerbissimi nemici; ed
la novella di questo trattato giunta a Venezia,
nato mandò centomila fiorini d'oro, e tante ger
te bastassero per presidio di quella città, ed il
slao ne fece loro la consegna, da poi sdegnat
Ungari, come narra Bonfinio nell'istorie d'U.
scrisse al re Sigismondo scusandosi che non
di sua elezione pigliata quell'impresa, ma da a
mato, e per vedere se era volontà di Dio, il qu
e toglie i regni, ch'egli sedesse nel trono d'U
ma avendo conosciuto il contrario, ed esperim
natura instabilissima di quella gente, che ogn
giar vorrebbe un nuovo re, avea deliberato di
e di offerirsegli ancora buon amico ed amorevo
te, aggiungendo che non avrebbe potuto fargli
piacere, che trattar i traditori com'essi avean
di trattar lui; e fatto questo, se ne ritornò al
Non è però che Ladislao, siccome anche do
morte la regina Giovanna II[a] e tutti i re di Na
successori, avessero ne' loro titoli tralasciato
re d'Ungheria, ma ne' loro diplomi ed atti s'inti
non meno re di Sicilia e di Gerusalemme, che d'U

[Nell'anno 1404 morì la regina Maria in N
quale mentre studiava a pigliar medicine per
cadde in una grave ed irremediabile infermi
quale morì con grandissimo dolore del re e di
poli, e fu onorevolmente sepolta in S. Domen
giore[2], nel seguente anno 1405 morì Raimond
principe di Taranto, e lasciò due figli maschi, l'
mato Giovanni Antonio che successe al prin
l'altro Gabriele, e due figlie, l'una chiamata Ma
tra Caterina. Quando re Ladislao intese la r
principe, e che la moglie era rimasta in età d
marito, e i figli assai piccioli, deliberò cavalcar
ra d'Otranto, per assicurarsi di quel vasto pr
Occupò felicemente diverse terre a quello app

[1] Costanzo l. 11. Vid. tam. Raynald. et Mur. ann. 1403,
[2] Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I, in Lad
zo l. 11. Summ. t. 2, l. 4, c. 2. Ist. d'Inc. Aut. l. 3.

ti, e cinse Taranto d'assedio. Ma essendo accorsi alla difesa di quella città e della principessa i Sanseverini con diversi altri valentuomini, il re restò deluso delle sue speranze, e fu costretto di levar l'assedio. Tornato poi nell'anno appresso con più potente armata ad assediarla, pel valore di quei di dentro, e spezialmente dei Sanseverini, fu non meno gagliardamente difesa la città, che offese le genti del campo del re. Onde Ladislao vedendo che questo assedio non prometteva niente più felice esito dell'altro, ed avendo avviso che di Provenza veniva una grande armata in soccorso degli assediati, deliberò d'aver a patti la principessa e la città. E per allettare la principessa a rendersi con una condizione da lei non aspettata, deliberò di offerire di toglierla per moglie. Ella avea quasi quarant'anni, ma era assai bella; ed udita questa imbasciata, si sentì assalire dall'ambizione di divenir regina. E quantunque fosse sconsigliata di accettar il partito da'Sanseverini nemici del re, nondimeno confortata da'suoi vassalli, e più dalla propria inclinazione, conchiuse col re in pochi dì il matrimonio. Il re entrò in Taranto, e celebrò con gran festa di tutti i cittadini le nozze, e la principessa fu da tutti salutata regina. Ma poichè ebbero passato in balli e feste alcuni dì, il re mandò la regina bene accompagnata a Napoli, ed egli cavalcò per le terre del principato. La regina entrò in Napoli a'tre di giugno dell'anno 1406: e benchè fosse ricevuta con tutti gli onori convenienti a regina, ebbe però presto occasione di pentirsi d'aver dato orecchio al re Ladislao. Poichè entrata che fu nel Castel nuovo, vi trovò due concubine del re; l'una era figlia del duca di Sessa, e l'altra chiamata la Contessella; e nel castel dell'Uovo ve n'era un'altra, chiamata Maria Guinnazza, molto amate dal re suo marito. La regina conobbe allora l'error fatto in non seguire i consigli de'Sanseverini, pronosticando che ogni dì sarebbe malamente trattata, siccome avvenne; perciocchè il re essendo il suo principal disegno d'impadronirsi del principato di Taranto, mentre visse, non dormì con lei, salvo che la prima volta in Taranto. Appena fu la regina giunta in Napoli, che apparve a Taranto l'ar-

mata provenzale di sette navi grosse ed alcune galere e con esse venivano uno de' Reali di Francia, il qual informato della gran bellezza e della grandezza dell Stato della principessa, avea fatta la maggior parte dell spesa dell'armata, con disegno di togliersela per moglie poichè l'avea soccorsa. Allora il re si ritrovava a Lecce e subito che n' ebbe avviso, cavalcò, e ordinò che tut i soldati ch' erano sparsi per la provincia, venissero Taranto. Ma quel signore, che fu subito avvisato da' Ta rantini di quello che erasi fatto, senza tentar di porr genti in terra, girò le prode e se ne ritornò in Provenza[1].

§ I. — Spedizione del re Ladislao sopra Roma.

La morte di papa Bonifacio liberò Ladislao da tutt quelle promesse che gli avea fatte, e dal rispetto ch gli portava, come suo gran fautore ed amico. Avrebb questo pontefice lasciato di sè pel suo valore gran nc me; ma il soverchio amore che portava a' suoi, oscur la di lui fama, essendo arrivato, come scrive il Platina insino a donar a' parenti le indulgenze plenarie, accioc chè le vendessero. Questa empietà però ebbe poi molt vicina la punizione; perchè avendo Andrea suo fratel lo duca di Spoleto, e Giovanni conte di Sora e di Alvit fatto avere molte altre terre a diversi altri suoi parer ti, ne furono in brevissimo spazio privati, rimanend in grandissima povertà[2].

Rifatto in suo luogo da' cardinali Cosimo Migliorat da Sulmona cardinal di Santa Croce, che si fece chiama re Innocenzio VII, si mostrò poco amico di Ladislac Questi all' incontro poco stimandolo, e vedendosi pac fico possessore del regno, e non distratto in altra guer ra, com'era di natura inquieto, e cupido d'imperio e d gloria, deliberò d'insignorirsi di Roma. Il tempo no poteva essere più opportuno, poichè i Romani attedia

[1] Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I, et in Vit. Sergia Caracciol. Costanzo l. 11. Ist. d' Inc. Aut. l. 3. Summ. t. 2, l. 4, c. Murat. an. 1406.

[2] Costanzo l. 11. Vid. Murat. an. 1404. Fleury Hist. Eccl. l. 99, n. 2(27, 28, 36.

per lo lungo scisma, e per l'odio che aveano portato al pontefice Bonifacio, e portavano ad Innocenzio per molti che ne avea fatto morire, eccitarono nel principio del suo pontificato gran turbolenze in Roma; poichè avendogli dimandato che fosse loro restituita la libertà del Campidoglio, e che avesse proccurato togliere lo scisma, Innocenzio sdegnato di tanta insolenza, chiamò Lodovico marchese della Marca suo nipote con molta gente, per far de'Romani vendetta. Il popolo si levò a rumore, e chiamò Ladislao in suo soccorso: tosto il re venne a Roma, onde Innocenzio fu costretto uscire insieme col nipote dalla città, e ricovrarsi a Viterbo. Ladislao, ottenuta Roma, passò in Perugia, e l'occupò. Ma i Romani in un subito rivoltatisi, richiamarono il pontefice, e le genti del re furono discacciate da Paolo Orsino. Intesa da Ladislao la leggerezza de'Romani, pieno di stizza, lasciando ogni cosa in abbandono, ritornò nel regno per ordinare un poderoso esercito, e prenderne vendetta. Ma mentre il re era tutto inteso a questa spedizione, papa Innocenzio a'6 novembre di quest'anno 1406 se ne passò a miglior vita[1].

[Prima di morire Innocenzio, in questo istesso anno 1406 nel mese di agosto si stabilì pace tra Ladislao ed Innocenzio, l'istromento della quale si legge presso Lunig[2]; anzi nell'istesso tempo papa Innocenzio creò Ladislao difensore della sede apostolica, e gonfaloniere della Chiesa romana, il cui breve si legge pure presso Lunig[3].]

Il re di Francia, che tuttavia proseguiva nell'impegno di far cessare lo scisma, proccurava di non far seguire nuova elezione; ma i cardinali che ubbidivano ad Innocenzio, trovatisi ora in Roma, in vece di sospendere l'elezione, immantinente a'30 dello stesso mese elessero Angelo Cornaro veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Tutti questi cardinali prima dell'elezione aveano firmata una scrittura, colla quale s'impegnavano che

[1] Costanzo l. 11. Vid. Theoder. a Niem, de Schismat. l. 2, c. 36 ad 41. Raynald. et Murat. ann. 1405, 1406.
[2] Lunig tom. 2, pag. 1220.
[3] Lunig tom. 2, pag. 1226. Vid. etiam Raynald. an. 1406, n. 47.

colui fra loro che fosse eletto, rinunzierebbe cato, purchè dal canto suo facesse l'istesso e' suoi cardinali, per procedere poi d'accordo ne d'un legittimo pontefice. Gregorio XII prot ser pronto a rinunziare, se lo stesso avesse f competitore. Il re di Francia s'impegnò per re la rinuncia de' contendenti; ma nè l'uno aveano intenzione di farla, e la sfuggivano co posizioni d'affettamento. Si convenne alla p l'una e dall'altra parte di portarsi in Savona re l'unione. Vi andarono Benedetto e' suoi ma Gregorio, ancorchè uscito di Roma per and giva con varie scuse la conferenza[1]. Di quest zi approfittossi assai bene Ladislao; poichè qu in questo nuovo anno 1407 uscito di Roma il p do intanto unito un esercito di quindicimila ottomila fanti, s'avviò verso Roma, e mandò cariche di vettovaglie per l'esercito suo, con lee che guardassero la foce del Tevere, per entrare vettovaglie in sussidio di Roma. Er guardia di questa città Paolo Orsino, uomo d torità, e molto amato e stimato da'Romani p de opinione che si avea del valor suo. Costui c la cavalli e co'cittadini abili a maneggiar l'a se a difesa della patria, e posto ne' luoghi op guardie necessarie, tolse la speranza al re entrare per forza. Ma essendo entrate le gal vere, ed avendo il re pigliate tutte le castell verina, e facendo con gran diligenza guarda lo fiume non potesse a Roma scendere cos'al vere, fu stretto di render sè e la città al re c condizioni, e nel dì di S. Marco 25 aprile di 1408 Ladislao entrò come signore a Roma s dacchino di panno d'oro, portato da otto baro ed andò per quella sera al Campidoglio.

Il dì seguente un Fiorentino, che tenea il S. Angelo per papa Gregorio, patteggiò di r

[1] Costanzo l. 11. Vid. Theoder. a Niem, de Schism. l. c. 17 ad 23. Raynald. et Murat. ann. 1406, 1407. Fleury Hi n. 58, 59, l. 100, n. 1 ad 5.

n'ebbe Quarata, buona terra in Puglia; e'l re passò ad abitare nel palazzo di S. Pietro in Vaticano. Fece castellano Riccardo di Sangro, e senatore Giannotto Boccatorto barone di molte terre in Abruzzo, e stette in Roma fino a'25 di giugno[1]. Ecco come Ladislao si rendesse signore di Roma. Egli fu il primo che a'suoi titoli volle anche aggiungere questo di *re di Roma;* onde è che leggiamo nei suoi atti e diplomi *Rex Romæ*, titolo che per l'addietro nè i Goti, nè i Longobardi, nè i Franzesi, ancorchè re d'Italia, osarono di prenderlo, chi per riverenza, chi per timore degl'imperadori d'Oriente, i quali n'erano i veri signori.

Ma Ladislao tirato forse, come dice il Costanzo, dall'amor delle donne, non volle più trattenersi in Roma, e se ne ritornò in Napoli, ove si trattenne tutta l'està in piaceri e feste; e mentr'egli così lussureggiando trascurava mantenere questo nuovo acquisto, gli venne nuova che Roma era ribellata. Perchè Paolo Orsino, parte sdegnato che avesse anteposto Giannotto a lui nell'ufficio di senatore, parte non potendo soffrire che Giannotto usasse molto rigore contra Romani senza far conto di lui, indusse il popolo romano a pigliar l'armi, ed andare al Campidoglio a far prigione il senatore, ed egli co'suoi ruppe i capitani del re che givano per soccorrere il senatore, con morte di Francesco di Catania nobile di Capuana, e di molti altri buoni soldati; sicchè per tutto fu gridato: *Viva la Chiesa Romana, e muoiano i tiranni;* essendosi le genti del regno ritirate senza far altro contrasto. Di questa nuova sentì il re grandissimo dispiacere; ma essendo prossimo il verno, non pensò fare per questo anno altro movimento[2].

§ II. — Concilio convocato a Pisa per torre lo scisma, che ebbe infelice successo.

Mentre queste cose succedevano in Italia, il re di Francia non tralasciava l'impresa di far rinunciare i due contendenti, perchè si fosse eletto un legittimo papa. Ma

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. Murat. an. 1408.

[2] Theoder. a Niem, de Schism. l. 3, c. 27, 28. Costanzo l. 11. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Mur. an. 1408 et seq.

Gregorio non voleva sentir parola di cessione:
cardinali sdegnati per la sua condotta, l'ab
no, si portarono in Pisa, e si appellarono de
ze che e'pronunziò contro di essi, al futuro c
non per tutto ciò astenevasi Gregorio di conti
procedimenti contro i medesimi. Dall'altra p
Francia fece dire a Benedetto che assolutam
ch'ei renunciasse, e acconsentisse all'unione
si sarebbe sottratto dalla sua ubbidienza; n
to ostinato non meno che Gregorio, stese subi
fulminante contro la sottrazione, e la inviò
Vi fu mal ricevuta, e coloro che l'aveano pc
no arrestati, ed ignominiosamente trattati:
lacerata, ed in Francia fu pubblicata la nei
nedetto, ch'era in Avignone, si ritirò in Cata
gorio per dimostrare che non era per lui m
nione, cominciò a discolparsi, e scrisse una
colare, imputando a Benedetto la cagione pe
ne non fosse stata conchiusa, e convocò un
Aquileia. Benedetto, che s'era ritirato in Ar
la stessa protestazione, ed adunò un altro con
vicino a Perpignano. I cardinali dell'uno e de
tito vedendo che per questa divisione parea
sa di Dio stesse senza papa, perchè si facev
to dell'uno e meno dell'altro, e lo Stato della
occupato da diversi tiranni, avuta fra loro se
ligenza, convocarono ancor essi un altro co
sa. Così in quest'anno 1408 tre concilii furo
ti: il primo in Perpignano dalla bolla di Ber
fu il più sollecito di tutti; il secondo in Aq
bolla di Gregorio spedita a'2 di luglio, per l
timava l'apertura del concilio per la Pentec
no seguente; ed il terzo in Pisa dalle lette
nali d'amendue i partiti spedite in Livorno
gno, per le quali s'intimava l'apertura del c
sa per lo dì 25 marzo dell'anno seguente. B
il più sollecito, e fece cominciare il suo co
mo di novembre. Vi si trovarono i vescovi
di Aragona, di Navarra, e molti altri prelati
di Guascogna e di Savoia in numero di 120

prendere i quattro arcivescovi onorati col titolo di patriarchi. Quando si venne al punto dello scisma, i vescovi per la maggior parte si ritirarono da Perpignano, e'l concilio si restrinse al numero di 18, i quali riconobbero Benedetto per legittimo papa: lo consigliarono però di proccurare l'union della Chiesa per via di rinuncia, in caso che il competitore rinunciasse, o venisse a morte, ovvero fosse deposto; ed'inviar legati a'cardinali ch'erano in Pisa, con piena potestà di stabilire il trattato.

Mentre ciò facevasi in Perpignano, i cardinali de'due collegi pensavano con serietà ad impegnar tutti i principi a riconoscere il lor concilio, e ad approvare quanto avessero fatto. Aprirono dunque il concilio il dì 25 marzo dell'anno 1409, giorno prefisso per l'apertura. Primieramente il concilio citò Pietro di Luna ed Angelo Cornaro, che si dicevano papi; e non essendo comparso alcuno, il concilio gli dichiarò contumaci. Pronunziò che il collegio de'cardinali unito avea potuto convocare il concilio, e che il concilio generale adunato poteva procedere ad una sentenza diffinitiva. Comandò poi la sottrazione d'ubbidienza a'due pretesi papi; ed in fine dopo aver prese le informazioni sopra la loro condotta, gli dichiarò decaduti dal diritto che pretendevano al pontificato, e gli depose con diffinitiva sentenza. I due collegi de'cardinali procedettero poi all'elezione d'un legittimo pontefice, secondo il decreto del concilio, ed a'23 giugno elessero Pietro Filargio di Candia, nomato il cardinal di Milano, dell'ordine de'frati Minori, che prese il nome di Alessandro V. Egli presedette alle sessioni seguenti del concilio, che terminò il dì 7 agosto di quest'anno 1409. Era composto di 22 cardinali, di 4 patriarchi, di 12 arcivescovi, di 80 vescovi in persona, di 85 deputati, d'un grandissimo numero d'abati, di generali, di proccuratori d'ordini, di deputati de'capitoli, e di 67 ambasciadori di re e d'altri principi sovrani [1].

Alessandro V reputato dalla maggior parte de'principi d'Europa per vero e legittimo pontefice, ancorchè fosse

[1] Vid. Theoder. a Niem, de Schism. l. 3, c. 1 ad 61. Raynald. et Mur. an. 1406 ad 1409. Fleury Hist. Eccl. l. 100, n. 1 ad 35.

frate de'zoccoli, era stato molti anni arcivescovo di Milano, e poi fatto cardinale da papa Innocenzio VII. Avea non poca esperienza delle cose del mondo, onde presa ch'ebbe la corona, voltò subito il pensiero a riporre la sede apostolica nel suo primiero stato e reputazione: e vedendo gli apparati del re Ladislao, i quali erano tutti indrizzati per impadronirsi di Roma e del suo Stato, fece lega con i Fiorentini, a'quali era già resa sospetta la grandezza e l'animo di Ladislao; ed essendo favorito anche dalla Francia, che lo riconobbe per vero papa, mandò ivi a chiamar re Luigi per opporlo a Ladislao, ed intrigarlo in una nuova guerra, acciocchè dovendo badar poi a'proprii mali, non potesse pensare ad inquietare lo Stato della Chiesa romana[x].

Dall'altra parte Gregorio non avea mancato di aprire il suo concilio in Aquileia, ovvero in Udine, nel giorno della festa del SS. Sacramento, 6 di giugno di quest'istesso anno 1409; ma non fu quello sì numeroso, nè vi si trovò che un picciolissimo numero di prelati. Nulladimanco vi fece dichiarare ch'egli ed i suoi predecessori erano stati canonicamente eletti, e che non solo Pietro di Luna, e quelli che l'aveano preceduto, ma eziandio Pietro di Candia nuovamente eletto erano intrusi, e che non aveano avuto alcun diritto al pontificato. Fece però una dichiarazione ch'era pronto a rinunziare al papato realmente e di fatto, purchè Pietro di Luna e Pietro di Candia vi rinunziassero ancora personalmente e nel medesimo luogo. Creò nuovi cardinali, non meno che avea fatto Benedetto; onde in vece di due papi, dopo il concilio di Pisa se ne videro tre, da'quali miseramente era la Chiesa lacerata. Gregorio terminato il concilio, non istimandosi sicuro in Udine, fuggì travestito in Austria; onde Ladislao avendo scorti gli andamenti di Alessandro, mandò tosto Angelo Aldemorisco gentiluomo con quattro galee a chiamarlo. Stava egli allora a Pietra Santa con tre cardinali che non aveano voluto abbandonarlo, il quale intesa la chiamata di Ladislao, scese molto

[x] Costanzo l. 11. Vid. Diurnal. di Montel. Theoder. a Niem, de Schism. l. 3, c. 52. S. Antonin. Ration. par. 3, t. 22. Raynald. et Mur. an. 1409.

volentieri ad imbarcarsi al porto di Luna, e venne a Gaeta, ove fermò la sua residenza, ed ove il re l'accolse con molta riverenza come a vero pontefice, ed ordinò che per tale fosse tenuto nel regno, ed in tutti i suoi dominii. Avea Gregorio una picciolissima corte, poichè non era riconosciuto per papa, se non negli Stati del re Ladislao. All'incontro Alessandro V era riconosciuto per legittimo papa quasi in tutta la cristianità, eccettuatone solo queste provincie, che ubbidivano a Gregorio, ed i regni di Aragona, di Castiglia, di Scozia, e gli Stati del conte d'Armagnac, che riconoscevano Benedetto. L'Alemagna era divisa, perchè Roberto re de'Romani ricusava che fosse riconosciuto Alessandro, per aver egli dato in molte lettere il titolo di re de'Romani a Venceslao re di Boemia [1].

CAPO VII.

Ritorno del re Luigi II nel regno per gl'inviti di papa Alessandro, il quale scomunicò e depose Ladislao, dandone nuova investitura a Luigi.

Essendo le cose in questo stato, re Luigi udita la chiamata di papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l'amicizia d'un papa a chi vuole acquistare o mantenere il regno di Napoli, si pose subito in mare con alcuni legni ch'erano nel porto di Marsiglia, e venne a Livorno, e di là a Pisa a baciare i piedi al papa, dal quale fu ricevuto in concistoro pubblico con grandissimo onore, ed esortato che, seguendo l'esempio de'suoi Cristianissimi antecessori, volesse pigliare la protezione della Chiesa. E perchè potesse più legittimamente procedere all'acquisto del regno, in un altro concistoro il papa pronunziò per iscomunicato e scismatico re Ladislao, e lo privò del regno, e fece nuova investitura a re Luigi, dicendo che quella che avea avuta da Clemente, il quale non era vero pontefice, era invalida; e si conchiuse che si soldasse Braccio da Montone perugino, Sforza da Co-

[1] Diurn. di Montel. Theoder. a Niem, de Schism. lib. 3, c. 46 ad 53. Costanzo l. 11. Ist. d'Incert. Aut. lib. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1409. Fleury Hist. Eccl. l. 100, n. 38, 39, 43, et l. 101, n. 175, 176.

tignola e Paolo Orsino, tutti capitani a quel tempo di gran fama [1]. Ma mentre Luigi si partì da Pisa, ed andò in Fiorenza per ottenere che quella repubblica per virtù della lega contribuisse al soldo de'tre capitani, papa Alessandro se ne andò in Bologna; e perchè quando fu eletto papa, era settuagenario, ivi ammalatosi se ne morì nel dì 3 maggio di quest'anno 1410. I cardinali il terzo dì da poi che furono entrati in conclave, senza contrasto elessero Baldassarre Cossa gentiluomo napoletano, cardinal di Bologna, il quale anche ebbe la raccomandazione del re Luigi, e si fece chiamare Giovanni XXIII [2]. Costui non meno di spirito fervido ed inquieto di quel ch'era Ladislao, il primo disegno che concepì, fu di cacciar Ladislao del regno; e perchè i Fiorentini stavano sospesi, e non volevano pagar danari, se non sapeano se l'animo del nuovo pontefice era di firmar la lega, re Luigi andò in Bologna ad adorarlo, e lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato papa Alessandro, perocchè non solo concorse alle spese dell'esercito per terra, ma soldò anche un gran numero di galee di Genovesi, che giunte insieme col navilio franzese, che aspettavasi da Provenza, andassero ad assaltare il regno per mare [3].

Intanto re Ladislao non perdè tempo. Avvisato che fu della malattia di papa Alessandro, spinse incontanente dal contado di Sora, ov'era, il suo esercito a Roma, e parte per trovarsi quella città senza presidio, e parte perchè diceva di volerla ridurre all'ubbidienza di papa Gregorio ch'era in Gaeta, la pigliò senza contrasto; ed avendo inteso gli apparati de'suoi nemici, lasciò Perretto d'Ibrea conte di Troia in Roma, e Gentile Monterano con tremila e seicento cavalli, e distribuì il rimanente dell'esercito per alcune terre di Campagna, ordinando ai capitani, che quando vedessero il bisogno, andassero tutti a Roma a soccorrere il conte di Troia; ed egli venne a Napoli a provveder di danari, ed attendere che la città

[1] Theod. a Niem de Schism. lib. 3, c. 52. Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Vid. Raynald. et Murat. an. 1409.

[2] Theod. a Niem in Vit. Joan. XXIII. Raynald. et Mur. an. 1410. Fleury Hist. Eccl. l. 190, n. 44, 45.

[3] Costanzo l. 11. Vid. Murat. an. 1410.

non si perdesse per assalto di mare. Accumulati per molte vendite di terre e di castelli, che fece a vilissimo prezzo, danari in gran numero, armò otto navi e sei galee, e provvisto a questo modo alle cose di mare, chiamò tutti i baroni con disegno di andare a Roma. Ma essendosi approssimato re Luigi a Roma, il popolo romano sollecitato da Paolo Orsino, ch'era venuto alla porta di S. Pangrazio, prese l'arme; e benchè il conte di Troia facesse resistenza, all'ultimo fu forzato di cedere. Re Luigi fatto l'acquisto di Roma, e fermati quivi gli ufficiali in nome di papa Giovanni, desiderava d'entrare subito nel regno, e seguire la vittoria. Ma Braccio per ricuperare alcune terre del Patrimonio di S. Pietro, che si tenevano per Ladislao, e poteano offendere le terre sue; e Paolo Orsino per ricuperare alcuni castelli di Campagna, s'intertennero tanto, che Ladislao ebbe tempo di provvedere molto bene alle cose sue, e ponersi in ordine con gagliardo esercito [1]. E qui assai a proposito ponderò Angelo di Costanzo [2] l'infelicità de're di que'tempi, che piuttosto servivano, ch'eran serviti da'capitani di ventura, i quali aveano per fine più il comodo proprio, che la vittoria di que'principi che gli pagavano; ond'è che Ladislao, il quale di ciò s'avvide, dopo che giunse in età di guerreggiare per sè stesso, non se ne servì, se non quando non se ne potea far altro, servendosi sempre di condottieri del regno, o di alcuno estero che non avesse tante genti, che e'non avesse potuto senza pericolo svaligiarlo, quando non avesse voluto eseguire a punto quel ch'egli comandava.

Dopo che Paolo e Braccio ebbero cacciati i soldati di Ladislao da quelle terre, si mossero da Roma con Luigi, e vennero colle loro truppe per la via Latina verso il regno. Dall'altra parte Ladislao si partì di Capua con tredicimila cavalli e quattromila fanti, e giunse in Campagna sotto Rocca Secca, a tempo che Luigi col suo esercito era a Cepparano; e procedendo un poco più avanti, venne re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui. L'u-

[1] Diurn. di Montel. Costanzo l. 11, in fin. l. 12, in pr. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1410. — [2] Costanzo l. 12.

na e l'altra parte dubitava che consumando il tempo, sarebbero mancati i denari per pagare i soldati, e si dissolverebbe l'esercito, onde vennero volentieri a giornata. Si attaccò il fatto d'arme a vespro del dì 19 di maggio dell'anno 1411, e durò fino a notte oscura con grandissima virtù dell'una parte e dell'altra; ma in fine l'esercito di Luigi restò vittorioso; e Ladislao, che fin all'estremo della battaglia avea fatto ogni sforzo possibile per vincere, al fine disperato della vittoria si ridusse a tre ore di notte a Rocca Secca, e mutato cavallo se ne andò a S. Germano, ove la medesima notte si ritrovarono tutti quelli ch'erano scampati dalla rotta. Vinse Luigi, ma non seppe poi servirsi della vittoria; e fu gran meraviglia che l'esercito suo vittorioso, guidato da'più esperti capitani d'Italia, non avesse seguita la vittoria, per la quale senza contesa avrebbe acquistato il dominio del regno[1]. I soldati del re Luigi dopo la vittoria non vollero passare più innanzi senza la paga, sperando che papa Giovanni l'avesse mandata al primo avviso della vittoria; onde Luigi, in vece di passar innanzi, fu forzato a tornare a dietro, e cavalcò a trovare il papa a Bologna insieme con Braccio e con Sforza. Scrive Pietro d'Umile, il quale si trovò a questa giornata, ch'era tanta la povertà dell'esercito di Luigi, che gli uomini d'arme che aveano fatti prigioni coloro dell'esercito del re Ladislao, poichè gli aveano tolte l'armi ed i cavalli, e data la libertà, secondo l'uso di que'tempi, promettevano rendere ad ognuno l'arme ed il cavallo per prezzo di otto e dieci ducati. E che perciò re Ladislao comandò a Tommaso Cecalese suo tesoriere, che prestasse danari a coloro che non potevano averne di casa loro; e che durò molti dì, che si partiva il trombetta di S. Germano con una schiera di ragazzi e tornavano armati a cavallo, talchè non molto tempo da poi si trovò l'esercito di Ladislao quasi intero. Si aggiunse ancora, perchè Ladislao fuor della sua espettazione restasse libero d'ogn'impaccio, che re Luigi essendo giunto a Bologna per ricevere soccorso da

[1] Diurn. di Montel. Tristan. Caracc. Vit. Sergiani Caraccioli. Costanzo l. 12. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Vid. Murat. an. 1411. Fleury Hist. Eccl. l. 102, n. 33 ad 37.

papa Giovanni, lo trovò molto travagliato di mente; imperocchè l'imperadore Sigismondo mosso da zelo cristiano per estinguere lo scisma ch'era durato tanti anni, parte con la sua persona, parte con ambasciadori andò e mandò a confortare tutti i principi cristiani, che volessero insieme con lui costringere Benedetto XIII che stava in Catalogna, Gregorio XII che stava in Gaeta, e Giovanni XXIII, a venire ad un concilio universale, ove si avesse da decidere chi di loro era vero pontefice, e togliere l'ubbidienza a colui che non andasse. Ed ottenuta la volontà di tutti, avea fatto congregare prelati d'ogni nazione nella città di Costanza, che avea deputata per lo concilio; ed a quel tempo avea mandato a chiedere papa Giovanni che andasse al concilio. Per la qual cosa trovandosi il papa in dubbio di sè stesso, fu costretto di dire a re Luigi ch'era necessario attendere a'casi suoi, e di servirsi de'soldati suoi contra i tiranni che alla fama di questo concilio erano insorti contra di lui, consigliandolo a differir la guerra del regno a tempo più comodo. Per le quali parole re Luigi mal contento partì, e se ne andò in Provenza, e poco da poi morì, lasciando tre figliuoli, Luigi, Renato ed un altro, de' quali si parlerà ne'seguenti libri di quest'Istoria[1].

CAPO VIII.

Re Ladislao tenta nuove imprese in Italia: sua morte, sue virtù e suoi vizi; ed in che stato lasciasse il regno alla regina Giovanna II[a] sua sorella ed erede.

Ladislao, restando fuori della sua credenza libero da ogni sollecitudine per la partita di Luigi, cominciò, per vendicarsi di papa Giovanni, ad infestar lo Stato Ecclesiastico. Stava allora il papa in grandissima confusione, perchè ristretto con gl'intimi suoi, nel consultarsi dell'andata al concilio trovò diversi pareri; poichè molti consigliavano che non andasse, e tra costoro uno era Cosimo de'Medici fiorentino, uomo di grandissima pruden-

[1] Costanzo l. 12. Vid. tam. Mur. an. 1411.

za, che gli disse non convenire nè al decoro dell'autorità pontificale, nè alla dignità d'Italia di andare comandato a sottomettersi in mano ed al giudizio di Barbari. Ma essendo egli di grande spirito, e confidando nella giustizia che gli parea di avere, essendo stato eletto papa universale da quelli stessi cardinali che aveano rifiutato Benedetto e Gregorio come antipapi, deliberò di andare, opponendo alle ragioni contrarie una ragione assai probabile, dicendo che non era bene che in contumacia sua facesse fare un altro papa in Germania, il quale calando poi col favor dell'imperadore in Italia, a tempo ch'egli era inimicato con re Ladislao, l'avesse consumato e cacciato dalla sede. Prima però che si partisse, tentò di pacificarsi con Ladislao, mandando il cardinal Brancaccio per questo effetto in Napoli, uomo per vita e per età venerabile, il quale benchè Ladislao, conoscendo la necessità del papa, stesse duro, pure con destrezza e diligenza l'indusse ad accettar la pace nel mese di giugno dell'anno 1412, per virtù della quale il re liberava un fratello ed alcuni parenti del papa ch'erano prigioni, e riceveva dal papa centomila fiorini [1].

In quest'anno 1412 la regina Margherita, ch'era stata molti anni a Salerno, città data a lei per appannaggio insieme con altre terre e con la città di Lesina in Capitanata, partendosi da quella città per la peste che vi era, se n'andò all'Acqua della Mela casale di S. Severino, ove ammalatasi, nelle proprie braccia del re suo figliuolo a'6 agosto morì, e fu con onorevolissime esequie portato il cadavere nella chiesa di S. Francesco di Salerno, ove le fece fare un gran sepolcro di marmo con iscrizione secondo l'uso di que'tempi, che ancor oggi ivi si vede [2].

Papa Giovanni essendosi già risoluto d'andare al concilio, avea lasciato Braccio capitano della Chiesa, perchè debellasse Francesco di Vico, il qual era ribello della medesima, e s'intitolava prefetto di Roma. Re Ladislao, che non sapeva star in ozio, intesa la partenza

[1] Theoder. a Niem in Vit. Joan. XXIII, c. 22. Diurn. di Montel. Costanzo l. 12. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Vid. Raynald. et Murat. an. 1412. Fleury Hist. Eccl. l. 102, n. 53, 54, 55.

[2] Diurn. di Montel. Vid. Summ. t. 2, p. 549, 550.

del papa, soccorse il ribelle; per la qual cosa Braccio scrisse al papa che il re avea rotta la pace. Ma le cose del concilio andavano per Giovanni tanto travagliate, che l'avean fatto lasciare in tutto il pensiero delle cose d'Italia; onde Ladislao, lasciato ogni rispetto della pace, l'anno seguente 1413 occupò Roma, e procurò ancora con grande arte che oltre a Sforza venisse al di lui soldo anche Paolo Orsino; poichè l'uso di que'tempi era che i capitani di ventura finito il soldo con un principe solevano andare a servire un altro, senza che restasse rancore nel primo che aveano servito. Contuttociò Paolo conoscendo il re di natura vendicativo, stava pur sospeso; e credendo che la sola di lui fede non gli bastasse, volle dal re sicurtà, che gli fu data. Vennero perciò Paolo ed Orso Orsino da Monterotondo con molte compagnie di genti d'arme bene in ordine, e 'l re gli mostrò buon viso. Ma covando dentro il pensiere di fargli morire, volle farsi benevolo Sforza, il quale ancorchè pure odiasse, siccome odiava tutti i capitani di ventura, nulladimanco gli portava più rispetto, e dubitava più di romper la fede a lui, che agli altri. Erasi pertanto Ladislao apparecchiato per la guerra di Toscana; ed i Fiorentini sospetti della sua ambizione, cercavano di prepararsi alla difesa della loro libertà. Ma Ladislao per sorprendergli mostrava altrove voler volgere le sue truppe; onde partito di Roma, ed avendo agevolmente occupate tutte le terre della Chiesa, distribuì per quelle i capitani e le genti, ed egli si fermò a Perugia con disegno di non scoprire per alcuni dì l'animo suo, volendo tenere in timore tutte le terre di Toscana, di Romagna e di Lombardia per taglieggiarle. Mandarono subito ambasciadori Fiorenza, Lucca, Siena, Bologna, ed altre terre, ed egli fece buon viso a tutti egualmente; ma nel parlare era ambiguo, mostrando segno talora di voler passare in Lombardia. Ma all'ultimo accettando dall'altre terre l'offerte de'presenti, andava trattenendo in parola gli ambasciadori fiorentini, i quali tennero per certo che l'animo suo era di assaltar Fiorenza, e per questo presero un sottile ed industrioso partito; poichè avendo inteso che il re stava innamorato della figliuola d'un medico

perugino, con la quale spesso si giaceva, è fama che avessero con gran somma di denari subornato il medico, acciocchè per mezzo della figliuola l'avesse avvelenato: e che il medico indotto dall'avarizia, anteponendo il guadagno alla vita della figliuola, l'avesse persuasa ad ungersi le parti genitali d'una unzione pestifera, quando andava a stare col re, dandole a credere che quella fosse una composizione atta a dare tal diletto al re nel coito, che non avrebbe potuto mai mancare dall'amor suo; e che per questo il re si fosse infermato d'un male al principio lento ed incognito. Nel qual tempo essendo venuto Paolo ed Orso a visitarlo, fece prendere amendue, e porgli in carcere strettissimo; ed essendo tutti i capitani venuti a pregarlo che non volesse rompere la fede data, il re loro rispose, che avendo saputo che Paolo teneva pratica co'Fiorentini di tradirlo, era stato astretto per assicurarsi di farlo arrestare: ma quando non fosse vero, l'avrebbe liberato. Fu questa istanza e trattenimento molto opportuno per la loro salute, perchè aggravandosi il male, e partendosi il re da Perugia per venirsi ad imbarcare sulle galee ad Ostia, quando volle condurre seco i prigioni, i capitani elessero il duca d'Atri, che andando sotto colore di far compagnia al re, avesse da provvedere che i prigioni non fossero gittati in mare. Giunto il re ad Ostia, s'imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando mostrava che ogni suo intento non era in altro, se non che i prigioni non fuggissero; e giunto a Napoli a'2 d'agosto di quest'anno 1414, fu dalla marina portato in lettiga al castello, e subito che fu messo in letto, comandò che Paolo fosse decapitato. Il duca d'Atri parlò con Giovanna sorella del re, che governava il tutto, perchè la regina moglie stava più a modo di prigioniera che di reina, e dissele quanto potea pregiudicare all'anima ed allo Stato del re, se un tal personaggio fosse stato senza legittima cagione fatto morire; ed operò che la mattina seguente quelli che vennero a visitare il re, dissero che a Paolo era stata mozza la testa, ed il corpo tagliato in quarti. Nè perchè mostrasse il re di questo grandissimo piacere, mancò un punto la violenza del male, per la quale giunto il sesto

dì d'agosto uscì di vita con fama di mal Cristiano. Giovanna, perchè era morto scomunicato, lo mandò senza pompa a seppellire a S. Giovanni a Carbonara. Ma poi gli fece fare quivi un sepolcro, per la qualità di quei tempi assai magnifico e reale, che ancor oggi si vede[1].

Morì Ladislao non avendo ancora compiti trent' anni di regno, come di lui cantò il Sannazaro:

Mors vetuit sextam claudere Olympiadem;

e visse trentanove anni. Nel suo regnare, come suole avvenire che si segua l'esempio del principe, fiorirono le armi, e si diede bando alle lettere. Perciò non leggiamo noi in questi tempi que'chiari giureconsulti e tanti altri letterati che sotto il regno di Roberto e di Giovanna sua nipote fiorirono. Le tante guerre in un regno diviso, e dove sovente due regnavano, obbligavano i popoli a tener più le armi in mano, che i libri. Quindi non si vide che per meglio stabilire il governo civile e politico si pensasse a far nuove leggi, a riordinare i tribunali e l'università degli studii. Di Ladislao solamente una legge abbiamo tra'Capitolari de're Angioini. E poichè i due re contendenti, Luigi e Ladislao, tenea ciascuno la sua corte ed i suoi ufficiali, quindi nacque quella confusione che osserviamo in questi tempi tra i sette ufficiali della corona, de'quali non potè tenersi certa e continuata serie e successione. Per questa istessa cagione leggiamo ancora nello stesso tempo due Gran contestabili, due Grandi protonotarii, e così degli altri, e sovente mancare, e poi essere l'ufficiale rifatto o restituito, secondo mancavano o si restituivano nel dominio i principi contendenti[2].

L'animo bellicoso ed invitto di Ladislao, siccome nel regno restituì la disciplina militare, così l'accrebbe di baroni, e non poco impoverì il regal patrimonio per tan-

[1] Diurn. di Mont. Theoder. a Niem in Vit. Joan. XXIII, c. 39. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I, et in Vit. Sergiani Caracc. S. Antonin. par. 3, tit. 22, c. 6. Costanzo l. 12. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Summon. t. 2, l. 4, c. 2. Vid. Raynald. et Mur. ann. 1413, 1414.

[2] Vid. Summ. t. 2, p. 560 et seq.

te vendite e concessioni di feudi che fece; onde anche per questa parte si vide notabile cangiamento. Prima pochi erano i baroni, e molti più pochi i conti. De' duchi (poichè i principati solo erano de'Reali, o di coloro al lor sangue congiunti) non s' intese altro, che quello d'Andria nella casa del Balzo, e l'altro di Sessa nella casa Marzano: poi nel tempo che corse dalla morte di Giovanna I^a^ al regno di Ladislao, alcuni signori che nudrivano genti d'arme, occupavano le terre, e si usurpavano i titoli a lor modo; e tra costoro fra'Sanseverineschi fu Vincislao Sanseverino, il quale vedendo nella casa del Balzo e di Marzano questo titolo, s'usurpò anch'egli il titolo di duca di Venosa. Tra'signori Acquaviva l'istesso fece il duca d'Atri, nella cui casa sebbene il marchese di Bellante, disceso da questo duca, dicesse ad Angelo di Costanzo che nella casa Acquaviva venisse il titolo di duca per privilegio della regina Giovanna II^a^ che regnò alquanti anni da poi; nulladimanco prima di questo tempo, scrive il Costanzo[1], trovar titolo di duca in questa casa nel libro del duca di Monteleone di carta e carattere tanto antico, che si mostra che fu scritto a quelli tempi, siccome anche l'avea letto nelle Annotazioni di Pietro d'Umile, che accuratamente scrisse le cose del re Ladislao, e parte della regina Giovanna II^a^; ond'è che l'uno e l'altro sia verissimo, e che questo duca d'Atri, che si trovò alla morte di Ladislao, e 'l padre che fu generale a Taranto, si fossero chiamati duchi avanti che ne avessero il privilegio dalla regina Giovanna II^a^. Ed è veramente cosa degna da notarsi che tra le tante rivoluzioni e cangiamenti che per lo corso di più secoli abbiamo veduti in questo regno, questa sola famiglia avesse ritenuto nella sua casa questo titolo, e col titolo anche il dominio di quelle medesime terre che li famosi gesti de'suoi illustri predecessori da tanti secoli s'aveano acquistate. Alcune altre, come quella di Sanseverino, i Ruffi del contado di Sinopoli, i Capua del contado d'Altavilla, ed altri ritengono ancora questi titoli, cioè di conti, come prima i loro antenati erano

[1] Costanzo l. 11

non già di duchi. Il ducato d'Andria e l'altro di Sessa sono più antichi, ma da altre famiglie sono ora posseduti.

De'marchesi, ancorchè nel resto d'Italia si cominciassero a sentire, nel nostro regno non ve n'era alcuno; e solo nel regno di Ladislao s'intese Cecco del Borgo marchese di Pescara; e notò il Costanzo che prima di costui non trovò che altri avesse titolo di marchese nel regno di Napoli.

I conti ancorchè nel regno non meno degli Angioini, che degli Svevi e Normanni fossero non pochi, ne'tempi di Ladislao si accrebbe molto il lor numero, de'quali il Summonte ne tessè lungo catalogo[1]; ma per le tante concessioni di feudi che fece questo principe, il numero de'baroni crebbe non poco. Oltre ad essere stato stretto sovente dal bisogno, per mantenere tante guerre, vendergli a prezzo vilissimo, era Ladislao fuor di misura liberalissimo; e quando avea, e quando gli mancava, non poneva mente nè a giusto, nè ad ingiusto per aver denari[2]. Essendo amatore d'uomini valorosi e dilettandosi spesso in continue giostre e giuochi d'arme, come quegli ch'era valentissimo in ogni spezie d'armeggiare, a colui del quale vedea qualche pruova, non si poteva mai saziare, di donare e fare onore. Quando la seconda volta trionfò in Roma, sentendo gli apparati di re Luigi che col favore del nuovo pontefice Alessandro faceva per l'impresa del regno, lasciando il conte di Troia in Roma, se ne venne egli a Napoli a provvedere di danari; e narra Angelo di Costanzo[3] che in quell'anno, secondo i registri che si ritrovano, fece infinite vendite di terre e di castelli a vilissimo prezzo, non solo a gentiluomini napoletani, ma a molti della plebe, ed a Giudei poco innanzi battezzati. Vendè anche molti uffici, ed insino al grado di cavalleria, del che solea poi ridersi; e di alcune terre faceva a persone diverse in un tempo diversi privilegi. Quando poi apparecchiossi alla guerra di Toscana, ritornò parimente in Napoli per far danari, e cominciò a vendere terre e castelli non

[1] Summ. t. 2, p. 562, 563.
[2] Diurn. di Montel. Costanzo l. 11 et 12. Summ. t. 2, l. 4, cap. 2.
[3] Ang. Cost. lib. 11, in fine.

solo di coloro ch'erano giudicati e condennati per ribel li, ma di coloro eziandio in cui n'era una minima sospi zione. Si vede nell'archivio regio un registro grande d terre e castelli comprati da Gurrello Origlia per bassis simo prezzo, benchè il re dicesse che il più che valeva no, il donava a conto di remunerazione. Ed è certamen te cosa degna d'ammirazione la grandezza di questo Gur rello, che in una divisione che fece tra'suoi figliuoli d quello che avea acquistato, si nominano tra città, terr e castelli più di sessanta, che di sei figli non fu chi noi ne avesse almeno otto; ma questa felicità ebbe pochis simo spazio di tempo perchè la regina Giovanna, ch successe, gli spogliò d'ogni cosa. Parimente per fars più benevolo Sforza, donò a Francesco primogenito d lui Tricarico, Senisi, Tolve, Crachi, la Salandra e Cal ciano; la qual profusione si vide ancora praticata cor gli Stendardi, Mormili ed altri, di cui Costanzo[1] fece lun go catalogo.

Per questa cagione avvenne, che quando prima poch conti erano, che possedevano contadi, e molti baroni allora si videro assai più conti e moltissimi baroni, noi pur cittadini delle altre città principali del regno, m: anche molte famiglie di Napoli, ancorchè fuori de'seg gi si videro aver feudi e castelli. E quando prima dell rovina di tanti gran baroni sterminati da Ladislao, noi erano più che diciassette famiglie in tutti i seggi, ch avessero terre e castelli, e quelle poche e picciole; nel la morte sua si trovarono aggiunte più di ventidue altr famiglie, particolarmente di quelle di Porta Nova e d Porto, i gentiluomini de'quali seggi furono da lui mira bilmente e quasi per istinto naturale favoriti; e ciò ol tre di quelle che non erano ne'seggi, le quali o per do no o per vendita si videro con feudi e baronie[2].

Di tre mogli ch'egli ebbe, Costanza di Chiaromont da lui repudiata, Maria sorella del re di Cipro, e la prin cipessa di Taranto, con niuna generò figliuoli; perci gli succedette nel regno Giovanna sua sorella. Oltre

[1] Costanzo lib. 11 et 13. Summ. t. 2, pag. 552.
[2] Costanzo l. 13. Summ. t. 2, pag. 559.

queste mogli, essendo un principe libidinosissimo, ebbe ancora molte concubine, cioè la figliuola del duca di Sessa, un'altra chiamata la Contessella, di cui il Costanzo non potè trovar nome, nè cognome; e queste le teneva nel Castel nuovo, da dove non si partirono, nè tampoco quando si casò colla principessa di Taranto; di che ella tanto mostrossi ingiuriata, non avendo fatto almeno tanto conto di lei, che avesse fatto appartare quelle e mandarle al castel dell'Uovo, dove stava Maria Guinnazza altra sua concubina[1]. Ne ebbe ancora altre di Napoli e di Gaeta, tenendo persone deputate a questo fine, che gliele provvedessero delle più vivaci e più belle, a somiglianza de'soldani d'Egitto e degl'imperadori ottomani d'oggi. Sua sorella Giovanna non volle in ciò essere reputata meno di suo fratello; onde da poi che rimase vedova del duca d'Austria, si provvide anch'ella di concubini; tanto che possiamo dire che Carlo III di Durazzo e la regina Margherita sua moglie avessero dati al mondo due portentosi mostri di libidine e di laidezza. Di tante concubine solo da una donna di Gaeta generò un figliuolo bastardo chiamato Rinaldo, che l'avea intitolato principe di Capua, sebbene senza dominio, il quale lo casò con una figliuola del duca di Sessa. Costui nelle tante rivoluzioni che avvennero nel regno di Giovanna sua zia, non parendogli di stare più in Napoli, si ritirò in Foggia, dove ben veduto dalla regina menò i giorni suoi, e quivi morì, e fu sepolto nella chiesa maggiore di quella città nella stessa cappella dove era stato in deposito il corpo del re Carlo I, ceppo della casa d'Angiò. Rimasero di lui un maschio chiamato Francesco, e molte femine. Francesco ebbe un sol figliuolo, nominato anch'egli dal nome dell'avolo Rinaldo, il quale casato con Camilla Tomacella, poco da poi se ne morì, e fu sepolto nella medesima cappella, dove il padre, che poco appresso lo seguì, gli fece ergere un sepolcro con epitaffio trascritto dal Summonte[2], che ancor ivi si vede.

[1] Diurn. di Montel. Vid. Costanzo l. 12. Summ. t. 2, l. 4, cap. 2.
[2] Summ. lib. 4, tom. 2, pag. 601.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

506736



Digitized by Google

INDICE

DEL QUARTO VOLUME

LIBRO DECIMONONO. . . . . pag. 5

CAPO I. Spedizione di Urbano IV contro Manfredi; ed inviti fatti in Francia per la conquista del regno . . . . » 15
§ I. Invito d'Urbano fatto a Carlo d'Angiò per la conquista del regno . . . . . » 19
CAPO II. Spedizione di Clemente IV e conquiste di Carlo d'Angiò, da lui investito del regno di Puglia e di Sicilia . » 24
§ I. Coronazione di Carlo in Roma . . . . . » 31
CAPO III. Re Manfredi riceve con intrepidezza e valore il nemico: ferocemente si viene a battaglia, nella quale tradito da'suoi, rimane infelicemente ucciso . . . . » 34
CAPO IV. Re Carlo entrato nel regno, comincia a reggerlo con crudeltà e rigori; onde il suo governo è abborrito, e gli animi si rivoltano, ed invitano alla conquista Corradino. . . . . » 41
§ I. Invito di Corradino in Italia; e mal successo della sua spedizione . . . . . » 44
§ II. Infelice morte del re Corradino, in cui s'estinse il legnaggio degli Svevi . . . . . » 55
CAPO V. Polizia ecclesiastica del decimoterzo secolo insino al regno degli Angioini . . . . . » 61
§ I. Della compilazione delle Decretali; e loro uso ed autorità . . . . . » 63
§ II. Elezione de'vescovi, e provvisione intorno a'beneficii » 71
§ III. Della conoscenza nelle cause . . . . . » 80
§ IV. Tribunale dell'Inquisizione. . . . . » 92
§ V. Monaci e beni temporali. . . . . » 99

LIBRO VIGESIMO. . . . . » 117

CAPO I. Cagioni onde Napoli divenisse capo del regno e sede regia . . . . . » 125
§ I. Edificii . . . . . » ivi
§ II. Ristoramento degli studii . . . . . » 127
CAPO II. Carlo si rende tributario il regno di Tunisi; e per la cessione di Maria figliuola del principe di Antiochia diviene re di Gerusalemme . . . . . » 131

§ I. Carlo per la cessione di Maria figliuola del principe di Antiochia diviene re di Gerusalemme . . . pag. 132
CAPO III. Nuova nobiltà franzese introdotta da Carlo I in Napoli e nuovi ordini di cavalieri . . . . . » 138
§ I. Cavalieri armati da Carlo in Napoli . . . . . » 139
§ II. Particolari ordini di Cavalleria. . . . . » 153
CAPO IV. Seggi di Napoli riordinati e illustrati da Carlo . . » 159
§ I. Parlamenti generali cominciati a convocarsi in Napoli » 174
CAPO V. Divisione del regno di Sicilia da quello di Puglia, per lo famoso Vespro Siciliano . . . . . » 175
CAPO VI. Ufficiali della corona divisi. Il tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli, e della Corte del Vicario » 188
§ I. Del tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli . » 190
§ II. Della Corte del Vicario . . . . . » 193
CAPO VII. Carlo principe di Salerno governa il regno, come vicario, mentre il padre è in Roma, e va poi a battersi in Bordeos con Pietro re d'Aragona . . . . . » 201
CAPO VIII. Prigionia del principe di Salerno, e morte del re Carlo suo padre . . . . . » 212
CAPO IX. Delle nuove leggi introdotte da Carlo I e dagli altri re Angioini suoi successori, che chiamiamo Capitoli del regno . . . . . » 218
§ I. Capitoli del re Carlo I . . . . . » 222
§ II. Capitoli del principe di Salerno promulgati in tempo del suo vicariato, mentre re Carlo suo padre era assente . . . . . » 227
§ III. Capitoli del re Carlo II . . . . . » 235
§ IV. Capitoli del re Roberto . . . . . » 238
§ V. Capitoli di Carlo duca di Calabria vicario del regno » 246

LIBRO VIGESIMOPRIMO. . . . . » 250

CAPO I. De' Capitoli di papa Onorio IV, e qual uso ed autorità ebbero nel Regno . . . . . » 253
Capitula papae Honorii . . . . . » 259
CAPO II. Negoziati fatti in Inghilterra e ad Oleron in Bearn per la scarcerazione del principe Carlo; sua incoronazione e tregua fatta col re Giacomo di Sicilia . . » 275
CAPO III. Coronazione di Carlo Martello in re d'Ungheria. Pace conchiusa tra il re Carlo ed il re d'Aragona; ed incoronazione di Federico in re di Sicilia . . . » 280
CAPO IV. Guerra rinnovata in Sicilia. Morte di Carlo Martello re d'Ungheria, e pace conchiusa col re Federico. . » 301
CAPO V. Napoli amplificata da Carlo II, e resa più magnifica per edificii, per lustro della sua casa regale, e per altre opere di pietà illustri e memorabili, adoperate da lui non meno quivi, che nell'altre città del regno . » 312
§ I. Della chiesa di S. Niccolò di Bari . . . . . » 315

§ II. Della chiesa di S.ª Maria di Lucera . . . . pag. 323
§ III. Della chiesa d' Altamura. . . . . » 327
CAPO VI. Della casa del re: suo splendore e magnificenza; e dei suoi ufficiali. . . . . » 331
§ I. Degli ufficiali della casa del re. . . . . » 335
De' grandi ufficiali. . . . . » 338
De' minori ufficiali. . . . . » 343
§ II. Del maestro della cappella del re, che ora chiamiamo cappellano maggiore . . . . . » 348
CAPO VII. Delle consuetudini della città di Napoli e di Bari, e d'alcune altre città del regno . . . . . » 353

LIBRO VIGESIMOSECONDO . . . . . » 363

CAPO I. L'imperadore Errico VII collegato col re di Sicilia muove guerra al re Roberto, e facendo risorgere l'antiche ragioni dell'imperio, con sua sentenza lo priva del regno; ma tosto lui morto, svanisce ogni impresa, e si rinnova la guerra in Sicilia . . . . . » 368
CAPO II. L'imperador Lodovico Bavaro cala in Roma, e muove guerra al re Roberto. Il duca di Calabria si muore; onde s'affrettano le nozze di Giovanna sua figliuola con Andrea secondogenito del re d' Ungheria. . » 374
CAPO III. Si rinnova la guerra in Sicilia; ma s'interrompe per la morte del re Roberto . . . . . » 379
CAPO IV. De' Conservatorii Regii . . . . . » 384
CAPO V. Delle quattro Lettere arbitrarie . . . . . » 394
CAPO VI. De' Riti della regia Camera . . . . . » 402
CAPO VII. Degli uomini illustri per lettere che fiorirono sotto Roberto e sotto la regina Giovanna sua nipote . . » 410
CAPO VIII. Polizia ecclesiastica del XIV secolo per quel tempo che i papi tennero la loro sede in Avignone, insino allo scisma de' papi di Roma e d' Avignone . . . . » 431
§ I. Traslazione della sede apostolica in Avignone . . » 435
§ II. De' Nunzi, ovvero Collettori Apostolici residenti in Napoli . . . . . » 444
§ III. Delle compilazioni delle Clementine e delle Estravaganti . . . . . » 447

LIBRO VIGESIMOTERZO . . . . . » 450

CAPO I. Seconde nozze della regina Giovanna con Luigi di Taranto. Il re d' Ungheria invade il regno, e costringe la regina a fuggirsene e a ricovrarsi in Avignone. Vi ritorna da poi, e coll'aiuto e mediazione del papa ottiene dall' Ungaro la pace. . . . . » 457
CAPO II. Spedizione del re Luigi di Taranto in Sicilia: pace indi seguita e sua morte . . . . . » 466

506736 VA1 1539272

CAPO III. Altre nozze della regina Giovanna e ribellione del duca d'Andria . . . . . pag. 475
CAPO IV. Dello scisma de' papi di Roma e quelli d'Avignone. » 482
CAPO V. Carlo di Durazzo è coronato re da papa Urbano, che depose la regina Giovanna, la quale adottossi per figliuolo Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia. Invade Carlo il regno, vince Ottone, e fa prigioniera la regina, fatta poi da lui morire . . . . . » 492

LIBRO VIGESIMOQUARTO. . . . . » 509

CAPO I. Origine della discordia tra papa Urbano e re Carlo. Entrata nel regno di Luigi I d'Angiò, e sua morte. Carlo assedia in Nocera Urbano, il quale coll'aiuto de'Genovesi e di Ramondello Orsino e di Tommaso Sanseverino scampa e fugge a Genova. . . . . » 510
CAPO II. Re Carlo è inviato al trono d'Ungheria. Sua elezione ed incoronazione a quel regno, e sua morte . . » 520
CAPO III. Di re Ladislao e sua acclamazione. Nuovo magistrato istituito in Napoli. Guerre sostenute col re Luigi II d'Angiò competitore di Ladislao . . . . . » 530
CAPO IV. Nozze tra il re Ladislao e la figliuola di Manfredi di Chiaromonte. Morte d'Urbano: elezione in suo luogo di Bonifacio IX e venuta del re Luigi II in Napoli » 539
CAPO V. Divorzio del re Ladislao colla regina Costanza, e suoi progressi nell'impresa del regno, che finalmente ritorna sotto il suo dominio . . . . . » 547
CAPO VI. Nozze di Ladislao, prima con Maria sorella del re di Cipro, e poi con la principessa di Taranto: sua spedizione nel regno d'Ungheria, ch'ebbe infelice successo . . . . . » 555
§ I. Spedizione del re Ladislao sopra Roma . . . . » 560
§ II. Concilio convocato a Pisa per torre lo scisma, che ebbe infelice successo . . . . . » 563
CAPO VII. Ritorno del re Luigi II nel regno per gl'inviti di papa Alessandro, il quale scomunicò e depose Ladislao, dandone nuova investitura a Luigi . . . . . » 567
CAPO VIII. Re Ladislao tenta nuove imprese in Italia: sua morte, sue virtù e suoi vizi; ed in che stato lasciasse il regno alla regina Giovanna II^a sua sorella ed erede » 571

506736

EDIZIONE

DI MARIANO LOMBARDI

LARGO S. MARCELLINO, 2.

—

Un vol. L. 3.
Tutta l'Opera, vol. 6, L. 18.

Digitized by Google


Digitized by Google